

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

2006

ROMA 2007

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione scritta.*

© 2008 Ufficio Storico SME - Roma

La collana privilegia i saggi che, per la valenza dei contenuti,
abbiano il carattere di studi inediti nel campo
della storia militare e dell'uniformologia.

Gli autori sono responsabili delle idee espresse
e dell'originalità dei lavori inviati, nonché dell'esattezza
delle notizie e dei dati citati.

SOMMARIO

Ciro PAOLETTI Antonino ZARCONE	Con la croce e le stellette: don Otello Carletti cappellano militare a Creta	5
Maurizio MANDELLI	La Battaglia di Cassano del 16 agosto 1705	61
Tiziana MAINOLI	La Gendarmeria del Regno Italico	113
Antonella VANIN	La produzione della polvere da sparo nella Repubblica di Venezia e la fabbrica di Treviso nel XVIII secolo	215
Sonia LAURENZA	La presenza italiana a Smirne	319
Catia Eliana GENTILUCCI	Il sistema coloniale del primo Novecento	441
Filippo CAPPELLANO	Il Servizio Trasporti Ferroviari e le Tradotte nella Grande Guerra	517
Paolo NARDELLI	La 4ª Armata Italiana in Francia Meridionale nella II Guerra Mondiale	535
Flavio CARBONE	Forze Armate e gestione delle risorse umane: un profilo storico evolutivo della selezione attitudinale	555

Ciro Paoletti - Antonino Zarcone
CON LA CROCE E LE STELETTE: DON OTELLO CARLETTI
CAPPELLANO MILITARE A CRETA

Durante l'ultimo conflitto mondiale i cappellani militari italiani diedero un notevole contributo di sangue e di esempio, andando spesso molto oltre quanto sarebbe stato normale aspettarsi da loro come ufficiali, come uomini e a volte anche come sacerdoti.

Molti di loro caddero sul campo, altri morirono nella prigionia che avevano accettato per restare vicini agli uomini pastoralmente loro affidati; ma alcuni ebbero delle storie un po' diverse, perché non accettarono la prigionia, specie se avvenuta in seguito a tradimento anziché a un combattimento leale.

E' questo il caso di don Otello Carletti, la cui storia, per tanti versi emblematica delle vicissitudini dei cappellani militari, se ne distacca proprio per la non accettazione della volontà del nemico - nel suo caso i Tedeschi - che l'aveva catturato, nella fuga e nel rientro in Italia, prima, e poi nelle file del Regio Esercito, pronto a riprendere e continuare la sua missione e la lotta.¹

Nato a Montepulciano il 24 aprile 1916, Otello Carletti manifestò prestissi-

¹ Premessa necessaria è che le fonti adoperate sono prevalentemente la relazione che don Otello fece al SIM nel 1944, la dichiarazione e l'intervista che rilasciò rispettivamente ai Carabinieri nel 1949 e al giornale diocesano nel 1983. A queste va aggiunto quanto appreso nella conversazione avuta con la sorella Signora Carletti, a Roma, il 14 novembre 2007. La strana forma ortografica, costellata di errori e discordanze grammaticali dei primi due testi, inspiegabile in una persona della cultura di don Otello, trova la sua spiegazione nel fatto che la dichiarazione del 1949 fu da lui rilasciata, ma non dattiloscritta, per cui gli errori sono da imputarsi a chi la batté e non a lui. Quanto alla relazione del 1944 e ai suoi errori, la spiegazione è semplice, ma non scontata. Come si sa da chi si trovò in condizioni analoghe, l'abitudine dell'epoca era che l'ufficiale a cui si chiedeva la relazione venisse chiuso in una stanza, per non essere influenzato in alcun modo, e se la dovesse scrivere a macchina tutta da solo, consegnandola poi agli ufficiali del Servizio Informazioni. Di conseguenza se uno era un esperto dattilografo, caso assai raro, se la cavava senza errori e in poco tempo; se non lo era, come probabilmente non lo era don Otello, faceva una gran fatica, magari scrivendo con un dito solo, e, messo davanti all'alternativa di riscrivere tutto per eliminare gli errori e le improprietà o consegnare il lavoro così com'era, di solito sceglieva la seconda soluzione. Ora, proprio questo dev'essere successo a don Otello; infatti, chi legge il testo originale, si accorge che errori all'inizio non ce ne sono, ma che poi compaiono e vanno aumentando man mano che si procede nella lettura, chiaro segno che il povero don Otello, alle prese con una noiosa e complicata stesura dattilografata, si stancò sempre di più e, alla fine, invece di correggere e poi riscrivere tutto, perdendo magari un'intera giornata, preferì lasciare la stesura come stava - comprensibile ma via via sempre meno corretta - pur di consegnare la relazione.

mo una vocazione intensa e viva, superò un certa opposizione paterna e poté entrare nel locale antico seminario. Volle pagare da sé tutte le spese dando ripetizioni agli allievi più piccoli, per non gravare sulla famiglia. Ebbe sempre ottimi voti e passò poi a teologia a Siena. Infine fu ordinato sacerdote il 24 giugno 1939 e incardinato nell'omonima diocesi, come viceparroco a Montepulciano Stazione, la parrocchia della sua famiglia.

Già prima dell'ordinazione la sua vita militare era cominciata col passo a cui tutti erano sottoposti: la visita di leva, passata al Distretto Militare di Siena nel giugno del 1936. Dichiarato abile, era stato lasciato in congedo illimitato e, in forza del Concordato del 1929, ammesso al ritardo della leva, prima, e, poi, nel marzo del 1939, esentato del tutto dal servizio militare "salvo in caso di mobilitazione generale".

Ovviamente, dati tempi, quest'ultima non avrebbe tardato ad arrivare; ma lui l'anticipò e fece domanda come volontario. Anzi, non contento, animato da un raro spirito di servizio, chiese esplicitamente una delle sedi più rischiose: l'Ospedale di Treviglio, riservato ai tubercolotici e da molti scansato. A chi lo sconsigliava si limitò a ricordare che era un sacerdote e che il servizio del prossimo veniva avanti a tutto. Fu accontentato e, il 28 ottobre 1941, 19° anniversario della Marcia su Roma e primo giorno dell'anno XX dell'Era Fascista, don Otello ebbe la revoca della dispensa e l'assunzione in servizio "*per esigenze di carattere eccezionale per l'assistenza spirituale presso il R.E. quale cappellano militare di mobilitazione assimilato al grado di tenente*"¹ con assegnazione, attraverso il Centro mobilitazione Ospedale Militare di Brescia, all'Ospedale Militare di Treviglio,² dove prese servizio il 30.

Qui occorre una lunga digressione.

I Cappellani militari erano esistiti in tutti gli Esercite preunitari ed avevano proseguito il loro ministero pure in quello italiano fino al 1871, quando erano stati soppressi per motivi di ordine politico. Da allora erano rimasti a provvedere ai bisogni spirituali dei militari, e limitatamente agli ospedali, i soli frati cappuccini, che per altro avevano in questo senso una lunga tradizione, risalente al Medio Evo e portata agli estremi da figure come padre Marco d'Aviano che, alla fine del secolo XVII, era stato la vera e propria anima dell'esercito imperiale contro i Turchi.

Durante la Guerra di Libia i Cappuccini avevano esteso al loro attività dagli Ospedali alla prima linea, ma solo coll'inizio della Grande Guerra il Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Luigi Cadorna, aveva chiesto d'avere dei veri e propri Cappellani Militari. Era stato accontentato col Decreto Luogotenenziale n. 1022 del 27 giugno 1915, che aveva sancito la costituzione di una Curia Castrense. A capo di essa era stato posto un Vescovo Castrense, dal

² Del resto era già da tempo a Treviglio, visto che vi era stato assegnato nel novembre del 1940 come assistente del locale oratorio parrocchiale, incarico che avrebbe mantenuto, pure con le stellette, fino al dicembre del 1942.

quale dipendevano i sacerdoti impegnati come cappellani nelle Forze Armate.³ Nell'Esercito era stato assegnato un cappellano ad ogni Reggimento, ad ogni battaglione Alpino e ad ogni unità di Sanità, assimilandolo al grado di Tenente, mentre nell'Ordine di Malta, in Marina e nel Corpo della Croce Rossa l'assimilazione era stata al grado di Capitano.

Il Decreto Ministeriale n. 22950 dell'8 novembre 1915 aveva indicato il numero dei Cappellani in circa 700, ma le necessità di guerra, l'accrescimento delle Forze Armate, le perdite al fronte e l'afflusso dei prigionieri lo incrementarono ai circa 2.200 del 1918, vedendo la creazione di figure nuove, come il "Cappellano-aiuto" e il "Cappellano per i prigionieri di guerra".

La provvisorietà delle condizioni di guerra aveva fatto sì che con la pace pure la Curia Castrense venisse abolita, col decreto del 22 ottobre 1922, anche se per poco, visto che, nel gennaio del 1926, il Senato del Regno approvava l'istituzione del "servizio di assistenza spirituale presso le Forze Armate dello Stato", costituendo un ruolo unico per le Forze Armate. Recitava infatti l'articolo 2 della Legge: *"All'assistenza spirituale presso le FF. AA. dello Stato provvedono anche in tempo di pace sacerdoti cattolici, quali Cappellani militari, col titolo di "Cappellani Capi e Cappellani"*.

Per il R. Esercito, la R. Marina, la R. Aeronautica e i RR. Corpi di Truppe Coloniali e la R. Guardia di Finanza, il servizio è disimpegnato da Cappellani di un ruolo unico.

Per la Milizia Volontaria di S. N. ed altre organizzazioni militari statali, il servizio è disimpegnato da Cappellani di un ruolo ausiliario e di un ruolo di riserva."^{II}

Esercito, Marina ed Aeronautica ebbero quindi un Servizio al cui vertice stava l'Ordinario Militare per l'Italia, assimilato a un Generale di Divisione, coadiuvato da un Vicario Generale, assimilato a un Generale di Brigata.⁴

³ La distinzione è d'obbligo perché durante la Grande Guerra prestarono servizio nel Regio Esercito circa 15.000 fra sacerdoti e religiosi, alcuni nelle unità combattenti, altri nei campi di prigionieri, la massa nei reparti di Sanità. Proprio fra quelli che furono militari di truppa, meritano di essere ricordati due graduati di notevole fama: il caporale Angelo Giuseppe Roncalli, poi papa Giovanni XXIII, e il caporale Francesco Forgione, cappuccino e infine santo, noto a tutti come padre Pio da Pietralcina.

⁴ Probabilmente perché destinati a servire nella Armi combattenti, le equiparazioni dei gradi dei Cappellani Militari erano fatte coi gradi d'Arma anziché con quelli dei Servizi. Si ricorda infatti che all'epoca i generali di divisione e di brigata non appartenenti alle cinque Armi allora esistenti - Carabinieri Reali, Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio - erano definiti rispettivamente Tenenti Generali e Maggiori Generali. La stessa denominazione di grado si aveva per gli ufficiali generali della Regia Aeronautica non appartenenti al ruolo piloti e per quelli della Regia Marina non "di Vascello", cioè non appartenenti a quello che oggi si chiama Stato Maggiore; di conseguenza tutti gli ufficiali generali dei Corpi del Genio, della Sanità, del Commissariato e delle Capitanerie di Porto, erano Tenenti Generali o Maggiori Generali, come i colleghi del Regio Esercito appartenenti alla Motorizzazione, al Commissariato, all'Amministrazione, alla Sanità ed alla Giustizia Militare.

Al di sotto, rispetto all'ordinaria gerarchia militare, si saltava un grado e si andava direttamente agli Ispettori - due soli - assimilati ai Tenenti Colonnelli. Si saltava un altro grado - quello di maggiore - e si avevano i Primi Cappellani Capi, equiparati a 1° Capitano, ai quali sottostavano i Cappellani Capi e i Cappellani, rispettivamente assimilati a Capitano e Tenente.

La Conciliazione del 1929 portò qualche novità e, a dieci anni dall'istituzione del Servizio, fu ritenuta opportuna qualche integrazione. Ne nacquero le leggi del 1936 che regolavano^{III} dettagliatamente sia la gerarchia, sia le competenze dei vari gradi, arrivando ad indicare "una tantum" non solo la sede e l'indirizzo dell'Ordinariato - allora come adesso a Roma, Salita del Grillo n. 37 - ma addirittura il modo in cui si doveva indirizzargli la corrispondenza: "*All'ufficio dell'Ordinario Militare per l'Italia, Ministero della Guerra - Roma.*"^{IV}

L'Ordinario Militare per l'Italia era designato dalla Santa Sede e nominato dal Re con un Regio Decreto proposto dal Presidente del Consiglio e Capo del Governo di concerto col Ministro dell'Interno. Giurava davanti al Re, era rivestito della dignità arcivescovile e preposto al capitolo della basilica del Pantheon. Aveva "*L'alta direzione del servizio di Assistenza Spirituale presso le FF. AA. dello Stato*". La sua giurisdizione era personale e locale, estesa "*al personale adibito al servizio dell'Assistenza spirituale, a quello religioso maschile e femminile addetto agli Ospedali, o Enti militari, nonché al personale delle Milizie*"^V e da lui dipendevano tutti i Cappellani Militari, i quali a loro volta avevano una giurisdizione di "*carattere parrocchiale per il personale ed il territorio a ciascuno di essi assegnato.*"^{VI}

Come accennato, l'Ordinario Militare era coadiuvato da un Vicario Generale. Nominato anch'esso dalla Santa Sede, più precisamente dalla Sacra Congregazione del Concistoriale, giurava davanti al Ministro della Guerra e sostituiva e rappresentava l'Ordinario in caso di assenza. Gli sottostavano i due Ispettori, uno per la Regia Marina e uno per la Regia Aeronautica. Camerieri Segreti di Sua Santità, entrambi giuravano davanti al Ministro della Guerra e, su incarico dell'Ordinario, compivano ispezioni ecclesiastiche sui Cappellani.⁵

⁵ La citata legge 77 del 1936 aveva diviso i Cappellani in tre ruoli: in Servizio Permanente Effettivo, di ruolo Ausiliario e di ruolo di Riserva. Quelli in SPE venivano assunti in servizio con un Regio Decreto, dietro autorizzazione del Vescovo della Diocesi in cui erano incardinati e su successiva designazione dell'Ordinariato Militare, a condizione di non aver compiuto i 40 anni e di non appartenere ad un ordine religioso. Prestavano giuramento davanti alle Autorità Militari da cui avrebbero dovuto dipendere e, dopo almeno tre anni di servizio come Cappellani, a scrutinio - cioè a scelta - potevano essere promossi Cappellani Capi, poi, dopo ben dieci anni di servizio, assumevano la qualifica di Primi Cappellani Capi.

Nel Ruolo Ausiliario venivano invece ammessi quei sacerdoti che, non avendo cura d'anime, ne avessero fatto domanda e fossero risultati militarmente idonei, o quelli che avessero già prestato come Cappellani almeno sei mesi di servizio in guerra. Giuravano davanti al Comandante della Divisione Militare in cui risiedevano, potevano essere

Fino al 1939 l'Ordinario aveva direttamente sotto di sé il Vicario, i due Ispettori e i 38 Cappellani Capi e 41 Cappellani del Regio Esercito.⁶

La loro competenza territoriale corrispondeva a quella della Divisione Militare comprendente l'Ente Ospedaliero al quale ognuno di loro era addetto.⁷ Tre di essi prestavano servizio nelle tre scuole militari di Milano, Roma e Napoli, altri due dei Cappellani Capi in SPE erano addetti alla Regia Accademia di Fanteria a Modena e a quella di Artiglieria e Genio a Torino.

Se erano della riserva o ausiliari - come don Otello - in congedo, i Cappellani dipendevano dal Distretto Militare di Residenza finché risiedevano nel territorio metropolitano e nell'Impero, dove però erano i Depositi Territoriali a fungere da Distretti; dal Distretto Militare in cui erano stati di leva se erano passati a risiedere all'estero, come ad esempio nel caso del Delegato Apostolico in Cina, monsignor Celso Costantini, che aveva fatto il Cappellano dell'Esercito nella Grande Guerra.

Data la sua più capillare diffusione sul territorio nazionale, all'Esercito spettavano parecchi servizi di cui potevano beneficiare anche le altre Forze Armate, a partire da quello di leva; e per questo i Cappellani nel Regio Esercito erano in numero maggiore. Le necessità venivano fronteggiate attingendo al Ruolo Ausiliario, comprendente fino a 400 sacerdoti, ai quali se ne potevano aggiungere un numero imprecisato, preso dalla riserva e stabilito di volta in volta dal Ministero della Guerra.

La mobilitazione aveva visto l'assegnazione di un Cappellano ad ogni Reggimento di Fanteria di linea, Bersaglieri, Granatieri, Cavalleria, Artiglieria divisionale e di Corpo d'Armata; uno ad ogni Raggruppamento d'Artiglieria d'Armata e ad ogni Battaglione Alpino; e ancora uno per ogni sottosettore della Guardia alla Frontiera, per ogni Sezione di Sanità, per ogni Ospedale da Campo e per ogni Treno Ospedale. Però la guerra portò un aumento degli organici,

richiamati in caso di necessità e, se non passavano in SPE, al più tardi al compimento del 55° anno di età transitavano nel Ruolo di Riserva. Quest'ultimo ruolo, che poteva includere anche il Vicario, gli Ispettori, i Cappellani Capi e i Cappellani in SPE che ne avessero fatta domanda, o che avessero cessato da servizio attivo per limiti d'età, comportava il richiamo in servizio temporaneo fino all'età di 68 anni e non escludeva i sacerdoti che nel frattempo avessero avuto una parrocchia o una diocesi.

⁶ Dai due Ispettori dipendevano quelli della Marina e quelli dell'Aeronautica che erano, rispettivamente: 7 Cappellani Capi e 5 Cappellani nella Regia Aeronautica, 8 e 3 nella Regia Marina, 1 e 4 nella Regia Guardia di Finanza, per un totale di 54 Cappellani Capi e 63 Cappellani in tutte le Forze Armate, esclusa la Milizia e compresi l'Impero, la Libia ed il Regno d'Albania.

⁷ Quelli della Marina l'avevano nel Dipartimento Marittimo, mentre quelli dell'Aeronautica la vedevano coincidere col Comando della Zona Aerea Territoriale. I Cappellani della Finanza operavano in ambito Zonale o Legionale, quelli delle Truppe Coloniali vedevano la loro competenza territoriale stabilita dal Comando del Regio Corpo Truppe Coloniali a cui appartenevano.

comunque sempre fluttuanti a seconda delle esigenze belliche, ed ecco dunque la chiamata degli ausiliari, come don Otello, e la loro destinazione ai reparti, facendo salire il numero dei Cappellani militari fino a un totale di 3.219, 183 dei quali - il 5,68% - sarebbero caduti sul campo o deceduti in prigionia.

Don Otello si presentò, dunque, all'Ospedale di Treviglio e vi rimase fino al 15 gennaio 1942, quando fu trasferito all'Ospedale Militare Territoriale di Gallarate. Riassegnato a Treviglio il 24 marzo, il 13 luglio fu spostato all'Ospedale di Varenna, sul Lago di Como. Ci restò nove mesi, perché, dietro sua richiesta, il 10 aprile 1943 fu destinato al territorio di guerra, alla 35ª Sezione Sanità mobilitata, appartenente al 31º Reggimento Fanteria "Siena" della 51ª Divisione omonima, in quel periodo a Creta e agli ordini del generale Angelo Carta.

Così, due giorni dopo, don Otello si presentò alla 4ª Base tradotte per i Balcani, a Mestre, da cui, per via di terra, cioè per ferrovia, il 25 aprile giunse ad Atene, dove salì sull'aereo per Creta. Arrivò in giornata e fu preso regolarmente in forza, comandato alla 24ª Tappa per base - posta militare 121 di Iraclion, e gli venne affidata, nella zona occidentale dell'Isola, una porzione del settore tedesco, dove si trovavano truppe specializzate italiane e che comprendeva Crosso, La Canea, Timbachion e Neapolis,

Creta, la Divisione Siena e la 35ª Sezione Sanità

Creta era stata occupata dalle truppe dell'Asse nel maggio del 1941 con uno spettacolare quanto sanguinoso aviolancio dei paracadutisti tedeschi, al quale aveva fatto più modestamente eco, nella parte orientale dell'isola, lo sbarco delle truppe italiane provenienti dal Dodecanneso: un corpo di spedizione di 2.585 uomini della Divisione Regina,⁸ imbarcato su un convoglio alquanto composto e appoggiato da una squadra navale di 10 unità leggere.⁹

La Divisione Siena invece veniva dai Balcani. Come tutte le unità italiane in Albania, la Siena, formata prevalentemente da Napoletani e Campani e inquadrata nell'11ª Armata del generale Geloso, aveva conosciuto una guerra durissima e piena di sacrificio.

Il 5 novembre 1940 l'avanzata, iniziata il 28 ottobre e già difficile per le brutte condizioni meteorologiche e per le asperità del terreno, aveva rallentato e poi si era fermata. L'offensiva italiana, a corto di rifornimenti, era esaurita. Sulle prime i Greci non si erano mossi, poi, sorpresi, avevano effettuato qualche cauta puntata qua e là e, constatato che gli invasori erano e restavano fermi, avevano organizzato la controffensiva, per cui le due armate italiane 9ª ed 11ª, forti complessivamente di nove divisioni e unità minori, si erano trovate attaccate dalle 13 divisioni, tre brigate ed un gruppo tattico dei corpi I, II e III del comando d'armata ellenico di Samo.

⁸ Con 6 cannoni da 65/17, 6 da 47/32, 13 Carri L 3, 3 automobili, un autocarro leggero, 9 motociclette e 205 muli.

⁹ Regio Cacciatorpediniere *Crispi*, Regie Torpediniere *Libra*, *Lince* e *Lira* e sei MAS.

Sopraffatta dal numero, la 9ª Armata era entrata in crisi e, fra il 21 e il 23 novembre, aveva dovuto ripiegare di circa 30 chilometri. Così facendo aveva scoperto il fianco sinistro dell'11ª Armata, che teneva lo schieramento dal centro al mare, costringendola a ritirarsi, mentre il nemico sfondava proprio nel settore della Siena, obbligandola a retrocedere di oltre 10 chilometri in cinque giorni.

L'11 dicembre l'11ª Armata si era attestata sulla nuova linea arretrata. I 40 giorni seguenti erano stati i più duri di tutta la campagna. Poi la situazione si era stabilizzata. Le truppe italiane erano rimaste più o meno ferme per tutto marzo, progettando poi un'offensiva concomitante con quella tedesca per la seconda decade d'aprile. Il 13, domenica di Pasqua, era cominciato l'attacco. Il 16 i Greci erano stati respinti su Klisura.

Mentre le truppe italiane avanzavano verso il confine greco-albanese, i Tedeschi, entrati in Grecia quasi senza opposizione perché tutto l'esercito ellenico era concentrato contro gli Italiani in Albania, erano arrivati nei dintorni di Gianina, situata ad una quarantina di chilometri dal confine albanese, occupandola il 21 aprile 1942.

Il 25 giugno le autorità germaniche in Grecia avevano passato i propri poteri a quelle italiane; ed il generale Geloso, assunto il comando del territorio occupato, comprendente Epiro, Tessaglia, Eubea, Attica, Peloponneso e le isole Cicladi, Sporadi settentrionali e Ionie, dovè spezzettare le proprie unità in una miriade di piccoli presidi, specie costieri, dove sarebbero rimaste fino al settembre 1943.

La Siena era stata destinata a Creta, a rilevare la Regina, che doveva rientrare nella sua sede di Rodi, e si era installata nell'isola con tutti i suoi reparti: i due reggimenti 31° e 32° fanteria componenti la Brigata Siena, il 51° Reggimento Artiglieria da Campagna motorizzato Siena, le unità minori logistiche, i Gruppi XLI e XLII del Genio; in più erano presenti nell'isola il 265° Reggimento Fanteria della Divisione Lecce, la 141ª Legione Camicie Nere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e aliquote della Regia Marina - a Candia e San Nicola - e della Regia Aeronautica, che aveva una base di aerosiluranti e una stazione radio: in totale gli Italiani a Creta erano circa 30.000.

Quanto alla 35ª Sezione Sanità, difficilmente si potrebbe ricordarla con parole più adatte di quelle che, più di trent'anni dopo, l'allora tenente medico Lorenzo Sanguigno le avrebbe dedicato, anche se riferendosi alla campagna di Grecia, per cui l'organico, almeno quanto al comandante e - ovviamente - al Cappellano, non risultava esattamente lo stesso che don Carletti avrebbe trovato a Creta: *"La sezione di sanità è una importante unità divisionale che dislocata tra i reparti e gli ospedali da campo ha il compito - non sempre grato - di valutare quei feriti che dovranno essere trasportati sugli ospedali da campo e quelli, invece, che debbono ritornare in linea dopo le opportune cure ricevute."*

Eravamo in nove ufficiali, dieci sottufficiali ed oltre un centinaio di uomini (di fanteria; porta feriti; di sanità: perché infermieri e di artiglieria: quali conducenti di muli e di cavalli per il trasporto delle numerose cassette contenenti materiale sufficiente per mettere su un ospedale da campo.

Il comandante era il Maggiore in SPE Salvatore Vitale, specialista in otorinolaringoiatria, che ha poi raggiunto il grado di Tenente Generale medico.

Il comandante del reparto someggiato era il Capitano dottor Vincenzo Liccardi, specialista in pediatria; comandante il reparto carreggiato era il Tenente prof. Lorenzo Sanguigno, chirurgo e libero docente universitario. Il Tenente dottor Enrico Del Mercato, specialista in stomatologia, era al rep. someggiato; Capitano farmacista era il dottor Alfredo Miccinelli; Capitano di fanteria era Nani; Tenente di amministrazione l'avv. Luigi Martano; Sottotenente di artiglieria era Cappotto, addetto ai conducenti ed ai quadrupedi ed, infine, il Tenente Cappellano don Nicola Ferrante, poi Postulatore Generale dei Padri Redentoristi.

Dopo il ferimento del Maggiore Vitale, venne a comandare la Sezione il Capitano medico in SPE Dottor Antonio Vassolo, già dirigente il Servizio Sanitario del 31° Fanteria specialista in dermatologia. Vecchio combattente della 15-18, legionario fiumano, reduce dall'Africa Orientale, deceduto poi col grado di generale medico.

Tra i Sottufficiali mi piace ricordare il Serg. Magg. Ciro Mele, addetto al comando e specialista nel montare e smontare le tende; il Sergente Maggiore di artiglieria Caradente, ferito a Filiates e decorato poi al V.M.; il Serg. Magg. Salvemini Aldo.

Tra gli uomini di truppa Aniello Marrano, carrettiere dalla erculea corporatura, braccio forte del sergente Mele....i due unici infermieri erano Vallefuoco Salvatore e Bruno Prenestino, mentre gli altri erano contadini, manovali, carrettieri, falegnami e così via dicendo.”^{VII}

Questo era il reparto a cui fu destinato don Otello, prendendo il posto che era stato di don Nicola Ferrante.

Il comportamento consigliato ai Cappellani

Davanti alla necessità di istruire i numerosissimi nuovi Cappellani resi necessari dalla mobilitazione e dal conflitto, l'Ordinariato Militare nel 1942 aveva raccolto le testimonianze più significative in un vero e proprio manuale d'istruzione. Avvalendosi della collaborazione dei nomi prestigiosissimi, alcuni già molto noti nel loro ambito, come don Angelo Barcellandi,¹⁰ altri che lo

¹⁰ Oggi del tutto dimenticato, Don Barcellandi, bresciano, era stato un notissimo cappellano degli Alpini durante la Grande Guerra e, pur essendo di costumi integerrimi, era capace di farsi intendere con prediche molto colorite. Il defunto geometra Angiolino Savelli, che di don Barcellandi fu chierichetto, raccontò nel 1988 di averlo sentito irruentemente predicare agli Alpini dicendo, fra le altre cose “*Avé fede, teste di c...! Credé, coj...!*” riscuotendo sempre un notevole successo e, quel che più conta, ottenendo dei notevoli progressi spirituali da parte del suo gregge in grigioverde. Famosissimo fra i Battaglioni Alpini arruolati nelle valli bresciane, don Barcellandi era anche stato un robusto bevitore, praticamente impossibile da ubriacare, che, obbligato dal suo medico a una dieta severissima e senza vino, ad ogni messa mattutina si raccomandava in dialetto al suo chierichetto perché gli riempisse “*ben raso il calice*”. E' sepolto nell'angolo dei cappellani e dei sacerdoti nel cimitero monumentale di Brescia.

sarebbero stati in seguito, giungendo alla porpora - come i futuri cardinali Giulio Bevilacqua e Sergio Pignedoli - o sugli altari, come don Carlo Gnocchi, l'Ordinariato aveva badato ad emanare non delle vere e proprie direttive, ma un prontuario di consigli per i cappellani militari, basati sull'esperienza diretta, sia pastorale che militare.

Il problema che si poneva a quanti dovevano servire nell'Esercito era la molteplicità di Corpi e Servizi nei quali potevano svolgere il proprio ministero, molti dei quali del tutto ignorati dal grande pubblico, ma non per questo meno importanti per la salvezza delle anime, come i reparti di Sanità, i campi di prigionia e le carceri militari.

E' più che probabile che don Otello abbia letto il manuale, che era stato pubblicato a Brescia, cioè a un passo da dove lui prestava servizio, nel dicembre 1942 dalla casa editrice Morcelliana,¹¹ anche perché, senza nulla togliere all'esperienza che si era fatto negli Ospedali Militari, gli mancava la pratica diretta del ministero sacerdotale nei territori occupati. Il manuale veniva dunque a proposito. L'Ordinariato focalizzava l'attenzione del Cappellano su tre settori nei quali gli era richiesto un gravoso e costante impegno: il ministero sacerdotale nelle zone occupate, fra i prigionieri e tra i feriti. *"Le vicende della guerra... possono condurre il Cappellano... anche a seguire la sua unità in territorio straniero, sia per ragione di conquista, sia per motivo di transito o di occupazione provvisoria, sia per causa di alleanza.*

Ciascuno di questi casi porta con sé le sue particolari difficoltà: ciascuno, lo si capisce facilmente, esige riguardi, prudenze, tattica eccezionali.

Il Sacerdote è là, sempre per uno scopo principale: assistere la sua unità perché sia confortata religiosamente nel compimento del proprio dovere. E' là come sacerdote, padre delle anime, non come combattente, non come politicante. E' là pure come italiano, impiegato a cooperare nel campo suo, perché la condotta dei suoi uomini faccia onore al proprio Paese e non ne macchi il nome. Questo è un principio di civiltà che trova nella religione un motivo e una difesa. E' là come un mandato dalla Provvidenza perché, dal contrasto di mille elementi, nasca quello che per i popoli dovrebbe essere un bene.

Non compete al Sacerdote giudicare ordini, disposizioni, direttive militari o politiche che provengono da autorità superiori, si inquadrano nell'indirizzo generale della guerra, hanno fini prossimi o remoti, dei quali egli non deve rispondere.

La situazione sua tuttavia è sempre delicata, perché egli come rappresentante della religione delle truppe occupanti, condivide la odiosità che ordina-

¹¹ La diocesi di Brescia ne aveva curato la pubblicazione sotto tutti gli aspetti burocratici. Infatti, come previsto dalla legge canonica, era stato letto ed approvato, con rilascio del "Visum, Nihil obstat quominus imprimatur" il 1° ottobre 1942, dal canonico Paolo Guerrini, censore ecclesiastico della diocesi di Brescia, coltissimo e notissimo storico locale. Ad esso era seguito due giorni dopo, il 3 ottobre, l'imprimatur del vicario generale della diocesi, monsignor Angelo Bertelli.

riamente le accompagna, mentre ogni sua parola o gesto suggerito da bontà o da sensi di giustizia, in certi momenti cruciali può facilmente venire considerato un atto di debolezza o di favoreggiamento dello straniero o di critica del proprio Comando, con quelle conseguenze che, ai fini dello stesso ministero, possono essere gravissime.

Ciò non vuol dire che il Cappellano non debba collaborare con i superiori, mettendo a disposizione tutto il suo ascendente e la sua influenza perché nella traduzione degli ordini e delle direttive loro, le truppe portino quel senso di equilibrio e di misura, di coraggio di umanità che devono costituire la caratteristica di forze militari italiane e cristiane e che, alla fine, devono riuscire a smantellare opposizioni irragionevoli, a calmare odî, a maturare intese.”^{VIII}

Dopo questa lunga premessa, significativa sia per le cose che diceva, sia per quelle che sottintendeva o adombrava, specie rispetto a quanto accadeva o poteva accadere nelle zone occupate dell'Europa Orientale, l'autore del brano, don Giacomo Vender, passava ad esaminare le differenti situazioni caso per caso, procedendo in ordine di complessità dalla più facile alla più ardua da affrontare.

Per quanto riguardava le zone occupate, si faceva presente che “*Le complicazioni in questi eventi sono all'ordine del giorno. La situazione, chiara magari nei trattati e nelle pubbliche dichiarazioni, non è sempre corrispondente nel fatto. Mille fattori imprevisi o provocati a disegno, spesso imponderabili, affiorano e suscitano reazioni o ribellioni, rappresaglie o sanzioni che alterano i rapporti possono anche capovolgerli.*”^{IX}

L'unico comportamento ammissibile era quello di un'estrema prudenza, dal punto di vista cristiano, che, avendo di vista non il successo umano, ma la vita eterna, non sempre coincide col corrente ed usuale concetto che della prudenza si ha.

Il Cappellano doveva quindi ricordare di essere un “*Rappresentante di una Chiesa universale, ovunque vada e operi, deve lasciare negli spiriti onesti la impressione dell'uomo che è giusto, senza odî in cuore, con una fede viva nella fraternità umana, una speranza e una volontà di unità finale di tutti in Cristo;*

elemento educatore di forze armate, impegnate in una azione di guerra in territorio altrui, egli deve sentire e credere che attraverso queste lotte e queste vicende la Provvidenza opera nella storia umana per sistemare un giorno nazioni e popoli in un ordine migliore, anche se dirigenti e sudditi, conquistatori e sottomessi possono non sempre averlo presente, consapevole insieme che tale sistemazione, prossima o remota, ha spesso sapore di tragedia e che, sia per la nostra civiltà, come per la sua presenza, deve esser tolto a questa tragedia, nel margine del possibile, tutto ciò che offende la giustizia e la umanità.

Il Cappellano deve farsi superiore al giudizio umano dell'oggi, che potrà esser di condanna per lui come elemento inutile, perché non armato, e a quello di domani, che sarà pur di condanna, perché ritenuto complice di qualche spogliazione o sopraffazione. Le cose di Dio non possono mai sottrarsi al tiro della contraddizione umana.”^X

Bene, dopo questa complessa e necessaria premessa, sulla quale sarebbe stato opportuno meditare a lungo, perché implicava un comportamento assai dif-

facile da tenere nella pratica, dovendosi destreggiare attentamente fra mille scopi e imprevisti, si passava ai casi concreti e si vedeva che non erano di poco conto o di facile soluzione.

La prima preoccupazione - e se non la si aveva era bene farsela venire - era quella del "marasma, a volte assai torbido, che fermenta facilmente nell'animo della truppa per ciò che ha sofferto ed arrischiato, per ciò che ora vede e vive, nell'esaltazione della vittoria, dopo la fatica della battaglia.... Il Cappellano avrà un alleato di meno: il dolore. Avrà forse un nemico in più: l'ozio che si accompagna volentieri alla vita di presidio.

Non è da credere troppo che le coscienze e gli spiriti si maturino in bene, al fuoco della guerra. L'esperienza è tremenda sì: le sofferenze, il fuoco, il sangue e la morte portano a sincerità, a pentimenti, a propositi...ma l'anima umana ha tanta capacità di saper dimenticare, di saper ancora tradire la più sacra delle esperienze, il proprio pianto...

Se durante le operazioni belliche si è richiesto un gran cuore, durante il tempo dell'occupazione fan bisogno ferrei polsi.

...[Il Cappellano] Dovrà come meglio gli sarà possibile - coadiuvato in ciò dagli ufficiali - impedire e stroncare ogni fosca violenza, ogni falso slancio. Avrà in appoggio ottime disposizioni dei Comandi, tendenti ad "educare all'assoluto rispetto delle persone e delle proprietà, alla giustizia nel pagare sempre con mezzi ragionevoli quello che è necessario acquistare per la vita¹² per i bisogni personali" a condannare ogni ostentazione di disprezzo per il popolo vinto."XI

Con questo terminavano gli avvertimenti relativi alla truppa e si introducevano quelli sul comportamento da tenere nei riguardi della popolazione dei territori occupati, rapporti resi più delicati, oltre che dall'eventuale differenza di religione o di confessione, dalla presenza di un clero locale.

Fermo restando che ogni atto del Cappellano doveva essere ispirato ai principi di prudenza e discrezione richiamati in apertura ed all'accordo coi Comandi italiani d'occupazione, il primo problema che si incontrava era quello della lingua. Bisognava fare ogni sforzo per superare tale barriera, specie perché il primo contatto da instaurare era quello col clero locale.

Trovandosi in mezzo a una popolazione ortodossa, il Cappellano avrebbe dovuto evitare le discussioni dottrinali ma fornire quanto aiuto e sostegno gli fosse possibile.

¹² Senza voler entrare in particolari, di chissà che genere, basterà qui citare ad esempio quanto accadeva abbastanza spesso in uno squadrone di Genova Cavalleria in Jugoslavia. I dragoni, in un certo periodo, avevano preso l'abitudine di andare di tanto in tanto "per polli" nei pollai locali per integrare la dieta di scatolette dell'Intendenza. Per fortuna entrava in gioco la correttezza del comandante dello squadrone, il capitano Costantini, che, ad ogni contadino che si presentava a lamentarsi, pagava il danno di tasca sua, riprendendo poi i Dragoni con pazienza.

Infine si passava alla popolazione. In primo luogo bisognava fare attenzione al modo in cui sarebbero apparsi i rapporti dei cappellani col clero locale agli occhi della popolazione, perché *“Tra questa - anche se l'occupazione fosse avvenuta in modo pacifico - non mancano mai elementi scontroso, diffidenti, magari torbidi, interessati a farne capo di accusa, in un domani, contro il proprio clero.”*^{XII} Poi occorreva distinguere fra zone occupate tranquille e zone in cui infuriava la guerra partigiana, la “ribellione”. Nelle prime bastava il comportamento raccomandato ai Cappellani nei confronti della propria truppa, colla sola differenza della lingua. Creta rientrava in pieno in questa categoria, visto che, come disse poi don Otello *“Con i greci i soldati italiani avevano immediatamente familiarizzato. Ciò fu un bene perché in tal modo si riuscì sempre ad evitare quei comportamenti di violenza propri dei militari d'occupazione.”*

Finché restai nell'isola non corremmo mai alcun pericolo da parte dei greci.”^{XIII}

Si doveva comunque mettere in conto una necessaria iniziale avversione dovuta all'appartenenza alla nazione occupante, alla miseria ed alle sofferenze inflitte dalla guerra e a tante altre cause. Il rimedio consisteva nel farsi tramite fra la popolazione ed il Comando italiano, ottenendone magari *“molto per il vetovagliamento del paese”*, aiutando le iniziative parrocchiali, concelebando in chiesa e, in certi casi, prendendosi cura della parrocchia stessa in sostituzione del parroco titolare, cacciato o ucciso. Infine, in altri casi, i Cappellani avevano *“...dovuto occuparsi di comunità ortodosse prive del loro ministro. Vi hanno coltivato ciò che di sano vi era nelle loro devozioni, usando molta prudenza nel ricevere richieste e preparare spiriti all'abiura. Altri ha dovuto occuparsi anche di maomettani. E' già stata una gran fortuna averli potuti avvicinare e guadagnarne la simpatia...”*^{XIV} E a Creta quasi tutti erano ortodossi e ancora vi restava qualche maomettano, nonostante il dominio turco vi fosse cessato da quasi cinquant'anni.

Non sappiamo se e quanto don Otello abbia avuto modo di seguire i consigli del manuale. Di certo c'è che non ebbe molto tempo per farlo, perché, esattamente tre mesi dopo il suo arrivo, gli avvenimenti cominciarono a precipitare verso la catastrofe

Dal 25 luglio all'8 settembre

Infatti, esattamente tre mesi dopo l'arrivo a Creta di don Otello, cadde il Fascismo. Alle 22.45 del 25 luglio 1943, il giornale radio comunicò che: *“Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di Stato del cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato primo ministro segretario di Stato il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.”*^{XV}

Dopo l'arresto di Mussolini la Wehrmacht aveva subito inviato in Italia altre 6 divisioni, raddoppiando quindi i propri effettivi, e poi altre ancora. Hitler era convinto che la Corona avrebbe fatto la pace separata e si preparava a garantirsi il possesso della Penisola e dei territori occupati dagli Italiani con tutti i mezzi.

A Creta, come dappertutto, le truppe regie erano sparpagliate. Il 31° Fanteria occupava la fascia costiera da Gurnes a Chersoneso e San Giorgio, avendo il III Battaglione sulle colline di Poros, a pochi chilometri da Iraction; il 32° Fanteria era a San Nicola e Neapolis, il 265° a Sitia, il 51° Artiglieria a Ierapetra. Quanto al Genio, il XLI Gruppo era concentrato e a disposizione; il XLII invece aveva rispettivamente la 177ª Compagnia fra il campo d'aviazione di Iraction e Gurnes, la 178ª a lavoro fra Porta Canea e Rogdià, nella fascia costiera a ovest di Iraction, la 179ª operante fra Timbachion e Galini.

Avrebbe riferito poi don Otello: *“dopo la caduta del fascismo il comandante la fortezza BRAUIEL, incaricò il comandante la Divisione “SEBASTOPOLI” generale MULLER, perché ottenesse dal generale CARTA, comandante la nostra Divisione, di permettere alle truppe tedesche di entrare nel settore italiano.- Il generale CARTA, chiesto il parere al suo stato maggiore si oppose, anzi circa il 20 agosto avendo il generale MULLER, invitato tutti gli ufficiali superiori italiani ad una manovra tattica nel centro dell'isola, credo nel settore di MASTELLI, gli ufficiali italiani si rifiutarono allorché si accorsero che gli si tentava un gioco (sembra che nel frattempo MULLER avesse dato ordine a due battaglioni motorizzati tedeschi di stabilirsi nel settore italiano). Il nostro stato maggiore, fatto spostare il comando di Divisione, diramò l'ordine di resistere con la forza a tale penetrazione.*

Fallito il piano di insediarsi nel settore italiano con l'inganno, MULLER vi riuscì con un accordo avvenuto il 27 agosto.- Fu deciso che il 3° Btg del 31°, di stanza a POROS, presso CANDIA, sarebbe andato a stabilirsi nel settore di IRACTION, mentre il 3° Btg del 32°, avrebbe preso il posto del 3° Btg del 31°, al contrario due battaglioni tedeschi si sarebbero spostati nel settore italiano.”^{XVI}

L' 8 settembre

Dopo il 25 luglio il governo del Re prese contatto cogli Alleati ed arrivò rapidamente alla firma dell'armistizio di Cassibile, il 3 settembre, trovandosi, a questo punto, davanti al problema di come comportarsi coi Tedeschi.

Il Regio Esercito, numericamente fortissimo - all'8 settembre contava 3.700.000 uomini - era sparso ai quattro venti. L'11ª Armata presidiava la maggior parte del territorio ellenico; la 2ª era in Croazia e Dalmazia; la 9ª in Albania e nella Jugoslavia meridionale. Altre unità erano nell'Egeo e, dal novembre 1942, in Provenza ed in Corsica, unità minori italiane si trovavano in Romania e ancora in territorio russo, dal Baltico al Mar Nero. Cosa avrebbero dovuto fare all'atto della pubblicazione dell'armistizio?

Era veramente un salto nel buio, perché mai prima d'allora era capitata nel mondo una cosa del genere. L'unico accostamento che si tentò di fare era col capovolgimento di fronte di Vittorio Amedeo II nel 1703; ma il paragone non reggeva. Allora i Savoia erano stati corteggiati, sollecitati ed allettati in tutti i modi dagli Alleati, che poi avevano mantenuto le proprie promesse. Ora invece era stata intimata e accettata la resa senza condizioni, anche se temperata da promesse verbali, che poi però non sarebbero state mantenute. Nel 1703 l'esercito

ducale era diviso in due parti: una in Piemonte ed una in Lombardia. Cosa sarebbe successo ora che quello Regio era diviso in otto parti?

Per condurre in porto felicemente una simile operazione sarebbe occorso un abile equilibrista, deciso, rapido e spregiudicato; e si affidò tutto a Badoglio, che non si dimostrò all'altezza della situazione e si defilò - dissero i maligni - come a Caporetto.

Premesso che all'atto della resa le 49 divisioni e reparti vari del Regio Esercito dipendevano dallo Stato Maggiore Regio Esercito se stanziate in Italia, Slovenia (considerata territorio metropolitano perché annessa), Croazia, Corsica e Provenza; e dallo Stato Maggiore Generale - insieme alla Regia Marina ed alla Regia Aeronautica - se stanziate in Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia ed Egeo, la storiografia ufficiale sostenne in seguito che quanto era accaduto dopo l'armistizio andava imputato all'equivoco in cui Badoglio, Ambrosio e Castellano erano caduti riguardo alla data di pubblicazione dell'armistizio stesso. E disse pure che, comunque, lo Stato Maggiore del Regio Esercito "...aveva fatto pervenire alle Grandi Unità dipendenti... disposizioni precise e tutto sommato tempestive: memoria 44/OP del 2 settembre 1943, marconigramma 11/35708 del 5 settembre, memoria 45/OP del 6 settembre, fono a mano 36415 del giorno 8..."^{XVII}

Ora, è abbastanza vero che le disposizioni arrivarono ad una parte dei comandi, venendo diffuse talvolta fino al livello reggimentale, ma è altrettanto vero che non vennero attuate. Sul come e perché ciò avvenne molto è stato scritto in opere specifiche e dunque non è il caso di tornarci sopra. Ma va notato che da molte parti si sostenne, anche su pubblicazioni ufficiali, che lo Stato Maggiore Generale emanò "*disposizioni tardive, sostanzialmente inattuabili e che in taluni casi nemmeno giunsero a destinazione*"^{XVIII} e che il testo della famosa 44/OP, restato pressoché sconosciuto al grande pubblico per decine d'anni, era assai oscuro. Per ragioni di segretezza, infatti, essa doveva essere, e fu, distrutta dai destinatari subito dopo la lettura.

Caso volle che poi, di tutti i comandi di grande unità complessa che la riceverono, solo pochi, riuscirono a sopravvivere alla bufera; e tra questi ce ne fu uno del quale sappiamo tutto, cioè quello della Corsica. Al di là di qualunque commento e polemica, vale la pena riportare il contenuto delle "*disposizioni precise e tutto sommato tempestive*"¹³ che giunsero laggiù in quei giorni. Ce lo dice il generale De Lorenzis, già comandante del glorioso 31° Carristi, che all'epoca era il generale di brigata a capo della fanteria della Divisione Friuli, stanziata in Corsica: "*Soltanto il 4 settembre egli*¹⁴ *poteva prendere visione della*

¹³ Un'altra ricostruzione della 44/OP è data da Paolo Monelli nel suo *Roma 1943*, però è indiretta e basata su quanto gli fu detto da chi la lesse o ne ebbe notizia.

¹⁴ Si parla del generale Magli, comandante del VII Corpo d'Armata, cioè delle truppe d'occupazione della Corsica, rientrato da Roma il giorno prima e completamente all'oscuro dell'imminente armistizio, nonostante avesse avuto numerosi contatti coi più alti gradi dello S.M.R.E.

famosa "Memoria 44" [portatagli da Roma da un ufficiale di Stato Maggiore] nella quale peraltro non si faceva parola di alcuno più o meno prossimo armistizio. Si accennava però alla probabile eventualità di aggressioni tedesche, suggerendo misure di precauzione per opporvisi (disposizioni protettive per evitare sorprese e distruzioni o inutilizzazione di magazzini, depositi, manufatti eccetera). Un indubbio preallarme dunque nei riguardi dei Tedeschi,¹⁵ ma nulla di più.

La "Memoria 45", di più chiaro indirizzo e orientamento gli giungeva soltanto il 10 settembre, due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, quando gli Italiani in Corsica erano già in guerra coi Tedeschi. E soltanto il mattino del giorno 11 gli perveniva (per tramite del Comando Marina) un telegramma di definitiva chiarificazione a firma generale Roatta: "Considerate Tedeschi come nemici." *Quale tempestività!*"^{XIX}

Se questo fu quel che accadde per comunicare gli ordini alla Corsica, si può facilmente immaginare il caos in cui poterono trovarsi altri comandi, a partire da quello della Piazza di Roma. Alle 17.45 la Reuter diede notizia dell'armistizio intercorso tra gli Alleati e l'Italia. Alle 19.45 Badoglio lesse ai microfoni dell'E.I.A.R. il comunicato italiano; e cominciò la catastrofe.

Il messaggio del Maresciallo era stato molto generico perché aveva solo parlato di reagire a tutti gli attacchi da qualunque parte fossero venuti; ma cosa si dovesse fare veramente nei confronti dei Tedeschi e degli Alleati non l'aveva detto. A Creta il comando brancolava nel buio e nell'incertezza.

Riferì poi don Otello: "L'8 settembre 1943, non parve sorprendere i generali tedeschi non più di quelli italiani, tuttavia MULLER temporeggiò.- Il generale CARTA, radunato lo stato maggiore e i comandanti dei reggimenti, cercò di prendere un atteggiamento decisivo in simile frangente.- Domandò ai comandanti se poteva contare sui loro soldati nel caso che si fossero rivolte le armi contro i tedeschi.- Alcuni risposero sì, come quello del 32° e del 265°; il colonnello del 31°, dato lo spostamento dei suoi battaglioni, non diede nessuna risposta.- Allora furono fatte due proposte: contro i tedeschi o a fianco dei tedeschi.- Il generale CARTA sembrò indeciso e per l'una e per l'altra, allora il colonnello del 265° propose di darsi alla montagna, ma questa proposta non piacque agli altri ufficiali così il consiglio di stato maggiore si sciolse in attesa di nuovi avvenimenti."^{XX}

Intervistato quarant'anni dopo, don Otello completò il quadro coi suoi ricordi personali. Alla domanda su come aveva saputo dell'armistizio, rispose: "Per il mio ufficio di cappellano avevo la cura pastorale anche di quei militari della Contraerea che operavano in quella zona dell'Isola affidata alle truppe tedesche, cioè la parte posta a occidente di Iraklion. L'8 settembre mi trovavo nella

¹⁵ Inoltre, per maggior segretezza, nel testo della 44/OP non si parlava che di "Comunisti", col quale termine si volevano indicare però i Tedeschi, tanto per la chiarezza e la precisione.

baia di Suda, circa 180 Km. da Iraklion, con un contingente militare di varie armi (marinai, artiglieri, sanità).”^{XXI}

Più esattamente era “...con circa 150 soldati degenti e due automezzi, per imbarcarli alla Canea (Creta) sopra le due navi cacciatorpediniere Solferino e S. Martino.”^{XXII}

L’annuncio dell’armistizio lo sorprese prima dell’imbarco. “La notizia si diffuse in modo impreciso. Nessuno sapeva dare informazioni sicure.

Sia i militari italiani, sia gli isolani, di fronte al propagarsi con sempre maggior insistenza di un armistizio tra l’Italia e le Forze Anglo-Americane, si abbandonarono ad una reazione di esultanza. Si immaginò subito che le attività belliche sarebbero cessate e che saremmo potuti ritornare sani e salvi in patria. Gli abitanti dell’isola si unirono alla nostra euforia, convinti, come noi, che la guerra e quindi l’occupazione erano finite.

La nostra convinzione di aver realmente raggiunto la fine della guerra venne avvalorata anche dal comportamento tedesco: anche loro furono colti di sorpresa. Non ci fecero sorgere il minimo sospetto che l’armistizio italiano veniva considerato come un atto di ostilità nei loro confronti.”^{XXIII}

Ma don Otello, a differenza di molti, cominciò a riflettere e a preoccuparsi: “Dopo i primi momenti di comprensibile gioia, cominciai ad avere qualche dubbio. Perché mai - mi chiesi - al Comando Generale non se n’è avuto il minimo sentore? Mi sembrava molto strano che il Comando generale delle Forze Armate nel Mar Egeo non fosse preavvisato, almeno per predisporre eventuali piani. Non avrei mai immaginato che a Roma poteva accadere quello che in realtà - ma lo sapemmo solo dopo il ritorno in Italia - era avvenuto: la fuga del Re e del Governo.

Di fronte quindi ad una notizia che mi si presentava sempre più dubbia, decisi di ritornare ad Iraklion, sede del Comando, per avere precise notizie e, soprattutto, per conoscere le disposizioni del caso.”^{XXIV}

Intanto “i due caccia furono sequestrati dai tedeschi (quel porto era nelle mani loro); così [don Otello] dovette col sottotenente PICASSO rientrare nel settore italiano distante circa 200 Km. Più volte fu minacciato di fucilazione, ma la sua condizione di cappellano sortì l’effetto desiderato e riuscì a riportare al suo reparto comandato dal capitano Del Santo Valentino tutti i soldati a lui affidati.”^{XXV}

“Giunsi al Comando Generale, dove regnava molta confusione, nella tarda serata ed ebbi la conferma dell’armistizio.”^{XXVI}

Torniamo alla più dettagliata relazione presentata da don Otello al SIM nell’ottobre del 1944, sempre integrandola con quanto raccontò poi nell’intervista di quarant’anni dopo: “Intanto tutti attendevano la venuta degli alleati.- MULLER, accortosi di questo, chiese al generale CARTA soltanto le armi nei caposaldi che circa il 10 ottobre¹⁶ gli furono consegnate.- Dopo questa concessione

¹⁶ In realtà il 10 settembre.

moltissimi soldati passarono ai partigiani, specialmente quelli del settore di SITIA- IERAPETRA e di SAN NICOLA.- Il giorno 11 fu emanata una circolare firmata dai tedeschi e dal generale CARTA, nella quale si raccomandava agli italiani disciplina e calma perché il generale italiano avrebbe fatto di tutto per riportare le unità in patria, soprattutto si raccomandava di non commettere imprudenze ed atti di sabotaggio.-"XXVII

"L'11 settembre lo stesso capitano [Valentino Del Santo, comandante la 24ª Tappa per base] affidò al cappellano circa 600 soldati di diversi reparti in attesa di licenza alloggiati presso la 24.a Tappa per base.-"XXVIII

"Dopo le prime ore di incertezze e di confusione, la Divisione corazzata tedesca "Sebastopoli" prese il comando dell'Isola e invitò gli italiani a depositare le armi.

Ci posero di fronte a queste possibili soluzioni: o ritornare in Italia come militari della Repubblica Sociale, o fare gli "operai" per i tedeschi.

Gli operai potevano essere arruolati in due diverse categorie: "operai armati" cioè addetti ai lavori con facoltà di portare con sé le armi o per difendersi contro eventuali attacchi dei greci: "operai disarmati", ma accompagnati durante il lavoro da una scorta armata tedesca.-"XXIX Infatti, *"Il giorno appresso [12 settembre 1943] un'altra circolare fu emanata dallo stato maggiore italiano ove si diceva che il comando italiano, presi accordi con il comando tedesco, stabiliva quanto appresso:*

Essendo rimasti tagliati fuori dalla Madre Patria, all'oscuro di ciò che in essa avviene, allo scopo di riportare tutti in Patria, decidiamo di formare cinque categorie alle quali i militari italiani possono passare di loro spontanea volontà.- Entro il giorno 18 settembre, tutti gli italiani, ufficiali compresi, avrebbero dovuto, con le rispettive unità, raggiungere RETIMON, DAFNES (bivio) SALONI, VENERATON, ecc. dove tutti i soldati e ufficiali potevano liberamente scegliere una delle cinque categorie e cioè:

1°) - combattenti a fianco dei tedeschi, trattamento in tutto uguale al soldato tedesco;

2°) - lavoratori armati, addetti ad accompagnare viveri presso le postazioni, autisti, motociclisti, meccanici, trattamento come i tedeschi, ma senza paga e sigarette;

3°) - lavoratori disarmati adibiti alla riparazione delle strade, trattamento come i civili requisiti per i lavori, vitto: un pane tedesco ogni 3 persone, senza burro e marmellata, senza paga e senza sigarette;

4°) - internati di guerra i quali potevano anche essere sottoposti a lavoro di trincea, trattamento un pane tedesco ogni 5 persone;

Prima ancora di leggere la circolare gli ufficiali italiani furono separati dai loro soldati. - Nella lettera si diceva che ogni soldato era libero di scegliere la categoria che egli desiderava e a nessuno era permesso fare della propaganda.- La raccolta della decisione sarebbe avvenuta allorché tutti i reparti avessero raggiunto il luogo destinato.-"XXX

Alla domanda su quale fosse la scelta meno pericolosa, su chi consigliava i militari e - ingenuamente - se fosse giunta qualche indicazione dall'Italia,

don Otello avrebbe poi risposto molti anni dopo: *“Difficile dirlo. Dall'Italia non ci giunse alcuna indicazione. L'impressione di molti di noi era che l'Italia si fosse dimenticata di noi, come se non fossimo mai esistiti. Non si riuscì ad avere mai alcuna indicazione; neanche i greci poterono mai captare notizie via radio. La maggior parte dei militari si rivolgeva al Cappellano per avere indicazioni. Io personalmente consigliavo di scegliere la categoria degli operai disarmati e comunque di non rientrare in Italia per essere arruolati nella R.S. e costretti a combattere contro i propri compatrioti. Molti seguirono il mio consiglio ed anche ora non mi pento di averlo dato per il motivo sopra detto.”*XXXI

Questa dichiarazione, come altre riportate dopo, è quasi certamente una rielaborazione dell'intervistatore. E' vero che chi ha vissuto un avvenimento, a differenza di chi non l'ha vissuto ma l'ha studiato, stenta sempre un po' a ricollocarlo cronologicamente nella propria vita e nella storia, ma è pure vero che nei giorni fra l'11 e il 21 settembre 1943 era difficile ipotizzare l'arruolamento nella Repubblica Sociale. Infatti solo nel pomeriggio del 12 settembre 1943 i Tedeschi liberarono Mussolini, che, trasferito in Austria nella notte, dopo essersi incontrato con Hitler, coi più alti gerarchi nazisti e con alcuni fedelissimi capeggiati da Pavolini, soltanto il 18 avrebbe parlato agli Italiani dai microfoni di Radio Monaco, dicendo fra l'altro: *“...i nostri postulati sono i seguenti: 1 Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria. 2 Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia...”*XXXII

Da questo discorso sarebbero nate sia la Repubblica Sociale, sia le sue Forze Armate, perciò è molto più probabile che in quei giorni, a Creta, i Tedeschi, come dovunque, abbiano offerto agli Italiani l'arruolamento nella Wehrmacht e che proprio questo don Otello abbia sconsigliato, non immaginando certo la liberazione di Mussolini e la nascita della RSI, ma immaginando benissimo un rcimpiego degli Italiani in divisa tedesca in Italia.

*“Intanto il generale MULLER aveva domandato al generale CARTA tutte le armi automatiche e i depositi di viveri.- I soldati italiani, venuti a conoscenza di ciò sotterrarono la maggior parte delle armi e le resero inefficienti, aprirono le porte dei magazzini viveri e vestiario ai greci i quali si rifornirono di tutto.- Venni a conoscenza che il parco attrezzi del 41° Gruppo Genio fu totalmente distrutto dagli stessi genieri ed i tedeschi non vi trovarono che qualche badile e qualche ferro rotto.- Mentre il parco del 42° Gruppo cadde al completo nelle mani dei tedeschi.- Una parte del 265° reggimento fuggì in montagna consegnando tutto quello che aveva ai partigiani che dopo dieci giorni mancanti di viveri, dovettero ridiscendere le montagne, lamentandosi del trattamento loro fatto dai partigiani greci.”*XXXIII

*“L'armistizio trovò il 3° Btg del 31° e specialmente il 2° del 32°, in spostamento, cosicché il 3° btg del 31° il giorno 8 si accampò al disopra di CANDIA presso DAFNES e il 2° btg del 32° non fu più veduto sull'Isola, si crede imbarcato e portato ad Atene.”*XXXIV

“Il settore di IRAKLION si trovò subito tagliato fuori, in mano tedesca che sperando di averci dalla sua, venivamo trattati con gentilezza.” XXXV

Quattordici anni dopo, il cappellano della Regia Aeronautica don Edoardo Fino, all'epoca di stanza nel Dodecanneso, avrebbe scritto: *“L'isola di Creta, come Samo, non faceva parte propriamente delle isole italiane dell'Egeo...era presidiata parte da militari germanici, parte dalla nostra Divisione “Siena” al Comando del Generale di Divisione Angelo Carta.*

Qualche giorno dopo l'Armistizio, dal Comando Piazza di Atene giunse a Creta l'ordine di consegnare ai Tedeschi le armi pesanti e di ritenere solo quelle leggere.

La sera del 13 settembre il Generale Carta tenne rapporto a tutti gli Ufficiali presso la mensa del Quartiere generale di Neapolis, dicendo che, dopo la liberazione del Duce, si era ricostituito un esercito aderente ai Tedeschi.

Pertanto chi voleva aderire era libero di farlo e chi non intendeva aderire si esponeva necessariamente alla prigionia. E concluse: “Ognuno si regoli secondo la sua coscienza e in piena libertà.” XXXVI

Commentava don Otello: “Il 15 settembre il generale CARTA comprese finalmente il gioco dei tedeschi i quali avevano chiesto, oltre le armi automatiche, i fucili e le bombe a mano, anche i viveri, tentò la fuga.- A bordo della sua macchina con 3 ufficiali, tra i quali il capo dell'ufficio informazione si consegnò al capo dei partigiani di Creta, che si dice lo abbia fatto imbarcare sopra di un sottomarino inglese e che abbia poi raggiunto il CAIRO.” XXXVII

Completava il quadro don Edoardo Fino, dicendo che a Creta: “...rimase al Comando della Divisione “Siena” un Generale di Brigata, che i Tedeschi volevano fucilare perché lo ritenevano responsabile della fuga del Generale Carta.” XXXVIII

Quarant'anni dopo, o ricordando male dopo tanto tempo, o - più probabilmente - venendo travisate le sue parole dall'intervistatore, don Otello avrebbe detto: *“Intanto, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, i tre generali erano stati convocati a rapporto dal Comando tedesco e non poterono più far ritorno: furono arrestati e, secondo quanto poi dissero i tedeschi, spediti in Italia.*

Gli ufficiali subalterni trovatisi privi di ordini, furono subito esautorati dal comandante della legione della Milizia Volontaria. Perciò non vollero o non poterono prendere decisioni. Il comandante, corrispondente pressappoco al grado militare di Maggiore, era il capo dei legionari, quel reparto della Milizia fascista che combatteva accanto all'Esercito regolare e che svolgeva un compito più politico che militare.” XXXIX Anche queste ultime parole sono quasi certamente una rielaborazione dell'intervistatore. E' infatti impossibile che chi, come don Otello, era cresciuto sotto il Fascismo e si trovava nell'Esercito dal 1941 in qualità di ufficiale non sapesse che ogni Divisione aveva in aggregazione una Legione di Camicie Nere, che la Legione equivaleva non a un battaglione - comandato da un maggiore o da un tenente colonnello - ma a un reggimento e che il grado di un comandante di Legione - Console - non corrispondeva “pressappoco”, ma esattamente, al grado di colonnello del Regio Esercito, mentre ai gradi di maggiore e tenente colonnello corrispondevano, di

nuovo non “pressappoco” ma esattamente, quelli di “Seniore” e “Primo Seniore.”¹⁷ Inoltre, come accennato in precedenza, inquadrata nella Divisione Siena si trovava la 141ª Legione Camicie Nere, che aveva fatto la campagna di Grecia agli ordini del console Barbieri. Per di più non era tanto vero che la Milizia svolgesse un compito più politico che militare, specie visto l’impiego in guerra delle sue Legioni in Africa Orientale, in Russia e nei Balcani. Infine appare chiaro, da quanto don Otello scrisse nella relazione del 1944, che la successione degli avvenimenti fu tutt’altro che rapida come risulta dall’intervista del 1983, visto che il 15 settembre il generale Carta era ancora libero di consegnarsi ai Greci. Di conseguenza si deve supporre che l’intervistatore, per riassumere, sia incorso in parecchie imprecisioni. Con certezza invece sappiamo che i quattro colonnelli comandanti i Reggimenti di fanteria e d’artiglieria furono convocati e poi arrestati dai Tedeschi, come del resto risulta dalla relazione del 1944. Proseguiva infatti don Otello: *“Dopo la fuga del generale vi furono subito le rappresaglie particolarmente severe verso gli ufficiali superiori.- I comandanti del 51° Art., del 265°, del 32°, del 31° della Brigata furono condotti via aerea ad ATENE e poi in Germania.”*^{XL}

Contemporaneamente don Otello, per 10 giorni, cioè fino al 21 settembre, *“...ottenne dai tedeschi una tregua, poi fu costretto a fuggire presso i Greci e cogli stessi soldati a passare ai reparti italiani datisi alla montagna.”*^{XLI}

Nel frattempo i Tedeschi stavano concentrando a Creta il personale italiano rastrellato nell’Egeo, e *“...temendo che il generale [Carta] organizzasse uno sbarco e dato che gli italiani e i greci lo attendevano di giorno in giorno, prepararono un convoglio di cinque navi, vi fecero salire 12.000 italiani e tutti gli ufficiali e lo avviarono ad ATENE.- Intanto i campi di aviazione di MASTELLI e di IRACLION erano pieni di Stukas e caccia per le azioni delle isole dell’Egeo.- Scaduto il termine, iniziarono i passaggi alle categorie, i risultati furono una delusione per i tedeschi: - qualche centinaia come combattenti, pochi come lavoratori armati, un po’ di più come lavoratori civili, la quasi totalità rimase nei campi di concentramento, molti alla montagna.-*

Dobbiamo notare che i tedeschi fecero una grande propaganda basandosi specialmente sul fatto che i soldati italiani erano stanchi dei loro ufficiali.- Fecero ad essi le più belle promesse chiamando traditori i capi italiani ed elogiando il loro comportamento di soldati poveri e maltrattati.- Tuttavia i soldati italiani rimasero fermi nel loro proposito.

¹⁷ Oltretutto il grado di Primo Seniore era relativamente recente e dovuto proprio all’esigenza di una più esatta equiparazione fra la Milizia e il Regio Esercito, per cui, col *Regio Decreto Legge del 9 luglio 1936-XIV, n. 1524 concernente l’istituzione dei gradi di primo seniore e di sottocapomanipolo nella milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, convertito in legge il 26 dicembre 1936-XV come Legge n. 2361, pubblicata sulla “Gazzetta Ufficiale”, n. 27 del 3 febbraio 1937, erano stati istituiti i due nuovi gradi di sottocapomanipolo - equivalente a sottotenente - e di Primo seniore, pari a tenente colonnello.

L'avvenuta liberazione di Mussolini fu sfruttata al massimo dai tedeschi ma pochi credertero che Mussolini fosse liberato e quindi produsse l'effetto contrario.”^{XLII}

Dunque quasi tutti i militari italiani rimasero in prigionia e furono “...sistemati in campi di raccolta, simili in quasi tutto ai campi di prigionia, sorvegliati dai tedeschi.

In questo periodo molti persero la vita sia per i bombardamenti sia per le malattie derivanti dalla denutrizione sia per avvelenamento (i tedeschi avevano posto frutta avvelenata attorno ai reticolati del campo.)

Nella zona di Iraklion furono allestiti tre campi: Mastambà, I Giardini e Knossos. Io fui lasciato libero di accedere a tutti i tre campi per l'assistenza religiosa.”^{XLIII}

I problemi della prigionia

Ed ecco arrivato il giorno in cui la preponderanza nemica aveva portato alla cattura. Anche questo caso era ampiamente previsto e commentato sul manuale per i Cappellani, ad opera dell'anonimo e veterano Fra' Galdino, preso con tutto il suo reggimento di Fanteria all'indomani di Caporetto e rimasto in prigionia nei tredici mesi dalla fine di ottobre del 1917 al novembre del 1918. Ne venne un quadro che, da quanto si sa dai diari dei militari italiani catturati durante la Seconda Guerra Mondiale, rifletteva perfettamente non solo quanto era accaduto ai prigionieri degli Austriaci ma anche in una certa misura la situazione di un militare appena catturato dopo l'8 settembre. Riassumendo rapidamente, l'autore apriva il discorso facendo presente ai molti che non ne sapevano nulla, che la cattura era “un momento ordinariamente così drammatico che lascia un ricordo incancellabile nell'animo, anche nei suoi particolari.

...Bisogna difendersi tosto dall'avvilimento, dalla irritazione e dalla tentazione di qualsiasi azione inconsulta. E' necessario insieme trar vantaggio da tutta la propria presenza di spirito e dalla più viva coscienza della propria missione che, da quel momento, prende una importanza e fisionomia particolare.”^{XLIV} Lo spirito del Cappellano doveva allora fronteggiare il trauma del passaggio da un ordine costituito a un ordine differente, se non rovesciato; e doveva farlo in retta, per poter essere d'aiuto al suo gregge, infatti: “il disordine, la fame, il disorientamento, la momentanea rottura di ogni gerarchia tra ufficiali e soldati, il passaggio all'obbedienza nemica, i viaggi solitamente lunghi a piedi per raggiungere, di tappa in tappa, una prima sommaria destinazione, creano nervosismi, eccitazioni, avvilitamenti pericolosi assai. Il prigioniero tarda a farsi ragione delle difficoltà anche del vincitore per una rapida sistemazione e diventa inquieto, provocante. E' il suo male. Facilmente nella disperazione, preoccupato della propria sorte, è tentato ad abbandonare i propri compagni feriti, a rubare a destra e a sinistra anche a' suoi compagni di sventura, ad alienare per un boccon di pane oggetti preziosi, memorie care, a ribellarsi ai propri superiori, pensando finita la legge della disciplina...

Già dopo una prima sosta, è naturale incomincino tra catturati i discorsi

sulle ragioni della resa e affiorino, nella esaltazione del momento, accuse, calunnie, anche esibizioni non giuste né onorevoli. E' una delle imprudenze che più tardi si devono scontare. Non è in simili contingenze che ci si può erigere a giudici o ad accusatori. A più tardi, con animo più calmo, lontani dalle orecchie del nemico, si potrà ragionare anche di questo, perché è necessario pure che ognuno assuma le sue responsabilità. E il Cappellano dev'essere capace di consigliare e magari imporre questa prudenza, che accorda la giustizia e la carità con l'onore nazionale."^{XLV}

Come si è già detto, questa dipinta qui è la situazione dei militari catturati all'indomani di Caporetto. Il comportamento descritto trova, in parte, un regolare riscontro nei diari di chi fu fatto prigioniero nella Prima Guerra Mondiale¹⁸ e nei ricordi di chi lo fu nella Seconda dopo l'8 settembre.^{XLVI} Se, come regola generale, poteva valere quanto scritto nelle prime righe, dal secondo capoverso in poi si trattava solo ed esclusivamente del caso peculiare di Caporetto, quando appunto gli Austriaci avevano fatto fatica a sistemare l'enorme massa di prigionieri presi in poco tempo, quando l'exasperazione della guerra di trincea aveva contribuito enormemente ad allentare i vincoli gerarchici dopo la cattura e, soprattutto, quando i soldati e anche gli ufficiali, sorpresi dall'irruzione nemica e dal crollo del dispositivo italiano, che aveva portato alla cattura di reggimenti interi in pochissimo tempo e quasi senza scontri, avevano esplicitamente parlato di tradimento e di vigliaccheria nei Comandi o in altri settori di linea. Si trattava quindi di una situazione che non era stata applicabile ai prigionieri presi in combattimento dal 1940 all'estate del 1943, ma che aveva moltissimi punti di contatto con quanto era capitato ai militari italiani dopo l'8 settembre: collasso improvviso della Forza Armata, gran numero di prigionieri, sfiducia nei confronti dei vertici, impressione d'essere stati abbandonati o traditi. Di conseguenza possiamo prendere per buona la validità del discorso in linea generale, anche se l'Ordinariato, all'atto della stesura del testo nel 1942, mai si sarebbe sognato un caos come quello dell'armistizio.

Venivano poi elencate alcune norme di prudenza, valide tanto come Cappellani quanto come militari. *"L'improvvisa cattura può farci trovare nelle mani del nemico con addosso documenti dei quali è bene ch'egli non venga in possesso (diari, annotazioni, circolari). Vanno avvedutamente distrutti. E' da ingenui credere che si possano sottrarre alle minute e ripetute perquisizioni che il prigioniero dovrà pur subire per necessità di cose. E' giusto e doveroso far sparire ogni traccia. E sarà meglio ancora se, durante la guerra, nella compi-*

¹⁸ Come esempi di quanto detto, si possono confrontare i resoconti di Carlo SALSA, in *Trincee*, Milano, Sonzogno, 1934, e di Paolo MONELLI nel suo *Le scarpe al sole*, Milano, Mondadori, 1971. Salsa fu tagliato fuori e catturato durante un attacco nell'estate del 1917 contro l'Hermada, Monelli qualche giorno dopo Caporetto; ebbene: le descrizioni di Monelli collimano in pieno con quanto scritto da Fra' Galdino, mentre quelle di Salsa ne sono molto lontane.

lazione di diari o memorie, si terrà presente questo pericolo. Si userà un linguaggio convenzionale e ci si imporrà quei freni che valgono a risparmiarci qualunque dolorosa sorpresa.”^{XLVII}

La perquisizione infatti doveva essere prevista subito dopo la cattura, contestualmente al primo interrogatorio. Nella Seconda Guerra Mondiale era in vigore la Convenzione di Ginevra¹⁹ del 1929 e l'Ordinariato aveva avuto cura che Frà Galdino ne menzionasse gli articoli più importanti a proposito del trattamento dei prigionieri. In particolare venivano riportati integralmente gli articoli 2, 5 e 6 relativi al trattamento loro riservato, il 7 sullo spostamento dei prigionieri, il 9, l'11 e il 14, sui campi, il vitto e il vestiario, quelli dal 16 al 18 sul comportamento permesso, quasi integralmente il gruppo dal 21 al 32 sulla disciplina, il lavoro e il salario e alcuni altri fra il 39 e il 43 su argomenti di vario tipo.

L'articolo 2 stabiliva che i prigionieri andavano trattati umanamente, il 5 era quello, notissimo, che diceva: *“Ogni prigioniero di guerra è tenuto a dichiarare, se interrogato a questo proposito, il suo vero nome e grado o il suo numero di matricola.*

Qualora egli violasse questa norma, si esporrebbe a una restrizione dei vantaggi concessi ai prigionieri della sua categoria.

Nessuna coercizione potrà essere esercitata sui prigionieri per ottenere informazioni relative alla situazione del loro esercito o del loro paese. I prigionieri che rifiuteranno di rispondere non potranno essere né minacciati, né insultati, né esposti a molestie o svantaggi di qualsiasi specie.”^{XLVIII}

Il problema però consisteva nel fatto che i Tedeschi non riconoscevano né avrebbero riconosciuto agli Italiani la qualifica di prigionieri, inventandosi il termine di “internati militari” ed astenendosi dal dare loro quanto il diritto internazionale stabiliva per i prigionieri: dunque razioni da fame, maltrattamenti, lavoro eccessivo, niente denaro, niente di niente, a malapena il diritto di sopravvivere, per chi ci riusciva.

Il passo successivo era quello della sistemazione in un campo di prigionia; ma, avvisava Frà Galdino forte della sua esperienza, poteva passare parecchio tempo, marciando da un campo di tappa all'altro, prima di raggiungere la sistemazione definitiva. Le tappe, secondo la Convenzione, non dovevano superare i venti chilometri, tranne che in casi eccezionali, ma quei venti chilometri andavano spesso coperti a piedi.

Quando si arrivava a destinazione, gli ufficiali venivano separati e mandati in campi riservati a loro. I sottufficiali potevano essere impiegati nell'amministrazione del campo, la truppa veniva spedita a lavorare gratis per il campo e a pagamento per lavori esterni.

¹⁹ Cioè la *Convenzione internazionale sul Trattamento dei prigionieri di guerra*, del 27 luglio 1929, il cui testo era stato appena ripubblicato dal Ministero della Guerra appunto sotto il titolo *Convenzione internazionale sul Trattamento dei prigionieri di guerra*, al quale si poteva aggiungere quanto previsto dai Codici Penali Militari di Pace e di Guerra, Roma, Ministero della Guerra, pubblicazione n. 3851, 1941, XIX E.F.

L'articolo 16 della Convenzione autorizzava esplicitamente i Cappellani a esercitare il proprio ministero fra i loro correligionari prigionieri. Era vero che i Cappellani, in quanto ufficiali, venivano mandati nei campi per ufficiali, ma, se lo chiedevano, un certo numero poteva essere assegnato a quelli per la truppa; e questo fu quanto chiese e ottenne don Otello.

A seconda del tipo di campo, cambiavano i problemi. Gli ufficiali erano esentati dal lavoro e, diceva il manuale, restando per lunghissimi periodi nell'ozio, potevano essere preda di tutte le storture morali generate dall'inattività assoluta. I soldati avevano gli stessi problemi, complicati dalle probabili prepotenze e dagli abusi che potevano capitare a proposito delle retribuzioni per il lavoro coatto, del vitto da somministrare, dei pacchi di soccorso provenienti da casa. In tutti questi casi il Cappellano doveva darsi molto da fare, agendo tutto sommato nelle stesse maniere in cui avrebbe agito se fosse stato al Reggimento e, per quanto riguardava i soldati, in più trasformandosi in loro rappresentante presso i comandi nemici preposti ai campi. Un ulteriore problema, che già si era presentato nel caso dei Paesi occupati, era quello del contatto con altre realtà religiose, contatto tale da portare allo scetticismo e magari all'indifferenza e all'ateismo. *"E' un altro aspetto buio della situazione, cui il Cappellano dovrà far fronte con prudenza, sì, ma con energia e intelligenza.*

...si può viver in prigionia - concludeva Fra' Galdino - da parassiti o da apostoli, uscirne vittime nel corpo e nello spirito, o vincitori.

Ad ogni parola, ad ogni ulteriore discorso, sostituiamo questo voto: il Cappellano cattolico italiano non deve conoscere che questo proposito e questa volontà: uscire da un'eventuale prigionia coi suoi soldati e ufficiali, spiritualmente moralmente vincitore."^{XLIX}

La tragedia della Sinfra

"Intanto io mi rifugiai presso la Chiesa Cattolica insieme ad un missionario, Padre Giuseppe GONDRAND, assistendo di là i soldati italiani che a me si rivolgevano"^L

Ebbe infatti dai Tedeschi il permesso di girare per l'isola per espletare il suo ministero. In particolare gli fu consentito di celebrare la Messa nei campi di prigionia il sabato e la domenica, ma di potervi entrare anche con permessi giornalieri rilasciati a richiesta. Don Otello era al corrente di quanto succedeva perché, forte dei suoi studi classici, parlava in greco coi Cretesi e ne veniva minutamente informato di tutto. *"Nel frattempo i tedeschi principiarono a sfoltire i campi per le difficoltà di approvvigionamento. Venivano fatti imbarcare sui cargo militari che si recavano al Pireo per i rifornimenti."*^{LI}

"Il 15 ottobre²⁰ 1943 il sottoscritto andò a celebrare la S. Messa nel campo

²⁰ Successivamente, corrispondendo con le famiglie dei dispersi, don Otello avrebbe scritto che si era recato a Mastambà il 10 ottobre, anziché il 15, cfr. infra, pag. 46.

di concentramento di Mastambà, (e di questo campo fece un elenco nominativo quasi completo) seppe che il 17 ottobre 1943 tutti quei soldati sarebbero stati imbarcati sulla nave "Sinfra" ancorata nel porto di Candia; con l'aiuto di cattolici tedeschi evase dal campo e dagli stessi greci²¹ fu informato che la nave sarebbe stata attaccata dagli alleati nella traversata Creta -Grecia.

In qualità di cappellano non poteva permettersi di rimanere nascosto presso una missione cattolica, mentre una nave carica di soldati italiani andava incontro a un grave pericolo. Il giorno prima della partenza si fece quindi prendere dagli stessi Tedeschi e chiese di partire con i soldati "i cosiddetti badogliani" sulla nave "Sinfra".^{LII}

"Stazzava circa 6000 t. e dopo alcuni giorni di sosta, durante i quali le sue stive si erano a metà riempite di bombe da 200 Kg., prelevate dagli aeroporti di Candia ebbe inizio il carico della più forte aliquota della "Siena".^{LIII}

Si trattava di oltre 3.000 italiani, compreso lo Stato Maggiore divisionale, circa 300 partigiani greci e una forte scorta tedesca. Tra gli Italiani c'era don Otello, che, alla fine della Messa celebrata il 15 a Mastambà, di nascosto dai Tedeschi aveva fatto "...scrivere su foglietti tutte le generalità dei presenti con l'indicazione del reparto militare e il nome e l'indirizzo dei parenti in Italia. Consegnai tutti quei foglietti, con la valigetta per la Messa, ad una suora italiana pregandola di conservarli. Quando alla fine del '44 potei raggiungere Roma, mi feci recapitare la valigetta contenente gli indirizzi e, con l'aiuto di volontari militari, scrissi a tutte le famiglie indicate, riferendo in quale circostanza avevo visto il congiunto vivo."^{LIV}

"Il 18 ottobre 1943, causa il continuo, notturno bombardamento del porto di CANDIA e della nave ivi ancorata da parte degli aerei alleati, furono imbarcati circa 3.000 prigionieri che stavano al campo di concentramento di MASTAMBA".^{LV}

Don Otello fu "Condotto al porto con l'ex attendente Roberto Ragnini di Camerino (Ancona), con il tenente Picasso, con il capitano Tesserini, il colonnello Aloia e il tenente Giaccanella di Assisi, quivi si accorse che gli italiani venivano imbarcati senza ruolino; consapevole del pericolo chiese il permesso di poter prendere i nomi degli imbarcati che uniti a quelli antecedentemente trascritti nel campo di Mastambà consegnò ad un ragazzo greco affinché fossero recapitati al missionario cattolico."^{LVI}

²¹ Sempre corrispondendo con le famiglie dei dispersi, cfr. infra pag. 46, don Otello avrebbe scritto d'aver appreso la notizia da informatori segreti francesi; poiché non diede altri particolari e poiché non sembra ci fossero prigionieri francesi a Creta, si può supporre che gli informatori fossero gli stessi marinai della *Sinfra*, che era una nave francese requisita dai Tedeschi, non fosse che perché i marinai erano sicuramente i più al corrente di quanto sarebbe stato imbarcato sulla loro nave. La signora Carletti, sorella di don Otello, alla cui cortesia si devono moltissime delle notizie qui riportate, in una conversazione con lei avuta il 14 novembre 2007 a Roma, confermò che l'informazione era stata data al fratello da dei Francesi, ma disse di non sapere chi fossero e perché si trovassero a Creta.

“La nave, requisita alla Francia che si chiamava “SINFRA”, partì da IRAKLION, il 18 ottobre 1943, alle ore 5,30; all'alba del 19 entrò nella baia di SUDA, quivi furono imbarcati altri italiani e tedeschi.- gli italiani come del resto avevano fatto a IRAKLION, furono fatti salire senza ruolino d'imbarco e tutti quanti furono stivati e a nessuno fu dato il salvagente, mentre ai tedeschi fu dato un salvagente giallo e furono posti sopra coperta; a bordo della nave c'erano 5.000 bombe d'aereo italiane, caricate a IRAKLION.”^{LVI}

“A 60 miglia da Capo Spada (Creta)...”^{LVII} “...la nave a circa 50 miglia da SUDA, verso le ore 9,30 di sera sulla rotta CAPO SPADA - CERIGO, fu silurata da aerei alleati e poi incendiata.”^{LIX}

Un testimone oculare, uno dei pochi scampati, Enzo Dellarovere, avrebbe ricordato poi: *“...dopo circa tre ore di navigazione (notte limpida, luna splendida ed un mare come olio) fummo intercettati da due apparecchi inglesi che ci bombardarono alla luce dei bengala, centrando, con manovra in picchiata, la nave proprio nella ciminiera. La nave s'incendiò e si fermò...*

Da quel momento il comando venne assunto da un capitano delle SS.

Dalle stive provenivano le urla dei soldati intrappolati che tentavano inutilmente di salire in coperta perché, sotto il peso delle persone che si accalcavano, erano crollate le scalette di accesso...”^{LX}

Riferì un altro dei superstiti, Domenico Romano: *“La navigazione procedeva lenta in una notte illune. La massa nera del “Sinfra” scivolava a mezz'acqua sul mare che era una tavola. In coperta avevano trovato posto i prigionieri italiani che non era stato possibile insaccare giù nelle stive. Solo pochi erano muniti di salvagente, comprato qualche ora prima della partenza dai solleciti greci ai quali, in cambio si erano consegnate perfino le fedi matrimoniali.*

Verso le ore 21,30 al pulsare delle macchine e al cadenzato passo delle sentinelle si unì un lontano rombo di motore. Al pericolo dei sommergibili in ascolto si univa ora quello degli aerei. Il brontolio si fece sempre più distinto, fino a diventare così vicino da spingere le motovedette ad affiancarsi al “Sinfra”. Improvvisamente un razzo bianco illuminò a lungo la zona. Secchi ordini gridati alle sentinelle le fecero accorrere attorno ai boccaporti, con i mitra imbracciati. La scena si svolse rapidissima. Un lungo sibilo lacerò l'aria; poi uno scroscio, una vampata e un'altra colonna d'acqua avvolsero la nave.

Una bomba era caduta vicinissima ad una fiancata; un'altra era scoppiata in uno dei fumaioli.

I prigionieri in coperta, inondati dall'acqua temettero che il “Sinfra” stesse già colando a picco e, sfidando la minaccia delle sentinelle, si slanciarono in mare perdendo ben presto il contatto con la nave che, frattanto, continuava il cammino.

Qualche ora dopo, il comando della nave capì che il “Sinfra” era condannato e bisognava affrettarsi ad abbandonarlo. Le scialuppe di salvataggio vennero calate a mare e su di esse e sulle motovedette presero posto i tedeschi di scorta.

Dalle stive roventi si levava un solo urlo: quello di esseri umani condannati alla più atroce delle morti.”^{LXI}

Ed ecco la testimonianza di don Otello: *“I tedeschi calarono le loro barchette e fuggirono, alcune sentinelle rimaste spararono sopra gli italiani e partigiani di CRETA che portavano alle prigioni di ATENE.”*^{LXII}

“Ci rendemmo immediatamente conto che non c’era via di scampo; ma in tutti sorse la speranza di soccorsi immediati. Volevamo attendere e gettarci in acqua per restare il meno a lungo possibile in mare (era ottobre e quindi già abbastanza freddo) in attesa dei soccorsi.

Ma circa tremilacinquecento uomini, uno accanto all’altro nel pericolo immediato si contagiano panico e disorientamento.

Quando già i primi si stavano preparando a saltare in acqua, riuscii ad afferrare un megafono. Invitai ad elevare il pensiero alla misericordia del Signore. Immediatamente la nave cadde nel silenzio e nell’immobilità più assolute: solo lo sciabordare dell’acqua sulla chiglia e il crepitio delle fiamme distruggitrici emettevano il lugubre rumore della morte in agguato.

Ci trovavamo soli di fronte al Signore, con le nostre colpe e la nostra sincerità. Senza velati pudori facemmo l’esame di coscienza: io elencavo i peccati ed ognuno rispondeva gridando il proprio peccato (non era necessario...ma allora!) Diedi l’assoluzione diverse volte.

Dovemmo faticare molto a far salire i soldati sistemati nelle stive. E cominciai il salto nel buio. Passando accanto al cappellano gridavano qualche peccato non detto prima, chiedevano l’assoluzione. Un ultimo pensiero, espresso in modo udibile, ai familiari....

Il rumore del corpo che toccava acqua dava il segnale che un altro stava lottando per aggrapparsi ad una tavola di salvezza.... Poco dopo mezzanotte la nave era solo un rogo.”^{LXIII}

Aggiunge Domenico Romano: “Mezz’ora dopo le acque ebbero un sussulto. Dal braciere alla deriva sprizzò una sorgente di fuoco seguita da uno scopio pauroso, che fece capovolgere una delle scialuppe distante oltre un miglio.

L’alba... sorse. A 40 miglia da Creta alcune centinaia di superstiti lottavano disperatamente col freddo, aggrappati ai pochi resti della nave.

Il tenente Schiesaro muore fra le braccia del suo attendente. Il colonnello del genio Mansolini non esita un istante a togliersi il salvagente per offrirlo a un soldato in pericolo.

Il destino però non era ancora pago.

Non bisognava lasciare in vita i morituri. Dall’orizzonte che andava mano tingendosi di rosa, alcuni caccia inglesi muovevano all’attacco.

I piccoli saettanti dèmoni si avventarono come falchi sulle misere prede. I nastri delle armi di bordo iniziarono a seminare la morte fra gli scampati al massacro.

E se 250 riuscirono a salvarsi fu perché gli aerei, esaurite le munizioni e con carburante dosato per il ritorno, volsero i musì al sole nascente e tornarono verso i tranquilli aeroporti.”^{LXIV}

Ricordò poi don Otello: “Quando cominciai a far giorno vedemmo le prime barche di pescatori greci venuti in nostro soccorso.

Restai in acqua tutto il giorno. Alcuni vennero accanto alla mia tavola e mi

chiesero di confessarli: non so come andarono quelle confessioni... se fui capace di dare l'assoluzione!

Il cap. Olivieri, campione di nuoto, ad un certo punto si avvicinò e si offerse di portarmi a riva, che lui diceva di vedere vicina. Riuscii solo a dire di salvarsi lui, perché io volevo morire lì, assieme ai miei soldati. Lui non riuscì a salvarsi.”^{LXV}

Avrebbe raccontato poi don Carletti alla sorella che, tra i tanti disperati, uno gli aveva detto: “*Don Otello, io non ho mai creduto in vita mia*” - “*E credi ora!*” gli aveva intimato lui, assolvendolo.

Poi la salvezza: “*Verso il tramonto, quasi privo di conoscenza e in stato di choc, mi accorsi di essere su una barca, in salvo.*”^{LXVI}

Era stato salvato già da ore e aveva rischiato e fatto molto più di quanto non avesse detto. Sappiamo solo che prima di buttarsi aveva svuotato la sua cassetta d'ordinanza per usarla come galleggiante, come una piccola scialuppa in cui aveva messo un ferito, salvandolo da sicura morte; poi, ma lo scoprì solo molto dopo, era stato colpito da una scheggia al petto. Non era morto, né se n'era accorto, solo perché era stata fermata dal rivestimento di lamierino del breviarario, da lui tenuto nella tasca superiore sinistra della giubba.

Era privo di tutto. Scrisse poi: “*Alla mattina del 20, verso le 10 fui raccolto da una barca greca al servizio dei tedeschi; quando eravamo già in vista delle coste alcuni apparecchi alleati ci mitragliarono, senza provocare vittime.- Tutti i salvati italiani furono condotti in prigione a SCHINES, a sud di CANEA.- ...Dei 3.200 italiani solo 588 si salvarono*”²².^{LXVII}

Di nuovo Romano: “*E così 250 larve umane misero piede alle 8... sulla spiaggia di La Canea. Non avevano più uniformi. Esausti e disfatti si gettarono a terra.*

Più tardi un reparto tedesco s'impadronì di loro e li rinchiuso nelle carceri della città.”^{LXVIII}

Gli Italiani furono incarcerati non perché prigionieri di guerra da custodire, ma “*...sotto l'accusa di aver ucciso soldati tedeschi per strappare loro il salvagente. La mattina seguente il comandante tedesco delle prigioni ordinò la decimazione e il capitano Tessarini*²³ *fu per primo ucciso. Dinanzi a questa ingiustizia [don Otello] riuscì a farsi riconoscere attraverso una carta d'identità salvata dall'ex attendente Ragnini Roberto; riconosciuto come cappellano e spiegato al comandante tedesco l'impossibilità nella quale i soldati italiani si trovavano, in quanto tutti disarmati, perfino dei temperini, l'ordine della decimazione fu immediatamente sospeso*”^{LXIX}

Infatti, “*Fu solo verso mezzogiorno che don Carletti, l'unico cappellano*

²² Nella *Dichiarazione* del 1949 don Otello modificò i numeri rispettivamente a 3.700 e circa 750, diminuendo però il numero degli imbarcati a 3.500 nell'intervista rilasciata quarant'anni dopo.

²³ Nella *Relazione* al SIM/CSDIC, fatta nel 1944, don Otello aveva precisato che era un ufficiale degli Alpini.

sopravvissuto, ottenne per sé e per gli altri un po' di cibo e qualche indumento. Poi tutti levarono il pensiero a Dio."^{LXX}

Commentò poi don Otello: "Fummo trattati come bestie, ci furono consegnati i pagliericci e qualche camicia dopo sette giorni."^{LXXI}

Ciò che non disse fu che solo grazie alle sue insistenze e nonostante l'avesero minacciato puntandogli contro le armi cariche, i Tedeschi alla fine avevano concesso quel poco ai prigionieri incarcerati. Comunque, don Otello l'indomani della consegna dei pagliericci, cioè "Dopo otto giorni di permanenza in prigione fu mandato a seppellire i cadaveri che il mare aveva restituito sulla spiaggia che va da Suda a Retimon."^{LXXII}

Gli altri scampati invece, "...vennero divisi in piccoli campi di concentramento.- Le categorie furono ridotte a tre e cioè: combattenti, lavoratori ed internati.- Agli internati davano una pagnotta ogni sette persone, ai lavoratori una ogni quattro, ai combattenti ogni due.- I partigiani greci ci invitavano, ma allorché eravamo con loro, ci spogliavano e ci abbandonavano a noi stessi."^{LXXIII}

"Riprese lo stile di vita del campo di concentramento. Mi fu permesso ricercare tutti gli italiani superstiti che lavoravano nell'isola. Feci un elenco il più completo possibile: anche questo fu consegnato alla suora di cui ho parlato sopra.

Fu durante questo periodo che riuscii a far sistemare in un unico cimitero le salme di quei militari italiani che si poterono recuperare per dar loro una sepoltura cristiana. Mi premurai di scriverne la lapide e di farne un elenco completo. Mi servì successivamente per darne notizia alle famiglie che ho potuto rintracciare.

Rimanemmo a lungo nell'isola considerati dai tedeschi ormai come prigionieri. Continuarono ad insistere perché passassimo tra i soldati della Repubblica di Salò.

Riuscii ad impedire che si lasciassero convincere: insistei molto sul carattere di guerra fratricida, che avremmo dovuto combattere. Quasi nessuno si mosse."^{LXXIV}

La tragedia della Petrella

"Verso il 10 di novembre giunse un convoglio di due navi tedesche, al largo di CAPO SPADA fu attaccato da aerei alleati, una fu incendiata, l'altra bersagliata da continue incursioni, fu fatta partire dopo qualche giorno con a bordo molti italiani compresi i naufraghi del 18 ottobre 1943.- io fui comandato di celebrare la S. Messa a CANDIA, presso il campo di concentramento del 42° Gruppo Genio, mio vecchio reparto e ad altri 800 uomini portati dall'isola di SCARPANTO "^{LXXV}

L'11 novembre don Otello "...fu di nuovo imbarcato nel porto di Suda per essere trasferito al Pireo insieme ai soldati che si erano salvati dal precedente naufragio, ma la nave, date le condizioni pessime del tempo, non fu fatta partire, cosicché un ordine del comando tedesco stabiliva che il cappellano Carletti fosse rimandato a Iraclion (Creta) a prestare servizio ai due campi di concentramento italiani e ai gruppi degli italiani passati come lavoratori. Richiesto del giuramento alla Repubblica Sociale dal comandante della Guardia

Repubblicana e rifiutatosi di aderirvi fu minacciato di internamento nel campo di Atene."^{LXXVI} "...ed allora fui trattato come internato con l'obbligo di celebrare la S. Messa gli italiani.-

Agli ultimi di novembre partì da CANDIA una nave ospedale italiana requisita dai tedeschi e con a bordo 177 italiani ammalati gravemente che si diceva diretta a FIUME: alcune voci greche dicevano che fu fermata dagli alleati e gli italiani furono portati a BRINDISI.-

Il 4 dicembre fui ferito da una scheggia di contraerea durante il volo di un ricognitore alleato.- Il 23 dicembre furono imbarcati altri 1.500 italiani quasi tutti provenienti dall'isola di RODI e specialisti: si diceva che fossero diretti a lavorare nelle officine di BELGRADO: sembra che la nave abbia raggiunto felicemente il PIREO.- Intanto i tedeschi, accortisi che pochi erano gli aderenti, diminuirono ancora la razione a una buona parte di internati, avendo i tedeschi penuria di uomini, furono aggregati presso compagnie lavoratori, nei servizi di cucina e di magazzino, di scarico e carico del Porto.- Io rimasi per l'assistenza religiosa presso questi internati, cercando con la parola di assistere anche alcuni soldati italiani che si trovavano coi partigiani nel settore di JAVARVARA.-

Nel mese di gennaio, un convoglio tedesco, fortemente scortato, e proveniente da ATENE, fu attaccato e decimato da forze aeree alleate.- I tedeschi, sempre pronti a mantenere le loro promesse e così bravi nel chiamare traditori gli italiani, ridussero a due sole le categorie: o combattenti o prigionieri.- molti ritornarono nei campi di concentramento..."^{LXXVII}

"Il 2 febbraio 1944 il comandante delle Guardie repubblicane, accortosi che ogni ulteriore tentativo di avere dalla sua parte i soldati italiani era inutile, consegnò i campi ai tedeschi"^{LXXVIII}

"...così il 2 febbraio, radunati a CANDIA tutti gli internati del settore di NEAPOLIS e IRACLION, furono imbarcati a SUDA sulla nave italiana "PETRELLA" e "SANT'ANNA", diretti al PIREO."^{LXXIX}

"La nave a due miglia da Suda alle 10 del mattino dell'8 febbraio fu silurata da un sottomarino alleato, circa 3000 soldati vi perirono."^{LXXX}

"I tedeschi con bombe a mano e moschetti, uccisero la maggior parte dei nostri italiani, dicendo che erano prigionieri e non potevano scappare.- Sulla nave si trovavano anche 3 ospedaletti italiani da campo con il servizio sanitario al completo e circa 200 ammalati.- Agli italiani, come al solito, non fu dato il salvagente e furono posti nelle stive.-

La popolazione greca della CANEA, commossa a tanto disastro e venuta a conoscenza che i tedeschi a corto di viveri, tenevano senza mangiare gli internati superstiti del naufragio, offrirono ingenti somme e vettovaglie perché fossero distribuite agli italiani.- I tedeschi accusarono allora i greci di simpatia verso i Badogliani e così fecero cessare questi soccorsi."^{LXXXI}

L'occupazione tedesca a Creta

"Intanto da SCARPANTO furono inviati 800 uomini tutti internati che nel mese di marzo furono fatti partire in aereo verso ATENE insieme ai naufraghi

del "PETRELLA".- L'ultimo giorno di carnevale, un convoglio di 7 navi tedesche, sebbene scortato da tre cacciatorpediniere e 25 aerei, fu, a 8 miglia dal porto attaccato e decimato da bombardieri alleati: la mattina dipoi in porto fu veduta una sola nave.- L'isola era ridotta davvero alla fame, basti dire che il soldato tedesco, riceveva un pane ogni quattro giorni, non si parlava più di scatolette, burro e marmellata.- Questo stato di cose durò circa un mese, finché l'isola fu rifornita attraverso l'aviazione. Ogni notte atterravano nel campo di IRAKLION una ventina di "Unkar"²⁴ trasporto i quali facevano almeno due viaggi per notte.- Essi provenivano dal campo di TAKTOI (Atene).- Nei viaggi di ritorno questi aerei portavano soldati tedeschi e italiani.- Anche motobarche tedesche da sbarco furono adibite a trasporto di viveri e soldati.- Agli ultimi di marzo il generale MULLER fu trasferito a BERLINO; venne inviato a sostituirlo un generale dal ministero; gli ufficiali tedeschi lo chiamavano "il terribile".- Una sera, assai tardi, mentre rientrava alla sua villa presso NOKSUS, fu preso dai partigiani ed imbarcato su un sottomarino alleato.- La beffa piacque perfino ai tedeschi che commentarono il fatto ridendo. Dopo qualche giorno, un convoglio tedesco di 5 navi, compresa la scorta, a poche miglia dal porto di CANDIA fu attaccato e distrutto da aerei alleati. Poche settimane prima di questo avvenimento l'incrociatore²⁵ "Crispi" requisito dai tedeschi, mentre stava per entrare nel porto di CANDIA, affondò.- Non saprei precisarne le cause.- Si diceva che questi affondamenti furono operati dal sottomarino che aveva a bordo il generale tedesco.- La rappresaglia fu terribile.- Quattro paesi bruciati, centinaia di uomini dei paesi di GALINI, KARAKAS ed altri furono imprigionati sotto l'accusa di essere comunisti. Ad IRAKLION fu minacciata la decimazione che non fu poi eseguita.-

Il comando tedesco, per attirarsi le simpatie della popolazione di CRETA, comandò di celebrare la festa della loro indipendenza, la vittoria credo riportata contro i TURCHI, questa fu davvero una grande festa alla quale i comandi tedeschi diedero tutto il loro appoggio.

Intanto il numero dei partigiani aumentava di giorno in giorno, i tedeschi li chiamavano comunisti e contro i comunisti facevano una grande réclam attaccando manifesti e minacciando di gravi pene coloro che simpatizzavano per le vittorie riportate dai sovietici.

In tale circostanza fu mandata la compagnia greca al servizio dei tedeschi e comandata da un ufficiale tedesco perché facesse una battuta sotto la valle del MESSARA' dove si diceva che risiedesse il capo dei partigiani. Ma quale fu la sorpresa dell'ardito ufficiale tedesco allorché dovette ritornare con soli sei uomini di un centinaio che aveva condotto su le pendici di quei monti il resto

²⁴ Trascrizione fonetica, seguendo una non ottima pronuncia tedesca, di "Junker", si tratta cioè, presumibilmente, dei trimotori Junkers Ju 52 da trasporto, che erano già stati adoperati per l'occupazione di Creta.

²⁵ In realtà cacciatorpediniere.

della compagnia aveva fatto causa comune coi fratelli partigiani e al momento buono si era dileguato portando con se le armi che il Comando tedesco le aveva consegnato.

Un brutto sintomo della stanchezza del soldato tedesco era il suicidio, lo constatai di persona più volte allorché mi recavo al cimitero militare italiano, presso il quale i tedeschi avevano apprestato quello dei soldati suicidi.

... I tedeschi hanno distrutto il campo di aviazione di TIMBAKION, era in piena attività di ERAKLION, specialmente per i trasporti viveri e uomini; la caccia quando veniva andava quasi sempre all'aeroporto di KASTELLI.

Postazioni c/a. erano poste alla periferia della città di CANDIA specialmente fuori porta CANEA presso lo stabilimento Raffineria Olio, ma forse a corto di munizioni non sparavano molto durante le incursioni aeree. Alcune postazioni di mitragliatrici da 20 mm. erano a DAFNES e PESA dove si trovavano i depositi viveri oltre che nella valle del MESSARA a difesa dei carri armati ivi sistemati.

Postazioni da marina: 4 nel settore costiero che va da MANLIA a ROGDIA. Soldati tedeschi, credo, che a questa data non superavano i 30.000 ma forse erano assai meno nella maggioranza gente anziana."LXXXII

I guai coi Fascisti

Nel frattempo la povera vita degli internati italiani continuava tra mille stenti e patimenti. Il loro numero diminuiva per i trasferimenti sul continente e alla mancanza di cibo e vestiario si era aggiunto il tormento delle pressioni perché si arruolassero, pressioni tutt'altro che leggere, visto che non solo incidevano pesantemente sulle già misere razioni di cibo, ma erano fatte dagli Italiani passati alla Repubblica Sociale.

"Dopo Pasqua gli italiani nell'isola non superavano i 2500 fra internati, lavoratori e combattenti e siccome quelli che avevano aderito, avevano aderito solamente per fame e per paura di essere imbarcati sulle navi adesso che i lavoratori venivano trasportati fino ad ATENE in aereo, molti pur di passare il fosso, tomba di 10.000 italiani, aderirono alla categoria dei lavoratori armati e cioè dei combattenti....

Gli italiani si trovavano nel settore di IRAKLION: a POROS, PORTA CAGNA, DAFNES, ROGDIA, TILISSOS, KNOSSOS, KASTELLIA, MARAKAS, JAVARVARA, TIMBAKION, GALINI, VENERATON e nel settore di NEAPOLIS, a MAGLIA, NEAPOLIS, S. NICOLA, SITIA, IERAPETRA (pochi). Nel settore di CANEA (non ero a conoscenza)."LXXXIII

Come se non bastasse, don Otello si trovò in grossi guai, causatigli proprio dai militi della RSI, perché non aveva voluto giurare fedeltà alla Repubblica né a Hitler. "Nell'aprile del 1944 il colonnello Gianoli comandante le Guardie repubblicane denunciò il sottoscritto al Generale tedesco comandante la Divisione Sebastopoli come "ebreo, massone, antifascista." Venuto a conoscenza di tale denuncia, il sottoscritto chiese un colloquio con il sopraccitato colonnello Gianoli durante il quale il colonnello lo minacciò di fucilazione e lo

dichiarò responsabile del danno che gl'Italiani avrebbero ricevuto dalla mancanza del cappellano.

Il 1° maggio 1944, dietro tale denuncia, veniva trasferito per mare al Pireo²⁶ e di là assegnato come cappellano al campo di concentramento di Gianina. Rivoltosi al cappellano cattolico tedesco ottenne di partire, anziché per mare come aveva stabilito il colonnello Gianoli, per aereo, mentre i suoi incartamenti si trovavano in mano al comandante la nave.”LXXXIV

Quarant'anni dopo, al suo intervistatore don Otello diede una versione un po' diversa nei particolari, che, per dovere di cronaca, vale la pena di riportare. Confermando che alla notizia dell'imbarco ebbe paura sul serio - e ne aveva tutti i motivi, visto quanto era successo alle navi precedenti e a lui stesso sulla *Sinfra* - si rivolse al cappellano tedesco ricevendone un grosso aiuto, ma non fu tutto. Raccontò infatti: “Avevo avuto occasione di familiarizzare con alcuni ufficiali tedeschi cattolici che frequentavano le nostre funzioni religiose.

Quando seppi che compivano un viaggio in Grecia, mi feci ritrovare nascosto nel loro aereo al momento del decollo. Non ebbero il coraggio di farmi scendere e, giunti ad Atene, mi consegnarono agli addetti al trasporto in Germania.”LXXXV

Qui don Carletti sintetizzò molto. In realtà dopo il suo arrivo ad Atene le cose non andarono così in fretta e semplicemente. “Giunto al Pireo prima ancora che vi giungesse la nave, il sottoscritto si adoperò onde ottenere un trasferimento prima ancora che giungessero gli incartamenti. Aiutato da alcuni ufficiali italiani e in modo specialissimo dal tenente cappellano di Marina²⁷ Micheloni Don Ascanio, prigioniero dell'isola di Lero, interprete presso il comando di Atene, fu trasferito presso un comando di cappellani tedeschi a Salonico, ma causa un bombardamento della stazione di Salonico il treno fu fatto proseguire fino a Ghelghei, e di là raggiunse Scopli. Da Scopli coll'aiuto di alcuni partigiani italiani passati a Tito fu fatto proseguire verso Vienna con mezzi di fortuna. Sprovisto di documenti e fermato dai tedeschi, trovato senza documenti all'infuori di una dichiarazione tedesca nella quale si dichiarava naufrago e cappellano militare, fu inviato per accertamenti a Berlino, allorché riuscì a prendere il treno diretto a Tarvisio.”LXXXVI

Chiuso in un carro bestiame insieme ad altri prigionieri, il campo di concentramento in Germania era adesso una minaccia sempre più oscura e vicina: “Fu la mia più grande preoccupazione durante il viaggio in treno. Quando fummo al confine con l'Austria, il treno fu bombardato. Immediatamente saltai dal finestrino e fuggii.”LXXXVII

Avrebbe poi raccontato a sua sorella che il bombardamento aveva colpito il vagone, spezzandolo, e che lui era stato ferito alla bocca da una scheggia, con

²⁶ Come si può capire leggendo attentamente, il 1° maggio venne disposto il trasferimento di don Otello al Pireo via mare, ma da eseguirsi in data successiva.

²⁷ Date le norme vigenti all'epoca, si trattava sì di un tenente, ma di vascello, grado pari a quello di capitano dell'Esercito.

fastidi tali da farsi crescere la barba pur di non toccarsi il viso. Allontanatosi dalla ferrovia, si orientò “mirando ai campanili”, cioè cercando d’individuare una chiesa - e quindi un confratello prete - a cui chiedere aiuto.

“Mi recai nel paesino vicino. Il parroco, a cui mi ero presentato, attuò anche per me uno stratagemma che si era mostrato fino allora efficace per l’espatrio clandestino. Mi affidò un carretto con del “materiale” da consegnare ad un sacerdote di Tarvisio e mi fece accompagnare da un ragazzo fidato, che poi doveva riportare indietro il carretto e il “materiale”. Dopo sei giorni di “facchinaggio” giunsi a destinazione.”LXXXVIII

Dal Tarvisio a Roma

Da questo momento la relazione di don Otello, già rilevante come fonte di informazioni, diveniva di grandissima importanza per il SIM. Infatti, se era difficilissimo avere notizie dai territori occupati e poi caduti in mano ai tedeschi, che però erano ormai fuori della portata dell’azione militare italiana, non così era per il territorio della Repubblica Sociale. Non bisogna dimenticare che, nel momento in cui don Otello presentava la sua relazione, datata 1° ottobre 1944, restava da liberare tutta l’Italia a nord degli Appennini, per cui qualsiasi informazione fresca era benvenuta, perché dava notizie sul territorio da riconquistare. *“Il 2/6/1944, appena posi il piede sul confine italiano, mi sentii salvo.- Trovai subito gli impiegati delle ferrovie che, accortisi della mia posizione, mi chiamarono in disparte e mi dissero che essi erano della mia opinione e mi raccontarono come avevano guastati scambi, affinché treni diretti in GERMANIA, sostassero e così i soldati ed i civili deportati, avessero possibilità di fuggire.- Mi narrarono tutta la crudeltà tedesca, soldati scoperti e gettati sotto il treno, donne deportate e uccise perché discendevano dai treni in sosta per prendere acque.- Tutti si dichiaravano pronti a combattere contro il tedesco.-*

Fui veduto anche dalla milizia confinaria, ma fece finta di non vedermi, anzi un trevisano mi domandò dove andassi, tuttavia quegli impiegati mi dissero che anche loro erano contro i tedeschi e aiutavano, quando potevano, i fuggiaschi.”LXXXIX

Avrebbe poi raccontato ai famigliari che al Brennero i Militi della Confinaria l’avevano individuato subito e avevano in un primo tempo voluto arrestarlo. Poi l’avevano lasciato andare, ma dicendogli sia di levarsi le stellette, portate solo dai “Badogliani” traditori, sia di non raccontare a tutti, come lui faceva, da dove veniva e come era arrivato in Italia. Aveva tolto le stellette, ma si era rifiutato di sostituirle col gladio e le fronde delle mostrine repubblicane fasciste.

“La sera stessa giunse un treno di deportati, quasi tutti militari, un btg. dell’ASTI che era passato ai tedeschi, ma con lo scopo di avere le armi per andare contro i patrioti di Tito, e invece, appena avutele, stava passando ai partigiani, ma tradito da un capitano fu deportato in Germania, però una quindicina di uomini si unirono a me e, chiusi dal capotreno entro uno scompartimento, si giunse senza noie fino a VERONA.

5/6/1944 - VERONA era gremita di repubblicani e di tedeschi, per timore di essere scoperto mi portai alla stazione semi-distrutta e partii con quattro fug-

giaschi verso TREVIGLIO.- A BRESCIA vi era una visita di un alto personaggio tedesco a RICCI.- Nessun entusiasmo; li vidi uscire dall'albergo ed i pochi civili mischiati ad una cinquantina di militari dimostrarono la poca soddisfazione di avere quegli ospiti.-

8/6/1944 a TREVIGLIO mi trattenni al mio oratorio, alla mia vecchia associazione giovanile: - tutti sulle montagne bergamasche tutti, solo gli anziani e i giovanissimi e le donne inveiscono contro i repubblicani.- I pochi fascisti a TREVIGLIO dovevano nascondersi; i repubblicani erano da tutti odiati, in tutta TREVIGLIO 100 tedeschi appena; - meno che per le campagne, la ferrovia di BERGAMO funzionava ancora.-^{XC}

Don Otello a Treviglio era di casa perché, oltre ad avervi passato un lungo periodo prima della partenza per la Grecia vi "...risiedeva fin dal 1942 presso S. Eccellenza Mons. Egidio Bignamini attuale arcivescovo di Ancona ed allora Prevosto di Treviglio."^{XCI}

10/6/1944 - MILANO, calmo, attendeva l'ora della liberazione.- anche a MILANO pochi tedeschi, meno ancora italiani, d'altra parte ne vidi pochi e quelli solo alla stazione.-^{XCII}

A Milano però l'aria scottava per don Otello, perché "venne a sapere che il comando repubblicano fascista lo ricercava perché in possesso di alcuni documenti segreti dell'isola di Creta. La radio più volte fece il suo nome e fu in seguito a tali ricerche che il sottoscritto si decise di passare il fronte."^{XCIII}

"12/6/1944 - Da MILANO, con il treno, fino nei pressi di BOLOGNA, due allarmi aerei senza conseguenze, ancora viaggiavano molti borghesi diretti a FIRENZE, pochi tedeschi e nessun militare italiano.- Le stazioni di PIACENZA, PARMA, REGGIO EMILIA, letteralmente distrutte.-

Il treno, dato il grande bombardamento, sostava prima di BOLOGNA, con un carretto ippotrainato, raggiunti BOLOGNA e poi con mezzi civili a FIRENZE.- Facemmo la direttissima, tutti i ponti della direttissima letteralmente distrutti, le strade fracassate, ogni cinquecento metri un automezzo incendiato, sui ponti numerose postazioni di contraerea specie l'abbinato 88.- A FIRENZE, ebbi l'impressione di essere spettatore ad una lotta già decisa, solo dovevano passare i giorni, gli Spitfire roteavano e i fiorentini fuori a guardare.- i fiorentini erano convinti di non subire la guerra.- "^{XCIV}

Da Firenze si recò nella poco distante Galluzzo, dove trovò sua sorella Irma. Da là, grazie a una dama della Croce Rossa che voleva andare a Roma e che trasse fuori da sotto un pagliaio una Fiat Balilla, ebbe un passaggio lungo la Cassia fino a San Quirico d'Orcia, poi un contadino lo caricò sul suo carro trainato da due buoi e lo portò fin quasi a casa. "A piedi attraverso il CHIANTI e le bande partigiane di GALLUZZO, comandate dal signor MARGHERITI Gastone, raggiunti SIENA.-

Di là, per paura delle S.S. che requisivano uomini e donne, in abito talare,²⁸

²⁸ Abito talare, sì, ma militare; come la Signora Carletti ha spiegato, don Otello tornò a casa in divisa, non con la "talare" per antonomasia, cioè la tonaca nera, come queste parole potrebbero far pensare.

mi spostai e a S. CASCIANO i partigiani mi indicarono la strada buona e mi rifocillarono.- I tedeschi erano padroni solo della carrozzabile.- durante la notte saranno passati circa 700 automezzi tra Croce Rossa e camion.-

18/6/1944 - Finalmente giunsi a GRACIANO,²⁹ dove risiedeva la mia famiglia.”^{XCV}

La famiglia Carletti aveva passato e stava passando dei gran brutti momenti. Il padre di don Otello era nelle ferrovie - per questo abitavano a Montepulciano Scalo - ma avevano dovuto sfollare a Fontago, perché i Tedeschi facevano passare da Montepulciano i treni di munizioni, destinati a Cassino e comunque al fronte sud, e gli Alleati venivano regolarmente a bombardarli. Come raccontò poi la signora Carletti, la mattina passava sotto i mitragliamenti degli Spitfire della RAF, il resto della giornata sotto i bombardamenti a tappeto dell'USAF, che però non colsero mai la stazione; per fortuna, perché se avessero preso un treno di munizioni, la strage sarebbe stata tremenda. Il padre di don Otello era là tutti i giorni, né i Tedeschi gli permettevano di mancare. A questa paura costante si era aggiunta nell'autunno del 1943 la feroce ed errata notizia della morte di don Otello nel disastro della *Sinfra*, di cui si era saputo qualcosa. Un cappellano aveva infatti mandato alla famiglia una cartolina della croce rossa in cui, credendo il confratello deceduto, aveva scritto: “pregate per l'anima di don Otello”.

Si può immaginare quindi che colpo sia stato per la madre di don Otello il sentirsi dire la mattina del 18 giugno 1944 che, a Graciano, aveva detto messa un prete reduce dal fronte. Capì subito e gli corse incontro: si trovarono a metà strada, mentre lui veniva a Fontago.

Scrisse poi don Otello: “*Seppi che i miei fratelli erano tutti in montagna, li andai a trovare.- Allestii un buon rifugio ed ivi ci rifugiammo.-*

I soldati tedeschi mezzo ubriachi commisero ogni sorta di ladroneria, sevizie, deportazioni.- La caccia alleata era l'incubo di tutti.- Un partigiano della Sicilia fu impiccato sulla pubblica piazza.-

Tre tedeschi, spacciatisi per inglesi, entrarono nella casa di un contadino, e vedendo le feste che questi facevano ai presunti inglesi, presero tre uomini dei quali uno riuscì a scappare e gli altri due furono impiccati dinanzi al paese.-

La sera del 28 giugno 1944, un maresciallo, dopo aver rubato e ucciso molti animali, prese per ostaggi due uomini, voleva che gli fosse consegnata una donna.- Essendo stato inutile ogni ragionamento e spianando egli la rivoltella, due uomini gli saltarono addosso e riuscirono a sparare sul tedesco.- Il cadavere fu nascosto.” Sotto la legna della legnaia, avrebbe aggiunto poi la signora Carletti.

La sera del 28, prima che i tedeschi lasciassero la piccola linea...” Qui c'è nei documenti una lacuna, ma grazie alla signora Carletti sappiamo che successe: don Otello fu avvisato che gli Americani erano vicini, ma non avevano il

²⁹ Graciano, sulla strada da Montepulciano a Montepulciano Scalo.

coraggio di venire avanti. La gente per vari giorni aveva trovato cicche di sigarette americane sparse sul piazzale della stazione, ma di chi le aveva fumate nessuna traccia, segno sicuro - ne dedussero - che le pattuglie di notte si spingevano fin là, ma non se la sentivano d'avanzare. In effetti i Tedeschi in ritirata avevano lasciato un centro di fuoco sul torrente Salarco, ma si trattava di poca roba: quattro uomini e una mitragliatrice pesante, il cui tiro era stato però sufficiente ad impensierire gli Americani e renderli anche troppo guardinghi. I loro carri avanzavano, si trovavano sotto il fuoco e tornavano indietro. Appena lo seppe, don Otello agì: *"stasera ci vado io"*. Appena buio si avviò, li raggiunse, spiegò la situazione, montò su un carro e ordinò d'andare avanti. I Tedeschi scapparono e *"La mattina del 30, vennero gli alleati, tutte le indicazioni possibili furono loro date per poter aggirare la linea, ma i tedeschi accortisene, si ritirarono su AREZZO e TORRITA."*

Dopo la liberazione e quando fu stabilito l'ordine e ritornarono i CC.RR. mi presentai a loro, dando i miei connotati.

Appena fu possibile³⁰ mi portai a ROMA, e fui ricevuto all'Ordinariato Militare e riferii quanto avvenuto, e fui inviato a casa.-

Il 2 settembre mi fu consegnato da un ufficiale proveniente da ROMA, l'ordine di presentarmi al Ministero della Guerra per raggiungere il 47° Fanteria a Lecce e prestare servizio all'Accademia. Ottenuti i permessi, giunsi a Lecce il 24 u.s.[settembre 1944]."^{XCVI}

Don Otello "...di là fu inviato a Bari presso il S.I.M. dove fu richiesto di una dichiarazione dietro la quale il Ministero lo trasferì presso il comando delle Accademie Militari riunite nella città di Lecce."^{XCVII}

Alloggiava in casa della nobildonna Palmieri, nella cui cappella diceva Messa ogni mattina, poi usciva e andava in Accademia. Fu là che, tra gli altri, conobbe i giovani fratelli Piero e Raimondo d'Inzeo, i futuri campioni dell'equitazione italiana, che gli insegnarono ad andare a cavallo e coi quali restò in relazione finché visse.

"Il sottoscritto rimase in qualità di Tenente cappellano militare presso l'Accademia militare fino al 1946, allorché dietro richiesta dell'Arcivescovo di Ancona all'Ordinariato militare fu collocato in congedo."^{XCVIII}

Così, il 14 dicembre del 1945, in ottemperanza al disposto del dispaccio 1986 del 25 ottobre dell'Ordinariato Militare, don Otello Carletti veniva congedato, ascrivito alla forza in congedo del Distretto Militare di Siena dal 15 dicembre e, a domanda, il 7 ottobre del 1946, con decorrenza retrodatata al 7 settembre, veniva iscritto nel ruolo riserva dei cappellani militari, ruolo parziale Esercito. Sarebbe stato posto in congedo assoluto il 25 aprile 1981, il giorno del 38° anniversario del suo arrivo ad Atene.

³⁰ In agosto, muovendosi grazie ai convogli ed alle tradotte americane.

Per i reduci e le famiglie nel dopoguerra

Finito il conflitto, non terminò l'attività di don Otello. Chiamato da monsignor Bignamini a fargli da segretario particolare nella diocesi d'Ancona, non trascurò di fare ancora quanto poteva per i soldati incontrati a Creta o per le famiglie di quanti da laggiù non erano tornati.

Già al rientro aveva fatto presente di aver compilato le liste dei soldati saliti sulla *Sinfra* e, anche se incompleta, di quanti si erano imbarcati sulla *Petrella*, aggiornandole, per quanto possibile, man mano che, dopo le terribili notti del 20 ottobre 1943 e del 9 febbraio 1944, il mare aveva reso i cadaveri degli annegati; ma non li aveva resi tutti e, di quelli resi, molti erano irriconoscibili. A quei nomi si erano sommati gli elenchi dei soldati trovati nei campi di concentramento a Creta. Adesso bisognava dare alle famiglie una parola che alimentasse la speranza del ritorno o che mettesse fine ad una straziante attesa.

Già il 15 agosto del 1944 don Otello aveva trascritti i dati dei 337 prigionieri del Campo di Mastambà sui modelli dell'Ufficio Ricerche Vaticano, come poi annotò di suo pugno sulla copertina del quadernetto originale.

Cessato il conflitto, il Regno d'Italia creò un Ministero Assistenza Postbellica e ad esso don Otello trasmise le sue annotazioni. Il Ministero le passò al proprio Ufficio Informazioni, che provvide a fornire alle famiglie le poche notizie di cui disponeva, inviandole all'ultimo loro indirizzo noto, sperando che nel frattempo la casa fosse stata risparmiata dal conflitto e ci fosse ancora qualcuno in vita. Le comunicazioni, a firma del dirigente l'Ufficio Informazioni, professor Angelo Restelli, erano di due tipi: cartolina, destinata alle famiglie di quelli che si sapevano con certezza prigionieri, e lettera, per le famiglie dei dispersi. La cartolina aveva sul recto l'indirizzo - alla famiglia del prigioniero....., Via, Provincia, Località - e sul verso il seguente testo:

"Prot. Creta 7 B, Milano 10 gennaio 1946

Qualora il Vostro congiunto prigioniero segnato in indirizzo non sia ancora rimpatriato, Vi informiamo che egli, da informazioni dateci dal Rev. Don Otello Carletti, segretario dell'Arcivescovo di Ancona, nel gennaio del 1944 si trovava nel campo di concentramento di - seguiva il nome del campo - (Creta) e nello stesso mese veniva trasferito ad Atene, da dove proseguiva per Belgrado. Egli quindi non era fra coloro che vennero imbarcati sulla nave affondata nelle acque di Creta - Per maggiori dettagli potete rivolgervi al predetto Don Carletti.

Auguriamo che questa trovi il Vostro caro già in famiglia e ci è gradita l'occasione per porgere i nostri migliori saluti."^{1C}

La lettera, più lunga, diceva:³¹

³¹ Sono state riportate le sottolineature esattamente come nel testo originale, comprese le interruzioni, per quanto insolite.

“Da un elenco recapitatoci dal Rev. Don Otello Carletti, segretario dell’Arcivescovo di Ancona, risulta che il Loro congiunto segnato in oggetto, che nell’ottobre 1943 si trovava nell’Isola di Creta o di Rodi, venne imbarcato sulla nave “Sinfra” il 17 ottobre 1943.

La notte tra il 18 e il 19 ottobre 1943 detta nave venne sottoposta ad aerosiluramento, in seguito al quale affondava a 50 miglia da Capo Spada.

Ci duole dover informare che nell’elenco dei superstiti che trovarono rifugio sulle sponde della costa di Creta, da dove vennero imbarcati e destinati ad Atene, non risulta purtroppo il nome del Loro congiunto.

Lo stesso Don Otello Carletti è a Loro disposizione per fornire, in quanto possibile, ulteriori informazioni sul conto del Loro caro.

Auguriamo che presto possano ricevere notizie più precise e formuliamo i sensi della nostra partecipazione alla loro viva apprensione.

Coi migliori saluti

Il dirigente l’ufficio informazioni”^C

Dodici giorni dopo, il Professor Restelli rimandò il quadernetto originale a don Otello e gli scrisse:

“Nel presente piego Le mando il registro riguardante la tragedia del Sinfra, con la copia da noi compilata.-

La circolare ormai è stata inviata a tutte le famiglie e ritengo che Ella riceva quanto prima posta assai considerevole.-

Fra qualche giorno Le manderò il resto del materiale per il quale si sta provvedendo alla spedizione delle cartoline alle famiglie.-

Voglia gradire i miei migliori saluti ”^{CI}

E infatti cominciarono ad arrivare le richieste, ma non si esaurirono in pochi giorni o in pochi mesi: ci vollero anni.³² Anni perché, dopo aver dato notizie,

³² Per di più, già la vigilia di Natale del 1946, il dottor Fausto Nitti, capo del Servizio Prigionieri di Guerra, aveva scritto, con scarso uso di virgole e qualche discordanza grammaticale, a don Otello: “La consultazione degli elenchi in suo possesso sono per noi di particolare importanza per cui la preghiamo, ancora una volta, di provvedere alla loro copiatura e invio a questo Ministero.

Allo scopo di evitare a lei le spese e noie per tale lavoro la preghiamo di rivolgere la richiesta di quanto le abbisogna, per aderire alla nostra sollecitazione al locale Ufficio Regionale di questo Ministero (ex palazzo della Prefettura).

Circa la pubblicazione di fotografie di dispersi in suo possesso siamo spiacenti di non poterle offrire il nostro concorso a meno che ella voglia usufruire per tale pubblicazione del “Notiziario prigionieri” edito, per nostra cura, dalla Presidenza del Consiglio. Esso avendo larghissima diffusione si presterebbe benissimo allo scopo che lei si prefigge raggiungere.

Le si unisce una copia di tale Notiziario affinché Ella possa prenderne visione. In attesa di un suo cenno si ringrazia.- ”

quando i dispersi risultarono tali da molto tempo si dovettero avviare le pratiche di morte presunta, per cui don Otello venne chiamato dalle autorità di Polizia Giudiziaria a rilasciare e firmare deposizioni scritte, relative a quando aveva visto questo o quel militare per l'ultima volta.

Il 14 luglio del 1949, in calce alla dichiarazione fatta ai Carabinieri e di cui sono stati riportati ampi stralci narrando i fatti dall'8 settembre al giugno del '44, don Otello aveva detto: *"Il sottoscritto dichiara inoltre di possedere vari elenchi di militari italiani passati nei campi di concentramento a lui affidati e di possedere l'elenco quasi completo dei soldati imbarcati sulla nave "Sinfra" affondata tra il 18 e il 19 ottobre 1943 nel Mediterraneo e l'elenco completo dei soldati imbarcati sulla nave Petrella affondata l'8 febbraio 1944 al largo di Suda; inoltre dichiara di avere a proprie spese spedito alle relative famiglie (ogni nominativo porta l'indirizzo della famiglia) notizie riguardanti i loro cari, e tuttora è pronto a rispondere a quanti domandano notizie dei loro scomparsi; tale corrispondenza si aggira sulle 10 mila lettere. Inoltre trasmise da Milano nel gennaio 1946 attraverso l'Ufficio Informazioni diretto dall'Ing. Restelli tutti i nominativi in suo possesso. Simile comunicazione fu fatta nel 1945 durante il mese di agosto attraverso moduli dell'Ufficio Informazioni del Vaticano."*^{CII}

Vale la pena di notare che l'affrancatura della lettera ordinaria in quegli anni salì dalle 4 lire del febbraio 1946 alle 20 della primavera³³ del 1949; ora, facendo una media di 10 lire a lettera, moltiplicate per 10.000 si ha una spesa complessiva di 100.000 lire, che, divise per i quarantatré mesi dal gennaio 1946 al luglio 1949, danno a loro volta una spesa di 2.325 lire al mese, in un periodo in cui gli stipendi mensili era un miracolo se toccavano le 10.000 lire. Si trattò dunque di un sacrificio non lieve per le tasche di un prete, che non era obbligato a farlo da nient'altro che la Carità cristiana e che lo aggiungeva alla fatica di scrivere una media di 8 lettere al giorno, tutti i giorni, ininterrottamente, per quattro anni; il che, in un periodo in cui non esistevano né strumenti informatici, né fotocopiatrici, ma soltanto la carta carbone, che, inserita fra i fogli, permetteva di fare al massimo quattro copie, voleva dire dover ribattere lo stesso modulo da 2.000 a 2.500 volte. Sembra nulla, ma bisogna provare per rendersi conto di che significa; e questo carico di lavoro per di più andava sommato al quotidiano ministero sacerdotale, alle incombenze della segreteria particolare arcivescovile per undici anni e ai numerosi incarichi ricoperti da don Otello, anche a livello regionale e nazionale, nell'arco di un trentennio: dal 1947 insegnante di religione al liceo scientifico d'Ancona, assistente dell'Azione Cattolica, assistente dei medici cattolici, direttore dell'ufficio cate-

³³ Per essere precisi, secondo le tariffe postali dell'epoca, l'affrancatura della lettera ordinaria dal 1° febbraio 1946 al 24 marzo 1947 fu di 4 lire, salì a 6 il 25 marzo 1947 e a 10 il 1° agosto dello stesso anno; l'11 agosto del 1948 aumentò a 15 lire e a 20 dal 10 aprile del 1949.

chistico, membro dell'ufficio ecclesiastico nazionale, cappellano ausiliario della Legione Carabinieri di Ancona fino a dopo il 1996 e una miriade di altri. Ma, del resto, come non rispondere a lettere che erano vere e proprie grida di dolore, per quanto temperato dalla dignità e dal contegno, come quella che segue?

“Molto Rev.mo

Carletti don Otello

Segretario arcivescovile (A N C O N A)

In primo luogo, Le chiedo scusa del mio breve silenzio, ma dopo qualche ricerca sono venuto in possesso dell'indirizzo del Maggiore Nicoletti Gualtiero, che trovasi al “Nucleo speciale profitti di regime di Milano”.-

Perciò La prego di voler chiedere anche lei al Sig. Maggiore Nicoletti, se ne sapesse qualche cosa di mio fratello Antonio, io scrissi ha tutti quelli che Lei mi diede gli indirizzi, ma fin'oggi, qualcuno ha risposto con esito negativo; però La prego, di volermi inviare tutti i nomi con relativo indirizzo, di tutti i Finanziari che Lei dettiene elencati nei suoi Registri, perché io desidero scrivere a tutti, e così mi faccio riserva di farci sapere a Lei, tutti i nomi dei rispondenti vivi e di quelli rispondenti perduti, anzi mi raccomando a Lei, di indicarmi la notte precisa che siete stati silurati ed il nome preciso della nave.

Non ho più nulla per il momento d'aggiungerle solo, che augurarle ogni bene e ringraziarla anticipatamente su tutto ciò che Le chiedo.-

Gradisca i miei più cordiali saluti

Suo Dev.mo

Rudella Dario

App.to di Finanza brigata Volante di I M O L A (Bologna)”^{CIII}

Ed ecco il prototipo d'una dichiarazione che, coi campi in bianco da riempire col nome e reparto del disperso, don Otello mandava ai parenti che gliene chiedevano notizie; vale la pena riportarla per intero, non fosse per qualche piccolo particolare in più che ne emerge a proposito della tragica storia della *Sinfra*:

“Il sottoscritto Carletti D. Otello, di Dante e Bisti Stella, classe 1916, proveniente dal Distretto di Siena, attualmente domiciliato presso il Palazzo Arcivescovile di Ancona, ex Tenente Cappellano militare della 35ª Sezione Sanità P.M. 121 (Creta) alla data dell'Armistizio in servizio presso la 24ª Tappa per base p.m. 121 (Iraklion-Creta-) dichiara di aver conosciuto personalmente il militare..... nelle seguenti circostanze:.....

Alla data dell'armistizio il Ten. Capp. Carletti don Otello, trovavasi nel settore tedesco dell'isola di Creta per assistere tre Compagnie del Genio la 177 e 178ª posta alla periferia di Iraklion e la 179ª a Timbachion; inoltre il III° Btg del 31 Fanteria e tutte le batterie di artiglieria dei campi di aviazione che vennero da Candia -Canea-Timbachion e i marinai di Candia-Canea-e gli aviato-

ri del campo di Iraklion oltre a tutti i soldati addetti alla sussistenza e ad una sezione di autotrasporti, e tutti i soldati della tappa.....

Dopo l'armistizio i tedeschi radunarono i soldati italiani cosiddetti Badogliani in tre campi di concentramento alla periferia di Iraklion. Il 10 ottobre 1943 riuscì ad entrare nel campo di Mastambà-Iraklion -Creta-dove i tedeschi avevano rinchiuso circa tremila soldati italiani di tutte le armi. Informatori segreti francesi fecero sapere al sottoscritto che i tedeschi avrebbero imbarcato i soldati italiani del campo di Mastambà sulla nave "Sinfra" caricata di bombe e altro materiale.....

Il sottoscritto allora fattosi prendere dai tedeschi, fu aggregato al campo di Mastambà, e conscio del pericolo che i soldati italiani erano per subire compilò nascostamente un elenco che nascose nell'altarinio da campo

.....
In questo elenco vi è segnato alla lettera__ il seguente nome:

.....
Il 17 ottobre tutti i soldati compreso il sottoscritto furono imbarcati sulla nave "Sinfra" senza che i tedeschi sapessero i nominativi, così con l'aiuto di alcuni greci, l'elenco in mio possesso fu lasciato presso un missionario cattolico di Iraklion, e la nave durante la notte si trasferì nel porto di "Suda" (Creta). Quivi vennero imbarcati altri soldati della 175 Cpg. Genio e quindi fu tentata la traversata per Creta-Pireo.....

Il sottoscritto pur sapendo che gl'inglesi avrebbero attaccato la nave, rimase a bordo per assistere i soldati italiani. Circa le ore 21 e trenta, la nave fu silurata e subito incendiata da aerei inglesi e affondò a circa 50 miglia da Capo Spada (Creta) all'altezza di Cerigo nel Mediterraneo. La nave affondò per lo scoppio delle bombe che erano a bordo, i soldati italiani erano senza salvagente, e alloggiati nelle stive, le scialuppe di salvataggio furono calate in mare ed usate dai tedeschi stessi. Il sottoscritto confortò, benedì, ed assolse in massa i soldati quindi dopo una preghiera recitata in comune impartì ordini onde rendere meno tragica la discesa in acqua.....

Dopo circa otto ore di nuoto, attaccati a qualche relitto si videro delle barche greche, pescherecci che tentarono il salvataggio dei superstiti

.....Il freddo intenso, la mancanza di allenamento, la distanza dalla costa, la sete provocata dalla mancanza di acqua a bordo della nave per più di 24 ore, il fuoco del bombardamento, lo scoppio della nave stessa e le onde del mare, dalla mattina del 19 ottobre 1943, procurarono la morte di centinaia e centinaia di soldati

..... Dei 3200 italiani a bordo della nave "Sinfra" soltanto circa 750 poterono salvarsi data la scarsità dei mezzi di salvataggio.....

Gli scampati furono condotti, i più gravi all'ospedale della Canea, tutti gli altri, compreso il sottoscritto, nelle prigioni di Schines, presso la Canea, sotto l'accusa di avere uccisi marinai tedeschi per togliergli il salvagente.-

La prigione il 24 ottobre 1943 fu bombardata xxxxxxxx e colpita da aerei inglesi.....

Il sottoscritto riuscì a compilare un elenco incompleto dei soldati in questo.....³⁴ il nome del.....³⁵

L'11 novembre 1944³⁶ alla maggior parte degli scampati dal terribile naufragio fu permesso inviare attraverso la Croce Rossa Greca un messaggio alle famiglie e subito dopo imbarcati sopra una altra nave condotti al Pireo (Creta)³⁷ e quindi in Italia. Si può assicurare che detta nave raggiunse felicemente la Grecia.....

Altri scampati con il sottoscritto furono assegnati al rinvenimento dei cadaveri restituiti dal mare dopo otto giorni.....

Tra i cadaveri rinvenuti e seppelliti nel cimitero di Candia non fu identificato il cadavere del militare infatti era l'identificazione resa difficile dalla mancanza di abiti, i soldati si gettarono nella maggioranza in acqua senza abiti, e dalla fisionomia deturpata dal mare.- Quasi tutti i cadaveri furono seppelliti come sconosciuti. Tra gli scampati dal naufragio del "Sinfra" incontrati nel mio pellegrinaggio in Creta prima (fino al 1° maggio 1944) in Grecia e infine a Belgrado³⁸ la fortuna di incontrarmi con il.....

Questi sono i fatti che con certezza il sottoscritto può affermare, altresì queste sarebbero tutte supposizioni.- Cosicché non potendo dichiarare il militare.....³⁹ né scampato, perché non più incontrato, né morto, perché non identificato tra i cadaveri, pur ritenendolo morto, data la tragicità del naufragio e l'assoluta mancanza di notizie fino a questo momento, lo dichiaro disperso in mare a 50 miglia da Capo Spada (Creta) nel naufragio dal 18 al 19 ottobre 1943 a bordo della nave "Sinfra" come prigioniero dei tedeschi.

In fede di quanto sopra. "CIV

Poi c'erano le risposte ai congiunti di quanti erano stati visti ancora vivi e di quanti si sapeva con certezza che erano morti.

Nel primo caso si aveva, per esempio:

"Il sottoscritto Carletti D. Otello, di Dante e Bisti Stella, classe 1916, proveniente dal Distretto di Siena, attualmente domiciliato presso il Palazzo Arcivescovile di Ancona, ex Tenente Cappellano militare della 35ª Sezione

³⁴ Qui veniva indicato se si trattava di un elenco, di un registro o che altro.

³⁵ Qui veniva riportato il grado e nome del disperso indicando se figurava nell'elenco; se non c'era, don Otello scriveva "non esiste".

³⁶ Refuso; chiaramente si tratta dell'11 novembre 1943, visto che nel novembre del 1944 don Otello era in Italia già da cinque mesi.

³⁷ Altro refuso: Atene.

³⁸ Qui don Otello scriveva, secondo i casi "ebbi" o "non ebbi".

³⁹ Qui don Otello scriveva il nome del disperso.

Sanità P.M. 121 (Creta) alla data dell'Armistizio in servizio presso la 24^a Tappa per base p.m. 121 (Iraklion-Creta-) dichiara di avere incontrato il soldato PONZO SALVATORE A CRETA in un campo di internati o prigionieri chiamato "mastambà", il giorno 2 febbraio 1944, di avere celebrata ivi la Santa Messa e di avere di nascosto dai tedeschi presi gli indirizzi di 337 soldati ivi rinchiusi, tra i soldati che in quel giorno consegnarono al sottoscritto un biglietto con l'indirizzo di casa e il proprio nome figura il soldato in oggetto: infatti in un quaderno con copertina nera alla lettera "P" si legge: PONZO SALVATORE - (saluta) - PONZO SGUAZIO - VIA PIAVE 1 - VITA - (Trapani)

Il sottoscritto lasciò tale quaderno presso la Chiesa Cattolica di Jracliok (Creta) e nel maggio 1944 riprese e custodì.

Nella prima pagina di detto quaderno è scritto: "Il presente elenco fu trascritto nei moduli C.R.I. a Creta, ed oggi è stato ripetuto nei moduli dell'uff. Ricerche Vaticano in data 15 agosto 44 con la nota: veduto da me in ottima salute a Creta nel mese di Febbraio 44.

Da quanto sopra si dichiara che il soldato PONZO SALVATORE, fu incontrato dal sottoscritto alla periferia di Jaraction in un campo di prigionieri la mattina del 2 febbraio 44, fu veduto e ricevette l'indirizzo di casa con il comando di inviare al più presto notizie della propria buona salute alla famiglia.

Notizie spedite alla famiglia del PONZO in data 15 agosto 1944, ma riferentesi al giorno 2 febbraio 44, ciò che avvenne dopo il 2 febbraio 44 il sottoscritto non lo sa, cioè da quel giorno non ha più incontrato né a Creta né altrove il Ponzo Salvatore; anzi in un secondo tempo è venuto a conoscenza che molti soldati chiusi nel campo di Mastambà furono imbarcati sulla nave Petrella che venne poi affondata appena fuori della Baia di Suda (Creta) e dalla quale come risulta da un appunto scritto a macchina è detto "Elenco degli Ufficiali sicuramente salvati dal naufragio del piroscafo Petrella (alcuni nominativi di ufficiali salvati altri nominativi di ufficiali mancanti) ed infine naufraghi salvati alla Canea totale 700 naufraghi di truppa, 11 ufficiali = a Retimo 78+ uno ufficiali.

Altre notizie non furono mai date dal sottoscritto che in fede si firma."^{CV}

Infine, quando si trattava di dichiarazioni di morte presunta, venivano verbalizzate dall'autorità di Polizia Giudiziaria come segue, refusi ed errori di battitura inclusi:

"L'anno millenovecentocinquantaquattro, addì diciotti del mese di dicembre, alle ore undici, negli Ufficio della Squadra Amministrativa della Questura di Ancona.=

Innanzi a noi sottoscritto Sottufficiale di P.S. nonché Ufficiale di P.G., è presente il Tenente Cappellano Militare CARLETTI Otello di Dante e di Bisti Stella, nato nel 1916, proveniente dal Distretto di Siena, attualmente domiciliato presso il Palazzo Arcivescovile di Ancona, il quale in relazione alla nota della Presidenza del Consiglio dei Ministri n° 18291/E-3 del 30 novembre 1954, riguardante il decesso del soldato; DEODATO Giuseppe, di Vito e di Bonazzo Elisabetta, nato a Cenati il 25 maggio 1920, dichiara quanto segue:

“““dichiaro di aver conosciuto personalmente il militare DEODATO Giuseppe, di Vito da Catanzaro, appartenente alla 35ª Sezione Sanità p.m. 121 Creta, nelle seguenti circostanze: Alla data dell'armistizio mi trovavo nel settore tedesco dell'isola di Creta per assistere tre Compagnie del Genio la 177 e 178ª posta alla periferia di Iraklion e la 179ª a Timbachtion; inoltre il III° Btg del 31 Fanteria e tutte le batterie di artiglieria dei campi di aviazione che vennero da Candia -Canea-Timbachtion e i marinai di Candia-Canea-e gli aviatori del campo di Iraklion oltre a tutti i soldati addetti alla sussistenza e ad una sezione di autotrasporti, e tutti i soldati della tappa. Dopo l'armistizio i tedeschi radunarono i soldati italiani cosiddetti Badogliani in tre campi di concentramento alla periferia di Iraklion. Il 10 ottobre 1943 riuscii ad entrare nel campo di Mastambà-Iraklion -Creta-dove i tedeschi avevano rinchiuso circa tremila soldati italiani di tutte le armi.=

Il giorno 2 febbraio 1944 festa della Madonna, al sottoscritto fu permesso di recarsi nel campo di concentramento alla periferia di Iraklion (Creta) per la celebrazione della S. Messa.=

Fui trattenuto dai tedeschi per ragioni disciplinari fino al giorno 15 febbraio 1944.= Il giorno 9 febbraio 1944 nella mattinata mentre i soldati prigionieri stavano per essere condotti al lavoro, ci fu l'allarme aereo, e due apparecchi inglesi verso le ore 11,30 sganciarono alcuni spezzoni sul campo italiano.= Dopo il bombardamento il sottoscritto con gli altri Ufficiali tedeschi raccolse alcuni soldati feriti e morti tra i quali il soldato DEODATO Giuseppe di Vito, classe 1920, della provincia di Catanzaro, appartenente alla 35ª Sezione Sanità, p.m. 121 e dopo avere constatato la morte, seppellì nel cimitero, dal sottoscritto costruito presso Iraklion, accanto a quello Greco, nel campo sulla destra entrando fila quarta, tomba 75, (la sesta tomba iniziando dal viale di centro).= Il soldato fu identificato sia perché conosciuto, sia per i documenti trovatigli nel portafogli, tutto fu ritirato dai tedeschi stessi.=

Di quanto sopra, abbiamo redatto il presente verbale che, previa lettura e conferma del Tenente Cappellano CARLETTI Don Otello, viene sottoscritto da noi verbalizzanti.=”CVI

Il trascorrere del tempo non alleviava il dolore, al massimo tramutava la speranza di un ritorno, ormai impossibile, in quella dell'identificazione almeno di una tomba da qualche parte sulla terra. Prova ne sia che nel 1981, a trentotto anni di distanza, don Otello era ancora impegnato a rispondere a familiari di dispersi.

Poi c'erano quelli che si rivolgevano a lui per un aiuto di altro genere, ma non meno necessario, magari narrando particolari del suo operato che per modestia lui aveva taciuto nei rapporti:

“Egregio Rev.

Prima di inoltrarmi nei motivi che mi hanno spinto a scrivere Le questa mia, penso sia mio dovere farmi riconoscere. Mi chiamo Giuseppe Bietolini e sono di Ossàia di Cortona prov. di Arezzo, sono un Ex prigioniero di guerra cattura-

to all'Isola di Creta, appartenevo alla 160° Comp. T.R.T. di stanza a Cavassi ed Ierapetra.

Come Lei sicuramente ricorderà per un particolare che poi Le ricorderò, ebbi l'onore di conoscerla dopo l'armistizio e precisamente al campo di concentramento di Yraclion nel mese di gennaio 1943, mi pare.

Ma prima di continuare desidero farle giungere il mio profondo ringraziamento per aver fatto avvertire la mia famiglia del mio arrivo in terra ferma, senza la quale notizia non avrei certamente trovato viva mia madre in quanto da un mio compaesano si era sparsa la voce che ero perito con una delle navi affondate in quel periodo.

Per facilitarle il compito le citerò alcuni episodi e così potrà meglio riordinare la memoria e farsi una idea più completa per quanto mi riguarda.

Inutile ricordarle il campo di concentramento di Yraclion, se lo ricorderà benissimo, o motivi per cui ci rinchiusero li ricorderà benissimo, il Maggiore Cassini, che con la propaganda non potendo convincerci ad aderire con lui o con i Tedeschi ricorsero alla fame ed al lavoro coatto come tante pecore al freddo, eravamo costretti a dormire con una coperta sul lastricato di cemento in pieno inverno, ricorderà la nave Livenza, partita dal molo di Yraclion la sera del 8/2/1944 per la Canea per completare il carico umano e da lì partita alla mezzanotte del giorno 9 e affondata alle ore 2 dello stesso giorno in piena notte da tre siluri che la divisero in due dove perirono ben 4031 soldati italiani. Lei, se non erro è stato naufrago di quella affondata il 26 ottobre 1943; malgrado quella tremenda esperienza, mi ricordo mi pare che sia stato Lei, quando eravamo al molo di Yraclion per essere imbarcati un Ufficiale per un comprensibile scoramento, non voleva imbarcarsi ed allora Lei si tolse la sua giacca munita del segno della croce rossa glie la offerse per darli la possibilità di rimanere al Suo posto, ma che questi poi rifiutò; ripeto, mi pare che sia stato Lei, eravamo un po' lontani dalla passerella quando si verificò il gesto.

Ricordarle altro credo sia perfettamente inutile, Le dirò soltanto che uomini ridotti ai minimi termini o meglio a larve umane, arrivati in Germania ci buttarono entro le Miniere di Carbone a 800 metri di profondità, come toccò al sottoscritto, dalle quali solo un miracolo ci salvò, ma le sofferenze lo comprende benissimo furono inenarrabili. Comunque come Dio volle riuscimmo a tornare a casa e riabbracciare le nostre famiglie, ma il nostro fisico sottoposto a tante dure prove era già minato e dopo alterne pause culminò, per quanto mi riguarda, in un principio di T.B.C che dopo lunghe cure riuscii a debellare, ma le cui conseguenze hanno reso la mia salute sempre più precaria. Feci domanda per ottenere la pensione di Guerra nel 1948, mi chiamarono alla visita dopo sette anni e mezzo, cioè nel 1954! Fui riconosciuto, ma non potendo provare nulla, mi fu respinta perché non dipendente da cause di guerra, ricorsi alla Corte dei Conti, presentai dichiarazioni dei tedeschi con le quali si confermava il mio stato precario di salute di allora, i miei ricoveri a più riprese, in infermeria di isolamento, dichiarazioni dei miei compagni, nulla è valso. Le Autorità le hanno considerate come compiacenti e così mi sono visto confermare il parere negativo. Dimenticavo di dirle che il Medico che mi curò, la cui

testimonianza poteva essere determinante morì poco prima che i chiamassero alla visita!!!!!!

Poi miracolosamente mi sono ricordato del suo nome e così, tramite il Ministero della Guerra, il suo indirizzo, ora lei è l'Ultima mia speranza Rev; e nel nome di tante sofferenze di cui è stato testimone e partecipe, la prego di aiutarmi facendo una dichiarazione dalla quale risulti come le sofferenze, la fame, il freddo, l'acqua gelida del mare ci avevano ridotto, lo stato di denutrizione protrattosi per mesi come non può essere stato causa di possibili malanni? Io non sono medico ma lo lascio decidere a lei Rev. Mi scusi, ma tanto lei comprende ugualmente....la prego Rev mi aiuti nel nome della verità, è l'unica speranza che mi rimane.”CVII

Visitò alcune famiglie, che risiedevano abbastanza vicino ad Ancona, restando poi in contatto per lungo tempo. Giorno dopo giorno, per oltre cinquant'anni, don Otello continuò a dare tutto l'aiuto che poté, come poté e in qualsiasi momento.

Se è vero che, come hanno detto molti scrittori, ogni uomo, anche il meno importante, ha almeno una volta nella vita un momento solenne, in cui raggiunge quello che poi ricorderà come il culmine della propria esistenza, sarebbe assai difficile dire se per don Otello il culmine sia stato quel che fece durante l'affondamento della *Sinfra*, consolando, fortificando e perdonando per l'eternità i molti che a quell'eternità arrivarono tragicamente in poche ore, o non piuttosto quanto fece poi per anni, oscuramente e costantemente, ma con non minor merito, investendo uno e guadagnando cento, accumulando in Cielo un tesoro che, come dice la Scrittura, né i ladri né le tarme avrebbero mai consumato, e facendolo perché, come avrebbe potuto dire parafrasando il Cristo, suo cibo era “fare la volontà di Colui che mi ha mandato a dare compimento alla sua opera.”CVIII

Gli autori desiderano ringraziare la famiglia Carletti per aver gentilmente fornito le informazioni necessarie alla stesura di questo saggio ed aver consentito la consultazione dei documenti di Don Otello, che sono poi stati donati all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito perchè possano essere messi a disposizione degli studiosi.

^I Stato di Servizio di don Otello Carletti, AS/2/1479, matricola 5542, 2° originale, Archivio dell'Ordinariato Militare per l'Italia, Roma, Specchio I, pagina 2.

^{II} Rip. in don Andrea RODELLA, *L'organizzazione - il Cappellano nei quadri dell'Esercito*, in *Il mio curato tra i militari*, Brescia, Morcelliana, 1942, pag. 243. Per ulteriori approfondimenti sull'organizzazione di quel periodo, oltre a quanto riportato in questo saggio, si può consultare la *Raccolta delle disposizioni riguardanti il Servizio dell'Assistenza spirituale delle forze armate dello Stato*, Roma, Ministero della Guerra - Ordinariato Militare per l'Italia, pubblicazione n. 3864, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, 1940.

^{III} Legge 77 del 16 gennaio 1936, XIV E. F., resa esecutiva col Regio Decreto n. 474 del 10 febbraio dello stesso anno, integrata e completata dalle *Norme per i Cappellani Militari dei ruoli ausiliario e di riserva*, dalle note relative alla *Giurisdizione e servizio dei Cappellani militari* e da quelle sulla *Documentazione e modulistica relativa ai cappellani militari*.

^{IV} Legge 77, articolo 5 e segg.

^V Legge 77, art. 4, precisata ed integrata ecclesiasticamente dal decreto del 13 aprile 1940 della Sacra Congregazione Concistoriale.

^{VI} Ivi.

^{VII} Lorenzo SANGUIGNO, *Ricordi della 35ª Sezione di Sanità*, in Domenico CAPECELATRO GAUDIOSO (a cura di), *La Divisione Siena sul fronte greco-albanese 1940-1941*, Napoli, 1975, pag. 73.

^{VIII} Don Giacomo VENDER, *Il mio curato...in territorio straniero* in, *Il mio curato tra i militari*, Brescia, Morcelliana, 1942, pagg. 145 - 147.

^{IX} Don Giacomo VENDER, op. cit., pag. 148.

^X Idem.

^{XI} Idem.

^{XII} Idem.

^{XIII} Intervista di Celso BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 29, del 18 settembre 1983, pag. 7.

^{XIV} Don Giacomo VENDER, op. cit., pag. 156-158.

^{XV} Rip. in Paolo MONELLI, *Roma 1943*, Cles, Mondadori, 1979, pag. 110.

^{XVI} Stato Maggiore Generale SIM/CSDIC, *Relazione Personale del Tenente Cappellano CARLETTI Otello di Dante classe 1916 - distretto di Siena - già della 35ª Sezione di Sanità - Div. "SIENA" dislocata a Creta. - Prigioniero dei tedeschi*. Redatta in data 1° ottobre 1944, N 2534/Z.A.S. di prot. PM 15 li 8 novembre 1944, in Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi AUSSME), 2128 B 7/2, allegato 1, *Avvenimenti dopo l'armistizio*, pag. 1.

^{XVII} N.N. su "Quadrante" n. 5/6 del 16 marzo - 5 aprile 1988, pag. 30.

^{XVIII} Ibidem.

^{XIX} Ugo DE LORENZIS, *Dal primo all'ultimo giorno*, Milano, Longanesi, 1971, pag. 259.

^{XX} SMG, SIM/CSDIC, *Relazione...* cit., in AUSSME, 2128 B 7/2, allegato 1, *Avvenimenti dopo l'armistizio*, pag. 2.

^{XXI} Intervista di Celso BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 29, del 18 settembre 1983, pag. 7.

^{XXII} Don Otello CARLETTI, *Tragedia del Sinfra - dichiarazione*, resa per iscritto il 14 luglio 1949 a richiesta del Comando Legione Carabinieri di Ancona, pag. 1.

^{XXIII} Intervista cit., pag. 7.

^{XXIV} Ibidem.

^{XXV} Don Otello CARLETTI, *Tragedia del Sinfra*, cit. ibidem.

^{XXVI} Intervista cit., ibidem.

- XXVII SMG, SIM/CSDIC, *Relazione...* cit., pagg. 2 e 3.
- XXVIII Don Otello CARLETTI, *Tragedia del Sinfra*, cit., ibidem.
- XXIX Intervista cit., ibidem.
- XXX SMG, SIM/CSDIC, *Relazione...* cit., pag. 3.
- XXXI Intervista cit., ibidem.
- XXXII Mussolini, rip. in Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991, pag. 5.
- XXXIII Stato Maggiore Generale SIM/CSDIC, *Relazione...* cit., pagg. 3 e 4.
- XXXIV *Relazione...* cit., pag. 2.
- XXXV *Relazione...* cit., pagg. 3 e 4.
- XXXVI Don Edoardo FINO, *La tragedia di Rodi e dell'Egeo*, Roma, E.I.C.A., 1957, pag. 155.
- XXXVII *Relazione...* cit., ivi.
- XXXVIII Don Edoardo FINO, ibidem.
- XXIX Intervista cit., ibidem.
- LX *Relazione...* cit., pag. 4.
- XLI Don Otello CARLETTI, *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 1.
- XLII *Relazione...* cit., ibidem.
- XLIII Intervista cit., ibidem.
- XLIV Fra' GALDINO, *Il mio curato...tra i prigionieri di guerra* in, *Il mio curato tra i militari*, Brescia, Morcelliana, 1942, pag. 175.
- XLV Fra' GALDINO, cit., pagg. 175-177.
- XLVI La pubblicistica sull'argomento della prigionia durante la Seconda Guerra mondiale è enorme, anche se poco considerata. Solo per darne una vaga idea, qui basterà citare BERRETTI, Alessandro - PESSON, Leonardo, *Lager...*, su "Historia", anno IV, n. 36, novembre 1960; CASTELLUCCIO, Antonio - PASTORE, Fabio, *I militari italiani internati in Germania*, su "Rivista Militare", anno CXLV, n. 3, maggio-giugno 2001; COLTRINARI, Massimo, *Le immani perdite tra i soldati italiani*, su "Rassegna dell'ANRP", n. 1/2 genn/febb. 2001; FERIOLI, Alessandro, *Un cappellano ribelle nei lager di Stalin: padre Giovanni Brevi*, su "Rivista della Guardia di Finanza", anno LIII, n. 5, settembre - ottobre 2004; GUERRA, Aldo, *Il calvario nei lager nazisti*, su "Storia Illustrata", anno XXVI, n. 323, marzo 1984; JACOBUCCI, Almerico, *Le due miracolose fucilazioni di Briganti*, su "Historia", anno IV, n. 37, dicembre 1960; MAGGIO, Carlo, *Li fenomeni de la prigionia*, su "UNUCI", n. 9/10, sett-ott. 2002, pag. 21; MAHMUD, *Nei famigerati campi alloggio*, su "Il reduce d'Africa", n. 4, giugno 1997, pag. 4; MELCHIORI, Giulio, *Le lettere di Giulio Melchiori dal Campo 305*, su "Il reduce d'Africa", n. 1/2, genn. - febb. 1998, pag. 9; ZOCARO, Ettore, *Fantasia macabra su Politz*, su "Rassegna dell'ANRP", n° 8/9 ago-sett. 2001; ORLANDUCCI, Enzo - VISANI, Alessandro, *Internati Militari Italiani*, in *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, Roma, Edizioni ANRP, 2003; BERAUDI, Gino, *Vainà Kaputt: guerra e prigionia in Russia (1942 - 1945)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1996; COLTRINARI, Massimo - ORLANDUCCI, Enzo, *I prigionieri militari italiani degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale*, Roma, ANRP, 1996; COLTRINARI, Massimo - ORLANDUCCI, Enzo, *I prigionieri militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale in Francia e nei territori francesi*, Roma, ANRP, 1995; COLTRINARI, Massimo, *Albania quarantatré: l'avvio dei militari italiani ai campi di concentramento*, Roma, ANRP, 1995; FRANZINI, Egidio, *L'ultimo inferno*, Milano, Mursia, 1966. GIACINTI, Silverio, *Da El Alamein al Criminal Camp*, Roma, Kappagraph, 1979; LUALDI, Aldo, *Nudi alla meta*, Milano, Longanesi, 1970.
- XLVII Fra' GALDINO, cit., pag. 177.
- XLVIII *Convenzione internazionale sul Trattamento dei prigionieri di guerra*, Roma, Ministero della Guerra - Istituto Poligrafico e Zecca di Stato - Libreria, pubblicazione n. 4016, 1941, XIX E.F., art. 5, pag. 4.
- LXIX Fra' GALDINO, cit., pag. 196.

- ^L *Relazione...* cit., pag. 4.
- ^{L^I} Intervista di Celso BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 32, del 9 ottobre 1983, pag. 6.
- ^{L^{II}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 1.
- ^{L^{III}} Domenico ROMANO, *L'eroico sacrificio della Siena - la tragedia del Sinfra*, in Domenico CAPECELATRO GAUDIOSO (a cura di), *La Divisione Siena sul fronte greco-albanese 1940-1941*, Napoli, 1975, pag. 77.
- ^{L^{IV}} Intervista di C. BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 32, del 9 ottobre 1983, pag. 6.
- ^{L^V} *Relazione...* cit., ibidem.
- ^{L^{VI}} *Tragedia del Sinfra*, cit., ibidem.
- ^{L^{VII}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^{VIII}} *Tragedia del Sinfra*, cit., ibidem.
- ^{L^{IX}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^X} Enzo DELLAROVERE, rip. in A. MASSOBRIO, *Io tra i novemila cadaveri affondati a Creta*, su "Il Giornale", anno XXXII, Milano, 3 giugno 2005, pag. 45.
- ^{L^{XI}} Domenico ROMANO, cit., ivi.
- ^{L^{XII}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^{XIII}} Intervista di Celso BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 32, del 9 ottobre 1983, pag. 6.
- ^{L^{XIV}} ROMANO, op. cit., pag. 78.
- ^{L^{XV}} Intervista, cit., pag. 6.
- ^{L^{XVI}} Idem.
- ^{L^{XVII}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^{XVIII}} ROMANO, op. cit., pag. 78.
- ^{L^{XIX}} *Tragedia del Sinfra*, cit., ibidem.
- ^{L^{XX}} ROMANO, ibidem.
- ^{L^{XXI}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^{XXII}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.
- ^{L^{XXIII}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^{XXIV}} Intervista di Celso BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 33, del 16 ottobre 1983, pag. 6.
- ^{L^{XXV}} *Relazione...* cit., pag. 5.
- ^{L^{XXVI}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.
- ^{L^{XXVII}} *Relazione...* cit., pagg. 5-6.
- ^{L^{XXVIII}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.
- ^{L^{XXIX}} *Relazione...* cit., pagg. 5-6.
- ^{L^{XXX}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.
- ^{L^{XXXI}} *Relazione...* cit., pagg. 5-6.
- ^{L^{XXXII}} *Relazione...* cit., pagg. 7-9.
- ^{L^{XXXIII}} *Relazione...* cit., pag. 8.
- ^{L^{XXXIV}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.
- ^{L^{XXXV}} Intervista di Celso BATTAGLINI a don Otello CARLETTI, su "Presenza", n. 33, del 16 ottobre 1983, pag. 6.
- ^{L^{XXXVI}} *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.
- ^{L^{XXXVII}} Intervista cit., pag. 6.
- ^{L^{XXXVIII}} Idem.
- ^{L^{XXXIX}} SMG, SIM/CSDIC, *Relazione...* cit., Allegato N. 2 alla relazione del tenente capellano Carletti Otello, *Periodo in Italia*, pag. 1.

XC SMG, SIM/CSDIC, *Relazione...* cit., Allegato N. 2 alla relazione del tenente cappellano Carletti Otello, *Periodo in Italia*, pag. 1.

XCI *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.

XCII *Relazione...* cit., Allegato N. 2 cit., pagg. 1-2.

XCIII *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.

XCIV *Relazione...* cit., Allegato N. 2 cit., pag. 2.

XCV *Idem*.

XCVI *Ibidem*.

XCVII *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.

XCVIII *Idem*.

IC Cartolina postale, in data 10 gennaio 1946, dal Ministero Assistenza Postbellica - Ufficio staccato Alta Italia - Ufficio Informazioni - Milano, con timbro del Centro Assistenza rimpatriati dalla Germania, alla famiglia del prigioniero Baraldi Mario, Via S. Giovanni Pirani, Finale Emilia, Prov. Modena, in "Carte Carletti", Ancona.

C Lettera, in data 10 gennaio 1946, dal Ministero Assistenza Postbellica - Ufficio staccato Alta Italia - Ufficio Informazioni - Milano, alla famiglia - in bianco -, in "Carte Carletti", Ancona.

CI Angelo Restelli, dal Ministero Assistenza Postbellica - Ufficio staccato Alta Italia - Ufficio Informazioni - Milano, a don Otello Carletti Segretario dell'Arcivescovo, Ancona; prot. Bo/V/ del 22 gennaio 1946; Oggetto: Connazionali già internati a Creta, in "Carte Carletti", Ancona.

CII *Tragedia del Sinfra*, cit., pag. 2.

CIII App. GdF Dario Rudella a don Otello Carletti, Imola, 25 febbraio 1948.

CIV Don Otello Carletti al sig. Fiorino Germano, Piazza Cuneo, Costemiglia, parente del geniere Edoardo Germano, del XXIX Btg Genio; copia senza indicazioni, in "Carte Carletti", Ancona.

CV Don Otello Carletti alla famiglia Sguazzo, Via Piave 1, Vita, Trapani, in data 3 settembre 1960, in "Carte Carletti", Ancona.

CVI Dichiarazione di don Otello Carletti, verbalizzata dalla Squadra Amministrativa del Corpo Guardie di Pubblica Sicurezza, Questura di Ancona, 18 dicembre 1954, copia per il dichiarante, in "Carte Carletti", Ancona.

CVII Giuseppe Bietolini, da Roma, a don Otello Carletti, in data 28 novembre 1967, in "Carte Carletti", Ancona.

CVIII Giovanni, IV, 34.



1942: Ospedale Militare di Treviglio. Medici e degenti in corsia



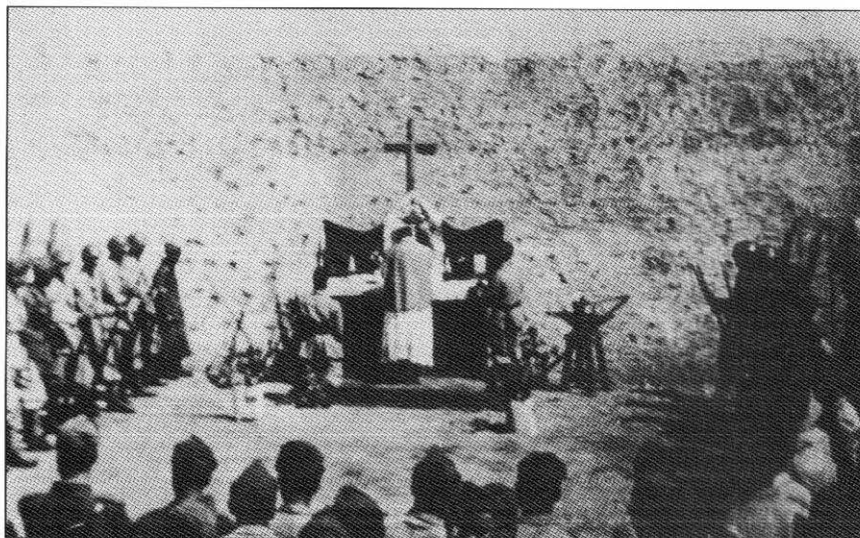
1942: Ospedale Militare di Treviglio. Don Otello Carletti (terzo da sinistra in prima fila) con altri militari



1942: Ospedale Militare di Treviglio. Don Carletti al lavoro



1942: Ospedale Militare di Treviglio. Don Otello con alcuni sottufficiali e soldati



Creta 1943. Celebrazione della Messa al campo per i reparti



Estate 1943. Don Otello Carletti fotografato poco dopo il ritorno a casa, come si evince dalla barba e dall'assenza delle stellette sul bavero



Inverno 1944-45. Accademia Militare di Lecce. Don Otello a cavallo



Inverno 1944-45. Accademia Militare di Lecce. Don Otello in uniforme da Tenente Cappellano



Lecce, inverno 1944. Don Otello celebra la Messa nel piazzale dell'Accademia Militare di Lecce



Lecce, inverno 1944. Il Luogotenente generale del Regno, Umberto di Savoia in visita all'Accademia Militare

Maurizio Mandelli

LA BATTAGLIA DI CASSANO DEL 16 AGOSTO 1705

*Logistica, territorio e svolgimento di uno scontro
della guerra di successione spagnola*

La battaglia di Cassano d'Adda del 1705, pur rappresentando l'episodio bellico più significativo della guerra di successione spagnola in Lombardia ha ricevuto, almeno nell'ultimo secolo e mezzo, poca attenzione e considerazione presso la storiografia ufficiale rispetto ad altre battaglie minori (Carpi, Chiari, Luzzara, Cremona) ma decisamente più conosciute. Sugli storici di scuola italiana e tedesca può aver pesato il fatto che lo scontro sull'Adda abbia visto una delle poche sconfitte subite dal principe Eugenio e su quelli di scuola francese ha sicuramente influito il lapidario giudizio espresso in merito da Voltaire "*journée sanglante, et l'une de ces batailles indécises pour lesquelles on chante de deux côtés des Te Deum; mais qui ne servent qu'à la destruction des hommes, sans avancer les affaires d'aucun parti*"¹. Al contrario nella storiografia antica, cioè coeva o di poco successiva all'evento, così come nella pubblicistica dell'epoca, la battaglia di Cassano fu oggetto di ampie e circostanziate descrizioni, insieme a resoconti della vasta eco prodotta dalla stessa nell'allora Europa belligerante.

In occasione del recente 300° anniversario della battaglia, insieme con un gruppo di storici locali, abbiamo cercato di delineare con maggiore chiarezza la genesi, lo svolgimento e le conseguenze della battaglia, basandoci sulla quasi totalità delle fonti a stampa esistenti antiche e moderne, su manoscritti ed opere minori di carattere squisitamente locale e sulla conoscenza diretta (in alcuni casi quasi domestica) dei luoghi dove avvennero i fatti dell'agosto del 1705.

La situazione bellica

Il 1705 si presenta come un anno di transizione dopo la clamorosa vittoria riportata ad Hohenstaeden-Blenheim l'anno precedente dalle forze congiunte di Eugenio e Marlborough. Con questa battaglia, secondo una schematizzazione abbastanza accettata dagli storici, si passa dalla fase di predominio francese della guerra a quella di predominio imperiale. Il 1705 dunque avrebbe dovuto presentarsi come la campagna di consolidamento dell'iniziativa imperiale tanto nelle Fiandre come nel Nord Italia. Eugenio mancava ormai da 3 anni dall'Italia che era stato il suo primo teatro di operazioni e la situazione si era nel frattempo fatta veramente difficile. Il passaggio nelle file degli alleati del Duca di

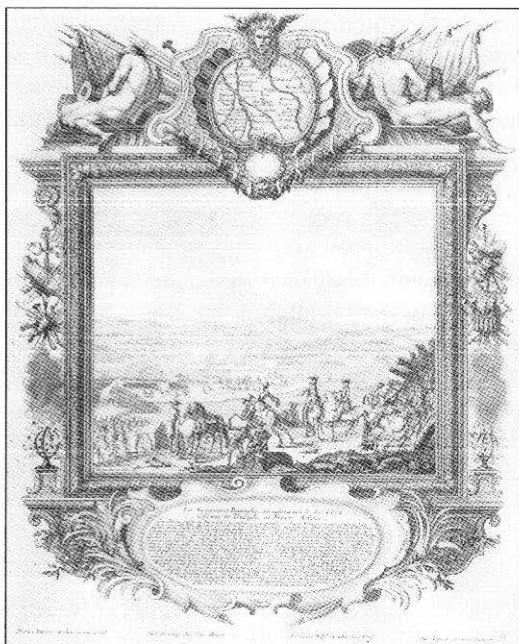
¹ Voltaire *Le siècle de Louis XIV* t. II p. 137, Veuve Knoch & J.G. Eslinger, Francoforte 1753

Savoia nel 1703 aveva comportato la necessità di sostenere il Piemonte praticamente assediato con sussidi ed aiuti, ma se si eccettuano l'ardita cavalcata del generale Annibale Visconti all'indomani della sorpresa di San Benedetto Po e la riuscita spedizione di soccorso effettuata da Guido Stahremberg nell'inverno 1703-1704, il sollievo arrecato era stato di scarso rilievo. Sfruttando abilmente la superiorità numerica e la possibilità di agire con due armate distinte (quella di Lombardia agli ordini di Filippo di Vendôme e quella di Piemonte comandata dal più famoso fratello Luigi Giuseppe), le forze delle due corone controllavano ormai la quasi totalità della pianura padana ad eccezione di poche piazzeforti in mano imperiale e stringeva sempre più ferocemente il cerchio verso il definitivo assedio di Torino.

Per la campagna del 1705, Marlborough aveva progettato un'ambiziosa ed audace invasione della Francia risalendo la valle della Mosella, ma dopo alcuni successi iniziali l'avanzata si era spenta davanti alla forte posizione tenuta da Villars a Sierck. Allora il Duca trasferì le sue forze ad operare nei Paesi Bassi Spagnoli, dove con una serie di finezze strategiche riuscì a passare la Linea del Brabante, il munito sistema di fortificazioni campali, vicino a Tirlemont. Insomma la campagna anglo-olandese fu abbastanza fortunata e sebbene la cautela olandese impedisse una battaglia campale, in definitiva le operazioni nei Paesi Bassi Spagnoli tennero abbastanza impegnata la Francia e consentirono almeno un parziale sollievo per il Piemonte assediato.

Anche in Spagna le cose cominciavano a prendere un piega leggermente favorevole al pretendente Carlo III d'Asburgo che era sbarcato in agosto a Barcellona per prendere in mano le operazioni nella penisola. Grazie alla copertura della flotta inglese, che aveva respinto un attacco francese a Gibilterra nella primavera dello stesso anno, Barcellona capitolò ben presto (9 ottobre) e la Catalogna si trasformò immediatamente nel caposaldo asburgico della penisola.

In generale si può quindi affermare che il 1705 abbia visto una sostanziale iniziativa, non travolgente ma strategicamente interessante, da parte delle forze alleate su quasi tutti i fronti di guerra. Il *quasi* rappresenta il fronte



italiano dove nonostante le grida di soccorso di Vittorio Amedeo e le reiterate promesse di Eugenio, la campagna stentava a mettersi in marcia.

La campagna del 1705

La ridotta consistenza dell'armata imperiale in Italia all'inizio del 1705 poteva essere stimata forse in 8.000 uomini che, dopo aver perso tutti i posti lungo il Po, l'Adige e nel mantovano con l'eccezione di Mirandola, se ne restavano trincerati in Valtenesi e Valsabbia², per mantenere aperte le comunicazioni con il trentino.

Il principe Eugenio a Vienna tardava ad aprire la campagna perché non vedeva come la disastrosa situazione economica austriaca potesse permettergli di allestire un'armata in grado di fronteggiare quella francese in Italia. Finalmente, ottenuta la promessa dall'Imperatore di un'armata di 28.000 uomini ben equipaggiata e ben pagata, partì il 17 aprile da Vienna per Rovereto, dove giunse il 22 aprile. A Rovereto si riunì con il corpo di spedizione prussiano, forte di 6.000 uomini³ al comando del principe Leopoldo di Anhalt-Dessau, che era stato contrattato dal duca di Marlborough e pagato dalle Potenze Marittime.

Mentre Eugenio cominciava a scendere verso sud per portarsi nella pianura padana, fu raggiunto l'11 maggio dalla notizia della morte del sovrano Leopoldo I. Con il medesimo corriere, il nuovo arciduca ed imperatore Giuseppe I, gli faceva pervenire la conferma degli impegni presi dal defunto padre, insieme a 100.000 fiorini per le spese di guerra.⁴

La posizione e la forza dei francesi in Lombardia ed in Piemonte non facevano sperare niente di buono ad Eugenio che probabilmente mirava soltanto ad un'accorta campagna di movimento per recuperare le posizioni perdute negli anni precedenti. Ma non aveva fatto i conti con Vittorio Amedeo che da Torino gridava al soccorso in tutte le corti alleate: toccava ad Eugenio cercare di portar sollievo all'anello più debole della Grande Alleanza.

Eugenio cercò quindi di portare aiuto a Mirandola assediata dal Gran Priore, Filippo di Vendome, ma trovandosi sbarrata la strada dal generale Saint Pater non poté evitare la capitolazione del generale Koenigsegg avvenuta l'11 maggio.

Vistosì chiusa la strada verso la pianura padana, Eugenio tra il 14 e il 19 maggio fece traghettare l'armata da Bardolino e Lazzise verso Salò, mentre la

² Nel bresciano, da Bedizzole verso Salò e su verso le Giudicarie.

³ I. e R. Stato Maggiore Generale *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* Vienna 1881 - Torino 1894 serie I v. VII p. 140. Circa 4500 fanti e 1500 cavalli.

⁴ E. de Mauvillon *Histoire du Prince François Eugène de Savoye* Briffaut, Vienna 1741 - 1755 p. 279.

cavalleria sotto il comando del generale Visconti faceva il giro del lago di Garda passando per Riva. In attesa della cavalleria, gli imperiali si asserragliarono sulle alture di Gavardo fronteggiati dai francesi che erano attestati sulla linea difensiva tra Bedizzole e Drugolo.

Giudicata la situazione sotto controllo, il duca di Vendôme decise di ritornare in Piemonte per seguire l'assedio di Chivasso, lasciando ordini tassativi al fratello, comandante l'armata di Lombardia, di non lasciarsi ingaggiare in alcuna azione e di mantenere bloccato il principe Eugenio o quantomeno di mantenere un vantaggio di marce per tagliargli la strada verso il Po.

Ma pochi giorni dopo la sua partenza, un corpo di spedizione imperiale comandato dal colonnello Zumjungen, sloggiava il generale spagnolo Toralba dal colle S. Eusebio⁵ aprendosi la strada verso Nave. Il 27 maggio la cavalleria imperiale si ricongiunse con l'esercito e con essa giunsero anche le reclute ed i rinforzi che erano stati promessi.

Il mese di giugno passò quasi interamente con le due armate alle prese con "la petite guerre"⁶ tra le due linee, appositamente alimentata da Eugenio per far defluire tranquillamente la maggior parte dell'armata imperiale attraverso il Passo S. Eusebio e riconcentrarla intorno a Nave.⁷

A metà giugno circa arrivarono al campo imperiale anche gli annunciati contingenti palatini.⁸ Finalmente, la notte del 21 giugno, con la rapidità e la destrezza che lo accompagnarono sempre nella sua carriera militare, il principe Eugenio faceva evacuare le ultime linee, facendole sfilare in silenzio davanti alle postazioni francesi, che non si accorsero di nulla fino a giorno inoltrato. La sera del 22 gli imperiali si accampavano già a Roncadelle e a Torbole Casaglia⁹. Per due giorni le armate si tallonarono, ma l'armata imperiale aveva quasi un giorno di vantaggio su quella del Gran Priore. Dopo un primo tentativo abortito di passare il Mella a Manerbio, il principe Eugenio si diresse verso Urigo, dove con molte difficoltà e addirittura aprendosi un varco a cannonate, riuscì finalmente a passare l'Oglio il 28 giugno.¹⁰

⁵ Franco Chiappa *Palazzolo 1701/1706* Masneri 1991 p. 172.

⁶ Dumont *Batailles gagnées par le sérénissime prince Fr. Eugène de Savoye* P. Husson, Aja 1720 p. 42.

⁷ F. Chiappa *op. cit.* p. 172.

⁸ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 140. Erano due reggimenti di fanteria e due di cavalleria, per un totale di circa 3200 uomini.

⁹ Già nella pianura padana oltre Brescia

¹⁰ In una lettera a Chamillart del 30 giugno, il Gran Priore accusò apertamente il generale spagnolo Toralba di essere scappato davanti al nemico permettendo a Eugenio il passaggio a Urigo. J.J.G. Pelet *Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV, extraits de la correspondance de la cour et des généraux par le lieutenant-général de Vault* Parigi 1835-1850 v. V p. 297. Queste scuse pretestuose del Gran Priore sono state spesso accettate, in buona o malafede, dalla storiografia filo-francese.

I giorni seguenti gli Imperiali occuparono Calcio, Ponte Oglio e Palazzolo, la cui guarnigione comandata dallo spagnolo Toralba venne messa in fuga e catturata dalla cavalleria del generale Visconti.¹¹

Al Gran Priore non restava che cercare di riguadagnare la posizione di vantaggio perduta, andando a bloccare la strada verso quella che pensava fosse la direzione più ovvia che doveva prendere il principe Eugenio: Cremona, per passare il Po e risalire in Piemonte. Il 28 giugno attraversava l'Oglio a Pontevico e i giorni seguenti venne a postarsi prima a Soncino e poi a Ombriano.

Il 12 luglio, dopo tre giorni di assedio e bombardamento, Eugenio occupò Soncino e si accampò tra la città stessa e Romanengo.

Nell'armata francese di Lombardia, intanto, la preoccupazione per le sorti della campagna e il malumore nei confronti del poco stimato Gran Priore cominciarono a montare. Già nel mese di giugno alcuni ufficiali generali, Saint-Frémont e Medavy tra gli altri, avevano chiesto espressamente al ministro della guerra di richiamare il Gran Priore per evitare guai peggiori.¹²

Le rimostranze degli ufficiali non rimasero inascoltate a Parigi: Luigi XIV, che non sopportava il Gran Priore, ordinò al duca di Vendôme di abbandonare l'assedio di Chivasso, lasciando il comando delle operazioni al marchese De la Feuillade, e di correre a riprendere il comando delle operazioni di Lombardia.¹³

Dopo aver ordinato al generale Albergotti di condurgli un distaccamento di 10 squadroni,¹⁴ Luigi Giuseppe partì da Chivasso il 12 e già la mattina del 13 si trovava a Lodi, per raggiungere il fratello il 14 al campo di Ombriano. Le due armate erano accampate a brevissima distanza e si temeva che una battaglia campale potesse scatenarsi da un giorno all'altro. Ma non stimando prudente cercarla né accettarla,¹⁵ Vendôme spostò il 19 luglio il campo tra Casalmorano

¹¹ G. Ferrari *De rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello italico* Marelli, Milano 1752 p. 137.

¹² Cfr. la lettera inviata il 4 luglio da Medavy a Chamillart in Saint-Simon *Mémoires de Saint-Simon* - Ed. Boislisle Hachette, Parigi 1897 v. XIII p. 521.

¹³ Saint-Simon *op. cit.* ed. Boislisle v. XIII p. 92.

¹⁴ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 312, lettera di Vendôme dal campo di Fiesco del 16 luglio. Secondo quasi tutti gli autori, Mauvillon *op. cit.* v. II p.301, I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 171, St.Hilaire *Mémoires de Saint-Hilaire* - ed. Lecestre H. Laurens, Parigi 1903-1906 p. 179, Vendôme ricevette anche dai 7 ai 10 battaglioni di rinforzo, ma il Duca non ne fa cenno né lo corregge il Pelet. Probabilmente erano forze giunte precedentemente dal Piemonte, oppure si fece confusione con alcuni reggimenti che Vendôme richiamò dall'Adda, dove rimase il solo de Broglie con 6 battaglioni e 9 squadroni.

¹⁵ Nella lettera dal campo di Fiesco, Vendôme chiarisce molto bene la sua convinzione che una battaglia azzardata avrebbe potuto, non solo compromettere l'armata di Lombardia, ma anche mettere in forse l'auspicato assedio di Torino.

e Soresina, dove fu raggiunto lo stesso giorno dalla cavalleria condotta da Albergotti. La riunione dei due fratelli non fu molto felice, Luigi Giuseppe non era contento della condotta della campagna¹⁶ da parte del fratello e non mancò di riferirlo a Luigi XIV. Il duca di Vendôme aveva compreso il pericolo che correva la sua armata lasciando ad Eugenio il completo corso del basso Oglio e si impegnò immediatamente per arginare le possibilità di manovra dell'avversario su questa linea. Sotto questo aspetto vanno viste le scaramucce per riprendere Ostiano, Canneto e Marcaria e il piccolo scontro detto dei Tredici Ponti, località a sud di Genivolta. In questo modo Vendôme copriva tutto il territorio tra Adda, Serio e Oglio impedendo possibili colpi di mano di Eugenio, se non molto più a est dove non potevano fare molto male, e manteneva aperte le sue vie di rifornimento con Mantova.

Da parte imperiale, nonostante le cattive premesse e il pessimismo di Eugenio, la campagna non stava andando male: l'armata era arrivata ai confini del Milanese e si trovava attestata saldamente sulle posizioni del medio Oglio, dove il nemico avrebbe dovuto molto sudare per scacciarla. Si poteva considerare una campagna ben riuscita, se non fosse stato per le continue grida di soccorso lanciate da Vittorio Amedeo che da Torino assordavano tutte le cancellerie dell'Europa alleata.

Vista l'impossibilità di procedere attraverso Cremona o il mantovano verso il Piemonte, il principe Eugenio fece i preparativi per una nuova corsa. Diede ordine di trasportare i feriti a Palazzolo e di lì verso il Tirolo, e fece trasportare le pesanti barche da fiume che aveva requisito sull'Oglio con nuovi pontoni per un nuovo attraversamento. Questa volta il fiume da attraversare era l'Adda:

*"(...) il Duca di Savoia si trova in tanta estrema, che se in uno o in altro modo non si accorre sollecitamente ad aiutarlo, sarà indubbiamente e prestissimo perduto, io tenterò in nome di Dio, cotale **passage**, quantunque preveda, che, se pure vi arrivo felicemente, incontrerò non poche difficoltà, perché mi troverò in paese tenuto dal nemico, vincolato ad una Fortezza, ed egli [Vendôme] non indugerà a venirmi addosso da ogni parte con tutte le sue forze unite (...)."*¹⁷

Così scriveva Eugenio nel suo rapporto all'Imperatore del 31 luglio dal campo di Romanengo e, se non possiamo mettere in discussione la sua buona

¹⁶ *Ho ritenuto di dover esporre a Vostra Maestà il triste stato degli affari di Lombardia, e sebbene sia persuaso ch'Ella ne sarà molto turbata, oso assicurare che io ne sono ancor più dispiaciuto, se ciò è possibile. Dacché il nemico ha passato l'Oglio, mio fratello non ha pensato ad altro che a coprire il Milanese ed impedire il passaggio dell'Adda, e non ha sufficientemente valutato quale fosse l'importanza di non abbandonare l'Oglio".* J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 312.

¹⁷ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII Supplemento no. 186.

fede nel momento in cui scrisse la lettera, il seguito della campagna sembra dimostrare che l'attraversamento dell'Adda rappresentava il passo estremo che il Savoia cercava in ogni modo di evitare. Era sinceramente deciso a portare soccorso a Vittorio Amedeo, ma per farlo era disposto a correre l'azzardo di attraversare l'intero Ducato di Milano, senza rifornimenti per più di cento chilometri in aperto territorio nemico mettendo a rischio l'esistenza stessa della sua armata? Oppure si trattava dell'ennesimo stratagemma per sloggiare il nemico da una posizione di vantaggio? La notte del 10 agosto l'armata imperiale, divisa in due colonne, levò in sordina il proprio campo da Romanengo e attraverso Crema, Cremosano, Pieranica, Vailate e Treviglio si mosse alla volta di Concesa dove l'attendeva l'avanguardia condotta dal Visconti.

Lungo l'Adda

Il duca di Vendôme fu avvisato della partenza del nemico solo a giorno fatto ma decise di non muoversi fino a quando non avesse avuto notizie certe della direttrice di marcia presa dagli imperiali, temendo una contromarcia di Eugenio. Quando, verso sera, gli venne confermato che il nemico era transitato sul ponte di Crema¹⁸ e che andava spedito verso Treviglio, il ritardo dei francesi sugli imperiali era di quasi una giornata di marcia, ma tuttavia Vendôme fu piuttosto lesto nell'andare a contrastare quello che sembrava l'imminente passaggio dell'Adda.

Eugenio aveva avuto informazioni di un possibile sito di passaggio dell'Adda tra Vaprio e Concesa, a monte della confluenza del Brembo e guardando all'idrografia attuale la cosa avrebbe molto senso. Però all'epoca le cose dovevano essere molto diverse, soprattutto se consideriamo che la portata media dei fiumi, specialmente in estate, era molto superiore ad oggi e che il 1705 sembra essere stato anche un anno discretamente piovoso. E difatti il passaggio fu ritenuto impossibile, sia per la larghezza del fiume sia per la forza della corrente.¹⁹ Scriveva Eugenio dal campo di Brembate il 13 agosto a Giuseppe:

"(...) mi era stato rapportirt, che per rispetto al nemico il passaggio più conveniente era Concesa, ove in un convento²⁰ erano postirt soltanto un 30 uomini, e aiutandosi coi cavalletti per fare un ponte sarebbero state necessarie non più di cinque barche nel mezzo del fiume, e perciò lo si sarebbe potuto costrui-

¹⁸ F. Sforza Benvenuti *Storia di Crema* p. 45.

¹⁹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 178. Già in questa occasione Eugenio si lamenta con Giuseppe del pessimo equipaggiamento della sua armata *"se io avessi avuto alla mano i pontoni di cuoio, per avere i quali ho tante volte umilissimamente pregato, egli è certo che avrei già passato l'Adda."*

²⁰ Si tratta del Santuario della Divina Maternità dei Carmelitani scalzi consacrato nel 1643 e tutt'oggi molto attivo e frequentato.

re assai facilmente.(...). Ma all'atto di prendere vista del posto fu riscontrato, che le cose stavano ben diversamente da quanto mi avevano **rapportirt** vale a dire, che oltre alle altre **fatalitaeten** intervenute, era impossibile di costruire il ponte, perché sebbene avessi condotto meco undici barche invece delle cinque indicatemi come necessarie, il fiume era tanto largo, che per gittare il ponte bisognava averne almeno trenta, e non si poteva far uso dei cavalletti, perché ivi la corrente era troppo **rapid**». ²¹

Vista l'impossibilità di effettuare il passaggio dell'Adda, Eugenio fece accampare l'armata a Brebbiate, in una posizione che gli lasciava aperte le due strade: risalire l'Adda verso Lecco o scenderlo verso Treviglio.

Nella sua rincorsa al nemico, Luigi Giuseppe passò l'Adda a Lodi la sera del 12 con quattro reggimenti di Dragoni e la mattina successiva giunse a Cassano, dove ebbe la conferma che il principe di Savoia stava tentando il passaggio dell'Adda. Al momento di lasciare l'accampamento di Soresina aveva dato disposizioni al fratello di risalire la sinistra dell'Adda e stabilirsi intorno ad Agnadello. ²² Risalendo verso Trezzo, Vendôme riunì tutte le truppe di guarnigione lungo l'Adda scaglionandole da Cassano a Trezzo per vigilare sui propositi del Principe, poiché la consistenza numerica (6 battaglioni francesi, la fanteria spagnola e 33 squadroni, cioè circa 5-6.000 uomini) non gli permetteva ulteriori attività. ²³

Eugenio, che si era ormai convinto dell'impossibilità del passaggio, sperava proprio che il nemico concentrasse la sua vigilanza in quel tratto ormai scoperto e conosciuto, dandogli il tempo di cercare e, possibilmente sfruttare, un nuovo passo. Così lo stesso 12 agosto il Savoia fece riconoscere un nuovo luogo qualche miglia più a nord che sembrava il più adatto all'attraversamento, poco distante dalla località conosciuta come Paradiso. ²⁴

La località in questione è l'odierna Villa Paradiso frazione di Cornate, che si affaccia in meravigliosa balconata panoramica sul costone dell'Adda tra Trezzo e Porto d'Adda e che all'epoca era una casa di campagna dei gesuiti di Milano. ²⁵

²¹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza no. 196.

²² Secondo il solo Mauvillon *op. cit.* p. 306, il duca di Vendôme divise immediatamente l'armata in due parti.

²³ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 178, J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 328.

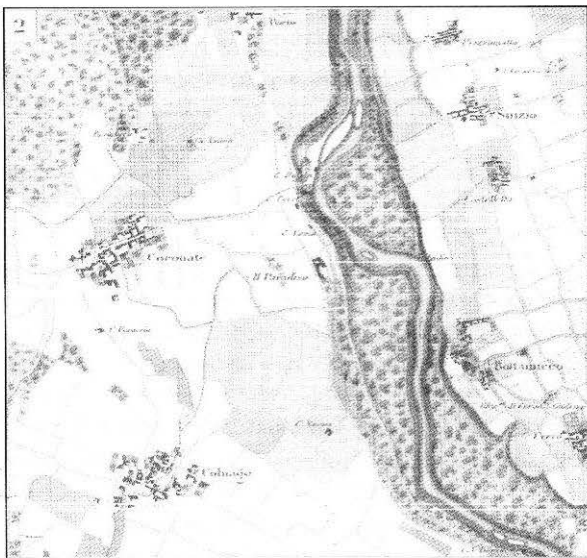
²⁴ Relazione in E. de Mauvillon *op. cit.* v. II p. 337.

²⁵ Il gesuita Guido Ferrari autore del *De Rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello Italico*, così commenta: "Il Paradiso, ove il più di questi commentari scrivemmo [l'originale latino], se di sapere ciò ad alcuno diletta, egli è una villa assai grande nella opposta ripa, la quale è de' Gesuiti di Milano; i quali nelle ferie autunnali vi vanno a villeggiare". G. Ferrari *op. cit.* p. 143.

Secondo la relazione imperiale, il 14 agosto allo spuntar del giorno si cominciò la costruzione del ponte. A sostenere la costruzione furono mandati tutti i granatieri, mille fucilieri, i reggimenti di dragoni d'Herbeville e di Trautmansdorff al comando del maggior generale prussiano von Stille. A Suisio, sulla sponda bergamasca posta dirimpetto a Paradiso, Eugenio fece erigere delle spallette dove piazzò l'artiglieria disponibile per tenere a rispetto la piccola guarnigione francese²⁶ e proteggere tanto il lavoro dei pontieri quanto la testa di ponte formata da un centinaio di granatieri.

Tutti gli autori, compreso il Ferrari che scriveva la sua opera a Villa Paradiso, descrivono il luogo come estremamente favorevole agli imperiali: la loro costa era molto più alta di quella francese ed andava declinando dolcemente in una piccola pianura dove l'armata avrebbe potuto avvicinarsi al ponte con tutto agio. Si parla poi di un anfiteatro naturale, formato dalle rive dell'Adda disposto come ad arco di cui il fiume Adda formava la corda.²⁷

Sulla scorta di queste indicazioni abbiamo a più riprese effettuato delle ispezioni delle due località rivierasche per cercare di individuare il luogo del proposto passaggio, e ci siamo resi conto di come la geografia del luogo sia sostanzialmente diversa. Tra Paradiso e Suisio, l'Adda scorre in una magnifica *cuesta* posta decine di metri più in basso del piano campagna circostante, e forma una



spettacolare “esse” che lascia sulle sponde opposte due pianori golenali: a nord sulla sponda bergamasca, ora deturpato da una cava, a sud sulla sponda milane-

²⁶ Un battaglione e tre squadroni di cavalleria secondo il Mauvillon *op. cit.* v. II p. 307. Sempre secondo il Mauvillon il presidio era comandato dallo stesso marchese De Broglie, ma ci sembra molto poco probabile.

²⁷ Notazione di sicura derivazione francese, presente in quasi tutti i testi Pelet compreso. Quincy è l'unico a dare una descrizione corretta del luogo indicando che “l'Adda faceva un gomito dalla loro parte [degli imperiali]” *Mémoires* ed. Lecestre, Parigi 1898-1901 v. II p. 112.

se, ora occupato da un campo da golf. Le sponde della *cuesta* sono ugualmente alte su entrambe le rive e non permettono un avvicinamento molto facile al fiume, se non per delle stradelle che scendono, più o meno scoscese, verso i due pianori. Nel punto di congiunzione delle due curve della “esse”, in virtù di un leggero dislivello, l’Adda corre veloce ma relativamente poco profondo (comunque non guadabile) e viene partito in due da un isolotto. Sembrerebbe proprio questo il posto, visto che anche Eugenio nella sua relazione,²⁸ accenna all’esistenza di un isolotto, ed è anche perfettamente individuabile sulla sponda milanese una piccola collinetta coperta di alberi che, secondo il Quincy,²⁹ avrebbe ingannato il principe Eugenio, che credeva si trattasse solo di un boschetto e da dove i francesi asserragliati portarono scompiglio nella testa di ponte di granatieri imperiali. L’armata imperiale avrebbe dunque dovuto scendere la costa di Suisio, concentrarsi nel pianoro a nord dell’abitato, attraversare il ponte di barche costruito attraverso l’isolotto, sbarcare sul piano a sud di Paradiso e quindi risalire velocemente la costa per prendere una posizione più facilmente difendibile.

Un riconoscimento imparziale e ragionato del luogo, comunque, non lascia adito a dubbi: se Eugenio avesse portato l’armata sul pianoro i francesi, ancorché meno numerosi, avrebbero fatto una mattanza della compagine imperiale.

A conforto delle nostre perplessità sulla fattibilità di far passare agevolmente un’armata di più di 20.000 uomini in quella magnifica, ma alta e scoscesa, zona della valle dell’Adda, alcuni storici hanno sostenuto da sempre la tesi della manovra tattica, come il Sanvitale che scriveva testualmente:

*“I pensieri del Principe Eugenio miravano al Po” e poco più avanti “Ma essendo quella una finta, e piuttosto un mezzo preso, per dividere i Francesi, fu lasciato tutto l’agio al Duca Vandomo di accorrervi con altre soldatesche”.*³⁰

Gli autori di partito cesareo si sono sbizzarriti nell’ingrandire le difficoltà che il passaggio dell’Adda in località Paradiso, ma anche in generale, poteva comportare per un esercito del 1700. Ed infatti il Mauvillon racconta che una o più carrette su cui si trasportavano le barche ed i pontoni si ruppero per strada, e si tardò molto tempo a rigovernarle. Inoltre, giunte tutte le carrette alla riva del fiume, si trovò l’Adda in quel punto estremamente rapida e, secondo la Relazione *“erano già le cinque di sera che non si eran potuti mettere insieme più di tre barconi”*.³¹

²⁸ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza n. 198 p. 315.

²⁹ J.S. de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 115.

³⁰ J. Sanvitale *Vita e campeggiamenti del Serenissimo Principe Francesco Eugenio* Recurti G. Battista, Venezia 1738 p. 84. Inoltre, non va dimenticato che Eugenio lasciò il grosso dell’armata a Brembate che dista qualche chilometro da Suisio.

³¹ Relazione in Mauvillon *op. cit.* v. II p. 337.

Ma il vero problema che si trovò a fronteggiare Eugenio fu la mancanza di mezzi adeguati per l'approntamento di un ponte di barche da campagna. Va ricordato che le barche di cui i pontieri imperiali tentarono di servirsi non erano le normali leggere strutture d'ordinanza con cui erano (o dovevano essere) equipaggiate le armate del tempo, ma i pesanti barconi fluviali che aveva fatto requisire pochi giorni prima sul fiume Oglio. Gli stessi barconi erano probabilmente caricati su carrette improvvisate e riguardando la topografia della sponda sinistra dell'Adda in quel punto, fa meraviglia, non che si siano rotte, ma che siano arrivate. All'inizio della campagna del 1705 era stato ordinato di preparare il materiale speciale per gli attraversamenti dovendo praticare un territorio ricco di fiumi e canali, e si demandò all'approvvigionatore generale, barone Martini, di provvedere localmente. Ma questi, non avendo denaro a sufficienza, non ne fece nulla.³² Nella corrispondenza di Eugenio dal Campo di Treviglio³³ si trovano continui richiami, suppliche e proteste indirizzate all'Imperatore, al consiglio aulico di guerra, a chiunque ne avesse la possibilità affinché, insieme ai rinforzi e al denaro, gli venissero spediti i pontoni di cuoio costruiti da una fabbrica di Francoforte.³⁴

Armate meglio attrezzate ed equipaggiate, come quella alleata in Germania, non ebbero mai problemi ad attraversare fiumi anche più imponenti e difficili dell'Adda (si pensi al Reno) e spesso durante un'azione bellica. I pontieri olandesi agli ordini del duca di Marlborough furono capaci di gettare fino a 24 ponti di barche in un solo giorno di fronte alle linee francesi e si distinsero particolarmente per la brillante operazione condotta sotto il fuoco nemico alla vittoriosa battaglia di Oudenarde.³⁵

Ma il tentativo di Eugenio fatto sotto Villa Paradiso, pur non mancando di coraggio e spregiudicatezza, non aveva alcuna speranza di successo: l'attrezzatura era assolutamente insufficiente e inadeguata e le vie di accesso e di deflusso al passaggio erano quantomeno problematiche. Il Savoia voleva genuinamente tentare qualcosa per portare soccorso al cugino Vittorio Amedeo ed era anche un soldato temerario, ma era al tempo stesso un grande generale ed un insuperato maestro di logistica: vista la situazione non dovette pensare di insistere più di tanto sul progettato attraversamento.

Mentre gli imperiali armeggiavano intorno alla costruzione del ponte, il Duca di Vendôme giunto a paradiso la mattina del 14 agosto ritenne di dover

³² I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 59. Secondo le specifiche dettate anni prima dal Consiglio Aulico di Guerra, questo materiale doveva constare almeno di: 6 pontoni in rame con materiale da impalcata e 50 barche di tela. Ibid. v. III.

³³ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza pp. 315-428.

³⁴ Si veda ad esempio la lettera del 9 ottobre n. 268 in I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza.

³⁵ D. Chandler *The art of warfare in the age of Marlborough* Spellmount Ltd 1990 p. 229.

rinforzare la sua posizione e spedì in tutta fretta Saint-Frémont al campo dell'armata con il compito di portargli a marce forzate un rinforzo di 15 battaglioni³⁶ e 10 pezzi di artiglieria e di ordinare al Gran Priore di muovere l'armata e di distenderla sulla riva sinistra dell'Adda tra il ponte di Cassano e Rivolta. Disposizione molto accorta e degna di una migliore esecuzione che non quella attuata dal fratello: Luigi Giuseppe presidiava il medio corso dell'Adda e, in caso di repentina discesa di Eugenio verso l'agognato cremonese, Filippo era in posizione splendida per prenderlo di fianco e tagliargli la strada.

Dalla sera del 14 e per tutta la giornata del 15 agosto, i due condottieri rimasero a studiarsi e a cannoneggiarsi dalle loro rispettive postazioni sulle opposte rive dell'Adda.³⁷ Eugenio era sempre più perplesso sulla fattibilità del passaggio dell'Adda: ormai i nemici si andavano attestando sulla riva opposta ed avevano tratto profitto dalla conformazione della loro riva e dalla boscosità della zona per stendere una muraglia di granatieri e fucilieri pronti a prendere in un fuoco incrociato le truppe che fossero passate dal ponte. Circa duecento granatieri imperiali si erano già appostati dall'altra parte del ponte, ma i rapporti che inviavano non erano positivi: se anche le truppe fossero riuscite a passare il ponte, si sarebbero trovate rinserrate in un passaggio molto stretto che avrebbe sicuramente favorito i nemici. Inoltre Eugenio temeva che il ponte fosse troppo raffazzonato per sopportare il passaggio della cavalleria al galoppo e dell'artiglieria da campagna.

Intanto Saint Frémont e il cavaliere di Luxembourg³⁸ arrivarono il pomeriggio del 15 con i rinforzi richiesti.

Giunta infine la sera del 15, il principe Eugenio ritornò a Brembate, dove aveva fatto fermare il grosso dell'armata, e diede gli ordini necessari per muovere allo spuntare del giorno verso sud alla volta di Treviglio.³⁹

Abbiamo già espresso le nostre perplessità circa le reali intenzioni di Eugenio di passare l'Adda, e certamente le difficoltà incontrare sotto Villa Paradiso, finirono col seppellire definitivamente questa pia speranza. Ciononostante, Eugenio seppe trarre buon partito da una situazione negativa: è

³⁶ Anonimo *Relazione della Battaglia seguita dirimpetto a Cassano dall'altra parte dell'Adda li 16 agosto 1705, e dei vantaggi riportati dalle arme delle due corone sopra le imperiali* Pandolfo Malatesta Stampatore, H. De Périni *Batailles Francaises - VI - Les armées sous l'ancien regime - 1700 à 1789* Flammarion, Parigi p. 143, J. Sanvitale *op. cit.* p. 85.

³⁷ E. Meani *Cenni Storici sul comune di Cornate* Stabilimento Sociale Tip-Libr, Treviglio 1877 in una nota a p. 16 ricorda come nei campi intorno a Paradiso furono rinvenute diverse palle di cannone.

³⁸ Fratello cadetto del maresciallo Luxembourg conosciuto come *il tappezziere di Notre Dame* sotto cui combatterono i due giovani fratelli Vendôme.

³⁹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 181.

vero che non era riuscito a passare l'Adda, ma aveva attirato Luigi Giuseppe molto a nord ed era convinto che con un'abile e veloce marcia sarebbe riuscito a giungere a Lodi⁴⁰ prima che Filippo potesse rendersi conto di quello che succedeva. Sicuramente era riuscito a dividere l'armata francese in due distaccamenti separati da mezza giornata di cammino, cosa che gli concedeva un certo margine di sicurezza sulla possibilità di venire ingaggiato in combattimento dalle forze riunite. E' pressoché certo che, nonostante la bella favola imbastita dal Mauvillon, Eugenio non avesse alcuna intenzione di andare ad attaccare il Gran Priore, né che si aspettasse di passare sul ponte di Cassano deserto di truppe grazie al complotto del traditore Colmenero.

Inoltre se avesse voluto andare verso Cassano da Brembate avrebbe seguito la strada rivierasca molto più diretta che passa da Canonica e Fara, testimoniata esistente dalla cartografia dell'epoca, e non avrebbe certamente fatto il largo giro verso Treviglio. In linea diretta Brembate è più vicina di alcuni chilometri (almeno quattro) a Cassano di quanto non lo sia Villa Paradiso, ma tale vantaggio si azzerava completamente passando per Treviglio come fece Eugenio.

Ancora, di fronte a Villa Paradiso, Eugenio lasciò il maggior generale Stille a guardare il ponte con ordine di distruggere tutto nella notte⁴¹ e raggiungerlo sulla strada di Treviglio. Se davvero le intenzioni di Eugenio erano di andare a dar battaglia al Gran Priore a Cassano, questo sarebbe stato un errore madornale, come sottolinea il Folard.⁴² Come aveva già fatto anni prima a Rovereto, avrebbe lasciato il distaccamento del generale Stille a fare tutto il chiasso possibile, per far credere al Vendôme che il grosso dell'esercito era sempre lì, pronto a tentare il passaggio. Il fatto che non prendesse queste semplici misure, ci conferma nel pensare che Eugenio intendesse lanciarsi verso Lodi, o verso il Po, e che quindi non poteva permettersi di lasciarsi troppo indietro il corpo di fucilieri e granatieri di Stille, pena la loro caduta in mano nemica.

Domenica 16 agosto 1705

La relazione dettata da Eugenio a Treviglio ci informa dei movimenti dell'armata imperiale nella notte tra il 15 e il 16. Il grosso dell'armata si mosse allo spuntare del giorno da Brembate su due colonne alla volta di Treviglio. Durante la marcia, le avanguardie dell'armata al comando del quartier mastro barone Von Riedt, probabilmente partite nottetempo, incontrarono nei pressi di Treviglio⁴³ una partita di foraggiatori francesi. Dopo un breve combattimento che costò la vita a diversi francesi, i prigionieri confessarono che a Cassano si tro-

⁴⁰ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 181.

⁴¹ Alcune fonti, tra cui G. Ferrari *op. cit.* p. 145 leggono "ripiegare il ponte".

⁴² J.C. de Folard *Histoire de Polybe - nouvelle edition* Arkstee et Merkus, Amsterdam 1774 v. III p. 245.

⁴³ Circa 10 chilometri a sud di Brembate e 4 chilometri a est di Cassano.

vava solo il Gran Priore con 20 battaglioni e 30 squadroni, accampato in maniera sconsiderata tra l'Adda ed un canale impraticabile, il Retorto.

Per l'attentissimo Eugenio questa era un'informazione fondamentale: il Gran Priore era a Cassano male appostato con alle spalle l'Adda e assolutamente non schierato né preparato per la battaglia, tanto che i suoi uomini andavano in giro a rapinare. Ad Eugenio non parve vero di poter approfittare di un'occasione così ghiotta per piombare su metà dell'armata nemica: forse in cuor suo ripensando alla memorabile giornata di Zenta, ruppe gli indugi e dalla strada di Treviglio decise di schierarsi in battaglia verso Cassano.

Il duca di Vendôme, per una volta, venne avvisato allo spuntar del giorno della partenza dei nemici e decise di correre a Cassano, non tanto per rinforzare il fratello che pensava schierato tra Cassano e Rivolta, ma per prendere il comando delle operazioni prevedendo una nuova guerra di corsa tra le due armate verso il Po.

Luigi Giuseppe partì da Trezzo, dove secondo Quincy aveva passato la notte,⁴⁴ con il signor di Saint-Frémont, il conte di Chémereault, il marchese de Broglie, ordinando al marchese di Senneterre di seguirlo al più presto con i quattro reggimenti di Dragoni. Al cavaliere di Luxembourg e al generale conte Colmenero, fu lasciato il compito di ricongiungere all'armata il più velocemente possibile i 15 battaglioni che erano stati distaccati il giorno 14.⁴⁵ Giunto verso le 9 di mattina a Cassano, il duca di Vendôme trovò le sue truppe in una situazione a dir poco imbarazzante, praticamente al bivacco nella stretta piana tra l'Adda e il Retorto tutta ingombra di equipaggi e salmerie. Sempre convinto, e i movimenti del nemico verso Treviglio sembravano confermarlo, che Eugenio stesse correndo verso il basso corso dell'Adda, il Vendôme diede immediato ordine all'armata di incamminarsi verso Rivolta, che riteneva giustamente un posto strategicamente sensibile.⁴⁶

Il campo di battaglia

Lo svolgimento della battaglia di Cassano fu fortemente condizionato dalla conformazione del terreno che obbligò i due comandanti ad indirizzi tattici ben precisi, in cui contarono sicuramente di più la preponderanza numerica e il valore dei combattenti rispetto alla manovra e alla tattica dei comandanti. L'esercito imperiale assalitore cercò di forzare i difensori francesi da una posizione ben circoscritta, tatticamente forte e ben appoggiata al terreno ed è quindi compren-

⁴⁴ J.S. de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 115.

⁴⁵ De la Perelle *Temple de la Gloire* p. 272, J.S. de Quincy *Mémoires* ed. Lecestre v. II p. 118. Quincy racconta anche che, avvicinandosi a Cassano e udendo il frastuono della battaglia, i suoi soldati avrebbero esclamato "speriamo che uscendo dal Paradiso non cadiamo all'inferno!".

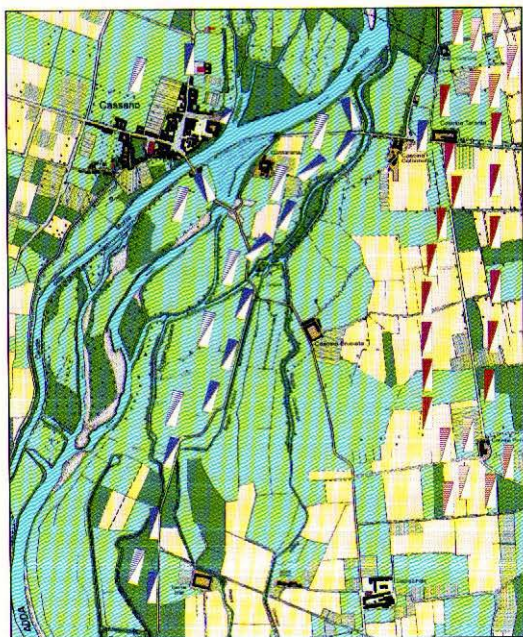
⁴⁶ De la Perelle *Temple de la Gloire* p. 272 e anche J.Sanvitale *op. cit.* p. 86.

sibile come la fanteria vi ebbe il maggior peso, lasciando poco spazio all'artiglieria e alla cavalleria.

Il canale del Retorto usciva, ed esce tuttora, dalla riva sinistra dell'Adda poche centinaia di metri a nord del ponte della statale 11 che lo attraversa (dal bacino dell'attuale sbarramento) e, attraverso l'ammirevole e pittoresco sistema di prese e sfioratoi conosciuto dai casanesi come *Cascate*, va ad alimentare le due grosse rogge, Cremasca e Pandina, più la roggia Gropella⁴⁷. Dalle *Cascate* il Retorto diventa uno scolmatore per l'eccedenza delle rogge e va a mescolare le proprie acque con la Rivoltana. Quest'ultimo scolmatore viene spesso ricordato dai memorialisti come *Ritortello* e, anche se il nome non è testimoniato nella cartografia ufficiale, utilizzeremo questo simpatico appellativo per agevolare l'identificazione dei canali.

Si può semplificare lo sviluppo idrografico del Retorto con la figura di un tridente, il cui manico è rappresentato dal primo tratto del Retorto e i tre denti dalla Cremasca, Pandina e Ritortello.

La battaglia fu combattuta sul Retorto, sulla Cremasca e sulla Pandina, anche se molti memorialisti ed anche alcuni disegnatori di stampe, che da questi prendevano le notizie, hanno quasi sempre ignorato l'esistenza della Cremasca, convinti che si trattasse della naturale continuazione del Retorto. Con una buona approssimazione si può dire che l'azione si svolse dalla bocca del Retorto fino all'odierna massicciata della ferrovia, e lo schieramento francese giungeva fino alla cascina Lega. La battaglia si svolse all'interno dell'isola a forma di triangolo, come la definiscono tutti gli autori, su un fronte di forse



⁴⁷ La roggia Gropella ha un andamento parallelo alla vicina Pandina. Questa roggia non viene mai menzionata nei resoconti della battaglia. La troviamo chiaramente indicata nella stampa di Robert van Audenaerd (in *Theatrum Europeum* del 1720), ma essendo più piccola della Pandina non dovette rappresentare un ostacolo difficile da superare.

1800 m dalle bocche alla massicciata in linea d'aria. Un campo di battaglia veramente ristretto ed angusto.

Il Retorto era attraversato da un ponte di pietra sul quale passava la via maestra che veniva da Treviglio: allora come oggi una sentinella appostata sul rivellino del Castello dominava comodamente la strada alberata fino a Treviglio. Nessun testo ci tramanda che questa semplice precauzione venisse presa nell'armata del Gran Priore.

I Francesi disponevano a Cassano di un ponte di legno sulla Muzza, il grande canale che scorre tra Cassano e l'Adda, e di un ponte di barche sull'Adda,⁴⁸ la cui testa era guarnita da un doppio sistema di difesa, un bastione più esterno con la tradizionale forma a corno, e un rivellino più interno, comunemente chiamato mezzaluna.

Dal bastione si dipartivano almeno due strade principali guardate dai rispettivi cancelli: quella per Treviglio (Maestra)⁴⁹ e quella per Crema/Lodi.

Alla luce delle condizioni geografiche (presenza dei canali sul terreno) e di quelle logistiche (strada e ponti), sembra abbastanza plausibile che il piano di attacco del principe Eugenio prevedesse la conquista dell'opera di difesa del ponte di barche attaccandola da tutte le parti. Ma l'inaspettata profondità e rapidità del Ritorto e degli altri canali consigliarono il generale imperiale a concentrare l'attacco sulla direttrice della strada, dove il ponte di pietra era rimasto fortunatamente intatto.

Lo schieramento dei due eserciti

Per tutta la mattinata del 16 agosto, l'esercito imperiale proseguì in formazione di marcia su due colonne, a destra la cavalleria e a sinistra la fanteria⁵⁰ fino a Treviglio, dove poi voltò repentinamente verso Cassano. Probabilmente, l'avanguardia arrivò davanti a Cassano abbastanza presto ma ci volle molto

⁴⁸ J. Sanvitale *op. cit.* p. 84, Ferrari *op. cit.* p. 150, J.C. de Folard *op. cit.* p. 230. In realtà la maggior parte degli autori parla di un ponte di barche o più genericamente di un ponte. Le stampe e i disegni più o meno coevi sembrano però confermare che sulla Muzza esistesse un ponte in legno, mentre sussistono ben pochi dubbi che quello sull'Adda fosse provvisorio di barche, come asserisce lo stesso Milani (G. Scirea *La battaglia di Cassano d'Adda del 16 agosto 1705* Tesi universitaria 1953 p. 82). Dalle cronache cassanesi sappiamo che il ponte di legno sull'Adda venne eretto solo nel 1749 e l'anno successivo l'antico ponte di legno sulla Muzza fu rifatto in vivo e cotto. C. Valli *Quaderni del Portavoce* n. 29 pp. 50-52.

⁴⁹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 185.

⁵⁰ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 182.

tempo prima che tutta l'armata raggiungesse Treviglio e che si schierasse in formazione di battaglia. Una volta in vista del fossato composto dal Retorto-Cremasca l'armata venne disposta sulle tre direttrici dell'attacco che il Principe voleva sferrare allo schieramento difensivo francese.

Dall'archivio di guerra di Vienna abbiamo una descrizione molto precisa dello schieramento imperiale:⁵¹

PRIMA SCHIERA UFFICIALI COMANDANTI		
<i>Sinistra</i>	Centro	Destra
LG Principe di Anhalt	FZM Barone Bibra	GdC Conte Leiningen
LM Von Konrand	LM Conte Rewentlau	MG Principe di Lorena
MG Conte Roccavione	MG (Stille) ⁵² Harsch	
	Principe di Wuerttemberg	
REPARTI SCHIERATI		
Wartensleben	Geschwind	Herbeville
Du Portail	Lorena	Savoia
Darmstadt	D'Arnant	Roccavione
Falkenstein	Herbestein	Vehlen
Vaubonne	Koenigsegg	Neuburg
Trauttmannsdorf	Mass. Starhemberg	
	Kriechbuam	
	Sassonia-Meiningen	
	Bagni	
	Regal	
	Kanitz	
	Principe d'Anhalt	
	Principe Luigi	
	Principe Filippo	

Lo schieramento che il principe Eugenio dispose per la battaglia era quanto di più convenzionale si potesse immaginare: fanteria al centro, protetta sulle ali dalla cavalleria. Per evitare equivoci e confusioni nei successivi movimenti delle truppe durante la battaglia occorre subito precisare che l'attacco venne portato

⁵¹ Archivio di guerra, 1705, VIII, 24 in I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 182.

⁵² La stessa fonte precisa in nota che il MG Stille non partecipò all'azione, e probabilmente fu sostituito da Harsch.

quasi esclusivamente dai reparti di fanteria, che sono stati elencati come centro, guidati dai comandanti delle tre ali: Anhalt, Bibra, Leiningen.⁵³

La prima schiera imperiale contava 24 battaglioni per un totale di circa 9.800 uomini, più 18 squadroni schierati all'ala destra ed altrettanti all'ala sinistra, per un totale di circa 3.300 cavalli.

Poco più indietro di questa prima linea, Eugenio aveva disposto una seconda schiera:

SECONDA SCHIERA UFFICIALE IN COMANDO LM CONTE GUTTESTEIN UFFICIALI COMANDANTI		
<i>Sinistra</i>	Centro	Destra
MG Barone Pannewitz	MG Zumjungen	LM Marchese Visconti
Barone Wetzel	MG Barone Falkenstein	
Barone Isselbach		
REPARTI SCHIERATI		
Sonsfeld	Rewentlau	Sizendorff
Martigny	Wuerttemberg	Leiningen
Visconti	Isselbach	Hatzfeld
Palffy	Harrach	Lorena
Sereni	Wallis	
	Andrassy	
	Batthyany	
	Daun	
	Guido starhemberg	
	Zumjungen	
	Guttestein	

⁵³ I testimoni storici di diverse epoche e tendenze confermano lo schieramento imperiale su tre fronti di attacco, ma riportano numerose varianti a proposito dei comandanti. Tutti sono concordi che la destra fu affidata al generale di cavalleria Leiningen, ma il solo Di Cossila *Il Principe Eugenio di Savoia* Le Monnier 1872 p. 234 (traduzione dall'opera tedesca dell'Arneht che aveva consultato gli archivi imperiali) indica correttamente Bibra al centro, mentre tutti gli altri affidano tale comando all'allora ventunenne principe di Wuerttemberg, probabilmente in virtù dei suoi principeschi natali. Alla sinistra quasi tutti gli autori accettano come comandante il principe Leopoldo di Anhalt-Dessau (Ferrari *op. cit.* p. 158-159, Parri *Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia* Hoepli, Milano 1888 p. 151, Mauvillon *op. cit.* p. 326, *Grossen Feld-Herns Eugenii von Savoyen* Riegel, Frankfurt 1717 p. 338) con l'unica eccezione del De Périni *Batailles Française* p. 149 che afferma che l'attacco al centro venne condotto da Anhalt e i suoi Prussiani. Tale affermazione non è completamente sbagliata perché, dal punto di vista francese, l'ala sinistra imperiale impegnò il centro francese, la cui ala destra si stendeva fino a Rivolta e non prese parte all'azione.

La composizione di questa seconda linea era perfettamente speculare alla prima, quindi con fanteria al centro (per un totale di 19 battaglioni, circa 8.400 uomini) e cavalleria ai due lati (per un totale di 30 squadroni, circa 2.500 cavalli).

In totale, secondo le informazioni dell'archivio della guerra, Eugenio schierò a Cassano 43 battaglioni di fanteria e 66 squadroni di cavalleria, per un totale di circa 24.000 uomini.⁵⁴

L'armata francese presente a Cassano era momentaneamente meno numerosa di quella cesarea, poiché i 15 battaglioni di fanteria e 4 reggimenti di dragoni distaccati a Paradiso erano ancora per strada quando Vendôme giunse a Cassano verso le nove di mattina.⁵⁵ Come abbiamo già avuto modo di commentare, lo spettacolo che vide appena passata l'Adda dovette essere veramente deprimente: il fratello dormiva con ordine di non svegliarlo, la cavalleria bivaccava pigramente e le salmerie ingombravano lo spazio già molto angusto. Sempre temendo il disegno di Eugenio di scivolare verso il basso corso dell'Adda, Luigi Giuseppe stava incamminando l'armata, o almeno un forte distaccamento, verso Rivolta⁵⁶ quando crebbero gli avvistamenti e le voci che l'armata imperiale si stava dirigendo proprio su Cassano. Vendôme non ebbe quindi il tempo di disporre il suo schieramento di battaglia, ma si trovò a fare di necessità virtù, facendo fare semplicemente fronte-sinist alla colonna in marcia verso Rivolta ed appoggiandola in difesa lungo la linea Retorto-Pandina.⁵⁷

La consistenza numerica e lo schieramento dei gallo-ispani non compaiono mai nei testi consultati con la stessa precisione di quelli avversari ed hanno richiesto un notevole lavoro di comparazione per giungere ad una ricostruzione plausibile, anche se non definitiva.

⁵⁴ Secondo il Sanvitale *op. cit.* p. 88 l'armata imperiale era composta da 66 squadroni e 42 battaglioni.

⁵⁵ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 351 e Di Cossila *op. cit.* p. 234. Secondo tutti gli altri testimoni filo-imperiali Vendôme giunse a Cassano tra le 10 e le 11 di mattino.

⁵⁶ De la Perelle *op. cit.* p. 272.

⁵⁷ Non abbiamo trovato argomenti definitivi che ci convincano che i francesi aspettassero i prussiani al di qua della Cremasca o della Pandina. Pochi autori menzionano la Cremasca, scambiandola con il Retorto, e c'è veramente molta confusione. In linea teorica prendiamo posizione per la Pandina, basandoci sul fatto che i francesi, che si difendevano, avrebbero certamente preferito avere due corsi d'acqua (tre se si considera anche la roggia Gropella) di fronte a loro ad intralciare i nemici, piuttosto che averne uno alle spalle in cui sarebbero precipitati se costretti a retrocedere. Un'altra prova indiziale ci viene dal ritrovamento dei cadaveri alle Tre Bocche di Ombriano: erano tutti soldati austriaci che vestivano di bianco, difficilmente confondibili dai contemporanei con i prussiani che vestivano di blue. Se i prussiani avessero combattuto aspramente sulla Cremasca, sarebbe stata una coincidenza veramente rara che nessun corpo fosse trascinato a valle.

Il primo problema è che le fonti documentali francesi prestarono sempre poca attenzione all'apporto delle milizie spagnole⁵⁸ e questo ha ingenerato parecchie confusioni. Sappiamo dal Pelet⁵⁹ che all'inizio della campagna l'armata del Gran Priore era composta da 36 battaglioni e 47 squadroni, tutti sicuramente francesi,⁶⁰ più altri 21 battaglioni e 19 squadroni, di nazionalità incerta, disseminati nella pianura padana a guardia dei posti sull'Oglio, sul Mincio e nelle cittadelle presidiate. I battaglioni francesi avevano una forza teorica vicina alle 600 unità,⁶¹ ma abbiamo esempi di battaglioni di 300 e anche 200 uomini. Prendendo come base di calcolo la cifra conservativa di 400 per ogni battaglione e 120 per ogni squadrone, il totale degli effettivi ad inizio campagna era di circa 23.000 fanti e 8.000 cavalieri.

Durante le operazioni del 1705 alcuni dei reparti dislocati a guardia dei posti di fiume, almeno 9 battaglioni e 13 squadroni, finirono sicuramente per ingrossare l'armata che venne poi ulteriormente rafforzata dal famoso rinforzo condotto dal Piemonte dal generale Albergotti.⁶²

L'armata agli ordini di Luigi di Vendôme alla vigilia dello scontro doveva quindi essere composta da non meno di 55 battaglioni e 70 squadroni per un totale, riparametrando le stime sopra riportate con le normali perdite di campagna, di almeno 18.700 fanti e 7.000 cavalieri.⁶³

Ma non tutti presero parte allo scontro poiché sappiamo che i reggimenti di fanteria *Isle de France*, *Bourgogne* e *Vosges*⁶⁴ furono lasciati di retroguardia a Paradiso insieme ai dragoni di *Belle Isle* e giunsero a Cassano a scontro già deciso, il reggimento di *Leuville* fu lasciato a presidiare Cassano, e due brigate di cavalleria e una di fanteria erano sicuramente a Rivolta con il Gran Priore.⁶⁵ Le forze francesi in campo non dovevano superare quindi i 48 battaglioni e 60 squadroni, per un rispettabile totale di 16.300 fanti e 6.000 cavalieri, comunque

⁵⁸ Possiamo sostenere con ragionevole certezza che a Cassano furono presenti almeno due reparti spagnoli (o meglio dello Stato di Milano): i *Dragoni dello Stato di Milano* (ex-Monroy), comandati dal marchese Caylus ed indicati dalle fonti come *Dragoni Gialli di Spagna*, ed il reggimento di cavalleria *Figueroa* (ex-Coppola). Ringraziamo il Dott. GianCarlo Boeri per le informazioni sui reggimenti spagnoli dello Stato di Milano.

⁵⁹ J.J.G. Pelet *op. cit.* pp. 697-698.

⁶⁰ L'elenco è nominale e lascia pochi dubbi.

⁶¹ D. Chandler *op. cit.* p. 97.

⁶² Lettera di Vendôme al re del 16 luglio dal campo di Fiesco in J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 312.

⁶³ Il dato è parzialmente confermato dallo stesso Pelet che a p. 334 ci informa che dopo la battaglia di Cassano e dopo che alcuni reparti furono dislocati su altre posizioni, l'armata comprendeva 45 battaglioni e 66 squadroni.

⁶⁴ *Sourches Mémoires du Mis de Sourches sur le règne de Louis XIV*- ed. Cosnac ed. Cosnac Parigi 1882-1893 v. IX p. 345.

⁶⁵ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 332.

ben superiore a quanto riportato dalle fonti antiche, che accreditavano la forza francese a soli 35 battaglioni e 45 squadroni.⁶⁶

Le forze dei due schieramenti erano quindi abbastanza bilanciate, senonché il fronte francese era molto più vasto e si allungava decisamente verso Rivolta, dove Vendôme stava avviando la sua armata⁶⁷ o almeno la stava disponendo per coprire entrambi i passaggi.

Lo schieramento francese, quindi, era sensibilmente decentrato rispetto all'attacco imperiale e possiamo ragionevolmente sostenere che il centro francese venne impegnato dalla sinistra imperiale, mentre l'ala destra francese rimase sostanzialmente inoperosa e rappresentò la riserva da cui Vendôme, o meglio Saint Frémont, trasse i rinforzi necessari per resistere sulla Pandina e decidere le sorti del combattimento.

Dalle informazioni sparse nelle diverse fonti sullo svolgimento del combattimento, è inoltre possibile arrivare ad una ragionevole ricostruzione della posizione dei reparti francesi all'inizio del combattimento.

La sinistra francese era divisa in due tronconi: il primo dal ponte del Retorto alla riva dell'Adda, imperniato sui reggimenti di fanteria di *Anjou* e *La Fère*, sostenuti in seconda linea dai dragoni *Gialli di Spagna* e da quelli di *Lautrec*; ed il secondo dal ponte del Retorto fino quasi alle Cascate, dove era schierata la fanteria di *Auvergne*, della *Vieille Marine*, reggimento di élite considerato il nerbo del fronte francese, con il reggimento irlandese *Dillon* alla sua destra e i dragoni di *Vérac* e *Heron* a sostegno in seconda linea. Il centro francese, grossomodo dalle Cascate alla massicciata della ferrovia, ma dietro alla Pandina, era presidiato dal reggimento di *Grancey* e dai reparti irlandesi di *Fitzgerald*, *Galmoy* e *Bourke*. La destra francese si stendeva dalla Lega verso Rivolta e comprendeva sicuramente i reggimenti *Mirabeau*, *Perche*, *Ponthieu*, *Vendôme*, *Albigeois*, *Angoumois*, *Gatinais*, *Médoc* e *Querci*. Altri reparti furono presenti allo scontro, *Limousin* e *Sarre* tra gli altri, e lo sappiamo dal riscontro dei morti

⁶⁶ All'interno di questo dato generalmente accettato per la consistenza dell'armata francese, il solo De Périni *op. cit.* p. 144 attesta la presenza di tutti i reparti sul campo di battaglia, mentre la maggior parte degli storiografi più antichi sostiene che l'urto iniziale della battaglia fu sostenuto dai soli 20 battaglioni del Gran Priore e che i 15 battaglioni di Paradiso giunsero alla spicciolata durante la battaglia. Sembra fuori discussione che i 15 battaglioni giunsero in tempo per la battaglia: nella sua relazione del 19 agosto Vendôme dice testualmente "e nel momento in cui tutti i battaglioni di Colmenero ebbero passato il ponte, ad eccezione di tre, il nemico iniziò ad attaccare la nostra sinistra" J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 331.

⁶⁷ Nella sua relazione Vendôme non ne fa cenno per ovvi motivi, ma testimoni meno coinvolti come Folard e St. Hilaire parlano chiaramente del movimento dell'armata verso Rivolta.

o feriti, ma una loro precisa assegnazione sul fronte delle operazioni non è attestata da alcune fonti.

L'artiglieria era ripartita ad intervalli tra i battaglioni, mentre la cavalleria, in parte già avanzata su Rivolta, formava la seconda linea, e a parte il sostegno dei dragoni con piede a terra, non ebbe gran parte dello scontro.

Il commissario d'artiglieria Maisonrouge aveva disposto una discreta batteria di cannoni pesanti da campagna a sinistra del castello, sul rivellino veneto sopra l'attuale chiesetta, e da quella posizione poteva comodamente prendere sul fianco l'eventuale avanzata del nemico lungo la strada che portava alla fortificazione del ponte.⁶⁸

Otto compagnie di granatieri erano appostate alle cascate Taranta e Colonnella: tre della *Vieille Marine*, due di *Grancey*, una ciascuna di *Angoumois*, *Bourke* e *Galmoy*. Quella che era una posizione di retroguardia a copertura della marcia verso Rivolta, ma che in realtà si trovò ad essere l'avanguardia contro l'incipiente attacco imperiale, era tenuta da Saint-Pater⁶⁹ e dal colonnello Guerchoy de Saint Colombe, che venne successivamente salutato come uno degli eroi della giornata.

Proprio perché Luigi Giuseppe non si aspettava l'attacco imperiale, le tre ali non erano state assegnate a comandanti separati. Gli ufficiali generali combatterono al meglio delle loro capacità nella posizione in cui si vennero a trovare, spesso prendendo iniziative personali che si rivelarono decisive.⁷⁰

In ogni caso, Colmenero, Chemerault, Vaudrey, Saint-Pater, Luxembourg e Praslin⁷¹ combatterono con Luigi Giuseppe alla sinistra, dove più feroce fu il combattimento,⁷² Saint-Frémont tenne il centro spalleggiato da Albergotti che venne dalla destra, e Medavy rimase sulle posizioni della destra lungo la strada per Rivolta.

Nonostante lo schieramento dei due eserciti fosse di fatto abbastanza simile e della medesima forza, le due armate avevano alcuni vantaggi e svantaggi reciproci. I francesi non erano ben schierati essendo stati colti nel momento critico di un rischieramento: il loro fronte era molto lungo e molto stretto, quindi poco adatto alla manovra di rincalzo e rimpiazzo dei battaglioni. A loro favore ave-

⁶⁸ De Périni *op. cit.* p. 146. Probabilmente la batteria venne successivamente rinforzata dai cannoni che tornarono da Paradiso.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ Significativa a proposito della assoluta mancanza di coordinamento durante lo scontro è la giustificazione del conte Medavy di fronte alle accuse di Albergotti di non essersi mosso dalla destra dello schieramento: "Non avevo ricevuto alcun ordine in proposito", al che Albergotti gli rispose "M. de Vendôme era così occupato alla sinistra dello schieramento che non aveva il tempo di mandarvi ordini". J.S. de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 135.

⁷¹ Secondo il solo Périni *op. cit.* p. 149, Praslin comandava la destra francese.

⁷² Lettera di Vendôme del 19 agosto J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 331.

vano la disponibilità di una batteria fissa di artiglieria che spazzava quasi l'intero campo delle operazioni, ma, soprattutto, disponevano di un indubbio vantaggio tattico: tenevano una posizione forte, protetti da ostacoli naturali e dalla fortificazione del ponte. L'armata cesarea avrebbe potuto manovrare e giostrare come meglio credeva, ma se voleva passare l'Adda doveva cozzare frontalmente contro l'ostinata resistenza francese.

Gli imperiali avevano dalla loro una decisa superiorità numerica nei settori di fronte che decisero di attaccare, erano meglio organizzati e potevano manovrare in un uno spazio abbastanza profondo da permettere rapidi ricambi di battagioni per portare i loro attacchi alla linea francese. Ma gli ostacoli naturali e la caparbia dei francesi si dimostrarono insormontabili.

Lo scontro

Mentre Vendôme procedeva ad organizzare l'armata in colonne per marciare verso Rivolta, un colonnello della retroguardia appostato sul tetto della Taranta, una cascina posta a mezza strada sul rettilineo della strada per Treviglio, mandò ad informare il Duca che l'esercito imperiale marciava verso di loro e si stava disponendo in formazione di battaglia.⁷³ Finalmente, verso le 11 di mattina, Luigi Giuseppe si convinse che il principe Eugenio stava puntando decisamente verso Cassano e stava dispiegando l'armata in battaglia.⁷⁴

Vendôme non aveva ancora terminato di sgomberare il terreno davanti al ponte e fu in questo frangente che diede il famoso ordine di utilizzare i carri delle salmerie come ulteriore barriera a protezione della fortificazione del ponte e di gettare nell'Adda la maggior parte dei bagagli.⁷⁵ Questo ordine, estremamente drastico e veramente insolito nella prassi bellica del tempo, venne successivamente immortalato da numerose stampe che mostrano le truppe francesi intente a rovesciare carri e bagagli dal ponte dell'Adda. Inoltre, fece gettare un ponte largo una centinaia di passi sul Ritortello per assicurare il collegamento tra il centro schierato lungo la Pandina e la fortificazione del ponte.⁷⁶ Infine, alle prime avvisaglie della battaglia, alcuni reggimenti già partiti verso Rivolta, senza attendere ordini in proposito, fecero dietro front per dar man forte al centro francese o restarono fermi sul posto, imponendo comunque rispetto alla sinistra imperiale.⁷⁷

⁷³ Secondo Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 125, si trattava del capitano dei dragoni Conche.

⁷⁴ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 351.

⁷⁵ De la Perelle *op. cit.* p. 276 e St. Hilaire *op. cit.* p. 183.

⁷⁶ Secondo il Folard, fu lui stesso a prendere tale iniziativa che battezzò il "ponte delle fascine" nelle sue memorie *op. cit.* p. 235.

⁷⁷ J.C. de Folard *op. cit.* pp. 236-237 segnala i reggimenti di *Querci*, *Cadrieu* (in realtà Cadrieu era il nome del colonnello del reggimento *Gatinais*) e *Bourk Irlandois*, ma quest'ultimo è improbabile.

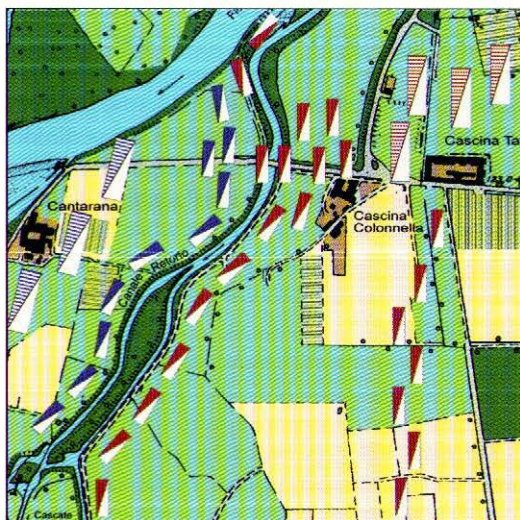
Verso la una del pomeriggio l'avanguardia cesarea prese contatto con le otto compagnie asserragliate alla Taranta. La resistenza dei francesi fu così accanita che fece sospettare agli ufficiali imperiali che le truppe della cascina fossero sostenute da un numeroso nerbo di combattenti disposti dietro di essa. Finalmente la preponderanza imperiale costrinse i francesi a ripiegare dietro al ponte del Retorto che ingombrarono di rami e di sterpaglie non avendo tempo sufficiente per distruggerlo.

Sul luogo leggermente elevato, rispetto alla depressione del canale, dove sorvegliano (e sorgono ancora) le caschine, Eugenio fece drizzare una batteria di artiglieria⁷⁸ che si rivelò di pochissima utilità. Il principe Eugenio avanzò di persona a riconoscere lo stato del ponte e compresa l'importanza strategica del manufatto ordinò al conte di Leiningen, comandante l'ala destra cesarea, di attaccarlo per impadronirsene. L'assalto, portato da diversi battaglioni di fanteria fu violento e sbandò i reparti francesi che si trascinarono via con loro il colonnello Guerchois.

Mentre già i reparti imperiali si disponevano a schierarsi nella piana dietro al ponte, una furiosa salva di artiglieria sparata dalla batteria posizionata al lato del castello li fece momentaneamente arrestare.⁷⁹

Quest'esitazione permise ai granatieri francesi, sostenuti da altri battaglioni delle brigate *La Fère* e *Anjou*,⁸⁰ di riorganizzarsi e di tornare alla carica dei nemici, riuscendo a ricacciarli di là dal ponte nonostante gli sforzi di Leiningen per arrestarne la ritirata.

Verso le due del pomeriggio, ricomposte le formazioni, il conte di Leiningen riportò le truppe all'assalto e di nuovo gli imperiali si scagliarono verso il ponte sotto la guida del loro generale. L'attacco venne organizzato in due colonne, una che doveva cercare di forzare il ponte sul Retorto e un'altra che avrebbe attraversato il canale vicino alle prese cercando di prendere il nemico



⁷⁸ J. Sanvitale *op. cit.* p. 86.

⁷⁹ H. De Périni *op. cit.* p. 147, Di Cossila *op. cit.* p. 235.

⁸⁰ De la Perelle *op. cit.* p. 273, Anjou e La Maraine in J. Sanvitale *op. cit.* pag. 87.

di fianco. L'azione era temeraria perché avrebbero sicuramente bagnato polveri e micce e avrebbero dovuto caricare, questa volta per davvero, i francesi all'arma bianca.⁸¹ Questo nuovo assalto ebbe esito incerto vista la caparbia resistenza dei gallo-ispāni, segnatamente nel reparto di *Auvergne* schierato alla destra del ponte,⁸² ma quando una palla di fucile colpì mortalmente Leiningen, l'assalto cesareo si affievolì ed infine scemò in una nuova ritirata verso le posizioni della Colonnella e della Taranta.

Mentre l'ala destra imperiale tentava di forzare il ponte sul Retorto, lungo tutto il fronte i due schieramenti si scambiavano un vivo fuoco di fucileria e, data l'estrema vicinanza delle sponde, molti colpi dovettero andare a segno: *„se fusillaient, à demi-portée de pistolet; tous les coups portaient”*.⁸³

Gli imperiali avevano cercato di prosciugare i canali agendo sulle saracinesche alle bocche del Retorto⁸⁴ per rendere l'attraversamento dei canali più agevole, ma la manovra fallì. Secondo il Sanvitale,⁸⁵ si chiusero dodici paratie di legno che fecero scendere un po' il livello dell'acqua ma nulla si poté con due bocche più superficiali, ma più larghe che non erano dotate di paratie e che continuarono a versare acqua nel Retorto.⁸⁶ E' anche probabile che gli imperiali riuscissero a chiudere le prese del canale al primo attacco, ma le stesse furono riaperte, e le paratie probabilmente distrutte, nel primo contrattacco francese.⁸⁷

Dopo aver impartito gli ordini ai comandati Bibra ed Ahnalt di passare a loro volta i canali per ricongiungere le ali contro la testa di ponte, il Principe tornò all'ala destra, verso il ponte di pietra che tanto gli premeva. Come spesso faceva, si mise egli stesso al comando delle truppe avanzando in prima linea e le truppe spronate dalla sua presenza attaccarono frontalmente il ponte e di nuovo si gettarono nel Retorto a guado, a monte e a valle del ponte. Ben presto ruppero la resistenza francese in tre punti e sfociarono finalmente nella piana dietro al canale, dove i francesi ormai in rotta corsero a rifugiarsi dietro ai carri delle masserizie rovesciate o all'interno della fortificazione del ponte.

⁸¹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 184.

⁸² Souches *op. cit.* ed. Cosnac v. IX p. 346.

⁸³ *„Si sparavano a mezzo tiro di pistola, tutti i colpi andavano a segno.”* H. De Périni *op. cit.* p. 150.

⁸⁴ G. Ferrari *op. cit.* p. 152.

⁸⁵ J. Sanvitale *op. cit.* p. 86.

⁸⁶ Dovrebbe trattarsi di una piccola rottura (scolmatore) che la cartografia dell'epoca ci segnala esistente un poco più a valle delle bocche vere e proprie e che scaricava nel Retorto. In stagione di disgelo o di portata abbondante diventava praticamente impossibile annullare il flusso di acque nel canale.

⁸⁷ Arneth in Di Cossila *op. cit.* p. 235 e I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 184.

Durante questa furiosa carica degli imperiali rimasero feriti vicino a Eugenio Rewentlau, Thaun e il giovane principe Giuseppe di Lorena e nel campo francese il marchese di Vaudray.⁸⁸

Secondo il piano preordinato da Eugenio, anche l'ala sinistra⁸⁹ dei brandeburghesi di Anhalt si gettò all'attacco passando, con qualche difficoltà e perdite, la Cremasca nella zona di fronte alla cascina Bruciata. E' probabile che lo sforzo maggiore fosse concentrato in quella zona dove doveva esistere un ponticello⁹⁰ che serviva alla strada per Arzago.⁹¹ In mancanza di adeguati attraversamenti e stante l'impossibilità di asciugare i canali, i prussiani dovettero arrangiarsi con passerelle improvvisate o attraversando a guado.

Il centro imperiale, invece, non ebbe modo di attraversare in alcun modo i canali, trovandosi nel punto più sciagurato dello schieramento: la bipartizione del Retorto in Cremasca e Pandina a monte delle odierne Cascate, per cui i suoi effettivi sostennero in parte i tentativi dei prussiani di Anhalt e in parte sciamarono sul ponte del Retorto per sostenere lo sforzo di Eugenio.⁹²

Intanto sulla direttrice principale dell'attacco, quella del ponte del Retorto comandata da Eugenio in persona, la battaglia viveva i suoi momenti più drammatici e cruenti. Appena visti gli imperiali sfociare oltre il ponte, i francesi si ripiegarono in un nuovo fronte con la destra che lambiva il Retorto e la sinistra che si appoggiava alla fortificazione del ponte e ai carriaggi rovesciati, con la cavalleria appiedata in seconda linea.⁹³

⁸⁸ Secondo il De Périni *op. cit.* p. 147, mentre per il Mauvillon *op. cit.* p. 330 Giuseppe di Lorena fu mortalmente ferito mentre comandava la retroguardia durante la ritirata verso Treviglio.

⁸⁹ E' doveroso ricordare come i termini di ala destra, centro e sinistra si riferiscano esclusivamente allo schieramento della fanteria, mentre le vere ali destra e sinistra composte dalla cavalleria, restarono leggermente arretrate e praticamente non entrarono mai in azione.

⁹⁰ Probabilmente il ponticello, meno importante di quello sul Retorto era stato distrutto dai francesi, così come il suo obbligato corrispettivo sulla Pandina. L'esistenza dei due ponti è confermata dalla cartina del Milani.

⁹¹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 186 afferma che il generale prussiano Hueslen fece passare la Cremasca a 6 squadroni di cavalleria (reggimenti di *Wartensleben* e *Du Portail*) *pel ponte presso la Casa dei Poveri*. Questa località nella stampa di Robert van Audenaerd (*Theatrum Europeum*, circa 1720) coincide con la cascina Cabana, presso il ponte sulla strada che viene da Casirate e attraversa la Cremasca a Cascine S. Pietro. I 6 squadroni furono ricacciati dalla cavalleria francese.

⁹² Prova indiziale di tale movimento è il fatto che, dopo esser stato ferito, Eugenio lasciò il comando a Bibra (comandante del centro) che doveva trovarsi a portata di mano. Il Ferrari *op. cit.* p. 159 e il Mauvillon *op. cit.* p. 328 avvalorano la tesi che al centro lo sforzo imperiale fu molto blando.

⁹³ Ferrari *op. cit.* p. 155, H. De Périni *op. cit.* p. 148.

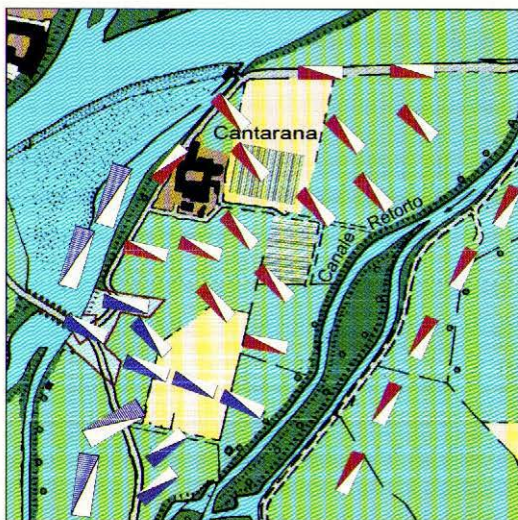
Grazie alla superiorità del numero gli imperiali conquistarono la Cantarana,⁹⁴ guarnita dai *Dragoni di Spagna* che vistisi perduti si gettarono nell'Adda dove annegarono in gran numero.⁹⁵ Le fonti francesi tacciono, ma pare che a far buona compagnia ai *Dragoni Gialli di Spagna*, ci fossero anche i dragoni francesi di *Lautrec*.⁹⁶

I francesi, abbandonata la linea delle salmerie,⁹⁷ si rifugiarono all'interno della fortificazione, da dove continuavano a fare un fuoco incessante sugli austriaci che riprendevano fiato mentre sbarazzavano dal campo le barricate di carri lasciate dai francesi.

Agli imperiali spettava ora il compito durissimo di attaccare il parapetto della fortificazione: Eugenio radunò gli ufficiali e comandò di far passar parola:

*"I Francesi sono schiacciati contro l'Adda, la loro unica salvezza è il ponte, che noi distruggeremo una volta conquistata la fortificazione. Avanti! La vittoria è là."*⁹⁸

*"Là sta la vittoria, là la ruina del nemico: l'Adda gli sorbirà se vincete, i superstiti spegneransi dagli Italiani, da Vittorio, da Stahremberg."*⁹⁹



⁹⁴ Piccola ma antica cascina al di là dell'Adda. Si trovava a 150/200 metri dalla fortificazione del ponte.

⁹⁵ H. De Périni *op. cit.* p. 148. Quincy, che sopraggiungeva allora da Paradiso, testimonia di aver visto a Cassano *"molti dragoni vestiti di giallo che erano ben fradici e molti erano feriti."* J.S. de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 120.

⁹⁶ J. Sanvitale *op. cit.* p. 87, E. de Mauvillon *op. cit.* p. 323, G. Ferrari *op. cit.* p. 157.

⁹⁷ G. Scirea *op. cit.* p. 81.

⁹⁸ La citazione si trova in Périni *op. cit.* p. 148, il Mauvillon *op. cit.* p. 323 la ripropone come allocuzione indiretta.

⁹⁹ Botta *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* Tipografia Elvetica, Capolago 1835 p. 880. Entrambe le citazioni sono fortemente improbabili e rispondono più al gusto romantico dei narratori che a delle fondate notizie storiche. In particolare occorre sottolineare come la citazione del Botta sia gonfia di un patriottismo risorgimentale assolutamente fuori luogo per l'epoca dei fatti e che poco si addiceva alla personalità di Eugenio. Vittorio è chiaramente Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, e Stahremberg è il conte Guido Stahremberg, comandante del corpo di spedizione austriaco che sosteneva gli alleati a Torino.

Le brigate francesi d'Anjou e di *La Fère* resistettero accanitamente, facendo fuoco a mitraglia con una batteria di tre cannoni che provocava perdite ingenti agli imperiali tirando a raso, ma a costo di incredibili sacrifici gli imperiali abbatterono le palizzate a protezione dell'opera, ruppero il cancello che proteggeva l'uscita della via Maestra e alcuni granatieri riuscirono persino a scalare il parapetto per piantarvi il vessillo imperiale.¹⁰⁰

Quando il duca di Vendôme si accorse che gli standardi imperiali sventolavano sui bastioni, accorse dalla riva del Retorto, dove le cose andavano meglio, con gli irlandesi dei reggimenti di *Fitzgerald* e di *Galmoy* guidati dal tenente-colonnello Carroll,¹⁰¹ e mandò a chiedere aiuto alla destra. Un colpo di fucile gli attraversò lo stivale e gli uccise il cavallo sotto di lui. A piedi, osannato dai suoi soldati, Luigi Giuseppe entrò nel forte per l'ultima e disperata resistenza: se la testa di ponte fosse caduta e gli austriaci si fossero impadroniti del ponte la disfatta era sicura, senza più collegamenti con Cassano e con l'armata spezzata in due e inseguita alle spalle verso Rivolta. A sua volta arringò gli ufficiali e la truppa astante:

*"Compagni, temere non è da guerriero, fuggire non è da francese: sappia la Francia che qui abbiamo vinto, o anteposto la morte all'esser vinti!"*¹⁰²

Questo fu certamente il luogo e il momento più eroico e sanguinoso di tutta la battaglia. Gli avversari si fronteggiavano vicinissimi e i colpi di arma da fuoco andavano tutti a segno. In questa mischia furibonda, un granatiere austriaco prese di mira il Vendôme con il suo moschetto, ma il capitano delle sue guardie Cotron se ne avvide e si gettò in avanti ricevendo egli la palla destinata al suo generale.¹⁰³ Un altro ufficiale della guardia di Vendôme, Argenson, ebbe il braccio fraccassato da una palla di cannone.¹⁰⁴ Ma i francesi non mollarono e alla truppa imperiali stava costando sempre più caro mantenere la posizione in attesa dell'arrivo della loro ala sinistra, come prestabilito e come ardentemente atteso.

Ma dov'era Anhalt?

Il principe prussiano si trovava in una situazione poco piacevole e più com-

¹⁰⁰ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 185, J. Sanvitale *op. cit.* p. 87, secondo H. De Périni *op. cit.* p. 149, E. de Mauvillon *op. cit.* p. 324 e Ferrari *op. cit.* p. 158 i francesi abbandonarono l'opera a corno e si rifugiarono nella mezzaluna, ma è molto poco probabile.

¹⁰¹ De la Perelle *op. cit.* p. 274 e Périni *op. cit.* p. 149.

¹⁰² Botta *op. cit.* p. 880.

¹⁰³ De la Perelle *op. cit.* p. 274, Périni *op. cit.* p. 149, J. Sanvitale *op. cit.* p. 87, E. de Mauvillon *op. cit.* p. 324, Ferrari *op. cit.* p. 158, J.C. de Folard *op. cit.* p. 239, Saurches *Mémoires* ed. Cosnac v. IX p. 347. Secondo il Folard, il colpo ricevuto da Cotron sarebbe stato casuale e non voluto. Comunque sia e contrariamente a quanto riferito da quasi tutti gli storici, il prode capitano delle Guardie del Duca, Gaspard Cotron non morì della ferita ma rimase con il Duca fino alla di lui morte e venne citato nel suo testamento. Morì poi nel 1716 quando era comandante militare di Saint Tropez.

¹⁰⁴ J.C. de Folard *op. cit.* p. 239 e Mauvillon *op. cit.* p. 324.

plicata rispetto a quella del suo comandante. La distanza in linea d'aria dalla sua posizione dietro la Cremasca alla testa di ponte era minore rispetto a quella della destra imperiale, ma doveva guadaire due corsi d'acqua prima di venire alle mani con i francesi. I francesi dal canto loro lo attendevano dietro alla Pandina, dove alle prime avvisaglie di combattimento si erano soffermati i reggimenti già incamminati verso Rivolta, ma qualche unità di cavalleria era stata mandata a coprire il territorio tra i due corsi d'acqua dove aveva respinto un tentativo di incursione da parte di sei squadroni della cavalleria prussiana che avevano passato la Cremasca sul ponte di Cascine S. Pietro.¹⁰⁵

Anche per loro la situazione non era tranquilla: le truppe erano molto allungate lungo la strada per Rivolta, avevano sì un ponticello (il ponte delle fascine) che li metteva in comunicazione con la testa di ponte, ma se tagliati fuori da questa via di fuga, rischiavano di venire gettati nella vicinissima Rivoltana o nell'Adda.

Il primo problema che Anhalt dovette affrontare fu il passaggio della Cremasca, poiché il ponte della strada che conduceva a Crema doveva essere stato distrutto. Per poter assicurare una testa di ponte e permettere il lancio di passerelle, alcuni reparti dovettero guadaire la Cremasca ed è molto probabile che in quest'occasione bagnarono polveri e micce. Queste operazioni di sfondamento erano solitamente affidate ai granatieri, che erano gli arditi dell'epoca, e tra i reparti in azione sulla Cremasca ci furono sicuramente i granatieri del reggimento *Jung-Holstein* che, dopo aver attraversato il canale, si scagliarono sciabola alla mano contro la cavalleria francese disperdendola. Superato con molte precauzioni e una certa lentezza il primo corso d'acqua, il principe Leopoldo si accinse ad investire il centro francese comandato da Saint-Frémont.

Le posizioni dei contendenti erano davvero ravvicinate, trovandosi solo il breve iato della Pandina tra di loro, e lo scambio di moschetteria dovette raggiungere un'intensità terribile. Nonostante la superiorità di fuoco, i cesarei non riuscivano a costringere i francesi a cedere e ritirarsi dalle sponde della Pandina. Stanco di "*quella maniera di combattere, che non serviva a nulla*"¹⁰⁶ e probabilmente ormai conscio che dall'urto della sua ala dipendevano le sorti della battaglia, il principe d'Anhalt ordinò l'attacco in massa alle difese francesi.

L'attacco finale alla trincea della Pandina venne portato in contemporanea dal principe di Wuerttemberg¹⁰⁷ e dal principe d'Anhalt con i suoi brandebur-

¹⁰⁵ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 186.

¹⁰⁶ E. de Mauvillon *op. cit.* p. 326.

¹⁰⁷ Diversi autori, Mauvillon, Dumont, Quincy, Folard, hanno attribuito al principe di Wuerttemberg un vivace attacco al centro, ma si tratta di un malinteso. Nello schieramento di battaglia il Principe era segnalato al centro: abbiamo già notato che il centro imperiale non operò da solo, ma si divise tra destra e sinistra. In particolare l'attacco a cui si riferiscono gli autori, fu portato dal Principe in sostegno all'ala sinistra comandata da Anhalt.

ghesi, contro le posizioni francesi tenute in prima linea dai reparti di *La Marine*, *Grancey* e di *Perche*, sostenute dai dragoni di *Vérac* e *Heron* e dalla fanteria di *Dillon* alla sinistra e *Bourke* alla loro destra.

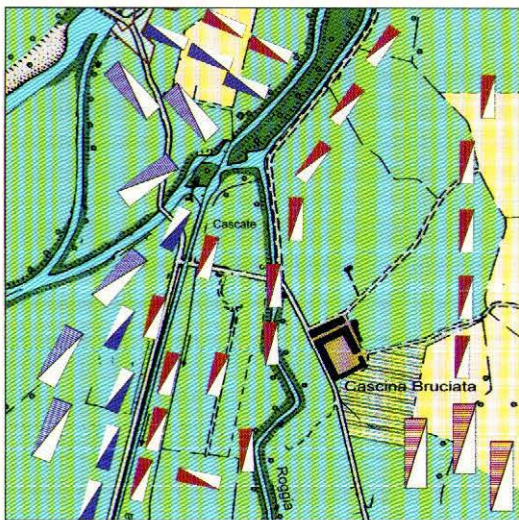
Il principe di Wuertemberg riuscì a sfondare, intorno alle Cascate, un battaglione di *La Marine*¹⁰⁸ ed ad impadronirsi della batteria che stava alle loro spalle, ma un contrattacco dei dragoni di *Heron* e *Vérac* sostenuti dalla fanteria di *Dillon* ricacciò indietro gli imperiali e riconquistò l'artiglieria perduta.

L'assalto dei brandeburghesi di Anhalt fu eroico e memorabile: ormai abbandonata la speranza di sloggiare i francesi con la loro preponderanza di fuoco "(...) *ils se jeterent dans l'eau par Bataillons entiers, & se formerent de l'autre côté.*"¹⁰⁹ In ondate successive, sostenuti dalla moschetteria sull'altro lato, i battaglioni riformatisi sulla riva destra investirono a più e più riprese all'arma bianca i francesi, che furono sul punto di sbandarsi.

Alcuni reparti, segnatamente *Grancey* e *Perche*, suonarono la ritirata esponendo tutto il centro al grave pericolo di vedersi spezzato, ma vennero sostenuti dai reggimenti *Angoumois* e *Gatinais*, che erano giunti dalla destra, e *Bourke* che diedero loro il tempo di riorganizzarsi.¹¹⁰

Ricacciati i prussiani al di là della pandina Saint-Frémont si affrettò a schierare altri reggimenti che restavano inattivi all'estrema ala destra *Ponthieu*, *Mirabeau* e *Albigeois*¹¹¹ in attesa di ricevere le nuove cariche degli imperiali. *Querci*¹¹² e *Médoc* anche loro provenienti dalla destra, tennero l'estremo destro del centro appoggiandosi alla cascina Lega.

Ma i prussiani faticavano a riorganizzarsi dietro alla Pandina perché il contrattacco francese era stato particolarmente veemente e, forse, anche perché una



¹⁰⁸ Sourches *op. cit.* ed. Cosnac v. IX p. 346, St. Hilaire *op. cit.* p. 185.

¹⁰⁹ "Si gettarono nell'acqua a battaglioni intieri e si riformarono dall'altra parte." Dumont *op. cit.* p. 47.

¹¹⁰ Secondo il solo De la Perelle *op. cit.* p. 274, la resistenza contro Anhalt fu diretta dallo stesso Vendôme, che qui ebbe il cavallo ucciso.

¹¹¹ H. De Périni *op. cit.* p. 150.

¹¹² Folard era capitano di questo reggimento.

parte del loro potenziale di fuoco era andato perso nell'assalto alla Pandina e, parzialmente, nel precedente guado della Cremasca e non potevano quindi sostenere e restituire le scariche che i reparti francesi, per giunta rinforzati di fresco, facevano grandinare su di loro.¹¹³

Il fatto che un esercito ben addestrato come quello prussiano e comandato da un soldato di prim'ordine come il principe Leopoldo di Anhalt, si trovasse nel bel mezzo della battaglia con alcuni reparti impossibilitati a sparare per avere le polveri bagnate può lasciare a prima vista un po' perplessi, ma ha una sua logica spiegazione. Anhalt aveva preso tutte le precauzioni necessarie per l'attraversamento della Cremasca, e il potenziale di fuoco prussiano era arrivato quasi intatto a fronteggiare i francesi alla Pandina. Ma qui giunto, era ormai questione di vita o di morte: o sfondava o avrebbe dovuto comunque ritirarsi, tanto valeva tentare un disperato assalto all'arma bianca in cui le polveri e i moschetti non avrebbero più avuto nessuna importanza.

Un'altra spiegazione possibile è che l'episodio delle polveri bagnate, così universalmente citato e sottolineato da tutti gli autori, sia identificabile soltanto con l'attraversamento della Cremasca da parte dei granatieri e alla successiva scaramuccia con la cavalleria francese, e che sia stato successivamente ingigantito e assunto a simbolo dello sforzo eroico dei prussiani ed a parziale giustificazione del mancato sfondamento.¹¹⁴

Comunque sia andata, dopo ripetuti attacchi e vista l'impossibilità di spezzare la resistenza francese, che andava rinforzandosi di nuovi reparti richiamati dalla destra, nemmeno con l'impeto di un assalto all'arma bianca, Anhalt decise di ritirarsi.¹¹⁵

¹¹³ Ferrari *op. cit.* p. 159-160, Mauvillon *op. cit.* p. 327, J. Sanvitale *op. cit.* p. 88.

¹¹⁴ Basandoci sulla conoscenza del luogo e del canale Pandina, propendiamo per quest'ipotesi, lasciando ai francesi il merito di aver tenacemente e vittoriosamente difeso una posizione di estrema e delicata importanza tattica.

¹¹⁵ Lo scontro sulla sinistra imperiale è quello che meno chiaramente viene descritto dalle diverse fonti. Secondo alcuni autori, Mauvillon e Ferrari tra gli altri, i francesi erano schierati lungo la Cremasca, che viene erroneamente indicata come Retorto, da dove vennero respinti dietro la Pandina che formò la loro linea di estrema resistenza. Secondo altri, Folard e Quincy, i prussiani non riuscirono mai a superare la Pandina, dove i francesi li attendevano. Abbiamo già dichiarato più sopra che, non avendo trovato elementi definitivi per una delle due ipotesi, abbiamo valutato come più verosimile una posizione francese forte dietro la Pandina, con probabili avanguardie tra i due corsi d'acqua. Inoltre, se i francesi fossero stati costretti a ritirarsi dietro la Pandina avrebbero bagnato a loro volta le polveri, rendendo impossibile il loro sostegno. E' comunque questo il loco, che nelle diverse narrazioni indagate, si presta al maggior numero di diverse lezioni.

Durante la ritirata, o la fuga se si preferisce, i prussiani non dovettero essere particolarmente molestati dai francesi, e ripassarono la Cremasca in parte sulle passerelle, ma principalmente gettandosi nuovamente a guado nel canale. Durante questa ritirata il principe di Anhalt stesso rimase ferito.¹¹⁶

I francesi della brigata di *Grancey*, comandati dal fratello cadetto del conte Medavy, che duramente avevano sostenuto l'urto dei prussiani, e di *Querci* e *Médoc* li inseguirono per oltre 150 passi al di là della Cremasca e li piantarono i loro stendardi.¹¹⁷ Venne quindi ordinato loro di fermarsi sulle posizioni acquisite, dato che la battaglia sul lato sinistro era tutt'altro che finita e una loro avanzata avrebbe potuto indebolire l'intero schieramento difensivo francese.

Eugenio, a prezzo di enormi sacrifici, stava ancora trattenendo la sua ala destra a ridosso della fortificazione in attesa di chiudere la tenaglia con le truppe prussiane. Ma la ritirata di quest'ultimo aveva scompaginato il disegno tattico del Savoia e l'incessante moschetteria e cannoneggiamento dal castello di Cassano facevano pendere pericolosamente la bilancia delle forze dalla parte francese. In un ultimo disperato tentativo di assalto, il principe Eugenio stesso venne ferito al collo e fu costretto a lasciare il campo,¹¹⁸ affidando il comando al generale Bibra.¹¹⁹

Gli imperiali accusarono il colpo e vacillarono. A nulla valsero gli sforzi di Bibra per riportarli all'assalto del ridotto, lentamente ma inesorabilmente cominciarono a ripiegare prima verso la Cantarana e poi fino al ponte del Retorto dove Bibra riuscì a riordinarle.¹²⁰ Certamente l'uscita di scena del principe Eugenio portò un certo scompiglio nello schieramento imperiale, ma molto più importante fu il fatto che, ormai assicurata l'ala destra del loro schieramento, Albergotti portò truppe in soccorso alla testa di ponte, tra le quali la brigata dei dragoni di Vendôme.¹²¹

L'intenso fuoco di fucileria dal castello, sarebbe stata accompagnata dalle volate delle batterie poste sul rivellino alla sinistra dello stesso, e in quest'azio-

¹¹⁶ Così l'agiografia del Principe, ma non il resoconto ufficiale imperiale.

¹¹⁷ H. De Périni *op. cit.* p. 150. Secondo Ferrari *op. cit.* p. 160, furono condotti da Albergotti, ma è molto improbabile. Più plausibile che fosse Saint-Frémont a condurli all'inseguimento.

¹¹⁸ Il Mauvillon *op. cit.* p. 325 ed altri autori parlano anche di una ferita al ginocchio, ma Eugenio nella sua corrispondenza dal campo di Treviglio non ne fa mai cenno.

¹¹⁹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 187 e secondo anche la maggior parte dei cronisti. Secondo il solo Ferrari *op. cit.* p. 161 il comando venne lasciato a Rewentlau, ma il suo finale dell'azione sulla destra è un po' fantasioso, con Bibra e Giuseppe di Lorena a mettere scompiglio nelle schiere francesi che fuggono nel borgo.

¹²⁰ E. de Mauvillon *op. cit.* p. 326.

¹²¹ H. De Périni *op. cit.* p. 149, Sourches *op. cit.* ed. Cosnac v. IX p. 347 e De la Perelle *op. cit.* p. 274.

ne di disturbo finale sui nemici in ripiegamento sarebbero rimasti feriti Bibra, Rewentlau e, forse, Giuseppe di Lorena.¹²²

La sera

L'uscita di scena di Eugenio per la ferita al collo e la ricacciata dei brandeburghesi del principe di Anhalt al di là della Cremasca, posero praticamente fine al combattimento. La maggior parte dei cronisti è concorde nel confermare che la battaglia, iniziata verso l'una del pomeriggio, sia durata quattro ore buone e quindi le ostilità vere e proprie terminarono tra le cinque e sei di sera del 16 agosto 1705.¹²³ Alla fine vera e propria dello scontro bisogna aggiungere un periodo di tempo abbastanza consistente, citato espressamente o solo allusivamente da diversi autori, individuabile in tre ore, in cui le ostilità restarono come sospese.

Questa permanenza sul campo di battaglia, che sarebbe durata oltre il calar del buio, palesa la preoccupazione di Eugenio di tenere il campo oltre il tramonto per poter dichiarare la vittoria della giornata e anche, come testimonia lo stesso Eugenio, per cercare e raccogliere i feriti e i dispersi nascosti nei cespugli.¹²⁴

Le truppe austriache ripiegarono per tutta la notte con una certa calma e senza essere troppo molestate dai francesi, "*nous fîmes un pont d'or à nos ennemis avec beaucoup de prudence, ne pouvant leur en faire un de feu & de fer bien acéré, à cause de notre faiblesse*",¹²⁵ e vennero ad accamparsi tra Treviglio e Caravaggio.

Il Vendôme fece distendere, e nei giorni successivi accampare, la propria armata davanti a Rivolta ed Agnadello, e questo a confermare la convinzione che il duca fosse sempre stato convinto, e continuava ad esserlo anche dopo lo scontro, che il vero obiettivo di Eugenio fosse la strada per Cremona o per il lodigiano, cioè la strada verso il Po e verso il Piemonte.

Il bottino reclamato dai due avversari fu veramente magro. Gli imperiali dichiararono di aver catturato tre cannoni che poi dovettero lasciare sul campo per mancanza di bestie da soma, alcuni standardi e bandiere.

¹²² Secondo il Mauvillon *op. cit.* p. 329-330. Abbiamo già segnalato come secondo il Périni, Giuseppe di Lorena venne ferito molto prima, durante l'assalto al ponte.

¹²³ Dumont *op. cit.* p. 47, Anonimo *Histoire du prince Eugene* Londra 1739 p. 210, Anonimo *Storia del Principe Eugenio* Luigi Pavini, Venezia 1737 p. 105, Ferrari *op. cit.* p. 164, J.S. de Quincy in Saint Simon p. 521 e De la Perelle *op. cit.* p. 275, J.C. de Folard *op. cit.* p. 243.

¹²⁴ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza n. 212.

¹²⁵ "*facemmo ponti d'oro ai nostri nemici, con molta prudenza, non potendo farne loro uno di fuoco e ferro ben temprato, a causa della nostra debolezza*". J.C. de Folard *op. cit.* p. 243.

Il bagaglio francese era finito nell'Adda o era stato utilizzato come barricata davanti alla fortificazione del ponte.¹²⁶ I francesi dal canto loro reclamarono da 2 a 7 standardi,¹²⁷ 6 o 7 pezzi di cannoni grossi e molto bagaglio¹²⁸ e 7 bandiere.¹²⁹ Il solo De la Perelle ammette molto onestamente¹³⁰ che furono ripresi solo i cannoni che i cesarei avevano tolto loro all'inizio dello scontro e che non videro nemmeno il bagaglio e l'artiglieria nemica, che restarono sempre dietro le linee del Retorto.



Requiem e Te Deum

La sera del giorno 16 e la notte del 17 furono spese in un'ordinata ritirata su Treviglio da parte imperiale ed in un'attenta copertura da parte dei francesi, che rimasero attestati saldamente sul campo tra Cassano e Rivolta.

L'alba del giorno successivo, 17 agosto anniversario della Madonna del Miracolo, spalancò agli occhi dei cassanesi ancora terrorizzati dal fragore della battaglia del giorno precedente, la sterminata desolazione del campo di battaglia. La piana di là dell'Adda, che il giorno prima era rimbombata di salve e di scariche, ora svelava tutto il suo tristissimo scenario di caduti e di feriti. La battaglia era durata relativamente poco, dalla una alle cinque del pomeriggio, ed aveva visto impegnato un numero ristretto dei quasi 50.000 combattenti schierati sui due fronti, eppure le vittime tra morti e feriti raggiunsero un numero veramente tragico.

Nonostante le accanite ricerche svolte, non ci è stato possibile arrivare ad una determinazione certa ed univoca del numero delle vittime della battaglia, perché troppo dispari è risultata la valutazione delle due parti chiamate a testimoniare.

¹²⁶ Lettera di Eugenio a Marlborough in Mauvillon *op. cit.* p. 335, J. Sanvitale *op. cit.* p. 88, Relazione in Parri *op. cit.* p. 152, Dumont *op. cit.* p. 48.

¹²⁷ Anonimo *op. cit.* edizione Malatesta.

¹²⁸ Anonimo *Notizie della ragguardevole vittoria ottenuta dal sig. Duca di Vandome contra l'esercito imperiale di lombardia comandato dal sig. Principe Eugenio di Savoia* edizione Bolisoni.

¹²⁹ H. De Périni *op. cit.* p. 151.

¹³⁰ De la Perelle *op. cit.* pp. 275-276.

I francesi, ed in particolare il Vendôme, reclamarono una disfatta totale dell'esercito cesareo attestando a 13.000 le perdite degli austriaci tra morti, feriti e prigionieri. Da parte loro gli austriaci hanno sempre dichiarato poco più di 4.000 vittime, tra morti e feriti, denunciando una mortalità assai più elevata nelle schiere dei francesi dovuta alla loro pessima posizione sul terreno.

Nelle *Campagne del Principe Eugenio* si trova un elenco molto dettagliato ripreso, a quanto pare, dalla lista delle perdite inviata a Vienna:¹³¹

Fanteria Imperiale: morti 1.144, feriti 1.250

Cavalleria Imperiale: morti 45, feriti 105

Fanteria Reale Prussiana: morti 612, feriti 483

Cavalleria Reale Prussiana: morti 1, feriti 8

Fanteria Palatina: morti 103, feriti 168

Cavalleria Palatina: morti 4, feriti 10

Artiglieria: morti 4, feriti 8

Totale tra morti e feriti 3.989 uomini.¹³²

Un numero leggermente superiore, circa 4.150, viene citato dal *Grossen Feld-Herrns*¹³³ (che ci ragguaglia anche sulla perdita di 301 cavalli), riportato con piccole variazioni dal Parri¹³⁴, dalla Relazione degli Archivi Vaticani e dal Sanvitale,¹³⁵ mentre l'Armeth arrotonda a 4.000.¹³⁶ Anche il Dumont conferma con differenze minime le stesse cifre.¹³⁷ In questa compagine di storici principalmente filo-imperiali, fa eccezione il francese De Périni che conferma i dati forniti dagli imperiali sulle perdite e aggiunge il numero di 1.900 prigionieri.¹³⁸ Il Milani, nelle note alla sua *Carta Corografica*,¹³⁹ stima la perdita totale degli imperiali in 7 o 8 mila, di cui 2.800 feriti e prigionieri.

Come spesso accadeva nei resoconti delle battaglie le cifre subivano continui rimaneggiamenti: Eugenio, ad esempio, in una lettera dal campo di Treviglio del giorno 28 agosto, si premura di informare il suo sovrano che gli erano stati restituiti circa 500 feriti, che erano stati dati per morti.¹⁴⁰

¹³¹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 188.

¹³² Tale cifra comprende solo militari ed ufficiali fino al grado di colonnello. La lista degli ufficiali superiori è data a parte.

¹³³ *Grossen Feld-Herrns* ed. 1717 p. 340.

¹³⁴ Parri *op. cit.* p. 154.

¹³⁵ J. Sanvitale *op. cit.* p. 88.

¹³⁶ A. Di Cossila *op. cit.* p. 236.

¹³⁷ Dumont *op. cit.* p. 48. 2.023 morti e 2.042 feriti, cifra riproposta identica dall'*Histoire anonime du Prince Eugene* p. 210.

¹³⁸ H. De Périni *op. cit.* p. 151.

¹³⁹ In G. Scirea *op. cit.*

¹⁴⁰ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza n. 212. La lista citata, essendo più tarda, ne aveva già tenuto conto.

Ma nella stessa missiva, il Principe confessava a sua maestà di non osare comunicargli la ormai ridotta consistenza dell'armata, adducendo come ragioni le diserzioni e le malattie che falciavano gli uomini del nord non avvezzi al nostro clima. Qualche giorno più tardi, il 4 settembre, trovò il coraggio di informare l'Imperatore che stava completando l'evacuazione verso Palazzolo di circa 6.000 uomini inabili alle armi, dei quali però solo 1.500 erano feriti.¹⁴¹

E' ragionevole pensare che la perdita totale degli imperiali nella giornata ammontasse a circa 6.000 uomini, cioè a quella denunciata dai commissari imperiali più il numero di circa 2.000 prigionieri indicati dai francesi, che erano probabilmente altrettanti feriti.¹⁴² Questo totale, anche se lontano dall'astronomica cifra di 12-13.000 annunciata da Vendôme a Luigi XIV, rappresenta comunque una perdita straordinaria per un'armata che era entrata in battaglia forte di forse 24.000 uomini: il 25% degli effettivi messo fuori combattimento, tenendo molto ben presente che poco più del 50% dell'armata¹⁴³ prese effettivamente parte al combattimento.

Un triste primato assoluto per la guerra in Italia e un totale veramente elevato anche rispetto ad altre battaglie coeve, quando si pensi che alla battaglia per la liberazione di Torino dell'anno successivo i vincitori austro-sabaudi accusarono perdite totali per soli 3.000 uomini,¹⁴⁴ che a Malplaquet, generalmente ritenuta la battaglia più sanguinosa della Guerra di Successione Spagnola ed una delle più cruenti del settecento, le perdite dei vincitori furono nell'ordine del 22% (anche se numericamente molto più drammatiche)¹⁴⁵ e che la battaglia di Belgrado (fatalmente combattuta il 16 agosto del 1717) che decise delle sorti della Serbia, costò agli austriaci 5.400 tra morti e feriti e ai turchi completamente disfatti 15.000 uomini.¹⁴⁶

Appare quindi abbastanza evidente dal raffronto con altre battaglie dello stesso periodo che gli imperiali non cercarono mai di minimizzare le loro perdite, anzi il rendiconto pubblicato e le successive, e sempre più sincere missive

¹⁴¹ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza n. 219.

¹⁴² E che furono restituiti al campo imperiale pochi giorni dopo la battaglia. Questo renderebbe più leggibile la lista delle perdite imperiali, che propone la paradossale occorrenza di un numero pressoché identico di morti e feriti, mentre la proporzione era quasi sempre del doppio.

¹⁴³ Dall'elenco dei caduti si deduce che solo la cavalleria dell'ala destra della prima schiera venne coinvolta, mentre tutta l'altra cavalleria, della prima e della seconda schiera (48 squadroni per almeno 4.000 uomini), sembra non aver avuto parte alcuna. Ugualmente, della fanteria della seconda schiera si contano caduti solo in tre reggimenti ed è quindi presumibile che almeno 13 battaglioni (circa 6.000 uomini) non prendessero parte all'azione.

¹⁴⁴ F. Herre *Eugenio di Savoia* Garzanti 2001 p. 123 e D. Chandler *op. cit.* p. 304.

¹⁴⁵ F. Herre *op. cit.* p. 134 parla di circa il 27% ma D. Chandler *op. cit.* p. 304, solitamente meglio documentato cita 24.000 perdite totali su un'armata di 110.000 uomini.

¹⁴⁶ D. Chandler *op. cit.* p. 305.

del Savoia dal campo di Treviglio, indicano senza alcun dubbio che Cassano fu la più dura batosta subita dalle truppe imperiali in tutte le campagne d'Italia, battaglia di Torino compresa.

Le versioni che i francesi diedero delle perdite imperiali sono molto più variegate e stranamente, ma con probabili scopi propagandistici, tendono ad aumentare a mano a mano che ci si allontana dalla data della battaglia. Nel suo prezioso giornale, il marchese di Dangeau¹⁴⁷ ci racconta dell'arrivo della notizia portata da M. de Sennecterre a Luigi XIV a Marly il giorno 23 agosto: Vendôme annunciava la grande vittoria affermando che il nemico aveva lasciato almeno 6.000 morti sul campo di battaglia.

Pochi giorni dopo, il 25 agosto, arrivò a Marly la lettera dettata da Vendôme dal campo di Cassano il 19 agosto¹⁴⁸ che dichiarava:

*"J'ai l'honneur de vous envoyer l'état de notre perte, qui n'est pas à beaucoup près aussi considérable que celle des ennemis, puisque nous avons jeté dans les canaux [sept] mille¹⁴⁹ morts de leurs, et que nous avons dix-huit cents prisonniers. Ils ont emmené avec eux un nombre infini de blessés, et je ne crois point d'exagérer en disant à V.M. qu'ils ont eu au moins douze mille hommes hors de combat."*¹⁵⁰

Continuando sulla stessa linea, *Le Temple de la Gloire*¹⁵¹ parla di 4.000 feriti evacuati da Eugenio verso Palazzolo, 6.600 morti sul campo, che Vendôme fece in parte seppellire e in parte gettare nei fiumi e nei canali, e 1.950 prigionieri.

Un misterioso rendiconto imperiale, pubblicato in una *Storia del Regno di Luigi XIV*¹⁵² parla con precisione di 6.583 morti sul campo di battaglia, 4.347 feriti e 1.942 prigionieri contro 2.728 morti o feriti da parte francese.

¹⁴⁷ Dangeau *Journal du Marquis de Dangeau - tome X, 1704-1705* - Ed. Soulié Firmin-Didot, Parigi 1857 p. 399.

¹⁴⁸ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 333 *Lettre de Vendôme au roi 19 août 1705* (Archives de la guerre v. 1867 n. 121), documento citato anche da Moret *Quinze Ans du Règne de Louis XIV* Didier 1859 v. II p. 102, da Dangeau *op. cit.* p. 403.

¹⁴⁹ L'originale della lettera di Vendôme parla di mille morti gettati nei canali, ma successivamente questo dato è stato corretto da diversi autori in 7.000, primo fra tutti Sourche *op. cit.* p. 347, forse per analogia con quanto segnalato dagli imperiali.

¹⁵⁰ *"Ho l'onore di inviarvi lo stato delle nostre perdite, che non è nemmeno lontanamente considerevole come quella dei nemici, poiché abbiamo gettato nei canali mille (sic) morti dei loro, e che abbiamo 1.800 prigionieri. Hanno portato via con loro un numero infinito di feriti, e credo di non esagerare punto dicendo a V.M. che hanno avuto almeno dodici mila uomini fuori combattimento."* J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 332-333.

¹⁵¹ *Ibid.* p. 275.

¹⁵² Bruzen de la Martinière *Histoire de la vie et du règne de Louis XIV* J. Vanduzen, Aja 1740-1742 v. V p. 384. Questo fantomatico rapporto dei commissari imperiali venne messo in giro dai francesi stessi: St. Hilaire dice *"secondo una relazione che girava all'epoca, che si diceva fosse stata fatta dai commissari imperiali, ebbero sei mila morti e quattro mila feriti."* St. Hilaire *op. cit.* p. 186.

Se prendessimo sul serio queste versioni, le perdite imperiali, compresi feriti e prigionieri, sarebbero ammontate a circa il 50% degli effettivi dell'armata e praticamente alla quasi totalità delle truppe che presero parte all'azione. Francamente queste valutazioni di parte francese ci sembrano eccessive e anormali, e non trovano plausibili riscontri nei dati di altre battaglie coeve. Ma soprattutto lasciano aperta una semplice domanda a cui, non la ricerca storica, ma il semplice buon senso può rispondere:

*"Se avessero patito il discapito di que' tanti morti: essendo i feriti per l'universale esperienza maggiori di numero, si sarebbero diminuiti di oltre la metà (...) Come poi campeggiare alla scoperta per più settimane, senza ricevere molestia? E senza che si pensasse, a ricacciarli dalla Giara d'Adda Milanese?"*¹⁵³

Così si interrogava nel 1738 il Sanvitale, e, circa tre secoli dopo, non possiamo che condividere la sua perplessità.

La risposta che possiamo modestamente offrire è che le due armate subirono più o meno le stesse perdite ed erano ugualmente indebolite, dal guardarsi bene dal solo tentare di innervosire l'avversario. Era dello stesso parere anche un commentatore francese, in verità molto parziale, il duca di Saint Simon:

*"Vendôme a son ordinaire, manda ses triomphes avec tout ce qu'il les pouvait rendre tels (...). Il osa mander la perte des ennemis à plus de treize mille hommes, et la notre a moins de trois mille. La vérité bien reconnue fut pourtant que la perte fut du moins égale, et que la suite de ce combat fut totalement nulle."*¹⁵⁴

Dal campo francese non si denunciò mai un numero preciso delle perdite subite. Vendôme, come sempre molto approssimativo e sciatto, nella relazione inviata a Luigi XIV già riportata, si limita ad un sibillino *"Notre perte n'est pas, à beaucoup près si considérable que celle des ennemis."* Dangeau parla di 2.500 perdite totali francesi,¹⁵⁵ forse ricordando a memoria qualche cifra circolata per la corte. De Périni parla con precisione di 2.728¹⁵⁶ morti e feriti e questo dato ci sembra un po' troppo conservativo, e forse potrebbe riferirsi ai soli morti.

E' plausibile ritenere che queste stime delle perdite contassero solo i caduti dell'esercito propriamente francese, trascurando quelle dell'alleato esercito spagnolo che, sebbene numericamente esiguo, dovette comunque pagare il proprio

¹⁵³ J. Sanvitale *op. cit.* p. 88.

¹⁵⁴ *Vendôme come sempre, comunicò i suoi trionfi con tutto quello che poteva renderli tali (...). Osò proclamare la perdita dei nemici a più di tredicimila uomini, e la nostra a meno di tremila uomini. La verità ben riconosciuta fu, comunque, che le perdite furono più o meno uguali, e che le conseguenze di questo combattimento furono assolutamente nulle."* Saint-Simon *Mémoires de Saint-Simon* ed. Boislisle v. XIII p. 100.

¹⁵⁵ Dangeau *op. cit.* p. 403.

¹⁵⁶ H. De Périni *op. cit.* p. 151, identica cifra si trova in Bruzen de la Martinière *op. cit.* v. V p. 384.

contributo allo scontro, come testimoniato dall'episodio della rotta dei *Dragoni Gialli* nell'Adda. Ed infatti, il Folard, presente all'azione, ci illumina con un molto plausibile:

“Notre perte alla à près de trois mille hommes étendus sur la carreau, & un assez bon nombre de Capitaines & de Subalternes & de blessés”.¹⁵⁷

Il termine *étendu sur le carreau* significa rigorosamente morti, tanto più che il Folard stesso si premura di aggiungere *“e feriti”*.

Questa considerazione del Folard viene confermata anche dal Quincy, altro testimone oculare dello scontro e solitamente più attendibile: *“nous eûmes au moins six milles hommes de tués ou de blessés”*.¹⁵⁸

Anche il Milani si attesta su cifre simili: nella nota alla *Carta Chorografica* parla di 3.000 morti e 4.000 feriti.¹⁵⁹

Dall'altra parte della barricata, il principe Eugenio scriveva nel suo rapporto all'Imperatore dal campo di Treviglio in data 21 agosto:

*“Ma è confermirt ognora maggiore la perdita da parte del nemico, perocchè diverse informazioni ed in specie i contadini e gli abitanti di Cassano mi assicurano, che soltanto là sarebbero stati sepolti circa 7000 e alcune centinaia di morti, non parlando dei feriti che sarebbero in numero incredibile.”*¹⁶⁰

Ritorna la magica cifra dei 7.000 morti, questa volta sepolti e non gettati nei canali come sostenuto dai francesi. Ovviamente Eugenio, sottraendo i suoi 2.000 scarsi morti, ne deduceva che i francesi avessero avuto più di 5.000 caduti sul campo. La stessa cifra avrebbe continuato a rimbalzare, di quando in quando, tra memorialisti e storici, ma crediamo si possa sostenere essere priva di fondamento.

Mediando tra Périni, Folard e Quincy si può ritenere che le perdite franco-spagnole furono circa 5/6.000 con almeno 1.800/2.000 morti, più o meno come per gli imperiali.

Volendo riassumere posizioni così contrastanti e distanti tra loro in un solo dato il più possibile conservativo, mettendo insieme le perdite dei due eserciti,¹⁶¹ dovremmo contare non meno di 4.000 morti rimasti sul campo di battaglia, più almeno 6/7.000 feriti.

La cifra può sembrare molto ridotta e quasi innocua rispetto ai numeri ccla-

¹⁵⁷ J.C. de Folard *op. cit.* p. 243.

¹⁵⁸ J.S. de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 132.

¹⁵⁹ G. Scirea *op. cit.* Purtroppo il Milani, altre volte molto preciso nelle citazioni, non ci ha lasciato riferimenti sulle fonti di queste perdite. In teoria, nei testi da lui citati non compaiono mai dati così precisi: riteniamo che li abbia dedotti e calcolati per raffronto coi caduti imperiali.

¹⁶⁰ I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza no. 202.

¹⁶¹ D. Chandler *op. cit.* p. 303 si attesta sul dato più comunemente accettato in fatto di perdite totali: 4500 di parte imperiale e 3000 di parte francese.

tanti di altre battaglie della Guerra di Successione Spagnola, ma non lasciamoci ingannare. Fu un enorme tributo di sangue per un combattimento di appena 4 ore sviluppatosi su un fronte di soli 1800 metri.

Un gran numero di caduti della battaglia vennero gettati in fosse comuni, cosparsi di calce od altro per evitare effluvi e contagi, come nel campo accanto alla chiesa di S. Dionigi,¹⁶² ma molti furono gli sfortunati gettati nell'Adda e nei canali, senza una prece e nemmeno il compianto di esequie, ancorché di massa.

La pietà e la religiosità popolare della valle dell'Adda hanno da tempo posto rimedio a questo torto, erigendo cappelle e luoghi di culto per i morti della battaglia di Cassano. A Cassano stessa troviamo la *Cappella della Pandina*, eretta nel 1867 nell'attuale località Cascade, dove molto cruenta fu la mischia; a Lodi, in Borgo Adda, si trova l'*Ossario dei Morti della Barbina* dove vennero raccolti i cadaveri dei soldati trasportati dalla corrente dell'Adda; a Ombriano di Crema sorge il *Cimitero dei Morti delle Tre Bocche*, che raccoglie le spoglie di 26 soldati imperiali che erano annegati, o più probabilmente rimasti uccisi, nel Retorto e che furono trasportati fino a lì dalla corrente.

Le fonti storiche ci confermano che molti *illustri guerrieri*, come li definisce il Milani, persero la vita nel cruento combattimento del 16 agosto e, dopo le nebulose prime notizie dello scontro che corsero le corti d'Europa e che davano come morto lo stesso Eugenio, possiamo tracciare un quadro abbastanza definitivo delle perdite insigni.

Nel campo cesareo: il principe Eugenio fu ferito al collo, vicino all'orecchio destro, ma in maniera non grave. Il principe Leopoldo di Anhalt fu ospitato a Treviglio in casa Rozzoni¹⁶³ a curarsi di una ferita rimediata nell'attacco alla Pandina, ma non è certo. Certo è che il 19 di agosto, aggravatasi la febbre, si fece trasportare a Brescia per farsi curare.¹⁶⁴

Il conte Philipp Ludwig Leiningen, generale di cavalleria, che però comandava l'ala destra della fanteria imperiale nello scontro, fu ucciso come abbiamo visto al secondo tentativo di prendere il ponte sul Retorto. Venne sepolto nella chiesa dei Padri Cappuccini di Cassano, più precisamente all'altare di S. Nicola.¹⁶⁵

¹⁶² P. Pezzali *Commemorando e narrando* Tip. Pontificia ed Arciv. S. Giuseppe 1915 pag. 100. Successivamente nel 1774 i resti dei caduti verranno raccolti nell'ossario presso la chiesa di S. Ambrogio, nel nuovo cimitero. C. Valli *Quaderni del Portavoce* n. 29 p. 12. E' una tradizione incerta e certamente non si tratta di tutti i caduti della battaglia.

¹⁶³ G. Barizaldi *Memorie del santuario di Nostra Signora delle Lagrime in Trevi* Messaggi, Treviglio 1822 p. 97.

¹⁶⁴ Parri *op. cit.* p. 153 e I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza no. 202. Eugenio nella sua corrispondenza non conta mai Anhalt tra i feriti, ma le biografie del principe tedesco lo affermano senza discussione.

¹⁶⁵ G. Scirea *op. cit.* p. 97, C. Valli *Quaderni del portavoce* n. 29 p. 10 e De la Perelle *op. cit.* p. 275.

Giuseppe Innocente Emmanuele di Lorena, diciannovenne terzogenito del duca Carlo V e fratello del duca in carica Leopoldo Giuseppe, alleato di Luigi XIV, fu ferito mortalmente ad una guancia presso il Retorto, forse durante l'attacco al ponte o forse mentre comandava la retroguardia che copriva la ritirata. Era nato ad Innsbruck nel 1685 ed aveva voluto seguire le orme paterne come soldato dello zio Imperatore, essendo sua madre sorella di Leopoldo. La sua morte avvenuta a Treviglio in casa Federici¹⁶⁶ il 25 agosto, fu un duro colpo per Eugenio¹⁶⁷ che spedì immediatamente un corriere all'imperatore Giuseppe, cugino del defunto. Le viscere del giovane Principe furono sepolte a Treviglio nell'Oratorio di S. Giuseppe alla salita del coro,¹⁶⁸ mentre la salma imbalsamata fu riportata in Germania scortata da 200 cavalieri.¹⁶⁹

Il generale barone Johann Ernst Von Bibra, che abbiamo visto prendere il posto di Eugenio dopo che questi fu ferito, venne colpito durante il ripiegamento verso il Ritorto e morì nella notte del 19 agosto "*di febbre maligna*",¹⁷⁰ cioè di infezione per la ferita subita a Bergamo dove era stato trasportato per essere curato.

Il principe Carlo Alessandro di Wuerttemberg-Winnental, poi duca di Wuerttemberg, che tutte le prime cronache ed anche alcune più tarde, davano sicuramente per morto, sopravvisse alla ferita che rimediò nel tentativo di sfondamento sulla sinistra imperiale.

Tra i feriti di campo imperiale ricordiamo il maresciallo di campo Rewentlau, colpito al braccio destro, che guiderà l'armata imperiale alla brutta sconfitta di Calcinato dell'anno successivo, e il maggior generale von Harsch, ferito alla schiena.¹⁷¹ Tra gli ufficiali italiani che combatterono nella battaglia di Cassano rimase ferito il gentiluomo bergamasco Franchetti, che morì in seguito a causa delle ferite.

¹⁶⁶ G. Barizaldi *op. cit.* p. 97.

¹⁶⁷ Occorre ricordare che, oltre alla stretta parentela di Giuseppe di Lorena con l'imperatore, Eugenio era legatissimo alla memoria di Carlo V che ricordava "*essere stato per lui padre, maestro e anche il suo migliore amico*." W. Oppenheimer *Eugenio di Savoia*. p. 37.

¹⁶⁸ G. Barizaldi *op. cit.* p. 97.

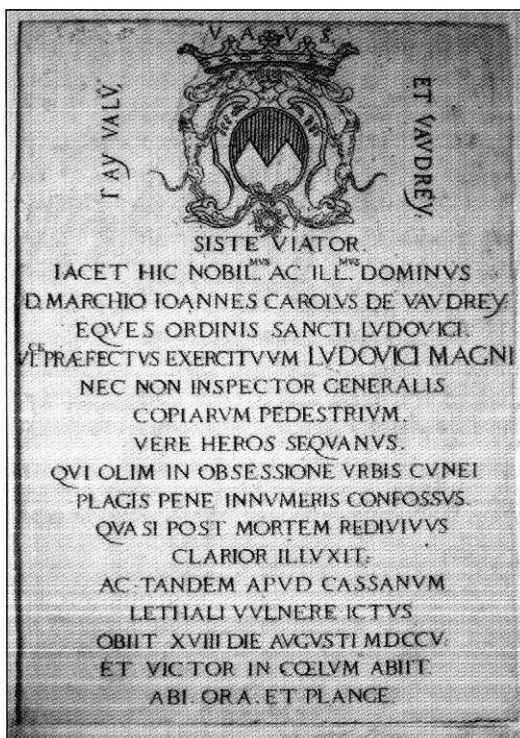
¹⁶⁹ O più probabilmente ad Innsbruck, sua città natale, come riporta l'Archivio della Luogotenenza di Innsbruck. I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 188.

¹⁷⁰ Parri *op. cit.* p. 153 e I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza no. 202.

¹⁷¹ Anche se molte fonti lo diedero per morto, il conte von Harsch partecipò alla battaglia di Torino dell'anno successivo, come riferito da Botta *op. cit.* p. 901. Per una rassegna più completa dei caduti e feriti di parte imperiale I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII p. 187-188.

Nel campo francese il duca di Vendôme ricevette una fucilata alla gamba che gli uccise il cavallo e gli procurò solo un'escoriazione al ginocchio.

Tra i generali francesi morti, ricordiamo Jean-Charles, cavaliere e quindi marchese De Vaudray, ispettore generale della fanteria. Secondo il Milani, Vaudrey si trovava al di qua del ponte del Retorto dove per ben tre volte attaccarono gli imperiali comandati da Eugenio in persona, quando venne colpito da arma da fuoco al ventre e riportato a Cassano morente. Morì della sua ferita il giorno 18 agosto, non prima di aver ricevuto la visita del duca di Vendôme, al quale avrebbe testimoniato che gli dispiaceva avere una sola vita da donare al proprio re. La salma venne tumulata nella parrocchiale di Cassano e sul muro venne posta la bellissima lapide, che ancor oggi si può ammirare nella chiesetta del Revellino.



Un altro grande di Francia che morì delle ferite riportate a Cassano fu il tenente-generale Jean-Baptiste Gaston de Choiseul, conte di Hostel e marchese di Praslin, a 46 anni di età. Ferito nella battaglia, probabilmente sostenendo la brigata della Vieille Marine nello scontro con Eugenio presso il ponte del Retorto,¹⁷² fu trasportato a Milano dove morì il 23 ottobre dopo due mesi di dolorosissima agonia.

Charles d'Ambly, marchese di Chaumont, brigadiere-generale di fanteria morì sul campo di battaglia così come Chrysante de Moyria-Mérignaut, colpito al petto da una pallottola mentre riprendeva e rianimava i francesi che stavano piegando, o gettandosi, verso l'Adda e fu sepolto nella chiesa dei cappuccini il 18 agosto, nella cappella dei Santi Francesco e Felice.¹⁷³ Era amico particolare del Duca, che ne pianse la sorte al re nella sua lettera del 19 agosto.

¹⁷² Ibid. p. 98.

¹⁷³ G. Scirea *op. cit.* p. 95.

Stessa sorte toccò a Louis-Victor, cavaliere de Forbin, Maréchal de Logis della cavalleria francese, annegato nell'Adda secondo alcune fonti francesi¹⁷⁴ insieme agli infami dragoni spagnoli (e francesi) che lasciarono il piede sulla sinistra francese, ucciso da fucilata mentre tentava di trattenerli e riordinarli secondo la versione più pietosa del Milani. Anch'egli amico di Vendôme, ricevette espressa menzione nella lettera dal campo di Cassano.

Tra le perdite francesi è degno di menzione l'altissimo tributo di sangue che pagò il reggimento della *Vieille Marine*, sostenendo e rintuzzando gli attacchi di Leiningen prima e di Eugenio poi, al ponte del Retorto: 8 capitani, de Fontenay, Montvril, de la Garde, Liousse, de Saint-Surin, Descordes, Doudaville e la metà dei propri effettivi, cioè non meno di 700/800 tra morti e feriti.¹⁷⁵

Tra i moltissimi feriti segnaliamo Pierre le Guerchoys de Sainte-Colombe, colonnello del reggimento della *Vieille Marine*, Jean-Antoine Riquetti, secondo marchese di Mirabeau, creduto morto quando venne trovato sul campo con un braccio fracassato e il collo attraversato da un proiettile, si salvò miracolosamente. Per sostenere il collo ferito si fece fare un collarino d'argento che da allora gli valse il soprannome di *col d'argent*.

VINCITORI E VINTI

Sotterrati più o meno pietosamente i morti, accuditi al meglio delle possibilità i feriti, cantati i prescritti *Te Deum* in tutte le corti d'Europa coinvolte nella guerra, l'opinione pubblica del tempo si dedicò ad attribuire all'uno e all'altro schieramento la vittoria della giornata di Cassano.

I francesi si ritennero vincitori in quanto rimasero padroni del campo di battaglia, ma gli imperiali replicavano che erano riusciti a forzare la linea di sbaramento del Retorto e che si erano ritirati dietro a questa linea solo a notte fonda, per sfuggire al pericolo di pestilenza e non perché sloggiati dalla controffensiva francese.¹⁷⁶ Gli autori filo-imperiali sottolineavano con sarcasmo come potevano andare orgogliosi i francesi per essersi soltanto difesi, in una situazione di innegabile vantaggio e con forze superiori:

*“Si la gloire consiste à se défendre dans une situation formidable, & à être battu par des forces inférieures, on avait raison de parler dans ces termes.”*¹⁷⁷

L'anonimo autore della *Vita di Francesco Eugenio* ci propone una visione molto più pacata e sicuramente politicamente più corretta del risultato della bat-

¹⁷⁴ *Ibid.* p. 98.

¹⁷⁵ H. De Périni *op. cit.* p. 147.

¹⁷⁶ Anonimo *Storia di Francesco Eugenio* p. 110 e J. Sanvitale *op. cit.* p. 88.

¹⁷⁷ Anonimo *Histoire de François Eugene Prince de Savoie et de Piemont Marquis de Saluce* Londra p. 209.

taglia e dei motivi della pretesa vittoria: “Egli è da credersi, che il Principe Eugenio non avrà celato alla corte di Vienna la perdita, che aveva fatta: ma poteva avere de’ gagliardi motivi per pubblicare nelle altre parti, che egli aveva riportata la Vittoria, e sconfitti i Francesi. Nell’infelice costituzione, in cui erano allora gli affari del Duca di Savoia, era di grandissima conseguenza nascondere a’ Popoli la perdita, che si era fatta, ed ingrandire quella del suo Nemico. Diciamolo liberamente, il Principe Eugenio ebbe la peggio a Cassano, benché egli siasi distinto in singolare maniera.”¹⁷⁸

Gli fanno eco un secolo dopo le identiche considerazioni dell’Armeth:

“...non si poté ritenere per una vittoria degl’Imperiali, quale la si volle rappresentare, probabilmente per non abbattere gli animi già troppo depressi in Piemonte, e per non suscitare per contro maggiori speranze fra gl’insorti in Ungheria.”¹⁷⁹

Molti dei partecipanti alla battaglia, grazie al valore mostrato nell’azione o alla benevolenza del proprio comandante, ottennero ricompense e riconoscimenti.

Il principe Eugenio era solitamente molto parco nella distribuzione degli encomi e, secondo tutte le cronache del tempo, lodò il solo sfortunato principe Giuseppe di Lorena. Ma era anche universalmente rispettato come un generale equanime che sapeva riconoscere il merito e serbarne il ricordo per ricompensarlo nel lungo corso.¹⁸⁰ Così, il giovane principe Carlo di Wuerttemberg, ferito nell’azione, sarebbe diventato un suo fidato luogotenente, e il principe Annibale Visconti sarebbe giunto alla più alta carica militare dell’Italia austriaca.

Diverso era l’atteggiamento del Vendôme che, per tutti i vizi che coltivasse, era estremamente generoso ed impulsivo nella distribuzione dei meriti. Già il marchese di Senneterre era stato pregato di elogiare davanti al re Bourke e Carroll, che venne promosso brigadiere il 29 agosto, il marchese di Grancey e

¹⁷⁸ Anonimo *Storia di Francesco Eugenio* p. 108.

¹⁷⁹ Armeth in Di Cossila *op. cit.* p. 236.

¹⁸⁰ Il principe Eugenio era uomo d’ordine e disciplina: chi compiva bene il proprio dovere poteva essere sicuro della sua protezione. Può sembrare cinico ai nostri occhi moderni, ma nelle stesse missive con cui informava l’imperatore della morte di Leiningen, Bibra e Giuseppe di Lorena, si premurava di sottoporre il nome di ufficiali a lui graditi per subentrare al comando dei reggimenti lasciati vacanti. I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza no. 198 e 210. La stessa cura veniva presa a Versailles dove, come ci informa Sourches *op. cit.* p. 350, il giorno 28 agosto vennero prese tutte le disposizioni necessarie per assegnare (cioè vendere) i reggimenti e i posti di comando che erano rimasti vacanti per la morte dei loro titolari. E lo stesso cavaliere de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 138, scrisse dal campo di Rivolta ai suoi parenti (che erano a loro volta parenti di Chamillart) per ottenere il comando di uno dei reggimenti lasciati vacanti, ottenendo per il momento solo promesse.

Chemerault, che ringrazierà il Duca diffamandolo presso tutta l'aristocrazia. Successivamente nella missiva del 19 agosto ebbe parole di elogio praticamente per tutti gli ufficiali generali, incluso Medavy che altri tacciarono di ingnavia.¹⁸¹



Anche se in maniera molto partigiana, in dipendenza dalla loro appartenenza o meno ai potenti clubs aristocratici, molti altri generali francesi furono indicati come decisivi per le sorti della battaglia. Ma, in fondo, nessuno di questi fu in verità decisivo di per sé alle sorti della battaglia, anche se è innegabile che ognuno di loro diede un contributo determinante nel settore di propria competenza. Chemerault aveva organizzato il trinceramento a difesa di Paradiso per impedire il passaggio dell'Adda che pareva imminente, e aveva sostenuto vigorosamente Vendôme in un suo apparente momento di scoramento.

Saint-Pater comandava la retroguardia dell'armata che si stava mettendo in movimento verso Rivolta e, avendo percepito l'imminenza dell'assalto degli imperiali, aveva sostenuto con Guerchoys della *Vieille Marine* i primi scontri alla Taranta e sul ponte del Retorto, dando così tempo a Vendôme per organizzarsi.

Carroll con i suoi irlandesi sostenne l'urto iniziale dell'attacco lungo il Retorto e successivamente portò aiuto al ridotto, dove entrò con Vendôme per tener testa agli assalti degli austriaci di Eugenio.

Saint-Frémont, dopo aver riportato celermente i reparti di Dragoni dal Paradiso, prese il comando del centro francese dove respinse le prime cariche di Wuerttemberg e di Anhalt, prima di ricevere l'aiuto portatogli dalla destra da Albergotti.

Albergotti fu decisivo nel sostenere sulla destra francese l'attacco finale quasi suicida dei prussiani di Anhalt attraverso la Pandina, la sua resistenza e il successivo soccorso portato al ridotto del ponte si rivelarono decisivi per le sorti

¹⁸¹ J.S. de Quincy *op. cit.* ed. Lecestre v. II p. 134, sostiene che se ne rimase con 18 battaglioni lungo la strada per Rivolta senza intervenire nello scontro, mentre un suo intervento avrebbe preso sul fianco la sinistra imperiale. Il numero dei battaglioni rimasti inattivi nel suo quadrante è sicuramente esagerato. Albergotti lo apostrofò violentemente per questo alcuni giorni dopo.

del combattimento. Quanto a Grancey, i cui reparti schierati al centro-destra furono tremendamente bersagliati ed attaccati durante tutto il combattimento, ebbe il merito di essere il primo a contrattaccare e a piantare le proprie insegne al di là del Retorto.¹⁸²

Onore al merito: per quanto l'armata francese fosse piena di ottimi generali, in grado ciascuno di apportare contributi decisivi all'esito di una battaglia, l'unico vero vincitore di questo scontro fu il duca Luigi Giuseppe di Vendôme. Ancora una volta, come in altre occasioni passate e future, il Duca riuscì nella giornata di Cassano a farsi perdonare la sua leggerezza come comandante d'armata, grazie alle sue meravigliose qualità di soldato. Il suo coraggio, il suo colpo d'occhio, la sua ferrea volontà di morire per il servizio del re era materiale radioattivo che galvanizzava le sue truppe e le rendeva capaci di qualsiasi exploit pur di non disgustare "notre père Vendôme" o "le caporal blondin".

Anche al vinto di Cassano gli storici riservarono un trattamento molto lusinghiero: tutti gli riconoscevano la speciale abilità nell'attaccare battaglia sempre in condizioni così favorevoli per cui, se le cose andavano male, ne ricavava piccolo danno, e se andavano bene otteneva una vittoria trionfale. Vediamo cosa scrisse, proprio a proposito della condotta di Eugenio a Cassano, il celebrato Feuquière, fonte francese al di sopra di ogni sospetto:

*"Le projet de M. le prince Eugène était fort beau. Ce prince faisait la guerre en Italie depuis plusieurs années, avec une armée fort inférieure à celle des deux Couronnes, et sans autres établissements que ceux qu'il savait se procurer; cependant il cherchait toujours à attaquer. Il attaquait effectivement: mais c'était de manière qu'il n'était jamais soumis à une action qui pût être décisive contre lui, et qui pourtant le pouvait devenir contre nous, en cas que son premier effort fût heureux."*¹⁸³

Anche se diversi scrittori di argomento militare, tra i quali i testimoni oculari Folard e Quincy, mossero alcune critiche alla condotta dei due generali, è necessario ricordare che Cassano, per la topografia del campo di battaglia, fu uno scontro campale con indirizzi strategici e tattici ben definiti che poco lascia-

¹⁸² H. De Périni *op. cit.* p. 150.

¹⁸³ "Il progetto del Principe Eugenio era molto bello. Questo Principe faceva la guerra in Italia da diversi anni con un'armata di molto inferiore a quelle delle due corone, e senza alcuna base logistica oltre a quelle che riusciva a procurarsi; e nonostante ciò cercava sempre di attaccare. E attaccava effettivamente; ma lo faceva in modo di non farsi mai impigliare in un'azione che potesse essere decisiva contro di lui, ma che poteva divenire decisiva contro di noi, nel caso in cui il suo primo sforzo avesse successo". Antoine de Pas, marquis de Feuquière in *Bibliothèque Historique et Militaire* ed. Liskenne e Sauvan p. 683. Il marchese de la Feuquière fu uno dei più stimati e ascoltati scrittori ed analisti di argomento militare del regno di Luigi XIV. Purtroppo non fu presente a Cassano e la sua descrizione della battaglia di Cassano è di seconda mano.

vano all'improvvisazione e alle mosse vincenti. Eugenio tentò di forzare il passaggio con una manovra delle migliori del suo repertorio, l'attacco a sorpresa che grandi successi gli aveva (Zenta) e avrebbe dato. Ma gli andò male: Vendôme, spesso lento e tiratardi, si mosse con sorprendente agilità e, riuscendo a riportare il grosso delle truppe distaccate a Paradiso a Cassano in tempo per la battaglia, salvò la giornata, la sua fama e la campagna d'Italia del 1705.

E' molto significativo l'accento più sopra riportato fatto dall'Arneth al Piemonte, poiché non va dimenticato che tutta la campagna francese del 1705 aveva come scopo isolare Torino e porla sotto assedio, come ugualmente lo scopo della spedizione di Eugenio, e senza dubbio anche l'azzardo di Cassano, era quello di portare soccorso al duca Vittorio Amedeo, anello debole della coalizione e chiave di volta delle speranze alleate in Italia: se Torino cadeva, tutto il teatro di guerra italiano diventava estremamente complicato.

Il giorno dopo lo scontro di Cassano, il comandante francese che comandava i preparativi dell'assedio, il marchese de La Feuillade, ordinò grandi festeggiamenti tra le sue truppe per significare all'isolato Duca che le speranze di sollecito sollievo da parte di Eugenio erano mal riposte, se non finite.¹⁸⁴

Ed infatti è di quei giorni una lettera spedita dal Duca alla regina Anna di Inghilterra, per manifestare il proprio pessimismo sull'evolversi della situazione: *"Madama, le sicurezze, che Vostra Maestà ci ha date, che l'Armata Imperiale sotto il comando del Principe Eugenio si unirebbe a Noi senza indugio, e libererebbe i nostri Sudditi dall'infelice stato, in cui sono, tutte svanirono per lo sfortunato successo della Battaglia di Lombardia. Questa disgrazia, di fresco accaduta a quest'Armata, non deve attribuirsi a colpa del Principe Eugenio, né degli altri Generali, che servivano sotto di lui, perché tutti diedero prove del loro valore. La morte di alcuni, ed il sangue degli altri sono una illustre giustificazione della loro condotta."*¹⁸⁵

Di parere decisamente diverso era l'ambasciatore inglese a Torino, Hill, che, dopo la battaglia di Cassano, così scriveva alla sua sovrana: *"Noi dormiamo sonni tranquilli a Torino, nella massima fiducia che il Principe Eugenio farà tutto quello che potrà per la nostra salvezza. Abbiamo la sua parola e nessuno può dubitarne anche lontanamente."*¹⁸⁶

A Parigi la notizia fu accolta con scene di entusiasmo, se non di vero e proprio delirio, da parte della popolazione che, sconfitto Eugenio e con Torino ormai circondata, pregustava una rapida e definitiva soluzione della guerra in Italia.

Tra i cori di evviva e gli osanna si distacca, come sempre, la voce fredda e cinica del duca di Saint-Simon che annotava nel suo diario:

¹⁸⁴ Dangeau *op. cit.* p. 404.

¹⁸⁵ Anonimo *Storia di Francesco Eugenio* p. 108.

¹⁸⁶ A. Tassoni Estense *Eugenio di Savoia* Aldo Garzanti Editore, Milano 1939 p. 86.

*"La vérité bien reconnue fut pourtant que la perte fut du moins égale, et que la suite de ce combat, fut totalement nulle, et sans tirer le moindre avantage, pas même de commodité de guerre."*¹⁸⁷

E in effetti dopo la battaglia di Cassano, si assistette ad una strana quiescenza di iniziativa da parte delle armate francesi, tanto di Lombardia come di Piemonte. Vendôme aveva portato il 20 agosto¹⁸⁸ il proprio campo tra Rivolta ed Agnadello per controllare da vicino Eugenio, sempre temendo una sua possibile incursione verso il cremonese. E' dal campo di Rivolta che Vendôme avrebbe scritto una lettera a La Feuillade domandando urgentemente l'invio di rinforzi:

*"E' inutile il pensare all'assedio di Torino finché qui non si sono assicurate le cose. Egli sarebbe un volersi esporre ad uno inevitabile affronto. Ognigiorno io mi vedo in procinto d'essere assalito, e se quest'armata viene battuta, quella di Piemonte caderà immediatamente in quella impotenza medesima, che voi allegiate. Si saranno formate imprese grandiose, e converrà abbandonarle. Io non posso acconsentire a cosa tanto contraria alla gloria, ed al servizio del Re; speditemi il rinforzo, che vi domando, io prendo sopra di me il carico di rispondere."*¹⁸⁹

Questa presunta lettera di soccorso, pubblicata in verità dai soli cronisti filo-imperiali, non trova riscontro nella corrispondenza di Vendôme con la Corte. Al contrario, nella sua lettera del 19 agosto al re,¹⁹⁰ Luigi Giuseppe esprime in maniera molto lucida, anche se forse esageratamente ottimistica, la sua visione sulla continuazione della campagna. La sua posizione era di vantaggio nei confronti di Eugenio ma, in considerazione dei preparativi dell'assedio di Torino, non riteneva di dover rischiare una battaglia che, se sfortunata, avrebbe compromesso anche il progettato assedio. Chiedeva pertanto al re di fargli sapere tempestivamente se pensava di rimandare l'assedio alla prossima campagna, nel qual caso avrebbe cercato di incalzare il principe di Savoia per spingerlo verso le montagne.

Il Vendôme era un acceso fautore della necessità di iniziare l'assedio di Torino il più presto possibile perché riteneva, giustamente, che il momento fosse estremamente favorevole e che la caduta di Torino avrebbe costretto il duca Vittorio Amedeo a chiedere la pace. Scrisse anche più volte a La Feuillade incitandolo in tal senso e cercando di dissipare le sue incertezze sulla scarsità di mezzi che aveva a disposizione.¹⁹¹

La Feuillade era un comandante giovane ed inesperto, che era arrivato velo-

¹⁸⁷ "La verità ben riconosciuta fu, comunque, che le perdite furono più o meno uguali, e che le conseguenze di questo combattimento furono assolutamente nulle, senza ottenerne il minimo vantaggio, nemmeno in materiale bellico." Saint-Simon *op. cit.* ed. Boislisle v. XIII p. 100.

¹⁸⁸ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 334.

¹⁸⁹ E. de Mauvillon *op. cit.* p. 346 e Dumont *op. cit.* p. 49.

¹⁹⁰ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 335.

¹⁹¹ *Ibid.* p. 338.

cemente al comando di un'armata grazie al fatto di essere il genero del potente ministro della guerra Chamillart. Era stato Luigi XIV stesso a nominarlo comandante delle forze di Piemonte, convinto di rendere un favore al suo ministro, visto che della presa di Torino non si dubitava nemmeno lontanamente.

Ma il suocero non era troppo sicuro delle capacità del suo protetto e Vauban, il grande e vecchio maresciallo, si offrì di dirigere i lavori di assedio: "*Je mettrai mon bâton derrière la porte et je prendrai la place en un mois*",¹⁹² significando che era disposto a mettersi agli ordini di La Feuillade per aiutarlo a prendere la città. Al che, l'arrogante La Feuillade avrebbe risposto: "*Et moi je la prendrai à la Cohorn, sans circonvallation, en attaquant la citadelle*".¹⁹³

Il nostro agente a Versailles, il Marchese di Dangeau, descrisse in quell'autunno una fitta corrispondenza tra Chamillart, Vendôme e La Feuillade. Il Re Sole era molto incerto sul partito da prendere e in un primo tempo, agli inizi di settembre, ordinò a La Feuillade di investire la piazzaforte sabauda promettendogli aiuti dal Delfinato. Ma durante il mese di settembre cambiò idea, un po' per i rapporti sul cattivo stato in cui versavano le truppe sia di Piemonte che di Lombardia, e molto per il parere negativo che esprime in merito il maresciallo Vauban.¹⁹⁴

Allo stesso tempo chiedeva a La Feuillade di prestare all'armata di Lombardia tutta l'assistenza necessaria affinché Vendôme potesse riprendere una vigorosa iniziativa e ricacciare Eugenio in Tirolo.

Luigi Giuseppe rispose immediatamente alla lettera del re con una sua missiva datata da Rivolta il 1° ottobre, in cui esprimeva in maniera veramente franca e schietta, il proprio totale dissenso sul rinvio dell'assedio di Torino.¹⁹⁵ Nella lettera compare anche un ragionevole dubbio sulla volontà di La Feuillade di iniziare l'impresa, tanto che Luigi Giuseppe offrì di cambiare il suo posto con quello del giovane comandante e di portarsi lui a Torino a dirigere le operazioni di assedio. Infine Vendôme, spesso ritenuto vacuo e superficiale, terminava la propria arringa con una frase che sarebbe diventata tristemente profetica: "*Enfin je vois avec un regret mortel, et à n'en pouvoir douter, que si votre majesté manque à présente l'occasion de prendre Turin, elle ne la trouvera jamais*".¹⁹⁶

¹⁹² "Metterò il mio bastone [da Maresciallo di Francia] dietro la porta e prenderò la piazza in un mese." H. De Périni *op. cit.* p. 152.

¹⁹³ "Ed io la prenderò alla Cohorn, senza circonvallazione, attaccando la cittadella." *Ibid.* La risposta data da La Feuillade, oltre che arrogante, era anche particolarmente offensiva per il vecchio Vauban, che detestava i sistemi inumani e sanguinari di assedio del suo omologo avversario, l'olandese Memmo Van Coehoorn. Purtroppo il vecchio Vauban ebbe il tempo di vedere il disgraziato esito della battaglia di Torino prima di morire.

¹⁹⁴ J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 339. Lettera di Luigi XIV a Vendôme del 25 settembre.

¹⁹⁵ *Ibid.* p. 341.

¹⁹⁶ "Infine vedo con mortale dispiacere, senza dubitarne minimamente, che se vostra maestà perde ora l'occasione di prendere Torino, non la ritroverà mai più." *Ibid.* p. 344.

Nuovo colpo di scena: ancora prima di ricevere questa supplica di Luigi Giuseppe, Luigi XIV aveva di nuovo cambiato idea ed aveva spedito un corriere a La Feuillade ordinandogli di riprendere i preparativi per l'assedio. Ma ormai era troppo tardi. L'armata di Piemonte aveva già sguarnito Torino e si era già avviata verso i comodi quartieri invernali intorno alla capitale, nell'attesa di iniziare le operazioni la primavera successiva. Il richiamare e riorganizzare l'armata avrebbe richiesto troppo tempo. E così, in una lettera ricevuta dal re a Fontainebleau il 18 ottobre, La Feuillade confermava di aver inviato un distaccamento di forze a Vendôme per consentirgli di ricacciare Eugenio verso le montagne.¹⁹⁷

Gli immensi sforzi di Eugenio per portare, in inferiorità numerica e tattica, soccorso al duca di Savoia, con lo scontro di Cassano prima e con i successivi movimenti sul Sciro dell'ottobre seguente, furono coronati da insperato successo: l'assedio di Torino per quell'anno non si sarebbe fatto, e l'anno successivo avrebbe ritentato di congiungersi con il cugino. Questo importante quanto insperato successo strategico del Principe, gli venne, suo malgrado, riconosciuto dal nemico di Cassano che, scrivendo al re il 1° ottobre da Rivolta per caldeggiare l'assedio di Torino, così si esprimeva: "*J'ajouterai à toutes ces raisons que le prince Eugène va triompher avec raison, puisqu'il sera parvenu à son but, qui était d'empêcher le siège de Turin.*"¹⁹⁸

Alcuni fatti d'arme di quel tormentato 1705 si avocano, a torto o ragione, il titolo di *Salvezza di Torino*, l'eroica difesa di Verrua e di Chivasso in primis, e crediamo che Cassano possa onorevolmente aggregarsi a questa compagnia d'onore. Risulta evidente dalla corrispondenza tra la corte ed il fronte come i francesi, o almeno certamente il duca di Vendôme, ritenessero quasi impossibile allo stesso tempo assediare Torino e tenere a bada un corpo di spedizione imperiale. Ancora un volta al bistrattato Vendôme occorre riconoscere una capacità di analisi lucidissima: i suoi sfortunati successori nella campagna del 1706, il duca d'Orleans e Marsin, pagarono duramente la superficiale arroganza delle loro scelte con la cocente sconfitta di Torino.

¹⁹⁷ 14 battaglioni e 12 squadroni secondo *Histoire anonime* p. 211. 13 battaglioni e 12 squadroni in J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 344. Eugenio, nelle sue missive dal campo di Treviglio, fa continuamente allusione a questo rinforzo, pur non riuscendo mai a quantificarne il numero né l'esatta disposizione. Vedasi la corrispondenza in I. e R. Stato Maggiore Generale *op. cit.* Serie I v. VII, Corrispondenza a partire dal no. 198. I francesi dal canto loro fanno sempre riferimento al rinforzo di 2.000 uomini già ricevuto da Eugenio e ad altri 3.000 in marcia per raggiungerlo. Dalla corrispondenza di Eugenio sappiamo che questo rinforzo era destinato a rimanere nel campo delle pie speranze.

¹⁹⁸ *Aggiungerò a tutte queste ragioni che il Principe Eugenio giustamente trionferà, poiché avrà raggiunto il suo scopo, che era di impedire l'assedio di Torino.* J.J.G. Pelet *op. cit.* p. 342.

Adesso sì, alla fine del 1705, si poteva affermare con una certa sicurezza che l'iniziativa strategica era passata definitivamente agli alleati su tutto il teatro delle operazioni.

Tiziana Mainoli
LA GENDARMERIA DEL REGNO ITALICO

Introduzione

Creata in sostituzione dei vecchi corpi di polizia, la Gendarmeria italiana sembrava non essere in grado di raggiungere l'efficienza della sua "sorella maggiore".

Il 3 maggio 1805 il ministro dell'interno, Francesco Villa, scrisse un rapporto all'Imperatore per informarlo che la Gendarmeria, una volta distribuita sul territorio, aveva *eccitato ripetutamente ed in quasi tutti i dipartimenti delle forti lagnanze per l'inerzia non solo del servizio, e la renitenza agli ordini delle competenti autorità, ma ben anche per la condotta insolente e spesso criminosa tenuta perfino nell'esercizio delle proprie funzioni. Le estorsioni, le violenze, i maltrattamenti nell'occasione di eseguire qualche arresto e l'abuso delle armi, per cui riflessamente numerosi sono gli omicidi sino ad ora avvenuti; la poca sincerità ne' processi verbali all'appoggio di ben spesso capricciose operazioni, la poca cura degli arrestati e talvolta la facilità di lasciarsi da questi corrompere, per cui ottengono facilmente la libertà della fuga, sono i principali punti di accusa che mi pervennero nel decorso da quasi tutti i dipartimenti*¹.

Eppure, nonostante questi limiti e deficienze, la Gendarmeria continuò ad esistere ed operare sino al 1814 e oltre, formando la base del futuro I.R. *Reggimento di Gendarmeria* del nuovo Regno Lombardo Veneto.

Una sorte analoga era capitata alla Gendarmeria della 27^a Divisione, che il Regno di Sardegna trasformò, o meglio, cambiò nome e divisa, nei Regi Carabinieri.

Dunque pare che tale corpo non fosse proprio un fallimento, se le amministrazioni successive adottarono lo stesso strumento per il controllo e la vigilanza del territorio.

Del resto la legge e l'ordine erano difficili da mantenere in un Impero che, come quello francese, aveva conosciuto una crescita tumultuosa ed improvvisa.

Il Regno italiano, spalto della Francia verso l'impero austriaco, era di fatto nato da quella Repubblica Cisalpina il cui nucleo originario era quel ducato di Milano strappato proprio all'Austria, a cui, via via, si erano uniti altre porzioni di territorio che mai, sino ad allora, avevano fatto parte di un'unica realtà statale.

Compito dei gendarmi vegliare, controllare, reprimere e mantenere l'ordine nel territorio del regno.

I colonnelli rispondevano direttamente al loro primo ispettore generale e lo informavano assai meglio di quanto riuscivano a fare i prefetti riguardo i sentimenti del popolo. Come gli esattori delle tasse, ma assai meglio di loro, e più in

¹ A.S.MI., Segreteria di stato, Aldini, Cart. 79.

sicurezza (erano armati!), i gendarmi potevano tastare il polso dell'opinione pubblica con assoluta certezza. Ciò nonostante non sembra affatto che fosse quell'*amico delle donne, il consigliere dei mariti, e il loro compagno di chiacchiere* talvolta descritto².

Il gendarme era quello che controllava lo svolgersi della leva, prelevava i coscritti, cercava i renitenti, sparava ai disertori. *Le maire et aussi l'préfet / N'en sont deux jolis cadets!* si cantava in Francia, ben sapendo che dietro di loro vi erano i gendarmi, che avrebbero prelevato i coscritti perché *Il nous font tirer au sort / Pour nous conduire à la mort*³.

Questa tesi intende tracciare la storia della Gendarmeria del Regno italiano, dalla sua fondazione nel 1802 da parte dell'allora Repubblica Italiana al 1814.

In particolare si vuole analizzare le difficoltà che tale corpo incontrò per la sua levata e la descrizione della sua storia operativa. Inoltre si vuole verificare quanto le caratteristiche territoriali del regno abbiano influito sullo svolgersi delle operazioni di controllo del territorio da parte della Gendarmeria.

Per fare questo si è resa necessaria l'analisi della ricca documentazione prodotta dagli uffici della gendarmeria italiana nel periodo preso in esame, conservato oggi nell'Archivio di Stato di Milano.

In particolare sono state consultate le corde numero 148, 289, 296 bis, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 505, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 515, 1015, 1067 raccolte nel fondo "Ministero della Guerra" e quelle numero 79, 80, 81, 82 appartenenti al fondo "Aldini, Segreteria di Stato".

Inoltre si è fatto riferimento al Bollettino delle Leggi della Repubblica italiana e quello degli anni del Regno, nonché ai Carteggi di Melzi D'Eril. In questo modo si è potuto raccogliere notizie sulla quasi totalità delle tutte militari e di polizia alle quali il corpo prese parte.

Quindi, sempre grazie alle fonti dell'Archivio di Stato, e agli Almanacchi del Regno d'Italia ivi conservati, con le annate 1808, 1810, 1811, 1812, 1813, è stato possibile tracciare l'evoluzione delle Legioni, dei loro organigrammi e descrivere nel dettaglio i comandi.

Nel contempo è stato possibile, sempre utilizzando le medesime fonti, realizzare cartine con la collocazioni delle compagnie, dei comandi, imprescindibili per comprendere e descrivere la varie minacce, quasi sempre collegate strettamente alla situazione politica e strategica del momento, che la Gendarmeria doveva affrontare e vincere.

*A la guerre, au régiment,
Combattre l'ennemi,
C'est là grande misère !
Adieu ville de Toulon*⁴

² E. DETAILLE, *L'Armée Française*, Asnières-sur-Seine 1889, p. 283.

³ Le due strofe sono tratte dalla canzone popolare *Le conscrit de 1810*.

⁴ Strofa tratta dal canto popolare *Adieu ville de Toulon*.

CAPITOLO PRIMO NASCITA DELL'ARMA

1.1. Prime forme di controllo e polizia

Fino alla costituzione della Gendarmeria nazionale, avvenuta alla fine del 1802, nei territori della Repubblica Cisalpina esisteva un apparato di polizia locale, organizzato in squadre di *birri* a piedi e a cavallo, dette anche *squadre di campagna*. Queste erano dipendenti dai tribunali e dai capitani di giustizia, come anche da gestori privati del servizio di vigilanza, più o meno compromessi con la malavita, noti con il nome di *satellizio*. Questi *birri* vennero ribattezzati *guardie di polizia*, per cercare di aumentarne il prestigio ma, nella realtà, qualità e metodi non furono modificati.

Il 28 novembre 1797, su proposta di un membro del comitato militare lombardo, tale Sabatti, venne deliberata la soppressione delle guardie di polizia, definite *gente infesta alla società, satelliti un tempo del dispotismo, immorali, perversi*⁵. Tuttavia tale deliberazione venne prima congelata e poi respinta il 16 marzo 1798.

L'introduzione della Gendarmeria sul modello francese nei territori della Repubblica Cisalpina-Italiana, poi Regno Italiano, rappresentò un mutamento radicale e, sotto certi aspetti, perfino rivoluzionario. Questo riguardava la gestione dell'ordine pubblico e la collocazione sociale dello stesso personale addetto, non più tratto dai *marginali* e dalla stessa criminalità, com'era sempre stato per i membri del *satellizio*, bensì dal piccolo ceto medio emergente, la cui discriminante nei confronti dei ceti umili era l'essere *letterati*.

L'istituzione della Gendarmeria fu proposta, a Brescia, già dal 5 aprile 1797 e, su richiesta di Napoleone, tale progetto fu riesaminato in un incontro tenuto il 4 agosto dai ministri della giustizia, della guerra e di polizia, insieme con i comitati di giurisdizione e costituzione. La Gendarmeria era un'arma dell'esercito soggetta all'autorità civile dei dipartimenti, di sicuro affidamento politico, istituita per *assicurare l'ordine all'interno dello stato e l'esecuzione delle leggi*⁶, mediante una *sorveglianza attiva e repressiva, particolarmente destinata alla sicurezza delle campagne e delle grandi strade con compiti di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria e militare, basata sul controllo capillare del territorio mediante una rete di brigate a cavallo o a piedi di 5-7 uomini*⁷.

L'ordinamento cisalpino del 1798 prevedeva un *corpo di Gendarmeria nazionale* di 6 compagnie di 112 teste rimettendo al corpo legislativo la decisione se lasciarle sciolte oppure riunirle sotto un capo.

⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 488

⁶ Id.

⁷ Id.

Le gendarmerie repubblicane del 1799, romana, piemontese, ligure e napoletana, riflettevano la fase rivoluzionaria della *Gendarmerie nationale*, nome assunto il 16 febbraio 1791 dalla *marèchaussée* monarchica insieme al motto “*force à la lois*”, inciso sul bottone dell’uniforme, prima della radicale riforma del 17 aprile 1798, che aveva sottoposto la Gendarmeria francese ai prefetti. Formate in gran parte da volontari civili di estrazione urbana e idee democratiche, le embrionali gendarmerie del triennio giacobino, potevano essere considerate non solo come il principale strumento di difesa della rivoluzione dal nemico interno, ma anche un volano del mutamento sociale, una *magistrature armée* a sostegno della borghesia produttiva e dei ceti professionali contro i *parassitari*, cioè nobiltà e clero, secondo le idee esposte dall’ispettore generale francese Etienne Radet nelle *Notes secrètes* del 7 settembre 1805. Queste erano state consegnate al maresciallo di Francia Andrée Masséna, giunto in quella data a Milano, e nuovo comandante dell’*Armée d’Italie*, con l’invito à *bruler après la lecture* ma fortunatamente conservate dal prudente ufficiale. Radet lo pregava di prendere la Gendarmeria *suos sa prudente protection* e di difendere *cette magistrature armée*⁸.

1.2. La nascita della Gendarmeria nella Repubblica Cisalpina

L’idea organizzativa originaria delle gendarmerie giacobine ispirò quella cisalpina, poi italiana, prevista dall’articolo 9 della legge 30 dicembre 1800 sull’ordinamento dell’esercito, per un totale di 1.326 uomini, di cui 654 a cavallo, 630 a piedi, con 42 ufficiali, organizzati in 180 brigate di 6 gendarmi, comandate da marescialli d’alloggio o brigadieri:

- 42 ufficiali: 1 colonnello, 5 capisquadrone, 12 capitano e 24 tenenti;
- 12 marescialli d’alloggio capi, con funzione di quartiermastro di compagnia;
- 60 marescialli d’alloggio comandanti di sezione, 30 a piedi e 30 a cavallo;
- 120 brigadieri, 60 a piedi e 60 a cavallo;
- 12 trombettieri a cavallo;
- 1.080 comuni, 540 a cavallo e 540 a piedi

Il corpo fu istituito con legge del 20 febbraio 1801, simile alla legge francese del 17 aprile 1798: il testo conteneva ben 193 articoli, riuniti in 17 titoli, riguardanti compiti, organizzazione, reclutamento, casermaggio e disciplina, e fu attivata solo nell’autunno del 1803. Tuttavia il nuovo clima politico moderato non favoriva il reclutamento diretto del personale dalla guardia nazionale, ossia da civili. La Gendarmeria italiana, composta in linea di principio soltanto da cittadini, fu reclutata in prevalenza nella *forza armata*, assorbendo circa un

⁸ P. CROCIANI, V. ILARICI, P. PAOLETTI, *Storia militare del Regno Italico*, Roma, 2004, p. 880

terzo dei veterani delle vecchie legioni cisalpine del 1797-99 e della Legione Italiana del 1800.

Compito del corpo era *assicurare il mantenimento dell'ordine e l'esecuzione delle leggi mediante vigilanza continua e repressiva*, in concorso con le forze armate e la guardia nazionale, *specialmente per la sicurezza delle campagne e delle strade*⁹.

1.3. Un modello: la Gendarmeria francese

La Gendarmeria Nazionale francese venne istituita con la legge del 16 febbraio 1791. Questa ereditò le missioni e il personale delle *maréchaussée*, ma perse nel contempo la giurisdizione *prevostale* e venne totalmente integrata nell'esercito. I gendarmi erano 7.450 ripartiti in brigate, ciascuna suddivisa in compagnie. Due compagnie corrispondevano a un dipartimento e 3 dipartimenti formavano una divisione.

I gendarmi potevano usare la forza in caso di di ribellione. Assai rapidamente la Gendarmeria fu mobilitata per partecipare alla guerra contro gli stati della prima coalizione.

Tranne che distaccamenti *prevostali*¹⁰ costituiti nelle varie armate, le Gendarmerie furono impiegate per la prima volta come truppa combattente: l'8 settembre 1793, la 32a divisione di Gendarmeria contribuì alla vittoria di di Hondshoote. La guerra, però, ebbe come conseguenza l'indebolimento delle brigate territoriali, costringendo al reclutamento di soprannumerari poco abili.

Con il Direttorio l'istituzione attraversò una crisi profonda. Gli effettivi erano insufficienti, i soldi venivano versati irregolarmente e la mancanza di mezzi era totale, proprio nel momento in cui il brigantaggio si andava diffondendo in numerose regioni e la crisi economica produceva disoccupati e vagabondi. Il governo approvò la legge del 17 aprile 1798 che disponeva i corpi di Gendarmeria nazionale istituiti per assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico e l'esecuzione delle leggi all'interno della Repubblica, precisando che il suo servizio era destinato *alla sicurezza delle campagne e delle strade*, mentre una *sorveglianza continua e repressiva* ne costituiva a sua essenza.

L'Arma venne divisa in 25 divisioni, 50 squadroni, 100 compagnie e 2.000 brigate. Gli effettivi aumentarono e il soldo, il trattamento e le indennità crebbero. Per quanto riguardava il servizio, la legge ridefinì i compiti della Gendarmeria che, come polizia amministrativa, aveva lo scopo, non di reprimere, ma di prevenire i disordini. La sorveglianza aveva il fine di dissuadere i delinquenti dal commettere atti criminosi e di rilevare eventuali elementi che

⁹ A.S.MI., M.G., Cart. 488

¹⁰ Il prevosto nei reparti di *Ancienne Regime* era l'ufficiale incaricato della giustizia militare. La Gendarmerie sostituì completamente tale figura.

avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico. I gendarmi dovevano organizzare delle *pattuglie*, svolgere al meglio le loro missioni redigendo infine dei rapporti per il comando.

Le missioni di polizia giudiziaria dovevano reprimere i fatti che non si erano potuti prevenire. I gendarmi dovevano accertare crimini e delitti, farne dei verbali, raccogliere lamentele e testimonianze, informare i testimoni che avrebbero dovuto comparire davanti al giudice di pace.

Dopo la presa di potere di Bonaparte, nel novembre 1799, il ristabilimento dell'ordine pubblico divenne un problema politico. Così il Primo console decise di rafforzare la Gendarmeria, che divenne la principale forza pubblica a servizio del nuovo regime. L'obiettivo fondamentale era quello di rendere l'Arma indipendente dal ministero della guerra. Perciò il 29 marzo 1800 venne creata la figura dell'ispettore generale della Gendarmeria e l'incarico fu affidato al generale Radet.

1.4. Creazione della Gendarmeria nazionale: 1802-1805

La Gendarmeria della Repubblica Cisalpina e, in seguito, del Regno d'Italia, fu totalmente debitrice, nella sua organizzazione e funzione, a quella francese sopra descritta.

Grazie soprattutto alle insistenze del vicepresidente della Repubblica Francesco Melzi D'Eril si procedette all'istituzione di quel importantissimo corpo che prese il nome di Gendarmeria Nazionale (poi Gendarmeria Reale).

La levata della Gendarmeria fu prevista dall'articolo 9 della Legge 30 dicembre 1800 sull'organizzazione dell'esercito, ma veniva formalmente istituita solo l'anno successivo con Legge del 18 febbraio 1801, legge molto dettagliata e suddivisa in ben 193 articoli¹¹.

Nel 1° titolo della Legge spiegava le funzioni e lo scopo del Corpo¹².

Il corpo della Gendarmeria Nazionale è una forza istituita per assicurare il mantenimento dell'ordine, e l'esecuzione delle Leggi nell'interno della Repubblica.

Una vigilanza continua e repressiva costituisce l'essenza del servizio di questo corpo.

La Forza Armata specialmente istituita a difendere lo Stato contro i nemici esterni è pure chiamata dalla Legge, egualmente che la Guardia Nazionale sedentaria, a concorrere colla Gendarmeria Nazionale a reprimere i delitti, e a far cessare ogni resistenza all'esecuzione delle Leggi.

Il servizio della Gendarmeria Nazionale è destinato specialmente alla sicurezza delle campagne e delle strade.

Il 2° titolo è inerente alla composizione del corpo, il quale doveva essere costruito sulla base delle indicazioni fornite dalla Legge stessa:

¹¹ A.S.MI., M.G., Cart. 488

¹² id.

Colonnello Comandante	1 montato
Capi di Squadrone	5 montati
Capitani	12 montati
Luogotenenti	24 montati
Marescialli d'Alloggio Capi facenti le funzione di Quartier Mastri	12 montati
Marescialli d'Alloggio	60, di cui 30 montati
Brigadieri	120, di cui 60 montati
Trombettieri	12 montati
Gendarmi	1080, di cui 540 montati
Forza totale della Gendarmeria	1326

A questi sarebbero poi stati aggiunti dei Luogotenenti a seconda dell'esigenza dettata dalla distribuzione dipartimentale.

I vari dipartimenti dovevano levare:

- 900 gendarmi, metà a piedi e metà a cavallo, scelti tra volontari che dovevano rispondere ai requisiti stabiliti dalla legge;
- 96 sottufficiali e 6 trombettieri;
- 108 ufficiali tratti dagli ufficiali non forestieri della forza armata;

Sempre la forza armata doveva fornire 90 cavalieri e 90 fanti e, unitamente alla guardia nazionale, il numero di sottufficiali mancanti per raggiungere l'organico completo di 1326 uomini.

La Gendarmeria era composta, inizialmente, da 12 compagnie di varia forza; ogni dipartimento aveva una compagnia la cui consistenza variava in ragione della sua estensione e popolazione. Ogni compagnia aveva metà dei gendarmi e sottufficiali a cavallo e l'altra metà a piedi e si suddivideva in brigate

Le funzioni ordinarie ed essenziali della Gendarmeria erano:

- *fare delle marcie, giri, corse e pattuglie delle grandi strade* al fine di garantire la sicurezza e la disciplina della libertà di circolazione;
- raccogliere tutte le informazioni possibili sugli *attentati e delitti pubblici* e informare le competenti autorità;
- cercare di *inseguire i malfattori* e di arrestare ladri, briganti e assassini, *devastatori di boschi e raccolti e i contrabbandieri armati*;
- vigilare su *vagabondi, oziosi, insorgenti, disertori e coscritti renitenti*.
- assicurare la *libera circolazione delle sussistenze e arrestare quelli che vi si opponessero con la forza*;
- *prestar man forte per l'esazione delle pubbliche tasse*;
- condurre i prigionieri o i condannati, prendendo tutte le precauzioni necessarie per scongiurare la fuga¹³.

Va ricordato e precisato che la Gendarmeria poteva, in caso di bisogno, essere utilizzata al fronte, sia come truppa combattente, laddove ve ne fosse la necessità, sia per mantenere l'ordine negli accampamenti.

¹³ Id.

I compiti affidategli erano numerosi e complessi, la sua organizzazione era severa e di fatto del tutto assimilabile ad un regolamento militare.

Possiamo affermare che con la Gendarmeria nasceva il primo Corpo di polizia militare della nostra storia, dal quale derivò direttamente, nel 1814 l'odierna Arma dei Carabinieri.

La Gendarmeria era molto articolata anche giuridicamente, in quanto tale corpo era *negli attributi del Ministero della Guerra per quel che concerne[va] il materiale e la disciplina; negli attributi del Ministero della Polizia per tutto ciò che aveva relazione al mantenimento dell'ordine pubblico, e per ciò che era relativo all'esercizio della polizia giudiziaria negli attributi del Ministero di Giustizia.*

Il precipitoso ministro della guerra Pietro Teuliè, che pretendeva di attuare la legge senza una previa concertazione interministeriale, proclamò il 7 maggio 1801 l'apertura dell'arruolamento, invitando i cittadini a presentarsi ai giurì dipartimentali.

Vari Prefetti, sorpresi dal proclama, scrissero al ministro nei giorni 11 e 12 maggio chiedendo istruzioni e facendo notare di non aver ricevuto i modelli amministrativi per l'apertura dei registri e la formazione dei giurì.

L'improvvida iniziativa del ministro, non organizzata a dovere, non piacque per nulla al governo e, fatto più grave, postpose l'attivazione della Gendarmeria a data da stabilirsi. Poco dopo si dimise.

Il 1° novembre fu nominato organizzatore ed ispettore generale della Gendarmeria, il generale Alessandro Teodoro Trivulzio, ma le difficoltà finanziarie e la crisi politica determinarono un nuovo rinvio.

Trivulzio, nominato in febbraio ministro della guerra, dovette dare priorità al riordinamento e al risanamento finanziario del dicastero. Tuttavia l'attivazione della Gendarmeria rientrò nel generale progetto di riforma militare varato dal governo Melzi in autunno, che prevedeva di riarmare anche la guardia nazionale e creare un nuovo esercito di coscritti, impiegando i veterani del vecchio esercito parte come istruttori e parte per costruire nuovi corpi, uno di disciplina (battaglione straniero) e due privilegiati (guardia del governo e gendarmeria, il cui primo impegno doveva essere proprio di far rispettare la leva obbligatoria).

L'intenzione finale era, una volta pronta la Gendarmeria, di abolire il *satellizio*.

La Gendarmeria veniva finalmente attivata, con un proclama di Melzi, il 20 settembre 1802¹⁴:

É tempo di attivare la Gendarmeria nazionale. Il Governo chiama a raccolta que' giovani cittadini cui le patrie Leggi, i magistrati, la pubblica tranquillità, la religione dello Stato son care abbastanza per consacrare al loro mantenimento gli onorati loro servigi.

Il Governo in conseguenza determina che la Gendarmeria Nazionale è attivata; tre giorni dopo la pubblicazione del presente, le segreterie di prefettura aprono il registro degli aspiranti a quest'arma [...].

Per lo stesso giorno in cui un gendarme completamente montato si presenta

¹⁴ Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana, Milano, dalle Reale Stamperia.

a Milano al Ministro delle Guerra comincia a godere del soldo, armi, alloggio e anzianità.[...]

Giovani italiani, la Nazione vi commette un sacro deposito. Mostratevi degni della sua confidenza.

L'8 settembre Trivulzio trasmetteva a Melzi la lista degli ufficiali proposti per il nuovo corpo, che invece di 42 erano 49.

Intanto l'afflusso dei volontari fu talmente basso che i giurì d'elezione dipartimentali, incalzati dal termine di un mese stabilito dalla legge, rinunciarono alla selezione, rimandando alla commissione centrale chiunque si presentasse.

La commissione, per mancanza di uno o più requisiti da parte dei candidati, dovette bocciarli praticamente tutti, e il 18 ottobre sospese le sedute in attesa di istruzioni. Queste istruzioni, che invitavano ad essere meno fiscali nella verifica di taluni requisiti dell'aspirante gendarme, non modificarono in alcun modo i fatti. Vi era già, infatti, la tendenza a non seguire la legge alla lettera ma, ad accordare alcune facilitazioni.

A questa situazione tutt'altro che felice, si andava anche ad aggiungere il forte ritardo del contingente della forza armata, il quale contava solo metà del numero previsto.

Si arrivò persino a pensare di sospendere il tutto e rinunciare alla Gendarmeria. I Prefetti ritenevano che l'insuccesso del reclutamento dipendesse, in primo luogo, dalla *opinione che le incombenze della Gendarmeria non [fossero] dissimili da quelle del satellizio*¹⁵, che non vi fosse *altra differenza tra la Gendarmeria e il satellizio fuorchè il nome*¹⁶ e che fra i cittadini regnasse un pregiudizio negativo nei confronti del nuovo corpo.

Si cercò di convincerli che il gendarme non aveva niente in comune con il *satellizio* ed anzi, dalla Gendarmeria, erano proprio esclusi coloro che avevano in precedenza servito nel *satellizio*.

Secondo le autorità del Basso-Po il tutto dipendeva essenzialmente dal fatto che gli abitanti non fossero molto *portati al mestiere delle armi*¹⁷, *l'ozio dell'antico governo forma per essi un ribrezzo ed è un nome vuoto la gloria*¹⁸, era quanto affermava il Prefetto dello stesso dipartimento.

Altri ancora, più scaltri e avveduti, osservavano che l'entità dei volontari dipendeva dalla pubblicità. Il Prefetto del Serio chiedeva, il 16 dicembre, di inviare nel dipartimento alcuni gendarmi in uniforme per poterli mostrare alla gente, per cercare di stimolare in loro il desiderio di emulazione¹⁹.

Per tali finalità pubblicitarie, il direttore del personale militare, Teuliè, ordinò di preparare 192 tavole a colori con un gendarme a cavallo e 2 con un gendarme a piedi, da distribuirsi sul territorio della Repubblica.

¹⁵ A.S.MI., M.G., Cart.489, Lettera del 11 novembre del Prefetto del Lario.

¹⁶ Id., Lettera dei giurì del Mincio del 17 dicembre.

¹⁷ A.S.MI., M.G., Lettera del 15 dicembre del caposquadroni Masi.

¹⁸ A.S.MI., M.G., Cart. 490 Lettera del Prefetto del Basso-Po mese di dicembre.

¹⁹ Id.

Tra le cause di insuccesso del reclutamento si poteva annoverare, secondo il Prefetto del Mincio, una sorta di errore o di scarsità di comunicazione, per cui la gente ignorava che il soldo dato alla Gendarmeria fosse superiore rispetto a quello dei soldati della Linea, in quanto la cifra era stata espressa in franchi e non ne veniva da molti compresa la reale entità.

Le difficoltà di reclutamento furono ulteriormente complicate dalla constatazione che la 180 brigade stabilite dalla legge, erano nella realtà troppo poche per controllare la frontiera e riuscire a contrastare efficacemente il contrabbando.

Il Corpo venne accresciuto di 44 brigade, per un totale di 224, metà a cavallo e metà a piedi e il personale passò da 1.326 a 1.641.

I difensori del *satellizio*, di cui si fece portavoce il Ministro degli interni Villa²⁰, cercarono di sfruttare il ritardo nell'organizzazione della Gendarmeria, chiedendo al Governo di sospendere lo smantellamento delle *guardie di polizia* fintanto che la Gendarmeria non fosse stata pronta a prenderne il posto. Il Governo respinse la richiesta.

Il 1° febbraio 1803 la forza era arrivata a 765 effettivi e 293 cavalli, e per il 28 dello stesso mese il Corpo fu dichiarato ufficialmente organizzato²¹.

Il 10 marzo Melzi poteva annunciare a Bonaparte che la formazione della Gendarmeria era quasi completata, grazie alla flessibilità adottata nella valutazione dei requisiti degli aspiranti gendarmi. Date le circostanze il Governo decise di non disseminare i gendarmi sul territorio, ma li tenne tutti riuniti e li utilizzò, in un servizio straordinario, per rastrellare, un dipartimento dopo l'altro, i requisiti chiamati alle armi.

Pietro Domenico Polfranceschi elaborò un progetto, approvato dal governo con decreto del 3 settembre 1804 che sdoppiava il comando unico del Corpo in due comandi di Reggimento, il primo con giurisdizione sui dipartimenti al di qua del Po e l'altro con giurisdizione su quelli al di là dello stesso fiume²².

I capisquadrone furono ridotti a 4, con sedi a Milano, Brescia, Ferrara e Modena, i nomi scelti furono Francesco Scotti, Alessandro Masi, Cesare Chizzola e Luigi Borsotti.

Il 30 luglio 1804 il Governo per dare una scossa alla situazione, decise di trasferire Polfranceschi dal ruolo di ispettore centrale delle rassegne a quello di ispettore generale della Gendarmeria, sollevandone Agostino Piella.

L'ispettore presentava ai Ministri da cui dipendeva (Ministro della guerra, dell'interno e della giustizia) relazioni delle operazioni e proposte per il miglioramento del servizio. Disponeva di un ufficio presso il ministero della guerra, con un fondo di £. 6.000 annue. In caso di assenza dell'ispettore il comando dell'ufficio era esercitato dal caposquadrone residente a Milano. L'ispettore doveva visitare i reparti, presiedere la chiusura annuale dei conti delle compagnie e redigere un manuale ad uso esclusivo del corpo, con formule e modelli di com-

²⁰ Id., Lettera del 3 gennaio 1803.

²¹ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare cit., Roma, p. 872.

²² A.S.MI. M.G., Cart.492.

portamento. Corrispondeva esclusivamente con i colonnelli, ma in casi gravi e urgenti qualunque ufficiale o sottufficiale poteva informarlo personalmente, senza però scavalcare la scala gerarchica né omettere le informazioni dovute per legge all'autorità prefettizia. Il ricorso diretto all'ispettore era concesso solamente nel caso di *denegata giustizia*²³.

Nel mese di settembre Polfranceschi proponeva di modificare il metodo di reclutamento, che non doveva più basarsi sulla volontà di reclutare degli individui benestanti in grado di equipaggiarsi a proprie spese, e che in realtà non si arruolavano, così da costringere a reclutare tra gli individui più infimi della società. Era bene, invece, trarre la percentuale maggiore della forze dai militari, i quali per lo meno erano già abituati alla disciplina. Proponeva quindi di reclutare tra il personale in divisa sia il contingente necessario per completare il corpo, cioè 238 unità, sia i gendarmi occorrenti per coprire le future vacanze, costituendo a tale scopo, presso i corpi di linea, una aliquota di militari predesignati, detti *vigili*. I volontari a proprie spese, scelti dall'ispettore, potevano concorrere per 36 posti di allievo gendarme, 3 per ogni compagnia. Si doveva passare ad una militarizzazione del reclutamento²⁴, che avrebbe dovuto anche la chiusura annuale dei conti delle compagnie e redigere un manuale ad uso esclusivo del corpo, con le formule ed i consentire finalmente l'attivazione del servizio ordinario d'istituto, così da distribuire la Gendarmeria sul territorio e metterla nella condizione di operare.

Il progetto di Polfranceschi fu approvato con decreto del 13 ottobre, che stabiliva anche il seguente aumento della forza²⁵:

Gradi	Consistenza
Colonnelli	2
Capisquadrone	4
Capitani	13
Tenenti	42
Sottotenenti	13
Marescialli a piedi	41
Marescialli a cavallo	58
Brigadieri a piedi	83
Brigadieri a cavallo	118
Trombettieri	13
Tamburini	13
Gendarmi a piedi	620
Gendarmi a cavallo	885
Gendarmi allievi a piedi	12
Gendarmi allievi a cavallo	24
Totale	1941

²³ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare cit., p. 876.

²⁴ Id., p. 877.

²⁵ A.S.M.I., Bollettino delle Leggi della Repubblica italiana.

Vi erano anche 1.172 cavalli.

Le brigate erano aumentate a 240, riducendo però la forza da 7 a 6 uomini. Gli esuberanti dovevano essere riuniti nei depositi di compagnia, con sede nel capoluogo del dipartimento e forza media di 29 uomini, di cui 4 sottufficiali, 1 trombettiere, 1 tamburino, 3 allievi e un gendarme per ogni brigata.

Le future vacanze dovevano essere coperte attingendo da una riserva di 260 vigili a piedi e 51 a cavallo; i requisiti del vigile erano capacità di leggere e scrivere, altezza m. 1.73, buona condotta, età tra 24 e 34 anni e nazionalità italiana. Scelti dal comandante del corpo, egli ne dava poi comunicazione all'ispettore e continuavano a far parte della loro compagnia col proprio rango, ma con il soldo del grado immediatamente superiore. Oltre al servizio comune, erano specialmente addetti al servizio di polizia in caserma. Vi erano 2 reggimenti, composti da 2 squadroni organizzati ciascuno in 3 compagnie.

1.5. La Gendarmeria Reale: 1805-1814

Alla metà del mese di marzo del 1805 la Repubblica italiana veniva trasformata in Regno. Conseguentemente la Gendarmeria Nazionale vedeva trasformato il suo nome in Reale Gendarmeria. La sua forza era ormai distribuita sul territorio ma gravi problemi continuavano ad affliggere il corpo.

A testimonianza di questo possiamo ricordare il rapporto, compilato dal Ministro dell'interno Francesco Villa e indirizzato a Napoleone, del 3 maggio²⁶:

La Gendarmeria ha eccitato ripetutamente ed in quasi in tutti i dipartimenti delle forti lagnanze, per l'inerzia non solo del servizio e la renitenza agli ordini delle competenti autorità, ma ben'anche per la condotta insolente e spesso criminosa, tenuta perfino nell'esercizio delle proprie funzioni. Le effrazioni, le violenze, i maltrattamenti nell'occasione di eseguire qualche arresto, e l'abuso delle armi, per cui riflessibilmente numerosi sono gli omicidi fino ad ora avvenuti.

La poca sincerità nei processi verbali all'appoggio di ben spesso capricciose informazioni, la poca cura degli arrestati e talvolta la facilità di lasciarsi da questi corrompere, per cui ottengono facilmente la libertà della fuga, sono i principali punti d'accusa che mi pervennero nel corso dell'anno da quasi tutti i dipartimenti.

In seguito alla durezza dei fatti riportati in questo rapporto, Napoleone il 21 maggio convocò il maresciallo Bon Adrien Jeannot de Moncey chiedendogli di prendere dei provvedimenti sulla organizzazione della Gendarmeria italiana presentando allo stesso imperatore un piano per la sua organizzazione sul modello di quello adottato per la Gendarmeria francese; *meme discipline, meme maniere de procéder et d'agir*²⁷.

²⁶ A.S.M.I., Segreteria di stato, Aldini, Cart. 79.

²⁷ A. COMBIER, *Memoires du general Radet*, Saint-Cloud, 1892, p.155.

Così il 5 giugno venne organizzata una missione della Gendarmeria imperiale francese, con a capo l'ispettore generale della stessa, Etienne Radet, accompagnato dai capisquadrone;

- Gentili a Milano, che avrebbe diretto il servizio nei dipartimenti d'Olona e del Serio;
- Violette destinato a Como, per dirigere il servizio nel Lario, Adda e Serio;
- Crozat a Brescia, per Mella e Alto-Po;
- Costè a Mantova, per Mincio, Adige e Basso-Po;
- Andrè a Modena, per Panaro e Crostolo;
- Ducros Aubert a Bologna, per Reno e Rubicone.

Il tutto venne poi reso noto sul territorio del Regno da una circolare del Ministro delle finanze Giuseppe Prina, datata 25 ottobre, in cui si comunicava che il *benemerito signor generale Radet* era stato incaricato da Sua Maestà di organizzare la Gendarmeria in Italia, come già aveva con successo fatto nel Paese d'Oltralpe²⁸. Radet constatò che in generale gli ufficiali mancavano di conoscenze proprie, di tatto e di spirito di corpo, qualità che egli definiva necessarie per fornire lo stimolo adatto a un corretto e decoroso svolgimento del proprio servizio. Gli ufficiali erano pochi ed intimiditi, scoraggiati e dissuasi dall'opinione pubblica. Tuttavia, siccome questi ufficiali appartenevano alla classe media, la più laboriosa ed intraprendente di tutte, offrivano una certa garanzia sociale, tant'è che in conclusione Radet affermava *bien dirigés, ils rendront de bons services*²⁹.

L'insieme dei sottufficiali e gendarmi veniva definito buono, promettente e capace di portare a risultati apprezzabili. La Gendarmeria appariva però male armata, con una amministrazione sovraccaricata di procedure, la cui azione risultava paralizzata dai troppi dettagli e dalla mole degli atti scritti da compilare. La gran parte dei funzionari ignorava i principi costitutivi della Gendarmeria e tutti si dimostravano avversi ai *birri*, senza comprenderne la differenza con i gendarmi. Da qui derivava una forte resistenza allo stabilirsi della Gendarmeria; per vincere questa diffidenza, Radet e Pofranceschi pensarono di fare, essi stessi, dei corsi pubblici in 60 località del Regno, per far capire meglio i suoi principi e il ruolo degli stessi gendarmi.

Radet suggerì poi al viceré di organizzare la Gendarmeria sul modello di quella francese, in cui ogni legione, comandata da un colonnello o da un caposquadrone, era composta da 4 compagnie, ognuna delle quali prestava servizio in un dipartimento. Il numero delle brigate variava a seconda dell'estensione territoriale e della consistenza della popolazione di ciascun dipartimento, il numero dei tenenti era poi proporzionale a quello delle brigate. Il corpo era composto da militari già formati e preparati. Consigliava poi a Eugenio di aumentare di 18 brigate il numero degli effettivi, che allora era solo di 788 uomini, dato

²⁸ A.S.MI., M.G., Cart. 492.

²⁹ COMBIER, *Memoires du general cit.*, pp. 156-157.

che, senza tale completamento, e in particolare in un periodo di guerra, non avrebbe potuto né saputo mantenere l'ordine pubblico e la tranquillità interna al Regno, né arrestare i disertori, né sorvegliare i prigionieri di guerra, né custodire la munizioni e neppure sorvegliare una rapida corrispondenza tra le varie parti del Regno³⁰.

In conclusione Radet raccomandò ai capisquadrone la moderazione, la mitezza, la perseveranza, unendo la saggezza a una integra fermezza in modo che l'istituzione di questo corpo fosse veramente utile per il bene della popolazione³¹.

L'ufficiale francese rimase a Milano fino al marzo 1806, quando fu mandato da Napoleone a Napoli ad organizzare la gendarmeria napoletana.

La missione venne portata in avanti dai 5 Capisquadrone, che il 18 luglio 1807 scrissero, come risultato del loro operato, un corposo *Projet de règlement de service pour la Gendarmerie Royale*³², che stabiliva istituzione, ampliamento, avanzamenti, uniformi e quant'altro poteva riguardare il suddetto corpo.

Ma questa collaborazione, anche se fruttuosa, per il momento non permise di risolvere i gravi problemi di organico che Polfranceschi si trovava davanti, accresciuti dalla progressiva riduzione delle guardie di polizia e dal totale *annichilimento del satellizio*³³. Sulle brigate di gendarmi ricadeva una grande varietà di incombenze, compresa la lotta al contrabbando, svolta con il concorso delle squadriglie di finanza, e la custodia dei prigionieri di guerra; tutto questo portava conseguenze negative in termini di efficienza dei risultati.

Una lettera, datata al 23 giugno 1805, del Ministro della guerra dava inizio allo svolgimento delle attività ordinarie della Gendarmeria ed era anche una sorta di sprone per agire correttamente ed al meglio³⁴:

Il mantenimento della quiete e della sicurezza individuale de' cittadini contro gli attacchi de' facinorosi ed ogni altro oggetto relativo all'ordine generale dello Stato perciò che riguarda la forza pubblica, sarà caricato d'ora innanzi intieramente alla Gendarmeria senza il concorso, e senza promiscuità di altra forza non militare.

La Gendarmeria entra dunque nel pieno esercizio di tutte le attribuzioni, che le sono demandate dalla legge, ed è in questa circostanza, che la medesima penetrata dell'alto conto che si fa della di lei opera deve riunire tutti i suoi sforzi per corrispondere a tanta fiducia. Io son certo che animato questo corpo da sentimenti d'onore spiegherà tutta l'energia propria del militare per provare alle autorità e ai cittadini, che nulla più gli preme che assicurare loro quei vantaggi che possono ripromettersi dalla sua saggia istituzione [...].

³⁰ Id., p. 157.

³¹ Id., p. 159.

³² A.S.MI., M.G., Cart. 492.

³³ Id.

³⁴ Id.

Mi auguro che il difetto della forza satellizia non dia luogo ad alcun inconveniente, e se i dipartimenti rimarranno sgombri dai malviventi, se non aumenterà il numero dei delitti, io dovrò attribuire sì ottimi risultati unicamente alle costanti di lei sollecitudini ed alle indiscusse cure della Gendarmeria, la quale acquisterà per tal modo opinione, forza e decoro.

Il 27 settembre 1805 Guicciardi nuovamente scriveva ad Aldini ricordando che la Gendarmeria e la guardia nazionale erano la sole due forze di aiuto alla polizia per mantenere l'ordine nel paese. Lamentava però che essa era *ben lontana dal potere prestare tutti quei servigi per i quali fu dalla legge istituita. Lo stato di debolezza e di incompletazione in cui si trova[va] fu riconosciuto anche dal signor generale Radet, incaricato di organizzare questo corpo*³⁵.

Data tale situazione, prosegue lo scritto, raramente la Gendarmeria ha potuto *soddisfare gli ordini delle autorità, massimamente ove trattasi di arresti importanti e che facilmente si aggruppavano e si sollevavano contro i gendarmi* che ne venivano sopraffatti.

Alla Gendarmeria, già gravata di numerosi incarichi, giunse anche l'ordine di custodire e sorvegliare i prigionieri di guerra³⁶, compito rispetto al quale Polfranceschi non omise di esporre lamentela in data 5 ottobre³⁷.

Il corpo della Gendarmeria risultava era incompleto, *distratto anche in oggetti di servizio straordinario, e insufficiente a sostenere l'infinità di incombenze* che le erano addossate, per cui si trovava *nella disgustosa circostanza di non poter per effetto di impotenza incontrar lodevolmente tutti i rami di servizio*.

Nel mese di novembre Polfranceschi elaborava un progetto di decreto che aveva come scopo la creazione di un gruppo di gendarmi allievi, 45 a cavallo e 25 a piedi³⁸.

³⁵ Id.

³⁶ Nel 1805 era in atto la Guerra della Terza Coalizione. Per volontà britannica si costituì la terza coalizione, formata, oltre che dalla Gran Bretagna, da Austria, Russia, Svezia e Regno di Napoli. La Spagna si alleò invece con la Francia. La flotta inglese, guidata da Horatio Nelson, distrusse la flotta franco-spagnola nella battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805), ma Napoleone, già vittorioso sugli austriaci a Ulm (15-20 ottobre), proseguì lungo il Danubio costringendo l'imperatore Francesco II ad abbandonare Vienna. Le forze russe al comando del generale Michail Kutuzov e dello zar Alessandro I mossero allora in soccorso dell'alleato Francesco II: i collegamenti fallirono e l'esercito austro-russo andò incontro alla disfatta nella battaglia di Austerlitz (o "dei tre imperatori": 2 dicembre 1805). L'Austria, costretta di nuovo alla resa, firmò la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), con cui cedeva a Napoleone il Veneto, l'Istria e la Dalmazia, annessi al Regno d'Italia - proclamato il 18 marzo 1805 - e riconosceva i mutamenti avvenuti in Italia dopo la pace di Lunéville; l'Austria inoltre perdeva altri territori a favore della Baviera e del Württemberg, alleati di Napoleone.

³⁷ A.S.MI., M.G., Cart. 492.

³⁸ A.S.MI., M.G., Cart. 495.

Si stabiliva che i gendarmi allievi non sarebbero più stati attaccati alle compagnie della Gendarmeria, ma sarebbero stati direttamente ammessi al deposito d'istruzione di Milano, composto da:

- 1 capitano;
- 2 tenenti;
- 1 sottotenente;
- 3 marescialli d'alloggio a cavallo e 2 a piedi;
- 6 brigadieri a cavallo e 3 a piedi;
- 1 trombettiere;
- 1 tamburino;
- 45 gendarmi allievi a cavallo e 25 a piedi.

In mancanza di gendarmi allievi si sarebbe fatto ricorso a gendarmi titolari e a soldati tratti dalla fanteria di linea, che sarebbero rimasti nella Gendarmeria per almeno un semestre.

Le motivazioni della proposta di decreto erano scritte dallo stesso Polfranceschi ed erano riconducibili, sostanzialmente, al fatto che tale soluzione era vista come il *modo suppletorio di reclutamento per la Gendarmeria, vista la difficoltà di trovare gente nell'arma ancora giovane* e, oltretutto, appariva vantaggiosa per *l'economia pubblica, dovendo il gendarme provvedere da sé al suo primo allestimento, alla provvista del cavallo ed alla sua bardatura*.

La decisione sul deposito d'istruzione venne presa l'anno successivo.

Intanto, sempre nel corso del mese di marzo, Villa veniva sostituito al Ministero dell'interno dal marchese di Breme, chiamato da Torino.

Il totale generale di forze di cui constava la Gendarmeria alla fine del 1806 era 1763 uomini.

Varie modifiche all'ordinamento della Gendarmeria furono poi approvate nel corso del 1807³⁹.

- Decreto del 26 febbraio 1807.

Limitava l'accesso della Gendarmeria nelle case dei cittadini; dal 1° ottobre al 31 marzo era consentito l'accesso dalle 6 della mattina alle 18 e dal 1 aprile al 30 settembre dalle 4 del mattino alle 21. Questa era la regola da seguirsi salvo casi di urgenza, come potevano essere delle *ricerche nelle casi di particolari, pervenuti di aver dato ricetto a dei coscritti o disertori*, purché questo avvenisse in presenza dell'agente comunale, di che ne fa le veci o del commissario di polizia, ovvero su mandato di cattura.

- Decreto del 21 marzo, circolari del 6 e del 13 giugno 1807.

Era stabilita, a Milano, l'istituzione di un deposito d'istruzione della Gendarmeria di 102 uomini e 71 cavalli, con un quadro di 22 (5 ufficiali, 15 sottufficiali, 1 trombettiere e 1 tamburino) e 80 allievi, 50 a cavallo e 30 a piedi, di cui fino a 60 volontari dei dipartimenti e vincolati a seguire un corso di istruzione annuale. Il resto dei gendarmi era tratto dalla fanteria di linea o erano gen-

³⁹ Id.

darmi titolari presi per turno nei ruoli delle compagnie, tenuti a frequentare corsi semestrali.

Il deposito provvedeva all'armamento dei sottufficiali, dotati di pistola da tasca, e degli allievi, che avevano un moschettone. Era distribuita una coppia di pistole da arcione, una spada per quelli a cavallo, un fucile e una sciabola per quelli a piedi.

Era infine stanziata la somma di £. 6.059 italiane per l'acquisto di dieci cavalli da dragone e dieci selle, cedibili agli allievi provenienti dai dipartimenti che per forza maggiore *vi giungessero smontati*.

- Decreto del 27 giugno 1807.

Forniva alla Gendarmeria 250 coscritti delle classi in congedo, necessari per le nuove compagnie da stabilire in Veneto. Ogni dipartimento doveva fornire il numero di coscritti stabilito dalla Legge.

Il totale generale delle forze della Gendarmeria all'inizio del mese di dicembre era 1.752 uomini, 906 della prima legione e 846 della seconda. Nel mese di ottobre 1807 Polfranceschi segnalava che, nonostante il decreto approvato il 27 giugno, la Gendarmeria continuava ad avere gravi problemi di organico e la leva di 250 uomini ordinata non aveva avuto il successo sperato⁴⁰. Scaduto da alcuni giorni il termine fissato per la coscrizione, non si erano raccolti che 50 individui e i *rapporti dei prefetti relativi a questa operazione non [facevano] sperare gran fatto sui rimanenti*. Si doveva perciò concludere che fosse impossibile raggiungere la quota fissata per il contingente.

Pochissimi erano stati i volontari, di cui la maggior parte risultò non idonea all'atto della definitiva visita, o per indisposizione fisica, o per difetto di statura, o per non saper leggere e scrivere. A complicare il tutto vi era poi il fatto che, dei pochi ammissibili, molti risultavano ammogliati o figli unici, la cui mancanza avrebbe recato ingenti danni alle rispettive famiglie e dunque da non ammettere nel corpo.

Forti problemi di organico venivano segnalati nel corso dello stesso mese dal Provveditore generale della Dalmazia, dove si affermava che lo stato in cui si trovava il corpo della Gendarmeria obbligava *a procedere immediatamente alla sua riorganizzazione ed aumento, dato che nelle città si aveva un numero di gendarmi molto inferiore rispetto al necessario*⁴¹.

Il 20 gennaio 1808 Polfranceschi presentò al Ministro della guerra un progetto di decreto per una nuova organizzazione del corpo, in cui l'ispettore affermava la necessità di aumentare le compagnie da 12 a 19 e dunque di organizzare l'arma in 3 reggimenti (poi legioni) e 6 squadroni⁴².

Primo reggimento:

1° squadrone: Agogna, Olona, Lario-Adda

2° squadrone: Serio, Mella e Alto-Po;

⁴⁰ A.S.MI., M.G., Cart. 496.

⁴¹ A.S.MI., M.G. Cart. 496, Lettera del 28 ottobre 1807.

⁴² Id., Lettera del 20 gennaio 1808.

Secondo reggimento:

1° squadrone: Crostolo, Panaro, Reno e Rubicone

2° squadrone: Basso-Po, Mincio e Adige;

Terzo reggimento:

1° squadrone: Bacchiglione, Brenta e Adriatico

2° squadrone: Tagliamento, Passeriano e Piave.

Inoltre 9 tenenti venivano promossi a capitani e 19 sottotenenti divenivano tenenti; per effettuare tali promozioni era necessario tener conto dell'anzianità ma anche, elemento non tenuto in conto nella nomina degli ufficiali nella prima Gendarmeria, delle *cognizioni*, capacità e meriti dei singoli individui esaminati. Scopo finale delle operazioni doveva essere *il vantaggio dell'arma e non il particolare di qualche individuo*.

In questo progetto non era ancora contemplata la creazione di un corpo di gendarmi da stabilirsi in Dalmazia. Lo stesso Provveditore generale della Dalmazia inviò, ad inizio gennaio, una richiesta per modificare il nome dell'esistente corpo di polizia in Gendarmeria, naturalmente rendendolo un corpo scelto e che godesse di un certo pregio presso l'opinione pubblica, qualità di cui difettava l'esistente corpo creato dagli austriaci⁴³. Si era però già provveduto alla sua modificazione tesa al raggiungimento di tali parametri, affidandone la riorganizzazione al capitano Petkovic, *uomo ricco di distinte capacità*.

Nel mese di settembre Polfranceschi, resosi conto della necessità di soddisfare le richieste provenienti dalla Dalmazia, presentò proposta di stabilire un corpo di Gendarmeria per la Dalmazia e le isole adiacenti⁴⁴. Il territorio non era organizzato in dipartimenti, ma amministrata come una provincia isolata, e dunque era necessario assegnare una compagnia di gendarmi per ogni distretto, formando due squadroni, ciascuno di due compagnie, ed una legione che sarebbe divenuta la quarta dell'Arma. Alla formazione dovevano concorrere la Gendarmeria già esistente, la linea e la popolazione dalmata. Nel corso dell'anno si provvide effettivamente a tale operazione.

Il decreto del 12 marzo 1808 sanzionò la costituzione delle nuove compagnie del Veneto, avvenuta dopo l'annessione, aumentando di 1/3 il numero dei comandi (da 4 a 6 squadroni e da 13 a 19 compagnie) e di 1/4 quello degli ufficiali, passando da 70 a 88, ma riducendo l'organico totale del 18%, da 1.941 a 1.593, in modo da adeguarlo agli effettivi, talmente esigui che in Istria non fu possibile stabilire un presidio di Gendarmeria. Il decreto mutò poi il titolo dei comandi superiori da *reggimenti* a *legioni* e ne aggiunse una terza, con sede a Treviso e giurisdizione sul Veneto, il cui comando fu dato al caposquadrone Scotti, promosso colonnello.

A seguito dell'annessione delle Marche, il decreto del 2 agosto 1808 aumentò l'organico a 1.912 ufficiali, le brigate a 294, 151 a cavallo e 143 a piedi, e le compagnie a 22, suddivise in luogotenenze proporzionate al numero

⁴³ A.S.MI., M.G., Cart. 496, Lettera del 16 gennaio.

⁴⁴ Id., Lettera del 22 settembre.

delle brigate. Il decreto consentiva poi di cumulare l'incarico di quartiermastro col comando di luogotenenza, e concedeva a metà dei capitani e dei tenenti, in base all'anzianità, il trattamento di 1a classe e stabiliva, per economia, che i 2/5 dei gendarmi a cavallo facessero servizio smontati. Ricordiamo che intanto erano stati creati tre nuovi dipartimenti: Musone, Metauro e Tronto. Questa aggregazione dava l'opportunità a Polfranceschi di avanzare, a maggio alcune innovazioni per il corpo che aveva, come affermava lui stesso, l'onore di dirigere: *un esame accurato sulla posizione dei dipartimenti, sulla loro affinità, sui loro bisogni, la conoscenza che aveva maturato nel tempo delle località percorse, l'esperienza di qualche anno acquistata nella direzione di un'arma sì importante*, lo avevano persuaso che la composizione che proponeva era la migliore possibile⁴⁵. Si trattava di aumentare il corpo di 299 unità, per le nuove compagnie da assegnare ai nuovi dipartimenti. Occorreva altresì dare a ogni compagnia un numero di gendarmi a cavallo e a piedi divisibile per brigata. Per la guardia di polizia alle case di detenzione dei condannati alla palla, ed ai lavori pubblici, erano previsti 36 gendarmi, mentre una brigata a cavallo di 6 individui era levata per il dipartimento dell'Adige da collocarsi a Montebello, prima ritenutosi appartenente al dipartimento del Bacchiglione.

Il 1° gennaio 1810 il numero degli effettivi dell'arma erano scesi a 1.484 diminuendo quindi rispetto all'anno precedente di 91 uomini⁴⁶.

Il 16 febbraio erano 1.480 con 647 cavalli e al completo mancavano ben 428 uomini⁴⁷.

Nel dicembre del 1809 Polfranceschi aveva per l'ennesima volta sollecitato il completamento degli organici, ma nonostante la decisione presa dal ministro della guerra di assegnare alla Gendarmeria 200 militari in più, non si era raggiunto il risultato sperato e nel gennaio del 1810 l'ispettore generale si vedeva costretto a richiedere ulteriori 300 coscritti sulla leva del 1811⁴⁸. I coscritti non furono però concessi, e anche il reclutamento dei militari fu complicato e ritardato dai requisiti troppo rigidi.

A maggio un rapporto proveniente dalla prima divisione rimarcava il *bisogno di un aumento del personale esistente*; si segnalava che al completo di 1810 uomini, prescritto dal decreto del 21 agosto 1808, ne mancavano 470 e, in una tale situazione, poteva accadere solo che si andasse incontro *a grandi passi verso la distruzione della Gendarmeria per il sovraccarico esorbitante di servizio*⁴⁹.

Il 24 dello stesso mese Polfranceschi nuovamente sottolineò la mancanza di uomini, specialmente per la formazione della compagnia del Tirolo dove ne occorreavano almeno 74.

Nonostante poi l'incorporazione di almeno 129 militari, il 16 ottobre gli

⁴⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 496, Lettera del 31 maggio.

⁴⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 496.

⁴⁷ Id.

⁴⁸ A.S. MI., M.G., Cart. 495.

⁴⁹ A.S.MI., M.G., Cart. 500.

effettivi dell'arma erano saliti, rispetto a gennaio, di sole 73 unità, per un totale di 1.553 uomini e 644 cavalli, tre in meno rispetto a prima. L'aumento bastava appena per la 23a ed ultima compagnia impiantata in giugno in Trentino, con 11 brigate, da Polfranceschi e Scotti.

Da novembre si aggiunse l'occupazione del Canton Ticino, dove furono distaccati 36 gendarmi con 36 cavalli. Rimanevano ancora vacanti ben 319 posti di gendarme a cavallo.

Il 3 febbraio del 1811 vennero assegnati alla Gendarmeria solo 116 militari di linea, che avevano il requisito di aver fatto almeno due campagne e furono accettati anche gli analfabeti, purché con almeno cinque anni di servizio⁵⁰.

Il decreto del 27 maggio 1811 impose ai guardaboschi statali e comunali di collaborare con la Gendarmeria per *tutti gli oggetti di servizio di polizia e giustizia militare e civile*. Questo aiuto si affiancava a quello delle squadriglie di finanza, che collaboravano con la Gendarmeria nei casi di lotta al contrabbando.

Il decreto del 13 settembre favorì un modesto alleggerimento dei compiti della Gendarmeria, in quanto autorizzava i comuni e i privati (questi ultimi con il permesso del sindaco), a mantenere *guardie campestri* per la conservazione dei raccolti e delle proprietà rurali. Il decreto riconosceva loro *compiti di gendarmeria ausiliaria*, con l'obbligo di dare valido aiuto ogni qualvolta ne fosse fatta legale richiesta. Le guardie campestri dovevano essere reclutate di preferenza tra i militari in congedo, con esclusione dei coscritti in età di leva.

Erano armate di fucile, o carabina, e sabro, ed erano contraddistinte da una fascia verde al braccio sinistro, con l'indicazione del proprio nome, qualifica e comune di appartenenza⁵¹.

Su decisione del prefetto e in circostanze particolari, in aiuto alla Gendarmeria si vennero così a creare delle forze, guardaboschi, guardie campestri e in caso di lotta al contrabbando le squadriglie di finanza, con l'esercito tenuto a dare man forte nel caso di bisogno.

Il decreto vicereale del 8 giugno, emanato a Parigi, che assegnava alla Gendarmeria 905 ausiliari di linea, 670 a piedi e 235 a cavallo. I 26 reggimenti indicati nel decreto, 14 italiani e 12 francesi, dovevano scegliere gli ausiliari preferibilmente *nella compagnia scelta o almeno fra i soldati più anziani, più intelligenti e della miglior condotta*.

Ad ogni compagnia di Gendarmeria, eccetto quelle dei dipartimenti Crostolo e del Panaro, era assegnato un picchetto a piedi di forza variabile (20, 25, 30, 40 o 50 uomini) composto dal personale di un solo reggimento; alle 9 compagnie del Crostolo, Panaro Agogna, Olona, Alto-Po, Mella, Brenta, Bacchiglione e Reno, era invece, assegnato un picchetto di 20, 25 o 30 cavalieri, per scorta postale o pattugliamento delle grandi strade. Parte degli ausiliari fu però ben presto impiegata per formare le due colonne mobili che nell'autunno del 1811, per ordine di Napoleone, incrociarono attraverso l'appennino con altre due orga-

⁵⁰ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, *Storia militare cit.*, p. 887.

⁵¹ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, *Storia militare cit.*, p. 889.

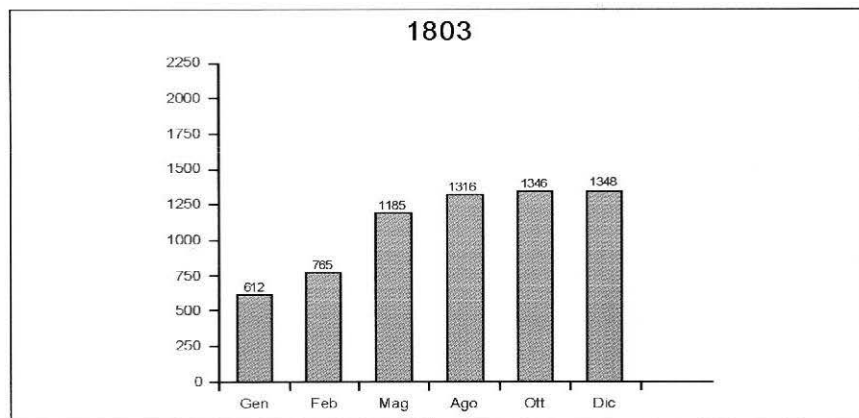
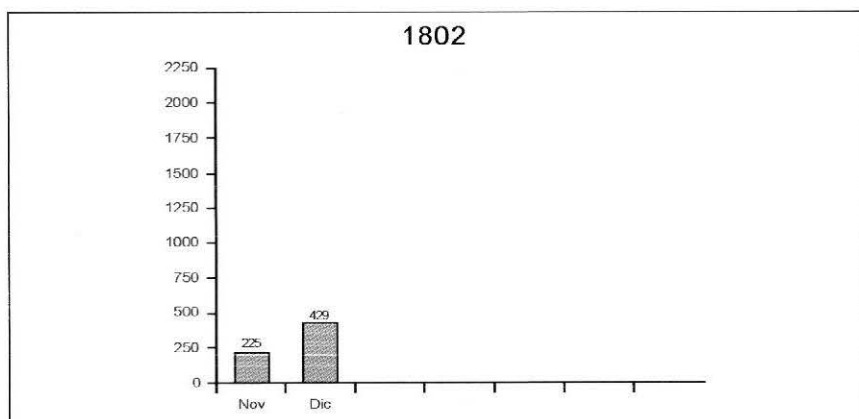
nizzate in Toscana e nel Lazio dal generale Sextius Alexandre François Miollis, per liberare dai briganti le rotabili Bologna-Firenze ed Ancona-Roma⁵².

Con i 650 ausiliari rimasti, il 1 dicembre 1811 gli effettivi della Gendarmeria toccarono il loro massimo storico di 2.052 uomini, inclusi 91 ufficiali, con 463 cavalli⁵³.

Dei 1.961 sottufficiali e gendarmi, 92 erano al deposito d'istruzione, 18 addetti all'arsenale di Venezia, 371 nei depositi di compagnia e 1.140 nelle brigate⁵⁴.

1.6. Grafici della consistenza numerica della Gendarmeria

Sono stati qui concentrati tutti i dati reperiti circa il numero delle forze effettive di Gendarmeria tra il 1802 e il 1810⁵⁵.

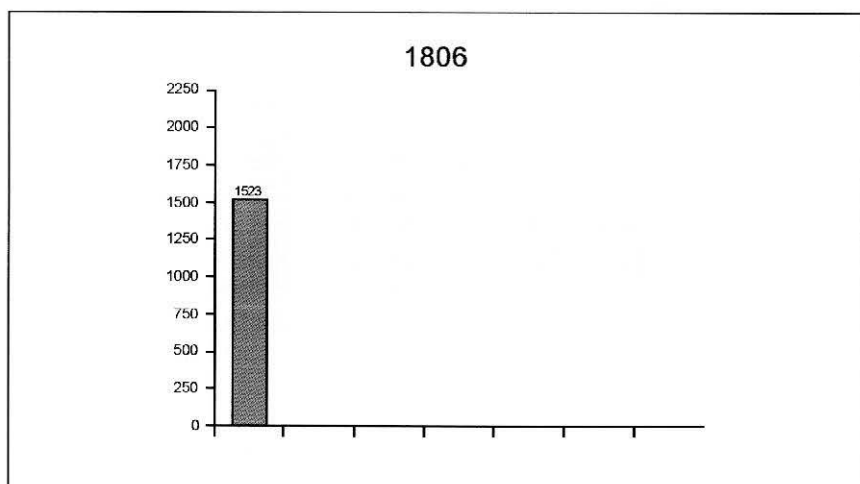
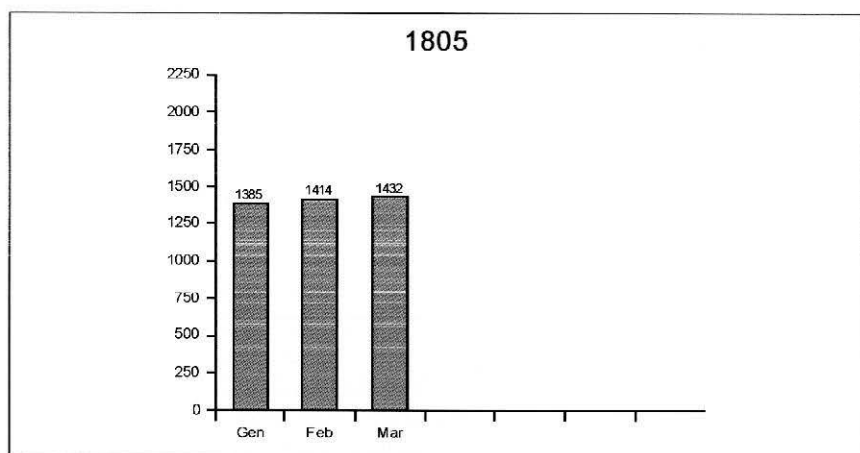
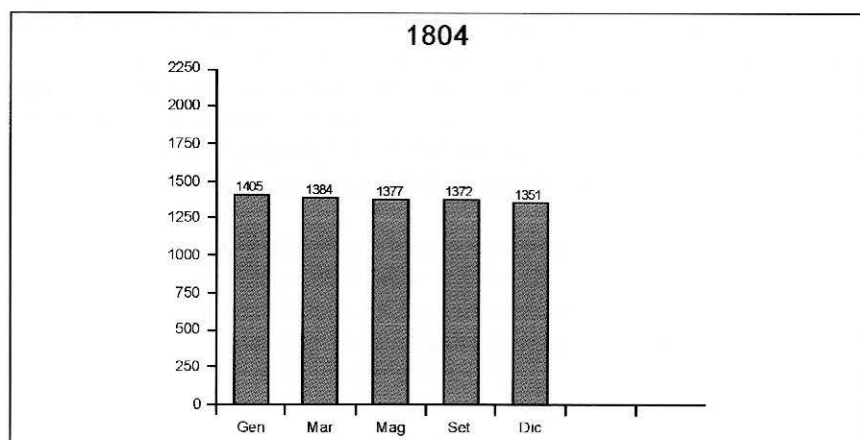


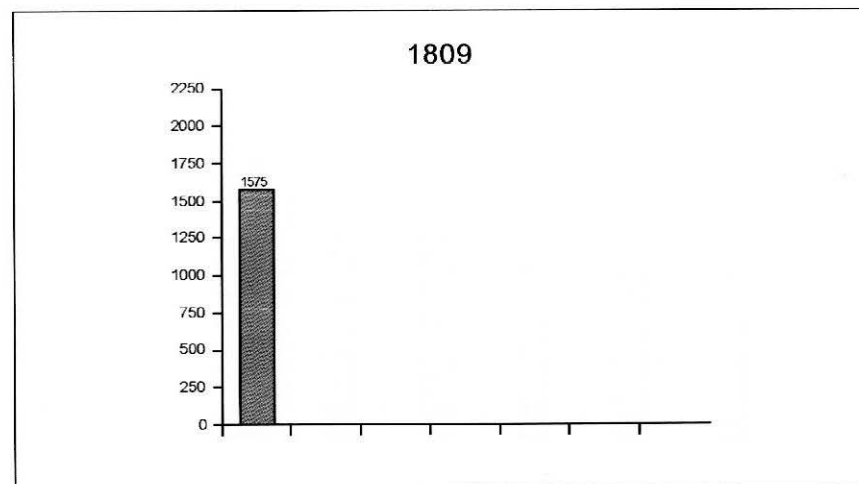
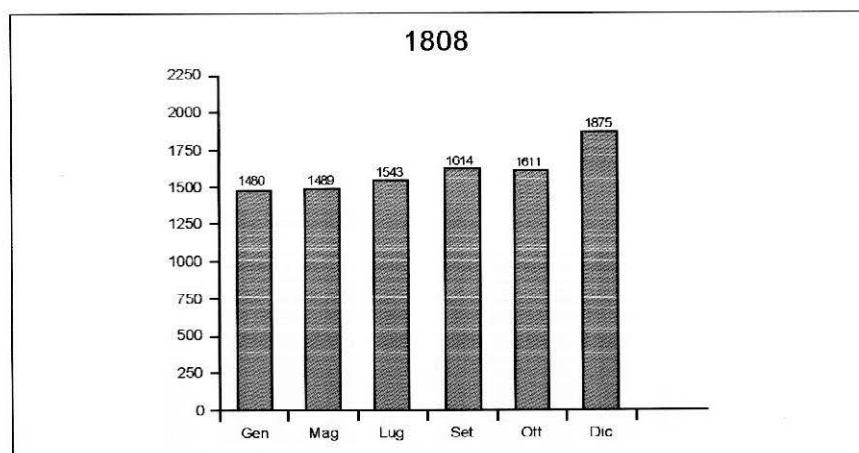
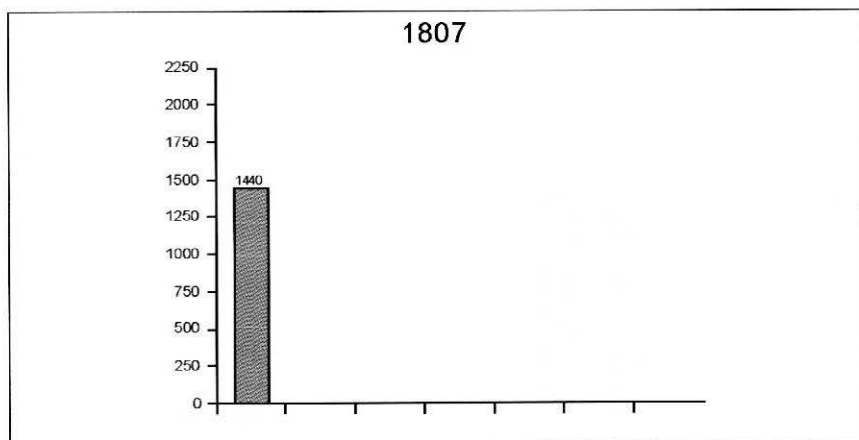
⁵² Id.

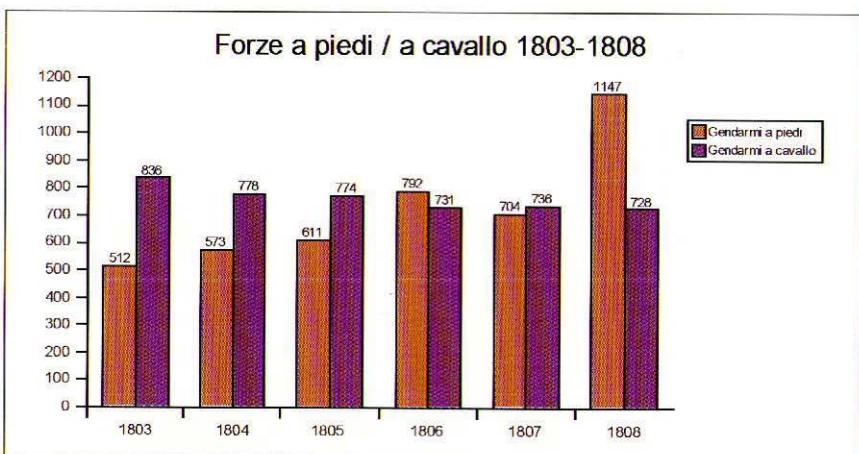
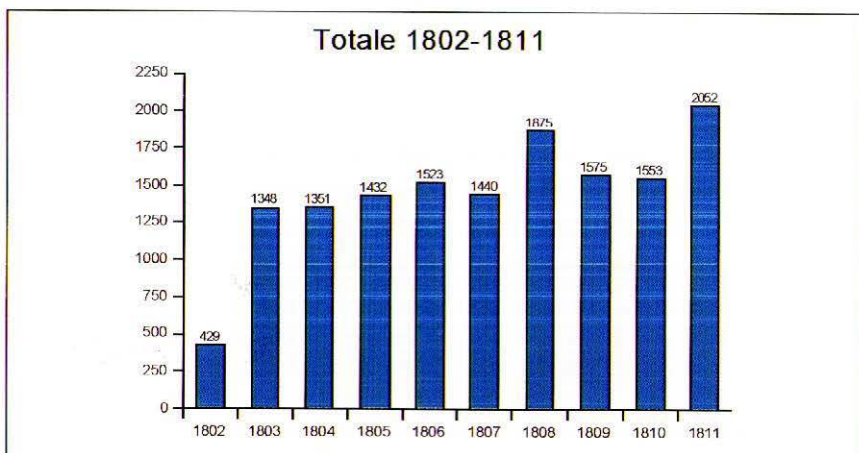
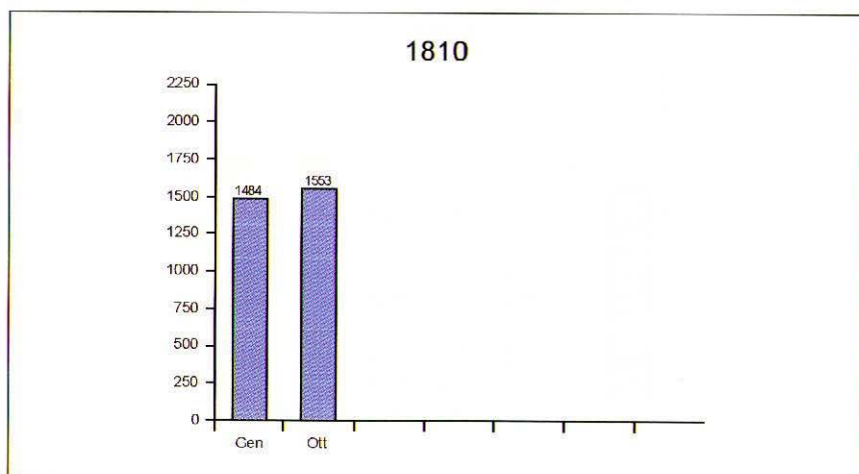
⁵³ A.S.MI., M.G., Cart. 497.

⁵⁴ Id.

⁵⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 488-498.







CAPITOLO SECONDO ORGANIZZAZIONE E PERSONALE

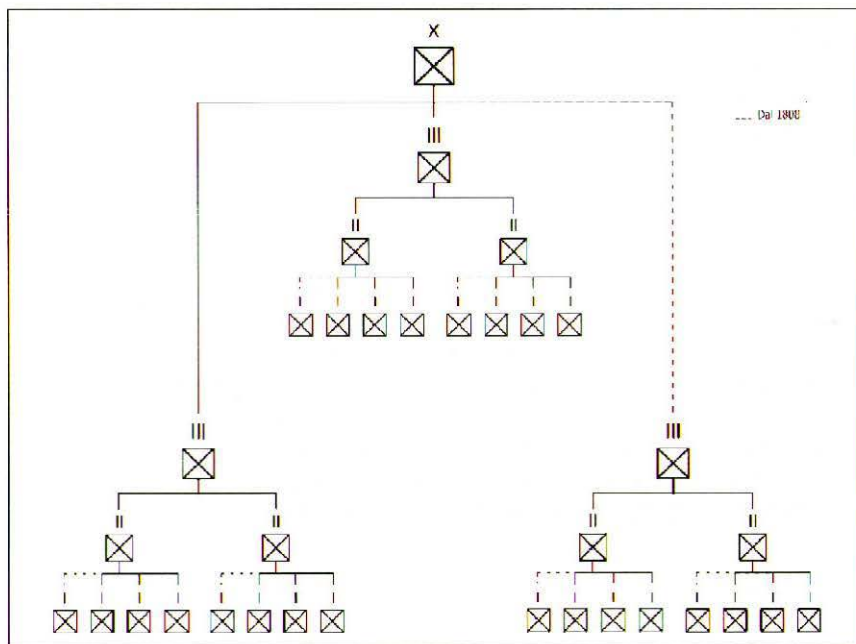
2.1. Organizzazione

La Gendarmeria era organizzata secondo criteri gerarchici. Al vertice vi era l'ispettore generale con il suo stato maggiore (simbolo X).

Vi erano poi 2 reggimenti (simbolo III). Ognuno di questi era composto da 2 battaglioni (simbolo II), ciascuno formato da 3 compagnie (simbolo I). Dal 12 marzo 1808 i reggimenti mutarono il loro nome in legioni e divennero 3. Ciascuna era formata da 2 squadroni, e ognuno di questi da 4 compagnie.

2.2. Gli alloggi

Ai comuni spettava un'indennità di alloggio per la Gendarmeria, nella misura annua di £. 72 per il personale a cavallo e di £. 36 per quello a piedi. A partire dal gennaio 1806, il comune dovette provvedere, al posto delle prefetture, sia ai locali che al casermaggio dei gendarmi. La consegna degli effetti doveva essere fatta all'ufficiale o al suo delegato in presenza di due periti di parte e di un terzo di comune confidenza in caso di disparere e comprovata con verbale e



ricevuta. Nel momento il corpo era responsabile di ogni guasto, perdita o degrado, salvo quelli prodotti dall'uso.

La stazione di brigata era costituita da tre *stanzi*⁵⁶:

- il primo con camino e letto singolo per ciascun gendarme;
- il secondo per il comandante ;
- il terzo adibito a cella, qualora non vi fossero nel comune case di giustizia o prigionieri.

Alla brigata a cavallo spettavano, inoltre:

- una stalla *asciutta, selciata, ventilata, munita di stanghe, mangiatoia e rastrelliere*, per 8 cavalli;
- una stanza ad uso magazzino, contenenti una quantità di foraggio sufficiente per 3 mesi ed una di avena per 1 anno;
- un'altra stanza come ripostiglio per le selle.

Al gendarme spettavano:

- una panca;
- un *tavolotto*;
- un portamantello o una cappelliera;
- una rastrelliera per le armi;
- letto singolo.

Al maresciallo d'alloggio invece:

- tavolo con 6 sedie;
- portamantello;
- rastrelliera;
- letto biposto;
- armadio con chiave.

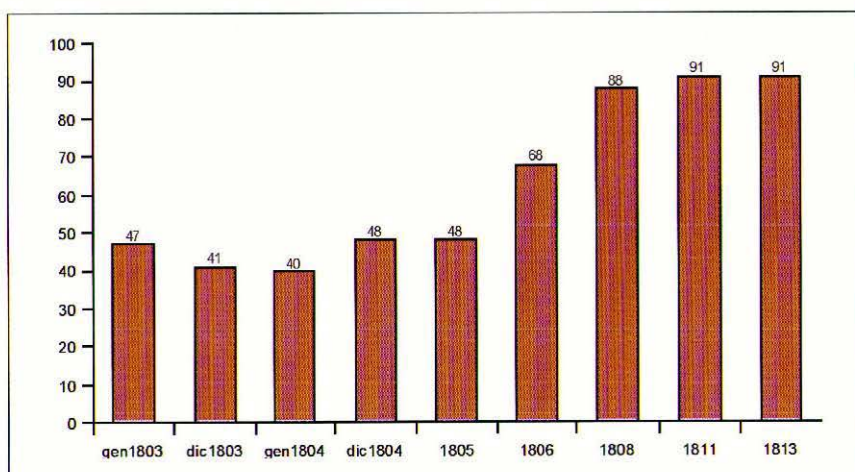
2.3. Gli ufficiali

Il Governo nominava gli Ufficiali della Gendarmeria, scelti tra quelli dell'esercito cisalpino, col grado nel quale avevano anzianità di almeno un anno, necessariamente cittadini della repubblica. I primi ufficiali dell'arma vennero nominati dal ministro Trivulzio l'8 settembre 1802, il quale dichiarava di aver adottato per sceglierli il criterio non solo *degli uomini propri della guerra*, ma anche *morali, intelligenti, attivi e di un nome accreditato presso la nazione*.

Di seguito viene riportato un grafico riassuntivo della forza numerica degli ufficiali di Gendarmeria per gli anni di cui è stato possibile reperire dei dati, seguito dall'elenco dei nominativi degli ufficiali della stessa⁵⁷.

⁵⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 504.

⁵⁷ A.S.MI., M.G. Cart. 488-498; Almanacco Reale 1808, 1810, 1811, 1812, 1813.



Gradi	1802	1804	1808	1810	1811-12	1813
Ispettore	Trivulzio	Polfranceschi	Polfranceschi	Polfranceschi	Polfranceschi	Polfranceschi
Colonnelli	1° Piella 2° - 3° -	Piella Zannini	Piella Zannini	Piella Zannini Scotti	Zannini Scotti Rossi	
Capisq.	1° Belfort 2° Borsotti 3° Scotti 4° Martinengo 5° Parma 6° -	Belfort Borsotti Scotti Martinengo Masi Chizzola	Scotti Masi Chizzola Borsotti	Masi Bignami Borsotti Chizzola Rivara Seguini	Masi Chizzola Borsotti Bignami Seguini Rivara	Masi Ruvineti Borsotti Cazzola Seguini Rivara
Capo di SM	-	-	-	-	Rivara	Rivara
Cp ADC	-	-	Villata	Zamara	Zamara	Zamara
Cap. Agg. SM	-	-	Castiglioni	-	-	Corbella
Ten. Agg.	-	-	Zamara	Corbella	Chiario	
Cte Dep. Istr.	-	-	-	-	Barié	
Cte Cp Gd GR	-	-	Durand	Durand	Frigerio	
Capitani	Masi Brasa Brunacini Ferrari Seguini Rusconi Bignami Zannini Rivara Maffei Lucchi Chizzola	1° sq. Albuzzi Ferrari Maffei Bianchi Gennari Piccoli 2° sq. - Seguini Zannini Bignami Rusconi Rivara	1° sq. Albuzzi Ferrari Maffei Bianchi Gennari Piccoli 2° sq. - Seguini Zannini Bignami Rusconi Rivara	1° lg. Albuzzi Ferrari Maffei Rognoni Storti Rubinetti Rusconi 2° lg. Cerioli Longhena Bramani Croffi De Capitani	1° lg. Albuzzi Gallino De Capitani Confalonieri Borroni Marzani Calatroni 2° lg. Casto Sacchi Cerioli Selleri Longhena Croffi	1° lg. Barié Benedetti - Calatroni 2° lg. Casto Sacchi Magnoni Selleri Longhena Croffi

Gradi	1802	1804	1808	1810	1811-12	1813
Capitani				Selleri Gennari Dollara 3 ^a lg. Martinelli Angelini Romani - Cazzola Gallini	Bramani Avico 3 ^a lg. Guarnieri Rovinetti Angelini Mellini Magnoni Romani Dollara Forghieri	Bramani Avico 3 ^a lg. Guarnieri Mellini Angelini - Rivara Romani Dollara Forghieri

Gradi	1802	1808	1810	1812	1813
Ten. Q.M.	-	Forghieri Mellini	-	Rizzoli Melli Chiappa Fabbri	Rizzoli Melli
Ten.	Magistrelli Gennari Curioni Filippini Lonati Roncali Bedogni Simeoni Rovinetti Longhena Angelini Ferrante Salaroli	Bassoli Montebelli Angelini Martinelli Berta Mellini Cazzola Della Villa Landrini Gabrielli Bedogni Romano Confalonieri Magnoni Selleri Agliati Rovinetti Storti Beriola Romani Dollara Sacchi Corbella Cilla Simeoni Marchioni Marzani Croffi Malagugini Scola De Capitani Rognoni Del Buono Longhena	Bassoli Montebelli Cilla Berrettini Della Villa Landrini Rognoni Romano Agliati Berida Magnoni - Simeoni Calatroni Zampalocca. - Dal Buono - Savij Campagnola Marchioni Marzani Malagugini Lodena Gabrielli Trinchinetti Scola Melli Forghieri - Sacchi Vigna Cima Chiappa	Taneschi Agliati Bariola Berettini Cilla Bravi Savini Campagnola Savij Rapa Carnovali Marchioni Guglielmi Della Croce Zampalocca Fantina Ammagliani Percira Mora TestimoniaBert a Lucidi Ricci Bulgarelli	Bravi Agliati Cilla Marchioni Campagnola Chiappa Rapa Selleri Carnovali Mora Della Croce Ammagliani Pereira Testi Berta Ricci Bulgarelli Lucidi

Gradi	1802	1808	1810	1812	1813
Ten.		Savij Cerioli Campagnola Rinaldo Zampalocca	Ricci - Frigerio Betti - - Berta Confalonieri		
Sottoten. Q.M. Sottoten.	- Romani Rusconi Ponte De Capitani Busi Cazzola Nighersoli Vignon Rognoni Turcati Zavarisi Crovi Croffi Marchioni Campagnola Magnoni	Calatroni Frigerio Barroni Cestari Melli Cima Rotti Ricci	Pereira Bendetti Della Croce Carnovali Rizzoli Vassi Leva Bravi Cabbri Busi Guglielmi Chiaro Chiappa	Chiaro Cottomboni Persegati Mattioli Filippini Laboulaye Fracchia Sampieri Bonomi Parmigiani Griffini Busi Cremonini Migliavacca Arrigoni Majocchi Carrara Costa Leonardi Covi Lazzaroni Perugini	Cavallotti Paganelli Sampieri Lambertini Cottomboni Mattioli Chiaro Filippini Lonati Fracchia Laboulaye Griffini Bonomi Pariati Arrigoni Busi Rossi Cremonini Migliavacca Majocchi Colla Leonardi Caravà Civati Perugini

2.4. La truppa

In base alla legge costitutiva della Gendarmeria datata 18 settembre 1801, tutti gli aspiranti detto corpo dovevano corrispondere ad alcuni importanti requisiti:

- un'età compresa tra 25 e 35 anni
- saper leggere e scrivere
- avere un certificato di *buoni costumi e lodevole condotta* rilasciato dalle rispettive Municipalità
- statura *cinque piedi, quattro pollici almeno* (m. 1.73) .

Per i reclutamenti successivi alla formazione del corpo veniva aggiunto anche il requisito di aver prestato almeno un anno di servizio nella Guardia Nazionale o nelle forze armate.

Inizialmente, il precipitoso ministro Pietro Teuliè, che pretendeva di attuare la legge senza una previa concertazione interministeriale, proclamò il 7 maggio

1801 l'apertura dell'arruolamento, invitando i cittadini a presentarsi ai giurì dipartimentali. Il proclama⁵⁸ così recitava:

Consegna un popolo libero a delle mani fedeli, una spada e uno scudo per proteggere la esecuzione dei di lui atti legittimi su tutti i punti della Repubblica; per dissipare la sedizione eccitata dal fanatismo; per penetrare gli asili dell'o-zio e della pubblica dissolutezza, per allontanare il devastatore dai boschi comunali e dai campi, unica cura del povero colono; per reprimere l'audace, che porta la mano sacrilega sui pubblici monumenti della patria gloria; per punire l'ebbrezza, che disturba le pompe e le assemblee del popolo; per impedire che s'insulti alla dignità dei magistrati; per garantire la sicurezza delle pubbliche strade; e per inseguire il delitto, che nel silenzio della notte, e al favore delle tenebre passeggia nelle città e nelle campagne; per far regnare la polizia negli accampamenti militari, per conservare infine l'ordine e l'intera tranquillità.

Per evitare altri insuccessi, il capobattaglione Marco Marcello Vandoni suggerì, nelle sue *Riflessioni sulla gendarmeria* dell'11 ottobre 1801⁵⁹, di incaricare della scelta dei soldati gli stessi ufficiali del nuovo corpo, di elevare il limite di età delle reclute a 40 anni, di ammettervi anche i cittadini non iscritti alla guardia nazionale, per non escludere gli abitanti delle città in cui questa non era attivata, e di invitare subito nuclei di gendarmi nelle centrali, per *elettrizzare* i cittadini, col *probo contegno degli ufficiali, la morigeratezza de' sottufficiali e la decenza dell'uniforme*. Si voleva invitarli ad iscriversi nel corpo, *vedendosi così svanire sott'occhio quel odioso fantasma, che in loro produsse la scostumatezza del satellizio, e di alcuni corpi non appuratamente eretti in qualche dipartimento portanti indebitamente il nome di gendarmeria*⁶⁰.

Per evitare ogni confusione con l'*infame mestiere del satellite del sovrano o guardia del finanziere*, Vandoni suggeriva di *escludere onninamente qualunque individuo del satellizio dall'onorevole corpo della gendarmeria* e di sciogliere i corpi del *satellizio*.

A tal fine i ministri di polizia e finanza dovevano predisporre delle liste generali, escludendo "subito" gli esteri, *arruolatisi per sfuggire la mannaia o la galera dovuta dalle loro patrie ai propri delitti*. Gli altri dovevano essere classificati in tre categorie:

- *gioventù attiva*, per rinforzare la guardia di finanza, elevando le brigate da 4 a 6 uomini;
- *uomini provetti o meno attivi*, da impiegare come *presentini* (custodi) nelle ricevitorie, case di forza e *conciergerie*;
- *inabili* da mettere in pensione e usare, sotto copertura, *esploratori o spie* al posto dei confidenti (*chi più d' un vecchio sbirro conosce i malviventi, borsaioli, biscaccie, bordelli etc? Quale migliore esploratore di custodi!*).

⁵⁸ A.S.MI., M.G. Cart 488

⁵⁹ Id.

⁶⁰ Id.

Se poi il governo voleva *graziare pur pure qualche individuo menì immorale degli altri*, Vandoni raccomandava almeno di tenerlo per un po' in un *luogo di espiazione*, ammettendolo nella gendarmeria solo quando fosse divenuto *non più sbirro, ma soldato*.

Il primo reclutamento si dimostrò un fallimento e quindi i commissari che giudicavano i candidati vennero invitati, dal generale di divisione Giuseppe Lechi, ad applicare la legge con una certa flessibilità e il colonnello Agostino Piella chiese di non essere molto fiscali riguardo al difetto di istruzione elementare, che si sarebbe compensato poi con brevi corsi da effettuarsi presso il deposito di Gallarate.

Il ministero accolse in modo favorevole tali suggerimenti e con circolare del 23 ottobre⁶¹ autorizzò la commissione e i giurì d'elezione ad utilizzare qualche *facilitazione*, qualora i difetti d'istruzione, età o statura fossero *leggeri*.

Purtroppo le facilitazioni venivano già applicate, come rilevava il Prefetto dell'Olonia in una lettera del 24, dove scriveva che molti degli ammessi *non sa che balbettare alcune parole su d'una stampa e marcare delle informi cifre sulla carta, inintelligibili del tutto, eziando di formare la propria firma*, per cui la situazione non migliorò di molto.

Continuavano quindi a mancare candidati veramente idonei; a metà novembre il dipartimento del Panaro aveva solo 11 gendarmi, quello dell'Agogna 9 e quello del Lario appena 4⁶².

A questa situazione tutt'altro che felice, si andava anche ad aggiungere il forte ritardo del contingente della forza armata, il quale contava solo metà del numero previsto.

Il 10 marzo 1803 Melzi annunciava che la Gendarmeria quasi completa. Va rilevato che per arrivare a questo risultato si era ampiamente dovuto rinunciare non solo ai requisiti di altezza, età e istruzione. Si rinunciò anche al requisito della buona condotta, come affermava già Piella in un rapporto del 27 maggio⁶³, dove ammetteva che molti, anche dei sottufficiali, non erano assolutamente *al caso di far parte della Gendarmeria per la loro pessima moralità e condotta*.

Secondo quanto stabilito dal decreto del 13 ottobre 1804 i nuovi requisiti dell'allievo gendarme erano:

- cittadinanza italiana;
- età tra 24 e 30 anni;
- statura m. 1.73;
- buoni costumi;
- equipaggiamento completo e cavallo bardato per gli allievi montati.

Gli aspiranti dovevano presentarsi al capitano di Gendarmeria del proprio dipartimento muniti dei certificati ed attestati dimostranti i requisiti.

⁶¹ A.S.MI., M.G. Cart. 488

⁶² Id.

⁶³ A.S.MI., M.G., Cart. 492

Il nuovo ministro Achille Fontanelli, con circolare del 28 novembre 1811, ordinò ai corpi di linea di formare due ruoli distinti degli *individui suscettibili di passare alla guardia reale* e degli *idonei per la Gendarmeria*⁶⁴. Unico requisito comune era la *condotta irreprensibile*; differivano infatti altezza, 1.75 per la guardia reale e 1.73 per la Gendarmeria, e costituzione fisica, *sana* per la guardia e *robusta* per la Gendarmeria. Per la Gendarmeria occorreva poi aver compiuto due campagne e la nazionalità italiana. Tuttavia nel 1812 gli ausiliari dovettero rientrare ai loro corpi, a causa della mobilitazione e fu necessario sciogliere le brigate le brigate da poco istituite e abolire i posti coperti dagli ausiliari.

Sono qui riportate le notizie relative a comportamenti tenuti da alcuni gendarmi in particolari situazioni e segnalati nei rapporti del direttore incaricato della sorveglianza della polizia Diego Guicciardi⁶⁵. Il 12 marzo 1806 Guicciardi segnalava un episodio negativo che era occorso alla Gendarmeria⁶⁶. La brigata di Sondrio *per spirito di animosità e contro le istruzioni del signor Prefetto, postasi sulla porta della casa del signor Maffi, ove eravi divertimento di ballo, chiedeva le carte a tutte le persone che vi entravano e sortivano. Ciò produsse una forte rissa seguita dal ferimento e successiva morte del gendarme Fracchia. La condotta della brigata fu riprensibile. In Gardano, dipartimento dell'Olon, due gendarmi in compagnia di tale Cattaneo, affittuario del bollino e del prestino, si portarono ad invenzionare l'oste Iermetti. Sorse una forte contesa, alcuni presero le parti dell'oste e si eccitò un movimento popolare. I due gendarmi hanno dovuto salvarsi con la fuga. Il mese successivo l'oste di Cardano Giacomo Iermetti, accusato di aver suscitato il popolo contro i gendarmi, veniva tradotto al giudizio del Tribunale Speciale e insieme a lui vi erano i colpevoli dell'attrupamento e opposizione contro i gendarmi, avvenuta a Gorla Maggiore ed in Gravellona*⁶⁷. Si faceva altresì notare che *per mala sorte e per renderne il danno peggiore si aggiunge[va] che la di lei condotta presa in generale risulta[va] anche riprensibile. Piena di prepotente orgoglio anziché animata dal bene del servizio e dal vero sentimento de' propri doveri si trasporta[va] facilmente ad empì ed indisporre[va] contro di sé gli animi della popolazione. I gendarmi di Edolo e Gravedona arrestavano i messi della Pretura e che traducevano d'ordine della competente autorità un coscritto refrattario e un*

⁶⁴ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare cit. p. 890

⁶⁵ Mensilmente il direttore incaricato della sorveglianza della polizia Diego Guicciardi scriveva un rapporto destinato al ministro Segretario di Stato Antonio Aldini. Questi rapporti sono una importante fonte di informazioni sulle operazioni condotte dai gendarmi. Tutti i rapporti citati sono redatti da Guicciardi fino al 1809, anno in cui viene sostituito da Francesco Mosca

⁶⁶ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 79

⁶⁷ Id., Rapporto del mese di maggio

delinquente. A Breno [i Gendarmi] insultavano e provocavano quei paesani, a Vertemate nel dipartimento d' Olona [uccisero] Monti, alla cascina Rizzarda [presero] lite coll'agente comunale perché volevano arrestare un individuo come coscritto, sebbene in realtà non lo fosse; [...] nel Crostolo il gendarme Colzoni uccide[va] senza titolo veruno Mario Bertelli di Coreggio. Nel Basso-Po il gendarme Piccoli commette[va] arresti, estorsioni, atti arbitrari, per cui è [stato] arrestato e processato. Le lamentele che raggiungevano l'alto comando della Gendarmeria e il governo a Milano rispecchiavano, tuttavia, il punto di vista della popolazione locale, che tentava difendere i renitenti alla leva del proprio comune, piuttosto che il punto di vista della Gendarmeria. Erano fatti che accadevano quotidianamente, mentre in vicinanza delle stesse stazioni de' gendarmi si [commettevano] a man salva delle aggressioni, come [avvenne] nell'Agogna al luogo denominato delle Bettole, e come accade[va] ogni giorno nella Valle Brembana ove un solo assassino seminava il terrore tra gli abitanti, senza che la Gendarmeria avesse potuto catturarlo⁶⁸. L'episodio segnalato nel rapporto del maggio 1806 testimoniava come, spesso, le operazioni venivano condotte a fatica e non giungevano a risultati positivi, ostentando il difetto della forza esecutrice come il tentativo di cattura del malvivente Pacchiana che, attaccato in una casa da due brigate di gendarmi accompagnate da tre guide, produceva come risultato di tale operazione la morte di una guida, quella di un brigadiere, il grave ferimento di un altro, e la fuga dell'illeso ricercato. Quindi un totale di ben 11 uomini che si videro sfuggire la preda da una casa chiusa⁶⁹. Il mese successivo contro l'ormai famoso Pacchiana fu inutile ogni tentativo di cattura e anzi questi aveva continuato le sue scorribande uccidendo due guide e lasciando feriti tre gendarmi⁷⁰. Era dunque stata messa una taglia di 100 zecchini da darsi a chi fosse stato in grado di prenderlo vivo e di 60 a chi lo avesse ucciso, ma anche questa soluzione non aveva sortito alcun risultato.

Se la Gendarmeria avesse mostrato maggior docilità forse non sarebbe [stato ancora] impunito un tanto scelerato.

Nel corso dell'estate la condotta della Gendarmeria era stata ancora *macchiata da tratti criminosi e di superchieria. Qualche gendarme venne imputato di prevaricazione in ufficio, e pende relativa procedura. La già nota eccessiva facilità nello spiegare [...] la forza continua[va] ad osservarsi, quindi frequenti ferite e morti arretrate in occasione di tentar arresti⁷¹. Alla fine dell'anno venne finalmente arrestato Francesco Cattaneo detto il Pacchiana⁷².*

Nella primavera 1807 la Gendarmeria ancora macchiava la sua condotta, e

⁶⁸ Id., Rapporto mese di aprile 1806

⁶⁹ Id., Rapporto 4 maggio 1806

⁷⁰ Id., Rapporto 4 giugno 1806

⁷¹ Id., Rapporto 5 agosto 1806

⁷² Id., Rapporto 13 settembre 1806

Guicciardi rilevava di aver avuto *sulla di lei condotta da più parti dei riscontri non troppo buoni [...], ma la compagnia che venne marcata per insubordinazione, per violenze e cattivi diporti d'ogni genere è quella del Serio*, come veniva confermato anche dal Prefetto del dipartimento. Al tempo stesso, però, riteneva necessario sottolineare anche l'esistenza di *gendarmi abili ed onesti individui e che anche delle compagnie intiere meritavano colla loro condotta l'approvazione delle autorità locali e che se le loro operazioni non ottennero sempre un felice risultato, ciò attribuirsi deve anche alla scarsezza del loro numero, che assolutamente non corrispondeva al bisogno e all'estensione del Regno*⁷³.

Non mancava quindi le segnalazioni di comportamenti valorosi. Il giorno 14 maggio 1810 il gendarme a cavallo Giuseppe Cantinazzi, dal ritirarsi da una esplorazione *spiccata innanzi dalla colonna di truppa che stava inseguendo i briganti in Valtellina, cadde sotto il cavallo, per cui venne assalito da tre di costoro*, ma riuscì ad ucciderne uno, a ferirne gravemente un altro e a porre in fuga un terzo, anche impadronendosi delle loro armi. Il gendarme rimase leggermente ferito nel petto a causa di un colpo di arma bianca e *si diportò in tutta la spedizione da prode e valorosissimo militare*. Per questo veniva anche avanzata la proposta di decorarlo all'ordine della corona⁷⁴.

Il maresciallo d'alloggio a cavallo Santo Paganelli, con il brigadiere a cavallo Enrico Bartolini, i gendarmi a cavallo Antonio Fabbri e Angelo Porazzi e il gendarme a piedi Matteo Gambi, *verso la sera del 1° luglio perlustrando in traccia di una banda di briganti si incontrarono con costoro, i quali si ripararono dietro una siepe e da qui fecero fuoco sopra i gendarmi, dandosi poi, dopo alcune scariche, alla fuga*. Uno venne raggiunto e, dopo aver opposto fiera resistenza, venne ucciso dal Bartolini. *Gli altri gendarmi rimasero feriti nella lotta ineguale che venne spinta dai gendarmi con la massima intrepidezza*⁷⁵.

2.5. Gli equipaggiamenti

La legge del 18 febbraio 1801 descriveva le uniformi dei gendarmi⁷⁶:

- giustacorpo lungo di panno grigio ferro carico, abbottonato fino alla cintura con rivolte di panno cremisi;
- colletto ed i paramenti dello stesso panno cremisino, come pure la fodera dell'abito;
- veste di colore grigio ferro, abbinato a calzoni di pelle bianchi di daino o camoscio;

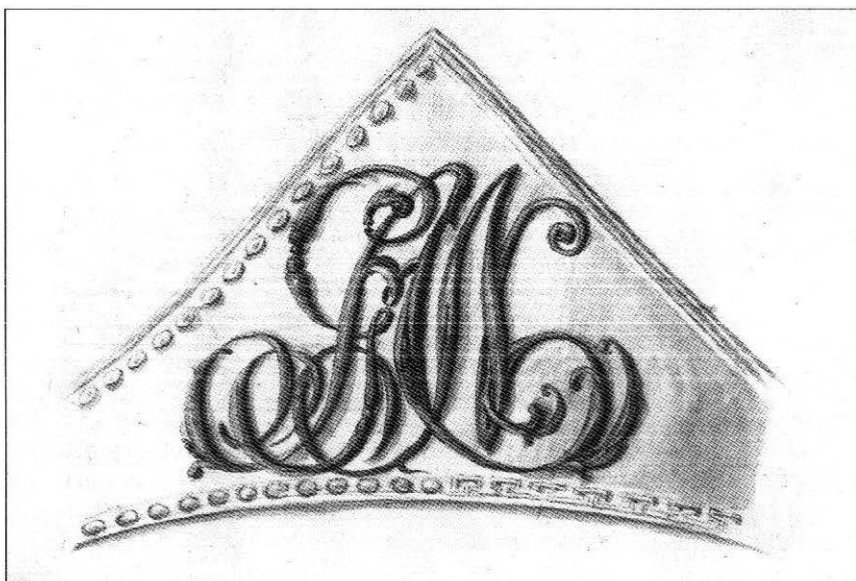
⁷³ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 80

⁷⁴ A.S.MI., M.G., Cart. 497

⁷⁵ Id.

⁷⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 488 e Cart. 502

- cinturone portasciabola di colore bianco e con impressa l'epigrafe della pubblica sicurezza;
- per la cavalleria stivali molto alti;
- bicorno con una coccarda verde e un pennacchio cremisi, quello degli ufficiali poteva avere i tre colori nazionali.
- nelle giornate più fredde il gendarme a cavallo indossava un mantello, di colore grigio con orlatura bianca. Il gendarme possedeva poi una valigia, cioè una specie di scatola o sacco di cuoio, posto dietro la sella, contenente gli effetti personali del cavaliere e recante ai lati il numero e l'emblema del Corpo.
- per i gendarmi montati, il cavallo aveva una valdrappa, cioè una coperta di panno che si metteva sopra la sella, cremisi e contrassegnata dal marchio G.N., così come cremisi erano i copri fondine⁷⁷.



Il 28 giugno 1802 Trivulzio trasmise al governo un progetto di decreto, con modifiche alla legge del 1801, per modificare il colore dell'uniforme, cambiando il grigio ferro con il verde cisalpino e sottabito giallo, per meglio distinguere la dal *satellizio*, onde evitare ogni confusione⁷⁸.

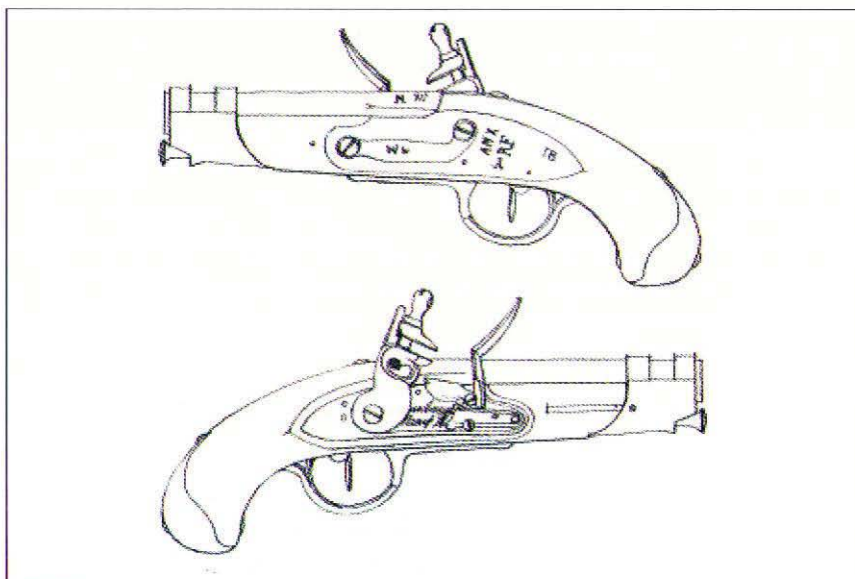
Per quello che concerneva l'armamento, i gendarmi possedevano⁷⁹:

⁷⁷ A.S.MI., M.G., Cart. 488

⁷⁸ A.S.MI., M.G., Cart. 502

⁷⁹ JEAN BOUDRIOT, "Armées à feu françaises. Modeles reglementaires 1717-1836", La tour du pin Cédex, 1997, vol.1 p.196

- una pistola speciale, da tasca, di lunghezza ridotta (0,244 m) e del peso di 0,658 kg (modello anno 9);

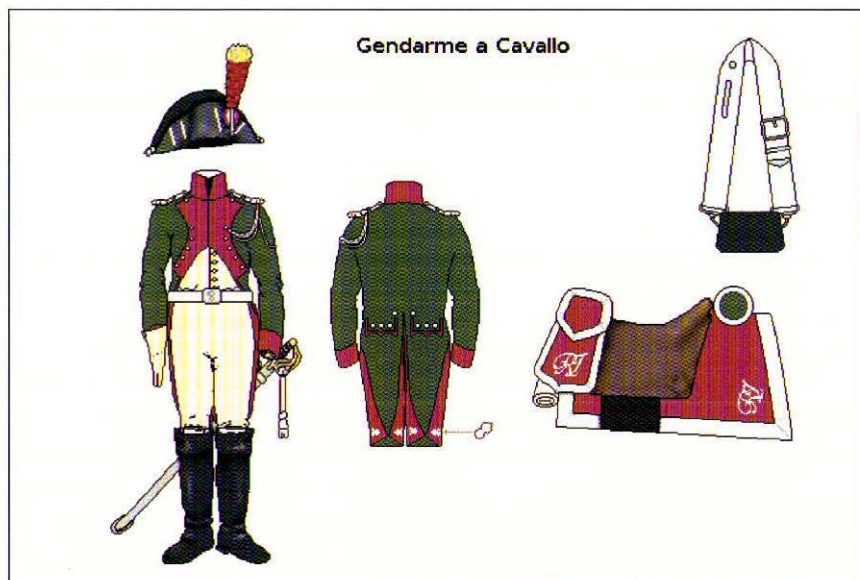
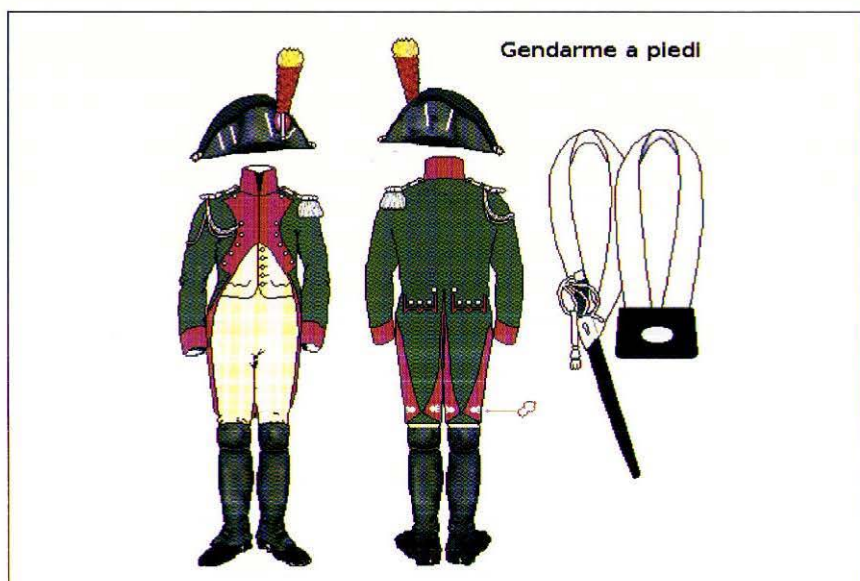


- Canna: a cinque pollici corti, coda dell'otturatore con i punzoni d'arsenale;
- Montatura e guarnizioni: cassa in legno simile a quello del modello del 1763, guarnizioni interamente in ferro, impugnatura ferrata, ponticello e sottoguardia in un solo pezzo di ferro; bacchetta fermata da una molla; contropiastra con profilo arrotondato pure in ferro; guarnitura di volata a due bande;
- Batteria: di tipo Anno IX, ma la batteria è particolare, dotata sulla faccia esterna di un piccolo arresto di sicurezza;
- Bacchetta a testa di chiodo;
- osservazioni: quest'arma veniva fabbricata unicamente dalla Manifattura di Maubeuge, che, entro il 1803 produsse circa 32.000; si trovano pezzi punzonati con l'indicazione della brigata di Gendarmeria e del dipartimento;
- l'arma era portata dai gendarmi a piedi nella tasca dell'abito.

Oltre a questa particolare pistola i gendarmi possedevano, per il servizio a piedi, un fucile da fanteria e relative forniture (buffetteria, strumenti per la manutenzione). Per la truppa a cavallo era prevista una sciabola.

Era consentito l'uso delle armi soltanto per la loro difesa personale nell'esecuzione della legge, degli ordini e dei mandati di giustizia e polizia, per disperdere *attruppamenti sediziosi*, ammutinamenti popolari e per arrestare capi, autori o istigatori. Questo a condizione che non si potesse in altro modo

difendere il terreno, i posti o le persone o se la resistenza era tale da non consentire altri mezzi. Nel caso di ammutinamenti popolari l'uso delle armi doveva essere autorizzato dall'autorità locale previa intimazione, ripetuta tre volte, della formula *obbedienza alla legge, si va ad usare la forza, i buoni cittadini si ritirino!* Di seguito vengono riportate le divise del gendarme a piedi e a cavallo nella versione definitiva del colore del 1806.



2.6. Il soldo

Secondo la legge del 20 settembre 1802, questo era il soldo stabilito in lire milanesi per la Gendarmeria⁸⁰:

Gradi	Soldo annuale per individuo	Indennità d'alloggio degli ufficiali	Spese e viaggi	Casermaggi	Indennità per pernottamenti fuori da residenze ordinarie
Col. Coman.	9041:13:4	775	1550		
Capisquad.	5425	620	775		
Capitani	3875	279	516:13:4		
Luogotenenti	2583:6:8	186	387:10		
Maresc. Q.M.	1948:1			70	
Maresc. montati	1846:16:6			70	33:9:1
Maresc. piedi	1074:13:4			70	16:14:6
Brigadieri montati	1679:3:4			70	28:13:6
Brigadieri piedi	944:19:2			70	14:6:9
Trombettieri montati	1395			70	23:17:11
Gen. montati	1395			70	23:17:11
Gen. piedi	540				11:18:11

Oltre a questo, si stabilivano anche le spese d'ospedale, fissate a 17:4:5 lire milanesi, e quelle di viveri e foraggio, 41:6:8, uguali per tutti i gradi.

Nel mese di aprile 1806, i Prefetti venivano informate che a partire dal seguente luglio, sarebbe cessata la somministrazione alla Gendarmeria del foraggio in natura per conto del Governo⁸¹. Tale misura era da ritenersi valida per tutto il territorio del Regno, e al posto di detto foraggio la Gendarmeria avrebbe conseguito *da quell'epoca in avanti una corrisponsione in denaro* e avrebbe dovuto immediatamente *provvedersi a suo carico dei generi necessari*. L'assegno sarebbe stato *regolato sul risultato generale delle mercuriali di avena, fieno e paglia, ossia dei rispettivi calmieri*.

Polfranceschi venuto a conoscenza del provvedimento, chiese che *il gendarme a cavallo quando [fosse] obbligato di pernotare fuori dalla propria residenza in luoghi ove non siano stazionati altri gendarmi a cavallo, potesse essere autorizzato a rivolgersi all'autorità comunale per avere il foraggio necessario*⁸². Questo sarebbe stato poi stato pagato dal consiglio amministrativo della compagnia, *su presentazione del buono e mediante ricevuta a tergo di esso dell'autorità medesima*. Richieste che furono ritenute ragionevoli e subito soddisfatte.

Il soldo che ricevevano i gendarmi italiani era il medesimo della Gendarmeria francese, che attribuiva agli ufficiali un trattamento corrisponden-

⁸⁰ A.S.MI., M.G., Cart. 488

⁸¹ A.S.MI., M.G., Cart. 495, Circolare del 29 aprile 1806

⁸² A.S.MI., M.G., Cart. 492, Lettera del 1 maggio 1806

te, all'incirca, a quello del grado superiore della fanteria. Per gli altri gradi il trattamento era il seguente:

Gradi	Soldo mensile in lire milanesi
Sottufficiali	Da £. 100 a £ 55:5
Gendarmi a cavallo	£. 53:8
Gendarmi a piedi	£. 43
Supplemento straordinario per missioni e foraggio	£. 277 per uomo £. 471 per cavallo
Supplemento per servizi esterni con pernottamento	£. 14 per maresciallo £. 12 per brigadiere £. 10 per gendarme

I gendarmi dovevano depositare presso la compagnia una cauzione 300 franchi per i montati e 190 per quelli a piedi, per garantire il rimpiazzo del materiale e del cavallo, nel caso di perdita o deterioramento. Il deposito, gli effetti ed il cavallo erano di proprietà del gendarme o degli eredi. La vendita o la permuta del cavallo doveva però essere autorizzata dal tenente e ratificata dal capitano, sotto pena di destituzione. La perdita per causa di servizio era indennizzata dallo stato fino ad un massimo di 350 franchi.

Era previsto un fondo, a disposizione del ministero della guerra, per eventuali gratifiche o premi a gendarmi particolarmente meritevoli. Come gli altri militari ricevevano la pensione di anzianità, al raggiungimento del 60° anno o, in caso di bisogno di quella di invalidità, secondo i requisiti stabiliti in generale per la forza armata.

2.7. Confronto tra la Gendarmeria italiana e la Gendarmeria napoletana

Proprio mentre era in corso la riforma della Gendarmeria italiana da parte della missione tecnica francese guidata da Radet, iniziava ad essere organizzata anche la gendarmeria napoletana, di cui primo organizzatore e comandante fu il colonnello corso Vincenzo Avogari de Gentile. Il 3 marzo fu costituito un corpo di Gendarmeria a piedi, composto da 17 ufficiali e 360 sottufficiali e gendarmi; a fine mese a Napoli giunse Radet con il compito di stendere i regolamenti propri della nuova gendarmeria napoletana.

L'organizzazione definitiva venne approvata con la legge 120 del 24 luglio, di 21 titoli e 180 articoli, che ricalcava la legge francese del 17 aprile 1798.

Tra questa legge e quella relativa alla gendarmeria del Regno italico esistevano sicuramente molti punti in comune, ma non mancavano neppure alcune interessanti differenze.

Innanzitutto il criterio adottato per la prima formazione del corpo: in entrambi i casi i gendarmi furono reclutate fra i militari di carriera, ma a Napoli non esclusivamente fra i nazionali, bensì in tra i componenti dell'*Armée de Naples*, e soprattutto fra quelli francesi ed esteri.

In realtà il largo ricorso a militari stranieri per la prima formazione del corpo non dipese da una scelta di principio, ma piuttosto dalla difficoltà di trovare, tra i militari borbonici passati al servizio francese, persone idonee al servizio di

gendarmeria. All'inizio molti furono italiani, francesi e corsi, poi integrati con elementi nazionali soprattutto calabresi, situazione che rimase pressoché invariata sino alla riorganizzazione attuata da Gioacchino Murat.

A Napoli, poi, non era prevista l'ispezione generale che invece nel Regno italico esisteva dal 3 settembre 1804; vi erano poi differenze formali nella successione dei titoli e nella formulazione delle norme, e alcune sostanziali, in particolare inerenti al reclutamento: la legge italiana stabiliva tra i requisiti quello della cittadinanza e limiti di età tra 25 e 35 anni, contro 23- 40 di quella napoletana, inoltre riservava metà dei posti alla guardia nazionale, vale a dire ai civili, mentre a Napoli erano tutti militari.

Entrambe le gendarmerie avevano l'ordinamento binario uguale a quella francese:

la napoletana su 3 legioni (in realtà ne furono attivate solo 2), 6 squadroni e 12 compagnie, con 45 tenenze distrettuali e 290 brigate, di cui 130 a cavallo e 160 a piedi;

quella italiana su 2 reggimenti (legioni), 4 squadroni e 13 compagnie, con 42 tenenze e 300 brigate, di cui 176 a cavallo e 124 a piedi.

In entrambi i casi le brigate, come quelle francesi, erano su 5 uomini incluso il comandante, che era un maresciallo o un brigadiere, più uno stacco in riserva di compagnia nella residenza del capitano. La compagnia con proprio stendardo e amministrazione autonoma, aveva giurisdizione in una provincia, lo squadrone su due e la legione su quattro.

Il decreto napoletano del 23 novembre 1807 ridusse, per far fronte a problemi interni al corpo legati soprattutto alla mancanza di militari, il numero delle competenze della Gendarmeria. L'organico che divenne così inferiore a quello dell'omonimo corpo italico. Alla Gendarmeria napoletana rimasero solo funzioni di controllo delle strade e al contrasto al brigantaggio, restituendo quelle di polizia giudiziaria e servizio straordinario ai vecchi armigeri, ribattezzati per l'occasione gendarmi ausiliari. La Gendarmeria ritornò ad avere tutte le sue funzioni sotto Murat con decreto 303 del 3 marzo 1809.

In comune vi erano i principali compiti del servizio ordinario (polizia giudiziaria, militare e stradale) eccetto per una attribuzione in più di pertinenza esclusiva della gendarmeria del Regno italico, che svolgeva anche il ruolo di polizia fiscale, concorrendo all'esazione delle tasse ed alle esecuzioni giudiziarie, nonché alla ricerca e cattura dei contrabbandieri.

Un raffronto riguardo al soldo che percepivano le Gendarmerie dei due stati, evidenzia che i gendarmi del Regno italico disponevano di stipendi leggermente superiori (si intendono percepiti in franchi):

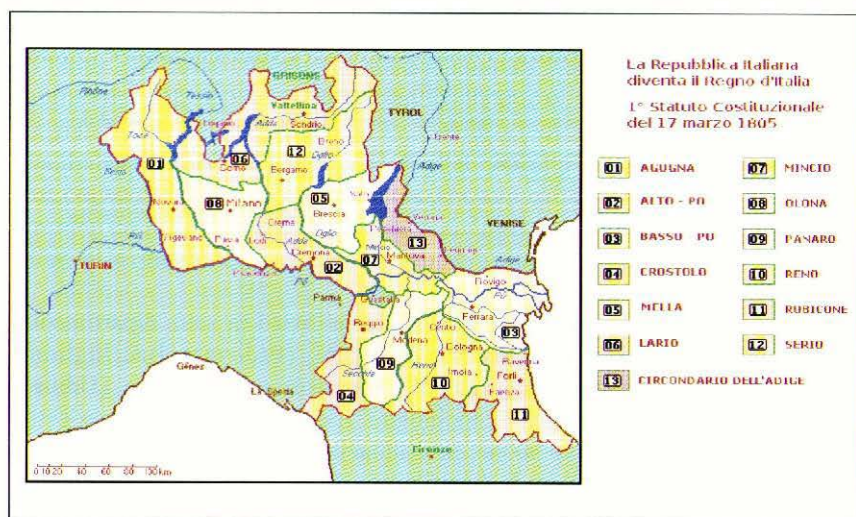
Gradi	Napoletani	Italiani
Colonnello	6.910	8.330
Caposquadrone	5.134	5.395
Capitano	2.962	3.531
Tenente	1.976	2.409
Sottotenente	1.676	-
Quartiermastro	1.581	1.659

CAPITOLO TERZO IL TERRITORIO

3.1. Il territorio del Regno

Il 17 marzo 1805 Napoleone veniva dichiarato re d'Italia; l'incoronazione avvenne il 26 maggio nel duomo di Milano. Il confine italo-francese veniva fissato il 7 giugno da Napoleone sulla linea Sesia-Po sino alla confluenza con il Ticino, riservando alla Francia il letto e le isole dei due fiumi, in modo da assicurarle il controllo esclusivo sulla navigazione fluviale.

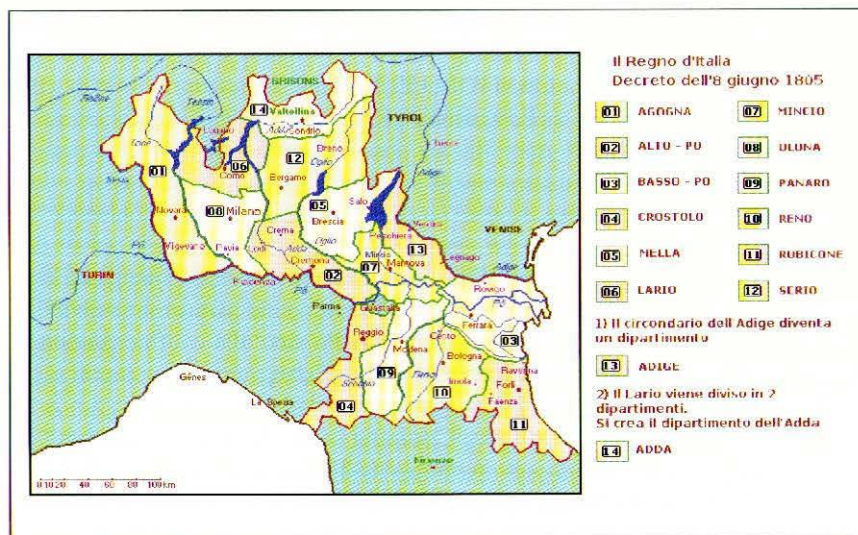
Nel momento in cui la Repubblica Cisalpina veniva trasformata in Regno, il territorio sotto il suo dominio era composto da 12 dipartimenti: Agogna, Alto-Po, Basso-Po, Crostolo, Mella, Lario, Mincio, Olona, Panaro, Reno, Rubicone, Serio e dal circondario dell'Adige.



Nel giugno dello stesso anno la situazione territoriale subì una mutazione, con la trasformazione del circondario dell'Adige in dipartimento, e la divisione di quello del Lario in due, così da creare un nuovo dipartimento, quello dell'Adda, che coincideva con il territorio della Valtellina.

3.2. Annessioni ed espansione: 1805-1810

Con decreto del 19 gennaio 1806 il viceré fu nominato governatore civile e militare degli Stati di Venezia ceduti dall'Austria col trattato di Presburgo del 26



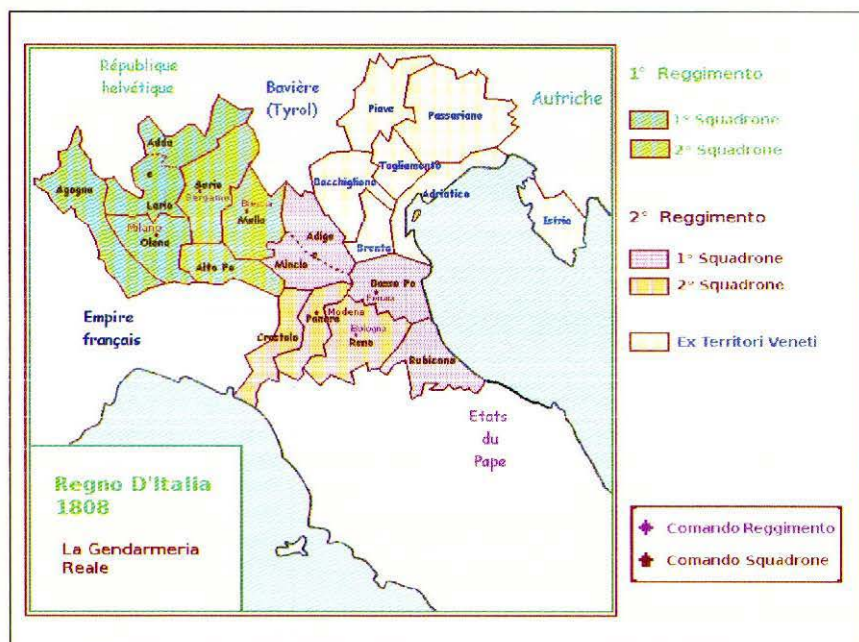
dicembre 1805 e in febbraio, designato erede presuntivo, assunse il titolo di principe di Venezia. Con una serie di decreti del 30 marzo gli Stati di Venezia furono assegnati al Regno d'Italia. Inoltre col trattato di Monaco del 23 maggio l'Italia rinunciò al Trentino a favore della Baviera. In tal modo l'Italia ereditava la proiezione adriatica della Serenissima, amputata però dalla riserva delle Ionie alla Francia e restando esposta, com'era stata la Repubblica di Venezia nei confronti dell'Impero asburgico, all'invasione attraverso il Brennero e la Valle dell'Adige.

Con decreto del 29 aprile 1808 il Veneto fu diviso in sette dipartimenti: Adige (Verona), Adriatico (Venezia), Brenta (Padova), Bacchiglione (Vicenza), Piave (Belluno), Tagliamento (Treviso) e Passariano (Udine). L'Istria ne costituì un ottavo con capoluogo Capodistria. Secondo il progetto presentato il 20 aprile a Napoleone, la Dalmazia e l'Albania veneta (Bocche di Cattaro) dovevano costituire il dipartimento d'Illiria, ma in considerazione della scarsa diffusione della lingua italiana e dei particolari istituti locali, l'imperatore preferì stabilirvi un'amministrazione speciale con l'antico titolo veneziano di *provveditura generale*. Al Regno d'Italia furono poi riunite Ragusa (il 30 gennaio) e le Marche (il 2 aprile). Nel 1809 si contavano circa 7 milioni di abitanti⁸³.

⁸³ F. GAETA, P. VILLANI, C. PETRACCONI, Storia moderna, Milano, 1992, p. 428.

Di seguito sono state ricostruite le cartine con l'indicazione sedi dei comandi degli squadroni e delle tenenze. Le cartine sono state suddivise sulla base dell'area controllata da ciascun reggimento. Vi sono poi delle tabelle contenenti i nominativi dei capitani e dei tenenti di ogni reggimento.

Questa è la legenda utilizzata per tutte le cartine di seguito riportate.



1° reggimento 1808: comandato dal colonnello Piella, a Bergamo.



Dislocazione della compagnie e quadri del 1808-1° reggimento

Reggimenti	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
1° Bergamo	Milano	Olona	Ferrari	Angelini	Milano
				Martinelli	Gallarate
		Agogna	Albuzzi	Berta	Pavia
				Mellini	Monza
	Brescia	Lario-Adda	Maffei	Bassoli	Novara
				Montebelli	Vigevano
		Mella	Gennari	Cazzola	Sondrio
				Della Villa	Lecco
				Landrini	Como
				Gabrielli	Varese
		Scerio	Bianchi	Magnoni	Brescia
				Selleri	Salò
		Alto-Po	Piccoli	Agliati	Chiari
				Bedogni	Bergamo
				Romano	Breno
				Confalonieri	Treviglio
				Rubinetti	Cremona
				Storti	Casalmaggiore
				Beriola	Lodi

2° reggimento comandato dal colonnello Chizzola, a Ferrara.

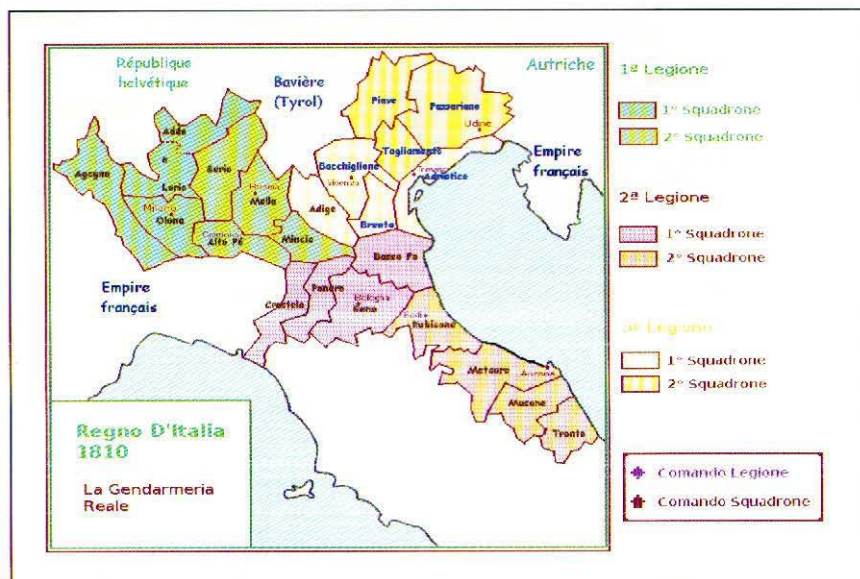


Dislocazione della compagnie e quadri del 1808-2° reggimento

Reggimenti	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
2° Bologna	Ferrara	Basso-Po	Seguini	Simeoni Marchioni Marzani	Ferrara Comacchio Rovigo
		Mincio-Adige	-	Romani Dollra Sacchi Corbella Cilla	Mantova Verona Caprino Revere Cast. Delle Stiv.
		Rubicone	Zannini	Croffi Malagugini Scola	Forlì Rimini Faenza
	Modena	Panaro	Rusconi	Longhena Savij Cerioli	Modena Finale Paullo
		Reno	Bignami	De Capitani Rognoni Del Buono	Bologna Cento Vergato
		Crostolo	Rivara	Campagnola Rinaldo Zampalocca	Reggio Castl. Ne' Monti Guastalla

Reggimenti Squadroni Compagnie Capitani Tenenti Tenenze 2° Bologna
 Ferrara Basso-Po Seguini Simeoni
 Marchioni
 Marzani Ferrara
 Comacchio
 Rovigo Mincio-Adige - Romani

A seguito della guerra del 1809 Istria, Dalmazia, Ragusa e Bocche furono però scorporate dal Regno d'Italia e destinate a formare le Province Illiriche dell'Impero francese assieme ai territori ceduti dall'Austria col trattato di Schoenbrunn del 14 ottobre 1809. Il viceré Eugenio chiese invano di mantenere l'Istria, ma ottenne soltanto di conservare l'assegnazione all'arsenale di Venezia del legname tagliato nei boschi erariali dell'Istria e di mantenere il Reggimento Dalmata nei ranghi dell'esercito italiano.



La carta sovrastante raffigura la situazione del Regno d'Italia agli inizi del 1810, prima dell'annessione di anche di gran parte del Trentino Alto Adige.

Di seguito vengono riportate le sedi dei comandi degli squadroni e delle tenenze. Le cartine sono state suddivise sulla base dell'area

Di seguito sono state ricostruite le cartine con l'indicazione delle sedi dei comandi di ciascuna legione e delle tenenze. Vi sono poi delle tabelle contenenti i nominativi dei capitani e dei tenenti, con le rispettive sedi.

La legenda utilizzata per tutte le cartine è la medesima delle precedenti.



1ª legione 1810: comandata dal colonnello Piella, a Cremona.**Dislocazione della compagnie e quadri del 1810-1ª legione**

Legione	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
1ª Cremona	Milano	Olona	Ferrari	Cilla Berettini	Milano Milano
		Agogna	Albuzzi	Bassoli Montebelli	Novara Arona
		Lario	Maffei	Della Villa Landini	Como Sondrio
		Adda	vi provvede la comp. del Lario		
	Brescia	Mella	Rubinetti	Magnoni -	Brescia -
		Mincio	Rusconi	Simeoni Calatroni	Mantova Revere
		Alto-Po	Storti	Agliati Berida	Cremona Lodi
		Serio	-	Rognoni Romano	Bergamo Clusone

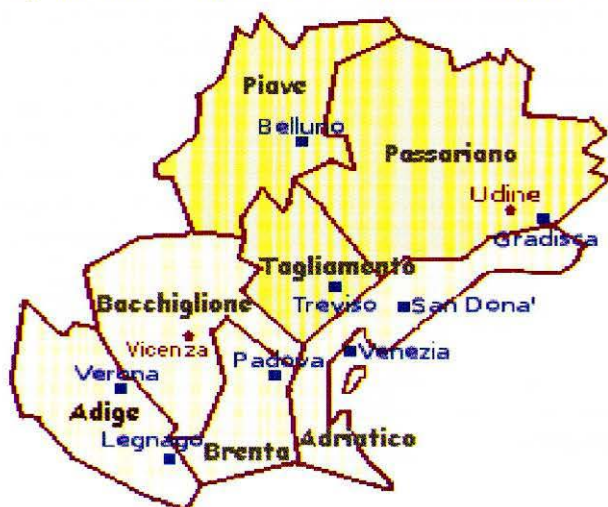
2ª legione 1810: comandata dal colonnello Zannini, a Forlì.



Dislocazione della compagnie e quadri del 1810-2ª legione

Legione	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
2ª Forlì	Bologna	Reno	Bramani	Savij	Imola
				Campagnola	Bologna
		Crostolo	Cerioni	Zampalocca	Reggio
				-	-
		Panaro	Longhena	Del Bono	Modena
				-	-
		Basso-Po	Croffi	Marchioni	Ferrara
				Marzani	Rovigo
	Ancona	Metauro	De Capitani	Gebrielli	Ancona
		Rubicone	-	Malagugini	Forlì
				Lodena	Rimini
		Musone	Selleri	Scola	Macerata
				Melli	Fabriano
		Tronto	Gennari	Forghieri-	Ascoli
					Fermo

3ª legione 1810: comandata dal colonnello Scotti, a Treviso.

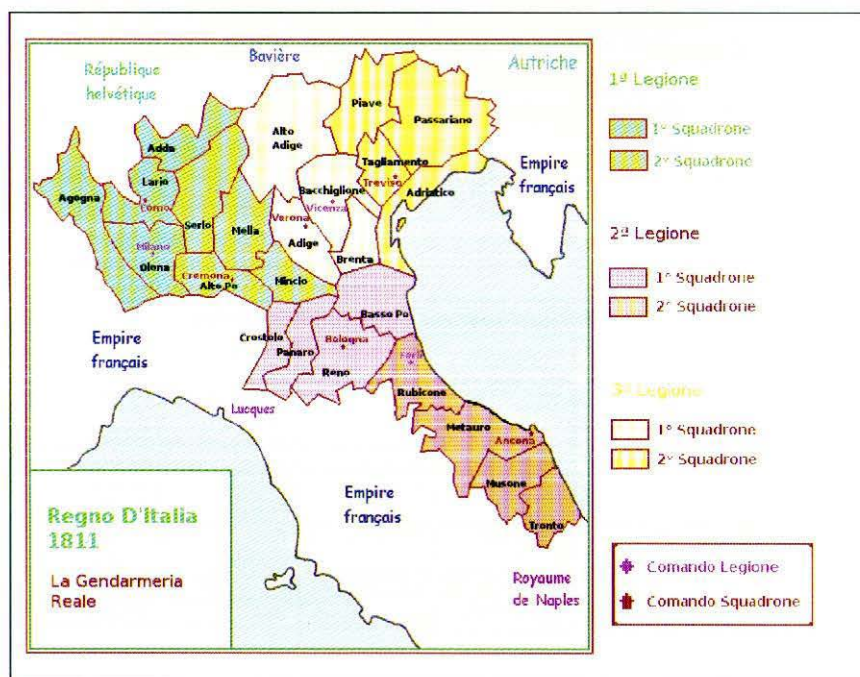


Dislocazione della compagnie e quadri del 1810-3ª legione

Legione	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
3ª Treviso	Vicenza	Bacchiglione	Martinelli	Cima	Vicenza
		Adige	Dollara	Sacchi	Verona
		Brenta	Angelini	Vigna	Legnago
		Adriatico	Ricci	Padova	Padova
	Udine		-	Venezia	Venezia
			Frigerio	San Donà	San Donà
		Passariano	Gallini	Berta	Udine
		Piave	Confalonieri	Gradisca	Gradisca
		Tagliamento	Cazzola	-	Belluno
			-	Betti	Treviso

Il 25 agosto 1810 Napoleone accolse la rettifica al confine italo-illirico e con un decreto del 23 settembre vennero riuniti al Regno d'Italia i cantoni di Caporetto, Malborghetto, Tarvisio, Cortina, Bottistagno e Dobbiaco, poi aggregati al dipartimento del Passariano, del Piave e dell'Alto-Adige.

Il Regno raggiunse alla fine del 1810 la sua massima estensione, con un territorio di 84.000 chilometri quadrati e 7 milioni di abitanti, riunendo per la prima volta sotto il Tricolore bianco-rosso-verde il territorio tra la Sesia e l'Isonzo e tra Bolzano e Ascoli, corrispondente alle attuali regioni Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Marche, più la provincia di Novara e gran parte del Friuli. Nella cartine sottostante del gennaio 1811 si possono osservare tutti.



Di seguito sono riportate tabelle e cartine costruite con metodo simile alle precedenti, che danno le medesime informazioni, relative però all'anno 1811.

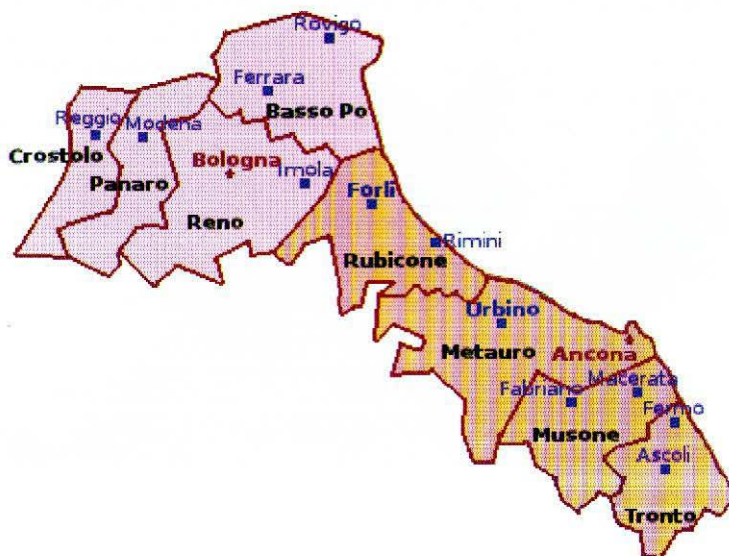
1ª legione 1811: comandata dal colonnello Zannini, a Milano.



Dislocazione della compagnie e quadri del 1811-1ª legione

Legione	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
1ª Milano	Como	Lario-Adda	Albuzzi	Magnoni Rizzoli q.m. Taneschi	Como Como Sondrio
		Agogna	Gallini	Agliati Bravi	Novara Arona
		Olona	De Capitani	Beriola Benedetti	Milano Pavia
	Cremona	Alto-Po	Rusconi	Landini Cavallotti Berrettini	Cremona Cremona Lodi
		Serio	Borroni	Bassoli Leva sot.	Bergamo Clusone
		Mella	Marzani	Cilla -	Brescia Verolanova
		Mincio	Confalonieri	Calatroni -	Mantova Revere

2ª legione 1811: comandata dal colonnello Scotti, a Forlì



Dislocazione della compagnie e quadri del 1811-2ª legione

Legione	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
2ª Forlì	Bologna	Reno	Casto	Campagnola Melli q.m. Lodena	Bologna Bologna Imola
		Crostolo	-	Savj	Reggio
		Panaro	Ceroli	-	Modena
		Basso-Po	Selleri	Scola Busi sot.	Ferrara Rovigo
	Ancona	Metauro	Longhena	Marchiori Chiaro sot. Guglielmi	Ancona Ancona Urbino
		Rubicone	Croffi	Gabrielli Della Croce	Forlì Rimini
		Musone	Bramani	Zampalocca Rappa	Macerata Fabriano
		Tronto	Avico	Fantina Trinchinetti sot.	Fermo Ascoli

3ª legione 1811: comandata dal colonnello Rossi, a Vicenza



Dislocazione della compagnie e quadri del 1811-3ª legione

Legione	Squadroni	Compagnie	Capitani	Tenenti	Tenenze
3ª Vicenza	Verona	Adige	Guarnieri	Sacchi Chiappa q.m. Mora	Verona Verona Legnago
		Alto-Adige	Ruvinetti	Savini Pereira	Trento Trento Bolzano
		Bacchiglione	Angelini	Testi -	Vicenza Bassano
		Brenta	Mellini	Vigna -	Padova Este
	Treviso	Tagliamento	Gennari	Berta Fabbri sot. Lucidi	Treviso Treviso Pordenone
		Adriatico	Romani	Ricci Carnovali	Venezia San Donà
		Piave	Dollara	Bulgarelli	Belluno
		Passariano	Forghieri	Frigerio	Udine

3.3. *La Forma Regni Italiae* e il controllo delle vie di comunicazione tra Adige e Tirreno.

I confini del Regno d'Italia non coincidevano necessariamente con barriere naturali. Non poteva essere altrimenti, dal momento che uno dei suoi scopi principali come stato satellite della Francia era quello di controllare alcune vie di penetrazione strategiche nella Pianura Padana. Nel 1805 aveva una forma vagamente a S rovesciata. L'impero controllava per sé il fondamentale passo della Cisa, che metteva in comunicazione il Tirreno e il Golfo di La Spezia.

Le uniche "concessioni" erano date dal passo del Sempione, preteso se non invocato dalla comunità mercantile di Milano, in quanto principale sbocco delle merci cittadine verso il nord Europa, nel 1798, e il passo del Cerreto sul displuviale appenninico⁸⁴. Il percorso, tra Reggio Emilia e il litorale tirrenico venne mantenuto sotto la stessa realtà politica, il Regno d'Italia appunto, che si accollò in tal modo il compito di mantenere e difendere i transiti su questo passo.

Diversa la situazione a nord-est. Il confine con l'Impero sino al 1805 coincideva con la cresta della Alpi Orobiche sino al Lago di Garda. Dopo di che il linea confinaria proseguiva lungo le sponde del fiume Adige. I dipartimenti del Mella e del Lario divennero luoghi di fondamentale importanza strategica, al punto che l'alta Valtellina fu scorporata dal dipartimento del Lario, per divenire un dipartimento a sé stante, quello dell'Adda. Il passo del Tonale era valicabile con le artiglierie, mentre il bacino delle Giudicarie permetteva l'invasione del Trentino evitando le strette dell'Adige o, viceversa, l'attacco imperiale contro Brescia e la valle Trompia, ricca di opifici militari.

Pertanto diveniva uno dei compiti fondamentali, per la Gendarmeria, controllare efficacemente queste aree, mantenendole il più possibile sgombre da "banditi", ribelli filoautriaci e rastrellare disertori. Si voleva insomma una tranquilla "retrovia".

Il territorio montano, le numerose valli secondarie rendevano questo comprensorio, come quello appenninico, luogo ideale per ricetto di malviventi e disertori. Pertanto il compito dei gendarmi non era certo dei più semplici. Le annessioni del 1805 e del 1809 non fecero che aumentare i problemi, piuttosto che risolverli.

Il saliente trentino, per quanto controllato ora dall'alleato bavarese, si incuneava tra i dipartimenti veneti e lombardi del regno. I problemi che sino ad allo-

⁸⁴ Il passo del Sempione e tutta l'Ossola erano state cedute al Re di Sardegna Carlo Emanuele III nel 1748 al termine della Guerra di Successione Austriaca. Per quanto limitata territorialmente, questa nuova acquisizione consentì ai sabaudi di controllare totalmente i traffici commerciali della città di Milano ed imporre a loro discernimento dazi. Tale fatto ebbe gravi ripercussioni sull'economia lombarda, che si vedeva "soffocata" economicamente. Nel 1798, decaduto il Regno di Sardegna, una delle prime richieste della Repubblica Cisalpina fu il ritorno nel nuovo stato del Sempione e della Valle Ossola.

ra erano stati riscontrati solo sul versante occidentale, si ritrovarono con la stessa gravità nelle nuove provincie orientali, con l'aggravante della poca affezione delle popolazioni locali al Regno d'Italia.

3.4. Le "zone calde": il confine orientale, l'Appennino e il Piemonte orientale

La particolare conformazione del regno d'Italia favoriva la concentrazione di disertori e briganti in particolari aree.

La più pericolosa era quella a ridosso al confine dell'Impero, in particolare il dipartimento del Mella. Gli imperiali avevano tutto l'interesse, sino al 1809 compreso, a mantenere alta la tensione, appoggiando più o meno palesemente le bande di "briganti" che infestavano il territorio regio.

Analoga situazione nella provincia di Ferrara, le difficili comunicazioni in un territorio paludoso facevano il gioco di raggruppamenti di disertori e malviventi, appoggiati anche dalla supremazia navale inglese, che si fecero sempre più aggressivi e abili al combattimento.

Il 9 luglio 1810 *due barche staccate da due legni inglesi, s'accostarono al porto di Civitanuova per predare un Trabaccolo di sale*. Un distaccamento di truppe di linea italiano si avvicinò al porto e si dispose, pronto per attaccare il nemico, e assicurandosi al coperto dai colpi dietro a una casa⁸⁵.

Due gendarmi, *Luigi Zampoli e Benedetto Cristofori, trovatisi a passare di lì e accortisi di ciò che stava accadendo, discesero da cavallo e avanzarono soli sulla spiaggia facendo a fucilate con gli inglesi, che intanto stavano montando sul Trabaccolo*. L'attacco dei gendarmi, però, sventò le mire del nemico che abbandonò il Trabaccolo per mettersi in salvo. Questo episodio si inseriva in una più generale situazione di instabilità, iniziata il 7 luglio quando numerosi briganti invasero il comune di Occhiobello, spargendo terrore e minacciando di portarsi a Ferrara⁸⁶.

Il capitano Serafino Croffi con 24 gendarmi ed alcuni soldati della Guardia Nazionale andò ad attaccare l'accampamento dei ribelli, che tentarono di difendersi, ma data l'impetuosità dell'attacco e *con dura lotta*, vennero posti in fuga.

Alcuni rivoltosi morirono, 7 vennero catturati ma in pochi giorni morirono anch'essi in seguito alle gravi ferite riportate.

L'insorgenza nel dipartimento divenne quasi generale e Ferrara stessa si trovò assediata il giorno 9 da alcune centinaia di ribelli e minacciata di eccidio.

Croffi con i suoi gendarmi e alcune Guardie di Finanza fece *fuoco dalle mura della città in diverse parti sopra gli assediati*; costoro però non desistettero e allora alcuni gendarmi a cavallo, assicuratesi una retroguardia di gendarmi a piedi, si lanciarono *sopra l'orda ribelle*, la dispersero, uccidendo una ventina di rivoltoso e facendo diversi prigionieri. Dopo tale episodio i ribelli si rac-

⁸⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 497

⁸⁶ Id.

colsero nuovamente e in maggior numero, persistendo nell'intento di impadronirsi della città.

Croffi, con i suoi gendarmi, passò giorno e notte, fino al 16, di guardia sulle mura della città e con la poca forza sotto ai suoi ordini la difese dai *replicati tentativi di assalto*.

Finalmente il 16 giunse l'avanguardia di una colonna spedita da Bologna in soccorso a Ferrara il capitano e i suoi uomini si unirono ad essa ed attaccarono i rivoltosi, battendosi ed inseguendoli fino al ponte di Lagoscuero, ove recuperarono e raccolsero armi ed effetti lasciati da costoro. Intanto, tra l'8 e il 14 luglio, Rovigo veniva minacciata da diversi ribelli che volevano entrare nella città per saccheggiarla. Il gendarme a piedi Francesco Macchi riuscì *ad incoraggiare gli abitanti a prendere le armi e a resistere al nemico in propria difesa*, scongiurando così l'assalto.

Nel Piemonte orientale il fiume Sesia era percorso, verso occidente, da gruppi di disertori che passavano nei territori dell'impero francese. Era infatti vietato alle Gendarmerie, sia italiana che francese, varcare il confine tra i due stati.

Nel 1807 Polfranceschi aveva proposto di regolare i rapporti tra le due Gendarmerie, stabilendo il da farsi nel caso in cui, una delle due, avesse varcato i propri confini. Affermava che, se era nei piani di concedere alla Gendarmeria Imperiale di agire sul territorio italiano, sarebbe convenuto pure accordare alla Gendarmeria Reale di operare sul suolo francese, onde evitare spiacevoli inconvenienti. Riteneva però tali concessioni sconvenienti e addirittura non ammissibili, in quanto la soluzione più opportuna era che ciascuna di queste due forze operasse e conducesse le proprie ricerche entro la linea di confine, dato che *il diritto delle genti e le ragioni di Stato hanno sempre fatto rispettare il territorio altrui*. Insomma, era certamente auspicabile una collaborazione tra le due Gendarmerie ma continuando ad agire ogni una nel proprio territorio. Ovviamente il transito al di qua e al di là del Sesia era effettuato dai disertori dei rispettivi paesi.

L'Appennino, territorio aspro e difficile, in gran parte boscato, era poco abitato e attraversato da vie di comunicazione poste in corrispondenza delle valli principali. Trovare rifugio in queste zone era, per tutti coloro i quali non volevano essere trovati, abbastanza facile.

Non appena disertori o bande di briganti si riunirono in gruppi più ampi e organizzati, questi si diedero a taglieggiare le principali vie di comunicazione, costringendo la Gendarmeria a regolari servizi di pattuglia a cavallo.

Era stabilito che ad ogni compagnia di Gendarmeria, eccetto quelle dei dipartimenti Crostolo e del Panaro, era assegnato un picchetto a piedi di forza variabile (20, 25, 30, 40 o 50 uomini) composto dal personale di un solo reggimento; alle 9 compagnie del Crostolo, Panaro Agogna, Olona, Alto-Po, Mella, Brenta, Bacchiglione e Reno, era invece, assegnato un picchetto di 20, 25 o 30 cavalieri, per scorta postale o pattugliamento delle grandi strade. Parte degli ausiliari fu però ben presto impiegata per formare le due colonne mobili che nell'autunno del 1811, per ordine di Napoleone, incrociarono attraverso l'appennino con altre due organizzate in Toscana e nel Lazio dal generale Sextius

Alexandre François Miollis, per liberare dai briganti le rotabili Bologna-Firenze ed Ancona-Roma⁸⁷.

Le “zone calde” costringevano il comando centrale a organizzare rastrellamenti e pattugliamenti straordinari, distogliendo da altre zone truppe e soldati a piedi necessari altrove. Una soluzione era quella di avvalersi di truppe regolari, sia di fanteria che di cavalleria, ma, specie durante i periodi di guerra, l'appoggio di queste unità poteva venire a mancare, abbandonando alla più totale anarchia ampie zone di territorio.

⁸⁷ Id.

CAPITOLO IV

LOTTA AL "BANDITISMO".

4.1. Antefatto

Il 30 gennaio 1797 il generale francese Joubert giungeva a Trento alla testa di 20.000 uomini. Il 20 marzo era a Salorno e di lì a pochi giorni le sue avanguardie entravano a Bolzano da cui poi proseguì verso Bressanone.

Preoccupato di raggiungere la Pusteria e di lì stabilire i collegamenti con Napoleone che operava in Carinzia, Joubert avanzò senza troppo guardarsi le spalle, incurante del fatto che il generale austriaco Laudon fosse in attesa dei suoi movimenti in Val Venosta.

Il comandante austriaco cercò sin da subito di smuovere le popolazioni locali e ad operare una leva di massa. Ad un certo momento Joubert, incalzato da tergo da truppe regolari imperiali, si vide piombare addosso dalle pendici delle montagne migliaia di irregolari indigeni. I miliziani avrebbero dovuto attaccare i francesi e accerchiare, insieme alle forze di Laudon, le forze francesi. Queste riuscirono ad evitare appena in tempo di finire chiusi nella sacca e Joubert, abbandonando tutto il suo traino, riuscì nella prima settimana di aprile ad abbandonare incolume Bolzano e Bressanone, risalire la Val Pusteria e raggiungere il grosso dell'armata in Carinzia.

4.2. Il confine tirolese

Gli scherzi giocati dagli "irregolari" alle retroguardie di Joubert erano ancora vivi nella memoria di Napoleone, quando egli decise di aggregare il Tirolo alla Baviera. Il 26 dicembre 1805 la Pace di Presburgo sanciva il passaggio del Tirolo dall'Austria alla Baviera.

Il primo ministro di Massimiliano di Wittelsbach, Montegelas, fece del suo meglio per far scoppiare una feroce rivolta. Attaccò i privilegi e i possedimenti della Chiesa locale, creando un conflitto che sfociò, il 24 ottobre 1806, all'arresto dei vescovi di Coira e Trento. Il vescovo di Coira, infine espulso dal Tirolo, intimò ai fedeli di *disporre con saggezza il popolo alla tempesta che si avvicina*. Nel dicembre del 1807 altri venti sacerdoti vennero espulsi nel Meranese. Tutto questo ovviamente non faceva che il gioco di Vienna.

Il "partito della guerra", capeggiato dal brillante principe di Metternich e dal conte di Stadion spingevano per un nuovo conflitto. Dopo i disastri del 1805, l'esercito imperiale era in fase di riorganizzazione sotto la guida dell'Arciduca Carlo. Nel 1808 Napoleone iniziava ad essere risucchiato nella palude spagnola, mentre Vienna, che aveva "mancato" di partecipare alla guerra con la Prussia e la Russia nel 1806-1807, decideva sempre più per un nuovo confronto armato.

L'offensiva sarebbe stata scatenata contro il Regno di Baviera, e l'*intelligence* austriaca iniziò a lavorare in tal senso prima ancora che l'imperatore avesse dato il suo assenso alla dichiarazione di guerra.

Sul fronte sud, il più propenso alla ribellione, gli ecclesiastici espulsi furono infiltrati segretamente e intrapresero nelle vallate opera spicciola di sobillazione.

A Trento era stato nominato vicario capitolare il conte Francesco di Spaur la cui designazione era stata considerata con una certa simpatia dal clero locale. Gli agenti imperiali trovarono il modo di metterlo alla berlina, applicando sui muri delle chiese del Tirolo una satira che motteggiava; *Che quel Spaur, quel temerario / figlio in ver d'un barbagianni / l'ha voluto esser Vicario / ed è invece un luteran, / quell'indegno, quell'infame, / quell'ipocrita e impostor / inventò tutte le trame / e si fe' commendator...*⁸⁸

Infine venivano presi due impopolari provvedimenti: la coscrizione militare e la denominazione di Tirolo in Baviera meridionale.

Il reclutamento di classi o il finanziamento delle spese militari era sempre avvenuto per decisione della dieta regionale, dopo lunghe trattative con il Governo centrale. Si trattava di un privilegio che risaliva addirittura al XIV secolo, e che fu del tutto ignorato. Non appena la coscrizione fu varata, il numero dei disertori fu schiacciante, fuggendo sui monti, oltre confine e quasi ovunque formando bande di fuorilegge.

Inoltre la decisione di denominare il Tirolo "Baviera meridionale" non fece che accendere ancor più i già surriscaldati animi; le comunità tirolesi vedevano da secoli con ostilità e timore i bavaresi, con i quali correva di tutto fuorché buon sangue. I commerci e traffici erano più diretti a sud, in Pianura Padana, o verso Innsbruck, piuttosto che su Monaco.

Per tutto il 1808 la tensione non fece che aumentare.

4.3. Banditismo nel Regno

*Gli emissari del governo bavarese offendevano il popolo nelle sue credenze e nelle sue convinzioni. A ciò si aggiungeva sovente una arroganza senza freni, un tratto grossolano, un'avidità insaziabile, della quale il popolo era quello di cui maggiormente soffriva, tutte cose, queste, che non fecero che aumentare la sua antipatia naturale per il nuovo governo e a poco a poco trasformarono in odio*⁸⁹.

Di riflesso i disordini e le avvisaglie di problemi ben più gravi giunsero anche in Italia. Nel disegno strategico austriaco l'isolamento tra il Regno d'Italia e la Baviera era uno degli obiettivi da conseguire. Uno dei modi era quello di creare disordini nel regno italiano, distogliendo forze più utili altrove. Inoltre, una volta assunto il controllo del corridoio dell'Adige e della fascia di

⁸⁸ M. FERRANDI, *L'Alto Adige nella storia*, Calliano, 1955, p.278

⁸⁹ Id., p. 280

confine, specie quella veneta e bresciana, un'offensiva sul fronte meridionale avrebbe visto le forze italiane in netto svantaggio strategico.

Gli agenti imperiali non persero certo tempo, e diedero alla Gendarmeria italiana un bel daffare per controllare un fenomeno diffuso di banditismo e propaganda antifrancese sempre più ramificato ed organizzato.

A Venezia avvenne l'arresto di Carlo Borgogna Della Mura, sospettato di spionaggio, ma a seguito di varie indagini ritenuto solo un coscritto refrattario. Fu tradotto al confine per essere consegnato alla Gendarmeria Imperiale.

Numerosi i sospettati di servire il nemico austriaco e le preoccupazioni suscitate da queste operazioni ostili di *intelligence*. L'attenzione era soprattutto orientata verso tali elementi, anche se non compaiono nei rapporti particolari accenni ad operazioni o perlustrazioni condotte ad opera dei gendarmi.

Il rapporto del 21 novembre 1808 raccontava dei problemi avuti a Venezia e nelle province limitrofe della terra ferma veneta, dovuti al tentativo di un certo Giuseppe Pelizzoni di farle insorgere e innalzare lo stendardo di S Marco; il tutto si era concluso con l'arresto dello stesso Pelizzoni e di diversi individui sospettati essere suoi complici o conniventi in Asolo. Nel Reno, Passeriano, Tronto e Musone, circolavano *libelli ingiuriosi* contro Sua Maestà, e uno degli stampatori era stato arrestato nel Tronto e negli altri luoghi erano state prese tutte le misure necessarie per cogliere i sospetti sul fatto⁹⁰.

Un rastrellamento molto vasto si era resa necessarie nel Basso-Po e nel Panaro per snidare e conseguire il fermo di un numeroso gruppo di facinorosi che in quei luoghi si era riunito, sfruttandolo come santuario per *incursioni tendenti a minacciare la pubblica e privata sicurezza*. Le operazioni furono coordinate dai rispettivi Prefetti e comandanti della Gendarmeria. L'esito però non corrispose alle aspettative, in quanto i ricercati, col favore della notte, erano riusciti a fuggire e rivolgersi altrove. Ciò nonostante si arrestarono due disertori e un capo⁹¹. Nei nuovi dipartimenti si segnalavano vari briganti che, però, erano stati arrestati o dispersi.

Dal Tirolo e dai Paesi Elvetici *molte orde di contrabbandieri* entravano nei territori del Regno. Le Guardie di Finanza e i pochi gendarmi opponevano un minimo di resistenza, ma sopraffatti da forza maggiore o venivano uccisi o erano costretti alla ritirata. Si era verificato, rispetto ai mesi precedenti, un aumento delle aggressioni, ma Guicciardi comunicava di aver continuamente richiamato la Gendarmeria *al massimo impegno nelle perlustrazioni e alla persecuzione de' colpevoli*⁹².

I mezzi straordinari, cioè il ricorso all'aiuto delle Guardie Nazionali e della linea, non poteva dare gli stessi risultati che si sarebbero conseguiti con una *forza costante, vigile e sempre sufficiente al bisogno*⁹³.

⁹⁰ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 80

⁹¹ Id.

⁹² Id.

⁹³ Id.

Tuttavia, nonostante le continue lamentele per gli organici sottonumerati, la riusciva a mantenere ancora sotto controllo la situazione. Le bande di malviventi e disertori erano localizzate e, di solito, potevano essere affrontate con forza di media entità, utilizzando qualche brigata di gendarmi, magari supportate da squadriglie di finanza e picchetti di Guardia Nazionale o di linea.

Sul confine con il Tirolo, però, le cose non andavano affatto bene; attacchi, imboscate e infiltrazioni di bande armate continuavano con preoccupante crescente regolarità, costringendo la Gendarmeria ad impiegare aliquote sempre maggiori di fanteria di linea.

4.4. La crisi del 1809

Il 23 dicembre 1808 Vienna decise di entrare in guerra contro la Francia e i suoi alleati. Si voleva infliggere al nemico una sconfitta di ampie proporzioni *al di là dei confini della frontiera*. Perciò la Germania sarebbe stata l'obiettivo terrestre dell'offensiva poiché, nonostante l'esodo verso la Spagna di 100.000 uomini, un gran numero di francesi e alleati era ancora di stanza in quel settore. L'arciduca Carlo favoriva una marcia dalla Boemia verso ovest a nord del Danubio, con alcune operazioni secondarie a sud del fiume e altre azioni in Italia del nord, Tirolo, Polonia e Dalmazia.

L'arciduca Giovanni fu incaricato di ordinare i comitati segreti per una futura rivolta del Tirolo, e, a questo scopo, organizzò a Vienna un "ufficio centrale dei contatti col Tirolo" alla cui direzione fu preposto il barone di Hormayr.

Fra Vienna e Bolzano fu stesa una fitta rete di contatti. La corrispondenza partiva da Vienna firmata da un certo Antonio Stoyer ed indirizzata ad un caffettiere bolzanese, certo Nessing, il quale provvedeva a farla circolare fra i capi della cospirazione.

Il 10 gennaio 1809 questi ultimi furono convocati, con lettera convenzionale, a Vienna. Qui l'arciduca Giovanni si incontrò con Andreas Hofer, albergatore a Sand, Pietro Huber, albergatore a Brunico, e il caffettiere Francesco Nessing, già selezionati e reclutati dall'*intelligence* imperiale nel corso del 1808 in quanto già combattenti delle milizie tirolesi nel 1796 ed il 1805. Ai tre l'arciduca espose in più riunioni, che dovevano essere segrete ma che viceversa vennero a conoscenza dello spionaggio bavarese e segnalate a Monaco e Parigi, il suo piano; ordinare militarmente le popolazioni, armarle e prepararle all'azione, concordata per il 9 aprile. Quel giorno l'Austria sarebbe entrata in guerra contro la Francia e la Baviera. Truppe austriache avrebbero invaso il Tirolo da più parti e le popolazioni locali avrebbero dovuto fiancheggiare questa operazione militare, tagliando le comunicazioni e colpendo ovunque fosse possibile il nemico.

Hofer, Nessing e Huber fecero ritorno alle singole residenze e, sebbene le autorità militari e l'*intelligence* francese avessero puntualizzato le loro figure, non furono prese nei loro riguardi alcune contromisure⁹⁴.

⁹⁴ Per una sintesi della rivolta tirolese del 1809; Ferrandi, *L'Alto Adige*, cit.

L'Austria iniziò ad utilizzare una strategia indiretta tesa a trasformare il brigantaggio nell'elemento che avrebbe innescato una insurrezione antinapolconica. Già nel mese di gennaio la minaccia di una ribellione di vaste proporzioni fu avvertita nel dipartimento del Mella e fu rilevato che la Guardia Nazionale, sicuramente utile come rinforzo alla Gendarmeria, non era adatta a compiere operazioni di controllo e ad affrontare situazioni più complesse, nelle quali le sue unità non dovevano più prendere ordini, ma dovevano assumere la diretta responsabilità di scortare colonne, effettuare ricognizioni e formare posti di blocco. Il Prefetto riuscì a far fronte all'emergenza chiedendo l'intervento dell'esercito, che presidiò le località maggiormente minacciate. Un documento del 9 febbraio scritto dal prefetto del dipartimento del Mella, riportava la richiesta di rinforzi di alcune brigate di gendarmi, per arrestare gli autori di aggressioni e furti che ormai erano divenuti eventi quotidiani, specialmente nella parte inferiore del dipartimento; l'aiuto fornito dalle guardie nazionali per l'arresto e l'inseguimento dei malviventi, era risultato vano⁹⁵.

Il 9 febbraio Guicciardi, poco prima di essere sostituito da Mosca, scriveva una lettera al ministro della guerra sull'esperienza fatta in gennaio nel dipartimento del Mella, primo dipartimento ad essere stato investito dal nuovo tipo di minaccia. Si riferiva a *disgustose relazioni di aggressioni e furti nella parte inferiore del dipartimento* e il Guicciardi esprimeva il suo rammarico in quanto non si era riusciti a *troncare siffatti inconvenienti con aver forniti alla Gendarmeria di colà e sussidi di guardie nazionali, e mezzi per ottenere lo scoprimento ed arresto de' scelerati*⁹⁶. Infatti tali misure si erano dimostrate fino a quel momento infruttuose e avevano evidenziato che in generale *si ricavava un poco vantaggio dal servizio delle guardie nazionali per l'inseguimento ed arresto de' malviventi e della spesa ed aggravio de' cittadini per questo incompetente servizio, e calcolata la necessità di un pronto ed efficace aiuto da darsi alla gendarmeria*. Si proponeva come unico rimedio l'affiancamento di alcuni piccoli distaccamenti di truppe di linea, *che avessero ad agire sotto la direzione e dipendenza della Gendarmeria* per operare nelle località maggiormente minacciate⁹⁷.

Il 16 febbraio 1809 il comando austriaco diramò l'ordine ai suoi corpi d'armata di concentrarsi in vista dell'offensiva di aprile. Il Korp VI e il II corpo di riserva furono destinati alla valle dell'Inn e al Tirolo, mentre il Korps VIII e IX furono preparati per muoversi in Italia.

Il 3 marzo la coscrizione militare divenne operante nel Tirolo. Le operazioni di disturbo si propagavano ormai in Valtellina, Valcamonica, nel Polesine, a Ferrara e a Bologna, investendo praticamente tutta l'area orientale del Regno italico. Il 9 aprile l'esercito imperiale entrava nello Zillertal, segnando l'inizio delle ostilità e di una rivolta che non si sarebbe spenta che a novembre.

⁹⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 494

⁹⁶ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 81

⁹⁷ Id.

L'esercito italiano fu presto totalmente impegnato al fronte, con le retrovie e l'intero territorio sguarniti. Pur non essendo in condizioni di poter mobilitare distaccamenti per l'armata, anche la Gendarmeria fu impiegata nelle operazioni militari, che inizialmente si svolsero nella giurisdizione della terza legione.

La notte del 24 aprile un drappello della compagnia del Brenta, capitanato da Angelini, rientrando a Padova dopo una perlustrazione militare, catturò l'intendente generale austriaco, il generale Goss, sorpreso mentre entrava nella città dalla parte opposta. Venne arrestato e tradotto a Mantova, da dove in seguito fu liberato in uno scambio di prigionieri. Purtroppo l'approfondimento degli episodi e dei comportamenti della Gendarmeria in questo periodo di crisi, sono difficilmente ricostruibili, in quanto i documenti trovati risultano incompleti o mancanti.

Lamentele per la difficoltà di svolgere un servizio efficiente arrivavano dal comandante della compagnia di Gendarmeria dell'Olonza, Ferrari, il quale scriveva che era divenuto impossibile *proseguire il gravoso servizio ordinario* a cui si andava sommando anche la scorta dei corrieri di dispacci⁹⁸.

Purtroppo l'aiuto dell'esercito poté durare poco tempo, dato la pressante necessità di essere impegnato al fronte.

La Gendarmeria effettuò un arresto l'11 maggio a Sondrio, nei confronti di tale Ganassa Gottardo e altri compaesani, sospettati nei giorni precedenti *di aver avuto parte nelle importanti sollevazioni avvenute ad Albosaggia e nelle comuni vicine*⁹⁹.

Il rapporto del prefetto dell'Adda del 2 giugno comunicava che altri responsabili e istigatori della rivolta erano stati catturati¹⁰⁰.

L'8 giugno il capo della prima sezione della direzione generale di polizia, Sormani, di ritorno dalla sua missione in Val Camonica stendeva un lungo rapporto alla direzione stessa *sull'origine, sviluppo e progressi dell'insorgenza ivi scoppiata*. Scorrendo le numerose pagine di questo dettagliato rapporto veniamo a conoscenza di alcune informazioni inerenti all'operato della Gendarmeria. Qui si era registrata una vasta insorgenza, supportata anche dal Tirolo e poi ampliata nelle valli adiacenti, scatenata almeno in apparenza dall'altissimo prezzo del sale e della cattiva qualità del medesimo, con il conseguente inizio del suo contrabbando attraverso il Tonale. Ovviamente i contrabbandieri erano quasi tutti tirolesi. Il giorno 8 maggio un gruppo di briganti tirolesi e nazionali riuscì a impossessarsi facilmente della zona di Edolo, *avendolo trovato privo di qualunque forza, dacchè il signor capitano Bianchi comandante la forza stessa, lo aveva ore prima abbandonato con tutta la gendarmeria*, lasciando la zona facile preda dei briganti¹⁰¹.

⁹⁸ A.S.MI., M.G., Cart. 494

⁹⁹ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 81

¹⁰⁰ Id.

¹⁰¹ Id.

Nei giorni seguenti la truppa avanzò alla verso Ponte di Legno per placare l'insorgenza sviluppata in quel luogo, e si distinse *per coraggio ed intrepidezza* il tenente della Gendarmeria Romano, che *rimase ferito in una gamba da una palla morta e due gendarmi furono leggermente feriti*. Da qui il distaccamento ritornò su Edolo per rioccupare il paese e il suo territorio. Intanto le truppe comandate dal generale Polfranceschi fermavano l'avanzata degli insorgenti dall'Aprica verso la Valtellina, nel dipartimento dell'Adda.

Episodi spiacevoli furono attribuiti a gendarmi rimasti ignoti, come l'incendio del villaggio di Lecami, *che soggiacque un danno non leggero*. Due gendarmi pretesero una grossa mancia da una donna che non voleva o non poteva accordargliela. Questo scatenò le ire dei gendarmi che furono *cagione dell'infortunio* e incendiarono il paese. Eventi del genere, nella valle dell'Adige avvenivano quotidianamente con interi villaggi distrutti sino alle fondamenta.

Guardie di finanza e gendarmi furono sospettati di numerosi furti in abitazioni e rapine a mano armata per sottrarre denaro agli abitanti di Pontagna e Poja. Altri minacciarono d'incendio alcune comunità rifiutatesi di pagare una un riscatto in denaro, altri ancora entravano *violentemente nelle osterie* mangiando copiosamente senza pagare, come segnalato dal sindaco di Villa¹⁰².

Il rapporto da un lato evidenziava buon operato di alcune brigate, come quella comandata dal tenente Bianchi, e dall'altro i ricorrenti episodi di soverchierie di altri gendarmi. Questa situazione altalenante tra episodi meritevoli di encomi ed azioni riprovevoli fu un elemento caratterizzante dell'intera storia della reale Gendarmeria.

Piaga dilagante era ormai divenuta la grandissima frequenza delle diserzioni, nonostante nel corso dell'anno precedente fosse stata approvata una nuova legge che puniva più severamente proprio i colpevoli di diserzione. Nonostante i rischi cui si andava incontro questo fenomeno continuò a crescere, tanto da essere stato poi definito *il verme distruttore dell'armata*, dato che non coinvolgeva solamente i gendarmi ma tutto l'esercito.

Gli episodi riportati in alcune lettere evidenziavano come ogni compito assegnato poteva divenire una occasione per disertare, come sottolineato nel rapporto di Polfranceschi al generale di brigata Andrea Milossevitz del 15 luglio, nel quale si rilevava che *a Zara una decina di gendarmi a cavallo scapparono dalla città, approfittando di un incarico di perlustrazione nei paraggi*, o ancora come scriveva il prefetto di Udine, in riferimento ai fatti avvenuti il 25 novembre dell'anno precedente, in cui *scapparono 4 gendarmi a cavallo incaricati di sorvegliare il palazzo della Prefettura, suscitando un senso di rabbia e sconcerto nel personale civile e nello stesso prefetto, traditi dalla loro scorta personale*¹⁰³.

Frequenti e altrettanto inutili furono le richieste di Polfranceschi di rafforzare la Gendarmeria per tentare di scongiurare tali riprovevoli episodi.

¹⁰² Id.

¹⁰³ A.S.MI., M.G., Cart. 494

Piella fu sostituito da Giuseppe Francesco Scotti al comando della 2ª Legione e, al posto di Scotti, a capo della 3ª Legione venne chiamato il capobattaglione di fanteria Ferdinando Rossi.

Nella relazione sugli eventi del 1809, Mosca lodò il comportamento della gendarmeria, sostenendo che solo l'esiguità degli effettivi le aveva impedito di soffocare le insorgenze sul nascere¹⁰⁴.

Il 5 ottobre Polfranceschi lamentava gravi mancanze di gendarmi a cavallo nel dipartimento dell'Olon, segnalando che sempre più difficoltosa risultava la traduzione dei prigionieri e richiedeva, per sopperire al grande disagio, o truppe di linea o rinforzi della guardia nazionale o, almeno, dei gendarmi a piedi. Declinava ogni responsabilità dei capi dell'arma stanziata in quel dipartimento per qualsiasi esito negativo di operazioni ordinarie, ribadendo per l'ennesima volta che tutte le colpe erano imputabili alla *insufficienza* [numerica] *della Gendarmeria*¹⁰⁵.

A Vienna il 14 ottobre veniva firmata la pace tra la Francia e l'Impero d'Austria.

4.5. Guerriglia, controguerriglia e risultati acquisiti

I rivoltosi, i briganti o i disertori conoscevano alla perfezione il territorio nel quale si muovevano. Anche se non erano originari delle zone nelle quali operavano, avevano avuto tutto il tempo per impratichirsi e conoscerla a fondo. Sapevano dunque sfruttare al meglio ogni appiglio tattico che il terreno consentiva loro; boschi, strade, colline, fiumi, torrenti, erano tutti elementi utili come mascheramento per ingaggiare in combattimento il nemico, o sganciarsi da esso non appena appariva chiaro che le forze di questo erano nettamente superiori in numero. Le prime formazioni che si vennero a creare avevano una gran penuria di armi da fuoco, e questo fatto le poneva in una condizione di inferiorità nei confronti del nemico quasi interamente equipaggiato con moschetti a pietra focaia. Armi bianche, bastoni ferrati, o qualsiasi arma impropria poteva servire.

Con la cattura o l'uccisione di un nemico si impadronivano di armi da fuoco che divennero assai abili a impiegare, al punto che nei combattimenti a fuoco le forze irregolari ottenevano una netta superiorità, come gli stessi teorici militari del XVIII secolo attribuivano loro; *Non appena sei attaccato dai contadini, cerca di serrare subito sotto con la baionetta il prima possibile, poiché non sono avvezzi a questa tattica, e generalmente non hanno baionette. Tieni a mente che non molto più efficaci nel combattimento a fuoco rispetto alle nostre truppe, ed è difficile colpirli, poiché combattono individualmente e si nascondono dietro ad alberi e rocce*¹⁰⁶.

¹⁰⁴ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare cit, p. 886

¹⁰⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 494

¹⁰⁶ A. N. SANTA CRUZ Y MARCENADO, *Réflexions militaires et politiques*, Vol. VII, La Haye 1740, p. 160.

Alla conoscenza del terreno e alla superiorità nel combattimento con l'arma da fuoco, la Gendarmeria replicò con la mobilità. Reparti di cavalleria, dragoni, appoggiati da distaccamenti di fanteria, dovevano essere in grado di colpire le bande partigiane ancora nei loro "santuari", distruggere i villaggi, le loro basi logistiche, rastrellare gli abitanti dei luoghi prima che le bande si potessero radunare ed organizzare e serrare sotto le loro formazioni il più velocemente possibile una volta ingaggiato un combattimento.

Quindi iniziarono ad impiegare massicciamente reparti di cavalleria per le operazioni di controguerriglia. Gli insorgenti, che combattevano come una truppa leggera, a ranghi molto aperti per poter sfruttare il mascheramento o la protezione che il terreno o la situazione tattica offriva loro. Una tattica che favoriva gli assalti della cavalleria, poiché il fuoco sviluppato non poteva essere troppo intenso, e vi era la possibilità per i cavalieri di isolare piccoli gruppi di uomini o addirittura singoli, inseguirli sfruttando la velocità maggiore del cavallo nei confronti dell'uomo, ed abbattere gli avversari a colpi di spada. La cavalleria rimaneva il pericolo maggiore in luoghi aperti poiché le bande non avevano nulla di simile da contrapporre al nemico. Già nel combattimento sopra ricordato appare singolare che uno solo dei partigiani sia rimasto ucciso. Evidentemente furono abili a sfruttare terreni impraticabili per la cavalleria per potersi sganciare. Quando i prefetti avevano abbastanza forze, lanciavano azioni di rastrellamento su vasta scala impiegando un numero variabile di colonne miste di cavalleria e fanteria. Scelto l'obiettivo, i vari distaccamenti vi convergevano seguendo direttrici diverse, in particolare percorrendo le strade principali, distruggendo tutto ciò che incontravano sul loro cammino. Fu quanto avvenne con il rastrellamento effettuato nel Basso-Po e nel Panaro per snidare e conseguire il fermo di un numeroso gruppo di banditi. L'esito però non corrispose alle aspettative, in quanto i ricercati, col favore della notte, erano riusciti a fuggire e rivolgersi altrove. Ciò nonostante si arrestarono due disertori e un capo.

Muovendosi lungo le vie di comunicazione si lasciavano maglie molto larghe, attraverso le quali era possibile fuggire. Solo pochi sfortunati, o chi non conosceva il territorio, non riusciva a evitare la cattura.

4.6. Fuoco sotterraneo

Rimaneva da pacificare il Tirolo. Il capo della rivolta, Andres Hofer, in un primo momento mostrò intenzioni arrendevoli, chiedendo una tregua e promettendo il licenziamento della truppa. Ma le trattative, per quanto assecondate del viceré Eugenio, fallirono.

Se per l'Austria, sconfitta sul campo, il gioco era, per il momento, finito, non lo era per l'Inghilterra, che riteneva la partita in Tirolo ancora aperta e dovunque era possibile tenere focolai accesi, Londra attizzava, con invio di armi e denaro, il fuoco. I combattimenti, feroci, durarono sino novembre inoltrato, quando fu necessario distruggere interi villaggi per privare i rivoltosi di basi d'appoggio nella stagione invernale. Finalmente il 27 gennaio 1810, grazie ad

una delazione, 1.400 uomini del 44° Reggimento di Linea francese, 70 cacciatori a cavallo e 50 gendarmi riuscirono a catturare Hofer a Riffel, nei pressi di Merano. Il 20 febbraio fu fucilato al bastione di porta Ceresa a Mantova.

Nondimeno nelle campagne e nelle valli i problemi rimanevano. Il rapporto del febbraio 1811, che faceva riferimento agli ultimi mesi del 1810, accennava a *frequenti e concertate perlustrazioni* che pian piano andavano *ponendo freno alle aggressioni sulle pubbliche strade purtroppo non infrequenti*, in cui avevano *per lo più parte disertori e coscritti refrattari*, dei quali giornalmente si ottenevano degli arresti. I primi due mesi dell'anno erano stati fitti di impegni sul fronte delle perlustrazioni e delle *estirpazioni* dei briganti, *che tanto infestano il dipartimento del Reno e con un consenso non meno pesante quelli del Basso-Po, del Panaro e del Crostolo*¹⁰⁷.

Il 1810 fu per la Gendarmeria un anno assai intenso, durante il quale le varie unità erano in continuo movimento per distruggere bande di insorgenti, effettuare rastrellamenti e rioccupare villaggi e paesi perduti. La situazione però sembrava essere grave; bande sempre più organizzate e aggressive diedero l'assalto persino alla città di Ferrara, salvata dalla Gendarmeria locale.

Nel mese di giugno a Milano si verificarono molti assalti notturni. *Venne l'epoca sgraziata a coincidere col rilascio degli amnistiati dalla sovrana clemenza. Le politiche misure più energiche tosto adottate contro molti dei dimessi, il continuo giro di pattuglie e di combinate perlustrazioni truncarono subito la serie degli attentati, e fu costantemente ripristinata la pubblica sicurezza e tranquillità*¹⁰⁸. Questo non poteva però dirsi per le strade di tutti i dipartimenti, talune ancora infestate da aggressori. La causa era da attribuirsi, ancora una volta, alla *scaratezza della Gendarmeria distratta indefessamente da tanti incombenti*; nonostante questo continuavano incessantemente le *attive operazioni*, il risultato delle quali erano i *frequenti arresti de' più feroci e facinorosi aggressori*, come avvenne per i famigerati Bonometti, capo rigante, e per i fratelli Baldassarri nel Mella¹⁰⁹.

Il giorno 14 maggio il gendarme a cavallo Giuseppe Cantinazzi, dal ritirarsi da una esplorazione *spiccata innanzi dalla colonna di truppa che stava inseguendo i briganti in Valtellina, cadde sotto il cavallo, per cui venne assalito da tre di costoro*, ma riuscì ad ucciderne uno, a ferirne gravemente un altro e a porre in fuga un terzo, anche impadronendosi delle loro armi. Il gendarme rimase leggermente ferito nel petto a causa di un colpo di arma bianca e *si diportò in tutta la spedizione da prode e valorosissimo militare*. Per questo veniva anche avanzata la proposta di decorarlo all'ordine della corona¹¹⁰.

I brigadiere a cavallo Gaetano Rossi e Giuseppe Guerra, *pieni di zelo, atti-*

¹⁰⁷ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 81

¹⁰⁸ Id.

¹⁰⁹ Id.

¹¹⁰ Id.

vità e coraggio si distinsero assai, il primo nel catturare i principali autori di una sommossa a Pozzolungo il 14 maggio ed il secondo in egual operazione nel giorno 22 nella comune di Gabbiano¹¹¹.

Nello stesso mese di maggio il caposquadrone Luigi Bignami si trovava alla frontiera del dipartimento del Mella, quale comandante la forza che garantirlo doveva dalle incursioni degli insorgenti tirolesi. In vari fatti che ebbero luogo contro costoro il signor Bignami si mostrò assai bene. In giugno fu destinato al comando di un distaccamento da esso preso a Rocca D'Anfo e condotto senza perdita, in mezzo alla insorgenza del Tirolo a Roveredo, ove fu riunito alla colonna comandata dal colonnello Levier, che si portò ad attaccare Trento¹¹².

A luglio si recò con il suo distaccamento nel Bacchiglione per assopirvi la sommossa manifestatasi, nel che si condusse lodevolmente. Ad ottobre fu poi d'avanguardia al corpo comandato dal generale Peyri, che s'impadronì del Tirolo italiano.

Il 6 giugno nel fatto d'armi che ebbe luogo a Grigno, nello Stato Bavaro, contro austriaci e insorgenti tirolesi, il maresciallo di linea a cavallo Giuseppe Nocetti, il brigadiere a cavallo Antonio Quarantelli, i gendarmi a cavallo Giuseppe Crespi, Gaetano Michelini, Giovanni Cavalli e Giuseppe Posio, diedero prova del loro coraggio tenendo testa al nemico¹¹³.

Il maresciallo d'alloggio a cavallo Santo Paganelli, con il brigadiere a cavallo Enrico Bartolini, i gendarmi a cavallo Antonio Fabbri e Angelo Porazzi e il gendarme a piedi Matteo Gambi, verso la sera del 1° luglio perlustrando in traccia di una banda di briganti si incontrarono con costoro, i quali si ripararono dietro una siepe e da qui fecero fuoco sopra i gendarmi, dandosi poi, dopo alcune scariche, alla fuga. Uno venne raggiunto e, dopo aver opposto fiera resistenza, venne ucciso dal Bartolini. Gli altri gendarmi rimasero feriti nella lotta ineguale che venne spinta dai gendarmi con la massima intrepidezza¹¹⁴.

Il 3 luglio a Castel San Pietro alcuni facinorosi attaccarono la ricettoria di finanza percuotendo il ricettore e derubando quanto c'era in cassa. Il maresciallo d'alloggio Domenico Tarini con il gendarme a cavallo Domenico Casolari, passarono in quel luogo per la corrispondenza, intervennero nel tumulto e dispersero i rivoltosi, riportando la calma e tutelando la vita degli impiegati di finanza¹¹⁵.

Il 7 luglio avvenne il clamoroso episodio di Ferrara. In tale occasione un nutrito gruppo di rivoltosi giunse a bloccare la città, che fu salvata dall'operato del capitano Serafino Croffi¹¹⁶.

La presenza navale inglese non poteva che favorire questi disordini. Il 9

¹¹¹ Id.

¹¹² Id.

¹¹³ Id.

¹¹⁴ A.S.MI., M.G., Cart. 497

¹¹⁵ Id.

¹¹⁶ Id.

luglio due barche staccate da due legni inglesi, s'accostarono al porto di Civitanuova per predare un Trabaccolo di sale. Un distaccamento di truppe di linea italiano si avvicinò al porto e si dispose, pronto per attaccare il nemico, e assicurandosi al coperto dai colpi dietro a una casa. Due gendarmi, *Luigi Zampoli e Benedetto Cristofori*, in azione di pattugliamento e accortisi di ciò che stava accadendo, discesero da cavallo e avanzarono soli sulla spiaggia facendo a fucilate con gli inglesi, che intanto stavano montando sul trabaccolo. L'attacco dei gendarmi, però, sventò le mire del nemico che abbandonò il trabaccolo per mettersi in salvo. Tra il giorno 8 e il 14 Rovigo era minacciata da diversi ribelli che volevano entrare nella città per saccheggiarla. Il gendarme a piedi Francesco Macchi riuscì ad incoraggiare gli abitanti a prendere le armi e a resistere al nemico in propria difesa, respingendo l'assalto¹¹⁷.

Fu così necessaria una azione di rastrellamento di vasto respiro, effettuata dall'8 luglio al 22 agosto. Il capitano Francesco Rusconi *percorse alla testa di una colonna mobile i dipartimenti del Mincio e Basso-Po, battendo e disperdendo i ribelli dappertutto, parte dei quali vennero da esso dati in potere della giustizia*. Il 12 luglio, *nel luogo detto lo Zappolino*, il sottotenente Girolamo Bravi e il maresciallo d'alloggio a piedi Francesco Mori, *diedero prova del loro valore nel dar la caccia ad un vistoso numero di ribelli; il capo di costoro fu ucciso dal Mori, furono arrestati 4 briganti e venne recuperato il sale che era stato sottratto*. Nella stessa data il tenente Luigi Dal Buono riuscì a disperdere dei briganti che avevano invaso il comune di Cascemaro, nelle vicinanze di Ferrara. Nel dipartimento del Basso Po alcuni briganti tentarono di contrastare il passaggio dal Basso-Po alla colonna comandata dal capitano Rusconi. *Il gendarme Luigi Fontana pose piede a terra per primo e caricò i briganti, seguito dagli altri soldati della colonna, animati dal suo esempio. Il Fontana rimase gravemente ferito*. Il 17 lo stesso Dal Buono, *intraprese una perlustrazione nelle Valli di Burana, supponendo, a ragione, che alcuni briganti fuggiti da Ferrara vi si fossero rifugiati. Venne inaspettatamente ferito in due parti del corpo da una scarica fatta da 2 briganti, ma mostrò ugualmente zelo e attività anche in quella circostanza*. Il 11, 18 e 19 luglio il maresciallo a cavallo Luigi Concornotti con pochi gendarmi a piedi rintracciò e sconfisse vari briganti in alcuni comuni del Mincio e dell'Adige, ottenendo anche l'arresto di alcuni capi¹¹⁸.

Gli insorgenti tirolesi non erano ancora stati del tutto domati, e il 15 luglio portarono avanti un attacco in Valcamonica, ma il maresciallo a piedi Marco Zaquini con il gendarme a piedi Giuseppe Belleri, *li fronteggiarono coraggiosamente e si batterono da valorosi*. Il nemico fu respinto ma il gendarme rimase ferito al basso ventre.

Il 17 il gendarme a cavallo Pietro Busi *entrò fra i primi ad Asiago attaccando i ribelli che lo infestavano, rimanendo gravemente ferito nel collo*.

¹¹⁷ Id.

¹¹⁸ Id.

Il 30 luglio il brigadiere a cavallo Giuseppe Buffoli, con i gendarmi a cavallo Angelo Masini, Raffaele Mori, Carlo Bovio e Giuseppe Toffanini si recarono travestiti nelle valli di Stienta, nel Basso-Po, e fingendosi disertori si avvicinarono ad una banda di sette dei *più scellerati briganti, che stavano colà rifugiati ed erano armati di tutto punto. Non fu possibile di riunire tutti e sette i briganti contro una casa per ottenere una cattura completa. Appena costoro si accorsero dell'insidia vollero attaccare i gendarmi, ma questi ne uccisero due e fecero prigioniero un terzo.*

Alla fine di luglio fu effettuato un altro rastrellamento di vaste proporzioni. Dal 27 luglio al 2 agosto il tenente Francesco Simeoni *girò alla testa di un distaccamento i dipartimenti del Mincio e Basso-Po, inseguendo e disperdendo i ribelli, avendone anche arrestati molti*¹¹⁹.

Il 7 agosto a Villa D'Aiano, il maresciallo a piedi Giuseppe Cremonini ed il gendarme a piedi Filippo Campioli si distinsero *per attaccare e disperdere un'orda di briganti. Il Campioli rimase gravemente ferito tanto da non essere più abile al servizio*¹²⁰.

Il tenente Anselmo Forghieri nei giorni 24 e 25 agosto, nonché 13 settembre, alla testa dei suoi gendarmi si azzuffò con diverse bande di ribelli, ferendone molti e catturandone un buon numero. Durante l'insorgenza che afflisse la parte montuosa del dipartimento del Crostolo, il capitano Luigi Cerioli diede *testimonianze decisive di valore, intelligenza e di zelo. Egli si trovò sempre nei posti più minacciati e distrusse ovunque le mire dei ribelli. Non rientrò alla sua residenza se non dopo che fu ristabilita la tranquillità*¹²¹.

Anche nel dipartimento del Brenta si dava la caccia a bande di insorgenti. *In tutto il tempo che l'insorgenza afflisse il dipartimento del Brenta, il capitano Luigi Angelini con il tenente Carlo Chiaro accorsero alla testa dei loro gendarmi per sussidiare ovunque il bisogno lo richiedeva, scacciarono e batterono i ribelli e liberarono varie comuni dai mali dai quali erano minacciate*¹²².

Sappiamo poi del brigadiere a cavallo Gaetano Imper che, unitamente a tre gendarmi, *si spinse nella comune di Piazzola ed attaccò una numerosa banda di ribelli; rimase ferito nel dorso ma riuscì egualmente co' suoi gendarmi a porre in fuga i ribelli*¹²³.

Il 19 settembre il brigadiere a cavallo Giovanni Battista Cavaliere Pizzamiglio avendo scoperto che a Longastrino, nel Basso-Po, esisteva una *rea fabbrica di polvere già invano assalita da altra forza, vi si recò con tre gendarmi e una guardia nazionale di Lugo, la investì e arrestò i delinquenti fabbricatori, impadronendosi di 100 libbre di polvere e di tutti gli attrezzi*¹²⁴.

¹¹⁹ Id.

¹²⁰ Id.

¹²¹ Id.

¹²² A.S.MI., M.G., Cart. 497

¹²³ Id.

¹²⁴ Id.

Nei primi giorni di ottobre ancora azioni di rastrellamento; il 9 ottobre il maresciallo a cavallo Giuseppe Corradini condusse un duro attacco, nel dipartimento del Panaro, ad una numerosissima banda di briganti ottenendo ottimi risultati e comportandosi da valoroso. Il giorno 22 il Corradini maresciallo *diede uguale prova di valore nell'attaccare una casa scopertasi covo di briganti, uccidendone 15 e arrestandone altri*. Nello stesso giorno, il maresciallo riuscì a liberare dai briganti 3 soldati rimasti in precedenza loro prigionieri.

*Il brigadiere a cavallo Enrico Bartolini e i gendarmi a cavallo Antonio Rovati e Luigi Toschi, a Vignola, marciando insieme ad un distaccamento francese raggiunsero un'orda di briganti diretta dal famigerato Lambertini. Questi quattro individui si condussero lodevolmente meritando la soddisfazione de' loro superiori e dando esito positivo alla missione. L'11 di ottobre il brigadiere a piedi Giuseppe Rodigheri, benché col solo aiuto di tre gendarmi attaccò a Monte Ombrano una masnada di briganti e li disperse, arrestandone uno colle armi in mano*¹²⁵.

La sera del 10 novembre il brigadiere Bartolini, avendo avuto notizia che *nei dintorni di Fusignano si aggirava il famigerato disertore Bartolomeo Venturini, detto Meneghino bello, complice di aggressioni ed invasioni, si pose sulle di lui tracce e ne ottenne il fermo. La stessa sera avvertito dell'esistenza di una banda di disertori armati, il brigadiere suddetto, con il gendarme Gandini, si metteva ad inseguirli e li raggiungeva. Questi opposero resistenza e causarono al gendarme una pericolosa contusione nel braccio sinistro con un grosso bastone, ferendo il cavallo del brigadiere e sparando al brigadiere stesso, senza però riuscire a colpirlo. Questi, dopo aver più volte intimato l'arresto in nome della legge, vedendosi sopraffatto dal numero di 7 oppositori, fu costretto a spiegare la forza, per cui 3 disertori rimasero feriti e di questi, 2 furono catturati*¹²⁶.

Il brigantaggio era ormai diffusissimo, specialmente nella giurisdizione della seconda Legione: il 23 novembre nelle campagne tra Imola e Tossignano, un gruppo di gendarmi e guardie nazionali si lasciò sfuggire un *attrupamento armato*, dopo aver invano tentato, per stanarlo, di incendiare gli umidi canneti¹²⁷.

Divenne urgente avere a disposizioni più uomini, tanto che venne avanzata la proposta di accettare come gendarmi anche gli analfabeti, elemento che suscitò le ire di Polfranceschi, il quale scriveva che *gli illetterati* avrebbero compromesso l'operatività dell'arma, in una situazione precaria in cui già si accettavano individui che a mala pena sapevano leggere e scrivere¹²⁸.

¹²⁵ Id.

¹²⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 499

¹²⁷ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI Storia militare cit., p. 887

¹²⁸ A.S.MI., M.G., Cart. 497

CAPITOLO QUINTO DISERTORI E RENITENTI ALLA LEVA

5.1. Il fenomeno della diserzione e della renitenza alla leva

I fenomeni della diserzione e della renitenza alla leva costituivano due grossi problemi, cui doveva porre rimedio la Gendarmeria. Per avere una adeguata proporzione del fenomeno, viene illustrata una tabella relativa al totale dei contingenti requisiti tra il 1803 e il 1813.

Periodo	Attivi	Riserva	Totale
1803-1805	28.200	3.000	31.200
1806-1809	20.030	18.010	38.040
1810-1812	31.512	24.935	56.447
1813	31.818	1.961	33.779
totale	111.560	47.906	159.466

Questa, invece, è la tabella relativa alla renitenza e alla diserzione nel periodo tra il 1° gennaio 1807 e il 9 ottobre 1810.

	1806	1807	1808	1809	1810	Totale
Renitenti	-	4.649	8.129	5.307	4.142	22.227
Disertori	2.582	4.023	4.696	6.249	2.782	20.332
Totale	-	8.672	12.815	11.556	6.924	42.559

Per coloro che fuggivano il territorio più favorevole era quello, in pianura, delle paludi e quello della montagna, data la mancanza di strade e la grande quantità di arce impervie difficilmente raggiungibili. La tolleranza verso i disertori fu, da parte della società, inizialmente alta e la gente di campagna aiutava spontaneamente i latitanti. In tempi brevi, però, gruppi di disertori, che ne frattempo erano aumentati di numero con la successione di chiamate di leva, si erano organizzati in bande dedite al brigantaggio. Questo fece accrescere la domanda di sicurezza e repressione da parte della popolazione. Accadeva spesso che, o dietro pagamento in denaro o per solo spirito "patriottico", si trovasse guide e confidenti in grado di fornire utili informazioni sui nascondigli. I due sistemi di reclutamento impiegati dall'esercito italiano, volontario fino all'estate del 1803, obbligatorio in seguito, producevano due tipi diversi di disertori:

- i coscritti che disertavano per odio della vita militare;
- i volontari che l'amavano così tanto da volerla sperimentare presso il maggior numero possibile di datori di lavoro.

I volontari erano in maggioranza disertori esteri e spesso si arruolavano con il proposito di disertare di nuovo alla prima occasione, non appena ricevuto l'ingaggio e l'equipaggiamento, per ripetere l'operazione in un altro esercito. Con la legge sulla coscrizione obbligatoria, la consistenza del fenomeno non diminuì; il tasso di diserzione, calcolato su 5 corpi (2° e 4° di linea, dragoni di Napoleone, artiglieria a cavallo e zappatori) fu, in tre anni e mezzo, dal secondo semestre 1803 al 1806, dell'83%.

Con l'introduzione dei consigli di guerra speciali, effettuata con decreto del 18 novembre 1807, fu meglio precisata la fattispecie del reato e le presunzioni legali per la dichiarazione di imputazione. Le assenze arbitrarie inferiori alle 72 ore, in tempo di pace, e alle 24, in guerra, erano punite in via correzionale. Trascorsi i limiti il militare veniva dichiarato disertore e deferito al consiglio di guerra. La stessa imputazione si applicava anche al militare che non rientrava al corpo entro 15 giorni dalla sua dimissione dall'ospedale o dal termine del congedo temporaneo. La norma fu poi attenuata, dando facoltà al comandante di dichiarare *assenti*, anziché disertori, i militari scomparsi *dopo un giorno di battaglia, dopo marce lunghe e sforzate, in paese nemico o infestato da banditi*, quando, trovandosi da lungo tempo sotto le armi, avessero dato prova di *attaccamento al servizio* e a giudizio del capitano non fossero sospettabili di *essere dati vilmente alla fuga*¹²⁹. Nel 1808 le pene furono fortemente inasprite, prevedendo, a seconda delle circostanze, da 3 a 10 anni di lavori pubblici o la morte per fucilazione, con le pene accessorie del pagamento della multa di £. 1.500. Il 15 ottobre 1810 si decretò la pena di morte per i disertori presi con le armi in mano nelle file nemiche.

Un bilancio numerico rileva l'entità del fenomeno diserzione:

- i disertori delle tra il 1803 e il 1805, che ricevettero l'indulto il 5 maggio 1810, furono circa 12.000;
- nel periodo tra il 1806 e il 1810 furono altri 21.000;
- dal 1° settembre 1811 al 31 dicembre 1812 si verificarono 7.339 diserzioni¹³⁰.

Per la Gendarmeria, che doveva cercare di arginare questo fenomeno, il problema si poneva in termine di forze necessarie per compiere operazioni di tale genere in maniera efficace. Le truppe di linea erano raramente disponibili, sia per reali impegni sia per la contrarietà dei loro comandanti a fargli svolgere il compito di quelli che ancora molti consideravano *sbirri*¹³¹. Intanto gendarmi e guardie di finanza, boschive e campestri erano oberati dai normali servizi d'istituto e sparsi in piccoli presidi.

La Gendarmeria, *unica forza destinata a prevenire e ad arrestare gli autori* di questi fatti criminosi, oltre ad essere numericamente insufficiente, era anche *quasi esclusivamente addetta alla polizia militare per i trasporti* [dei prigionie-

¹²⁹ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, *Storia militare*, cit., p. 335

¹³⁰ Id., p. 338

¹³¹ Id., p. 342

ri], per le requisizioni, per la coscrizione, per la polizia del quartier generale e per la custodia di tutta la linea del Po, per cui ogni aggiuntivo e gravoso compito risultava insostenibile¹³². Per formare pattuglie e squadroni si doveva ricorrere alla Guardia Nazionale e alle compagnie di riserva. Costoro erano inesperti, radicati sul territorio, e spesso conoscenti di parenti dei latitanti. In un tale clima questi fornivano un aiuto minimo, quando addirittura non facevano fallire le missioni allertando prima i latitanti. Notoriamente la maggior parte dei coscritti disertava per tornare a casa. I disertori spesso vivevano indisturbati grazie al sostegno dei parenti e alla connivenza delle autorità, non sempre disinteressata: accadeva, ad esempio, che il sindaco, ricco possidente, proteggesse i disertori per sfruttarli come braccianti nei propri poderi¹³³. Per rompere il muro di omertà si rispolverò uno dei più odiosi sistemi dell'antico regime, quello di alloggiare un militare in casa dei presunti favoreggiatori, con l'obbligo di mantenerlo con una ingente tariffa. Questo istituto fu usato in larga scala nel 1812-1813 nelle Marche e in Romagna, su disposizione del prefetto, e con indennità commisurate al grado del militare.

Su richiesta del ministro della guerra Achille Fontanelli, nell'inverno del 1812 prefetti e viceprefetti inviarono al ministero alcune osservazioni sull'applicazione delle istruzioni ministeriali, tra cui anche alcune relative all'evasione degli obblighi di leva e alla lotta alla renitenza¹³⁴.

Tra i modi di evadere la leva ne venivano indicati sostanzialmente cinque:

- connivenza dei rettori dei seminari con le vocazioni fittizie, che facevano uscire dai detti seminari gli individui che già avevano compiuto i 25 anni, cioè l'età di scadenza degli obblighi di leva;
- aumento crescente dei matrimoni fittizi, con l'inconveniente che coloro che erano realmente padri di famiglia in diversi casi venivano requisiti anche se realmente meritevoli di esenzione;
- spostamento della residenza dai piccoli comuni alle città, in modo da diminuire le probabilità di estrazione;
- commissione di piccoli reati in modo da trovarsi in carcere al momento della leva;
- autolesionismo, come la mancata cura di malattie o l'amputazione di dita o falangi della mano sinistra.

Per combattere la renitenza si suggeriva di:

- inasprire le pene;
- attuare rappresaglie contro la famiglia;
- rafforzare le misure di polizia, con spedizioni mirate sui nascondigli di montagna e rafforzamento della custodia e della scorta.

¹³² A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 79, Rapporto di Guicciardi dell'ottobre 1805

¹³³ CROCIANI, ILARI, PAIOLETTI, Storia militare, cit., p. 341

¹³⁴ Id., p. 254

5.2. Problemi di ordine pubblico ad esso legati

La legge sulla coscrizione obbligatoria aveva creato nel settembre 1802 tumulti e malcontento, specie nel dipartimento del Basso Po. Non era ancora stata approvata e già si prevedeva che la resistenza sociale che si stava delinquendo avrebbe creato *moltissimi imbarazzi all'esecuzione della legge*¹³⁵. Il testo finale della legge non fu pubblicato, col risultato che le notizie a riguardo risultavano essere men che meno fondate. L'idea più diffusa, però, non priva di fondamento era che il governo volesse rastrellare la gioventù per consegnarla ai francesi.

Come si temeva la leva si trasformò presto in una questione di ordine pubblico. Il 1 giugno 1803 i prefetti di Panaro e del Reno comunicarono che i tumulti contro la legge sulla coscrizione stavano scoppiando ovunque, fenomeno accompagnato da una massiccia emigrazione verso la Svizzera.

L'esordio della Gendarmeria avvenne proprio in questa occasione, la notte tra il 16 ed il 17 giugno 1803 a Milano, con una retata di 400 refrattari, condotti poi al deposito di Pavia. Disertori e malviventi si aggregavano in bande che infestavano le campagne e taglieggiavano i cascinali e assalivano le principali vie di comunicazione. Il fenomeno, più diffuso di quello che ci si potrebbe attendere, e aveva avuto origine con la guerra della prima coalizione. Con la requisizione di leva divennero il naturale centro di aggregazione di renitenti, aumentando le dimensioni e la pericolosità sociale del fenomeno.

Il sorteggio dei coscritti, con le emozioni che destava fra la gente e l'occasione di proselitismo che offriva alle bande, appariva un momento critico per chi doveva controllare l'ordine pubblico.

Il 15 settembre 1809 il governo italico temeva i *sordi intrighi che invertano l'ordine della designazione e sotto il pretesto d'assenza dei veri requisibili passano avanti*, ammonendo i prefetti che la maggioranza dei refrattari era fuggita solo per essere stata chiamata quando non le sarebbe toccato¹³⁶. La paura di sollevazioni e rivolte armate fu tale che il ministro dell'interno invitò i prefetti a ricorrere al clero per convincere i fedeli a sottostare alla leva, *dando a Cesare ciò che è di Cesare*. Il direttore generale di polizia chiese al ministero della guerra l'invio di truppe nelle zone più sensibili e il rinvio del sorteggio nei comuni di montagna.

La leva era infatti *una delle operazioni che sogliono cagionare fermento nella generalità del regno*. I briganti attendevano da lungo tempo la leva militare siccome un'occasione propizia per accrescere e spargere le più estese turbolenze e avrebbero sicuramente approfittato dell'avversione generale dei contadini per soddisfare con animo maggiore la loro malvagità. La leva per il 1810 andò decisamente meglio, ma si contavano qualcosa come 22.227 renitenti e 17.750 disertori, che, come ovvio, andavano ad accrescere le bande di ribelli e banditi.

¹³⁵ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare cit., p.250

¹³⁶ Id.

Se gli italici fuggivano dal loro paese per sfuggire alla leva, anche i francesi emigravano dal territorio metropolitano francese per la stessa ragione. La leva francese nei territori italiani della penisola annessi all'impero provocò una serie di ondate verso il Regno Italico. Evento che prese dimensioni insolite, tanto da essere notato nell'estate del 1811, provocando il decreto del 19 luglio che confermava le pene previste per la ricettazione dei disertori e renitenti italiani, estendendole anche a chi dava ricetto ai "francesi".

5.3. Metodi di lotta

Era necessario controllare al meglio, con le forze disponibili, il territorio per cercare di scovare i latitanti. Purtroppo le scorribande dei briganti non accennavano a diminuire. Qualche arresto si era verificato, come avvenne il 12 marzo 1806 a Gorla Minore, dipartimento d'Olona, di un certo Paolo Mascheroni, coscritto e renitente alla leva¹³⁷. Il padre ed il fratello, durante la sua traduzione davanti alla Commissione di leva, *assalivano il gruppo muniti di falce e di bidente, obbligando a rilasciarlo*. A Gravellona, dipartimento dell'Agogna, nell'aprile dello stesso anno accadeva un fatto simile. Alcuni gendarmi avevano arrestato un coscritto renitente, Giuseppe Antonio Revaria, ma erano costretti a rilasciarlo perché assaliti da una moltitudine di individui che, armati, *si opponevano alla di lui traduzione*¹³⁸.

Con il passare delle settimane il numero dei malviventi aumentava, perché vi si associavano sia dei disertori, che erano moltissimi, sia dei renitenti alla leva, anche perché *la campagna coperta di biade offriva loro opportuni nascondigli*¹³⁹.

La situazione non migliorò neppure l'anno successivo (1807) e, a febbraio, si segnalavano ancora una *quantità enorme di fuggitivi che per sottrarsi alla coscrizione vagavano poi senza mezzi di sussistenza; la facilità con cui possono per tante vie guadagnare, dopo aver commesso il delitto, gli esteri confini; la poca cura con cui vengono custoditi ne' depositi i coscritti requisiti e consegnati al comando militare, per cui ogni giorno vi sono dei disertori, ai quali debbano attribuirsi numerose aggressioni; i poco efficaci mezzi che restano in potere della polizia per reprimere l'oziosità; la natura stessa e la posizione topografica del paese che rende difficile il fermo dei colpevoli malgrado gli sforzi della Gendarmeria sempre drammaticamente incompleta*¹⁴⁰. Due rastrellamenti vennero effettuati in alcuni dipartimenti designati, per altro non specificati nel rapporto, *diretti a conseguire il fermo dei coscritti refrattari, dei disertori e dei malviventi*. Il risultato fu definito soddisfacente ma non venne descritto nei particolari e non ci è dato sapere quali fatti accaddero¹⁴¹.

¹³⁷ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 79, Rapporto Guicciardi del 12 marzo 1806

¹³⁸ Id., Rapporto del 12 di aprile 1806

¹³⁹ Id., Rapporto del 13 settembre

¹⁴⁰ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart.80, Rapporto del 23 febbraio 1807

Nei primi mesi del 1808 nel dipartimento del Mincio i gendarmi ottennero il fermo del disertore e famigerato malvivente Giovanni Pavij. Nel dipartimento del Panaro riuscirono a catturare l'evaso Giovanni Rizzo. I gendarmi condussero accurate ricerche per catturare anche il suo compagno di fuga ma, a quanto sembra, non venne scovato¹⁴². A novembre Guicciardi comunicava di aver continuamente richiamato la Gendarmeria *al massimo impegno nelle perlustrazioni e alla persecuzione de' colpevoli*. I mezzi straordinari, cioè il ricorso all'aiuto delle Guardie Nazionali e di fanteria di linea, non poteva dare gli stessi risultati che si sarebbero conseguiti con una *forza costante, vigile e sempre sufficiente al bisogno*¹⁴³. Nel frattempo, già dal mese di maggio, venne ripristinato il sistema, in vigore negli anni di antico regime e brevemente adottato anche dalla Repubblica Cisalpina nel 1801, della periodica lettura nelle caserme delle sanzioni contro la diserzione. Se ne dovevano fare due al mese, la prima e la terza domenica, una a tutto il corpo riunito, l'altra per compagnie. Sempre per scoraggiare la diserzione, si disponeva che il giorno successivo alla sentenza, questa fosse letta di fronte alla guardia del giorno: i condannati dovevano ascoltarla in ginocchio, con la casacca del forzato e tutto il reggimento doveva poi sfilare davanti a loro, per quella che veniva definita la *parata*.

La lotta contro l'insorgenza tirolese del 1809 costrinse il governo a potenziare le forze di sicurezza interna. Nonostante nel corso dell'anno precedente fosse stata approvata una nuova legge che puniva più severamente proprio i colpevoli di diserzione, questa rimase sempre alta e le pene aspre. Era infatti prevista la fucilazione, mentre coloro i quali fuggivano all'estero erano puniti con la pena della palla della durata di 10 anni¹⁴⁴. Nonostante i rischi, questo fenomeno continuò a crescere, tanto da essere stato poi definito *il verme distruttore dell'armata*¹⁴⁵. Gli episodi riportati in alcune lettere evidenziavano come ogni compito assegnato poteva divenire la via di fuga, come sottolineato nel rapporto di Polfranceschi al generale Milossevitz del 15 luglio, nel quale si rilevava che *a Zara una decina di gendarmi a cavallo scapparono dalla città, approfittando di un incarico di perlustrazione nei paraggi*¹⁴⁶. Il prefetto di Udine in riferimento al giorno 25 novembre 1808, in cui *scapparono 4 gendarmi a cavallo incaricati di sorvegliare il palazzo della Prefettura, suscitando un senso di rabbia e sconcerto nel personale civile e nello stesso prefetto, traditi dalla loro scorta personale*¹⁴⁷.

¹⁴¹ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 80, Rapporto del 14 agosto 1807

¹⁴² Id.

¹⁴³ Id., Rapporto novembre 1808

¹⁴⁴ A.S.MI., M.G., Cart. 505.

¹⁴⁵ FRANCO DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, p. 249

¹⁴⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 494

¹⁴⁷ Id.

Nonostante il verificarsi di alcuni episodi di tale genere, nel settembre ottobre del 1809 furono catturati nel dipartimento del Reno 172 disertori italiani, 34 stranieri e 29 refrattari. Con le *perlustrazioni* condotte di dipartimento in dipartimento, in Tirolo furono catturati 183 latitanti nel 1809, 110 dalla Guardia Nazionale e 73 dalla Gendarmeria. *I freno alle aggressioni sulle pubbliche strade purtroppo non infrequenti*, in cui avevano *per lo più parte disertori e coscritti*. Nel maggio del 1810 le catture furono di 171 unità, di cui, però, solo 22 furono riconosciuti colpevoli. Intanto nel mese di febbraio Mosca già accennava a *frequenti e concertate perlustrazioni* che pian piano andavano *ponendo freno alle aggressioni sulle pubbliche strade purtroppo non infrequenti*, in cui avevano *per lo più parte disertori e coscritti refrattari*, dei quali giornalmente si ottenevano degli arresti¹⁴⁸. In un altro rapporto datato 3 agosto¹⁴⁹, Mosca faceva rilevare che i primi due mesi dell'anno erano stati fitti di impegni sul fronte delle perlustrazioni e delle *estirpazioni* dei briganti, *che tanto infestarono il dipartimento del Reno e con un consenso non meno pesante quelli del Basso-Po, del Panaro e del Crostolo*.

Con decreto del 2 giugno 1811 furono aggregati alla Gendarmeria 905 *ausiliari* di linea, di cui 400 francesi e 40 dalmati. Nel 1812 le catture salirono a 7.078, di cui 900 in perlustrazioni nei dipartimenti con il maggior numero di latitanti, Alto Adige, Lario e Bacchiglione e 6.178 in una perlustrazione generale compiuta tra il 15 settembre e il 15 novembre¹⁵⁰.

Nel febbraio 1811 si segnalava che *col mezzo di frequenti e concertate perlustrazioni si [andava] ponendo freno alle aggressioni sulle pubbliche strade purtroppo non infrequenti in cui [avevano] per lo più parte disertori e coscritti refrattari degli anni scorsi*, dei quali però giornalmente si ottenevano degli arresti¹⁵¹.

Il rapporto del 30 maggio 1811 rilevava che gli episodi che tennero maggiormente impegnate le forze di Gendarmeria furono le diserzioni militari con le negative conseguenze in termini di aumento del numero dei delitti compiuti proprio dai disertori stessi e che costituivano un certo pericolo per la pubblica sicurezza. *Tutte la cure della polizia erano dunque rivolte a perseguire e ad arrestare disertori, e ad impedire il ricovero* procedendo anche verso coloro che lo prestano. Queste operazioni permisero fermi sia a Venezia che nel Bacchiglione e nel Passariano. *Senza tali energici rimedi i mali si sarebbero portati ad un grado irreparabile*, anche alla luce delle molte evasioni dalle carceri, come avvenuto a Bergamo, poi arginate dall'intervento della reale gendarmeria che permise il riarresto di molti degli evasi¹⁵². Nonostante questo bilancio positivo fatto ad inizio anno, a novembre si parlava di *disgustosa occupa-*

¹⁴⁸ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 81, Rapporto del febbraio 1810

¹⁴⁹ Id.

¹⁵⁰ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare, cit., p. 343

¹⁵¹ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 82, Rapporto 10 febbraio 1811

¹⁵² A.S.MI., M.G., Cart. 497

zione della polizia per le incessanti diserzioni e le aggressioni compiute sulle strade. Ciò richiese una continua e attenta perlustrazione e vigilanza nelle strade stesse, per riuscire nella *distruzione di simili inconvenienti*.

Nel dipartimento del Passariano furono numerosissime le diserzioni ad opera dei militari illirici, che raggiunsero il culmine nella notte tra il 3 e il 4 di agosto con la fuga di 124 soldati del 5° Reggimento croati, al servizio della Francia, che disertarono con 6 sorgenti ed 8 caporali, con armi e bagaglio. Subito mobilitata, la Gendarmeria riuscì a raggiungerne un drappello di 14 individui, che reagì facendo fuoco; *la zuffa terminò con un disertore morto, 4 feriti* e con la resa degli altri. Non si registrarono perdite fra i gendarmi¹⁵³. Nel 1812 nel Musone ci furono solo 4 arresti e nel marzo 1813, nel Mincio i disertori presi furono solo 130. L'8 aprile Melzi osservava che la diserzione, pur inferiore a quello che si temeva, bastava a creare problemi di ordine pubblico¹⁵⁴.

¹⁵³ Id., Rapporto del 13 novembre 1811

¹⁵⁴ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare, cit., p.343

CAPITOLO SESTO

LA FINE DEL REGNO ITALICO

6.1. La fine del Regno italico e della Gendarmeria Reale

Il 1812 registrò un progressivo aggravamento della situazione dell'ordine pubblico e un crescente coinvolgimento della Gendarmeria nei rastrellamenti e nella lotta al brigantaggio¹⁵⁵. In una tale situazione di disordine Polfranceschi altro non poteva fare se non sollecitare nuovamente un aumento del numero dei gendarmi da impiegarsi nei pattugliamenti.

Il 14 gennaio rilevava che alcuni corpi francesi ed italiani non somministravano più ausiliari alla Gendarmeria, lasciando così *13 compagnie del tutto senza sussidio* e quelle dell'Olonia e dell'Alto-Po con un aumento di soli 10 uomini cadauna.

Le compagnie che restarono senza sussidio erano quelle che più lo richiedevano, trovandosi così nella totale incapacità di prestare il servizio che da esse si poteva pretendere. Molte non avevano che la metà della loro forza completa.

Nella stessa situazione erano le compagnie del Serio, Mella, Panaro, Crostolo, Reno, Rubicone, Adige, Alto-Adige, Bacchiglione, Brenta, Tagliamento, Piave e Passariano¹⁵⁶.

In data 25 febbraio si ricordava al ministro della guerra che alla gendarmeria ancora mancavano 530 tra sottufficiali e gendarmi, numero corrispondente all'incirca ad un terzo della forza completa. Tolta la forza sussidiaria, *che pur era di sommo sussidio*, restarono *le compagnie abbandonate alla sola propria forza insufficiente affatto a sostenere il gravoso servizio che le venne addossato dal suo istituto*¹⁵⁷.

I gendarmi si snervarono e sfiancarono per il troppo e duro lavoro, finendo *per cadere malati o col rendersi invalidi al servizio attivo*¹⁵⁸.

I corpi distaccati in Spagna dovevano 129 uomini alla Gendarmeria, 75 dei quali da oltre un anno, ma il comandante sapeva bene che era impossibile anche solo sperare di riaverli indietro.

Si assistette ad una situazione molto scomoda e particolare, che vedeva da un lato crescere il brigantaggio e dall'altro diminuire la capacità della Gendarmeria di farvi fronte; Polfranceschi arrivò a chiedere una leva straordinaria apposta per la Gendarmeria, altrimenti questo non si sarebbe mai completato e mai avrebbe potuto svolgere con successo il proprio lavoro¹⁵⁹.

¹⁵⁵ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia militare cit., p. 891

¹⁵⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 498

¹⁵⁷ A.S.MI., M.G., Cart. 500

¹⁵⁸ Id.

¹⁵⁹ A.S.MI., M.G., Cart. 500

Episodi di violenza e disobbedienza alle leggi si verificavano ormai in tutto il Regno; uno dei più gravi, fu l'uccisione del caposquadrone Luigi Bignami da parte di 20 briganti della banda Trovarello, avvenuta il 6 novembre vicino a Fano. Gli assassini vennero catturati e uno di loro, reo di aver ucciso anche un sergente e un soldato, venne fucilato il 10 agosto 1813¹⁶⁰.

Un episodio così clamoroso, violento e inatteso favorì l'assegnazione alla Gendarmeria nel mese di dicembre, di un consistente numero di militari.

Il ministro della guerra e della marina Fontanelli, infatti, il 13 dicembre, volle *dotare le compagnie della reale Gendarmeria di un effettivo e di un sussidio tratto dalla compagnie di riserva, in tal misura che quest'arma possa soddisfare pienamente il suo istituto senza il bisogno di altra forza*¹⁶¹. Al 30 dicembre mancavano al completo 284 tra sottufficiali e gendarmi¹⁶².

La delusione di Polfranceschi non tardò ad arrivare, dato che nell'aprile 1813 l'arma dovette compiere il *grande sacrificio* di cedere 69 gendarmi a cavallo ai dragoni, un numero pari al 5% del totale¹⁶³. Forti contingenti di Gendarmeria furono poi inviati, con l'obiettivo di impedire efficacemente la diserzione, al seguito della brigata Zucchi e della divisione Peyri, stanziata in Germania per combattere su quel fronte.

Possiamo stimare a circa 200 il numero dei gendarmi del Regno italico che prese parte a questa spedizione¹⁶⁴, oltre ad un numero pari di uomini tratti dalla Gendarmeria francese.

Per mantenere l'ordine a tutti i costi si ricorse anche alla legge marziale; alcuni disertori catturati dai gendarmi furono giustiziati a Padova durante il passaggio della divisione Peyri. Purtroppo la campagna Germania fu breve e sanguinosa, con ingenti perdite in tutti i corpi dell'esercito. Fontanelli venne sostituito al ministero della guerra dal generale Giovanni Battista Bianchi D'Adda, che si prodigò nell'organizzare l'estrema difesa del Regno. Questo era un problema tutt'altro che facile da risolvere, data soprattutto l'enorme diserzione nelle file dell'esercito e uno stato dell'ordine pubblico altamente preoccupante.

Nel frattempo bande di disertori, vecchi e nuovi, continuavano ad infestare le vallate e, soprattutto, le zone montuose, alimentando un esteso e grave brigantaggio dall'Adda al Rubicone. Non rare furono le occasioni in cui alcune di queste bande pervennero in scontri a fuoco con le forze della Gendarmeria, come riportato in un rapporto del 23 agosto, in cui si parlava della sparatoria avvenuta tra una pattuglia di gendarmi ed una banda capeggiata da un disertore di nome Epis, poi assicurato alla giustizia¹⁶⁵.

¹⁶⁰ A.S.MI., Segreteria di Stato, Aldini, Cart. 82

¹⁶¹ A.S.MI., M.G., Cart. 498

¹⁶² Id.

¹⁶³ A.S.MI., M.G., Cart. 494

¹⁶⁴ A.S.MI., M.G., Cart. 515

¹⁶⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 494

La notte fra il 6 e il 7 agosto disertarono ben 455 reclute del III^o reggimento di linea.

Il capitano della compagnia del Brenta riuscì con estrema prontezza a bloccare i ponti con pochi gendarmi e 40 riservisti: vi furono duri scontri a fuoco tra i canneti, ma ben pochi disertori furono catturati.

La Gendarmeria si vide addossare dall'esercito tutta la colpa di quanto accaduto. Questo fece sì che il 16 agosto, il viceré scrisse da Udine al ministro della guerra lamentandosi dell'operato della Gendarmeria, che a suo parere non riusciva a *frenare la grande diserzione nelle truppe*, non rendendosi probabilmente conto delle dimensioni ormai raggiunte dal fenomeno¹⁶⁶.

Polfranceschi, venuto a conoscenza delle lamentele di Eugenio, rispose ribadendo ancora una volta l'onerosità dei compiti che gravavano sui gendarmi, oltre al problema degli organici scarsi in relazione al territorio da controllare ed alla giovane età e inesperienza di gran parte del personale; da non tralasciare neppure il fatto che, spesso, fuggiaschi e ribelli erano accolti e protetti dalla popolazione locale, che aspirava alla pace¹⁶⁷.

Ferito dal rimprovero, l'ispettore generale rispose anche ricordando al viceré che nel corso dell'anno precedente e nel primo semestre di quello in corso, la Gendarmeria aveva arrestato 17.801 persone, di cui 3.463 disertori e refrattari, 437 fautori della diserzione e 8.615 oziosi, vagabondi e mendicanti *validi o sospetti*¹⁶⁸.

Va ricordato che numerosi rastrellamenti condussero anche a risultati positivi, come avvenne nel dipartimento del Mincio dove si riuscirono a catturare ben 130 disertori¹⁶⁹ e in quello del Rubicone dove si raggiunsero risultati apprezzabili in termini di catture sia a San Sepolcro che a Città di Castello¹⁷⁰.

Intanto la situazione militare stava precipitando: dopo il 20 agosto una serie di scontri in Carinzia e nelle province illiriche impose l'arretramento delle forze del Regno sulla linea dell'Isonzo, e i dipartimenti dell'Adige, Alto-Adige e Piave furono seriamente minacciati dall'offensiva austriaca.

In un impeto di orgoglio, dal 15 settembre al 15 novembre, la Gendarmeria effettuò la più vasta e meglio condotta perlustrazione generale della sua storia, da molti considerata come l'ultimo canto del cigno.

Il 16 ottobre, su proposta di Melzi, il viceré ordinò di riunire buona parte della Gendarmeria in 1 battaglione ed in 1 squadrone da inviare al campo di riserva di Verona per sopperire alla mancanza di alcuni battaglioni dell'esercito¹⁷¹.

¹⁶⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 148

¹⁶⁷ A.S.MI., M.G., Cart. 289

¹⁶⁸ CROCIANI, ILARI, PAOLETTI, Storia del regno cit., p. 892

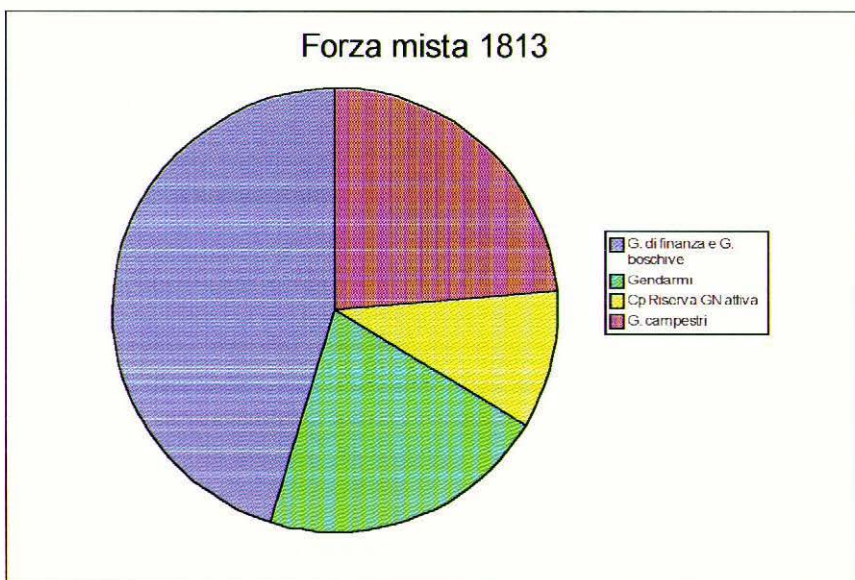
¹⁶⁹ A.S.MI., M.G., Cart. 296 bis

¹⁷⁰ A.S.MI., M.G., Cart. 494

¹⁷¹ Lettere del viceré a Melzi del 13 e 16 ottobre, in Melzi D' Eril, I carteggi, Il Regno d'Italia, vol.2

Da un organico restante di circa 1.150 uomini si pretese un ulteriore salasso numerico in un momento in cui la situazione dell'ordine pubblico era gravissima, per cui particolarmente necessaria era proprio l'azione della Gendarmeria.

Per cercare di porre un rimedio alla situazione disastrosa che si era venuta a creare, il ministro della guerra decise di istituire una forza mista di un totale di 1.194 uomini, di cui 251 gendarmi, 542 guardie di finanza e guardie boschive, 118 riservisti e GN attive, 283 guardie campestri, per tentare di ripristinare l'ordine nei dipartimenti privati della Gendarmeria, e specialmente nei dipartimenti dell'Agogna, Olona e Adda¹⁷².



La decisione divenne effettiva il 1° dicembre 1813, con l'approvazione di un regolamento che decideva di sostituire la Reale Gendarmeria con una forza mista.

Era solo una soluzione di compromesso per cercare di resistere all'evidente logoramento delle strutture preposte al controllo ed alla repressione.

Questa scelta in realtà causò vari problemi sia di istituzione che di collaborazione tra le varie componenti della forza mista, come risultava evidente dalle lettere del 15 dicembre del prefetto del Lario e da quella del 24 dicembre di Polfranceschi, da dove apprendiamo, ad esempio, che le guardie di finanza nep-

¹⁷² A.S.MI., M.G., Cart. 498

¹⁷³ A.S.MI., M.G., Cart. 494

pure bastavano *per il servizio primario* a cui erano preposte e dunque di nessuna collaborazione per il mantenimento dell'ordine pubblico¹⁷³. A questo si aggiungeva il problema che molte guardie campestri avevano famiglia o erano *esercenti di un qualche lucroso mestiere* per cui risultavano *indotte assai difficilmente* a recarsi ad operare il loro dovere in un comune diverso da quello in cui si trovavano domiciliati.

La situazione fu complicata da numerose ribellioni: nel dipartimento del Piave 150 insorgenti cercarono di sollevare la popolazione locale¹⁷⁴, nel dipartimento dell'Agogna vi erano liberi più di 100 disertori armati, i dipartimenti alla destra del Po erano minacciati dalla truppe austro-inglesi appena sbarcate e la rivolta qui era ormai indomabile, specie nel Rubicone, ad Ancona e Ravenna¹⁷⁵.

Neanche il ritorno di Fontanelli a ministro della guerra riuscì a rallentare l'oramai prossima disgregazione dell'apparato preposto alla tutela della pubblica sicurezza.

Il viceré esortò nuovamente la Gendarmeria a fare il suo dovere, ma essa era ormai disgregata e per nulla aiutata da guardaboschi e doganieri¹⁷⁶.

Il 12 dicembre Polfranceschi chiese a Fontanelli di far tornare la gendarmeria al servizio d'istituto, poiché le altre componenti della forza mista non avevano quell'*influenza morale sulla generalità dei cittadini* che otteneva la Gendarmeria¹⁷⁷.

Il 24 lo informò che il colonnello Neri si rifiutava di rimandare nel Lario e Serio i gendarmi che aveva con sé in Valtellina, pur avendo i 40 rientrati dal Ticino e quelli del deposito d'istruzione in arrivo da Milano.

Il 5 gennaio 1813 Polfranceschi confermava l'attivazione della forza mista nei dipartimenti fissati, *ad eccezione di quelli dell'Adige, del Basso-Po, del Reno, del Lario e del Serio*.

Per quanto riguardava l'Adige era di ostacolo il signor prefetto di quel dipartimento, che non appariva propenso all'attivazione della forza mista, dato che non riteneva tale provvedimento necessario. In realtà parte del dipartimento era già stata invasa dal nemico e nel resto era necessario stabilire dei *porti di forza mista*, non valendo l'osservazione che molte località erano già occupate dalle truppe dell'esercito, in quanto Polfranceschi ribadiva che *il servizio di queste non era il servizio dato dalla forza mista*.

Ormai la resa dell'esercito italico era sempre più vicina e con essa anche la fine della reale Gendarmeria.

L'esercito fu costretto ad arretrare anche dalla linea dell'Adige-Taro fino all'Isonzo, e il 16 aprile, al castello di Schiarino-Razzino vicino a Mantova, fu

¹⁷⁴ A.S.MI., M.G., Cart. 1067

¹⁷⁵ A.S.MI., M.G., Cart. 1015

¹⁷⁶ A.S.MI., M.G., Cart. 289

¹⁷⁷ A.S.MI., M.G., Cart. 494

convenuto in nome di Eugenio e del feldmaresciallo Heinrich Bellegarde, informati dell'abdicazione dell'11 aprile, che l'armata francese in Italia sarebbe rientrata nel suo paese, che le città assediate si sarebbero arrese, che una deputazione del Regno sarebbe stata inviata al quartier generale alleato a Parigi e che le truppe italiane sarebbero rimaste sulle loro posizioni¹⁷⁸.

Il 17 aprile il senato italico si pronunciò contro Eugenio Beauarnais, facendogli così perdere anche la possibilità di restare reggente di uno stato ormai ridotto alla sola Lombardia.

Sul piano militare Eugenio accettò il 23 aprile una capitolazione che prevedeva l'occupazione da parte degli austriaci delle piazzeforti che non si erano ancora arrese e del territorio del Regno non ancora conquistato. Di conseguenza l'esercito austriaco entrò il 28 aprile a Milano.

La reggenza provvisoria dovette accettare la presidenza del generale Bellegarde. Era la fine del Regno d'Italia in qualsiasi sua forma.

Esercito italico e Gendarmeria erano ormai nelle mani degli austriaci e in potere dello stesso generale, che era convinto della necessità di conservare nell'esercito austriaco le migliori truppe di quello italico.

6.2. La Gendarmeria Reale confluisce nella Gendarmeria austriaca

Con gli austriaci al potere Polfranceschi fu sostituito dal capo di SM, aiutante comandante, Luigi Rivaira. Contratta ad un solo reggimento con giurisdizione sulla Lombardia, la Gendarmeria fu conservata e riordinata con regolamento del 1° novembre 1817 con un organico di 899 uomini, di cui 36 erano ufficiali, completato nel 1818 trasferendo 16 uomini dai cavalleggeri Nostitz e 36 dai 4 reggimenti di linea italiani, come si legge nel capitolo ottavo della legge del 1817¹⁷⁹.

Questo reggimento di Gendarmeria della Lombardia faceva parte integrante dell'esercito ed era composto da un' Ispezione generale, un deposito e 9 compagnie:

Compagnie	Consistenza
Como	157
Sondrio	59
Bergamo	120
Brescia	105
Mantova	113
Cremona	70
Lodi	52
Pavia	67
Milano	120

¹⁷⁸ ALAIN PILLEPICH, "Napoleone e gli italiani", Bologna, Il Mulino, p. 160

¹⁷⁹ A.S.MI., M. G., Cart. 498

Le prime 8 erano riunite a coppie in 4 squadroni, il 5° squadrone era formato dalla compagnia di Milano e dal deposito Il costo era di circa 300.000 fiorini l'anno.

I compiti che la Gendarmeria doveva svolgere erano del tutto simili a quelli già stabiliti dalle precedenti leggi italiane, essenzialmente *mantenimento della polizia civile e militare, fare delle perlustrazioni e delle pattuglie ogni giorno sulle strade maestre e traverse, scovare malfattori, dissipare qualunque tumulto, proteggere e difendere i sudditi arrestare i disertori*, come si legge nel capitolo primo della legge del 1817. Si sottolineava poi, nel capitolo quarto, l'importanza *della più esatta controlleria di tutte le azioni dei vari individui che componevano il corpo stesso*, onde evitare episodi spiacevoli e colpevoli impuniti, come si era verificato negli anni del Regno. Una maggiore attenzione rispetto ai regolamenti stilati nel precedente periodo era data alla formazione ed alle qualità che i futuri gendarmi dovevano possedere, senza la concessione di favoritismi e agevolazioni, che in precedenza si era costretti a concedere per gli annosi problemi di organico. I gendarmi, oltre alle capacità più basilari del leggere, scrivere, e compilare rapporti, venivano istruiti riguardo alle *manovre militari [...], come pure alla ginnastica, [...] alla corsa, alla lotta, al volteggiare e saltare su e giù da cavallo, alla scherma, al bersaglio col fucile e colla pistola ed al nuoto, giacchè simili esercizi sono i soli che render lo possono atto a trarsi d'impaccio nelle frequenti mischie con gli assassini*. Dovevano poi essere messi alla prova riguardo alla *moralità, intelligenza e coraggio*. Se durante il *noviziato* non si dimostravano tutte le attitudini richieste e il soggetto non era conforme alle *speranze che eransi di lui concepite* veniva congedato.

In tempo di guerra i gendarmi dovevano:

- vegliare attentamente il corpo a cui erano addetti per scovare spie e persone sospette, vigilare sugli abitanti del paese per trovare eventuali collaboratori del nemico;
- arrestare tutti i saccheggiatori e predoni, ovvero disperderli;
- durante la marcia stare in coda alle brigate per raccogliere gli *sbandati* e farli proseguire unitamente ai compagni;
- allontanare dall'esercito tutte le persone che non vi appartenevano;
- fare *esatte pattuglie di giorno e di notte* per per arrestare tutti i soldati che vagavano senza permesso e consegnarli ai rispettivi corpi;
- allontanare tutte le donne, i *vivandieri e treccioni* non approvati;
- proteggere i cittadini e la loro proprietà da *qualunque insulto*, impedire *qualunque guasto di giardini, prati, campi, fatto per mero capriccio*;
- scortare i prigionieri di guerra;
- impedire il gioco d'azzardo;
- impedire la diserzione;
- mantenere il buon ordine del *convoglio* sulle strade e nelle ritirate;
- annotare gli *eccessi* commessi dai militari e denunciare il tutto ai rispettivi capi;
- trasmettere la corrispondenza fra i vari corpi dell'esercito e procurare tutte le informazioni possibili per meglio conoscere il nemico;

Questa legge era più articolata di quelle elaborate nel Regno italiano ed attribuiva ai gendarmi anche compiti in precedenza affidati ad altri corpi, come per il controllo del gioco d'azzardo prima affidato alla Guardia di Finanza, e del tutto nuovi, come occuparsi della corrispondenza tra i vari corpi dell'esercito. La legge prevedeva poi che ogni gendarme a cui venisse fatta violenza da un soldato semplice o sottufficiale, aveva il diritto di *ucciderlo sul fatto*.

La legge forniva anche un *prospetto degli effetti del vestiario, equipaggio e bardatura* dei quali doveva essere provvisto ogni individuo del reggimento di Gendarmeria in Lombardia:

- abito di panno verde;
- pantaloni di panno verde e di fustagno per l'estate;
- tabarro con bavero solo per i montati e cappotto per i gendarmi a piedi;
- stivaletti di panno nero e di fustagno per l'estate;
- portacarabina solo per i montati, portaspadone o sciabola con cinturone e placca per entrambi;
- guanti;
- sella completa con birglia, bridone e cavezza, soprassella di lana nera, speroni con porta speroni, gualdrappa rossa, valigia di panno e coperta di lana, solo per i montati;
- valigia di pelo per i gendarmi a piedi;
- vari fazzoletti, camicie, spazzola per abiti, guanti, mutande e calze;
- calamaio e libretto di soldo.

Il corpo della Gendarmeria venne quindi ridotto e limitato alla sola Lombardia ma comunque conservato dagli austriaci, che ne aumentarono persino le attribuzioni.

CONCLUSIONI

Se dobbiamo dare un bilancio conclusivo della storia della Gendarmeria del Regno d'Italia, siamo quasi tentati di dare un giudizio negativo. Nel 1814 il regno affondò in un gorgo di disordini diffusi, violenze, anarchia, senza che la Gendarmeria potesse fare molto.

Anche negli anni precedenti ampie zone di territorio erano in mano a squadre di banditi, in grado addirittura di dare l'assalto nel luglio del 1810 a Ferrara, capoluogo del dipartimento del Basso Po.

Il reclutamento e la resa dei reparti fu altalenante; trovare ed addestrare il personale adatto al servizio di ordine pubblico per la Gendarmeria non era impresa facile, e spesso compromessi si resero necessari, favorendo l'abbassamento della qualità del corpo. Il risultato fu che spesso i gendarmi si comportarono nei confronti delle popolazioni più come truppa di occupazione che da tutori dell'ordine pubblico, mentre i comandi non smisero mai, sino alla fine, di lamentare carenza di personale e la sua mancanza qualitativa.

La piaga della diserzione non fu mai del tutto sanata, addirittura si paventò per qualche la sospensione o la riduzione della aliquote di coscritti per non provocare ribellioni. La Gendarmeria, che avrebbe dovuto vigilare perché tutto avvenisse nel modo più corretto possibile, non poteva garantire la necessaria tranquillità delle procedure di sorteggio dei coscritti e del loro trasferimento nei centri di accantonamento.

Siamo davanti ad un fallimento?

Se analizziamo però la natura dei problemi che la Gendarmeria italiana doveva affrontare vediamo, però, che la situazione era lungi dall'essere "normale" e che i problemi stavano a monte, nella natura stessa del Regno d'Italia.

Questo stato funzionava da vero e proprio cuscinetto tra l'Impero francese e quello austriaco. Come tutte le zone di confine assorbiva su di sé lo stato di guerra fredda e guerra guerreggiata che le due potenze mantennero quasi ininterrottamente dal 1805 al 1814. Le bande di "briganti", per quanto composte da malavitosi, godevano di appoggi, economici e di armi, che provenivano sia da Vienna che da Londra. I dipartimenti del Mella, dell'Adda e del Basso Po furono i più turbolenti proprio per questa vicinanza intrinseca con il nemico. I passi alpini e le foci del Po erano una via di penetrazione ideale per chiunque volesse creare disordini all'interno di uno dei principali stati satelliti dell'Impero napoleonico, l'Italia appunto. Un Regno che fu costruito assemblando regioni e città che dal medioevo non erano più state riunite sotto un'unica realtà politica. Regioni e dipartimenti venivano annessi o ceduti con estrema e disinvoltata facilità.

Logico dunque la realtà di stato del Regno d'Italia fosse piuttosto traballante. La politica estera di Napoleone fece sì che il Regno si trovasse nella sua breve esistenza praticamente sempre in stato di guerra contro nemici lontani e

vicini. Diserzioni e renitenza alla leva, prima un evento che coinvolgeva singoli o gruppi famigliari, negli anni '10 divenne una realtà endemica, che interessava intere comunità e centinaia, se non migliaia, di persone. Lo stesso fenomeno interessava ormai anche la stessa Francia.

In un simile contesto la Gendarmeria non poteva fare di più. L'emergenza era ormai quotidiana e le emergenze da affrontare erano lungi dall'essere questioni di routine. Le pattuglie furono infine sostituite da colonne mobili che battevano in territorio, rastrellavano, combattevano, imponevano requisizioni e alloggi forzati presso villaggi e paesi, a spese delle comunità. Una situazione più simile al controllo di un territorio occupato, piuttosto che non del proprio.

La storia della Gendarmeria del Regno d'Italia non è dunque quella di un reparto impegnato in una routine di pattuglia e controllo dell'ordine pubblico, ma quella di un corpo impiegato continuamente in una estenuante e logorante guerra difensiva a bassa intensità.

*Les gendarmes avaient promis
Qu'ils soutiendraient tous leur pays.
Mais ils n'ont pas manqué
Au son du canonnier¹⁸⁰.*

¹⁸⁰ i tratta di una delle strofe de La Carmagnole. Scritto nel 1792 su una ballata piemontese, questo canto divenne in breve il più conosciuto e diffuso tra i tanti prodotti durante la Rivoluzione Francese.

INDICE DEI NOMI

- AGLIATI, GIOVANNI, tenente della Gendarmeria reale a Chiari, poi a Cremona, poi a Novara.
- ALBUZZI, BALDASSARRE, capitano della compagnia di Gendarmeria del dipartimento d'Agogna e poi di quella del Lario-Adda.
- ALDINI, ANTONIO, nato a Bologna, 27 dicembre 1755. Si laureò *in utroque iure* nel 1773 e l'anno successivo fu nominato, presso l'università di Bologna, lettore di diritto naturale e delle genti, e poi di diritto civile, e dal 1786 di diritto pubblico. Dopo l'arrivo dei francesi nel giugno 1796, venne inviato dal senato bolognese a Parigi per perorare presso il Direttorio la causa dell'unione delle province occupate dai francesi. Il Direttorio non si mostrò favorevole. Fu nominato presidente del primo congresso della Confederazione Cispadana dell'ottobre 1796.
 Venne chiamato da Bonaparte a fare parte dei comitati riuniti della Cisalpina, e poi del corpo legislativo nel Consiglio dei seniori, assumendo contemporaneamente il difficile incarico di commissario ordinatore dei paesi della Valtellina aggregati alla Repubblica.
 Fu poi nel 1800 nominato membro della Commissione straordinaria di governo. Nel 1801 fu inviato straordinario a Parigi, con Marescalchi e Melzi, per trattare con il Primo Console il ritiro delle truppe francesi dal territorio Cisalpino. Si recò poi alla consulta di Lione, dove ebbe la presidenza della seconda sezione, incaricata degli affari bolognesi e romagnoli. Nel corso dell'elezione del presidente della Repubblica Italiana, il nome dell'Aldini fu votato al secondo scrutinio dalla maggioranza dei membri della commissione incaricata della designazione. Rifiutata la presidenza, divenne membro del corpo legislativo, ma nel 1803, in seguito a un contrasto personale con Melzi, fu destituito dal suo posto.
 Si ritirò per qualche tempo a vita privata. Nel marzo 1805, creatosi il Regno d'Italia, dopo aver ricoperto altre cariche minori, fu segretario di Stato residente a Parigi, fino alla fine del Regno.
 Nel 1814, caduto Napoleone, si recò a difendere gli interessi di Bologna al Congresso di Vienna, tentando, invano, d'impedire la restituzione della città al dominio pontificio.
 Ritiratosi dapprima a Milano e rientrato poi a Bologna, visse l'ultimo periodo della sua vita in disparte, amministrando l'ampio patrimonio immobiliare che si era da tempo costituito. Morì a Pavia il 30 settembre 1826.
- AMMAGLIANI, GIUSEPPE, tenente della Gendarmeria reale a Verona.
- ANGELINI, LUIGI, tenente della Gendarmeria reale a Milano, poi capitano nel Brenta e nel Bacchiglione. Durante l'insorgenza che afflisse il dipartimento del Brenta scacciò numerosi ribelli liberando alcuni comuni dalla loro minaccia.. Catturò insieme ai suoi gendarmi l'intendente austriaco generale Göss.

- ARRIGONI, FILIPPO, sottotenente della Gendarmeria reale ad Ascole ad Imola.
- AVICO, GIULIO, capitano della Gendarmeria reale nel Tronto.
- AVOGARI DE GENTILE, VINCENZO, colonnello corso, primo organizzatore della Gendarmeria napoletana.
- ANDRÈ, caposquadrone della Gendarmeria imperiale, poi inviato a Modena con la missione guidata da Radet.
- BERIÉ, LUIGI, capitano comandante del deposito d'istruzione della Gendarmeria reale, poi capitano della compagnia del Lario-Adda.
- BARTOLINI, ENRICO, brigadiere a cavallo, uccise in una lotta ineguale di forze un brigante che lo aveva assalito con armi da fuoco.
- BARRONI, (?), sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Brescia.
- BASSOLI, FILIPPO, tenente della Gendarmeria reale a Novara, poi a Bergamo.
- BEAUHARNAIS, EUGENE DE (1781-1824) Viceré d'Italia, Principe di Venezia, Arcicancelliere di Stato dell'Impero francese, principe ereditario del Granducato di Francoforte, nato il 3 settembre 1780. Gran Dignitario dell'ordine della Corona di Ferro dal 20 febbraio 1806. Decorato della Grand'Aquila. Sposato il 13 febbraio 1806 con Augusta Amalia di Baviera. Gran commendatore del Supremo Consiglio massonico d'Italia, gran maestro del Grande Oriente d'Italia.
- BEDOGNI, FERMO, tenente della Gendarmeria reale a Bergamo.
- BELLEGARDE, conte HEINRICH JOSEPH JOHANNES (1756-1845), feldmaresciallo austriaco.
- BELLERI, GIUSEPPE, gendarme a piedi, si mostrò assai valoroso respingendo il nemico in Valcamonica e restando ferito al basso ventre.
- BENEDETTI, GIUSEPPE, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Milano, poi tenente della stessa a Pavia e capitano nel Serio.
- BERIDA, GIOVANNI MARIA, tenente della Gendarmeria reale a Lodi.
- BERIOLA, GIOVANNI, MARIA, tenente della Gendarmeria reale a Lodi e poi a Milano.
- BERRETTINI, LAZZARO, tenente in 2ª della Gendarmeria reale a Milano, poi tenente a Lodi e a Cremona.
- BERTA, GIUSEPPE, tenente della Gendarmeria reale a Pavia, a Udine e a Treviso.
- BETTI, GIUSEPPE, tenente in 2ª della Gendarmeria reale a Treviso.
- BIANCHI D' ADDA, GIOVANNI BATTISTA (1748-?), ispettore generale del genio, poi ministro della guerra italiano, generale di brigata, commendatore dell'ordine della corona di ferro dal 1 maggio 1806. Si prodigò molto nell'organizzare l'estrema difesa del Regno nel 1813.
- BIANCHI, GIORGIO, capitano della Gendarmeria reale del Serio.
- BIGNAMI, LUIGI (?-1812), capitano della 3a MB di linea, deputato ai comizi di Lione, capitano della Gendarmeria reale del Reno, poi caposquadrone (Ancona) della 2ª legione, ucciso da 20 briganti della banda Trovarello il 6 novembre 1812 a Fano.
- BONAPARTE, NAPOLEONE 1º, nato 15 agosto 1769, imperatore dei fran-

cesi, consacrato e coronato a Parigi il 2 dicembre 1804, coronato re d'Italia in Milano il 26 maggio 1805,. Protettore della Confederazione del Reno, Mediatore della Confederazione Svizzera, Gran Maestro dell'ordine della Corona di Ferro. Capo della Legion d'Onore e presidente del gran consiglio di amministrazione. Gran Maestro dell'Ordine dei Tre Tosoni d'Oro. Sposato con Maria Luigia arciduchessa d'Austria.

- BONOMI, GIOVANNI, sottotenente della Gendarmeria reale a Verolanova.
- BORRONI, GIUSEPPE, capitano della Gendarmeria reale del Serio.
- BORSOTTI, LUIGI, caposquadrone del 2° reggimento (poi 2ª legione) della Gendarmeria reale.
- BOVIO, CARLO, gendarme a cavallo, il 30 luglio 1810, con altri gendarmi, si recò travestito nelle valli di Stienta e fingendosi disertore avvicinò una banda di 7 briganti; due furono catturati e uno ucciso.
- BRAMANI, DOMENICO, capitano della Gendarmeria reale del Reno, e poi del Musone.
- BRAVI, GIROLAMO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Finale, poi tenente della stessa ad Arona e a Como. Diede prova del proprio valore nel dare la caccia a un vistoso numero di ribelli nel luglio del 1810.
- BUFFOLI, GIUSEPPE, brigadiere a cavallo, unitamente ad alcuni gendarmi, il 30 luglio 1810 si recò travestito nelle valli di Stienta e fingendosi disertore avvicinò una banda di 7 briganti; due furono catturati e uno ucciso.
- BULGARELLI, GIUSEPPE, tenente della Gendarmeria reale a Belluno.
- BUSI, PIETRO, gendarme a cavallo, il 17 luglio 1810 entrò tra i primi ad Asiago per attaccare i ribelli e rimase ferito al collo.
- BUSI, TEODORO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale ad Ancona e a Rovigo.
- CABBRRI, FEDERICO, sottotenente quartier mastro a Bologna.
- CAFFARELLI DU FALGA, MARIE FRANÇOISE AUGUSTE (1766-1849), generale francese, ministro della guerra e della marina italiana, aiutante di campo di di S.M.I.R., conte, commendatore dell'ordine della corona di ferro dal 8 ottobre 1809. Grande ufficiale della legione d'onore dal 21 luglio 1809.
- CALATRONI, GIUSEPPE, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Novara, poi tenente in 2ª della stessa a Revcre, poi tenente a Mantova, e capitano della compagnia del Mincio.
- CAMPAGNOLA, BENEDETTO, tenente della Gendarmeria reale a Reggio e poi a Bologna.
- CAMPIOLI, FILIPPO, gendarme a piedi, nell'agosto 1810 si distinse per il coraggio avuto nell'attaccare dei briganti a Villa D'Aiano. Rimase gravemente ferito, tanto da non essere più abile al servizio.
- CANTINAZZI, GIUSEPPE, gendarme a cavallo, durante una missione in Valtellina cadde da cavallo venne aggredito da tre briganti; riuscì a ferirne uno, ad ucciderne un altro e a porre in fuga il terzo.
- CARAVÀ, GIUSEPPE, sottotenente della Gendarmeria reale a Pordenone.
- CARNOVALI, GIUSEPPE, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Cremona, poi tenente a San Donà e a Ferrara.

- CASOLARI, DOMENICO, gendarme a cavallo, il 3 luglio 1810 intervenne con successo per sedare un tumulto Castel San Pietro.
- CASTIGLIONI, POMPEO, capitano aggiunto di SM della Gendarmeria reale.
- CASTO, ALESSANDRO, capitano della Gendarmeria reale del Reno.
- CAVALLI, GIOVANNI, gendarme a cavallo, si mostrò assai valoroso nello scontro con il nemico verificatosi a Grigno, nello Stato Bavaro, il 6 giugno 1810.
- CAVALLOTTI, GIACOMO, tenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Cremona.
- CAZZOLA, CARLO, tenente della Gendarmeria reale a Sondrio, poi capitano nel Piave, in seguito caposquadrone della 2ª legione di Gendarmeria.
- CERIOLI, LUIGI, tenente della Gendarmeria reale a Paullo, poi capitano nel Crostolo, nel Reno e nel Panaro. Durante l'insorgenza che afflisse la parte montuosa del dipartimento del Crostolo, diede prova di enorme valore, intelligenza e zelo, distruggendo ovunque si trovasse le mire dei ribelli.
- CESTARI, (?), sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Mantova.
- CHIAPPA, ANTONIO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Bassano, poi tenente quartier mastro a Verona e tenete a Reggio.
- CHIARO, CARLO, tenente a piedi della Gendarmeria reale, nel 1810 durante l'insorgenza verificatasi nel dipartimento del Brenta, si mostrò molto coraggioso.
- CHIARO, LUIGI, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale ad Ancona, poi a Milano.
- CHIZZOLA, CESARE, capitano del 1º ussari cisalpino, deputato ai comizi di Lione, capitano della Gendarmeria del Crostolo, poi caposquadrone della Gendarmeria ed infine del 3º cacciatori a cavallo.
- CILLA, LUIGI, tenente della Gendarmeria reale a Castiglione delle Stiviere, poi a Milano e a Brescia.
- CIMA, LUIGI, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Bologna, poi tenente in 2ª a Vicenza.
- COLZONI, (?), gendarme a piedi nel dipartimento del Crostolo, resosi colpevole dell'uccisione di un individuo senza nessun motivo.
- CIVATI, LUIGI, sottotenente della Gendarmeria reale a San Donà e a Portogruaro.
- COLLA, IGNAZIO, sottotenente della Gendarmeria reale a Bolzano.
- CONCORNOTTI, LUIGI, maresciallo a cavallo della Gendarmeria reale, tra l'11 e il 19 luglio 1810 sconfisse vari briganti in alcuni comuni del Mincio e del Basso Po.
- CONFALONIERI, SANTO, tenente della Gendarmeria a Treviglio e poi a Gradisca, capitano della Gendarmeria del Mincio e poi di quella dell'Agogna.
- CORBELLÀ, (?), tenente della Gendarmeria reale a Revere.
- CORRADINI, GIUSEPPE, maresciallo a cavallo della Gendarmeria reale, il 9 ottobre 1810 si mostrò valoroso nel condurre un duro attacco a dei briganti nel dipartimento del Panaro e il 22 dello stesso attaccò una casa covo di briganti uccidendone e arrestandone molti.
- COSTA, IGNAZIO, sottotenente della Gendarmeria reale a Bolzano.

- COSTÈ, (?), caposquadrone della gendarmeria imperiale, poi inviato a Mantova con la missione guidata da Radet.
- COTTONBONI, MARCO, sottotenente della Gendarmeria reale a Como.
- COVI, CAMILLO, sottotenente della Gendarmeria reale ad Este.
- CREMONINI, GIUSEPPE, maresciallo a piedi, nell'agosto 1810 si distinse per il coraggio avuto nell'attaccare dei briganti a Villa D'Aiano; poi sottotenente della Gendarmeria reale a Rimini.
- CRESPI, GIUSEPPE, gendarme a cavallo, si mostrò assai valoroso nello scontro con il nemico verificatosi a Grigno, nello Stato Bavaro, il 6 giugno 1810.
- CRISTOFORI, BENEDETTO, gendarme a cavallo, insieme al gendarme Zampoli, riuscì a sventare un attacco inglese ad un trabaccolo di sale al porto di Civitanova.
- CROFFI, SERAFINO, tenente della Gendarmeria reale a Forlì, poi capitano della stessa nel Basso Po, nel Metauro e nel Rubicone. Con 24 gendarmi ed alcuni soldati della guardia nazionale attaccò nel luglio 1810 un accampamento di di ribelli nei pressi di Ferrara, ponendoli in fuga.
- CROZAT, (?), caposquadrone della Gendarmeria imperiale, poi inviato a Brescia con la missione guidata da Radet.
- DAL BUONO, LUIGI, tenete della Gendarmeria Reale a Vergato, poi a Modena. Riuscì a disperdere numerosi briganti che avevano invaso il comune di Cascemaro, vicino a Ferrara, nel luglio 1810.
- DE CAPITANI, STEFANO, tenente della Gendarmeria reale a Bologna, poi capitano nel Metauro e nell'Olon.
- DELLA CROCE, GAETANO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Bergamo, poi tenente a Rimini e a Forlì.
- DELLA VILA, GIOVANNI, tenete della Gendarmeria reale a Lecco, poi a Sondrio.
- DOLLARA, GIUSEPPE, tenente della Gendarmeria reale a Verona, poi capitano nell'Adige e poi nel Piave.
- DUCROS AUBERT, caposquadrone della Gendarmeria imperiale, poi inviato a Bologna con la missione guidata da Radet.
- FABBRI, ANTONIO, gendarme a cavallo, rimase ferito in una lotta contro dei briganti la sera del 1° luglio 1810.
- FABBRI, FEDERICO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Treviso, poi tenente quartier mastro sempre a Treviso e tenente a Vicenza.
- FANTINA, FRANCESCO, tenente della Gendarmeria reale a Fermo e a Forlì.
- FERRARI, CARLO, capitano della Gendarmeria reale dell'Olon.
- FILIPPINI, CARLO, sottotenente della Gendarmeria reale a Pavia.
- FONTANELLI, ACHILLE (1775-1837), capo della 2a coorte cispadana (modenese), capobattaglione del 1/3a legione cisalpina, della 3a legione cisalpina, capobrigata della 1a MB leggera, poi della guardia del presidente, generale di brigata comandante della guardia reale e colonnello dei Veliti Reali, generale di divisione, ministro della guerra e della marina, Grand'Ufficiale della Legione d'Onore; governatore del palazzo di Milano, commendatore dell'ordine della corona di ferro dal 1 maggio 1806.

- FORGHIERI, ANSELMO, tenete quartier mastro della Gendarmeria reale a Milano, poi tenente della stessa ad Ascoli, si distinse unitamente ai suoi gendarmi per il coraggio mostrato nello svolgimento del suo dovere, poi capitano nel Passariano.
- FRACCHIA, (?), gendarme a piedi della brigata di Sondrio, ucciso in seguito ad una rissa scaturita durante un'operazione.
- FRACCHIA, PIETRO, sottotenente della Gendarmeria reale a Lodi.
- FRIGERIO, PIETRO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Como, poi tenente in 2^a della stessa a San Donà e tenente a Udine.
- GABRIELLI, GIOVANNI BATTISTA, tenente della Gendarmeria reale a Varese, ad Ancona e a Forlì
- GALLINI, GIROLAMO, capitano della Gendarmeria Reale del Passariano, poi dell'Agogna e dell'Alto Po.
- GAMBI, MATTEO, gendarme a piedi, rimase ferito da dei briganti durante una perlustrazione la sera del 1° luglio 1810.
- GENNARI, GENNARO, capitano della Gendarmeria reale del Mella e poi nel Tronto e poi nel Tagliamento.
- GENTILI, caposquadrone della Gendarmeria imperiale, poi invito a Milano con la missione guidata da Radet.
- GÖSS, (?), intendente generale austriaco.
- GRIFFINI, LUIGI, sottotenente della Gendarmeria reale a Clusone.
- GUARNIERI, FRANCESCO, capitano della Gendarmeria reale dell'Adige.
- GUERRA, GIUSEPPE, brigadiere a cavallo, si mostrò assai valoroso nel catturare i principali autori di una sommossa verificatasi il 22 maggio 1810 nel comune di Gabbiano.
- GUGLIELMI, LANFRANCO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Fermo, poi tenente della stessa ad Urbino e a Bergamo.
- GUICCIARDI, DIEGO (1756-1837), ticinese, ministro di polizia e poi degli interni cisalpino, consigliere consultore di Stato, direttore generale della polizia, senatore, conte, commendatore dell'ordine della corona di ferro dal 1 maggio 1806 .
- HOFER, ANDRES, capo della rivolta nel Tirolo.
- IMPER, GAETANO, brigadiere a cavallo; con tre gendarmi riuscì a disperdere una numerosa banda di ribelli nel comune di Piazzola ma rimase ferito al dorso.
- JOUBERT, (?), generale francese.
- LABOULAYE, PIETRO, sottotenente della Gendarmeria reale a Cremona.
- LAMBERTITNI, REMIGIO, sottotenente della Gendarmeria reale a Sondrio
- LANDRINI, PAOLO, tenete quartier mastro della Gendarmeria reale a Como, poi tenente a Cremona.
- LAZZARONI, GIACOMO, sottotenente della Gendarmeria reale a Pordenone.
- LECHI, GIUSEPPE (1766-1836), deputato ai comizi di Lione, conservatore generale del Grade Oriente d'Italia, generale di divisione, decorato dell'aquila d'oro della legione d'onore e cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie.

- LEONARDI, GIUSEPPE, sottotenente della Gendarmeria reale a Bassano.
- LEVA, OTTAVIANO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Reggio, poi a Clusone.
- LEVIER, JOSEPH (?-1813), capo del deposito reclute cisalpino, poi capobrigata della 4a MB di linea, colonnello del 3° RI di linea e infine generale di brigata.
- IODENA, ANTONIO, tenente della Gendarmeria reale a Imola.
- LONATI, (?), sottotenente della Gendarmeria reale a Cremona.
- LONGHENA, GIOVANNI BATTISTA, tenente della Gendarmeria reale a Modena, poi capitano della stessa nel Panaro e nel Metauro.
- LUCIDI, FILIPPO, tenente della Gendarmeria reale a Pordenone, poi a Udine.
- MACCHI, FANCESCO, gendarme a piedi, durante l'assalto da parte dei ribelli alla città di Rovigo nel luglio 1810, riuscì a spronare la popolazione alla difesa dal nemico scongiurando così l'assalto.
- MAFFEI, BARTOLOMEO, capitano della Gendarmeria reale del Lario.
- MAGNONI, SERAFINO, tenente della Gendarmeria Reale a Brescia e poi a Como, capitano nell'Alto Adige e nel Panaro.
- MAJOCCHI, SIGISMONDO, sottotenente della Gendarmeria reale a Legnago.
- MALAGUGINI, FRANCESCO, tenente della Gendarmeria reale a Rimini e poi a Forlì.
- MARCHIONI, VINCENZO, tenente della Gendarmeria reale a Comacchio, a Ferrara, Ancona e a Mantova.
- MARTINELLI, ANTONIO, tenente della Gendarmeria reale a Gallarate, poi capitano della stessa nel Bacchiglione.
- MARZANI, ANTONIO, tenente della Gendarmeria reale a Rovigo, poi capitano della stessa nel Mella e nell'Olonà.
- MASI, ALESSANDRO, capitano del 1° squadrone della Gendarmeria Reale.
- MASSÈNA, ANDRE (1758-1817), maresciallo dell'Impero Francese, Dica di Rivoli, principe d'Essling. Nominato Gran Dignitario dell'ordine della Corna di Ferro il 20 febbraio 1806.
- MASI, ALESSANDRO, caposquadrone della 1ª legione della Gendarmeria reale.
- MASINI, ANGELO, gendarme a cavallo, il 30 luglio 1810 si recò, con altri gendarmi, travestito nelle valli di Stienta e fingendosi disertore avvicinò una banda di 7 briganti; due furono catturati e uno ucciso.
- MATTIOLI, ANGELO, sottotenente della Gendarmeria reale ad Arona.
- MELLI, ANTONIO, tenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Ferrara e a Bologna, poi tenente in 2ª della stessa a Fabriano.
- MELLINI, GAETANO, tenente della Gendarmeria reale a Monza, poi capitano nel Brenta e nell'Alto Adige.
- MELZI D'ERIL, FRANCESCO (1753-1816), vicepresidente della repubblica italiana e poi duca di Lodi, gran cancelliere del regno d'Italia, gran dignitario dell'ordine della corona di ferro dal 10 febbr 1806.
- MICHELINI, GAETANO, gendarme a cavallo, si mostrò assai valoroso nello scontro con il nemico verificatosi a Grigno, nello Stato Bavaro, il 6 giugno 1810.

- MIGLIAVACCA, CARLO, sottotenente della Gendarmeria reale a Fabriano.
- MILOSSEWITZ, ANDREA (1760-1814), capo della legione veneziana, poi generale di brigata.
- MIOLLIS, SEXTIUS ALEXANDRE FRANÇOIS (1759-1838), generale francese di divisione, conte, commendatore dell'ordine della corona di ferro dal 26 febbraio 1806.
- MONCEY, BON ADRIEN JEANNOT DE (1754-1842), duca di Conegliano, ispettore generale della Gendarmeria e poi maresciallo di Francia.
- MONTEBELLI, ANTONIO, tenete della Gendarmeria reale a Vigevano e poi ad Arona.
- MONTEGELAS, (?), primo ministro di Massimiliano di Wittelsbach.
- MORA, FRANCESCO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Verona, poi tenente a Legnago, a Vicenza e ad Ancona.
- MORI, RAFFAELE, gendarme a cavallo, il 30 luglio 1810 si recò, con altri gendarmi, travestito nelle valli di Stienta e fingendosi disertore avvicinò una banda di 7 briganti; due furono catturati e uno ucciso.
- MOSCA, FRANCESCO, direttore generale della polizia.
- MURAT, GIOACCHINO (1767-1815), granduca di Clévers-Berg, re di Napoli, maresciallo dell'impero.
- NOCETTI, GIUSEPPE, maresciallo di linea a cavallo, si distinse assai bene nel fatto d'armi verificatosi il 6 giugno 1810 a Grigno, nello Stato Bavaro.
- PAGANELLI, SANTO, maresciallo d'alloggio a cavallo della Gendarmeria reale, poi sottotenente quartier mastro ad Ancona.
- PARIATI, ANTONIO, sottotenente della Gendarmeria reale a Revere.
- PEYRI, LUIGI, capo della 1a coorte lombarda (milanese), poi della 1a legione cisalpina (lombarda), generale di divisione italiano commendatore dell'ordine delle Due Sicilie.
- PEREIRA, GIUSEPPE, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Novara, poi tenente a Bolzano e a Trento.
- PERSEGATI, LUIGI, sottotenente della Gendarmeria reale a Sondrio.
- PERUGINI, GIACOMO, sottotenente della Gendarmeria reale a Tolmezzo.
- PETKOVIC, (?), capitano incaricato dell'organizzazione della Gendarmeria dalmata.
- PEYRI, LUIGI (1758-?), capo della I coorte lombarda (milanese), poi della 1ª legione cisalpina, generale di divisione italiano.
- PICCOLI, GIUSEPPE, capitano della Gendarmeria reale dell'Alto Po.
- PICCOLI, (?), gendarme a piedi, resosi colpevole di arresti, estorsioni e atti arbitrari per i quali fu arrestato.
- PIELLA, AGOSTINO (1744-1821), capitano pontificio, capo della 1a coorte cispadana (bolognese), della 3a legione cisalpina, capobrigata della Gendarmeria, poi colonnello del 1° Reggimento e della 1a legione della Gendarmeria reale, infine comandante onorario delle piazze.
- POLFRANCESCHI, PIETRO DOMENICO (1766-1845), uomo politico cisalpino e generale di brigata, ispettore alle rassegne, consigliere di stato e ispettore generale della Gendarmeria reale.

- PORAZZI, ANGELO, gendarme a cavallo, rimase ferito da dei briganti durante una perlustrazione.
- POSIO, GIUSEPPE, gendarme a cavallo, i mostrò assai valoroso nello scontro con il nemico verificatosi a Grigno, nello Stato Bavaro, il 6 giugno 1810.
- PRINA, GIUSEPPE (1766-1814), ministro delle finanze piemontese e italiano, conte, senatore, decorato dell'aquila d'oro della Legion d'Onore.
- QUARANTELLI, ANTONIO, brigadiere a cavallo, si mostrò assai valoroso nello scontro con il nemico verificatosi a Grigno, nello Stato Bavaro, il 6 giugno 1810.
- RADET, ETIENNE (1762-1825), barone e generale francese, ispettore generale della Gendarmeria.
- RAPA, ALESSANDRO, sottotenente della Gendarmeria reale a Finale, poi tenente a Fabriano, a Modena e a Reggio.
- RICCI, DOMENICO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Reggio, poi tenente in 2^a della a Padova e tenete a Venezia.
- RINALDO, (?), tenente della Gendarmeria reale a Castelnouvo ne' Monti.
- RIVARA, ANDREA, capitano della Gendarmeria reale del Crostolo, poi capo-squadron della 3^a legione.
- RIVAIRA, LUIGI, maggiore del 2° cacciatori Principe Reale, aiutante capo di SM della Gendarmeria.
- RIZZOLI, GAETANO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria Reale a Brescia e poi tenete quartier mastro a Como.
- RODIGHERI, GIUSEPPE, brigadiere a piedi, l'11 ottobre 1810 riuscì con soli tre gendarmi a catturare dei briganti armati.
- ROGNONI, PIETRO, tenete della Gendarmeria reale a Cento, poi a Bergamo.
- ROMANI, ANDREA, tenente della Gendarmeria reale a Mantova, poi capitano nell'Adriatico.
- ROMANO, DOMENICO, tenete della Gendarmeria reale a Breno e poi a Clusone. Rimase ferito in una gamba durante l'insorgenza verificatasi a Ponte di Lagno, dove si distinse per coraggio e intrepidezza.
- ROSSI, FERDINANDO (1764-1814), capo della 4a coorte lombarda (milanese), poi comandante della guardia del direttorio cisalpino, poi capobattaglione della 2a MB di linea, deputato ai comizi di Lione, colonnello prima della 2a e poi della 3^a legione della Gendarmeria reale.
- ROSSI, GAETANO, brigadiere a cavallo, si mostrò assai valoroso nel catturare i principali autori di una sommossa verificatasi il 14 maggio 1810 nel comune di Pozzolungo.
- ROSSI, GIROLAMO, sottotenente della Gendarmeria reale ad Urbino.
- ROTTI, (?), sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Modena.
- ROVATI, ANTONIO, gendarme a cavallo, si comportò lodevolmente nella lotta contro i briganti nel comune di Vignola.
- RUSCONI, FRANCESCO, capitano della Gendarmeria reale del Panaro, poi nel Mincio e nell'Alto Po. Si mostrò molto valoroso quando nell'agosto 1810 percorse, alla testa di una colonna mobile, i dipartimenti del Mincio e del Basso Po disperdendo numerosi ribelli.

- RUVINETTI, GIACINTO, tenente della Gendarmeria reale a Cremona, poi capitano nel Mella, in seguito nell'Alto Adige e poi nel Tagliamento. Caposquadrone della 1ª legione.
- SABATTI, (?), membro del comitato militare lombardo, nel 1797 propose la soppressione delle guardie di polizia.
- SACCHI, GIOVANNI, tenente della Gendarmeria reale a Caprino e a Verona, poi capitano nel Crostolo.
- SAMPIERI, PAOLO, sottotenente della Gendarmeria reale a Clusone e a Treviso.
- SAVINI, GABRIELE, tenente della Gendarmeria reale a Trento e poi a Bergamo.
- SAVI, FEDELE, tenente della Gendarmeria reale a Finale, poi a Imola e a Reggio.
- SCOLA, GIOVANNI, tenente della Gendarmeria reale a Faenza, a Macerata e a Ferrara.
- SCOTTI, GIUSEPPE FRANCESCO, capobattaglione del Serio, poi colonnello della 2ª e in seguito della 3ª legione.
- SEGUINI, PIETRO, Capitano della Gendarmeria reale del Basso Po, poi caposquadrone della 3ª legione.
- SELLERI, GAETANO, tenente della Gendarmeria reale a Salò, poi capitano nel Musone e nel Basso Po.
- SIMEONI, FRANCESCO, tenente della Gendarmeria reale a Ferrara e poi a Mantova.
- SORMANI, (?), capo della 1ª sezione della direzione generale di polizia.
- STORTI, SANTO, tenente della Gendarmeria reale a Casalmaggiore, poi capitano della stessa nell'Alto Po.
- TANESCHI, DOMENICO, tenente della Gendarmeria reale a Sondrio, poi a Como.
- TARINI, DOMENICO, maresciallo d'alloggio della Gendarmeria reale, il 3 luglio 1810 intervenne con successo per sedare un tumulto Castel San Pietro.
- TESTI, FERDINANDO, tenente della Gendarmeria reale a Vicenza e a Padova.
- TEULIÉ, PIETRO (1769-1807), capo della 1ª divisione del ministero della guerra, incaricato di riordinare lo stesso ministero, generale di brigata, comandante della 1ª Divisione italiana e della Divisione della Manica, propositore del codice militare cisalpino, ministro della guerra, generale di divisione e direttore del personale militare.
- TOFFANINI, GIUSEPPE, gendarme a cavallo, il 30 luglio 1810, con altri gendarmi, si recò travestito nelle valli di Stienta e fingendosi disertore avvicinò una banda di 7 briganti; due furono catturati e uno ucciso.
- TOSCHI, LUIGI, gendarme a cavallo, si comportò lodevolmente nella lotta contro i briganti nel comune di Vignola..
- TRINCHINETTI, CARLO, sottotenente della Gendarmeria reale ad Urbino.
- TRIVULZIO, ALESSANDRO TEODORO (1773-1805), generale di divisione, ispettore della Gendarmeria Nazionale, ministro della guerra, propositore della modifica del colore delle uniformi della Gendarmeria da grigio a verde.

- VANDONI, MARCO MARCELLO, capo della 1a coorte lombarda (milanese), poi 1a legione cisalpina, capo deposito reclute cisalpino, capobattaglione di SM e comandante d'armi di Foro Bonaparte, autore delle "Riflessioni sulla Gendarmeria" dell'11 ottobre 1801.
- VASSI, CARLO, sottotenente quartier mastro della Gendarmeria reale a Mantova.
- VIGNA, GIACOMO, tenente in 2ª della Gendarmeria reale a Legnago, poi tenente a Padova.
- VILLA, FRANCESCO, prefetto di polizia, ministro degli interni, autore del rapporto a Napoleone del 3 maggio 1805 che fu origine della missione condotta in Italia dal generale francese Radet, direttore generale di polizia.
- VILLATA, (?), capitano aiutante di campo dell'ispettore della Gendarmeria reale, generale di brigata, commendatore dell'ordine della corona di ferro dal 5 dic 1809.
- VIOLETTE, caposquadrone della gendarmeria imperiale, poi inviato a Como con la missione guidata da Radet.
- ZAMARA, PAOLO, tenente quartier mastro del 1º ussari cisalpino, poi tenente e capitano aggiunto della Gendarmeria reale.
- ZAMPALOCICA, FRANCESCO, tenente della Gendarmeria reale a Guastalla, a Reggio e a Macerata.
- ZAMPOLI, LUIGI, gendarme a cavallo, insieme al gendarme Cristofori, riuscì a sventare un attacco inglese ad un trabaccolo di sale al porto di Civitanova.
- ZANNINI, DANIELE, colonnello della Gendarmeria Reale, comandante del 2º reggimento e poi della 1ª legione.
- ZANNINI, GAETANO, capitano del 2º ussari cisalpino, poi della Gendarmeria reale del Rubicone.
- ZAQUINI, MARCO, maresciallo a piedi, i mostrò assai valoroso respingendo il nemico in Valcamonica.
- ZUCCHI, barone CARLO (1777-1863), capitano aiutante maggiore della 3ª legione cisalpina, poi della 1ª MB leggera, della legione italiana e della guardia del presidente, capobattaglione della 2ª MB di linea, poi del II veliti cacciatori, maggiore dei veliti, colonnello del 1º RI di linea, generale di divisione italiano e tenente maresciallo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

A. Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Milano- Ministero della Guerra:

Carteggi:

148, 289, 296 bis, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 515, 1015, 1067.

Archivio di Stato di Milano-Aldini, Segreteria di Stato:

Carteggi:

79, 80, 81,82.

B. Fonti a stampa

Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana, Milano, Luigi Veladini, Stampatore Nazionale, 1802 anno I- 1804 anno III, 4 tomi;
Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, 1805-1814, 21 tomi;
Melzi D' Eril, I carteggi, Il Regno d' Italia, vol.2;
Organizzazione della Gendarmeria nella Lombardia, Milano, dall'I.R. Stamperia, 1817.

C. Studi

J. Boudriot, "Armées à feu françaises. Modèles réglementaires 1717-1836", La tour du pin Cédex, 1997;
A. Combier, "Memoires du general Radet", Saint-Cloud, 1892;
P. Crociani, V. Ilari, C. Paoletti, "Storia militare del Regno Italiano", Voll. 2, Roma, 2004;
F. Della Peruta, "Esercito e società nell'Italia napoleonica", Milano, 1996;
E. Detaille, "L'Armée Française", Asnières-sur-Seine 1889;
M. Ferrandi, "L'Alto Adige nella storia". Calliano, 1955;
A. Pillepich, "Napoleone e gli Italiani", Bologna, 2005;
A. N. Santa Cruz y Marcenado, "Réflexions militaires et politiques", Vol. VII, La Haye 1740.

Antonella Vanin

CAPITOLO I

LA REPUBBLICA DI VENEZIA NEL '700

Nel passato, molti storici dell'età moderna hanno etichettato il '700 veneziano come un periodo di decadenza, in quanto videro la Repubblica troppo legata nelle sue azioni dal desiderio d'imitare modelli antichi e incapace di creare nuove istituzioni (che contribuissero al sorgere della futura nazione italiana). I Veneziani del tempo si considerarono essi stessi decadenti, in quanto non fecero ciò che avevano fatto i loro avi¹.

Ma rispetto al passato Venezia godette in questo secolo di un lungo periodo di pace che, a parte le azioni contro i pirati, si protrasse per quasi un ottantennio (1718- 1797), permettendole di crescere nei settori economico, musicale, letterario e artistico.

Fin dalla metà del sedicesimo secolo Venezia venne accompagnata da due miti. A fianco di quello "ufficiale" di stabilità territoriale e politica, dell'armonia sociale, della maestria nel gioco costituzionale², si affermò quello della Repubblica neutrale che, consolidandosi nel '600, caratterizzò la Serenissima fino alla fine dei suoi giorni. Il ruolo internazionale di Venezia si può così riassumere nel rifiuto della conquista, nella difesa delle proprie frontiere, nella funzione di tutrice della Pax italica e nella disponibilità a sostenere l'onere di cingersi a baluardo orientale della cristianità³.

La sua neutralità era quindi una sorta di pace armata: tenere pronti denari, materiali e attrezzature aveva una funzione deterrente verso i potenziali nemici ed era necessaria per dare credibilità al complesso sistema di squadre navali e di piazzeforti che i Veneziani ostentavano⁴.

In questa scelta, alle motivazioni di carattere politico e ideologico, si intrecciarono quelle di carattere economico.

Venezia nel XVIII secolo, se difendeva con successo il suo dominio dell'Adriatico contro i Turchi (l'ultima guerra si concluse nel 1718), era di fatto diventata troppo debole per difenderlo dalle grandi potenze europee in ascesa⁵. Con le guerre turche la nobiltà, che già nel '600 aveva mostrato di prediligere gli investimenti nell'entroterra veneto, si ritirò quasi completamente dal com-

¹ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, pag. 490.

² J. R. HALE, *La guerra e la pace*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a c. di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, pag. 239.

³ J. R. HALE, *La guerra e la pace*, pag. 242.

⁴ J. R. HALE, *La guerra e la pace*, pag. 241.

⁵ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 482.

mercio. Gli scambi con l'Impero Ottomano, pur non cessando del tutto, dovettero svolgersi tramite intermediari.

All'inizio del secolo Francesi, Olandesi e Inglesi completarono nel Levante la conquista dei mercati che una volta costituivano lo sbocco delle manifatture veneziane⁶.

Altro segno di evidente debolezza fu la perdita della Signoria dell'Adriatico sia dal punto di vista militare che economico: il mare, un tempo dominato, venne lungo il secolo violato da navi da guerra straniere e sempre più spesso le leggi marittime veneziane vennero ignorate.

Questa situazione indusse Venezia ad attenersi rigorosamente alla neutralità nelle guerre tra i Borboni e gli Asburgo. Così, mentre l'Europa si preparava a combattere la guerra di successione spagnola, Venezia, pur rimanendo esclusa dal gioco delle potenze, spese a profusione per mantenere la neutralità armata: la Repubblica, pur consentendo il passaggio delle truppe straniere, predispose mezzi idonei, anche di tipo bellico, per salvaguardare i diritti dello Stato e dei sudditi⁷. Vennero intensificati di conseguenza i servizi diplomatici riprendendo i contatti con il Regno di Sardegna e l'Inghilterra, inviando osservatori nei centri europei ritenuti importanti.

La scelta politica della Repubblica permise anche una ripresa della marina mercantile. Pur avendo cessato di essere uno dei maggiori crocevia del commercio mondiale e pur non essendo la sua marina mercantile più in grado di competere per il primato europeo, le esigenze regionali le consentivano di fare affidamento su determinati incarichi e, quando le flotte delle maggiori potenze navali erano assorbite nelle loro guerre, essa aveva periodi di grande prosperità⁸.

Così, durante le guerre, i mercanti veneziani conobbero un notevole rigoglio per i "trasporti neutrali" nel commercio con l'Occidente, che nel secolo XVIII risultava essere più importante di quello levantino.

Le piccole navi con i loro preziosi carichi attiravano però i pirati barbareschi con i quali Venezia non aveva siglato alcun trattato. I Barbareschi avevano le loro basi nella costa settentrionale dell'Africa: Tripolitania, Algeria, Tunisia, Marocco e sultanato di Fez. La guerra di corsa da loro praticata sistematicamente e su larga scala, rappresentava una notevole risorsa per questi Paesi.

Il fallimento nello stroncare tali attività promovendo sia i viaggi in convoglio che l'uso di navi "atte" e cercando di far intervenire il governo di Costantinopoli (a Karlowitz e a Passarowitz si era impegnato a far rispettare la navigazione veneta), spinse la Serenissima ad aprire trattative con i pirati.

Vennero stipulati i trattati con Algeri (1763), Tunisi (1763), Tripoli (1764) e con il Marocco (1765). Purtroppo i pirati erano poco motivati a rispettare tali trattati e Venezia reagì: tra il 1784 e il 1786 vennero mandate consistenti squadre navali a bombardare Goletta, Susa, Sfax e Diserta.

⁶ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 483.

⁷ G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1986, pag. 554.

⁸ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 485.

Nel 1760 i Veneziani compirono anche azioni dimostrative al largo di Tripoli e Algeri e nel 1780 attaccarono Tunisi⁹.

A parte queste azioni, il comportamento politico della Serenissima rimase attento ad evitare qualsiasi coinvolgimento della Repubblica in vere e proprie avventure belliche. Nella seconda metà del Settecento il rifiorire della posizione di Venezia nel Levante, il raggiungimento di un volume d'affari pari a quello di tre secoli prima e la stabilizzazione del debito pubblico non furono comunque sufficienti a farla rientrare nel gioco delle potenze. Se a Venezia l'economia era ancora fiorente, l'Europa non si era fermata.

Neppure quando furono chiare le intenzioni e le potenzialità della Francia rivoluzionaria Venezia abbandonò la sua scelta di neutralità, anzi si giunse a parlare di "neutralità disarmata"¹⁰.

La scelta più che ideologica fu dettata ancora una volta dall'evidenza dei fatti. Dopo il primo trentennio del Settecento le spese per l'esercito e la marina erano andate significativamente diminuendo: nel 1736 esse erano un terzo del totale¹¹, mentre diciannove anni più tardi assorbivano meno di un terzo del totale.

Se secoli prima partecipare alle guerre di vasta portata avrebbe condotto al collasso le finanze dello stato¹², ora il gravissimo dispendio per l'eventuale riarmo, necessario per far fronte alla Francia, avrebbe provocato un aggravio dei pesi fiscali e l'accantonamento dei provvedimenti necessari all'economia interna. Questo dimostra come fosse vero che il costo della guerra ebbe un effetto deterrente per la Serenissima¹³.

Inoltre se c'era un vecchio regime in Europa, conscio da tempo e più di ogni altro che il coinvolgimento nella guerra avrebbe potuto mettere in gioco la sopravvivenza dello Stato, quel vecchio regime era la Repubblica di Venezia¹⁴.

Solo quando nel 1794 apparve inevitabile la discesa dei Francesi in Italia e degli Austriaci nel Veneto, Venezia fece sapere che la sua neutralità doveva considerarsi armata, ma si provvide alla difesa in modo lento e inadeguato rispetto all'incalzare degli avvenimenti.

Il risultato fu che, quando Bonaparte cacciò gli Austriaci da Milano e li inseguì attraverso il territorio veneziano fino alle Alpi tirolesi, Venezia si trovò alla sua mercé, incapace di respingere le accuse che le venivano mosse e di riaffermare la sua indipendenza e neutralità politica. La sua fragilità di fronte alla prepotenza francese apparve chiara fin dagli inizi di maggio del 1796, quando

⁹ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 489.

¹⁰ G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica ...*, pag. 655.

¹¹ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 494.

¹² L. PEZZOLO, *La finanza pubblica*, in *L'oro dello Stato: società, finanza e fisco nella Repubblica veneta nel secondo '500*, Il Cardo, Venezia 1990.

¹³ J. R. HALE, *La guerra e la pace*, pag. 245.

¹⁴ G. SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Neri-Pozza, Vicenza 1986, pag. 487.

Napoleone, nell'incontro con il podestà di Crema, Giovanni Battista Contarini con tono sostenuto, risentito e sprezzante elencò "le colpe" delle quali si era macchiata la Serenissima, che vennero usate come pretesto per far entrare la guerra nel Veneto¹⁵. Così nei territori della Repubblica, le truppe francesi si trovarono in una posizione densa di ambiguità e di contraddizioni.

Erano truppe portatrici di immagini ideologiche nuove, democratiche ma prive di legittimazione bellica per imporle. Nell'immediato erano soldati che portavano disagi, gravami, imposizioni, sentiti tanto più ingiusti dalle popolazioni venete in quanto la cultura della pace, accolta dai governati, aveva radici e corrispondenze profonde presso quasi tutti i governati.

Non mancavano negli strati sociali mediani e tra gli intellettuali idee di protesta e di rinnovamento, ma non furono una presenza ampia e incisiva.

Dal Senato, i Rettori e il Provveditore in Terraferma continuavano a ricevere istruzioni perché agissero nell'intento di conservare la tranquillità dei sudditi così come traspare dalle parole di Giuseppe Diedo Rettore di Treviso nel momento in cui giunsero le truppe francesi: "...ho dovuto occuparmi ...per la quiete e sicurezza di quella popolazione. Posta in istato di pace, educata nelli modelli di essa, la rimarcai obbediente alle massime di neutralità ed alle insinuazioni di moderazione inculcata dalla sovrana sapienza..."¹⁶.

Tutta la situazione europea indicava un'unica linea di condotta ragionevole, il lasciarsi condurre dagli avvenimenti senza resistervi, consci della ineluttabilità del destino: la Repubblica era arrivata alla sua fine e né al fianco della Francia, né al fianco dell'Austria avrebbe potuto conservare la sua indipendenza.

Tuttavia qualcosa venne fatto. Vennero richiamate le truppe dalla Dalmazia, vennero riattate le fortezze e rafforzata la squadra navale, ma lentamente e in misura minimale. Del resto i mezzi finanziari erano scarsi e anche se si fossero votati stanziamenti, fra i nobili non si sarebbero trovati uomini in grado di organizzare e guidare il tipo di esercito di cui c'era bisogno¹⁷.

Dopo Leoben Napoleone moltiplicò le pressioni su Venezia. Proclami napoleonici vennero rivolti direttamente ai Veneti invitandoli a scrollarsi di dosso il giogo della Serenissima, ma nelle parole dell'aiutante in campo di Napoleone, Junot, si coglie tutta l'ostilità della popolazione verso l'esercito francese: "Tutta la terraferma è in armi! In ogni parte i villici sollevati ed armati gridano morte ai Francesi!..."¹⁸.

¹⁵ G. SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, pag. 488.

¹⁶ *Relazione dei Rettori veneti in terraferma*, III, *Podestaria e Capitaniato di Treviso*, Relazione di Giuseppe Diedo, Milano 1975, Dott. A. Giuffrè, pag. 317.

¹⁷ F. C. LANE, *Storia di Venezia*, pag. 506.

¹⁸ Il discorso è pubblicato in *Raccolta cronologica - ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, II, Firenze 1800, pag. 116 (la prima edizione con data 1799 era uscita con l'indicazione di Augusta come luogo di stampa, ma probabilmente era stata edita a Venezia). Citato in G. Scarabello, *Gli ultimi giorni della Repubblica*.

Il 25 aprile venne sottomessa Verona; il 27 fu la volta di Vicenza e il giorno dopo di Padova, mentre il 2 maggio Napoleone arrivò a Treviso. Nel frattempo a Venezia non si cercò di organizzare la resistenza quanto piuttosto il modo per affrontare la fine. Venne allora indetta una "Conferenza" formata dalla Signoria (doge, Minor Consiglio, capi Quarantia), dai Savi del Collegio, dai Capi del Consiglio dei Dieci e dai tre Avogadori di Comun, una sorta di comitato esecutivo liquidatore, che Ippolito Nievo definirà "Magistratura funeraria"¹⁹.

Mentre i responsabili della difesa militare denunciavano l'insufficiente armamento e la scarsa preparazione delle flotte, il 2 maggio 1797 la Conferenza, seguendo le indicazioni di Napoleone, riunì il Maggior Consiglio perché votasse l'arresto dei tre Inquisitori di Stato e autorizzasse gli inviati presso Bonaparte a trattare anche in materia di costituzione e di governo.

Il 12 maggio, accondiscendendo ancora una volta alla volontà di Bonaparte, il Maggior Consiglio si riunì e venne approvata la decisione con la quale il ceto patrizio veneziano adottava il sistema del Governo Rappresentativo.

Con questo atto venne abbattuto uno stato secolare e cancellata una costituzione diventata un mito.

La Repubblica si dissolse senza che nel corso del secolo alcun mutamento significativo fosse stato apportato alla sua millenaria costituzione²⁰: ne' la conoscenza ne' la simpatia per i lumi avevano permesso di riformare lo stato.

Erano state discusse, progettate e talvolta parzialmente realizzate riforme più o meno radicali in vari settori, ma non nella costituzione dello stato, in quanto i patrizi veneziani, come classe dirigente, avevano ritenuto fino all'ultimo la riforma pericolosa per la sopravvivenza della Repubblica. Alla luce di tutto questo la neutralità tenacemente perseguita dall'aristocrazia fu in realtà imposta da una evidente decadenza politica, economica e militare. Il fatalismo sul quale ripiegò la classe dirigente non fu altro che immobilismo, incapacità di leggere i tempi e di tradurre le novità in vitali riforme politiche e sociali.

¹⁹ I. NIEVO, *Confessioni di un Italiano*, II, Milano 1960, pag. 449.

²⁰ P. PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pagg. 83-89.

CAPITOLO II

GLI INGREDIENTI DELLA POLVERE DA SPARO: REPERIMENTO E PRODUZIONE

La polvere da sparo prodotta e utilizzata fino alla fine dell'800 per cannoni, archibugi e lavori minerari, è oggi a noi nota con il nome di polvere nera. Questo nome le venne dato all'inizio del XX secolo per distinguerla dalle polveri cosiddette senza fumo²¹ che furono scoperte alla fine dell'Ottocento.

La polvere nera è un miscuglio di salnitro, zolfo e carbone, meccanicamente mescolati e non chimicamente combinati²².

Il salnitro o nitrato di potassio (KNO_3) è un sale bianco, di sua natura non combustibile, il quale, a contatto con un corpo acceso, ne accelera la combustione producendo una grande quantità di gas; al contrario lo zolfo è un elemento semplice, molto combustibile come il carbone ma di più facile accensione.

Il terzo elemento, utilizzato nella polvere, il carbone, si ricavava dalla combustione incompleta del legno; a contatto con un corpo acceso e con ossigeno brucia facilmente producendo più o meno scorie a seconda della sua purezza.

L'esplosione della polvere nera è quindi data da una serie di combinazioni chimiche in cui il nitrato di potassio fa da comburente, il carbone da combustibile e lo zolfo da acceleratore delle reazioni.

Dei tre elementi zolfo e carbone erano facili da reperire; a differenza del nitrato di potassio che, a causa della sua grande solubilità in acqua, si trova in natura solo in piccole quantità. Le notizie giunte a noi riguardanti il sistema di approvvigionamento dello zolfo sono esigue, a conferma del fatto che non era difficile trovarlo sul mercato. Per procurarselo la Repubblica si rivolgeva probabilmente già nel '500 alla produzione della vicina Romagna e, in subordine a quella del Regno di Napoli²³.

Il prodotto veniva importato già parzialmente raffinato, era così necessario purificarlo dalla presenza di corpi estranei quali ad esempio i sassi, che i venditori avevano interesse a lasciare per lucrare sul peso²⁴.

²¹ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, in *Federazione Italiana Collezionisti Armi News*, n° 1 1996, pag. 5.

²² E. ARRIGONI, *La polvere nera*, in *Avancarica moderna*, Olimpia 1984.

²³ ASV, *Collegio, Relazioni*, b. 57, relazione di Alvisc Molin Savio agli ordini (1633) e di Polo Contarini Savio agli Ordini (1643). Citato in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*, pubblicazione dell'Università di Bath, a c. di B. Buchanan.

²⁴ R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, in *Gunpowder: the History of the International Technology* a c. di B. Buchanan, Università di Bath, 1996, pp. 5-6.

Normalmente la prima raffinazione avveniva in miniera, con sistemi che andavano dalla semplice fusione del minerale nei calcaroni ad una prima distillazione. In Sicilia, dove il materiale era molto ricco, si procedeva solitamente ammassandolo in cumuli coperti di terra in cui si lasciavano delle cavità verticali con funzioni di camini. Dodici ore dopo che il fuoco era stato appiccato, i camini venivano chiusi e la combustione si propagava lentamente dall'alto verso il basso, liquefacendo lo zolfo che veniva spillato alla base del cumulo (le operazioni avvenivano in assenza di aria perché lo zolfo in presenza di ossigeno e a 250°, si incendia sviluppando anidride solforosa). Avendo invece a disposizione del materiale particolarmente ricco, lo si faceva fondere in grandi caldaie schiumandolo dalle impurità più leggere e lasciando quelle più pesanti depositarsi sul fondo²⁵.

Nel Seicento alle importazioni dalla Romagna, dalle Marche, dalle Puglie e dalla Sicilia si aggiungono quelle dal Levante²⁶; solo dopo il 1720 una certa quantità giungerà all'Arsenale dall'azienda pubblica di Agordo, dove lo zolfo si comincia a raccogliere come sottoprodotto del processo di torrefazione delle piri. L'unica attenzione prestata nell'utilizzo di questo elemento era quella di adoperare di volta in volta il materiale proveniente dalla stessa partita ("della medesima sorte"), cosa del resto raccomandata anche per il salnitro e il carbone²⁷.

L'ultimo componente era costituito dal carbone dolce, derivato cioè da legni leggeri come quelli di salice, tiglio e, specialmente durante l'età moderna, di ontano²⁸.

La carbonizzazione, se pur vietata nei boschi di proprietà comunale fin dal 1476, era largamente praticata in tutto il territorio della terraferma veneta²⁹.

L'Arsenale, come industria di Stato, aveva la precedenza su ogni altro acquisto di carboni sia forti che dolci. Non essendo note altre forme di controllo o monopolio su questa risorsa è probabile che l'Arsenale provvedesse in ogni tempo al proprio fabbisogno mediante accordi con singoli mercanti di legname, come quelli rintracciati nel secondo decennio del Settecento³⁰.

Il carbone veniva prodotto nelle carbonaie attraverso un processo piuttosto semplice e noto fin dall'antichità.

Per realizzare una carbonaia si piantava al centro di un terreno livellato un palo, attorno al quale si disponevano orizzontalmente, come raggi di una circonferenza, i bastoni e i rami più grossi, riempiendo gli interstizi con ramoscel-

²⁵ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 2, pag. 5.

²⁶ R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a c. di U. Tucci e A. Tenenti, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pag. 309.

²⁷ ASV, *Secreta Misti*, b. 18 bis, appunto s.d. Citato in W. Pancira, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*.

²⁸ R. VERGANI, *Le materie prime*, pag. 309.

²⁹ A. BERENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XV*, Forni 1977, pag. 55.

³⁰ Venezia, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Ms. it., cl VII, 1745 (= 9640), cc.79 e 83. Citato in Vergani, *Le materie prime*.

li o schegge di legno. La sovrapposizione di più strati decrescenti, dava alla catasta la forma approssimativa di un tronco di cono³¹. La catasta veniva ricoperta di zolle erbose ed accesa introducendo il fuoco dal camino, che si era originato togliendo il palo centrale. Aprendo quindi dei piccoli fori nella copertura, alla base della catasta, era possibile rendere incandescente tutta la massa, per questo il carbonaio controllava e regolava il fuoco aggiungendo terriccio e, a seconda della maggiore o minore esigenza di aria, realizzando un'apertura dalla parte del vento o usando paraventi. Il fuoco, sotto il controllo del carbonaio, doveva continuare per dieci o quattordici giorni³². La massa di legno incandescente veniva poi ricoperta con uno spesso strato di terra e lasciata raffreddare.

E' del tutto lecito pensare che questo sistema di produzione del carbone, utilizzato ancora alla fine del '800 dai carbonai del bosco del Cansiglio³³, fosse lo stesso in uso durante la dominazione veneziana.

Una variante di questo metodo consisteva nel preparare delle buche rivestite internamente di mattoni refrattari, dove la legna, accatastata in modo tale da ridurre l'attività del fuoco, veniva accesa. Quando la legna era tutta incandescente, si copriva la fossa con coperte di lana bagnate e con argilla e si lasciava raffreddare.

Un perfezionamento del metodo faceva avvenire la carbonizzazione entro caldaie di ghisa, tuttavia anche con questo, non essendo possibile regolare se non grossolanamente la temperatura di carbonizzazione, si otteneva un prodotto dalle caratteristiche irregolari. Così, quando furono scoperti metodi migliori, quelli descritti vennero relegati alla sola produzione del carbone per le polveri da mina ordinarie³⁴.

Nel tardo Diciottesimo secolo emerse una variante nel processo di carbonizzazione, che non venne utilizzata dalla Repubblica di Venezia ormai giunta alla sua fine.

Il metodo di carbonizzazione per distillazione, messo a punto dal vescovo inglese Landloff, consentiva di ottenere un prodotto più uniforme; grazie alla possibilità di regolare la temperatura, era possibile ottenere, a piacere, il normale carbone nero o quello rossiccio, più adatto alla fabbricazione della polvere. Il legno da ridurre in carbone veniva posto dentro coppie di cilindri di ghisa ermeticamente chiusi, ma muniti di condotti per la fuoriuscita del catrame e dell'acido piroligneo. Il colore assunto dalla fiamma dei gas, rosso vivo all'inizio, poi più spento ed infine azzurro, consentiva di stabilire a che punto fosse la distillazione. Il carbone così ottenuto, veniva lasciato raffreddare per tre giorni ed estratto a mano.

³¹ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 2, pag. 7.

³² R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, pag. 13.

³³ Belluno, Museo Cimbri, materiale fotografico. Atti del Convegno, *Un parco Interregionale per il Cansiglio*. Relazione di A. Piccin. *Il Paesaggio del Cansiglio attraverso la storia forestale*.

³⁴ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n°1, pag. 7.

Il rendimento della distillazione era circa il doppio di quello ottenuto con i metodi della catasta e delle fosse, e poteva raggiungere il 40% in funzione del legname usato e della stagionatura. Il rendimento degli steli di canapa era invece del 37%³⁵.

Per impiegare il carbone ottenuto, nella polvere da sparo, era necessario ridurlo in polvere. Probabilmente dalla fine del '500 nella Serenissima si iniziò a macinarlo al momento della lavorazione, assieme agli altri ingredienti, anziché separatamente, anche per evitare che assorbisse quantità eccessive di umidità³⁶.

Infine troviamo "...i salnitri che sono il principale ingrediente, di cui sono esse (polveri) formate..."³⁷.

Tra il Sedicesimo e il Diciottesimo secolo vi erano pochi giacimenti minerari conosciuti e sfruttabili. D'altra parte, anche i depositi nitrosi delle Apuane e della Sicilia non potevano soddisfare l'aumento della domanda, in un periodo in cui il maggior uso delle armi da fuoco, le nuove tecniche di estrazione³⁸ e nuovi sistemi di lavoro, facevano del salnitro una materia prima estremamente ricercata³⁹.

La composizione chimica del salnitro e le condizioni necessarie alla nitrificazione del terreno da parte di microrganismi verranno conosciute e spiegate definitivamente solo alla fine del 19° secolo⁴⁰. Quindi per ben cinque secoli la produzione del salnitro dipese da un metodo ingegnoso, empirico ed incapace di evolversi.

La prima descrizione del processo la troviamo nel capitolo primo del X libro *De pyrotechnia* di Vanoccio Biringucci, la cui prima edizione apparve a Venezia nel 1540⁴¹, e conferma che esso non differisce da quello noto nel '700⁴².

³⁵ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 1, pag. 8.

³⁶ Sulla necessità di utilizzare carbone asciutto: N. Tartaglia, *Quesiti et invenzioni diverse* (Venezia, 1554), c. 40r (reprint: Brescia, 1959). Citato in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*.

³⁷ ASV, Senato Terra, Decreto 3.12.1757.

³⁸ R. VERGANI, *Gli inizi dell'uso della polvere da sparo nell'attività mineraria: il caso veneziano*, in "Studi Veneziani", n.s., 3 (1979), p. 125.

³⁹ W. PANCIERA, *Salpetre Production in the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, in "ICON", 3, 1997, p. 155.

⁴⁰ I. GUARESCHI, *Nuova enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale*, IX, Torino 1913, pp. 955-958.

⁴¹ Riguardo a Vanoccio Biringucci vedere U. Tucci, *Dizionario biografico degli Italiani*, 10.

⁴² 'Nitro' e 'Salpetre' in *Enciclopedia*, XI e XIV; M. DEMANCHY, *L'art du distillateur d'eaux forts* (Paris, 1773); 'Maniera per fare il salnitro', *Giornale d'Italia*, I, XXIV, 15.12.1764; (Roma 1968) 625-631. *Istruzione per lo stabilimento delle nitrare e per la fabbricazione del salnitro* (Venezia, 1782), Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. Cl, IV, 488 (=5577); D. Gasperoni, *Progetto del Sovrintendente alle Artiglierie*, 1777; ASV, PA, b. 37, fasc. 2. Citati in W. Panciera, *Salpetre Production in the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Century*.

Fin dal 14° secolo in tutta Europa la produzione del salnitro venne affidata a delle nitriere artificiali che nella Serenissima prenderanno il nome di *tezze* o *tezzoni*. I *tezzoni*, che nella terraferma veneta furono circa 79⁴³, erano in origine dei rudimentali capannoni formati da travi conficcate nel terreno e sostenenti un tetto di paglia o fogliame. Sotto queste tettoie ben aerate veniva posta una massa terrosa arricchita con sostanze organiche (soprattutto escrementi di ovini), che di tanto in tanto veniva rivoltata e inumidita con urina, scolaticcio e acqua⁴⁴.

Questa fase di preparazione del terreno si basava sullo sfruttamento intenzionale e controllato di un processo naturale e spontaneo di nitrificazione in un mezzo terroso, al quale in un secondo momento veniva aggiunto il potassio contenuto nelle ceneri di legna⁴⁵. Questo processo poteva durare in media fino a tre anni e cioè fino a quando si manifestavano efflorescenze di salnitro sulla sua superficie. Infine la preparazione della massa terrosa veniva completata con l'aggiunta delle efflorescenze naturali trovate sui muri delle stalle, delle colombaie, delle cantine e con le terre nitrose asportate dalle stalle.

Le terre trattate contenevano oltre al nitrato potassico e altri nitrati, anche dei cloruri e dei solfati e, principalmente del cloruro di sodio. Era quindi molto importante allontanare tutte le sostanze estranee perché rendevano il salnitro altamente igroscopico e quindi non adatto alla povere da sparo. Per questo le terre "maturate", dopo l'aggiunta di ceneri di legna (circa un sesto della terra) e di calce, venivano sottoposte alla lisciviazione. Il solvente utilizzato era l'acqua, che dopo dodici ore veniva fatta colare da un foro praticato sul fondo del recipiente, opportunamente provvisto di paglia, tela o sabbia⁴⁶. L'acqua veniva fatta gocciolare altre tre volte su terre preparate, fino ad ottenere "l'acqua di cotta".

E' importante sottolineare che nella seconda metà del Settecento i tecnici della Repubblica di Venezia si lamentarono per lo scarso o nullo utilizzo delle ceneri, che portò la produttività a livelli molto bassi⁴⁷.

L'acqua ottenuta dalla lisciviazione veniva bollita e lasciata evaporare lentamente in una caldaia con l'aggiunta di allume e regolarmente schiumata.

Quando una goccia di questo liquido, versata sopra un pezzo di ferro o legno cristallizzava, significava che l'acqua era giunta al punto di saturazione.

Attraverso questo processo il liquido, depurato dal cloruro di sodio che si depositava sul fondo, veniva lasciato raffreddare per un periodo variabile dai tre ai cinque giorni affinché avvenisse la cristallizzazione del salnitro. L'ultima fase della lavorazione riguardava la raffinazione o biscottatura. Il salnitro di prima

⁴³ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, in *Studi Veneziani*, n.s., 16 (1988), p. 73.

⁴⁴ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, p. 52.

⁴⁵ V. BIRINGUCCI, *De pirotechnia*, la cui prima edizione veneziana è del 1540 (ristampata in facsimile ed edita a Milano nel 1977 a c. di A. Carugo), c. 150 r. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁴⁶ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pag. 53.

⁴⁷ ASV, PA, b. 29, fasc. 2, rapporto di Carlo Tartana, 31.10.1758; b. 37, fasc. 2, n. 18. rapporto di Marco Carburì, 1.3.1774. Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

cotta infatti si presentava impuro, in cristalli di colore rossastro, ed occorreva raffinarlo; era allora necessario far bollire il salnitro grezzo in acqua, allume e aceto due volte per ottenere dei cristalli puri.

Nella Repubblica di Venezia la raffinazione veniva fatta nelle polveriere dove, al tipo di procedimento descritto, veniva preferita la "biscottatura a marmo". Il salnitro veniva raffinato a fuoco senza aggiunta di acqua, con asperzione di zolfo ed eliminazione dei residui per combustione⁴⁸.

Per Venezia la produzione e l'accumulo del salnitro nonché la produzione della polvere da sparo furono sempre dei problemi pressanti.

Scrivendo a questo proposito nel 1590 il provveditore Generale in Terraferma Alvise Grimani: "Questo deposito dei salnitri non è manco importante di quello ch'è il deposito del denaro che si fa in zecca... per lo spazio di mille anni non s'è mai trovato che abbia mancato denaro come è mancato salnitro"⁴⁹.

Se pensiamo che il lancio di una palla di cannone comporta l'utilizzo di ben dieci chili di polvere, di cui più di sei chili e mezzo sono di salnitro⁵⁰ diventa importante soffermarsi non solo sul sistema di produzione, ma anche sulla legislazione che in materia venne varata.

La stessa scarsità dei depositi naturali, già osservata, determinò la necessità di implementare un vero e proprio sistema di produzione e di controllo pubblico. Fin dalla metà del Sedicesimo i rapporti tra governo e salnitrai furono regolati da contratti, che stabilivano gli obblighi e i moli privilegi di cui godevano i produttori. Dopo il 1571, il lavoro dei salnitrai, inizialmente itinerante, si svolgerà in laboratori permanenti.

Da questo momento in poi, attraverso una lunga serie di provvedimenti, lo Stato mirerà al raggiungimento del pieno controllo della produzione, riservandosi la proprietà dei mezzi e ogni diritto sull'utilizzo del prodotto finale⁵¹. Un

⁴⁸ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pag. 54.

⁴⁹ ASV, Collegio, Relazioni, b. 52, in data 17.7.1590. Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵⁰ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pag. 48.

⁵¹ Per quanto riguarda i contratti con i salnitrai, ASV, *Consiglio X, Par. Com.*, reg. 19, decreti del 30.5.1550, 9.6.1550, 19.7.1550; *ibid.*, reg. 20, decreti del 14.10.1551, 10.11.1552, 9.12.1552, 23.1.1552 mv.; riguardo alla quantità da produrre, *ibid.* filza 24, decreto 23.10.1538; ASV, *Senato Terra*, filza 366, copia decreto del Cons. X inserta a decreto 28.10.1634; ASV, *Cons. X, Par. Com.*, reg. 31, decreti 19.11.1574, 26.1.1574 m.v. e 28.2.1574 mv. Riguardo all'obbligo di vendita di tutto il salnitro prodotto all'Arsenale, ASV, *Consiglio X, Par. Com.*, reg. 30, decreto 20.7.1571. Riguardo all'edificazione dei tezzoni da parte dello Stato, *ibid.*, reg. 30, decreto 21.1.1572 m.v.; *ibid.*, reg. 31, decreto 8.1.1573 m.v.; *ibid.*, filza 121, decreto 27.9.1574. Riguardo al controllo sulla produzione, ASV, *Consiglio X, Par. Com.*, reg. 31, decreto 30.10.1573. Riguardo ai diritti-doveri dei salnitrai e agli obblighi delle comunità, *ibid.*, reg. 30, decreti 30.1.1571 m.v., 14.4.1572, 18.4.1572, 3.5.1572; *ibid.*, reg. 31, decreti 16.3.1573, 7.8.1573, 3.3.1574, ASV, *Prov. Art.*, b. 37, fasc. 1, proclama 11.10.1580. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

intenso lavoro verrà fatto anche al fine di aumentare la produzione attraverso la stipula di nuovi contratti⁵², l'edificazione di nuovi *tezzoni*⁵³ e concedendo dei privilegi ai salnitrai.

La realtà dei fatti tradì le aspettative. Nonostante l'iniziale fervore avesse dato qualche risultato, il sistema di controllo sulla produzione venne bloccato da una serie di ritardi⁵⁴ e frodi⁵⁵, tanto che nel primo trentennio del '600 venne toccato il punto più basso della produzione⁵⁶.

La polvere sul mercato nero non mancava, vi era anzi un forte commercio interno di polvere fabbricata illegalmente in privato.

Per reagire a questa situazione, che poteva incidere negativamente sulla sicurezza della Repubblica, con il decreto 24.4.1655 vennero fissate le regole alle quali si dovette far riferimento nella stipula dei contratti con i salnitrai fino al 1781⁵⁷.

La produzione tra fine '600 e '700 si stabilizzò, ma la staticità del sistema è riconoscibile nella mancata edificazione di nuovi *tezzoni*⁵⁸.

Il problema del reperimento del salnitro da utilizzare nella produzione della polvere, essendo il consumo quasi esclusivamente legato alle congiunture belliche, si farà meno pressante dopo il 1740: la Repubblica aveva infatti imboccato con decisione la via della neutralità politica.

Da questo momento sarà un nuovo fattore ad alimentare la crisi, lo spirito industriale e commerciale dei Veneziani, che li porterà ad utilizzare le riserve di salnitro per prodotti ben diversi dalla polvere. Infatti dal 1739 si dette inizio a tutta una serie di contratti tra questa industria chimica di base e altre attività produttive⁵⁹, soprattutto dei cristalli, mentre a poco a poco si abbandonò la via del rigido controllo⁶⁰, sacrificando così anche l'ultima possibilità di aumentare la produzione.

⁵² Ibid., reg. 33, decreti 29.3.1577 e 12.4.1578; ibid., reg. 34, decreto 30.7.1579. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵³ ASV, *Secreta, Archivio Proprio Contarini*, b. 10 bis. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵⁴ ASV, *Cons. X, Par. Com.*, reg. 34, decreti 30.7.7.1579 e 22.9.1579. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵⁵ *Relazioni dei Rettori...*, IV (*Podestaria e Capitaniato di Padova*), Milano 1975, relazione di Marc'Antonio Memmo del 12.11.1587, pag. 84. ASV, *Cons. X, Par. Com.*, reg. 34, decreto 24.3.1579. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵⁶ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pag. 69.

⁵⁷ ASV, *Senato Terra*, decreto 24.4.1655. Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵⁸ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, tabella 3, pag. 73; ASV, *Prov. Art.*, b. 37, fasc. n. 23; *Secreta Archivio Proprio Contarini*, b. 10 bis. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁵⁹ ASV, *Senato Terra*, filza 895, decreto 6.6.1739; ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 20.7.1739 e 23.12.1739; ibid., b.28, fasc. 3, copia decreto 12.8.1739; ibid., b. 8, terminazione 30.12.1739; ibid., b. 9, terminazioni 12.3.1751 e 20.3.1751. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁶⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 1, decreto 14.1.1699 m.v.

Lo Stato veneziano, preoccupato di contrastare la concorrenza estera di alcuni prodotti attraverso l'abbattimento dei costi, mise la guerra e l'industria sullo stesso piano.

La politica delle concessioni caratterizzò tutto il XVIII secolo creando squilibri tra la produzione e il consumo del salnitro fin dal 1751⁶¹.

I quantitativi annui complessivi concessi ai "graziati" tra il 1739 e il 1751 raggiunsero le 69.000 tonnellate, incidendo nella misura del 33,5% sulla produzione (nel 1751 vennero prodotte 260 migliaia di salnitro)⁶². Dieci anni più tardi, una nuova ondata di concessioni privò i depositi di oltre 139.000 libbre di salnitro greggio⁶³. Nonostante le reazioni allarmanti del Conte Carlo Tartana Sovrintendente alle Artiglierie tra il 1756 ed il 1760, per sostenere la produzione di smalti, vetri potassici e tartati, le riserve di salnitro scesero in vent'anni da 2.000.000 a 1.200.000 libbre.

Il sistema, nato per far fronte alle esigenze dello Stato finì per soddisfare i bisogni delle industrie; così nel 1773, il quantitativo di 155.000 libbre utilizzato dalle manifatture fu di poco inferiore a quello usato per la fabbricazione della polvere da parte dello Stato (180.000 libbre)⁶⁴.

In quell'anno l'evidente problema che affliggeva il sistema di difesa dello Stato venne affrontato⁶⁵, ma timidamente, senza che venissero prese delle decisioni realmente risolutive⁶⁶, tanto che nel 1779 si toccarono le 297.110 libbre vendute alle manifatture contro le 220.000 prodotte⁶⁷. Di fronte alla reale possibilità di esaurire le scorte in cinque anni⁶⁸, venne decisa la riforma di un sistema che ormai aveva dimostrato tutta la sua debolezza.

Con i decreti del 19 aprile e del 3 maggio 1781⁶⁹ vennero predisposti degli interventi radicali: il restauro dei *tezzoni*⁷⁰, la nomina di un Inquisitore in materia di salnitri e la stesura di un nuovo regolamento per i "partiti"⁷¹.

I provvedimenti, attuati solo in parte, non permisero però miglioramenti

⁶¹ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pagg. 76-77.

⁶² ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scrittura del 30.8.1752.

⁶³ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pag. 75.

⁶⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scrittura 15.3.1753; *ibid.*, b. 37, Fasc. 2, n. 2, scrittura 31.3.1773. Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁶⁵ ASV, *Senato Terra*, decreto 6.5.1773. Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁶⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, 25.9.1775, 12.4.1776, 16.2.1777 mv, 27.7.1778, 3.8.1778, 17.8.1778, 27.1.1779.

⁶⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scrittura 27.9.1779.

⁶⁸ W. PANCIERA, *Ancien Régime e chimica di base*, pag. 79.

⁶⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 13, alla data.

⁷⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 13, scrittura della conferenza tra Provveditori alle Artiglierie e Provveditori alle Entrate del 30.12.1788 (il decreto di riferimento è in data 14.2.1781 mv.). Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁷¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 13, scrittura 12.5.1781; ASV, *Senato Terra*, reg. 400, decreti 19.4.1781 e 3.5.1781. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

duraturi. Così, quando Napoleone fu alle porte, ai Provveditori alle Artiglierie non restò che declinare ogni responsabilità per quanto riguardava la difesa della Repubblica, essendo insufficienti sia le riserve di polvere che quelle di salnitro⁷².

L'ultimo estremo tentativo della Serenissima fu quello di acquistare 60-80.000 libbre di salnitro sul mercato libero da un mercante veneziano al prezzo di 262 ducati e mezzo al migliaro⁷³. La necessità di procurarsi il principale ingrediente della polvere da sparo fu tale che, quello stesso Stato che era giunto a pagare ai produttori 110 ducati per mille libbre di salnitro⁷⁴, trovò adeguato il prezzo pagato!

L'impotenza di Venezia evidenziò il fallimento del sistema di controllo pubblico delle nitriere. La documentazione settecentesca permette di identificare, nelle frodi verso l'amministrazione pubblica, la causa diretta che ostacolò la produzione della polvere per conto dello Stato.

Si trattava di prestanomi dietro i quali si nascondono veri e propri gruppi che importano clandestinamente il salnitro e sfruttano i privilegi derivati dall'appalto dei *tezzoni*⁷⁵.

A causa dell'inefficienza del governo, degli interessi particolari e della visione ottimistica della vita, la produzione del salnitro non riuscì a soddisfare le esigenze di guerra e nonostante tutti gli interventi alle fabbriche da polvere per aumentare la produzione, la mancanza della materia prima bastò a segnare le sorti della Repubblica.

⁷² ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 27.5.1796.

⁷³ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 1.4.1797 ed 8.4.1797.

⁷⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 400, decreti 19.4.1781 e 3.5.1781. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

⁷⁵ ASV, *Senato Terra*, b. 37, n. 5. Citati in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*.

CAPITOLO III

IL PROCESSO DI PRODUZIONE DELLA POLVERE DA SPARO

Il successo della polvere nera, che la portò ad essere prodotta come unico propellente per le armi da fuoco, dalla metà del XIII secolo fino all'800, trova giustificazione nelle caratteristiche di questa miscela, che la distinguono da tutte le precedenti combinazioni esplosive: la sua combustione era relativamente lenta e produceva una notevole quantità di gas; questo le permise di essere ritenuta un buon propellente, maneggevole e prevedibile⁷⁶.

Tuttavia l'efficacia della polvere dipendeva dalle proporzioni degli ingredienti, dalla loro purezza e dal processo produttivo utilizzato, che raggiunse un livello ottimo solo con l'applicazione dei sistemi industriali del XIX secolo.

Nel tempo i tre ingredienti vennero combinati fisicamente variandone le proporzioni a seconda dell'uso e della pratica⁷⁷; nel XVI secolo a Venezia queste vennero fissate in quattro parti di salnitro, una parte di zolfo e una parte di carbone per la polvere a grana grossa, usata per le bombarde e i cannoni, e nella proporzione di 6-1-1 per la polvere a grana fina usata per gli archibugi⁷⁸; è da sottolineare che tali proporzioni non subirono variazioni fino al tardo XVIII secolo⁷⁹.

Il processo di produzione della polvere da sparo è piuttosto complesso e costituito da più fasi. Infatti, per soddisfare le esigenze che via via emersero, si

⁷⁶ R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, pag. 3.

⁷⁷ Mi sembra interessante far osservare che ancor oggi nella produzione della polvere nera non si è raggiunta uniformità nelle proporzioni degli ingredienti. La tabella di seguito riportata è stata tratta da E. ARRIGONI, *La polvere nera*, in *Avancarica moderna*, Olimpia 1984, pag.46.

⁷⁸ W. PANCIERA, *Salpetre Production in the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, pag. 155.

⁷⁹ ASV, *Secreta, Materie Miste Notabili*, b. 18 bis, Carte di Giulio Savorgnan Provveditore alle Artiglierie (1587- 1588). Citato in W. Panciera, *Ancien Régime e chimica di base*, in *Studi Veneziani*, n.s., 16 (1988), pag. 64; ASV, *Provveditori Artiglierie*, b. 10, terminazioni 2.4.1778 e 3.6.1778.

PRODUTTORI	SALNITRO %	ZOLFO %	CARBONE %
Valli	70	13	17
Fossano	75	15	10
Francesco	78	10	12
Svizzera	78	10	12
Black S.	75	10	15

assistette alla evoluzione del processo di produzione e al perfezionamento delle varie fasi di lavorazione.

La prima fase, nota come *incorporazione*, permetteva di combinare fisicamente i tre componenti, precedentemente ridotti in polvere impalpabile e mescolati, dando origine ad un preparato noto con il nome di *serpentina*.

Inizialmente gli ingredienti venivano strofinati insieme tra le mani, mentre più tardi, secondo un'antica tradizione europea venivano polverizzati in un mortaio da un pestello a mano⁸⁰. Con l'avvento dei mulini, grazie ai quali si poté contare sullo sfruttamento dell'energia dell'acqua, si passò ad utilizzare una serie di pestelli guidati da un albero a camme mosso da una ruota e ricadenti per gravità.

Quindi le operazioni di triturazione, mescolamento e compressione venivano eseguite in una sola volta ad opera dei pestelli costituiti da travi di legno terminanti con testa di bronzo. L'inconveniente possibile, naturalmente, era l'esplosione dovuta all'accensione spontanea del polverino di carbone che non riusciva ad incorporarsi nel miscuglio.

Il processo venne quindi migliorato introducendo gli ingredienti separatamente e bagnando il composto di tanto in tanto per mantenere la giusta umidità. I rischi però non vennero del tutto allontanati perché era possibile la formazione, tra il pestello e il mortaio, di una massa indurita che sarebbe potuta esplodere. Per evitare questo, il miscuglio veniva travasato da un mortaio all'altro ogni ora e la durata della battitura venne limitata a 12 ore per la polvere da cannone e a 24 per quella da fucile⁸¹.

In combinazione o in alternativa ai pestelli vennero utilizzati i mulini a macina verticale, che vennero raffigurati nel 1607 nel "*Novo Teatro di Machine et Edificii*" di Vittorio Zonca, pubblicato a Padova⁸². Nei mulini le ruote potevano essere di diversi materiali, pietra, ottone o ferro; gli ingranaggi che le muovevano furono inizialmente posti sopra le ruote e successivamente, per evitare che venissero distrutti durante le non infrequenti esplosioni, sotto una piattaforma.

Questo sistema, che nel tempo dimostrò di essere valido, si sviluppò da una singola ruota a un paio di ruote messe a differente distanza dal centro dell'asta che facevano un doppio movimento di rotazione e di circolazione all'interno di un bacino⁸³. La rotazione avveniva alla velocità di 10-12 giri al minuto, ma poteva essere rallentata in modo che i cilindri agissero come presse per ottenere la schiacciata finale.

⁸⁰ R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, pag. 9.

⁸¹ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, in *Federazine Italiana Collezionisti di Armi News*, n°2 anno 1996, pag. 6.

⁸² V. ZONCA, *Novo Teatro di machine et edificii*, Padova 1607, pagg. 82 - 84. Citato in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conseration, use*.

⁸³ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 2, pag. 6.

L'interesse delle macine era calcolato in modo che compissero anche uno strisciamento sul bacino allo scopo di migliorare la triturazione e il mescolamento degli ingredienti; mentre la distanza delle ruote dall'asse centrale era disuguale per poter comprimere uniformemente tutta la massa. Le macine erano pure munite di quattro raschiatoi che permettevano di staccare le parti compresse sul fondo del bacino o alla periferia dello stesso e di rigettarle nella massa.

Le prime macine erano di pietra, ma con il tempo e l'esperienza vennero sostituite, in quanto presentavano vari inconvenienti. Il materiale che le costituiva aveva il difetto di assorbire o di rilasciare, in funzione dell'umidità dell'aria, l'acqua usata per inumidire gli ingredienti. Questo poteva dare origine ad una polvere troppo umida e difficile da granulare o troppo asciutta oppure a polveri di diversa densità e quindi incostanti.

A tutto questo possiamo aggiungere la facilità con la quale la pietra si scheggiava determinando attraverso la triturazione dei frammenti, la possibilità di esplosioni. Questo sistema, pur dando una polvere più densa e quindi più potente e costante, rispetto a quella prodotta con i pestelli, fu sempre caratterizzato da una maggior pericolosità.

Un ulteriore miglioramento del processo di incorporazione venne realizzato in Francia nel 1791 ad opera di Carny⁸⁴. L'invenzione dei mulini a sfere, noti anche con il nome di "botti tritatorie", permise di aumentare notevolmente la produzione della polvere, ritenuta indispensabile in quell'epoca. Le botti erano cilindri di ferro disposti orizzontalmente e rotanti sul proprio asse alla velocità di circa 20-22 giri al minuto, che all'interno presentano delle costolature di ferro dell'altezza di 4 centimetri. Le materie prime, preventivamente macinate in un frantoio, venivano messe all'interno delle botti per completare la triturazione degli ingredienti attraverso l'uso di biglie; si trattava di vere e proprie palline di bronzo fosforoso, del diametro di circa 20 millimetri, che venivano immerse nella proporzione di circa 300 chilogrammi ogni metro cubo di capacità.

Inizialmente le botti erano tre, ciascuna delle quali macinava un singolo componente, ma ben presto si osservò che i composti binari fornivano una polvere migliore; venivano così accoppiati salnitro e una parte di carbone nella prima botte e zolfo con il restante carbone nella seconda⁸⁵.

I prodotti ottenuti dalla triturazione, chiamati *farine binarie*, erano conservati in magazzini fino al loro completo raffreddamento, per poi essere introdotti nelle *botti ternarie*⁸⁶. In queste, che pur mantenevano la stessa struttura delle precedenti, venivano impiegati nuovi materiali: erano infatti costruite di legno e cerchiato di cuoio e l'albero che le attraversava veniva ricoperto di legno.

Al fine di mescolare tutti e tre i componenti, le farine binarie, dopo essere state setacciate per liberarle da eventuali residui legnosi non carbonizzati e da eventua-

⁸⁴ R. MOLINA, *Explorenti*, Hoepli, Milano 1894, pag.104.

⁸⁵ E. ARRIGONI, *La polvere nera*, in *Avancarica moderna*, pag. 44.

⁸⁶ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 2, pag. 7-8.

li frammenti delle biglie, venivano caricate nelle botti ternarie, nella misura di circa 125 chilogrammi per metro cubo di capacità e mescolate a secco per sei ore, alla velocità di 12-14 giri al minuto. Mentre nei primi tempi, per questo tipo di lavorazione, si utilizzarono biglie di bronzo del diametro di 7-10 mm, successivamente si passò all'uso di palle di legno dure, del diametro di 8-10 cm. Le farine ternarie così ottenute venivano stese su tavoloni con sponde, simili a vaste madie, e inumiditi con una quantità d'acqua distillata variabile in estate tra 2,1 e 3,3 ed in inverno tra 1,8 e 3,1 litri ogni 125 chili di farina. Dopo aver lavorato a lungo il composto con rastrelli di legno affinché assumessero un grado omogeneo di umidità, le farine venivano condotte alla pressa per ottenere la schiacciata.

La pressa, probabilmente inventata in Inghilterra intorno al 1750⁸⁷, fu l'ultima macchina ad essere aggiunta al processo meccanico di lavorazione della polvere. Le più antiche presse erano simili a quelle usate per la produzione della carta ed essendo verticali la compressione era indotta da una vite guidata dalle braccia dei produttori. Solo dopo la metà del 1800 Lamot du Pont inventò la pressa orizzontale.

Le presse permettevano di ottenere delle schiacciate molto regolari che dovevano però essere granulate.

Questo processo venne aggiunto all'incorporazione e agli stadi di asciugatura intorno al 1440 e produsse il primo importante miglioramento sulla *serpentina*. Questa, pur essendo un ottimo propellente, presentava alcuni inconvenienti. Per cominciare, tendeva ad assorbire molta umidità dall'aria e a formare grumi durissimi, a volte di dimensioni tali da non poter essere introdotti nella canna di un'arma. Inoltre i tre componenti, durante il trasporto, si separavano per differenza di densità e peso specifico; infine la finissima miscela dava problemi di accensione se compressa fortemente in una canna.

Così, la necessità di migliorare l'atto balistico della polvere da sparo, di favorirne il trasporto e la conservazione, furono all'origine del processo di granitura. Il più antico testo nel quale viene nominato il procedimento precursore della granitura è datato 1411⁸⁸, mentre solo dopo il 1420 troviamo la descrizione completa del processo⁸⁹.

La scoperta, raggiunta naturalmente per via empirica, fu risolutiva. Essendo minore la superficie a contatto con l'aria, la polvere granita assorbiva molta meno umidità, ogni granulo conteneva gli ingredienti nella giusta proporzione, senza che si separassero e l'accensione risultava molto più sicura. Tutto questo

⁸⁷ R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, pag. 12.

⁸⁸ Vienna, *Biblioteca nazionale*, Cod 3069, fol 2r (datato 1411) e Monaco, *CGM 600*, fol 2r (non datato, ma tra 1400-1420). Citato in B.S. Hall, *The Corning of Gunpowder and Development of firearms in the Renaissance*, in *Gunpowder: the History of the International Technology*, a c. di B. Buchanan, Università di Bath, 1996.

⁸⁹ B.S. HALL, *The Corning of Gunpowder and Development of firearms in the Renaissance*, in *Gunpowder: the History of the International Technology*, pagg. 88-89.

migliorò le prestazioni balistiche della polvere favorendo la costruzione di nuovi tipi di armi da fuoco.

Inizialmente, per conservare la polvere, si impastavano con acqua o aceto le farine per ottenere dei pani, che venivano asciugati al sole e frantumati solo prima di essere utilizzati. Un altro sistema consisteva nel formare manualmente delle palline che poi venivano fatte asciugare al sole.

Come i produttori scoprirono presto, la polvere così ottenuta era più forte e si conservava più a lungo, ma questo non deve far pensare che vi fosse già una perfetta conoscenza delle caratteristiche balistiche della polvere granita. Infatti sarà solo nel 1859 che il Generale Rodman dimostrerà che, aumentando la dimensione dei grani ed accrescendo nel contempo la carica, si manteneva la velocità di combustione voluta diminuendo le pressioni all'interno della bocca da fuoco⁹⁰.

Nel tempo il processo di granitura, essendo ritenuto particolarmente importante, subirà una notevole evoluzione, passando così dalla granitura a mano, all'uso di sistemi meccanici più o meno complessi.

Inizialmente veniva usata una pietra o un bastone, chiamato "Jacob's Foot", per spingere la polvere attraverso un crivello in uno scotitoio⁹¹. Si passò poi all'uso di martelli per frantumare le schiacciate, e solo più tardi entrarono in uso dei rulli frantumatori azionati da mulini. Si poneva a questo punto il problema della frantumazione e della separazione dei grani a seconda delle loro dimensioni. Vennero allora utilizzati alcuni sistemi meccanici piuttosto complessi.

Tra questi il sistema più antico, adatto alle polveri ottenute con pestelli, fu il granitoio francese⁹² (inizio sec. XVII). Era costituito da parecchie serie di tre setacci sovrapposti e solidali tra loro, messi in moto da un albero a gomito che imprimeva un movimento circolare.

Nel setaccio superiore veniva posta la schiacciata frantumata dai mazzuoli, coperta da un pesante disco di legno che aveva la funzione di spingerla attraverso la tela di fondo e frantumarla ulteriormente. Il secondo setaccio era collegato a quello superiore da un canale che partiva dalla sua periferia ed era orientato in senso opposto al movimento circolare. I pezzi troppo grossi per passare attraverso la rete erano così riportati per forza centrifuga, sotto il disco frantumatore che li sminuzzava ulteriormente.

Con l'avvento dei mulini da granitura si poterono utilizzare cinque o sei rulli per frantumare le schiacciate, naturalmente maggiori erano le serie di rulli più accurato era il taglio. La polvere ottenuta veniva venduta in grani indicando con "I" i più grossi e con "4F" i più sottili⁹³.

⁹⁰ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 3, pag. 7.

⁹¹ R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, pagg. 14-15.

⁹² R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n° 3, pag. 8.

⁹³ E' curioso osservare che ancora oggi la polvere nera prodotta negli Stati Uniti viene divisa, a seconda della granitura, in quattro categorie, indicando con "F" la più sottile e con "FFF" la più grossa. E. Arrigoni, *La polvere nera*, in *Avancarica moderna*, pag. 45.

Per separare i grani di misure diverse veniva utilizzato un setaccio della forma di una bobina a sezione esagonale; il movimento e la gravità provocavano lo spostamento del materiale dall'alto al basso. Anche i crivelli erano ordinati dal più sottile al più grosso, in questo modo la polvere più fine scendeva attraverso i primi, poi la mezzana ed infine la più grossa mentre i pezzi troppo grossi uscivano dal fondo per essere rilavorati. Tutta la polvere selezionata veniva raccolta in una madia simile a quelle utilizzate dai mugnai⁹⁴.

L'introduzione delle botti tritatorie, nel metodo di lavorazione, suggerì di utilizzare un sistema simile anche per la granulazione. Le prime botti-granitoio⁹⁵ erano identiche a quelle tritatorie, ma con le pareti laterali costituite da una rete metallica, di bronzo, attraverso cui usciva la polvere, che veniva smiuzzata da pesanti sfere di legno duro, introdotte all'interno insieme alla schiacciata.

Ben presto il sistema venne perfezionato utilizzando, per la periferia della botte, due tele metalliche di differente finezza disposte a breve distanza tra loro. Un canale simile a quello esistente tra il secondo e il primo setaccio riportava all'interno

della botte le parti di schiacciata troppo grosse perché venissero ulteriormente frantumate dalle sfere di legno. Un ulteriore miglioramento del sistema, introdotto nel 1795, fu la botte di Champy. Questa si basava sulla proprietà che hanno le farine ternarie di agglomerarsi in pallottole quando vengono sufficientemente agitate allo stato umido.

Questo sistema, presentando il vantaggio di poter lavorare direttamente e senza pericolo di esplosioni le polveri impalpabili provenienti da altre lavorazioni, rimase a lungo in uso, ma non permise mai di ottenere graniture di alta qualità a causa della bassa densità delle pallottole.

Il sistema più moderno fu comunque quello del granitoio a cilindri, inventato nel 1819 dal colonnello inglese Congrave. La macchina era formata da tre coppie di cilindri; la prima presentava delle piramidi di circa un centimetro di altezza, disposte in modo tale che le sporgenze di un cilindro si accoppiassero agli incavi dell'altro.

La seconda era simile ma con piramidi dell'altezza di tre millimetri, mentre la terza era liscia. I cilindri potevano essere accostati o allontanati tra loro nella misura voluta. Le tre coppie erano poste dall'alto verso il basso, un po' sfalsate, e sotto le prime due vi era un setaccio vibrante inclinato, lungo il quale le parti insufficientemente granulate scorrono verso la successiva coppia di cilindri.

Al granitoio venivano inviate le schiacciate già essiccate e stagionate per otto giorni e la polvere ottenuta aveva la tipica forma in scagliette lamellari.

⁹⁴ R.A. HOWARD, *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, pagg. 16-17. La più antica rappresentazione della macchina risale al 1798 e si trova nell'opera "The Rise and Progress of the British Explosive Industry".

⁹⁵ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, n°3, pag. 8.

La polvere generalmente prodotta aveva la superficie ruvida al tatto ed era di forma irregolare, con spigoli vivi, friabile e porosa, per questo, intorno al 1680⁹⁶, fu necessario introdurre nell'iter di lavorazione un processo come quello della lisciatura, che togliesse le asperità e riducesse l'igroscopicità della polvere.

La più antica forma di lisciatura avveniva semplicemente quando la polvere veniva travasata in cilindri di circa 30 pollici di diametro e 3 piedi di lunghezza. Solo all'inizio del 19° secolo venne aggiunta la grafite che dava alla polvere la naturale lucentezza, la faceva scivolare meglio e la rendeva meno adatta ad assorbire l'umidità.

Il più grande cambiamento nel processo avvenne in America nel tardo 19° secolo quando Lafflin e Rand (uno dei tre più grandi cartelli per la produzione di polvere) mise appunto un metodo che permetteva di lisciare e asciugare la polvere in una sola operazione. I nuovi barili erano di circa 5 piedi di diametro e lunghi circa 8 piedi ed erano provvisti di un tappo a cerniera che, aprendosi sulla parte superiore, dava sfogo all'umidità. Questo tipo di barili permetteva sia di far uscire l'umidità che di controllare la temperatura intera: il calore prodotto dall'attrito dei grani non doveva superare i 40° per evitare principi di fusione del nitro e dello zolfo, che avrebbero alterato la miscela.

La nuova generazione di grandi barili si sviluppò con perni cavi, questi erano dei cuscinetti sui quali il barile ruotava. L'aria calda veniva allora soffiata attraverso i barili, favorendo il processo di asciugatura. Alla fine dell'asciugatura veniva introdotto un colpo di vapore che inumidiva la superficie dei grani prima dell'introduzione della grafite.

L'ultima fase della lavorazione della polvere riguarda l'asciugatura. Questa, che nella produzione della semplice serpentina, era il secondo momento, subì nel tempo una considerevole evoluzione.

Inizialmente, la polvere veniva asciugata al sole, su una pietra o su lunghe tavole coperte di tele; questo sistema sebbene efficiente, espose la polvere agli agenti atmosferici e non permetteva una produzione costante in tutte le stagioni. La necessità di superare questi ostacoli favorì la nascita di edifici per l'asciugatura.

Nei più antichi veniva utilizzata una stufa di ferro nella quale la camera di combustione era ben chiusa; la stufa riscaldava l'edificio e il fuoco veniva rimosso prima che la polvere venisse portata dentro per asciugarsi. A quel tempo infatti si riteneva che fosse il calore ad asciugare e non la circolazione d'aria.

In un secondo momento si pensò di sfruttare il calore prodotto all'esterno del locale di asciugatura, ma solo a metà del 19° secolo si svilupparono degli asciugatoi che sfruttavano la circolazione di calore attraverso una serie di tubi.

Il più recente asciugatoio aveva spirali di vapore alimentate da un compressore, che diffondevano l'aria calda sui vassoi di polvere. Il momento conclusivo del processo di produzione riguarda la conservazione della polvere che avveniva in barili di legno, metallo o scatole.

⁹⁶ R.A. HOWARD, pagg. 17-19.

CAPITOLO IV

LA PRODUZIONE DELLA POLVERE NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA NEL XVIII SECOLO

Il Settecento fu un secolo di guerre territorialmente estese e logoranti e di rivoluzioni, quindi la grande necessità di polvere da sparo fu il denominatore comune a tutti gli Stati europei.

Anche la Repubblica di Venezia, pur avendo abbracciato pienamente la politica di neutralità armata, che la vedeva estranea alle azioni di guerra delle altre potenze, condivideva la stessa esigenza, dovendo disporre di una buona capacità di autodifesa. A livello pratico ciò significava avere a disposizione due milioni di libbre di polvere e un milione e mezzo di libbre di salnitro dal quale poter ottenere, in caso di guerra, altrettanta polvere⁹⁷.

Mentre nel resto d'Europa la necessità di aumentare la produzione alimentò la ricerca di un miglior processo di produzione, che raggiunse i massimi risultati tra la fine del Settecento e l'Ottocento, Venezia rimase estranea alle innovazioni.

L'intenso lavoro svolto dai Provveditori durante il '700 in materia di polvere era volto a garantire una produzione annua di polvere da guerra tale da rispettare i quantitativi previsti dal piano di pace e a migliorare la qualità della polvere da impiegarsi per usi militari; questo lavoro era d'altra parte ostacolato dalle scarse risorse economiche sulle quali poter contare per restauri ed innovazioni, dalla scarsità di legname che impediva il rinnovo tempestivo delle parti usurate delle macchine e dalla paura di sperimentare vie nuove compromettendo la produzione.

Ritengo infatti che oltre all'aspetto economico, sicuramente non trascurabile, soprattutto la pericolosità della materia lavorata (più volte la polvere aveva dato l'occasione di vedere la sua forza devastatrice innescata da cause al confronto banali) avesse spinto i Provveditori a evitare di sperimentare sistemi nuovi di produzione.

Ad esempio nel 1681 l'esplosione della polveriera fuori Porta Altinia a Treviso venne innescata, durante il processo di granitura dalla polvere che, caduta dai crivelli sul pavimento, si era infiltrata tra le assi raggiungendo il meccanismo che muoveva la *granidora*⁹⁸. Gli altri incendi avvenuti a Treviso agli edifici di S. Maria nel 1763⁹⁹ e di Madonna Granda nel 1761 e 1764¹⁰⁰ vennero provocati dal surriscaldamento della materia lavorata.

⁹⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 23.3.1795.

⁹⁸ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori del 22.8.1681 inserita in filza. BTV, ms. 1046, "Gli scontri e i diroccamenti di Trevigi", 1630. Bartolomeo Burchielati narra brevemente tre grandi esplosioni di polveriere avvenute a Treviso e delle quali egli è testimone (1630, 1628, 1600).

⁹⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture, 28.9.1763; *ibid.*, b. 12, 22.9.1764.

¹⁰⁰ ASV, *Prov. Art.*, b.11, scritture, 11.1.1761 m.v.; *ibid.*, b. 12, 22.9.1764.

Forse proprio l'imprevedibilità legata alla lavorazione della polvere dovette far riflettere i Provveditori sulla pericolosità di attuare anche lievi cambiamenti al processo produttivo, che avrebbero potuto provocare danni tali da compromettere la produzione annua, che era già insufficiente. Ogni esplosione infatti comportava la perdita delle materie prime, degli strumenti di lavoro e rendeva gli edifici bisognosi di restauri lunghi e costosi, durante i quali veniva interrotta la produzione.

E' forse per questo che nei documenti troviamo casi di involuzione del sistema produttivo, che determinarono l'abbandono di tecniche già in uso da tempo, che però avevano dimostrato di essere altamente pericolose. Come a dire, meglio una produzione bassa ma sicura che una produzione abbondante, ma continuamente a rischio.

Infatti sistemi noti come quello dei mulini a macina verticale per incorporare la polvere, che permettevano di ottenere un prodotto migliore rispetto a quello ottenuto con i pestelli¹⁰¹, vennero abbandonati¹⁰²; durante la lavorazione le impurità presenti nelle materie prime o delle schegge di pietra della stessa macina potevano dar origine a gravi esplosioni. Ci si limitò così ad utilizzare le macine verticali per polverizzare separatamente lo zolfo e il salnitro¹⁰³.

Un altro caso di involuzione del sistema produttivo interessò il processo di granitura. Fino al 1681 nella polveriera pubblica di Treviso, la *granidora* era stata azionata dalla ruota di un mulino, ma da quel momento in poi, essendosi innescata in questo luogo l'esplosione che devastò l'edificio, si ritenne opportuno ritornare a granire la polvere a mano¹⁰⁴.

Gli interventi per migliorare e aumentare la produzione si limitarono a controlli costanti sulla produzione delle materie prime per garantirne la qualità e sul prodotto finale per evitare le frodi, mentre il ciclo produttivo rimarrà legato ai sistemi già in uso nel Cinquecento.

Prima di lavorare la polvere venivano preparati gli ingredienti. Tra tutti il salnitro richiedeva un lavoro più lungo perché doveva essere *biscottato a marmo*: veniva fuso in grandi caldaie e la parte oleosa che galleggiava sul liquido, aspersa con zolfo al fine di farla detonare. Il salnitro, versato poi in stampi di rame e fatto solidificare, assumeva un aspetto simile al marmo¹⁰⁵. Gli stampi semisfe-

¹⁰¹ R. ALLARA, *La polvere nera: storia e tecnologia*, pag. 7.

¹⁰² E' possibile giungere a queste conclusioni confrontando il metodo di incorporazione con macina, in uso nella prima metà del '600 e quello a pestelli praticato dalla seconda metà del secolo e per tutto il '700. In riferimento al primo vedere BTV, ms. 1046; e W. PANCIERA, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*, pagg. 11-12. Per il processo di incorporazione tramite peste vedere W. PANCIERA, *op. cit.* pag. 12.

¹⁰³ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno inderito in filza datato 25.6.1770.

¹⁰⁴ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori del 22.8.1681 inserita in filza.

¹⁰⁵ Su questo aspetto cfr.: V. GIORMANI, 'La disputa sul salnitro al caffè Pedrocchi, tra due accademici patavini (15 luglio 1789)', *Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, 101 (1988-1989), vol. II, pag. 148.

rici in uso fino al 1776 vennero sostituiti da *ramine* di forma quadrata, per evitare che durante il trasporto una parte del salnitro finisse in polvere¹⁰⁶.

Il processo di *biscottatura a marmo* era ritenuto particolarmente importante per la buona riuscita della polvere, tanto che i Provveditori più volte lungo il secolo ribadirono la necessità di utilizzare salnitro che avesse subito questo processo¹⁰⁷. Anzi, dal 1753, per evitare che i produttori giustificassero la scarsa energia della polvere utilizzando come pretesto l'inadeguata *biscottatura* del nitro da parte dei salnitrai, si decise di fornire al polverista il salnitro grezzo, obbligandolo a provvedere da solo a completarne la lavorazione¹⁰⁸.

Al momento dell'utilizzo il nitro, come del resto gli altri ingredienti, veniva pesato servendosi di una bilancina di rame¹⁰⁹ al fine di stabilirne la giusta proporzione. Ridotto grossolanamente in polvere, veniva adeguatamente setacciato per liberarlo dalle impurità, servendosi di attrezzi già in uso presso i mugnai per separare la crusca dalla farina, le *burattine*¹¹⁰.

Naturalmente questo processo lasciava molto a desiderare e la presenza di impurità nella polvere doveva essere frequente se i Provveditori ribadirono la necessità di *tamizare* gli ingredienti¹¹¹ per giungere, attraverso un decreto del Senato, ad obbligare i produttori di polvere per lo stato a ridurla a perfezione "purgandola perciò da tutte quelle impurità, che nel metodo primo si sono scoperte"¹¹².

Una volta purificato veniva portato alla macina dove raggiungeva la consistenza necessaria per essere incorporato¹¹³. Anche lo zolfo, prodotto nello Stato dal 1720, veniva ridotto in polvere dalla macina¹¹⁴ azionata dalla ruota di un mulino.

Il carbone invece, conservato separatamente in un magazzino¹¹⁵, dal 1757 si stabilì fosse di nocciolo o di canapa, poichè risultava più leggero e facile da

¹⁰⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 23.7.1776.

¹⁰⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771 m.v.; *ibid.* *Prov. Art.*, b11, scritture 27.4.1753.

¹⁰⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

¹⁰⁹ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, inventario datato 11.8.1681 inserito in filza.

¹¹⁰ Il termine *burattine* deriva da buratto. Si tratta di uno strumento di legno a forma di cassone dove normalmente si cerne la farina dalla crusca. Qui viene utilizzato per indicare uno strumento dotato di setaccio sul fondo, che permette, se scosso ripetutamente e con energia, di polverizzare il salnitro liberandolo dalle impurità.

¹¹¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739.

¹¹² ASV, *Senato Terra*, reg. 353, decreto 3.12.1757.

¹¹³ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 22.3.1779; *ibid.* *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori del 22.8.1681 inserita in filza.

¹¹⁴ R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, pag. 309. ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, inventario datato 11.8.1681 inserito in filza.

¹¹⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 8.3.1786.

ridurre in polvere¹¹⁶. Come già ricordato, tutti gli ingredienti, prima di essere posti nei mortai, venivano “tamizzati” così come era in uso già nel ‘500 per evitare che vi fossero residui soprattutto di ghiaia¹¹⁷.

Per quanto riguarda la composizione della polvere, nel Settecento si fece tesoro delle conoscenze raggiunte nei secoli precedenti. Infatti all’inizio del Seicento il Senato, pur ordinando di produrre polvere del tipo 5-1-1 (conteneva cinque parti di salnitro, una di zolfo e una di carbone), riconobbe la bontà di una nuova composizione contenente sei parti di salnitro, una di zolfo e una di carbone.

Questo tipo di polvere fina, utilizzata dopo il primo ventennio per i soli moschetti, rispetto alla grossa 4-1-1 e alla fina 5-1-1, presentava dei vantaggi: a parità di quantità rispetto alla polvere fina, essendo composta da una più alta percentuale di salnitro, possedeva una maggior energia; rispetto alla polvere grossa invece, per avere la stessa energia, era sufficiente utilizzare una quantità inferiore di polvere determinando così un risparmio di materie prime¹¹⁸.

Nel secolo successivo, non vennero fatte ulteriori ricerche, probabilmente ritenendo di aver trovato una composizione ottimale. L’attenzione in questo secolo venne puntata soprattutto sulla qualità e purezza delle materie prime e sulla granitura avendo compreso che, pur partendo dalla stessa composizione, a seconda della dimensione dei grani, si potevano ottenere polveri adatte ad usi diversi.

Nella Serenissima, durante il Settecento, vennero impiegati vari tipi di polveri che si distinguevano in base alla granitura. La fina e la sopraffina erano utili per gli archibugi, l’ordinaria probabilmente veniva usata nelle miniere e nelle strade, la finissima di lasso era ricercata dai cacciatori, infine c’era quella da guerra¹¹⁹; questa venne quasi sempre granita fina ad eccezione di alcuni periodi (tra il 1759 e il 1769 e dopo il 27 agosto 1795) nei quali venne affiancata dalla polvere mezzana¹²⁰. Purtroppo i documenti non spiegano i motivi che determinarono questi cambiamenti nella produzione. Inoltre i documenti non accennano mai alla polvere necessaria all’innesco degli archibugi e dei cannoni, ma dal momento che il sistema a percussione venne inventato solo all’inizio

¹¹⁶ W. PANCIERA, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century*, pag. 12. ASV, *Senato Terra*, reg. 353, decreto 3.12.1757.

¹¹⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739.

¹¹⁸ ASV, *Savio alla Scrittura*, b. 193, copia decreto del Senato del 3 luglio 1604; *ibid.* *Collegio, Relazioni*, b. 57, relazione di Matteo Zorzi Savio agli Ordini, 25 giugno 1624. Citati in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*.

¹¹⁹ ASV, *Senato Terra*, reg. 380, decreto 21.3.1771; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 171, 3.7.1604, decreto inserito in filza alla data; *ibid.* *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v.; *ibid.* *Prov. Art.*, b. 14, scritture 23.3.1795.

¹²⁰ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771; *ibid.*, *Prov. Art.*, terminazioni 27.8.1795.

dell'Ottocento¹²¹, noi possiamo verosimilmente pensare che la sopraffina avesse questa funzione per i primi, mentre per i cannoni venisse utilizzata quella polvere che durante il trasporto ritornava allo stato di "polveraccio"¹²².

Solo nel 1796, mentre l'Europa era sconvolta dalla guerra, vennero apportate delle modifiche alla composizione della polvere prodotta per lo Stato: le autorità veneziane, vista la scarsità di salnitro e di polvere da sparo, ordinarono che per la polvere da impiegarsi per usi diversi da quelli di guerra, ci si servisse di composizioni meno energiche come quelle utilizzate due secoli prima¹²³.

Il processo di incorporazione, che comportava la triturazione, il mescolamento e la compressione degli ingredienti, veniva eseguito ad opera di pestelli costituiti da travi di legno di olmo che cadevano ripetutamente entro dei mortai. La testa delle peste poteva essere di legno o di bronzo¹²⁴ a seconda del materiale che componeva i mortai¹²⁵: era infatti sconsigliabile provocare attrito tra due elementi della stessa natura!

Verso la fine del secolo, quando il reperimento degli olmi divenne difficile, le teste delle peste di legno divennero intercambiabili e vennero fissate servendosi di anelli e ferramenta di rame (*vere e brocconi a spina di pesce*)¹²⁶. I pestelli venivano innalzati da un albero a camme azionato dalla ruota di un mulino e ricadevano per gravità. In alcuni casi una stessa ruota poteva movimentare due piste; è il caso degli edifici su barconi utilizzati nel Seicento e dell'edificio di S. Maria a Treviso, dove la seconda pista sfruttò il moto della prima grazie all'impiego di una vite senza fine¹²⁷.

Poiché il meccanismo che permetteva la movimentazione delle piste sfruttava l'energia prodotta da un mulino, la velocità dei pestelli era subordinata alla portata del canale e allo stato di regolazione e conservazione dei movimenti interni (fusi, pestelli) ed esterni (ruota)¹²⁸.

Per questo motivo i canali erano oggetto di frequenti interventi per la pulizia dalle erbe che rallentavano il corso dell'acqua e per riassetare il fondo e le

¹²¹ A. CIMARELLI, *Quattro secoli di armi da fuoco*, De Agostini, Novara 1972, pag. 9.

¹²² Quando si parla di polvere da sparo si intende polvere granita, dove la dimensione del grano è stata determinata con appositi crivelli. I grani così ottenuti erano piuttosto uniformi, ma la loro superficie era irregolare. Durante il trasporto l'attrito dei granelli tra di loro determinava lo sbriciolamento di alcune parti che andavano a formare una massa di polvere appunto chiamata "polveraccio".

¹²³ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 4.3.1796.

¹²⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 368, decreto 14.3.1765; *ibid.* *Prov. Art.*, b. 12, scritture 4.3.1765; *ibid.* b. 10, terminazioni 8.3.1786.

¹²⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori datata 22.8.1681.

¹²⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 26.8.1795.

¹²⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 1114, 10.12.1689, nell'immagine contenuta sono evidenti entrambe le macchine nominate.

¹²⁸ ASV, *Prov. Art.*, b.10, terminazioni 29.5.1795; *ibid.*, b.10, terminazioni 3.7.1795; *ibid.*, b. 14, scritture 27.8.1795.

sponde, che tendevano sempre a cedere¹²⁹.

In situazione ottimale la celerità del moto dei pestelli era di 40 colpi al minuto; si otteneva così una perfetta polvere in sole 30 ore di travaglio¹³⁰. L'esatto procedimento di incorporazione in uso a Venezia alla fine del secolo ci viene narrato passo passo dall'Ispettore all'Artiglieri Buttafogo in una sua relazione inviata ai Provveditori nel 1795: "feci esattamente pesare in separate parti, libbre 30 di salnitro, cinque di solfere, e cinque di carbone per modo, che cada un mortaio ne comprendeva in tutto libbre 40 di peso. Vi feci porre in cadauno di essi primo il carbone, poi il solfere, e fatti con spatole ben confondere, li feci per qualche spazio di tempo pistare, versandovi sopra il salnitro che nella medesima guisa fu trattato, posci bagnare con acqua in quantità creduta sufficiente. Feci tosto dare movimento alle piste, che per lo spazio di 24 ore incessantemente percuotendo il composto, con la celerità di 38 in 40 cadute al minuto credute bastanti per evitare dal troppo sallecito moto il riscaldamento della materia, e per non esser obbligato ad inumidire vieppiù il composto. Passato tale spazio di tempo feci sospendere il movimento, e passar il materiale da un mortaio all'altro roversandolo anco per osservare se' ne fondi ve ne fosse rimasto di condensato. Fatto ciò vi feci versare nuovamente la stessa quantità d'acqua, indi passai al nuovo movimento con la stessa celerità di prima per altre 24 ore circa¹³¹".

E' da notare che mentre fino al 1765 la polvere veniva travasata almeno ogni nove ore per evitare che si formasse un impasto duro¹³², verso la fine del secolo l'aumento delle ore di permanenza in un solo mortaio e l'aggiunta di acqua fanno pensare che vi fosse invece l'intenzione di ottenere una schiacciata, anticipando così le migliorie apportate alla polvere dall'invenzione della pressa¹³³.

La polvere così ottenuta doveva presentarsi alla vista e al tatto ben diversa da quella descritta due secoli prima come "un veludo"¹³⁴!

La polvere subiva il travaglio entro mortai, per i quali i materiali usati fino a metà del secolo furono indifferentemente rovere, olmo oppure bronzo; solo successivamente divenne chiaro che i mortai di olmo sui quali ricadevano pestelli con testa di bronzo erano migliori. Questo non determinò però la sostituzione di

¹²⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 9 terminazioni 4.9.1755; *ibid.*, b. 9, terminazioni 9.9.1755; *ibid.*, b. 14, scritture 29.10.1796.

¹³⁰ ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795; *ibid.*, b. 14, scritture 27.8.1795.

¹³¹ ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795, relazione dell'Ispettore all'Artiglieria Buttafogo 26.8.1795 inserita in filza.

¹³² ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 4.3.1765.

¹³³ Nel 1795 (ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795, scrittura 26.8.1795 inserita in filza) la polvere fino del tipo 6-1-1 veniva lavorata per 48 ore mentre nel 1604 erano necessarie solo 12 ore di battitura per incorporarla (ASV, *Senato Terra*, filza 171, 3.7.1604).

¹³⁴ W. PANCIERA, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*, pag. 9.

tutte le *pille* di bronzo a causa della scarsità di legname e deteriorabilità di questo materiale¹³⁵.

Generalmente la forma dei mortai era tale da far ricadere gli ingredienti nella convessità quando le peste si innalzavano così da ricadere sempre su una materia fredda, scongiurando il pericolo di esplosioni¹³⁶ (disegno n°1).

Unica eccezione furono, fino al 1765, i mortai dell'edificio di Treviso in quanto la loro forma ad urna o campana impediva agli ingredienti di ricadere, rendendo necessario l'intervento degli operai per mescolare la polvere con spatole di legno¹³⁷.

Altri accorgimenti vennero adottati per evitare l'indurimento e il surriscaldamento della polvere contenuta nei mortai (circa quaranta libbre): la materia lavorata veniva travasata da un mortaio all'altro¹³⁸, inoltre si cercò di eliminare l'oscillazione delle peste e di rendere sempre più stabili le basi dei mortai. Infatti l'oscillazione dei pestoni¹³⁹ e l'instabilità dei mortai, dovuta alla poca consistenza del fondo, portava alla formazione di scanalature all'interno dei mortai¹⁴⁰ nelle quali si depositava, induriva e surriscaldava della polvere.

Fu così che dalle basi in rovere utilizzate verso la fine del Seicento¹⁴¹ si giunse a servirsi, dopo la metà del Settecento¹⁴², di basi in muratura.

La polvere, una volta incorporata, veniva portata alla *granidora*; in questo edificio più crivelli di rame¹⁴³ dello stesso tipo venivano azionati meccanicamente per ridurre la polvere in grani¹⁴⁴. La conoscenza del rapporto tra dimensione dei grani ed effetto esplosivo era nota a Venezia fin dall'ultimo quarto del Cinquecento: utilizzando grani più grossi si poteva diminuire l'effetto esplosivo, indipendentemente dalla composizione¹⁴⁵.

La dimensione più utilizzata nel Settecento sarà quella fina, ma sembra evi-

¹³⁵ ASV, *Senato Terra*, reg. 371, decreto 12.12.1766; *ibid.* filza 2409, 14.3.1765; *ibid.*, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771.

¹³⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 4.3.1765.

¹³⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 2409, 14.3.1765.

¹³⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 4.3.1765; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2409, 14.3.1765; *ibid.*, filza 3081, 26.9.1795, scrittura dei Provveditori 26.8.1795 inserita in filza.

¹³⁹ ASV, *Prov. Art.*, b.13, scritture 16.8.1791; *ibid.*, b.10, terminazioni 4.3.1795; *ibid.*, b.14, scritture 27.8.1795.

¹⁴⁰ ASV, *Prov. Art.*, b.13, scritture 16.8.1791; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795.

¹⁴¹ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, inventario datato 11.8.1681 inserito in filza.

¹⁴² ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 13.9.1766; *ibid.*, *Senato Terra*, reg. 371, decreto 12.12.1766.

¹⁴³ Riguardo al materiale dei crivelli: ASVE, *CX Comuni*, reg. 27, c. 182 r., 14.2.1567. Citato in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*.

¹⁴⁴ ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795, relazione dell'Ispettore all'Artiglieria Buttafogo 26.8.1795; *ibid.*, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 27.8.1795.

¹⁴⁵ W. PANCIERA, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*, pag. 10.

dente vi fossero delle difficoltà nel determinare con precisione la dimensione dei grani, tanto che nei documenti si eviteranno le descrizioni e ci si affiderà sempre più a campioni di polvere che ottenevano di volta in volta l'approvazione dei Provveditori¹⁴⁶.

Durante il moto, oltre alla polvere granita, si otteneva un prodotto di scarto, il *polverame*, che veniva nuovamente sottoposto all'azione delle peste¹⁴⁷; questo sottoprodotto, pur non essendo direttamente utilizzabile era facilmente incendiabile perciò, in molti casi e per lungo tempo, la granitura venne fatta a mano pur avendo a disposizione dei mulini da granitura¹⁴⁸.

Il processo di asciugatura, necessario per la buona conservazione di un materiale così altamente igroscopico, avvenne sempre attraverso l'esposizione al sole pur essendo note e in uso delle stufe presso l'Arsenale di Venezia fin dal 1565¹⁴⁹.

La polvere granita veniva distesa su tavoloni, detti *scofoni* e rimaneva esposta per un periodo di soleggiamento ritenuto sufficiente a liberarla dall'umidità.

Dovendo contare su un clima caldo e poco ventilato, l'esposizione delle panchette nel cortile delle fabbriche iniziava a maggio, anche se la produzione era cominciata già da due mesi¹⁵⁰.

La polvere, pronta per essere usata, veniva conservata in barili¹⁵¹ di legno stivati in appositi edifici, i *torresini*¹⁵². In questi edifici dal tetto di piombo¹⁵³, i barili venivano isolati dal suolo attraverso un pavimento di assi di legno¹⁵⁴ e preservati dai fulmini grazie ad un conduttore elettrico¹⁵⁵. Le varie attenzioni, volte

¹⁴⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739; *ibid.*, b. 9, terminazioni 25.8.1773; *ibid.*, b. 10, terminazioni 27.8.1795.

¹⁴⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 27.8.1795.

¹⁴⁸ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori 22.8.1681. I Provveditori propongono al il Senato di far granire la polvere a mano nel nuovo edificio da polvere di Treviso.

¹⁴⁹ W. PANCIERA, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*, pagg. 12-13.

¹⁵⁰ Il tempo per la lavorazione della polvere pubblica iniziava a marzo e finiva ad ottobre: ASV, *Senato Terra*, reg. 380, decreto 21.3.1771. La polvere al termine della lavorazione veniva esposta al sole a partire dal mese di maggio: ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 22.3.1779. Riguardo al processo per seccare la polvere: ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, inventario datato 11.8.1681 inserito in filza. *Ibid.*, *Prov. Art.*, b. 14, scritture, 16.8.1791; *ibid.*, b. 10, terminazioni 1.9.1786.

¹⁵¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 19.5.1774; *ibid.*, terminazioni 5.10.1775; *ibid.*, b. 10, terminazioni 18.9.1795. In base ai calcoli fatti un barile doveva contenere circa 115 libbre di polvere.

¹⁵² ASV, *Prov. Art.*, b. 13, scritture 3.9.1788.

¹⁵³ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, lista materiale necessario per costruire un deposito da polvere datato 26.3.1771 inserito in filza; BTV, ms. 1046.

¹⁵⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 11.3.1759.

a preservare la polvere dall'umidità, sono indici della facilità con la quale il prodotto si degradava fino a risultare inutilizzabile.

Al termine del processo produttivo, veniva valutata la bontà della polvere giunta in Arsenale. Le prove empiriche e semplici in uso nel Cinquecento vennero nel tempo completamente superate per lasciare il posto, nel Settecento, a prove più complesse che si avvarranno anche di precisi strumenti come i crivelli e i mortaretti.

Infatti secondo un documento non datato, ma probabilmente risalente agli anni ottanta del Cinquecento, erano due le prove alle quali la polvere veniva sottoposta: "alla man et al fogho". Nella prima si prendeva un po' di polvere e la si stringeva nel pugno; se scricchiolava voleva dire che conteneva troppo carbone, se restava unita in un blocco voleva dire che non era buona, mentre se si univa in piccoli pezzi significava che la polvere era ben riuscita. Nella seconda un pugno di polvere veniva steso sopra un foglio di carta e incendiato; se la carta non si accartocciava e lo scoppio era acuto, rapido e non lasciava residui, significava che la polvere era buona. Se restavano dei granelli rossi, la polvere conteneva poco salnitro, mentre se rimanevano residui di caligine significava che conteneva troppo carbone¹⁵⁶. Questo metodo, se pur in maniera approssimativa, permetteva di verificare la composizione, la granitura e in qualche modo la potenza esplosiva.

Nel Seicento si iniziò a servirsi di prove i cui risultati fossero sempre meno confutabili. Con un decreto del Senato del 3 luglio 1604 venne stabilito di sottoporre la polvere alla prova dell'acqua, che permetteva di conoscere esattamente la percentuale di salnitro contenuta smascherando eventuali frodi.

Allo scopo di separare il salnitro dagli altri ingredienti, una determinata quantità di polvere veniva posta dentro un sacchetto e fatta bollire più volte in una liscia di cenere e calcina; ad operazione ultimata il salnitro raccolto veniva pesato.

Nel 1739, ormai lontani dalla prova empirica *della mano*, si verificava la bontà della polvere confrontandola con un campione e sottoponendola alle prove dell'acqua e del fuoco¹⁵⁷. Per quanto riguarda quest'ultima, nella prima metà del secolo, si fa ancora riferimento a quella in uso nel Cinquecento e sopra descritta.

Solo nel 1757 infatti si accenna per la prima volta ad un nuovo strumento

¹⁵⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 26.4.1791: viene richiesto di attrezzare anche la fabbrica di Treviso con un conduttore elettrico prendendo ad esempio i "torresini" da polvere, lasciando così intendere che da tempo era in uso la pratica di munire i "torresini" di parafulmini.

¹⁵⁶ ASV, *Secreta Misti*, reg. 13, cc. 24v - 26r, "Il Capo dimanda et il bombardiero risponde", s.d. Secondo il Prof. Panciera potrebbe risalire agli anni ottanta del Cinquecento. Ibid., reg. 23, scrittura di Ferrante Rossi generale alle artiglierie 1603. Citati in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*.

¹⁵⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739.

voluta dal Sovrintendente alle polveri Tartaglia¹⁵⁸ per testare l'energia della polvere, il mortaretto a bomba¹⁵⁹.

Per la prova veniva utilizzato un "mortaretto", cioè un piccolo cannone di bronzo del peso di circa 500 libbre¹⁶⁰; la polvere qualitativamente ottima avrebbe dovuto lanciare la palla di bronzo a una distanza prestabilita e che nel tempo oscillerà tra gli ottanta e i centotrenta passi¹⁶¹ per la polvere fina.

Ogni provino veniva contraddistinto da un numero e serviva per valutare l'energia di entrambi i tipi di polvere da guerra prodotti (fina e mezzana); naturalmente per le due graniture venivano stabilite distanze diverse, essendo diversa la capacità propulsiva.

Infine dal 1771 verranno utilizzati due crivelli per valutare la granitura: era ritenuta conforme al campione quella polvere i cui grani non erano meno grossi del crivello a fori più larghi e non così piccoli da passare attraverso il crivello a fori piccoli¹⁶².

L'insistenza sulle prove alle quali verrà sottoposta la polvere fa pensare che non fosse poi così facile produrre dell'ottima polvere; le cause erano imputabili in parte alle materie prime non sempre prodotte con cura, alle deficienze degli edifici nei quali la polvere veniva lavorata e alle frodi portate a segno dai produttori anche in accordo con i salnitrai.

La polvere che non superava le prove doveva essere rifatta a spese dei produttori e per evitare possibili frodi veniva riconsegnata solo dopo essere stata bagnata¹⁶³. Per porre un freno a queste cause che limitavano la produzione ed abbassavano il livello qualitativo, i Provveditori intervennero su diversi fronti in vario modo.

Le intese fraudolente tra produttori e salnitrai vennero evitate affidando, dopo il 1757, il processo di raffinazione ai primi che vennero in questo modo costretti a "purgare" adeguatamente il salnitro e a non lucrare sul peso¹⁶⁴.

La necessità di controllare la bontà delle materie prime impiegate era invece cosa nota da tempo, infatti risaliva al 1604 il metodo per valutare la bontà del salnitro¹⁶⁵. Si riteneva che il salnitro ben raffinato dovesse ardere, dopo essere stato posto sopra un asse di legno, con "fiamma lucida e presta e con una certa

¹⁵⁸ ASV, *Senato Terra*, reg. 353, decreto 3.12.1757.

¹⁵⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 15.8.1766.

¹⁶⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 17.3.1795.

¹⁶¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 27.8.1795; *ibid.*, *Senato Terra*, reg. 380, decreto 21.3.1771. Naturalmente il fatto che si passi, nel giro di ventiquattro anni, dagli ottanta passi ai centotrenta significa che nella lavorazione della polvere erano stati fatti notevoli progressi.

¹⁶² ASV, *Senato Terra*, reg. 380, decreto 21.3.1771. *Ibid.*, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 9.6.1773; *ibid.*, b. 9, terminazione 5.10.1775.

¹⁶³ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739.

¹⁶⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 353, decreto 3.12.1757.

¹⁶⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 171, 3.7.1604.

esalazione ventosa... lasciando una cava dentro il legno, che aveva nel bruciare arso”; se invece *strideva* aveva del sale, se lasciava dello sporco, dopo aver arso, aveva del terreno e se ardendo emetteva della *spuma*, significava che conteneva del grasso.

Un ulteriore intervento appare per la prima volta nei capitoli stabiliti con il *Partitante* della polvere ad uso pubblico, in un documento datato 21.3.1771¹⁶⁶: vennero stabiliti dei controlli improvvisi¹⁶⁷ per evitare “l’arbitrio del Partitante”.

Per quanto riguarda gli edifici, questi subirono ampliamenti e restauri che si protrassero fino alla fine della Repubblica.¹⁶⁸

¹⁶⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771.

¹⁶⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771.

¹⁶⁸ ASV, *Provvis. Art.*, b. 8, terminazioni 22.9.1742; *ibid.*, b.9, terminazioni 13.9.1755, 11.3.1776; *ibid.*, b. 10, terminazioni 8.3.1786, 2.10.1795; *ibid.*, b.11, scritture 17.9.1753, 21.4.1760; *ibid.*, b. 14, scritture 29.10.1796.

CAPITOLO V LA FABBRICA DA POLVERE DI S. MARIA

La città di Treviso fu la prima fra tutte le città dell'entroterra, che nel 1389 si unì spontaneamente a Venezia, condividendo da quel momento le sorti della Serenissima¹⁶⁹. I Veneziani, che prediligevano la via fluviale per penetrare nel territorio, fecero del fiume Sile il collegamento naturale tra le due città.

Storicamente e geograficamente, il Sile è parte di quell'articolato sistema fluviale veneto di cui gli abitanti della Laguna, mercanti e nobili si assicuravano per secoli il dominio, rappresentando questo la via per svolgere traffici lucrosi. In particolar modo Treviso, alla quale facevano capo alcune strade per il Friuli e l'Oltralpe, e che già ai tempi di Altino era venuta acquisendo la fisio-nomia di città-mercato, costituì un prezioso punto di appoggio nell'espansione economica veneziana¹⁷⁰.

Giunte a Treviso attraverso il Sile, le merci della Repubblica venivano inviate via terra verso l'interno. Da Treviso i burchi recavano a Venezia i roveri del Montello, il materiale tratto dalle miniere di Agordo, i prodotti agricoli della Marca, le farine lavorate nei molti mulini trevigiani e non da ultimo la polvere da sparo lavorata nelle sue fabbriche.

Per Treviso i secoli trascorsi sotto l'insegna del leone di S. Marco furono caratterizzati da un'intensa vita economica e dalla pace. Protetta dalla possente cinta muraria cinquecentesca, fu l'unica città di terraferma a non venir mai occupata dai nemici di Venezia, infatti salvare Treviso significava conservarsi una piattaforma da cui eventualmente lanciarsi alla riconquista della terraferma. Fu così che fin dall'epoca medioevale l'occupazione del territorio a sud della città venne dettata da esigenze militari.

Qui fu eretto il Castello e nelle vicinanze vi furono sempre impianti militari: dagli acquartieramenti dei bombardieri¹⁷¹, al campo per il tiro al bersaglio, al tezzone che, edificato nel 1559, era capace di produrre circa 20 migliaia di salnitro¹⁷², ai depositi per la polvere da sparo. La stessa cinta idraulica, che corre a ridosso delle mura, dalla derivazione del Sile a S. Martino alla sua reimmissione presso il torrione di S. Paolo e denominata più tardi di Canale della Polveriera¹⁷³, fu ideata allo scopo di difendere questa zona.

¹⁶⁹ M.G. BOTTER, *Le mura*, in *Treviso nostra*, ed. Associazione Tarvisium, Treviso 1980, pag. 205.

¹⁷⁰ L. POLO, *Le acque*, in *Treviso nostra*, ed. Associazione Tarvisium, Treviso 1980, pag. 28.

¹⁷¹ G. NETTO, *Guida alla città di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, Lint, Trieste 1988, pag. 397.

¹⁷² *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Francesco Diedo, 12.10.1569, pag. 52.

¹⁷³ Probabilmente tale nome venne affidata al canale dopo che le sue acque andarono a movimentare nel 1630, la fabbrica posta fuori di Porta Altinia, all'altezza del torrione di S. Paolo.

Ed è proprio qui, all'interno del Castello, che venne edificata la prima fabbrica di polveri, quando era Provveditore alle Artiglierie Alessandro Gritti¹⁷⁴.

Nel 1559¹⁷⁵ si diede inizio alla costruzione della polveriera in un sito vicino al fiume Sile, a monte del ponte di S. Martino, dove già si trovava il deposito della polvere da sparo della piazzaforte. Dopo aver superato le difficoltà fraposte dal conduttore dei mulini di S. Martino, di proprietà della famiglia Nani di Venezia, l'opera venne affidata ad Antonio Carraro, capo dei Bombardieri di Treviso, al quale venne pure accordato il taglio di 40 roveri del Montello per portare a termine l'opera¹⁷⁶.

L'edificio di Treviso venne dotato di una batteria di sei mortai, ai quali ne vennero aggiunti altri sei qualche anno dopo, capaci di produrre 200 libbre di polvere al giorno¹⁷⁷. Questa pericolosa attività non tardò a manifestare gli immaginabili incidenti che andranno a ripetersi per tre secoli anche nelle altre polveriere della Repubblica: nel 1578, dal rapporto del podestà Giovanni Michiel, apprendiamo che l'edificio venne devastato da un incendio e non più riedificato fino al 1580¹⁷⁸.

Per lungo tempo l'edificio alternò momenti di lavoro a lunghi periodi di abbandono, fino a quando venne completamente restaurato nel 1602¹⁷⁹. Fino al 1628¹⁸⁰, anno in cui un'esplosione devastò la polveriera di ponte S. Martino rendendola inutilizzabile, si continuò a lavorare la polvere conservando lo stabile in buone condizioni¹⁸¹.

Coscienti del pericolo rappresentato da questo tipo di fabbriche e dalla vicinanza di questa ai *torresini*, che contenevano tutta la polvere prodotta dagli edifici *piri* della città, si decise di riedificarla al di fuori delle mura cittadine. Il nuovo edificio avrebbe sfruttato le acque del canale, che da quel momento verrà chiamato della Polveriera, e che per un tratto di 500 metri, a partire dal Castello, seguiva le mura cittadine bagnando il torrione di Porta Altinia per arrivare poi a quello di S. Paolo.

¹⁷⁴ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso (Milano 1975), relazione di Francesco Diedo, 12.10.1569, pag. 56.

¹⁷⁵ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso (Milano 1975), relazione di Francesco Diedo, 12.10.1569, pag. 56.

¹⁷⁶ ASV, CX *Comuni*, filza 5.9.1567, con allegata lettera del Podestà di Treviso del 26.8.1567, contenente copia degli atti riguardanti la questione. Citato in W. Panciera, *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*.

¹⁷⁷ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Francesco Diedo, 12.10.1569, pag. 51.

¹⁷⁸ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Giovanni Michiel, 18.6.1578, pagg. 67-68; *ibid.*, relazione di Andrea Corner, 23.1.1580, pagg. 75-76.

¹⁷⁹ ASV, Senato Terra, filza 8.3.1601 e note allegate dal Capitano Giulio Contarini, 5.1.1601 m.v.

¹⁸⁰ BTV, ms. 1046, "Gli scontri e i diroccamenti di Trevigi", 1630.

¹⁸¹ ASV, *Savio alla Scrittura*, b. 193, copia dei decreti del Senato del 22.5.1604, 23.8.1605, 7.6.1607.

Il luogo prescelto per erigervi la nuova fabbrica si trovava lungo la riva destra di questo braccio del Sile, “dietro alla muraglia di S. Paulo”, poiché era facilmente raggiungibile con i carri dalla Porta Altinia. La vicinanza a questo accesso alla città era particolarmente importante poiché la porta era intimamente legata alla zona militare, come ci descrive uno storico dell'epoca: “Di tre Porte che d'intorno al sito del Castello antico vi erano, una sola se ne formò militare, chiamata Altilia. L'edificio è in quadro, sostenuto da parecchi pilastroni con ricetti, e stanze per le guardie...Questa porta da una parte è unita al Castello che la difende e per il quale vi si entra per una scala secreta militare. Dall'altra parte vi sono forti e magnifiche mura...”¹⁸²

Edificata “da S. Marco” tra febbraio e marzo del 1630 con un notevole dispendio di denaro, venne affidata, come già era avvenuto per quella di S. Martino, al capo bombardiere in qualità di polverista¹⁸³. Questo fatto rende la fabbrica di Porta Altinia estremamente diversa dall'altra presente in città, detta della Madonna, in quanto affidata ad un rappresentante della milizia e non ad un civile¹⁸⁴.

E' infatti probabile che la fabbrica di S. Martino, quella di Porta Altinia che la sostituì e quella di S. Maria fossero state edificate per produrre polvere ad uso militare mentre quella della Madonna fosse stata, fin dall'inizio, adibita a produrre polvere da vendere ai privati, come risulterà poi più evidente nei documenti settecenteschi¹⁸⁵.

La polveriera, capace di fabbricare 240.000 libbre di polvere all'anno, era dotata di ben 36 pestoni e di una macina per zolfo e nitro mossi da energia idraulica. Il podestà Giovanni Battista Sanudo nel darne notizia al doge nel rapporto del 1631¹⁸⁶ afferma: “...può ben gloriarsi la Serenità Vostra d'haver così buono, così utile, e ben inteso edificio, che per avventura non così facilmente può altro Principe haverne a paragone”. Ma già il 5 giugno del 1630, dopo soli due mesi di attività, per ignoti motivi l'edificio venne danneggiato da una esplosione¹⁸⁷, che lo rese inutilizzabile per due anni¹⁸⁸.

Pur con continui interventi di restauro¹⁸⁹ la polveriera continuò poi a pro-

¹⁸² D.M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere del disegno dal 1100 al 1800*, II voll., Venezia 1803, citato in BASSO T.- CASON A., *Treviso ritrovata*, ed. Canova, Treviso 1995.

¹⁸³ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Francesco Diedo, 12.10.1569, pag. 56; ibid., relazione di Giovanni Battista Sanudo, 13.3.1631, pag. 18.

¹⁸⁴ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Giovanni Michiel, 18.6.1578, pag. 68.

¹⁸⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739; ibid., terminazioni 9.1.1744 m.v.

¹⁸⁶ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Giovanni Battista Sanudo, 13.3.1631, pag. 18.

¹⁸⁷ BTv, ms. 1046, “*Gli scontri e i diroccamenti di Trevigi*”.

¹⁸⁸ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Angelo Trevisan, 1.10.1632, pag. 195.

¹⁸⁹ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Antonio Giustinian, 10.1.1641, pag. 217; ibid., Lorenzo Giustinian, 21.6.1642, pag. 221.

durre polvere fino agli anni ottanta del Seicento, quando una potente esplosione ne segnò la fine¹⁹⁰. Dell'incendio avvenuto ne abbiamo un curioso disegno dovuto al pubblico perito Gio. Batta Spinelli¹⁹¹ (disegno n° 2).

All'epoca del disastro l'edificio era cinto da un muro voluto, nel 1636¹⁹², dal Podestà Giustiniano Giustinian (disegno n° 3).

All'interno del muro si trovavano l'abitazione del custode (n° 2 della pianta), il magazzino dei materiali (n° 6 della pianta), l'edificio delle peste (n° 3 della pianta), e gli edifici della macina e della *granidora* (rispettivamente al n° 4 e 5 della pianta)¹⁹³.

Il luogo di incorporazione della polvere disponeva di 20 pestoni di legno, ricadenti su altrettanti mortai di bronzo e di 20 pestoni con testa di bronzo, ricadenti su mortai di legno. Due ruote che sfruttavano l'energia idraulica del Sile, azionavano i pestoni che erano disposti su quattro file¹⁹⁴. La macina e la *granidora*, essendo separate solamente da un fossato, venivano probabilmente mosse da un'unica ruota. Tale fossato, come appare dal disegno, aveva origine a monte dell'edificio delle peste e si immetteva nuovamente nel Sile più a valle dopo aver attraversato il cortile interno della polveriera. La vicinanza tra la macina e il luogo di granitura non si ritroverà più nella fabbrica edificata successivamente: si cercherà di separare al massimo gli edifici a rischio onde evitare di perdere, in caso di incendi, oltre alla polvere in lavorazione anche quella già incorporata.

L'ampio cortile interno era necessario per mettere la polvere granita ad asciugare al sole; secondo quanto appare dall'inventario dei materiali che venne fatto dopo l'incendio, la fabbrica disponeva di ben 78 "panche da soleggio", cioè delle tavole rettangolari sopra le quali veniva posta la polvere da esporre al sole (vedi tavola 1).

Dalla relazione dei Provveditori alle Artiglierie, datata 22 agosto 1681, apprendiamo che l'incendio ebbe origine nell'edificio per granire la polvere.

Infatti il meccanismo che movimentava la ruota per granire si trovava sotto le assi del pavimento, era quindi facile che del poveraccio cadendo durante la lavorazione si posasse sul pirone del fuso surriscaldato e desse origine ad un incendio¹⁹⁵.

Consequentemente al terribile evento le Madri della Congregazione di S. Paolo e i cittadini fecero pressione perché la fabbrica venisse edificata in un altro sito.

¹⁹⁰ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori 22.8.1681 inserita in filza.

¹⁹¹ A.S.Tv, C.R.S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 16, 1681.

¹⁹² *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Giustiniano Giustinian, 12.8.1636, pag.202.

¹⁹³ A.S.Tv, C.R.S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681.

¹⁹⁴ Pur non comprendendo le ruote nel disegno è possibile ipotizzare che fossero due in quanto, nella lista dei materiali, datata 11.8.1681 (ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681), vengono inventariati 4 fusi.

¹⁹⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori 22.8.1681 inserita in filza.

Il convento delle Madri infatti si trovava sulla sponda-opposta del Sile, non molto discosto dalla polveriera e quindi costantemente esposto al pericolo. Proprio per questo motivo le monache si offrirono di donare un terreno corrispondente ad un campo e mezzo, acquistato dalla Congregazione dei Parroci di Treviso, dove edificare la nuova fabbrica e di acquistare quanto rimaneva della vecchia per 1300 ducati¹⁹⁶ (disegno n°4).

Il sito prescelto si trovava sulla "spianata" a 250 pertiche da quello incendiato¹⁹⁷, non lontano dalla sponda destra del Sile, proprio in corrispondenza di quell'ansa disegnata dal fiume dopo che ha abbandonato le mura cittadine (disegno n°5).

Tavola 1

Inventario dei materiali recuperati dal vecchio edificio fuori Porta Altinia

20 pestoni di legno
20 pestoni con teste di bronzo
20 mortai di bronzo
20 mortai di legno
4 fusi che muovono i pestoni
2 ruote che muovono i fusi
4 stanti per edificio tot. 8
4 banche di rovere dove di mettono sopra i mortai
78 tavoloni per soleggiare la polvere
2 burattine dove tamizare il salnitro
1 bilancia di rame

Lista dei materiali recuperati dalla fabbrica da polvere fuori Porta Altinia, di fronte al bastione di S. Paolo (ASV, Senato Terra, filza 1014, 17.9.1681, inventario inserito in filza alla data).

La "spianata", creata per esigenze difensive nel Cinquecento, era quella zona di terreno scoperto apprestata davanti alle mura per poter seguire da lontano i movimenti del nemico¹⁹⁸; quasi completamente priva di edifici e di ampie zone alberate era invece ricca di campi coltivati e attraversata verso mezzogiorno dalle acque del Sile¹⁹⁹.

¹⁹⁶ ASV, Senato Terra, reg. 203, decreto 17.9.1681.

¹⁹⁷ A.S.Tv, C.R.S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681.

¹⁹⁸ M.G. BOTTER, *Le mura*, in *Treviso nostra*, ed. Associazione Tarvisium, Treviso 1980, pag. 221.

¹⁹⁹ Descrizione del disegno a tempera di Roberto Azzoni Avogadro (Collezione Avogadro- Castelfranco Veneto) "Chiesa di S. Nicolò", citato in T. BASSO- A. CASON, *Treviso ritrovata*, ed. Canova, Treviso 1995.

Poiché il terreno ritenuto adatto al nuovo edificio si trovava discosto dal fiume il Podestà di Treviso Gio. Grimani suggerì di condurre l'acqua "per fossi... regolandoli e alargandoli in piedi nove" in modo da "far lavorar con la stessa aqua l'edificio medesimo come lavorava l'incendiato"²⁰⁰.

La realizzazione del progetto, nonostante l'ottimismo dei Provveditori risultò essere lunga e dispendiosa: venne scavato il Canale della Polveriera necessario alla movimentazione delle ruote dell'edificio, si costruì la strada necessaria per raggiungere la polveriera dalla città e venne ultimato il complesso per il quale era stata prevista una spesa di 4000 ducati²⁰¹.

Il Senato e i Provveditori nel concepire il nuovo edificio fecero tesoro dell'esperienza: il primo ordinò che *granidora*, macina e stanza dei pestoni venissero separate da muri doppi²⁰²; i secondi proposero la costruzione di tetti più leggeri affinché, in caso di incendio, la struttura non opponesse molta resistenza e suggerirono di ritornare a granire la polvere a mano, come veniva fatto nella fabbrica di Madonna Granda²⁰³.

Il nuovo complesso, che appare per la prima volta in un disegno datato 29 dicembre 1689 e firmato dal perito A. Girolamo Vestri²⁰⁴ venne edificato sulla sponda destra del Canale della Polveriera e cinto da un muro (disegno n°6). Sul lato est, in corrispondenza dell'ingresso, si trovava la casa del custode mentre sul lato nord, ad alcuni metri di distanza si ergevano l'edificio delle peste e la macina. Il primo era dotato di due ruote che movimentavano 48 peste, il secondo era dotato di una sola ruota che azionava la macina da zolfo e nitro. Oltre il cortile, sul lato sud si trovava il magazzino per la conservazione delle materie prime, opportunamente diviso in tre stanze mentre sul lato est si trovava un magazzino, che era probabilmente adibito a conservare la polvere da soleggio²⁰⁵. A sud, discosta dagli altri edifici, si trovava la *granidora*.

Nel disegno citato appaiono anche sei edifici su barche probabilmente messi in funzione nel periodo in cui la fabbrica di S. Maria era in costruzione.

Ogni edificio era costruito su una barca e collegato ad un altro attraverso il fuso, che riceveva energia dalla ruota posta tra i due barconi. Questo tipo di edi-

²⁰⁰ A.S.Tv, C.R.S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681.

²⁰¹ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori 22.8.1681 inserita in filza.

²⁰² ASV, *Senato Terra*, reg. 203, decreto 17.9.1681.

²⁰³ ASV, *Senato Terra*, filza 1014, 17.9.1681, scrittura dei Provveditori 22.8.1681 inserita in filza.

²⁰⁴ ASV, *Senato Terra*, filza 1114, 10.12.1689, disegno datato 29.12.1689 inserito in filza.

²⁰⁵ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno 25.6.1770 inserito in filza. In questo disegno il magazzino è scomparso e nella didascalia si afferma che in mancanza di un ricovero per la polvere si utilizza il magazzino più a ovest, che rispetto alla pianta del 10.12.1689 (ASV, *Senato Terra*, filza 1114, alla data) risulta ampliato.

fici venne impiegato non solo a Treviso, ma anche a Verona e non in modo provvisorio: proprio in questo periodo il tetto di tavole venne sostituito con quello in coppi²⁰⁶.

Poichè a Treviso gli edifici si trovavano di fronte al torrione di S. Paolo²⁰⁷, alla distanza di venti pertiche dalle mura, si ritenne opportuno portarli il più vicino possibile alla Polveriera (disegno n°7).

Venne così presentato il progetto per l'escavazione di un canale lungo 150 pertiche, largo 20 piedi sopra e 12 sul fondo e profondo 6 piedi. Il canale, del costo complessivo di 1200 ducati, si sarebbe dovuto aprire all'altezza del torrione di S. Sofia per immettersi poi nel Canale della polveriera all'uscita di questo dall'edificio, aumentandone così la portata (disegno n°8).

Il progetto trovò probabilmente realizzazione anche se questi edifici non vennero utilizzati per lungo tempo; non vi sono infatti altri riferimenti a questo tipo di fabbriche per tutto il Settecento, ma è pur possibile trovare in una pianta del 1771 la presenza di un fossato parzialmente interrato proprio in corrispondenza del canale progettato²⁰⁸ (disegno n°9).

La fabbrica di S. Maria, nella prima metà del XVIII secolo, era in grado di produrre circa 400.000²⁰⁹ libbre di polvere da sparo da impiegarsi principalmente per usi militari.

Nel 1734²¹⁰, forse preoccupati dalle guerre di successione e timorosi di un possibile coinvolgimento della Repubblica, i Provveditori cercarono di potenziare le riserve di polvere costruendo una nuova fabbrica.

Il sito prescelto, trovato solo otto anni più tardi, era in una zona a nord della polveriera, chiamata villa S. Bugole²¹¹; si trattava di convertire una vecchia fabbrica per *battirame* e *lattoni* di proprietà del (nobile) Zuanne Contarini, situata lungo il fiume Storga. Probabilmente l'eccessivo costo dell'impresa o le valutazioni relative alle acque e al territorio fatte dal pubblico perito Domenico Piccoli dissuasero i Provveditori e la nuova fabbrica venne edificata all'interno della polveriera di S. Maria²¹² (disegno n°10).

L'edificio il cui costo complessivo fu di 1776 ducati²¹³, venne costruito tra aprile e settembre del 1742 a valle della macina e venne dotato di una ruota che azionava 20 peste. Dopo gli anni settanta verrà chiamato "de' polveracci"²¹⁴ in

²⁰⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 1114, 31.12.1689.

²⁰⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 1114, 01.12.1689, disegno datato 29.12.1689 inserito in filza.

²⁰⁸ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, pianta inserita in filza.

²⁰⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739.

²¹⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazione 7.9.1742. Il pubblico perito Domenico Piccoli venne incaricato di occuparsi della nuova fabbrica.

²¹¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 7.4.1742.

²¹² ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, pianta datata 25.6.1770 inserita in filza.

²¹³ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 7.9.1742.

²¹⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 27.8.1795.

quanto, ricevendo per ultimo l'acqua del canale, la sua ruota era la più lenta e i suoi meccanismi risultavano adatti solo a rilavorare la polvere caduta durante la granitura, i "polveracci" appunto.

Nonostante i lavori di ampliamento già nell'estate del 1743 venne decretata la sospensione del lavoro nella fabbrica di S. Maria in quanto bisognosa di restauro²¹⁵. Purtroppo questo venne iniziato solo nel 1753²¹⁶, quando ormai la fabbrica era stata danneggiata dal lungo periodo di inattività e da due incendi divampati nel 1750²¹⁷; vennero sanate le fondamenta che davano sul canale, le mura e ripristinati macina, pistoncini e suolo dei magazzini. Per portare a termine i lavori vennero richiesti 16 olmi, 4 roveri per i fusi e 34 *tolpi* per riparazioni varie, oltre all'ammontare di lire 5664:12 per il lavoro²¹⁸. A questi lavori si aggiunsero la fusione di 24 mortai²¹⁹ e la manutenzione del canale, che dopo anni di abbandono richiedeva il taglio delle erbe, l'asporto delle stesse e il rifacimento delle rive, il tutto per un ammontare di lire 5500²²⁰.

La produzione venne ripresa solo nel giugno del 1755, quando tutti i lavori vennero ultimati e al produttore della polvere vennero date *caldiera* e *raminelle* per biscottare il salnitro a marmo²²¹; per la prima volta nel contratto appare questo obbligo da parte del *polverista*²²². L'edificio ridotto in stato di lavoro era in grado di produrre dalle 200.000 alle 400.000 libbre di polvere all'anno.

Dopo soli due anni di lavoro i Provveditori, insoddisfatti della polvere prodotta (si sospettava probabilmente che il produttore lucrasse sul peso del salnitro), proposero un nuovo metodo. La polvere doveva essere raffinata a perfezione "purgandola ... da tutte quelle impurità, che nel primo metodo si sono scoperte" inoltre si aggiunse, alle prove già in uso per verificarne la bontà, quella del provino, cioè di un mortaretto a bomba, necessaria per valutarne l'energia e quindi la qualità degli ingredienti²²³.

Nel 1759, con queste parole si espressero i Provveditori parlando della polveriera di Porta Altinia: "Vuole il pubblico interesse, che l'edificio, il quale è il migliore, il più grande, e il più a questa città e per la vicinanza, e per la facilità dei trasporti delle polveri per acqua, non rimanga ozioso e senza custode, e dalla sua inazione pregiudicato"²²⁴. Finalmente dopo anni in cui continuamente si erano alternati periodi di inattività, restauri e periodi di lavoro, l'edificio venne affidato ad un nuovo conduttore per dieci anni.

²¹⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 11.3.1749.

²¹⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

²¹⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 24.7.1750.

²¹⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 9.1.1753 m.v.

²¹⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 7.6.1754.

²²⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 1.4.1754.

²²¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 20.7.1755.

²²² ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

²²³ ASV, *Senato Terra*, reg. 353, decreto 3.12.1757.

²²⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.2.1759 m.v.

I tristi eventi che accompagnarono la storia delle polveriere non tardarono però a manifestarsi e il 13 agosto 1764 divampò un incendio²²⁵ nell'edificio chiamato "il vecchio"²²⁶. I danni alle strutture non furono ingenti (ammontarono a lire 4382:4): vennero divelti 3 mortai e si dovette aprire una parte del tetto per domare l'incendio, ma persero la vita tre dei cinque operai a causa delle ustioni riportate.

Poiché gli incendi erano frequenti in tutti gli edifici della Repubblica, i Provveditori ricercarono la causa, che identificarono nella composizione delle teste delle peste negli edifici oltre il Mincio e dei mortai negli edifici di Treviso²²⁷. Nel bronzo che componeva questi elementi entrava infatti del rame di estrazione nel quale era presente una notevole quantità di ferro. Naturalmente questo materiale poteva facilmente produrre delle scintille e provocare una esplosione.

A rendere più grave la situazione negli edifici di Treviso vi era la forma dei mortai²²⁸, a urna o campana, che impediva alla materia fredda di ricadere, provocando il surriscaldamento della materia lavorata. Per far fronte a questo problema gli operai erano costretti ad utilizzare delle spatole di legno per mischiare la polvere.

L'anno successivo per risolvere la questione venne decretato il restauro degli edifici e la sostituzione dei mortai di bronzo con quelli di legno, ma due anni più tardi solo 3 dei 98 (66 a S. Maria e i restanti a Madonna Granda) presenti in città erano nuovi²²⁹.

E' evidente che vi fossero delle difficoltà a portare a termine il lavoro, tanto che nel dicembre dello stesso anno il Senato propose la via dei contratti privati per la costruzione delle *pile* di olmo, mantenendo il prezzo unitario di 23 ducati per materiali, lavorazione, trasporto e posa in opera²³⁰.

Evidentemente le difficoltà vennero solo parzialmente superate infatti nel 1770 tutti i mortai dell'edificio detto "il vecchio" erano di legno²³¹, ma come apprendiamo più tardi, si dovette ripiegare su un materiale più facilmente reperibile come il rovere. Questo materiale se da una parte accelerò i tempi necessari al rinnovo dei mortai, dall'altra si dimostrò inadatto a tale uso: dopo soli quattro anni le *pile* presentavano delle fenditure nelle quali la polvere insinuandosi avrebbe potuto provocare delle esplosioni²³². Fu così che già nel febbraio

²²⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, b. 12, scritture 22.9.1764.

²²⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 27.8.1795.

²²⁷ ASV, *Senato Terra*, reg. 368, decreto 14.3.1765.

²²⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 4.3.1765.

²²⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 13.9.1766.

²³⁰ ASV, *Senato Terra*, reg. 371, decreto 12.12.1766.

²³¹ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno datato 25.6.1770 inserito in filza.

²³² ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, scrittura dei Provveditori in data inserita in filza.

del 1772 un decreto del Senato ordinò nuovamente la sostituzione di tutti i mortai di rovere con quelli di bronzo non potendo contare sugli olmi della Repubblica²³³.

Negli anni a cavallo della metà del secolo, la fabbrica di polvere fuori Porta Altinia, che ben i Provveditori avevano definito la più grande di tutto lo stato e che fin dall'inizio era stata destinata a produrre ingenti quantità di polvere, sembrava vivere a fatica. Minacciata continuamente dalle esplosioni, bisognosa di frequenti restauri, senza *polverista* per circa una decina d'anni²³⁴, abbandonata poi dai garanti del polverista²³⁵, la fabbrica sembrava ben lungi dall'idea di grandezza che ne aveva accompagnato la nascita.

La fabbrica di S. Maria veniva assegnata a chi otteneva l'appalto per la produzione della polvere ad uso pubblico²³⁶, ma questo tipo di contratto doveva essere poco ambito a causa dei vincoli e degli obblighi che imponeva.

Il produttore infatti oltre ad essere obbligato a versare una cauzione²³⁷ per ottenere l'assegnazione del Partito, era sottoposto a controlli sulla lavorazione e sul prodotto finito²³⁸. Per tutti gli anni di durata della condotta doveva impegnarsi a produrre la quantità annua di polvere stabilita, con zolfo e nitro di proprietà pubblica, esclusivamente per lo stato e al prezzo stabilito all'inizio della stessa²³⁹. Un tentativo di svolta venne fatto dopo la metà del secolo quando il *Partito della produzione della polvere ad uso pubblico* venne affidato, per la prima volta, al *Partitante della fabbrica e vendita delle polveri ad uso privato*²⁴⁰, superando così il timore che vi fosse conflitto di interessi.

Ma il passo decisivo per la fabbrica venne fatto nel 1771 quando i due *Partiti* vennero affidati a Giuseppe Altini²⁴¹.

²³³ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 9.6.1773.

²³⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

²³⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.2.1759 m.v.

²³⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza.

²³⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazione 29.8.1739; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza, capitolo 19.

²³⁸ ASV, *Senato Terra*, reg.353, decreto 3.12.1757; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza, capitoli 5 e 16.

²³⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazione 29.8.1739; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza, capitolo 3.

²⁴⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.2.1759 m.v.; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, calcolo del valore della polvere pubblica nel *partito* passato per confrontarlo con il nuovo *partito*.

²⁴¹ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza.

Il 25 agosto 1769 decadde l'appalto che vedeva assegnata al *Partito Torre* la produzione della polvere ad uso pubblico, mentre per il nuovo appalto non si era già provveduto da un anno, così come era consuetudine²⁴².

In gioco c'era l'edificazione della nuova raffineria di salnitro, che avrebbe dovuto sostituire quella esistente in Arsenale, e la concessione della carica di pubblico raffinatore. Viene così il sospetto che l'appaltatore designato volesse la garanzia che il progetto giungesse a buon fine.

L'ipotesi di trasferire la raffineria dell'Arsenale²⁴³, in un terreno adiacente alla fabbrica da polveri, aveva infatti preso corpo già nell'estate del 1770, in un disegno del Sovrintendente Generale all'Artiglieria Pattison²⁴⁴ (disegno 11).

Nella pianta in questione viene riportato il complesso di S. Maria, nel quale sono evidenti alcune variazioni rispetto alla pianta del 10 dicembre del 1689²⁴⁵ (disegno n° 12), la nuova raffineria da salnitro e un magazzino per la custodia delle polveri.

Sul lato est della fabbrica, adiacente all'ingresso sono visibili il *tezzone* dove si svolgeva la *biscottatura* del nitro nelle apposite *caldiere* e il magazzino per la conservazione del prodotto a fine lavorazione; tali edifici dovevano essere stati aggiunti intorno al 1753, quando venne fatto obbligo al *polverista* di biscottare a marmo il salnitro²⁴⁶. Sul lato sud-ovest compare un'ampia tettoia per la conservazione degli attrezzi, degli *scoffoni* e dei barili²⁴⁷; dei tre magazzini adibiti alla conservazione delle materie prime, uno risulta ampliato e reso adatto a conservare la polvere del soleggio in barili, manca infatti il magazzino forse adibito a questo scopo, che si trovava sul lato est²⁴⁸. Infine risulta ampliata la casa edificata all'ingresso della fabbrica e destinata al capo degli operai²⁴⁹.

Secondo il progetto la raffineria doveva venir edificata a nord della fabbrica oltre il canale, in un appezzamento la cui superficie corrispondeva a circa un terzo di quella interessata dalla fabbrica e confinante sui lati sud ed est con il Canale della Polveriera.

L'edificio, circondato da un muro, era raggiungibile da S. Maria attraverso un pontile posto vicino alla macina, e dal Sile attraverso il pontile necessario per

²⁴² ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 31.5.1769.

²⁴³ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, la raffineria dell'Arsenale secondo il rapporto del Proto di Treviso Zuanne Pastori del 17.7.1770, risultava inservibile.

²⁴⁴ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno 25.6.1770 inserito in filza.

²⁴⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 1114, 10.12.1689, disegno alla data inserito in filza.

²⁴⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

²⁴⁷ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno 25.6.1770 inserito in filza.

²⁴⁸ ASV, *Senato Terra*, filza 1114, 10.12.1689, disegno alla data inserito in filza.

²⁴⁹ Nel disegno citato (ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno 25.6.1770 inserito in filza) la casa sembra destinata agli operai ma nel disegno del Benoni (ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno 26.3.1771 inserito in filza) è chiaramente destinata al capo degli operai.

lo sbarco del salnitro grezzo e l'imbarco del salnitro raffinato. L'ampio spazio interno era in parte adibito al soleggio del salnitro e in parte occupato dall'edificio di forma rettangolare. Ai lati dell'ingresso, posti sulla parete a ovest si trovavano i magazzini per il salnitro raffinato a *guazzo* e per quello da conservarsi in pani, sul lato opposto si trovavano i magazzini di salnitro grezzo, mentre nel restante spazio addossate alle pareti c'erano varie *caldiere* e *tine*. Due *caldiere* con fornelli per la *biscottatura* a marmo e due per la raffinatura del nitro erano lungo il muro a nord, dove si trovava il camino necessario ai i fornelli, poi vi erano tre *caldiere* per la formazione dei pani e quattordici *tine* per la congelazione del nitro, mentre la parte più a est veniva utilizzata per far maturare le terre nitrose.

A breve distanza dagli edifici descritti, là dove il canale si immette nel Sile, era stato progettato un magazzino per la custodia delle polveri fabbricate (disegno n°13). La posizione dell'edificio permetteva di conservare le polveri fino all'imbarco per Venezia senza doverle trasportare con i carri nei *torresini* dentro le mura cittadine.

Il magazzino proposto, di forma rettangolare, aveva il tetto ricoperto di piombo, mentre le pareti interne erano foderate di assi di legno fissate con chiodi pure di legno. Privo di finestre aveva un'unica porta di ingresso a due battenti foderata di rame così come i catenacci e la croce decorativa posta sul tetto.

Concordando sulla necessità di trasferire la raffineria dell'Arsenale, il Senato con il decreto 16 gennaio 1771 decise di fare pubblico raffinatore lo stesso impresario²⁵⁰ e il 30 dello stesso mese venne modificato il XIV capitolo del contratto per la provvista della polvere, che affidava al *Partitante della fabbrica e vendita della polvere ad uso privato* la raffinazione del salnitro²⁵¹.

Prima che venisse approvata la costruzione della raffineria, il 12 febbraio 1771, per volere del Sig. Matteo Dixon Cotto Comandante degli Ingegneri, venne richiesta una proposta alternativa realizzata poi dall'Ingegnere Francesco Benoni²⁵².

Nel disegno compaiono le piante e gli "alzati" del complesso di S. Maria e degli edifici ideati: di un deposito da polvere (disegno n°14) e di una raffineria da salnitro (disegno n° 15). La raffineria secondo il progetto avrebbe dovuto

²⁵⁰ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771.

²⁵¹ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, documento del 30.1.1770 m.v. che modifica uno dei capitoli stabiliti con il Partitante della fabbrica e vendita della polvere ad uso di privato commercio G. Altini al quale il partito era stato deliberato il 9.5.1769 (ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scrittura 31.5.1769).

²⁵² ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno 26.3.1771 inserito in filza. Nella didascalia compare anche la richiesta di esecuzione della proposta.

essere creta in un terreno di proprietà di Giulio Foresti, persona già nota ai Provveditori in quanto in passato aveva fatto da garante nell'appalto del Partito per la produzione della polvere ad uso pubblico²⁵³.

Il complesso, ben più ambizioso di quello proposto dal Sergente Generale Pattison, era circondato da un muro; l'ampio cortile che si apriva all'ingresso era adibito al soleggio del salnitro ed era predisposto per circa sessanta panchette, mentre ai lati si trovavano 6 *tezze* per la maturazione delle terre nitrose.

Oltre il cortile si trovavano da est verso ovest i magazzini per i salnitri grezzi, per la legna, per il salnitro biscottato, l'alloggio del capo degli operai e il magazzino per il salnitro raffinato.

Al centro di questi edifici vi erano sei *caldiere* e fornelli per raffinare e biscottare il salnitro e 26 *tine* per la purificazione e il congelamento di questo nitrato.

Il deposito della polvere si propose di costruirlo ben lontano dall'edificio da polvere, lungo il Canale dei Mulini, in un terreno dell'Ospedale di Treviso.

Il magazzino circondato da un muro era di notevoli dimensioni, ma privo di tetto in piombo e finiture in rame.

Il progetto del Benoni oltre ad essere più ambizioso per quanto riguarda l'ampiezza degli edifici, avrebbe richiesto maggiori investimenti essendo necessaria la costruzione di tre ponti, di una strada per raggiungere la raffineria, di una strada per portare la polvere al deposito e di una per collegare questo con il canale.

Mentre si attendeva la presentazione del secondo progetto, Giuseppe Altini ottenne l'appalto per la produzione della polvere ad uso pubblico con la garanzia che entro due anni sarebbero stati edificati raffineria e magazzino²⁵⁴.

A primavera del 1771 i due progetti vennero confrontati²⁵⁵ (disegno n°16) e si optò per quello del Sergente Pattison²⁵⁶ che, risultando sicuramente più ragionevole per la scelta dei siti e per la spesa da affrontare, ottenne l'approvazione con decreto del Senato 8 agosto 1771.

Per i fondi sui quali edificare la raffineria e il magazzino da polvere e per la casetta adiacente alla raffineria, di proprietà dell'Ospedale di S. Maria de' Battuti, venne stabilita una contribuzione annua per l'affitto da parte della Cassa pubblica di 40 ducati. L'affitto si stabilì venisse corrisposto ogni sei mesi, in due rate posticipate, con inizio il 1 ottobre del 1771.

²⁵³ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.2.1759 m.v.

²⁵⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 380, decreto 21.3.1771; *ibid.*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza.

²⁵⁵ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, disegno inserito in filza nel quale vengono messi confronto i siti e gli edifici proposti dall'Ingegnere Benoni e dal Sergente Generale Pattison.

²⁵⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 19.9.1771.

Tavola 2

Lista degli attrezzi necessari alla raffineria

3 caldaie da raffinar della capacità di 12 mastelli e del peso di 1 300 l'una
 3 caldaie da biscotto della capacità di 3 mastelli del peso di 1 190
 12 ramine della capacità di un mastello del peso di 1 40
 6 sottospine della capacità di 2 mastelli e mezzo peso 1 60
 10 manestroni tenuta mezzo secchio
 4 cazze da spiumar
 3 schiaradori cerchiati di ferro da 18 mastelli
 4 tinazzi da 20 mastelli
 18 tine da 14 mastelli
 6 tine tenuta 5 mastelli
 12 mese di palanca larese
 12 ponzi e mezzi cerchiati di ferro
 8 cassoni armati di ferro per custodir i nitri raffinati
 60 tavoloni per soleggiar
 8 badili
 4 zapponi
 8 mastelle
 1 stadera
 1 stadera mettà grande
 2 cavalletti
 4 scalpelli lunghi 3 piedi

Lista degli attrezzi necessari alla raffineria da salnitro da edificarsi fuori Porta Altinia a Treviso, vicino alla fabbrica da polvere (ASV, Senato Militar, filza 66, 27.5.1771, lista 26.3.1771 inserita in filza).

Il preventivo di spesa per la costruzione della raffineria, l'acquisto di 20 banche da soleggio e di due ponti, uno di legno e uno di cotto, fu di 6580:13 ducati²⁵⁷ mentre per gli attrezzi necessari alla raffineria si calcolò una spesa di 1796 ducati²⁵⁸ (vedi tavola 2).

Anche per il deposito da polvere, sufficiente a contenere 500 barili, si fece un'ipotesi di spesa di 1918:2:6 ducati²⁵⁹.

²⁵⁷ ASV, Senato Militar, filza 66, 27.5.1771, preventivo per la raffineria 26.3.1771 inscritto in filza.

²⁵⁸ ASV, Senato Militar, filza 66, 27.5.1771, preventivo per gli attrezzi 26.3.1771 inserito in filza.

²⁵⁹ ASV, Senato Militar, filza 66, 27.5.1771, preventivo per il materiale necessario a costruire il deposito da polvere 26.3.1771 inserito in filza.

In aggiunta a questi lavori straordinari si intervenne anche per restaurare i movimenti interni ed esterni degli edifici²⁶⁰ e i magazzini da carbone. Per l'edificio più grande furono preventivati 403:71 ducati, per il più piccolo 395:7 ducati mentre per il magazzino bastarono 102:2:15 ducati²⁶¹.

Verso l'inizio dell'autunno del 1771 Giuseppe Altini, pur avendo accettato delle condizioni relativamente al prezzo della polvere e del salnitro, che gli erano sfavorevoli²⁶², poteva dire di aver concluso comunque un ottimo affare (vedi tavola 3).

Aveva ottenuto il restauro dei meccanismi della fabbrica e dei magazzini allontanando così lo spettro degli incendi, almeno fino a quando le strutture non si fossero nuovamente deteriorate. Con l'edificazione del magazzino da polvere ebbe la sicurezza di preservare in ogni caso il materiale già lavorato dalle esplosioni, evitando di subire perdite.

Tavola 3

Calcolo del valore della polvere pubblica nel Partito Torre scaduto il 26 agosto 1769, che dimostra quanto venne a pagarla il pubblico in conto fattura col confronto della fattura dell'attual Partitante Altini	
Nel Partito Torre:	
polvere fina ogni 1000	d. 81
polvere mezzana	d. 78
	d. 159
prezzo medio	d. 79:12
Il salnitro	d. 85 il migliaro
Lo zolfo	d. 15.20
Il carbone	d. 15

Il calcolo presentato nella tabella dimostra che al Partito Altini la polvere venne pagata meno che a quello precedente, infatti se il prezzo medio nel partito Torre era di circa 79:12 ducati al migliaro, nel partito Altini il prezzo medio era di circa 77 ducati (ASV, Senato Terra, filza, 21.3.1771, calcolo inserito in filza).

²⁶⁰ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, preventivo per il materiale necessario per il restauro degli edifici inserito in filza.

²⁶¹ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771, preventivo per il materiale necessario al magazzino da carbone inserito in filza.

²⁶² ASV, *Senato Terra*, reg. 380, decreto 21.3.1771.

Inoltre questo imprenditore ottenne in tre anni la gestione della produzione e vendita della polvere da archibugio per tutto lo stato, l'appalto per la produzione della polvere ad uso pubblico e la gestione della fabbrica per la raffinazione del salnitro per tutto lo stato²⁶³, concentrando nelle sue mani un notevole potere nonché una sicura fonte di guadagno.

A ottobre dell'anno successivo vennero completati la raffineria e il magazzino²⁶⁴, ma solo nel giugno del 1773²⁶⁵, dopo che erano stati restaurati gli edifici e cambiati i 68 mortai di legno ormai logori²⁶⁶, risultò possibile dar inizio alla produzione delle sole 240.000 libbre di polvere stabilite dal contratto²⁶⁷.

C'è infatti una notevole sproporzione tra l'imponente lavoro svolto intorno alla fabbrica e la limitata produzione richiesta. Se pensiamo che la fabbrica, dotata di circa 48 mortai, nel 1739 poteva potenzialmente produrre fino a 400.000 libbre di polvere, la produzione imposta trent'anni dopo, era veramente irrisoria! Anzi se la confrontiamo con quella del vecchio edificio esploso nel 1681, che con 40 mortai produceva fino a 300.000 libbre di polvere, si può affermare che la produzione della polvere ad uso pubblico subì un rallentamento. La causa di questo non è difficile da individuare: per produrre la polvere ad uso pubblico si utilizzava solo salnitro proveniente dalle riserve dell'Arsenale e queste venivano continuamente depauperate per soddisfare le esigenze dell'industria veneziana. Tra il 1739 e il 1751 i quantitativi concessi ai grazianti incisero nella misura del 33,5% sulla produzione annua²⁶⁸ e dieci anni più tardi nuove concessioni privarono i depositi di 139.000 libbre di salnitro greggio²⁶⁹, infine nel 1773 il quantitativo utilizzato per le manifatture (155.000 libbre) fu di poco inferiore a quello utilizzato per fabbricare la polvere da sparo (180.000 libbre)²⁷⁰.

Negli anni che seguirono nella fabbrica si lavorò regolarmente senza che accadessero eventi di rilievo fatta eccezione per lo straripamento del Sile del 1777²⁷¹. Il fiume Sile, le cui sorgenti si trovano nella pianura trevigiana, è sempre stato caratterizzato da ricchezza d'acqua e da regolarità di portata, tanto da essere considerato una facile via di trasporto per le merci e di collegamento tra l'entroterra e la laguna. Il livello costante delle sue acque aveva anche permes-

²⁶³ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza, capitolo 14.

²⁶⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 1.10.1772.

²⁶⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 9.6.1773; *ibid.*, terminazioni 25.8.1773.

²⁶⁶ ASV, *Senato Militar*, filza 66, 27.5.1771.

²⁶⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica inseriti in filza, capitolo 2.

²⁶⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scrittura 30.8.1752.

²⁶⁹ W. PANCIERA, *Ancien Regime e chimica di base*, pag. 75.

²⁷⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scrittura 15.3.1753; *ibid.*, b. 37, Fasc. 2, n. 2, scrittura 31.3.1773. Citato in W. Panciera, *Ancien Regime e chimica di base*.

²⁷¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 21.1.1777 m.v.

so che le case dei Trevigiani venissero lambite dalle sue acque. Fu così che con grande sorpresa, nell'autunno del 1777, le acque del Sile tracimarono e invasero la campagna circostante.

I locali della raffineria, non lontani dall'alzaia, vennero occupati dall'acqua che raggiunse i due piedi e mezzo di altezza, bagnando e rendendo inutilizzabile parte del salnitro conservato in pani.

Le perdite calcolate dall'incaricato vennero quantificate in circa 8000 libbre liquefatte dall'acqua, che risultano irrecuperabili, e in 100.000 libbre insudiciate, che vennero recuperate e sottoposte nuovamente a raffinazione.

Nel giugno del 1778²⁷² la proposta di spostare fuori della mura la fabbrica di Madonna Granda offrì l'occasione per un nuovo ampliamento della fabbrica di S. Maria.

La fabbrica di Madonna Granda da sempre adibita alla produzione della polvere per uso privato, era stata edificata prima del 1578²⁷³ dietro alla chiesa della Madonna (disegno n°17).

Come appare dalla pianta di Antonio Zabbora datata 3 luglio 1681, l'edificio sorgeva in un terreno a ridosso delle mura cittadine corrispondente al bastione di S. Sofia ed era movimentato dal Canale delle Convertite.

La presenza dell'edificio all'interno della cerchia muraria, così vicino all'abitato, manifestava durante gli incendi tutta la sua pericolosità; i cittadini dopo l'ennesimo incidente avvenuto nella polveriera²⁷⁴ chiesero lo spostamento della fabbrica in un sito vicino a quello di S. Maria.

La realizzazione del progetto presentava due grandi problemi: da una parte la spesa considerevole che lo stato doveva affrontare per l'acquisto del terreno, l'edificazione dello stabile e l'allargamento del canale, dall'altra il timore che con la vicinanza dei due edifici si determinasse conflittualità di interessi. Infatti le fabbriche di S. Maria e di Madonna Granda erano state affidate ad un unico *Partitante* in virtù del fatto che il *Partito della produzione della polvere ad uso pubblico* e il *Partito per la produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio*, dal 1771 erano stati appaltati ad un'unica persona.

Le reticenze vennero superate quando degli imprenditori manifestarono l'intenzione di edificare a loro spese la fabbrica, in cambio di quella abbandonata che avrebbero trasformata in cartiera²⁷⁵.

In base al progetto approvato dal Senato nel gennaio del 1779²⁷⁶ (disegno n°18), i fratelli Domenico e Alvise Nadalini si impegnarono²⁷⁷ ad acquistare un

²⁷² ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 22.3.1779.

²⁷³ *Relazioni dei Rettori*, III, Treviso, relazione di Giovanni Michiel, 18.6.1578, pag. 68.

²⁷⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 11.1.1761 m.v.

²⁷⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 2688, 21.1.1778 m.v.

²⁷⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 2688, 21.1.1778 m.v., decreto inserito in filza e disegno inserito in filza datato 10.6.1778.

²⁷⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 22.3.1779; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2688, 21.1.1778 m.v., decreto inserito in filza.

fondo adiacente alla polveriera di S. Maria dove edificare, cinti da un muro, la nuova pista e i tre magazzini per carbone, nitro e zolfo. Si offrirono inoltre di realizzare tutti gli interventi necessari alla regolazione dei canali: allargare l'alveo della munizione di tre piedi e aprire una nuova bocca sul canale di scarico di questo per movimentare la nuova ruota.

I Provveditori, nella previsione di separare i due *Partiti*, chiesero inoltre che i fratelli Nadalini si rendessero disponibili ad acquistare in qualunque momento il terreno adiacente. In tal caso infatti si sarebbero dovuti costruire dentro il recinto la casa del custode, i locali per la *biscottatura* del salnitro e la macina, mentre il fondo acquistato sarebbe stato occupato dal deposito per custodire le polveri²⁷⁸.

Il nuovo complesso²⁷⁹, situato a nord di quello di S. Maria, venne ultimato l'anno successivo, come venne attestato dal sopralluogo fatto dal Perito Antonio Frati il 19 settembre del 1780²⁸⁰. L'edificio per l'incorporazione della polvere, eretto sul lato est, era dotato di due piste da 15 mortai che provenivano dall'edificio abbandonato. Lungo il muro perimetrale a nord-est vennero eretti tre magazzini per il ricovero delle materie prime; per il soleggio e la granitura probabilmente venivano utilizzate le strutture dell'altra fabbrica, raggiungibile tramite un pontile posto a ridosso dell'edificio detto "il vecchio".

Negli anni che seguirono vi fu un'intensa attività di ampliamento delle piste e di restauro degli edifici, molto probabilmente determinate dalla necessità di aumentare le riserve di polvere da sparo. Infatti per costringere gli stati barbareschi al rispetto dei trattati, le flotte da guerra veneziane intorno al 1760 compirono azioni dimostrative al largo di Tripoli e di Algeri, e intorno al 1780 e nel 1785 attaccarono Tunisi²⁸¹, provocando naturalmente una notevole riduzione della polvere presente nei magazzini della Repubblica. Come verrà fatto osservare verso la fine del secolo, quando la necessità di ingenti quantitativi di polvere divenne impellente, mancavano al piano di pace ben 908.478 libbre di polvere!²⁸²

Nel 1786 si diede inizio al restauro delle fabbriche, il cui numero dei mortai negli anni precedenti era stato probabilmente aumentato²⁸³, dei magazzini, della *granidora* e della raffineria di Treviso.

Vennero forniti 6 roveri per i fusi, 200 pistoni d'olmo domestico e vennero concessi 478 ducati per il restauro necessario agli edifici oltre a 410 lire per l'eruzione di un muro divisorio tra il magazzino del carbone e quello per riporre

²⁷⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 22.3.1779.

²⁷⁹ ASV, *Senato Terra*, filza 2688, 21.1.1778 m.v., disegno inserito in filza datato 10.6.1778.

²⁸⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 25.9.1780.

²⁸¹ F.C. LANE, *Storia di Venezia*, pagg. 489-490.

²⁸² ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 23.3.1795.

²⁸³ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 9.5.1788. Si parla di 104 mortai.

gli *scoffoni* con la polvere da soleggio²⁸⁴. Vennero rifatti con legno di larice i pavimenti della *granidora*, del magazzino del salnitro raffinato e di quello dove si riduceva in polvere il carbone mentre, nel magazzino dove si riponeva questo materiale, si dovettero rifare anche i rivestimenti dei muri con tavole di larice alte 8 piedi, il tetto e il portone che serviva per arieggiare il luogo.

Per evitare gli incendi, facendo in modo che nessuna favilla si spargesse nei locali, vennero anche rifatte le due cappe in pietra cotta della raffineria²⁸⁵.

Due anni dopo vi furono nuovi interventi all'edificio più recente che richiesero una spesa di lire 2500²⁸⁶ inoltre venne ordinata²⁸⁷ la fusione dei 104 mortai che il lungo lavoro aveva deteriorato. Con il decreto del 12 gennaio 1788 si stabilì che per i mortai, rifatti secondo un nuovo disegno, si dovesse procedere fondendone 8 alla volta e riutilizzando il metallo dei vecchi.

Evidentemente le cose non andarono secondo le previsioni se già a maggio dello stesso anno cambiarono le disposizioni (i mortai dovettero essere rifusi 24 alla volta utilizzando metallo nuovo²⁸⁸) e se nel 1793 mancavano ancora 14 mortai dal numero dei 104²⁸⁹.

La grande necessità di polvere di ottima qualità da riporre nei magazzini per aumentare le riserve e il timore fondato di perdere per cause banali parte della produzione, non solo mise in moto la grande macchina dei restauri, ma spinse i Provveditori a chiedere l'installazione di un conduttore elettrico, per evitare gli incendi provocati dai fulmini²⁹⁰, e a ribadire il divieto di sparare nelle zone limitrofe alla fabbrica²⁹¹. Vennero perciò stabiliti i confini entro i quali era vietato l'uso delle armi per qualsiasi motivo: a nord il fiume Sile, a sud il Terraglio e a ovest la Porta Altinia, delimitando così una zona dove da un confine all'altro c'era una distanza di mezzo miglio. Le pene furono severe: "Ai trasgressori la multa di 50 ducati e di risponder con la vita per gli inconvenienti che potessero causare".²⁹²

Mentre all'esterno delle mura, nella fabbrica di S. Maria, ci si preoccupava della produzione e della salvaguardia delle polveri, all'interno della Porta Altinia avvennero dei cambiamenti che dimostrano come l'espansione urbana tendesse ad avvicinarsi fino quasi a fagocitare quelle aree un tempo riservate esclusivamente alla milizia.

"Nel 1771 vennero soppressi Bombardieri e bersaglio e la Provvederia

²⁸⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 1.9.1786.

²⁸⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 8.3.1786.

²⁸⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 19.9.1788.

²⁸⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 12.3.1788.

²⁸⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 9.5.1788.

²⁸⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 18.2.1792 m.v.

²⁹⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 26.4.1791. La spesa prevista fu di 350 ducati.

²⁹¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 9, terminazioni 2.8.1755.

²⁹² ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 22.9.1788.

domandò in dono quel tratto di bastione di S. Marco da essi occupato anche col deposito di polveri. Ottenutolo vi costruì la caserma...”²⁹³

Così Antonio Santalena descrisse alla fine dell'Ottocento la cessione dei locali detti l'Armamento che vennero utilizzati come quartiere per la cavalleria. In realtà lo spostamento del *torresino* da polvere avvenne su pressione della popolazione, che si offrì di edificarlo a proprie spese al di fuori delle mura, allontanando dall'abitato un deposito così pericoloso²⁹⁴.

Negli ultimi anni della Repubblica, nonostante le misure prese, la produzione della polvere scese a livelli mai toccati prima²⁹⁵, fin quasi ad arrestarsi²⁹⁶, creando un deficit nelle riserve di polvere di 600.000 libbre nel 1793²⁹⁷, per toccare le circa 900.000 libbre nel 1795²⁹⁸.

Per far fronte alla situazione tra il 1794 e il 1796 ci fu un intenso lavoro di riforma dei meccanismi, delle strutture e dei canali e si realizzò l'ultimo ampliamento della fabbrica, ma di fatto non si ottennero i risultati sperati.

I quantitativi di polvere richiesti si attestarono infatti sulle 200.000 libbre l'anno fino alla fine del secolo, nonostante i Provveditori avessero affermato ottimisticamente che, in caso di bisogno, si sarebbe potuto produrre polvere fino a un milione di libbre l'anno²⁹⁹.

Della necessità di ulteriori restauri i Provveditori si erano resi conto fin dall'agosto del 1791³⁰⁰, in quanto la polvere prodotta in quegli anni era risultata qualitativamente insoddisfacente.

Le cause individuate dal Sovrintendente all'Artiglieria, incaricato di valutare la fabbrica, furono molteplici³⁰¹.

Il problema principale fu identificato nel deterioramento dei mortai, la cui struttura interna veniva alterata dall'azione dei pestelli, che non ricadevano al centro dei mortai poichè le basi instabili determinavano lo spostamento degli stessi rispetto all'asse delle peste.

L'altra causa fu riconosciuta nel lento movimento delle peste del vecchio edificio determinato dal cattivo funzionamento della ruota “de' Polveracci”.

²⁹³ A. SANTALENA, *Giuda di Treviso*, Treviso 1894, citato in T. Basso- A. Cason, *Treviso ritrovata*, Canova, Treviso 1995.

²⁹⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 13, scrittura 3.9.1788.

²⁹⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 18.2.1792 m.v. Il Senato chiese infatti di raggiungere la produzione annua di 200.000 libbre e questo significa che la reale produzione era inferiore a questo quantitativo, pur essendo dimezzato rispetto a quello imposto al *Partito della polvere ad uso pubblico* all'inizio del secolo (ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739).

²⁹⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 20.4.1795.

²⁹⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 18.2.1792 m.v.

²⁹⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 23.3.1795.

²⁹⁹ ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795.

³⁰⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 16.8.1791.

³⁰¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 16.8.1791.

In quella occasione si osservò che erano necessari anche degli interventi per scongiurare il pericolo degli incendi: allontanare la cucina degli operai dall'edificio di incorporazione e chiudere dentro un canale di pietre cotte la catena che comunicava il moto alla *granidora*. Il processo di granitura, che era avvenuto fino ad allora manualmente³⁰², in quegli anni aveva subito delle migliorie: venne sfruttata l'energia della macina che, attraverso un meccanismo a catena e l'impiego di una doppia vite senza fine, venne trasmessa ai crivelli³⁰³; questo sistema permise di meccanizzare il processo di granitura pur mantenendo la distanza di sicurezza tra le peste e la *granidora* (disegno n° 19).

I lavori richiesti ebbero però inizio solo quattro anni più tardi³⁰⁴, quando la produzione toccò il limite minimo, sicuramente inferiore alle 200.000 libbre l'anno³⁰⁵ e il Senato si rese conto dell'impossibilità per le fabbriche di soddisfare alla richiesta di aumento della produzione.

La precedenza venne data agli interventi di tipo idraulico, per i quali venne interpellato Francesco dal Negro, che risulterà essere l'inventore dei meccanismi e delle regolazioni del canale³⁰⁶. In realtà il lavoro ebbe inizio solo a marzo, quando si era già provveduto all'acquisto del terreno necessario³⁰⁷ ed era stata deliberata la fornitura del materiale³⁰⁸.

Infatti la soluzione prospettata, per una buona regolazione dei meccanismi interni ed esterni, fu di "dividere" l'alveo in modo tale che ogni ruota venisse azionata indipendentemente dalle altre³⁰⁹, senza dover "mendicare l'acqua" di quelle più a monte come accadeva nel passato (disegno n° 20).

Per fare questo si dovette acquistare "da Giulio Foresti per 110 ducati un pezzo di terreno della quantità di tavole 290 e mezza fuori della città di Treviso e confinante a mattina con la pubblica raffineria i salnitro, a mezzodi col muro ed il canale, che serve al vecchio edificio delle polveri ed a sera con le fabbriche e il recinto dell'altro nuovo edificio"³¹⁰.

A maggio il restauro, sollecitato già ad aprile³¹¹ dai Provveditori che desideravano dar inizio alla produzione annuale di 200.000 libbre come stabilito nel

³⁰² ASV, *Senato Terra*, filza 2688, 21.1.1778 m.v., disegno inserito in filza datato 10.6.1778. Nel disegno non compare la catena che dalla macina comunicava il moto ai crivelli, questa verrà rappresentata in un disegno del XVIII secolo (ASV, *Provveditori alle Fortezze*, b. 81).

³⁰³ ASV, *Provveditori alle fortezze*, b. 81, XVIII secolo.

³⁰⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 27.1.1794 m.v.

³⁰⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 18.2.1792 m.v.

³⁰⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 27.1.1794 m.v.

³⁰⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 17.1.1794 m.v.

³⁰⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 4.3.1795.

³⁰⁹ ASV, *Provveditori alle fortezze*, b. 81, XVIII secolo.

³¹⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 17.1.1794 m.v.

³¹¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 20.4.1795.

1792, non era ancora ultimato, anzi durante i lavori vennero scoperte altre deficienze degli edifici³¹² sulle quali si decise di intervenire.

In sette mesi di intenso lavoro venne ricostruito il meccanismo interno ed esterno dell'edificio detto "de' polveracci", scavato il nuovo alveo sul terreno acquistato e costruito il muro di cinta che racchiudeva le fabbriche, gli edifici annessi e la raffineria. Degli edifici noti come "il vecchio" e "il nuovo" vennero regolati i canali, e rinnovati ruote esterne, fusi di rovere, pestelli e basi dei mortai che poggiando su terreno umido si bagnavano e deterioravano in poco tempo.

Negli edifici così perfezionati si giudicò di poter produrre un milione di libbre di polvere poichè poteva essere preparata in 30 ore di lavorazione contro le 48 precedenti, dando le peste 40 colpi al minuto contro i 16-28 di un tempo³¹³.

Finalmente a luglio furono ultimati i lavori previsti per i quali la spesa totale affrontata fu di 23402.13 lire³¹⁴ contro le 12816 concesse all'inizio dell'opera³¹⁵, ma a settembre dello stesso anno nuovi lavori vennero approvati dal Senato³¹⁶.

A completamento di quanto fatto mancavano infatti l'erezione della stufa usata dagli operai per riscaldarsi, l'ampliamento dell'edificio per la granitura delle polveri (disegno n° 21), il restauro dei 98 mortai esistenti e la fusione di 16 nuovi mortai con la relativa preparazione delle teste di pistone. Per mancanza di legname proprio in quegli anni si pensò infatti di cambiare non il pistone completo, ma solo la testa che veniva fissata con *vere e brocconi* a spina di pesce³¹⁷.

Dopo anni di inattività e di rallentamenti la produzione riprese il 1 settembre del 1795 con l'obiettivo di produrre annualmente 200.000 libbre di polvere fina e mezzana, in modo da consegnarne entro il 1800, anno in cui scadeva il contratto, circa 1.200.000 libbre³¹⁸. Secondo la pratica del tempo il campione di polvere, in base al quale sarebbe stata valutata la produzione della fabbrica³¹⁹, venne realizzato dall'Ispettore all'Artiglieria Buttafogo nella stessa fabbrica di Treviso.

³¹² ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 29.5.1795.

³¹³ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 27.8.1795.

³¹⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 3.7.1795. Per i soli interventi di tipo idraulico vennero date a Francesco dal Negro lire 10767.6.

³¹⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 29.5.1795.

³¹⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795, decreto inserito in filza alla data; *ibid.*, scrittura 26.8.1795 inserita in filza alla data.

³¹⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 26.8.1795.

³¹⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 20.4.1795. Secondo i calcoli dei Provveditori solo metà della polvere prodotta annualmente sarebbe giunta nei magazzini per essere conservata come polvere di riserva (ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 4.3.1796).

³¹⁹ ASV, *Senato Terra*, filza 3081, 26.9.1795, relazione dell'Ispettore all'Artiglieria Buttafogo 26.8.1795.

I documenti non ci permettono di dire se tanto lavoro venne ripagato, certo è che a limitare la produzione della polvere nella Repubblica non furono tanto le strutture deficitarie delle fabbriche quanto la scarsità del salnitro, di cui si ammise apertamente la mancanza solo nel 1795³²⁰, ma senza che questo provocasse alcun intervento da parte del Senato.

Nel marzo del 1796, mentre la Serenissima si apprestava a vivere il suo ultimo anno di vita, i Provveditori decisero come ultima risorsa di diversificare la composizione della polvere³²¹ per lesinare sulle quantità di salnitro, ritornando così a formule in disuso da più di un secolo.

Vennero nuovamente introdotti i composti 4-1-1 e 5-1-1 per produrre polvere da impiegarsi nelle miniere, nelle strade o per i saluti, calcolando di ottenere un risparmio di 8500 libbre con la prima composizione e 3500 con la seconda, ma ormai la storia aveva deciso la sua strada e, qualche mese dopo, tanti calcoli e tanto risparmio sarebbero parsi del tutto inutili.

Il 12 maggio 1797 si concludeva la vita della Repubblica e dopo questo evento, i documenti relativi alla fabbrica, si perdono e le poche notizie giunte a noi ci permettono solo di raccontare i suoi ultimi momenti.

Dopo il trattato di Campoformio (1797), con il quale il Veneto veniva ceduto all'Austria, la regione fu soggetta ad alterne occupazioni da parte della Francia e dell'Austria che si susseguirono fino al 1815 quando il Lombardo-Veneto venne definitivamente assegnato a quest'ultima³²².

Le notizie relative alla fabbrica durante questo periodo sono esigue, sicuramente era in funzione nel 1809, come risulta dai documenti dell'Intendente alle Finanze³²³: il conduttore era ancora il Manenti, esperto produttore che aveva lavorato anche a servizio della Repubblica di Venezia³²⁴.

Durante il Regno Lombardo-Veneto, istituito il 7 aprile 1815³²⁵, la fabbrica continuò a produrre polvere fino al 1834, anno della sua esplosione.

In quegli anni la fabbrica, il cui territorio circostante era ancora ben lungi dall'essere interessato dal processo di urbanizzazione, dava lavoro a 5 operai anche se i suoi 56 mortai³²⁶ erano ben poca cosa rispetto ai 104 in uso al tempo della Serenissima³²⁷.

Il processo di incorporazione³²⁸, che utilizzava il sistema delle peste ricadenti nei mortai, era rimasto invariato, mentre rispetto al passato era stato

³²⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 23.3.1795.

³²¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scrittura 4.3.1796.

³²² G. B. A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, Tipografia Provinciale di Gaetano Longo, Treviso 1864, pag. 254.

³²³ A.S.Tv, *Comunale*, b. 4901, febbraio 1809.

³²⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 10 terminazioni, 2.10.1788.

³²⁵ G. B. A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, pag. 254.

³²⁶ BTV, *La Gazzetta privilegiata di Venezia*, n°174, 4.8.1834.

³²⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 10, terminazioni 12.3.1788.

³²⁸ G. B. A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, pag. 148.

aggiunto il processo di *lustrazione* che rendeva la polvere meno igroscopica e più resistente all'attrito.

In quell'anno un'esplosione generata nei locali della *lustrazione*³²⁹ dall'imprudenza del sorvegliante che aprì lo sportello di una botte mentre ancora girava e la polvere era calda, determinò la fine della polveriera che rimase abbandonata per quattordici anni.

Quando nel 1848 furono liberati a Venezia i capi democratici Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, venne istituito il governo provvisorio presieduto dal Manin e fu restaurata la repubblica veneta³³⁰.

Fu proprio in questa occasione che la polveriera visse i suoi ultimi giorni producendo la polvere per i patrioti trevigiani. Per non esaurire tutte le riserve di polvere si pensò infatti di riattare la vecchia fabbrica ed è così che ce la descrive Gian Battista Semenzi, che ne assunse in quel periodo la direzione: "...ritraendo dal Montello due taglie di rovere, per mutare gli alberi a due ruote motrici, ... nel termine di 27 giorni con l'opera di 30 lavoratori, e con la spesa di poco più di lire 3500 fui in grado di ridurre la fabbrica a porgere 600 Kg di polvere al giorno..."³³¹.

Gli sforzi e l'impegno dimostrato a poco valsero poiché l'esperienza del '48 sarebbe di lì a poco terminata infatti lo stesso Semenzi così continua: "Nella notte 8-9 maggio, essendo stato annunciato l'avvicinamento delle truppe austriache a Treviso, mi fu ingiunto per ordine del comitato, di tosto trasportare in città le polveri piriche del deposito di S. Maria ...".

Quando gli Austriaci, nel maggio dello stesso anno, entrarono in città, la maggior parte dei locali della fabbrica venne demolita e ciò che restava venne venduto ad una società che vi eresse un brillatoio da riso.³³²

³²⁹ G. B. A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, pag. 139 ; BTV, ms 1355, *La città di Treviso esaminata negli edifici pubblici e privati, ch'esistono, colle Iscrizioni, Pitture e notizie loro*, 1886, Francesco Scipione Fapanni.

³³⁰ R. VILLARI, *Storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1995, pag. 151.

³³¹ G.B.A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, pag. 148.

³³² G.B.A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, pag. 207.

CAPITOLO VI I PARTITI

Nella Repubblica di Venezia la produzione e la vendita della polvere da sparo erano controllate dallo stato, era infatti il Senato che con opportuni decreti affidava gli appalti.

Prima della deliberazione dei *Partiti* i Provveditori alle Artiglierie, in base alle indicazioni del Senato, stabilivano i capitoli per il *Partito della produzione della polvere per conto pubblico* e per il *Partito Centrale della fabbrica e vendita della polvere ad uso di privato commercio*, che dovevano essere noti e accettati da coloro ai quali veniva affidato l'incarico.

La produzione della polvere ad uso pubblico veniva affidata, senza gara d'appalto, ad un produttore che dimostrasse competenza in materia di polvere e che fosse in grado di dare, entro un mese dalla deliberazione del *Partito*, la cauzione stabilita e le garanzie richieste circa la gestione della fabbrica³³³. La cauzione non doveva essere necessariamente data in denaro, ma poteva anche consistere in una certa quantità di materia prima come ad esempio ferro³³⁴.

Per tutto il periodo della sua condotta, che variava da 6 a 10 anni³³⁵, all'appaltatore veniva normalmente concesso l'uso della fabbrica di Treviso chiamata di S. Maria³³⁶, ma a discrezione dei Provveditori potevano anche essere affidate altre fabbriche del territorio³³⁷. Infatti allo stato appartenevano tutti i mezzi di produzione e gli edifici da polvere della Repubblica che venivano consegnati ai *Partitanti*, ai quali spettava il mantenimento della fabbrica in buono stato e l'acquisto degli attrezzi necessari alla lavorazione delle polveri³³⁸. Il pubblico interveniva solo per fornire il legname necessario al restauro degli stabili o dei

³³³ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 14 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³³⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 15.3.1747.

³³⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 1 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, b. 11, scritture 27.4.1753; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771.

³³⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 1 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³³⁷ ASV, *Senato Terra*, reg 353, decreto 3.12.1757.

³³⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitoli 7 e 8 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 8 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

movimenti interni ed esterni alle fabbriche; unica eccezione veniva fatta in caso di incendio fortuito e cioè quando venisse dimostrato che l'incendio non era stato causato dalla negligenza del produttore o dei suoi lavoratori³³⁹.

Durante la condotta l'impresario aveva l'obbligo di rifare polvere guasta o patita³⁴⁰ e di produrre un certo quantitativo di polvere stabilito di volta in volta dal contratto; nel Settecento la produzione di polvere fina e mezzana oscillerà da un minimo di 240.000 libbre ad un massimo di 400.000³⁴¹.

Solo in casi particolari come ad esempio in caso di incendio, era possibile che l'impresario venisse dispensato dall'obbligo di produrre polvere³⁴². Naturalmente mancando di produrre la polvere accordata, senza motivi ritenuti validi, l'impresario incorreva in una pena che scenderà dai 25 ducati al migliaro del 1739³⁴³ ai 15 ducati del 1771³⁴⁴.

In ogni caso si trattava di cifre consistenti se rapportate al costo della lavorazione della polvere pagata 6:12 ducati ogni mille libbre nel 1753³⁴⁵ e 10 ducati nel 1771³⁴⁶.

I metodi di produzione e le caratteristiche della polvere (grana, composizione e qualità) venivano rigidamente determinate dai Provveditori, tanto che nel 1739 non si farà riferimento solo al campione in base al quale produrre la polvere, ma si chiederà che questa rispetti quanto previsto dalle terminazioni emes-

³³⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 8 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 8 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 10 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 11 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 1 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 2 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

³⁴² ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 13 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 18 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴³ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 9 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴⁴ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 10 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

³⁴⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 7 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

se in materia (5 agosto 1712, 2 luglio 1723 e 20 agosto 1736)³⁴⁷. La lavorazione non avveniva durante tutto l'arco dell'anno ma si concentrava nel periodo più caldo, tra marzo e ottobre³⁴⁸, in quanto il processo di asciugatura, che veniva fatto esponendo la polvere al sole, necessitava di un clima caldo e ventilato.

Per quanto riguarda gli ingredienti l'impresario era obbligato a servirsi del salnitro e dello zolfo dato di volta in volta dalla Casa dell'Arsenale e dai pubblici depositi³⁴⁹. Il carbone invece venne sempre procurato dal conduttore al quale veniva pagato, secondo il prezzo stabilito all'inizio della condotta³⁵⁰, e che si aggirerà per tutto il secolo tra i 14 e i 16 ducati al migliaro³⁵¹.

All'obbligo di ridurre in farina gli ingredienti e di passarli al setaccio prima di metterli nei mortai si aggiunse, dopo il 1753, quello di biscottare il salnitro a marmo³⁵²; in questo modo, affidando un procedimento così importante per la buona riuscita della polvere al produttore, aumentarono le sue responsabilità riguardo alla qualità del prodotto finale.

La polvere, che aveva superato le varie fasi di lavorazione, non potendo essere tenuta negli *edifici piri* se non entro un massimo di 2.000 libbre, veniva condotta ai *torresini* della città e conservata fino al momento dell'imbarco per Venezia³⁵³ dove, una volta giunta, veniva sottoposta come prevedeva il contratto alle verifiche necessarie per stabilirne la bontà.

Nel 1739 per verificare energia e conformità della polvere al campione veni-

³⁴⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 1 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 2 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴⁸ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 13 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁴⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 1 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 3 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁵⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 2 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 4 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁵¹ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 13 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

³⁵² ASV, *Prov. Art.*, b. 11, scritture 27.4.1753.

³⁵³ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 6 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 9 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

vano fatti *i saggi* con l'acqua e con il fuoco sopra piccole quantità di polvere ricavata da più cassette o barili³⁵⁴, mentre dopo la metà del secolo alle prove con l'acqua si aggiunsero le verifiche dell'energia e della grana utilizzando rispettivamente un mortaretto a bomba e due crivelli³⁵⁵.

La polvere non ritenuta buona veniva bagnata per avere la garanzia che venisse realmente rifatta, evitando frodi da parte del produttore. La polvere così restituita all'impresario veniva ricondotta a sue spese alla fabbrica, rilavorata e aggiunta alla partita successiva³⁵⁶.

Mentre la consegna della polvere avveniva più volte durante l'arco dell'anno³⁵⁷, i conteggi in base ai quali il *Partitante* doveva essere pagato venivano fatti solo alla fine dell'anno, nei mesi tra dicembre e gennaio³⁵⁸ per arrivare alla fine del secolo, nientemeno che a marzo³⁵⁹. E' da considerare che durante tutto l'anno il *Partitante* rimaneva scoperto per quanto riguardava le spese vive della condotta (costi della manodopera, del carbone e degli attrezzi).

Unico privilegio condiviso dai due *Partiti* era la licenza di portare armi da fuoco lunghe e corte sia in campagna che in città³⁶⁰, concessa all'impresario e ai suoi uomini. Riguardo a questa concessione i Provveditori non fecero mistero degli abusi, tanto che proprio a scopo di controllo, con il decreto del 16 giugno 1689, si impose di numerare, datare, registrare e conservare le licenze affinché non passassero "da un nome all'altro senza motivo"³⁶¹.

Per il *Partito della produzione e vendita di polvere ad uso di privato commercio* veniva invece indetta una gara d'appalto³⁶², secondo regole ben precise,

³⁵⁴ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 4 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁵⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 13 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, b. 10, terminazioni 27.8.1795.

³⁵⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 4 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 5 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁵⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 2 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁵⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 12 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁵⁹ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitolo 17 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

³⁶⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 29.8.1739, capitolo 11 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica della polvere per conto pubblico.

ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2014, 3.7.1745.

³⁶¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745.

³⁶² ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744; *ibid.*, *Senato Terra*, filza 2014, 3.7.1745.

la cui scrupolosità di applicazione dimostra quanto questo Partito, a differenza del precedente, fosse ambito.

Un anno prima che terminasse la condotta precedente³⁶³, venivano stabiliti i capitoli per la nuova ed esposto, in più luoghi pubblici, il bando, in modo che tutti fossero a conoscenza del giorno in cui sarebbe stato deliberato il Partito³⁶⁴. Questa procedura era un garanzia sia per quelli che volevano partecipare alla gara d'appalto (in questo modo infatti veniva data la possibilità a tutti gli interessati di presentare la loro offerta) sia per lo stato in quanto i Provveditori potevano, valutando più proposte, affidare l'appalto al miglior offerente³⁶⁵.

La somma che l'imprenditore si impegnava a versare nelle casse del Mag. all'Artiglieria, doveva essere corrisposta ogni anno per tutta la durata dell'appalto, unica agevolazione era la divisione della stessa in quattro rate da versarsi ogni tre mesi e anticipatamente³⁶⁶. Naturalmente ogni ritardo avrebbe comportato una pena stabilita in percentuale sulla somma dovuta, mentre gli sarebbe stata concessa una bonifica qualora a causa di guerre, peste o per incedi, non avesse potuto vendere la polvere; al di fuori di questi casi il mancato pagamento avrebbe determinato la fine del mandato.

Nel 1745 la somma offerta dall'imprenditore Antonio Maria Canossa fu di 11938 ducati³⁶⁷, mentre nel 1769 Altini ottenne l'appalto con 15388 ducati³⁶⁸.

Per fabbricare la polvere all'impresario venivano affidati gli edifici di Madonna Granda a Treviso, i due di Brescia, quelli di Verona, di Bergamo e di Crema, che avrebbe dovuto mantenere a sue spese e in buone condizioni, per riconsegnarli alla fine del mandato come li aveva ricevuti; lo stato si impegnava a intervenire solo per fornire il legname necessario al restauro dei movimenti o degli edifici in caso di incendio fortuito³⁶⁹.

La polvere da schioppo prodotta in queste fabbriche negli anni '40 del

³⁶³ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 31.5.1769.

³⁶⁴ ASV, *Senato Terra*, filza 2014, 3.7.1745.

³⁶⁵ ASV, *Senato Terra*, filza 2014, 3.7.1745; *ibid.*, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744, capitolo 1 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica e vendita della polvere ad uso di privato commercio.

³⁶⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744, capitolo 2 del capitolato d'appalto per il Partito della fabbrica e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 2 del capitolato d'appalto accettato dal Partito della fabbrica e vendita della polvere ad uso di privato commercio.

³⁶⁷ ASV, *Senato Terra*, filza 2014, 3.7.1745.

³⁶⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 12, scritture 31.5.1769.

³⁶⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 4 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 4 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

Settecento era di tre tipi: fina, sopraffina e ordinaria³⁷⁰, mentre verso la fine del secolo a queste si aggiunse la finissima di lasso utilizzata dai cacciatori³⁷¹.

Gli ingredienti per produrre la polvere venivano procurati dall'impresario: il salnitro, come da contratto, doveva essere acquistato all'estero, era infatti proibito servirsi del salnitro dello stato³⁷² e solo in casi di estrema necessità venne concessa una deroga a questo capitolo del contratto d'appalto³⁷³.

Per lo zolfo, pur senza vincoli precisi, i Provveditori consigliavano di acquistarlo dalle pubbliche miniere³⁷⁴.

Unico vantaggio goduto per quanto riguarda gli approvvigionamenti degli ingredienti era l'esenzione da dazi o gabelle sia per l'acquisto del salnitro all'estero, sia per il trasporto delle materie prime sino agli edifici da polvere³⁷⁵ per i quali venivano rilasciati particolari mandati.

La polvere prodotta veniva normalmente venduta ai privati, ma in alcuni casi lo stato impose la consegna di un certo quantitativo da lavorarsi negli edifici di Verona, Brescia, Bergamo e Crema, con materiali forniti dai magazzini dell'Arsenale³⁷⁶.

In ogni caso tutta la polvere prodotta doveva essere conservata nei luoghi pubblici deputati a questo scopo³⁷⁷: fu proprio la pericolosità della materia che spinse i Provveditori a proibire la vendita in luoghi diversi.

³⁷⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 4 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 4 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

³⁷¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 23.3.1795.

³⁷² ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 9 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 9 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

³⁷³ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 3 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 3 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 31.5.1769.

³⁷⁴ ASV, *Senato Terra*, reg. 328, decreto 3.7.1745.

³⁷⁵ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 10 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 10 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

³⁷⁶ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 10 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 10 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 11, scritture 1.4.1754.

³⁷⁷ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 11 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 11 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

Il prezzo imposto dallo stato era di 30 soldi la libbra per l'ordinaria, 33 per la fina e 36 per la sopraffina³⁷⁸, che rimasero tali fino al 1795, quando vennero tutte aumentate di 14 soldi la libbra³⁷⁹.

Purtroppo non sono noti i costi che il Partito doveva sostenere per acquistare le materie prime, salvo nel caso del salnitro acquistato dallo stato che venne al massimo pagato 110 ducati per 1000 libbre³⁸⁰. Risulta di conseguenza impossibile calcolare i costi di produzione che ci permetterebbero di conoscere quanto guadagnasse il Partito ogni libbra. Inoltre mancando i quantitativi annui di produzione non ci è permesso sapere gli effettivi introiti annui.

I vantaggi goduti da questo Partito erano notevoli: oltre all'esenzione dai dazi e alla licenza di portare armi³⁸¹, non subiva controlli sulla produzione, sulla composizione della polvere e sulla quantità fabbricata facendo diventare questo appalto un vero affare!

A questo c'è da aggiungere la vastità delle Piazze nelle quali vendere la polvere³⁸², si trattava di Venezia e Dogato, Istria, Dalmazia, Piazze del Levante, Padova, Vicenza, Treviso, Bassano, Ceneda, Udine, Pordenone, Palma e Friuli, Cologna, Rovigo e tutto il Polesine, Adria, Badia, Lendeneva, Feltre, Belluno, Verona, Brescia, Salò, Bergamo e Crema, inoltre doveva rifornire i bastimenti mercantili.

Normalmente i due appalti erano separati per evitare che vi fossero conflitti di interesse, ma dopo la metà del secolo, proprio per le difficoltà attraversate dal Partito per la produzione della polvere ad uso pubblico, i due vennero concessi ad un unico appaltatore che li tenne per circa dieci anni³⁸³. Nel 1771 i due appalti vennero affidati a Giuseppe Altini il quale riuscì anche ad ottenere la gestione della raffineria di stato che venne trasportata a Treviso, vicino all'edificio di S. Maria³⁸⁴.

³⁷⁸ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 9 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 9 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

³⁷⁹ ASV, *Prov. Art.*, b. 14, scritture 23.3.1795.

³⁸⁰ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 3 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 3 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 12, scritture 31.5.1769.

³⁸¹ ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolo 8 del capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio; *ibid.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745, capitolo 8 del capitolato accettato dal Partito della vendita e produzione della polvere ad uso di privato commercio.

³⁸² ASV, *Prov. Art.*, b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v., capitolato per l'appalto della produzione e vendita della polvere ad uso di privato commercio.

³⁸³ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, calcolo del valore della polvere inserito in filza alla data. In questo documento compaiono nome e date relative al precedente Partito.

³⁸⁴ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771, capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica con il Partitante della fabbrica e vendita delle polveri ad uso di privato commercio.

CAPITOLATO D'APPALTO PER LA PRODUZIONE DELLA POLVERE AD USO PUBBLICO

Capitoli stabiliti dai Provveditori per il Partito delle polveri fuori Porta Attilia in ordine al Decreto del Senato³⁸⁵.

1. Sarà deliberato il Partito di fabbricare polvere per conto pubblico nell'edificio e aggiunta fuori Porta Attilia a Treviso per anni sei continui che dovranno aver inizio dal giorno della approvazione del Partito a chi esibirà di fabbricare polvere dai S.V.V. di una sola grana di perfetta qualità a norma del campione e a tenore delle terminazioni 5 Agosto 1712 e 2 luglio 1723, e 20 agosto 1736 libbre 400000 ogni anno con pubblici materiali, cioè salnitro e zolfo che gli dovranno essere dati di volta in volta dalla Casa dell'Arsenale e da pubblici depositi e nel salnitro gli sarà bonificato un calo del 3%, e perciò gli verrà consegnato asciutto, netto e fino di ca... vintiquattro.
2. Il carbone dovrà essere posto dal conduttore e gli sarà pagato dalla Cassa del Mag. a quei prezzi che saranno accordati da S.S.E.E..
3. La polvere dovrà essere lavorata con salnitro biscottato e ridotto in farina né la polvere potrà essere ricevuta né di esser dato credito senza una fede giurata e i forma legale del Capo Principale di Treviso e di 2 ufficiali; che il 2° e il 3° capitolo siano stati eseguiti tanto per il salnitro quanto per il carbone e che tanto il salnitro quanto lo zolfo e il carbone siano stati correttamente "tamizzati".
4. In ogni consegna di polvere dovranno essere fatti i soliti saggi coll'acqua e col fuoco, e trovata conforme al campione e ugual nell'energia, come nella Terminazione 26 agosto 1736, sarà ricevuta e gli sarà dato credito. In caso diverso sarà obbligato a rifarla a sue spese, dovendo prima esser bagnata secondo la Terminazione 5 dicembre 1685 e ricondotta a spese del Partitante all'edificio.
5. Per la fattura di detta polvere avrà dalla Cassa del Mag. quel prezzo che da S.S.E.E. sarà accordato.
6. Non potrà tenere negli edifici piri quantità di polvere fabbricata di miliara 2, in pena di essere fatto debitore, e tenuto al risarcimento di ogni danno, che poteva accadere e la polvere fatta dovrà essere condotta di volta in volta nei torresini della città dai Comuni, i quali avranno a condurre ogni altra cosa bisognava per li edifici.
7. Tutti gli utensili necessari alla fabbrica dovranno essere procurati a spese del Partitante e mantenuti fino alla fine della condotta.
8. Il Partitante dovrà mantenere edificio e aggiunta in stato di lavoro a sue spese per tutto il corso della sua condotta...(salvo però il caso di incendio

³⁸⁵ ASV, Provv. Art., b. 8, terminazioni 29.8.1739.

fortuito) nel qual caso non sarà tenuto ad alcuna pena quando però non si rivelasse trasgredito il cap.4°.

9. Mancando di fabbricare la polvere accordata, si intenda incorso nella pena di ducati 25 al miliario per quella quantità di cui è in difetto.
10. Dovendo rifar polvere guasta, avrà l'obbligo di rifarla senza però eccedere la quantità di 400 miliara.
11. Sarà concessa licenza e/o ad altri suoi uomini di portare armi da fuoco lunghi e corti di giusta misura in campagna e per transito nelle città, e terre murate.
12. ...mesi di dicembre e gennaio di ciascun anno gli dovranno esser fatti i conti dallo scontro, e dei materiali che avrà ricevuto a cauzione pubblica o privata come prescrive la Terminazione 1726.
13. In caso di qualche accidente, per cui pretendere bonificazione alcuna, dovrà nel termine di 8 giorni dall'accaduto comunicarlo al pubblico Rappresentante, altrimenti decadrà dal beneficio di poter domandare bonificazione secondo la Terminazione 3 dicembre 1692 approvata il 18 dello stesso mese.
14. Per la manutenzione e adempimento di quanto detto dovrà nel termine di mesi uno dopo la deliberazione assicurare il Pubblico interesse tanto per la continuazione di tutti gli anni così della condotta, quanto per l'adempimento di tutti gli obblighi che avesse assunto e dei pubblici Capitoli che gli venissero consegnati, e per l'osservanza puntuale di tutti i capitoli citati... Mancando di dare nel termine l'ordinata cauzione o non approvata, si intenderà l'abboccatore decaduto e si delibererà un nuovo Partito.

CAPITOLATO D'APPALTO PER LA PRODUZIONE DELLA POLVERE AD USO PUBBLICO

Capitoli stabiliti per la provvista della polvere pubblica col Partitante della fabbrica e vendita delle polveri ad uso di privato commercio³⁸⁶.

Occorrendo migliara 240 di polvere all'anno per anni sei che avranno principio il 26 agosto 1771 e termineranno il 25 agosto 1777, i Provv. Hanno accordato con l'attuale Partitante per conto di privato commercio Giuseppe Altini fu Benedetto i seguenti capitoli.

1. Il Contratto scadrà non nel 1775, ma nel 1777 in virtù della proroga di due anni.
2. Dovrà consegnare 240 migliara di polvere all'anno da 6-1-1 che equivalgono a 75 di salnitro, 12 e ? di zolfo e 12 e ? di carbone per ogni 100,

³⁸⁶ ASV, *Senato Terra*, filza 2528, 21.3.1771.

secondo il campione che gli verrà dato. Dovrà lavorarla nell'edificio di Porta Attilia , potrà però usare anche quello di Madonna Granda . Tutta la polvere lavorata a Treviso dovrà ogni due mesi essere portata a Venezia per fare gli esperimenti richiesti.

3. Sarà data una sovvenzione di salnitro e zolfo col ragguaglio della metà sopra l'annuo quantitativo della polvere che risulta di 90.m di salnitro e di zolfo 30500. Il salnitro che gli verrà consegnato dovrà essere ridotto a marmo prima di essere usato nella polvere.
4. Il carbone gli verrà pagato a 16 ducati il migliaro a peso leggero di Venezia.
5. Ad ogni consegna verranno fatte le prove con l'acqua sopra 1 25 sottili prese da più cassette e barili a sorte dal Mag.alle polveri e dall'Ordinario Salazadore nelle forme prescritte dal Decr. 3 luglio 1604 per rilevare la bontà dei materiali impiegati e se è stata fatta nelle giuste proporzioni. Per verificare l'energia verrà utilizzato un mortaretto a bomba che dovrà lanciare la palla a 80 passi geometrici con tre onces sottili di polvere. La polvere non buona verrà restituita al Partitante per essere rilavorata e consegnata in aggiunta a quella mensile. Il trasporto sarà a carico del Pubblico quando la polvere verrà accettata.
6. La grana verrà verificata con due crivelli per l'uno dei quali deve e per l'altro non deve passare.
7. La polvere verrà acquistata a ducati 10 il migliaro
8. Sarà consegnato al Partitante l'edificio di Treviso con aggiunta in stato di lavoro . Sarà compito suo il mantenimento dell'edificio, mentre gli verrà somministrato il legname per fusi e pistoni. Non dovrà ripristinare gli edifici in caso di incendio fortuito.
9. Non potrà tenere polvere perfezionata nell'edificio.
10. Non consegnando 240 migliara di polvere all'anno incorrerà nella pena di D.ti 15 il migliaro per la quantità mancante, oltre a doverla portare l'anno successivo.
11. Per rifare la polvere patita gli verrà consegnato il salnitro necessario e per questa fattura gli saranno pagati D.ti 7 il migliaro. La polvere dovrà portare la palla a 70 passi.
12. Riceverà le polveri guaste per ricavare il salnitro e questo lavoro gli verrà pagato D.ti 4 ogni migliaro di salnitro biscottato a marmo.
13. La polvere nuova o rifatta dovrà essere lavorata da marzo a ottobre se non per urgente bisogno e nei restanti quattro mesi il Part. potrà servirsene a proprio uso.
14. Il salnitro gli verrà somministrato grezzo (200 migliara per costruir polvere nuova e 100 migliara per raffinarlo e biscottarlo) per un totale di 300 migliara che gli verranno somministrati a 100 migliara alla volta ogni quattro mesi. Quello consegnato i primi due quadrimestri servirà per la polvere l'ultimo per essere biscottato. La fattura per raffinazione e biscot-

tatura del salnitro grezzo sarà di D.ti 3 g 12 al migliaro, quanto a quello mal raffinato D.ti 2 g 12 e la biscottatura D.ti 1 g 12.

15. I Munizionieri delle Piazze oltre il Mincio dovranno consegnare il salnitro prodotto perché venga raffinato e biscottato e riconsegnarlo poi entro sei mesi agli stessi munizionieri. Sarà ritenuto creditore il consegnatore e debitore il raffinatore.
16. Verranno fatte visite improvvise alla raffineria per evitare l'arbitrio del Partitante.
17. Delle consegne della polvere e del salnitro dovrà rendere conto a Marzo di ogni anno.
18. In caso di incendio fortuito dovrà avvisare il Podestà, ma si cercherà di capire se era stato rispettato il cap. 9. In caso di incendio fortuito non sarà ritenuto responsabile e il debito verrà sospeso fino al ripristino degli edifici.
19. Dovrà assicurare entro un mese dalla approvazione il pubblico per il periodo della sua condotta e sino al total rendimento dei conti, anche a cauzione del contratto li D.ti 12 m. già ipotecati per il Partito della fabbrica polveri in commercio che continuerà fino alla fine del suo Partito.

CAPITOLATO PER L'APPALTO DELLA PRODUZIONE E VENDITA DELLA POLVERE AD USO DI PRIVATO COMMERCIO

Della polizza d'incanto per la deliberazione del Partito Centrale della Vendita della polvere in Venezia, e Dogado, Istria, Dalmazia, Piazze del Levante, Padova, Vicenza, Treviso con tutti li castelli del trevisan Bassano, Ceneda, Udine, Pordenone, Palma e Patria del Friuli, Cologna, Rovigo con tutto il Polesine, Adria, Badia, e Lendenava, Feltre e Belluno con tutti i luoghi adiacenti, e similmente in Verona, Brescia, Salò, Bergamo, Crema con tutte le fortezze e luoghi adiacenti³⁸⁷.

1. Sarà deliberato il Partito Centrale di vender polvere nelle città e luoghi suddetti per anni sei che avranno inizio il giorno in cui verrà dato possesso al nuovo abboccatore che dimostrerà di versare la maggior somma nelle casse del Mag. all'Artiglieria in contante. Gli sarà data l'offerta a stampa nella quale dovrà scrivere la somma che si impegna a versare.
2. Il pagamento annuale di quella somma dovrà essere anticipato e diviso in quattro rate di tre in tre mesi. Pena ducati 25 per cento ogni ritardo, che gli saranno levati insieme al capitale. Mancando ai pagamenti gli sarà tolto il mandato.

³⁸⁷ ASV, Provv. Art., b. 8, terminazioni 9.1.1744 m.v.

3. Dovrà fabbricare polvere a sue spese con materiali di propria ragione e con salnitro estratto da Paesi esteri per i quali godrà la esenzione dal Dazio. Ogni volta che vorrà introdurre salnitro nello Stato riceverà dal Mag. un mandato a stampa in cui verrà espressa la quantità di salnitro. Dopo che sarà stato introdotto i mandati verranno conservati in filza secondo la Terminazione 5 ottobre 1726. E' vietato servirsi di salnitro dello Stato e se per qualche ragione gli venisse offerto salnitro raffinato dovrà pagarlo ducati 110 effettivi al migliaro.
4. Saranno consegnati al Partitante gli edifici di Madonna Granda a Treviso, i due di Brescia e quelli di Verona, Bergamo e Crema per lavorare la polvere. Dovrà mantenerli in buone condizioni per riconsegnarli come li ha ricevuti, salvo il caso di incendio fortuito. Gli verrà somministrato il legname necessario.
5. In caso di incendio, di guerra o di peste e che per tali eventi fosse impedita la vendita dovranno essere fatte le bonificazioni che il Mag. riterrà opportune. Il Partitante sarà obbligato ad avvisare il Mag. entro otto giorni.
6. Dovendo fabbricar polvere per conto pubblico negli edifici di Verona, Brescia, Bergamo, e Crema, dovrà fabbricarne nella quantità accordata con materiali di pubblica ragione cioè salnitro, zolfo e carbone ai prezzi che verranno accordati.
7. I par... dei bastimenti mercantili dei negozianti di questa Piazza, avendo bisogno di polveri, dovranno provvedersi dal Pubblico Partitante secondo il Decreto 4 agosto 1708.
8. Per gli uomini che lavoreranno per il Partitante Generale verrà concessa la licenza di portare armi.

Potrà vendere polvere ordinaria fino a soldi 30 la lira, la fina a 33, la sopraffina fino a 36 e non pari a valuta di piazza.

Potrà trasportare la polvere in tutto lo Stato senza il pagamento di dazi o gabelle e così pure il salnitro, zolfo e carbone sino agli edifici solamente con i mandati che gli saranno rilasciati.

Gli saranno consegnati i luoghi pubblici in ciascuna delle città al di là del Mincio, in Verona, e in questa Dominante il Torresino del Lazzareto vecchio per riporvi la polvere. Non potrà vendere polvere alla minuta in alcun altro luogo.

Per la manutenzione di questo si obbligherà il Partitante, un mese dopo la deliberazione, ad assicurare il Pubblico interesse, sia per la continuazione di anni sei che per gli obblighi che si assume, con l'esibizione della somma stabilita, la quale deve essere fondata su capitali, beni sicuri. La somma stabilita rimarrà nel tempo invariata. Se mancasse si intenderà decaduto.

DECRETO DEL SENATO PER LA DELIBERAZIONE DEL PARTITO³⁸⁸

Viene riconosciuta vantaggiosa l'offerta di Antonio Maria Canossa di ducati 11938 per il Partito Generale della vendita e fabbrica della polvere di tutto lo Stato. Viene approvata la deliberazione per sei anni (tempo ritenuto necessario dal Mag.) in modo che gli vengano consegnati gli edifici e quanto gli è necessario.

Si raccomanda al Mag. di indurre il Partitante ad usare lo zolfo delle pubbliche miniere.

96

2

6

CAPITOLI ACCETTATI DAL PARTITO DELLA VENDITA E FABBRICAZIONE DELLA POLVERE AD USO DI PRIVATO COMMERCIO³⁸⁹

Il Senato con Decr. 3 luglio 1745 ha approvato la deliberazione del Partito della vendita e fabbricazione della polvere fatta ad Antonio Maria Canossa il 30 giugno per la polizza segreta per li nomi, che dichiarerà per ducati 11.938 effettivi, o banco all'anno e giusta li capitoli a stampa che fossero approvati con altro Decr. 13 febbraio 1744 essendo dichiarato il Canossa con Costituto 8 luglio annotato sotto la deliberazione stessa, di aver abboccato il suddetto Partito per conto e nome di Bernardo Campiati fu Domenico, da cui con altro Costituto dello stesso giorno fu accettato l'antedetto Costituto in tutte le sue parti.

I Provv. hanno stabilito con Campiati quanto segue:

1. Avrà facoltà il Campiati abboccatore per anni 6 che avranno inizio il 26 agosto 1745 e termineranno il 25 agosto 1751 di far vender polvere in questa Dominante e nelle altre città e luoghi dello Stato secondo quanto approvato il 13 febbraio 1744.
2. Per la facoltà di vender polvere dovrà pagare ogni anno nella cassa di questo mag. ducati 11.938, o banco, in rate 4 anticipate di tre in tre mesi l'una a ducati 25 per cento in caso di ritardo, da essergli levata insieme con il capitale e applicata secondo le leggi e mancando a detti pagamenti oltre la pena suddetta si andrà sopra l'incanto per affittare ad altri il Partito.
3. Dovrà fabbricarsi la polvere a sue spese con materiali di sua proprietà e

³⁸⁸ ASV, *Provv. Art.*, decreto 3.7.1745.

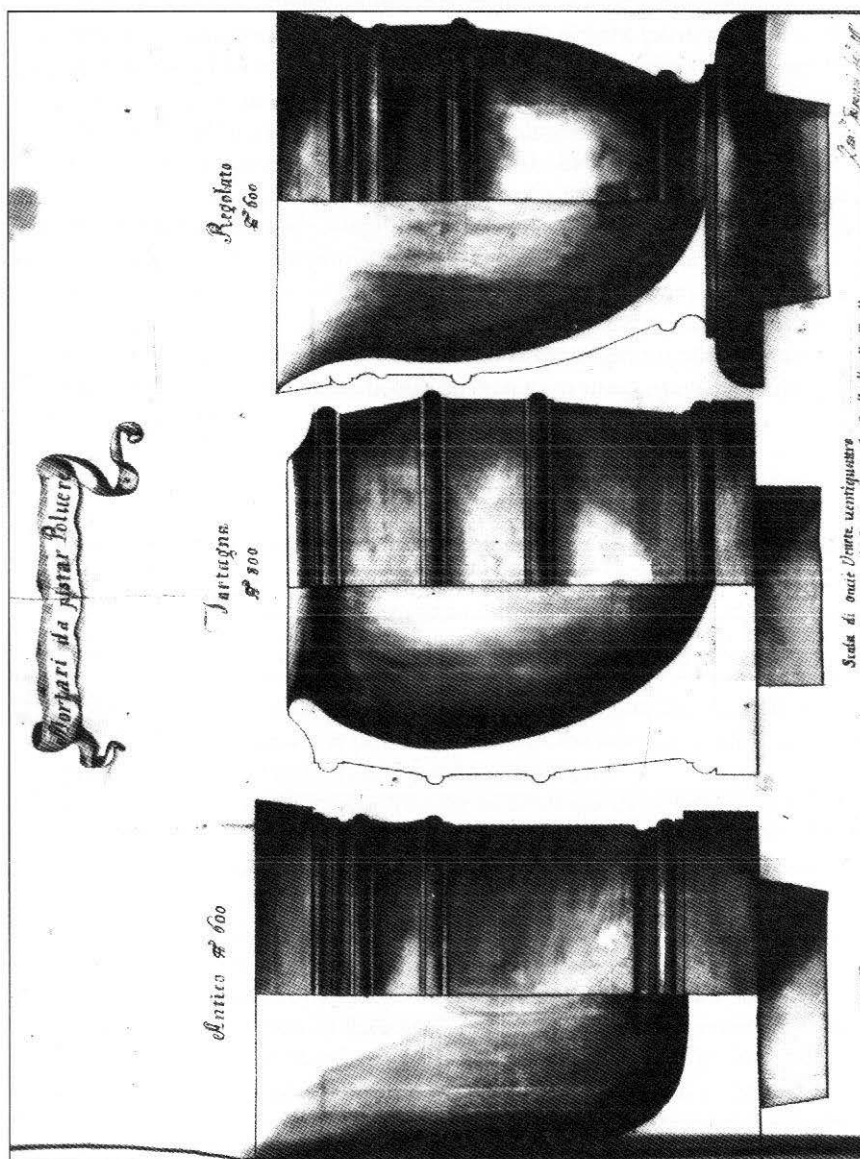
³⁸⁹ ASV, *Provv. Art.*, b. 8, terminazioni 23.8.1745.

con salnitro estratto da Paesi esteri, per il quale godrà l'esenzione dal dazio. Se verrà trovato lavorarla con salnitro dello Stato cadrà nelle pene nominate nel Decr. del Senato 15 dicembre 1601 e da altri decreti in materia di contraffazione del salnitro. Sarà perciò obbligato dal Partitante ogni volta che vorrà introdurre salnitro forestiero a ricevere prima dal Mag. un mandato numerato che gli sarà dato gratis, in cui si esprimerà la quantità di salnitro che vorrà introdurre. Dopo l'introduzione dovrà portare fedì autentiche che sia stato estratto da Paesi stranieri e i mandati dovranno essere restituiti e tenuti in filza. Se per qualche motivo il salnitro gli venisse fornito dalle pubbliche munizioni dovrà pagarlo a 110 ducati il migliaro.

4. Saranno consegnati in acconto al Partitante Campiati gli edifici pubblici per lavorare la polvere, cioè quello di Madonna Granda di Treviso dopo che sarà accomodato, i due di Brescia e quelli di Verona, Bergamo e Crema perché abbia a mantenerli a sue spese per riconsegnarli alla fine del Partito nello stato in cui li ha ricevuti salvo il caso di incendio fortuito, dovendo però essergli somministrati dal pubblico il legname per pile e fusi.
5. In caso di incendio o di guerra o di peste e che per tali eventi venisse impedita la vendita della polvere dovranno esser fatte al Partitante delle bonificazioni. Sarà però tenuto a informare il Mag. di quanto accaduto nel termine di otto giorni, altrimenti perderà la possibilità di bonifica secondo la Terminazione 3 dicembre 1692, approvata dal Senato il 13 dello stesso mese.
6. Dovendo fabbricare polvere per conto Pubblico negli edifici di Verona, Brescia, Bergamo e Crema dovrà fabbricarne quella quantità che sarà accordata con materiali di pubblica ragione cioè salnitro, zolfo e a quei prezzi per fattura e carbone che saranno accordati.
7. I pa... dei bastimenti mercantili che necessitano di polvere, dovranno provvedersi dal pubblico Partitante secondo il Decr. 4 agosto 1708. Gli sarà perciò prestata da questo Mag. tutta l'assistenza per evitare il contrabbando. Dovranno essere distrutti gli edifici privati di polvere praticando contro i fabbricatori o venditori la formazione di processo diligente per inquisizione secondo il Decr. 16 luglio 1733.
8. Per gli uomini che si impegnano a servizio del Partitante (oltre la sua persona) saranno concesse 32 licenze d'arma da fuoco lunghe e corte, cioè 20 per gli edifici oltre il Mincio e in Verona e 12 per quello di Treviso. Queste licenze dovranno essere numerate con giorno, mese e anno e registrate in un libro intitolato Licenza d'arma ad una ad una, né potranno passare da un nome ad un altro senza motivo secondo il Decr. 16 giugno 1689.
9. Il Partitante avrà facoltà di vendere la polvere ordinaria a soldi 30 la lira, la sopraffina sino a soldi 33, la sopraffina sino a soldi 36, e non giri a valuta di piazza.

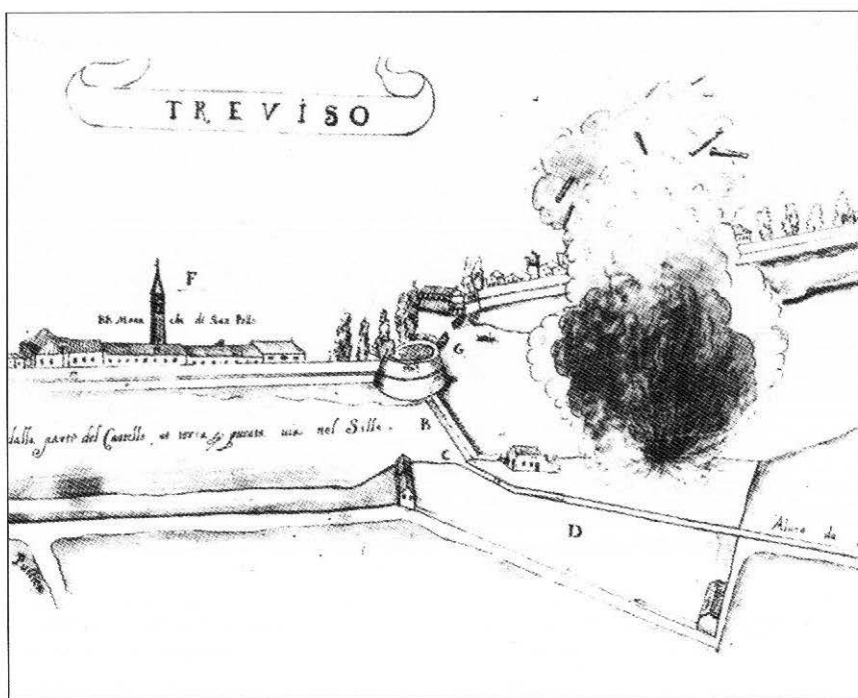
10. Potrà far transitar la polvere per tutto lo Stato senza pagamento di dazio o gabella così pure per il salnitro, lo zolfo e il carbone sino agli edifici. Per il trasporto dei materiali gli sarà data assistenza da parte dei pubblici Rappresentanti. Gli saranno consegnati luoghi pubblici in ciascuna città al di là del Mincio e in Verona, e a Venezia il torresino del Lazzareto vecchio per riporvi la polvere di sua proprietà secondo la Terminazione approvata il 24 Maggio 1740, con due chiavi una delle quali sarà lasciata nelle mani del Partitante, e l'altra sarà guardata dal Priore di quel laz-zareto. Non potrà venderla a privati, né tenere polvere al minuto in alcun altro luogo di questa città.
11. Per la manutenzione di quanto è obbligato e per la consumazione dei pubblici capitali, ha girato 1000 ducati all'ufficio della seta con Costituto 23 luglio passato, altri ducati 1000 all'Arte dei Luganegheri con altro Costituto 24 passato, ducati 1695 nel deposito alle tre per cento, altri due capitali alle tre per cento uno di ducati 764, l'altro di ducati 308, per un totale di 2770, girati il 13 passato, ducati 3000 alle tre per cento girati il 20 dello stesso mese, ducati 600 nel detto deposito girati lo stesso giorno; lire 9448:56 capitale esistente nella Camera Fiscal di Bergamo, girato il 14 agosto. Ducati 1088 alle due per cento; e altri due capitali al sal componenti la somma di ducati 3000 e altro al vin di ducati 1033. Tutti i capitali sommati danno ducati 8007 secondo il conteggio presentato ai Provv. dal Pub. Dep. Sensale della Zecca. La somma approvata dagli S.S.E.E. dovrà rimanere invariata nel corso dei sei anni.

CAPITOLO VII DISEGNI



Disegno n°1

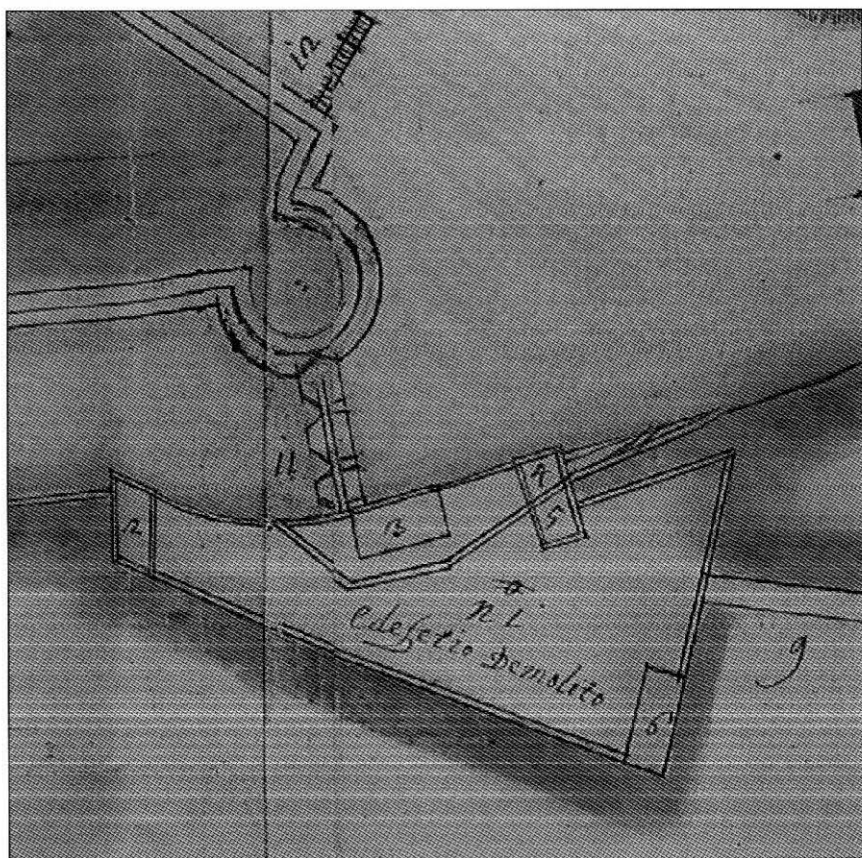
ASV, Senato, Militar, filza 68, dis. 3. Mortai dove veniva incorporata la polvere. Disegno del Sovrintendente alle Artiglierie Gasperoni, 1771.



Disegno n°2

A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 16, 1681, particolare dell'esplosione della fabbrica da polvere fuori Porta Altinia.

Nel disegno sono individuati il Convento di S. Paolo con la lettera F, il bastione omonimo con la lettera G e il terreno ove si trovava la polveriera con la lettera D. Il canale che lo attraversa non corrisponde a quello reale, si tratta infatti di un canale solo proposto che doveva servire alla nuova fabbrica non ancora edificata.



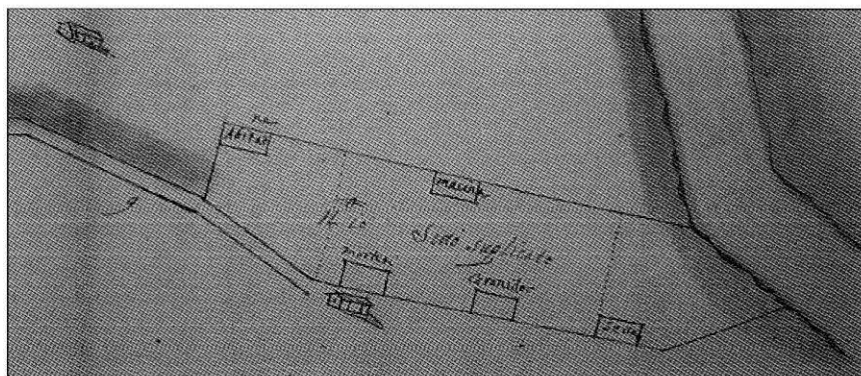
Disegno n° 3

A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681, particolare pianta con l'edificio demolito.

Nel particolare della pianta commissionata al perito Ant.o Zabbora dalle monache di S. Paolo è posto in evidenza l'edificio incendiatosi nel 1681.

Legenda

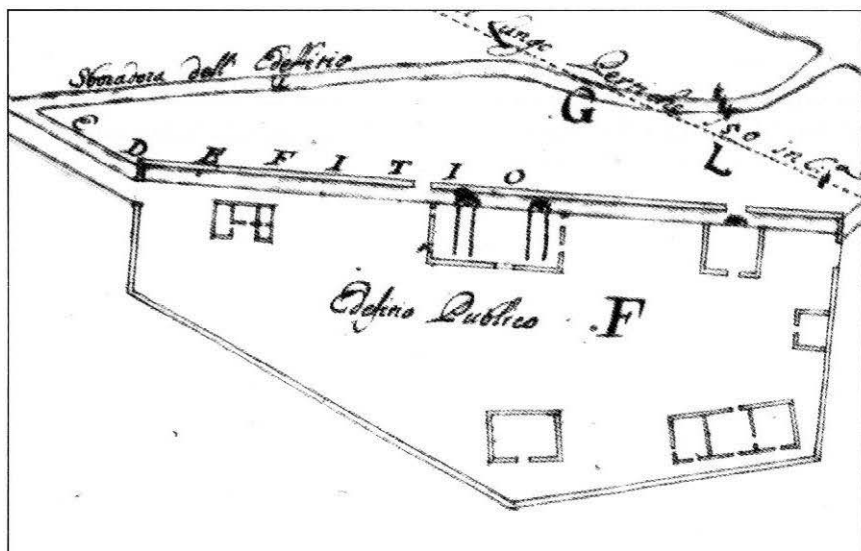
- 1 pianta dell'edificio demolito
- 2 casa del custode
- 3 edificio delle peste
- 4 macina
- 5 granidora
- 6 magazzino dei materiali
- 9 canale necessario al nuovo edificio da polvere
- 11 sostegno per l'acqua dell'edificio demolito
- 12 palada



Disegno n° 4

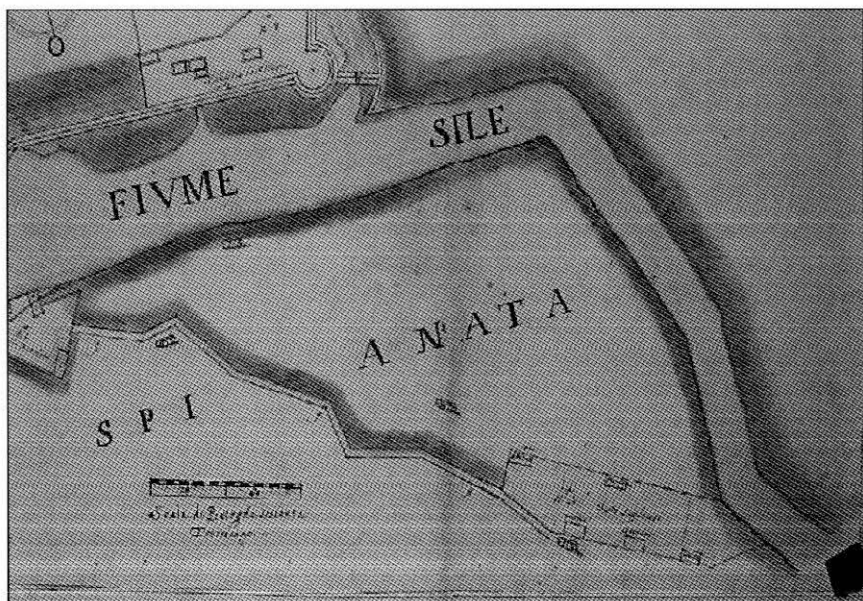
A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681, particolare pianta con il terreno per l'edificazione della fabbrica da polvere.

Nel particolare della pianta commissionata ad Ant.o Zabbora dalle monache di S. Paolo è possibile vedere il terreno offerto dalle monache per l'edificazione della fabbrica da polvere. E' da notare che nel disegno la fabbrica si trova sulla sponda sinistra del canale mentre verrà poi edificata sulla sponda destra e non confinerà mai con il Sile.



ASV, Senato, Terra, filza 1114, dis. 1.

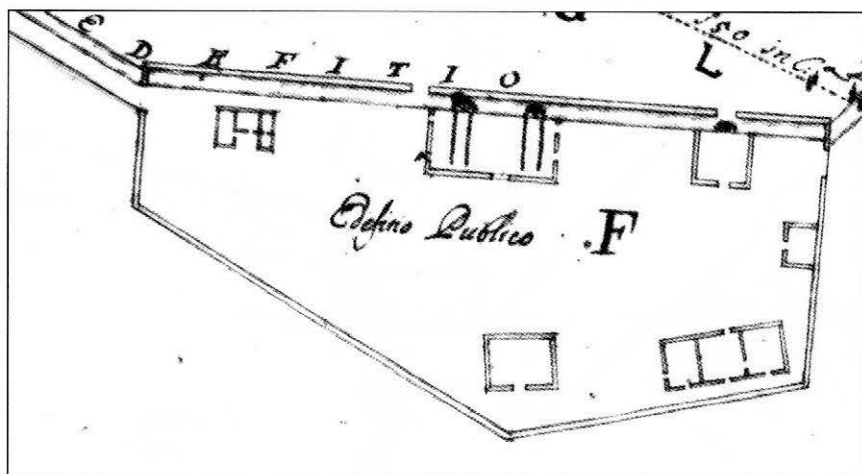
Particolare della pianta realizzata da Antonio Vestri e datata 9.12.1689, nella quale appare l'edificio di S. Maria ultimato. Sono evidenti le piste per incorporare la polvere e il locale della macina.



Disegno n° 5

A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681, particolare pianta con i tre edifici da polvere.

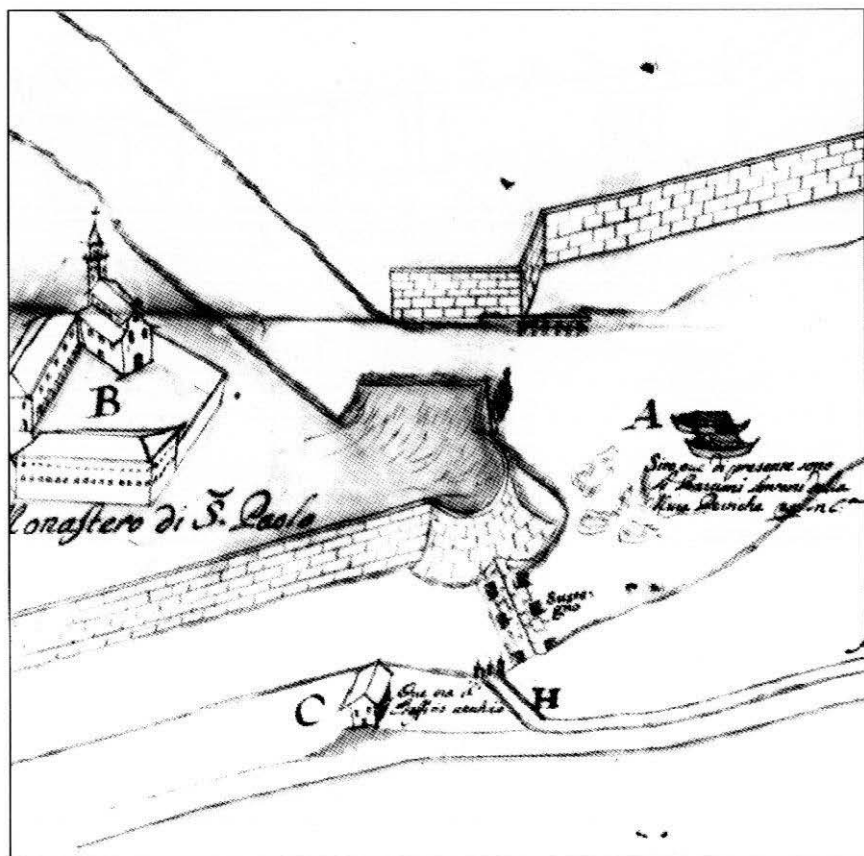
Nel particolare della pianta commissionata dalle monache di S. Paolo sono evidenti i tre edifici da polvere: quello distrutto dall'esplosione del 1681 fuori dal bastione di S. Paolo (n°1), quello di Madonna Granda (n° 8) a ridosso del bastione di S. Sofia e quello di S. Maria di cui veniva chiesta l'edificazione (n°10).



Disegno n° 6

ASV, Senato, Terra, filza 1114, dis. 1.

Particolare della pianta realizzata da Girolamo Vestri e datata 9.12.1689. Si tratta dell'edificio di S. Maria, edificato sul terreno offerto dalle madri della Congregazione di S. Paolo. Di fronte all'ingresso, che si trovava sul lato ovest, c'era la casa del custode; sul lato nord, lungo il canale, si trovava l'edificio per l'incorporazione della polvere, dotato di due ruote che azionavano 48 peste divise in 4 fusi. Accanto a questo c'era la macina per zolfo e nitro. Sul lato est si trovava un magazzino probabilmente adibito alla conservazione della polvere da porre al sole. Verso sud si trovavano i magazzini per la custodia delle materie prime e la *granidora*.



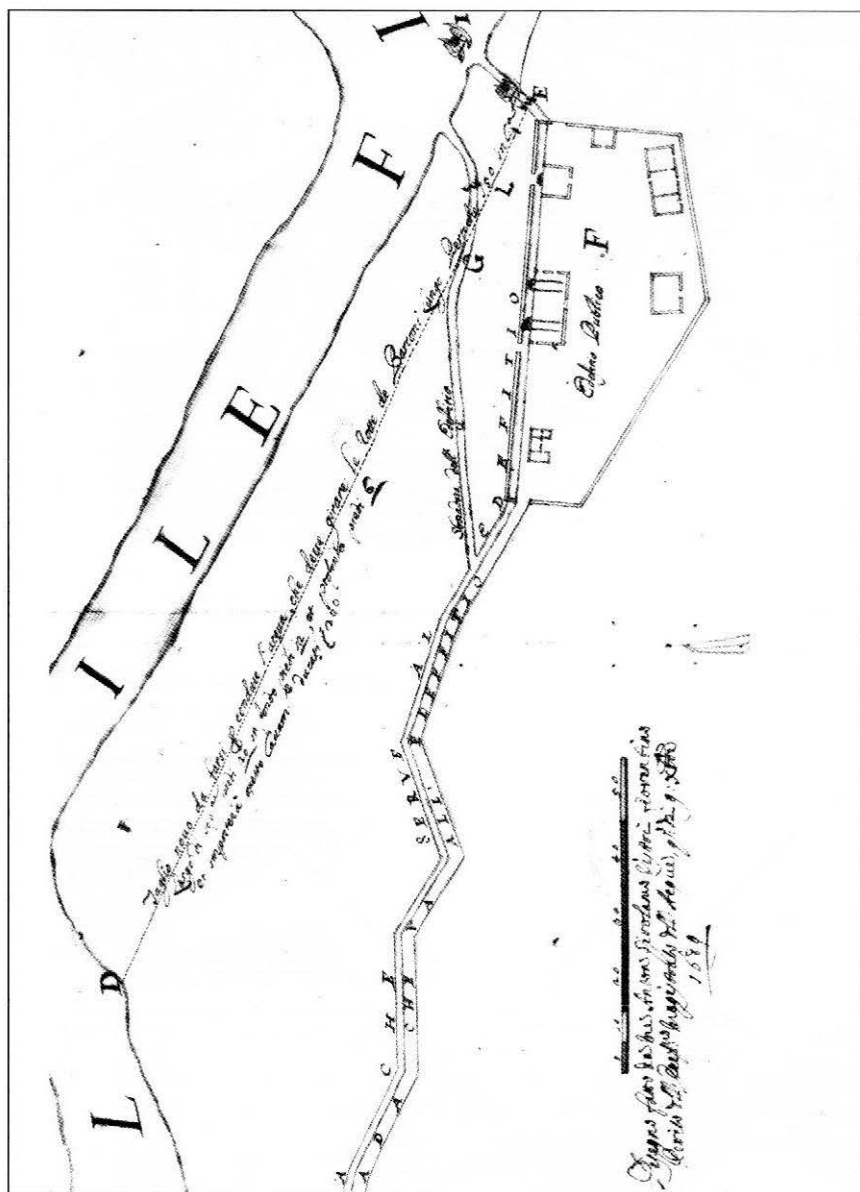
Disegno n° 7

ASV, Senato, Terra, filza 1114, dis. 1.

Particolare della pianta realizzata da Girolamo Vestri e datata 9.12.1689.

Legenda

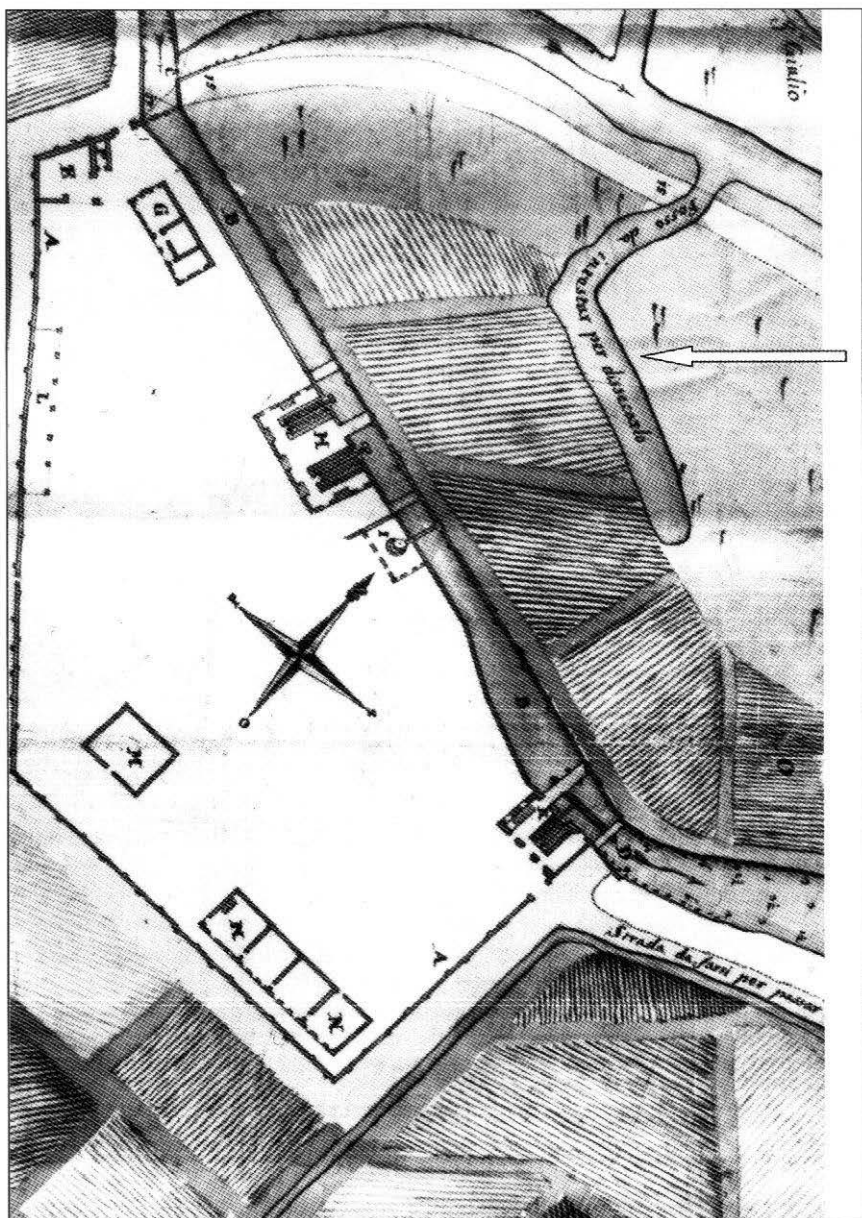
- A luogo dove si trovano gli edifici da polvere su barconi
- B monastero di S. Paolo
- C luogo dove si trovava la polveriera esplosa nel 1681
- H Canale della Polveriera necessario per muovere le ruote dell'edificio di S. Maria.



Disegno n° 8

ASV, Senato, Terra, filza 1114, dis. 1.

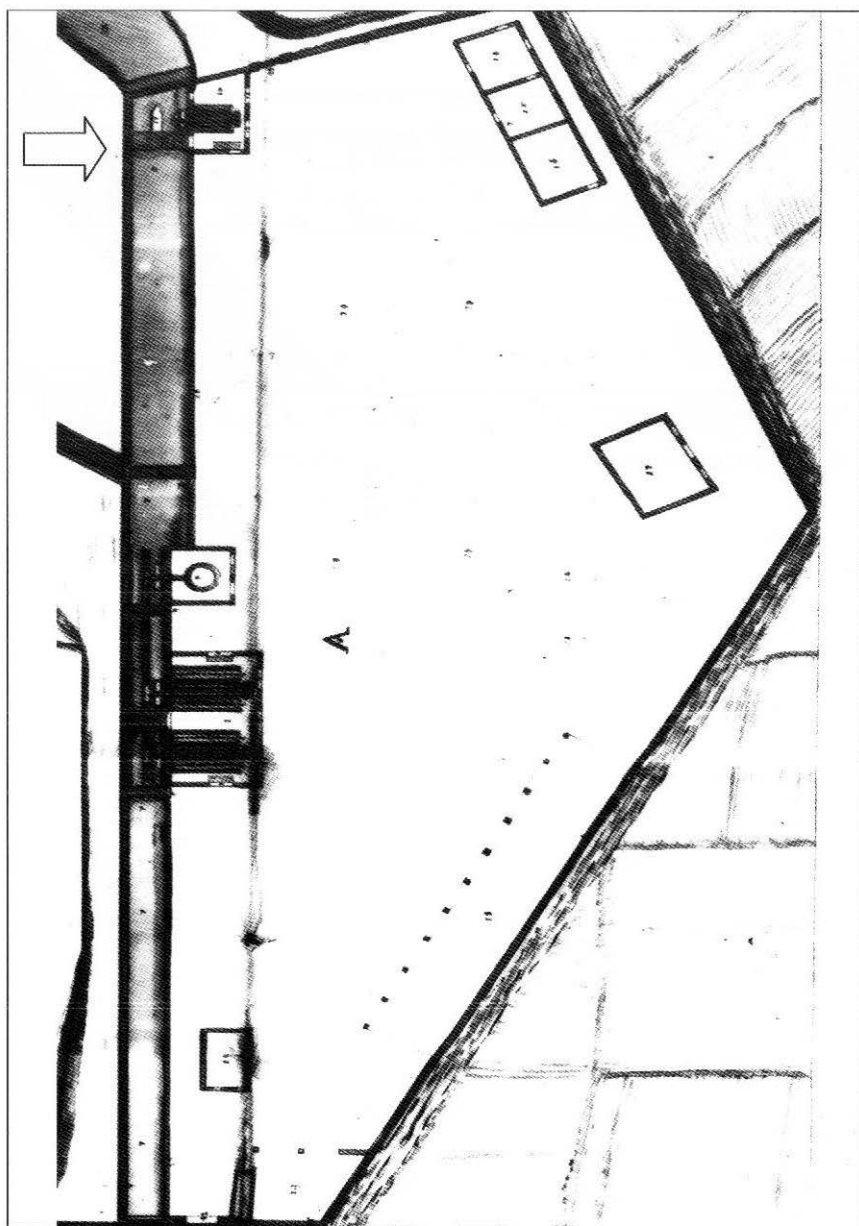
Particolare della pianta rilevata da Girolamo Vestri e datata 9.12.1689, nella quale è stato evidenziato il fossato necessario ad aumentare la portata del Canale della Polveriera. Con quest'opera si intendeva far in modo che l'acqua del canale azionasse le ruote degli edifici su barche visibili vicino all'edificio.



Disegno n° 9

ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 2.

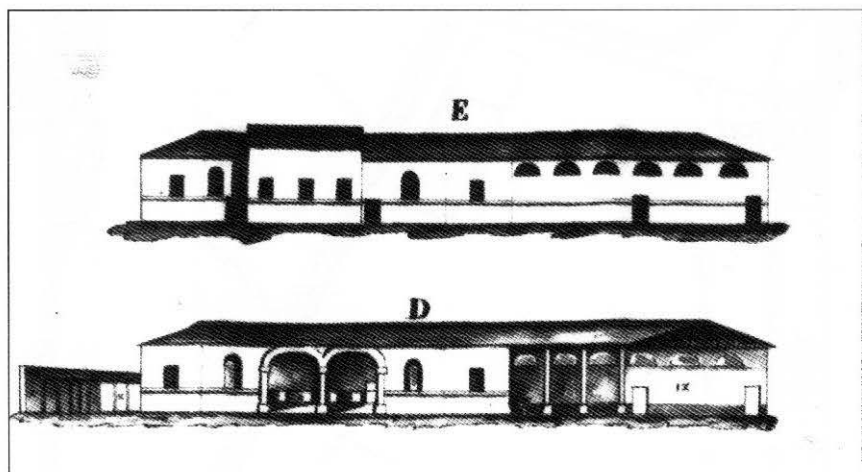
Particolare della pianta rilevata dall'Ingegner Benoni e datata 26.3.1771, nella quale compare, evidenziato dalla freccia, un fossato quasi del tutto interrato e che potrebbe essere quanto rimaneva del canale progettato da Girolamo Vestri nel 1689.



Disegno n°10

ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 1.

Particolare della pianta datata 25.6.1770 eseguita dal Sovrintendente alle Artiglierie Pattison. La freccia indica l'edificio dei "Polveracci" edificato nel 1742 e dotato di 20 mortai.



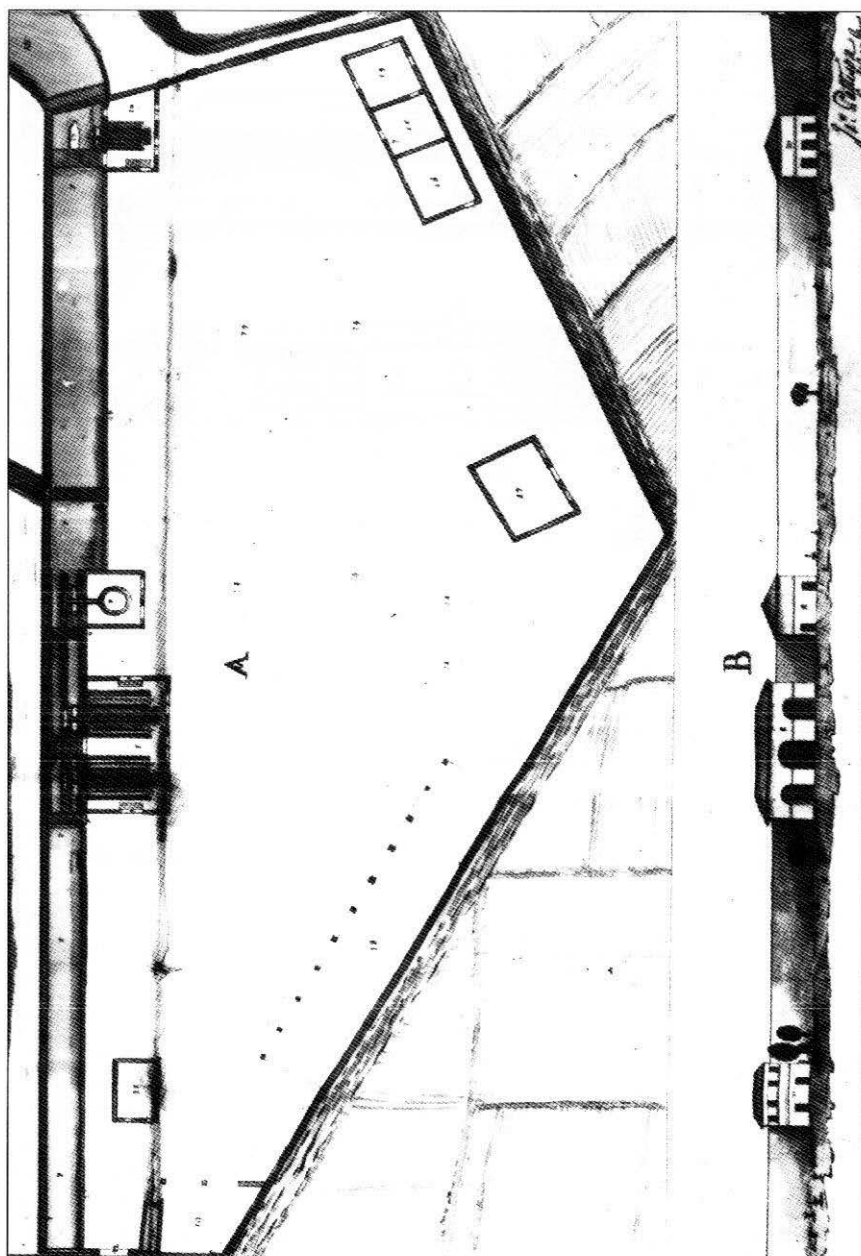
ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. I.

Particolare del disegno eseguito dal Sovrintendente all'Artiglieria Pattison, relativo alla raffineria da edificarsi a nord della polveriera di S. Maria.

Legenda:

D Prospetto della raffineria, vista della facciata principale.

E Prospetto della raffineria, vista dal retro.



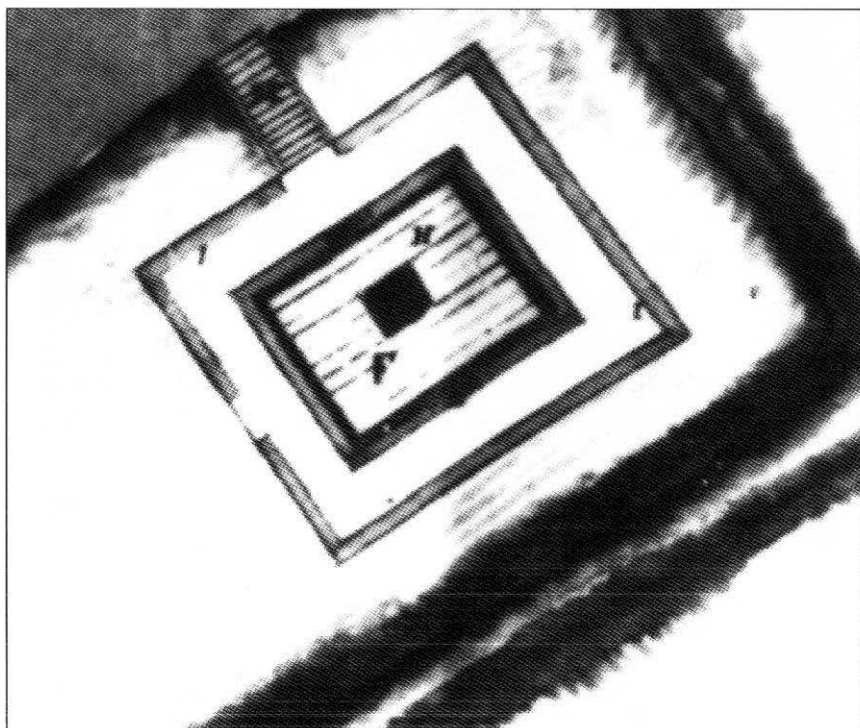
Disegno n° 12

ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. I.

Particolare della pianta e prospetto dell'edificio di S. Maria del Sovrintendente alle Artiglierie Pattison, datata 25.6.1770.

Legenda:

- A Pianta della fabbrica da polveri
- B Prospetto della fabbrica da polveri
- 1. mulino con 48 mortai
- 2. mortai di legno
- 3. fusi
- 4. portoni per dar aria in caso di incendi
- 5. pontile
- 6. pontile
- 7. canale che aziona le ruote
- 8. macina per salnitro e zolfo
- 9. Pontile e *bova* per dar acqua al mulino
- 10. edificio con 20 mortai detto “de’ Polveracci”
- 11. pontile e *bova* per dar acqua al mulino
- 12. *partidor d’acque*
- 13. portoni
- 14. magazzino da carbone
- 15. magazzino da salnitro
- 16. magazzino per raccogliere le polveri mancando un deposito
- 17. *granidora*
- 18. *tezza* per la custodia degli *scoffoni* e dei barili
- 19. *tezzone* per la *biscottatura* del nitro
- 20. magazzino del salnitro biscottato
- 21. casa degli operai
- 22. porta d’ingresso
- 23. porta
- 24. muro di cinta
- 25. muro che sostiene il canale



Disegno n° 13

ASV, *Senato, Militar*, filza 66, dis. 1.

Particolare della pianta del deposito da polveri dell'edificio di S. Maria del Sovrintendente alle Artiglierie Pattison, datata 25.6.1770.

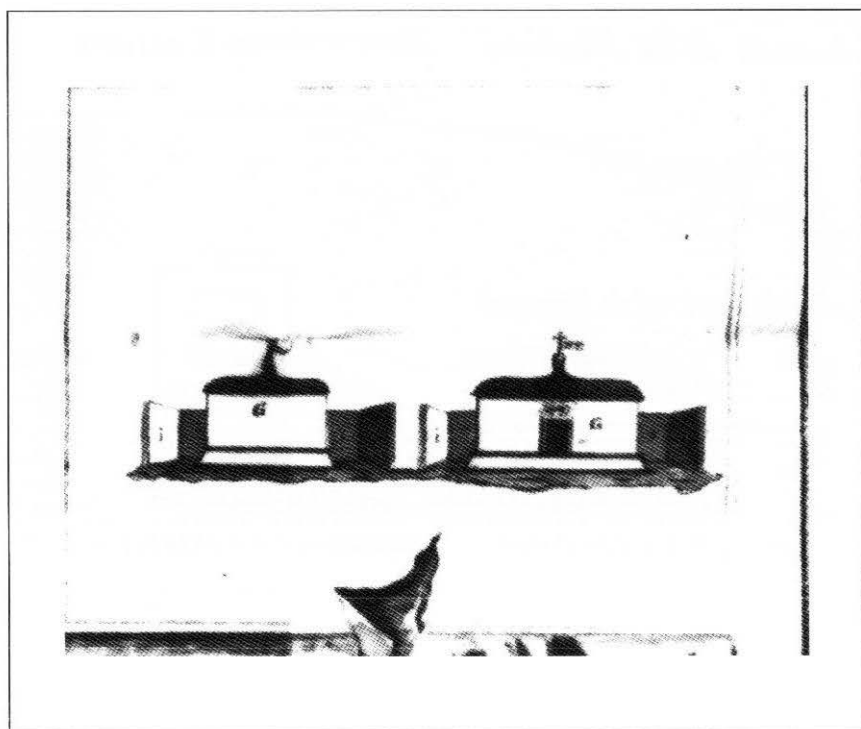
Legenda:

F pianta del magazzino

H cortile interno

I muro di cinta

M pontile per l'imbarco delle polveri



ASV, *Senato, Militar*, filza 66, dis. 1.

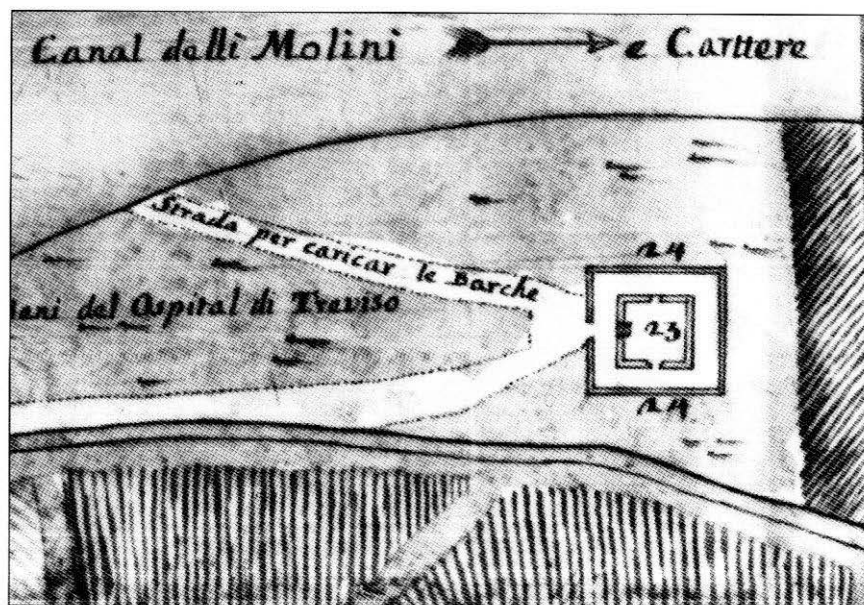
Particolare del disegno del deposito da polveri dell'edificio di S. Maria del Sovrintendente alle Artiglierie Pattison, datata 25.6.1770. Prospetto dell'edificio.

Legenda:

I muro di cinta

G prospetto del deposito

M pontile per l'imbarco delle polveri



Disegno n°14

ASV, *Senato, Militar*, filza 66, dis. 2.

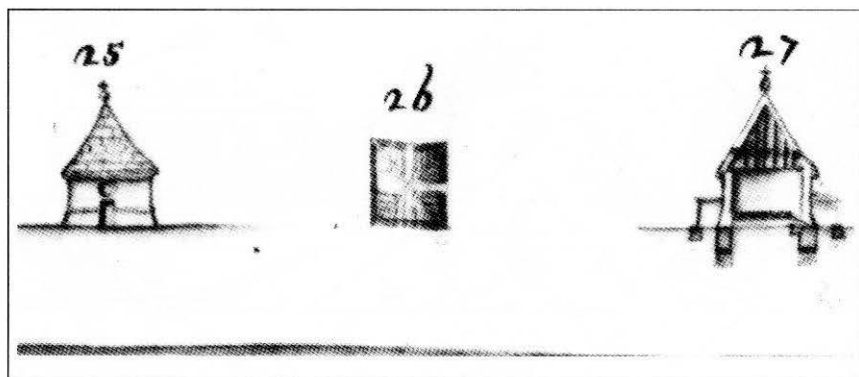
Particolare della pianta rilevata dall'Ingegner Benoni e datata 26.3.1771.

Il particolare evidenzia la pianta del deposito da polvere proposto dallo stesso da edificarsi non lontano dalla fabbrica di S. Maria.

Legenda:

23 pianta del deposito

24 muro che lo circonda



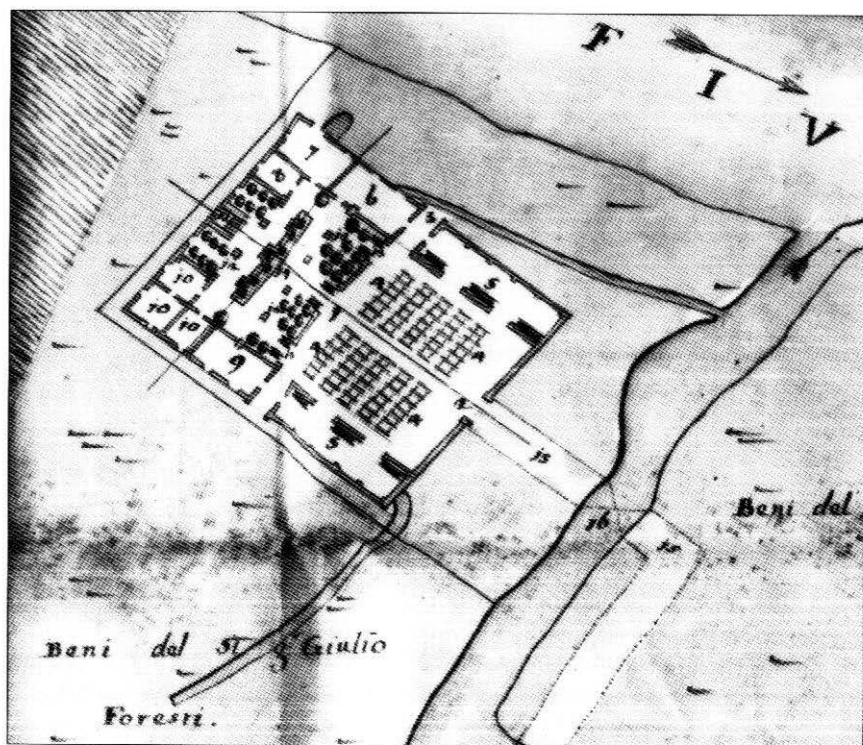
ASV, *Senato, Militar*, filza 66, dis. 2.

Particolare della pianta rilevata dall'Ingegnere Benoni e datata 26.3.1771.

Il Particolare evidenzia la prospettiva e l'interno del deposito da polvere.

Legenda:

- 25 prospetto del deposito
- 26 pianta che dimostra l'intelaiatura del tetto
- 27 spaccato del deposito per vedere le fondamenta



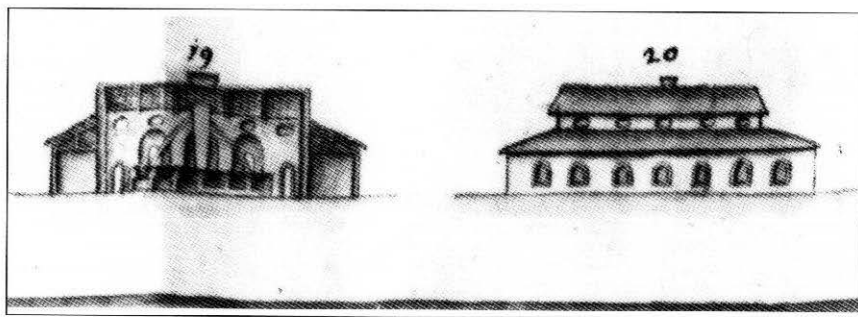
Disegno n° 15

ASV, *Senato, Militar*, filza 66, dis. 2.

Particolare della pianta rilevata dall'Ingegnere Benoni e datata 26.3.1771. Il particolare evidenzia la raffineria da salnitro proposta dallo stesso da edificarsi non lontano dalla fabbrica di S. Maria.

Legenda:

- 4 corte con tavoloni da soleggio
- 5 *tezze*
- 6 magazzino per salnitro grezzo
- 7 magazzino da legna
- 8 magazzino per nitro raffinato
- 9 casa del capo degli operai
- 10 alloggio per gli operai
- 11 fontana
- 12 *tine* per congelare il salnitro raffinato
- 13 mesc per lavare il nitro raffinato
- 14 *caldiere* per biscottare il salnitro
- 15 strada da farsi per comunicare con la fabbrica
- 16 ponte di legno

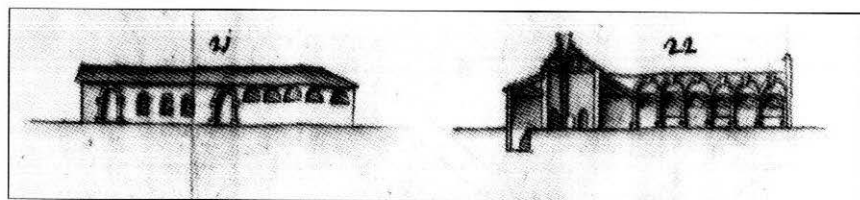


ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 2.

Particolare della pianta rilevata dall'Ingegner Benoni e datata 26.3.1771.

Legenda:

- 19 spaccato della raffineria lungo la linea aa della pianta
- 20 prospetto del retro della raffineria

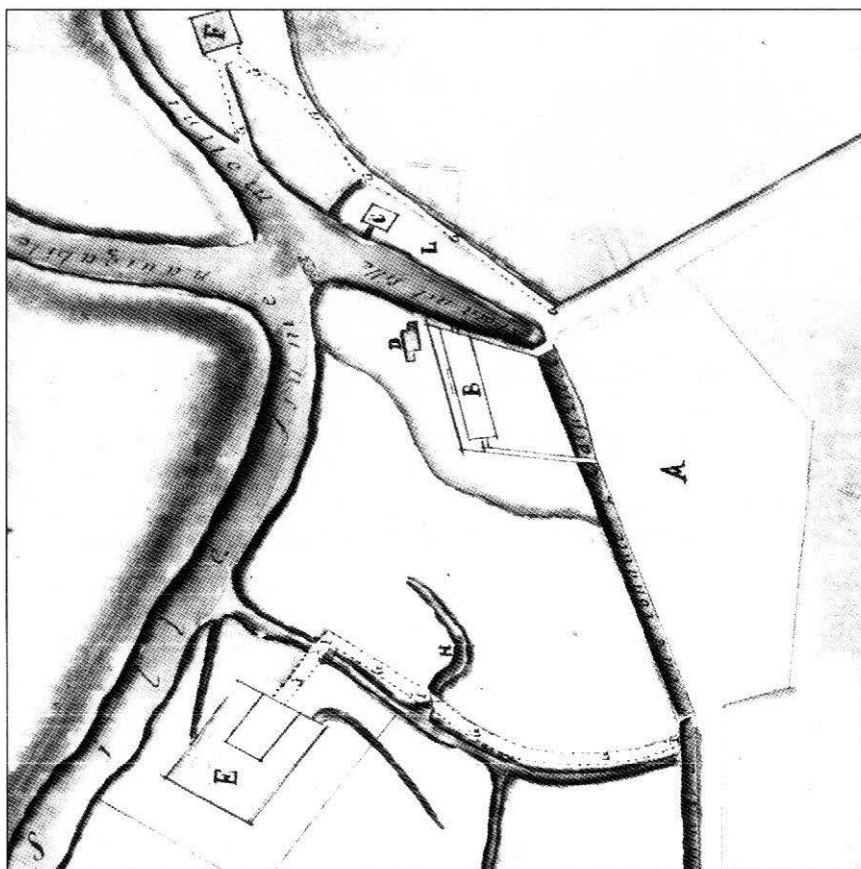


ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 2.

Particolare della pianta rilevata dall'Ingegner Benoni e datata 26.3.1771.

Legenda:

- 21 prospetto del fianco della raffineria
- 22 spaccato della raffineria lungo la linea bb della pianta



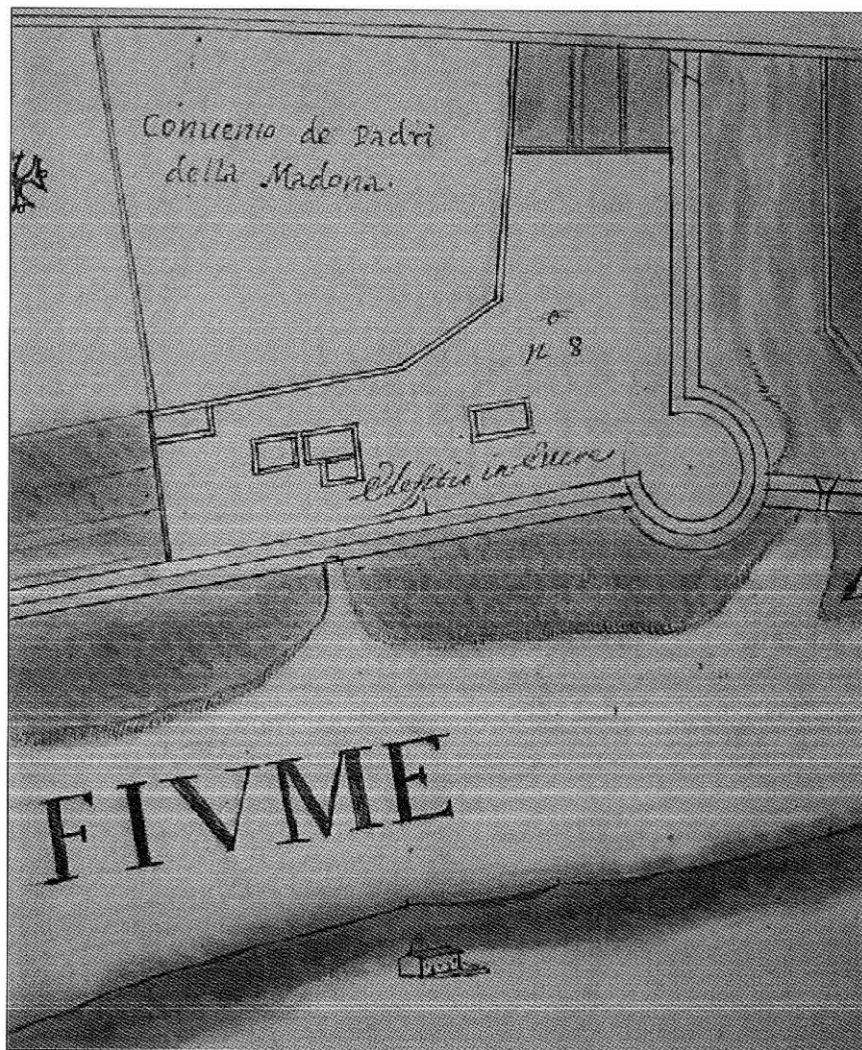
Disegno n° 16

ASV, *Senato, Militar*, filza 66, dis. 3.

Pianta datata 8.8.1771 che mette a confronto i siti proposti dal Serg. Pattison e dal Capo Ingegner Benoni per la raffineria e il magazzino da polvere.

Legenda:

- A pianta dell'edificio da polvere di S. Maria
- B pianta della raffineria proposta dal Serg. Pattison
- C pianta del magazzino proposto dal Serg. Pattison
- D casetta esistente da darsi al raffinatore
- E pianta della raffineria proposta dal Ing. Benoni
- F pianta del magazzino da polvere proposta dal Ing. Benoni
- G strade da costruire per accedere agli edifici
- H fosso da interrare
- I ponti da erigere
- L fondo dell'Ospedale di Treviso



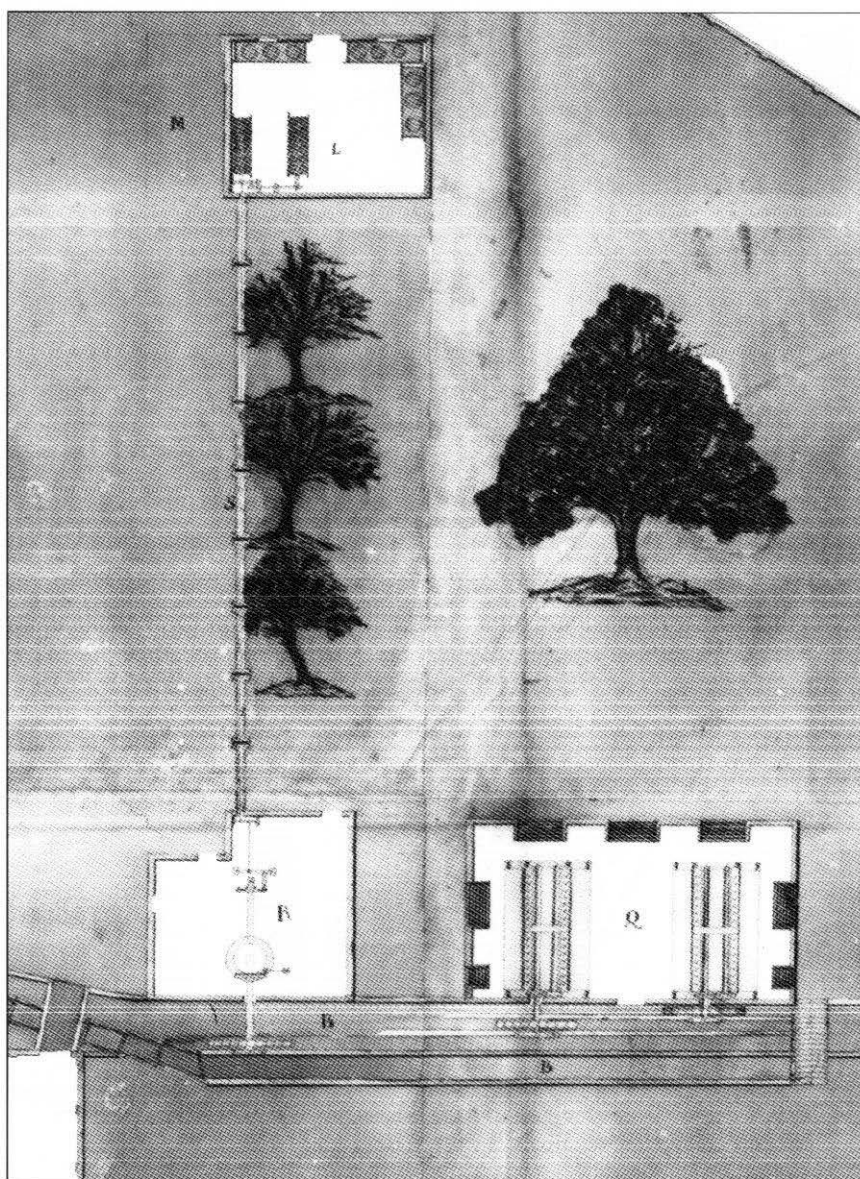
Disegno n° 17

A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681, particolare pianta Convento dei Padri della Madonna.

Nel particolare della pianta commissionata dalle monache di S. Paolo è evidente la fabbrica di Madonna Granda a ridosso del bastione di S. Sofia.

Legenda:

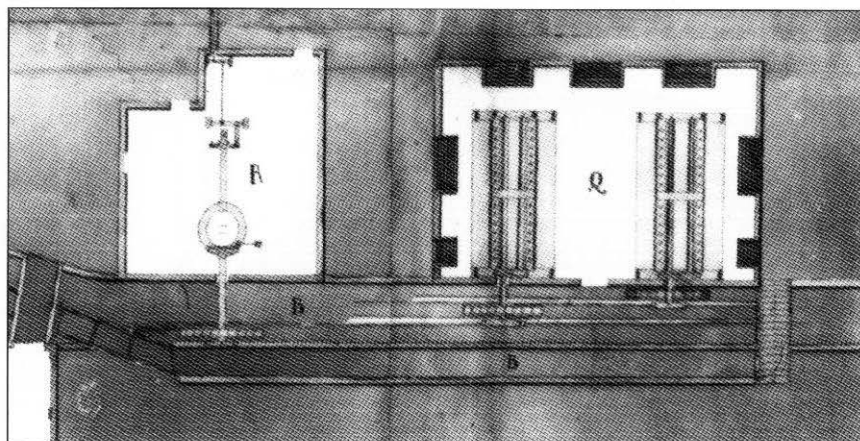
- A terreno della munizione
- B muro di confine
- C pista da 48 mortai
- D pista da 12 mortai
- E macina per nitro e zolfo
- F *granidora*
- G magazzini per nitro , zolfo e carbone
- H magazzini per barili vuoti
- I *tezza* per legname
- L fondo acquistato dai fratelli Nadalini
- M muro di cinta
- N fabbrica con 30 mortai e una ruota
- O tre magazzini per nitro zolfo e carbone



Disegno n° 19

ASV, *Provveditori alle fortezze*, b. 81, dis. 75.

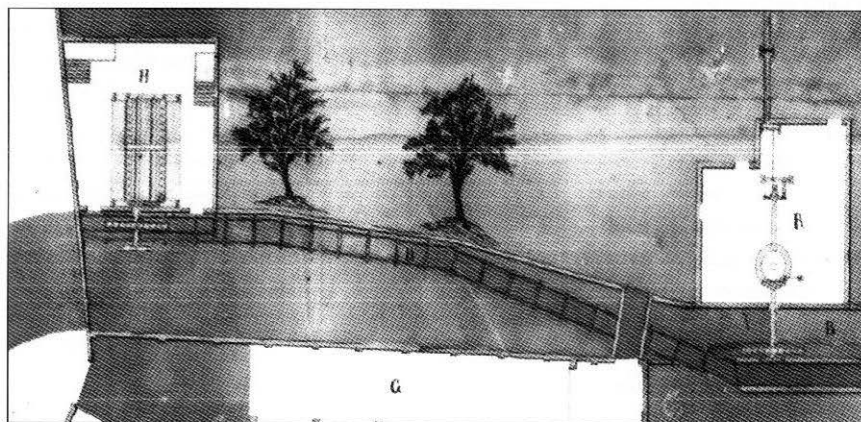
Particolare della pianta del pubblico edificio da polveri, che evidenzia la catena (S) che azionava la *granidora* (L).



Disegno n° 20

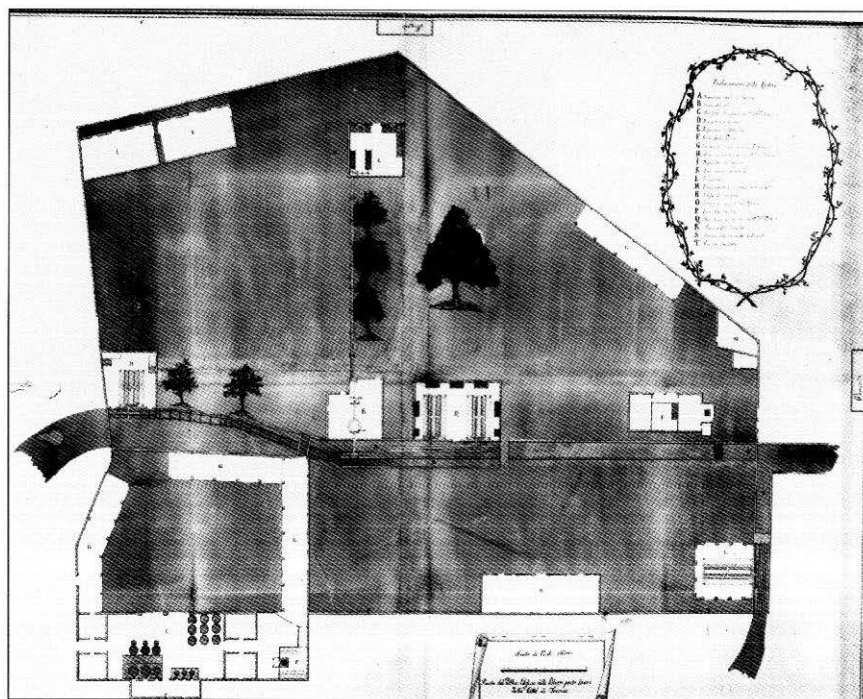
ASV, *Provveditori alle fortezze*, b. 81, dis. 75.

Particolare della pianta della polveriera di S. Maria nella quale sono evidenti le regolazioni del Canale della Polveriera e l'ampliamento dell'alveo (B) che furono necessari per movimentare le ruote dell'edificio detto "il vecchio"(Q) e della macina (R).



ASV, *Provveditori alle fortezze*, b. 81, dis. 75.

Particolare della pianta della polveriera di S. Maria nella quale sono evidenti le regolazioni del Canale della Polveriera (B) relative all'edificio detto "de' polveracci" (H).



Disegno n° 21

ASV, *Provveditori alle fortezze*, b. 81, dis. 75.

Pianta della polveriera di S. Maria con la raffineria e l'edificio da polveri aggiunto, così come doveva presentarsi intorno al 1795.

Legenda:

- | | | | |
|---|---|---|-----------------------------|
| A | ingresso principale | P | casa del custode |
| B | Canale della Polveriera | Q | edifici con 56 peste |
| C | edificio con 26 peste | R | macina del salnitro |
| D | deposito del carbone | S | catena che muove i crivelli |
| E | raffineria del salnitro | T | recinto |
| F | stufa delle polveri | | |
| G | tezzoni che circondano la raffineria | | |
| H | edificio con 22 peste | | |
| I | deposito dello zolfo | | |
| L | <i>granidora</i> | | |
| M | prolungamento da fare alla <i>granidora</i> | | |
| N | stufa da erigersi | | |
| O | alloggio degli operai | | |

SIGLE ED ABBREVIAZIONI

ASV	Archivio di Stato di Venezia
A.S.Tv	Archivio di Stato di Treviso
BTv	Biblioteca Comunale di Treviso
Prov. Art.	Provveditori alle Artiglierie
C.R.S.	Corporazioni Religiose Soppresse

SINTESI DELLE MISURE UTILIZZATE DURANTE LA REPUBBLICA DI VENEZIA*

Misure di lunghezza

Miglio veneto = 1000 passi = 1738,674000 metri

Pertica grande = 6 piedi = 2,086409 metri

Passo = 5 piedi = 1,738674 metri

Pertica piccola = 4,5 piedi = 1,564807 metri

Piede = 12 once = 0,347735 metri

Misure di capacità

Botte = 10 mastelli = 751,170000 litri

Mastelli = 7 secchie = 75,117000 litri

Secchia = 4 bosse = 10,730983 litri

Pesi

Migliaro = 1000 libbre

Libbra sottile = 12 once = 0,301230 chilogrammi

Oncia = 8 dramme = 0,025102 chilogrammi

Monete

Ducato = 8 lire piccole

Lira di Venezia = 20 soldi

Soldi = 12 denari

* A. MARTINI, "Manuale di metrologia. Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli", ed. E.R.E., Roma 1976.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *La rivoluzione chimica: i suoi rapporti con la rivoluzione industriale*, vol. IV in *Storia della Tecnologia*.
- ALLARA R., *La polvere nera: storia e tecnologia*, in *Federazione Italiana Collezionisti Armi News*, n° 1-2-3 anno 1996.
- ARRIGONI E., *La polvere nera*, in *Avancarica moderna*, ed. Olimpia 1984.
- BASSO T.- CASON A., *Treviso ritrovata*, ed. Canova, Treviso 1995.
- BELLO' E., *Dizionario del dialetto trevigiano di destra Piave*, ed. Il Gazzettino, Venezia 1988.
- BERENGER A., *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XV*, ed. Forni 1977.
- BOERIO G., *Dizionario del dialetto veneziano*, ed. Tipografia Giovanni Cecchini, Venezia 1856.
- BOTTER M.G., *Le mura*, in *Treviso nostra*, ed. Associazione Tarvisium, Treviso 1980.
- BRUSATIN M., *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, ed. Einaudi, Torino 1980.
- CESSI R., *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. II, ed. Giuseppe Principato, Milano-Messina 1968.
- CIMARELLI A., *Quattro secoli di armi da fuoco*, ed. De Agostani, Novara 1972.
- COZZI G. - KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, ed. UTET, Torino 1986.
- GUARESCHI I., *Nuova enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale*, vol. IX, Torino 1913.
- HALE J. R., *La guerra e la pace*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a.c. di G. Cozzi e P. Prodi, ed. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994.
- HALL B.S., *The Corning of Gunpowder and Development of firearms in the Renaissance*, in *Gunpowder: the History of the International Technology*, ed. da B. Buchanan, Bath 1996.
- HOWARD R.A., *The Evolution of the Process of Powder Making from an American Perspective*, in *Gunpowder: the History of an International Technology*, ed. da B. Buchanan, Bath 1996.
- LANE F. C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978.
- MARTINI A., *Manuale di metrologia. Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, ed. E.R.E., Roma 1976.
- MOLINA R., *Esplodenti*, ed. Hocpli, Milano 1894.
- MUTINELLI F., *Annuali delle Province venete dall'anno 1801 al 1840*, vol III, Venezia 1843.
- NETTO G., *Guida alla città di Treviso. La città, la storia, la cultura e l'arte*, ed. Lint, Trieste 1988.

- NIEVO I., *Confessioni di un Italiano*, vol. II, Milano 1960.
- POLO L., *Le acque*, in *Treviso nostra*, ed. Associazione Tarvisium, Treviso 1980.
- PANCIERA W., *Venetian Gunpowder in the Second Half of XVI Century. Production, Conservation, Use*, pubblicazione dell'Università di Bath, a.c. di B. Buchanan.
- PANCIERA W., *Ancien Régime e chimica di base*, in *Studi Veneziani*, n.s., 16 (1988).
- PANCIERA W., *Salpetre Production in the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Century*, in "ICON", 3, 1997.
- PEZZOLO L., *La finanza pubblica*, in *Loro dello Stato: società finanza e fisco nella Repubblica veneta nel secondo '500*, ed. Il Cardo, Venezia 1990.
- PRETO P., *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a c. di P. Preto e P. Del Negro, ed. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998.
- Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. III, *Podestaria e Capitaniato di Treviso*, ed. Dott. A. Giuffrè, Milano 1975.
- SCARABELLO G., *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, ed. Neri-Pozza, Vicenza 1986.
- SEMENZI G. B. A., *Treviso e la sua provincia*, ed. Tipografia Provinciale di Gactano Longo, Treviso 1864.
- TURATO GF. e DURANTE D., *Dizionario etimologico veneto- italiano*, ed. La Galaverna, Battaglia Terme (PD) 1993.
- VERGANI R., *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, a c. di U. Tucci e A. Tenenti, ed. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1991.
- VERGANI R., *Gli inizi dell'uso della polvere da sparo nell'attività mineraria: il caso veneziano*, in "Studi Veneziani", n.s., 3 (1979).
- VILLARI R., *Storia contemporanea*, ed. Laterza, Roma-Bari 1995.

* * * * *

Sono inoltre state consultate le seguenti riviste presso la Biblioteca Comunale di Treviso:

- "Dall'Adriatico" 19 Settembre 1886.
- "Gazzettino Sera", lunedì - martedì 5-6 Novembre 1956, articolo di Giovanni Netto.
- "Gazzetta di Treviso", 18-19 Settembre 1886.
- "Gazzetta di Treviso", 19-20 Settembre 1886.
- "Gazzetta di Treviso", 20-21 Settembre 1886.
- "La Gazzetta privilegiata di Venezia", 4 Agosto 1834.
- "Ca' Spineda", periodico della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, Anno XXIII, n° 1 marzo 1982, articolo di Toni Basso, "Polveriere trevigiane: ipotesi sull'origine di un canale e storia di un'industria fluviale".

FONTI

Archivio di Stato di VeneziaProvveditori alle ArtiglierieTerminazioni

- Busta 8 Fascicolo di sei terminazioni dal 26 aprile 1703 ad aprile 1728.
Registro di “ Terminazioni da 12 febbraio 1738 M.V. sino tutto dicembre 1744”.
Registro di “ Terminazioni da 1 G.o 1744 sino 1 Marzo 1751”.
- Busta 9 “1751 Terminazioni da Primi Marzo sino li 25 7mbre 1756 inclusive”.
“Terminazioni 1766 10 Marzo sino 1777 22 Sett.e”.
- Busta 10 “1777 primo 8bre termina 27 Febb.o 1781 Terminazioni”.
“Terminazioni da 5 Ott. 1785 sino 9 Sett. 1789”.
“1792 Terminazioni da 24 Agosto sino 9 Dicembre 1795”.

Scritture

- Busta 11 “Scritture da 10 mag.o 1751 sino 31 mag.o 1754”.
“Scritture da 10 Mzo 1759 sino 3 8bre 1763”.
- Busta 12 “Scritture da 2 dicembre 1763 sino 4 agosto 1769”.
“Registro scritture principiano 8 maggio 1775 terminano li 10 marzo 1780”.
- Busta 13 “Scritture da 15 Mzo 1780 sino 27 Feb.o 1781”.
“Scritture incomincia 15 Marzo 1788 e termina 30 Dicembre 1789”.
- Busta 14 “Scritture da 4 Gen.o 1789 sino 21 Gen.o 1792”.
“Scritture da 23 Marzo 1795 sino 11 Aprile 1797”.

Senato Terra

- Decreti: 17 Settembre 1681 reg. 203
3 Luglio 1745 reg. 328
3 Dicembre 1757 reg. 353

14 Marzo 1765	reg. 368
12 Dicembre 1766	reg. 371
21 Marzo 1771	reg. 380

Filze:	n° 171	3 Luglio 1604
	n° 1012	19 Luglio 1681
	n° 1014	17 Settembre 1681
	n° 1114	10 Dicembre 1689 e 31 Dicembre 1689
	n° 2014	3 Luglio 1745
	n° 2409	14 Marzo 1765
	n° 2528	21 Marzo 1771
	n° 2688	21 Gennaio 1778 m.v.
	n° 3081	26 Settembre 1795

Senato Militare

Filze:	n° 66	27 Maggio 1771
--------	-------	----------------

Le fotocopie inserite nel presente saggio sono state eseguite dalla Sezione di fotocopie dell'Archivio di Stato in Venezia e pubblicate con atto di concessione n. 70/2008, prot. n. 5330 class. 28.13.07.

Archivio di Stato di Treviso

Comunale

Busta 4388 anno 1866

Busta 4390 anno 1866

Busta 4901 anno 1809

Prefettura

Busta 841 anno 1807

Sommarione Catasto napoleonico (1811)

Sommarioni Catasto austriaco (1842)

A) Foglio di Borgo Altino

B) Catasto dei terreni e fabbricati del Comune di Treviso censuario di Borgo Altino.

C) Rubrica dei possessori del Comune di Treviso censuario di Borgo Altino.

D) Libro delle partite di estimo dei possessori del Comune di Treviso censuario di Borgo Altino.

Corporazioni Religiose Soppresse - San Paolo di Treviso

Busta 58

Immagini

ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 1.

ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 2.

ASV, Senato, Militar, filza 66, dis. 3.

ASV, Senato, Militar, filza 68, dis. 3.

ASV, Senato, Terra, filza 2688, dis. 1.

ASV, Provv. alle fortezze, b. 81, dis. 75.

ASV, Senato, Terra, filza 1114, dis. 1.

A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 16, 1681.

A.S.Tv, C. R. S., San Paolo di Treviso, b. 58/A, carta 15, 1681.

A.S.Tv, Mappe antiche, b. 28, 247 bis.

Le fotocopie inserite nel presente saggio sono state eseguite dall'autore mediante fotografo esterno e pubblicate "su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato in Treviso" - con atto n. 10/2008, prot. n. 2747 class. 28.13.07/3.

Biblioteca Comunale di Treviso

BURCHIELATI B., ms. 1046, *Gli scontri e i diroccamenti di Trevigi*, 1630.

FAPANNI F. S., ms. 1355, *La città di Treviso esaminata negli edifici pubblici e privati, ch'esistono, colle Iscrizioni, Pitture e notizie loro*, 1886.

Sonia Laurenza
LA PRESENZA ITALIANA A SMIRNE
Presentazione

All'estremo ovest della penisola anatolica, dinanzi a quel Continente sommerso che prende il nome di isole Sporadi, tra un golfo profondo e le pendici del monte Pagos sorge la città di Smirne: l'attuale *Izmir*. Incrocio di piste carovaniere che conducevano all'Iran e all'estremo oriente, Smirne è, secondo la tradizione, una delle tante patrie di Omero. Antica colonia ionica, distrutta dai Lidi e ricostruita da Alessandro il Grande, godette di grande floridezza durante l'occupazione romana. Successivamente passò ai Bizantini, ai Genovesi, ai Cavalieri di S. Giovanni; e infine fu espugnata dai Turchi, prima ancora di Costantinopoli.

Gli Italiani a Smirne. La domanda è comune a molti autori, ma i risultati non sempre sono apparsi concordi. In ogni caso non hanno soddisfatto completamente. L'attenzione per l'argomento risale a diverso tempo addietro e i suoi aspetti sono molteplici, in quanto legati a coordinate storiche, economiche, sociali e religiose. I problemi affrontati nel corso di questa trattazione sono vari; alcuni forse già risolti, altri un po' meno. Occorre anzitutto osservare più da vicino le diverse fasi dell'emigrazione e della presenza italiana a Smirne, che si è andata dispiegando nel tempo; fenomeno che coinvolge diverse civiltà e che viene ripetutamente ricordato in varie fonti italiane.

"Smirne è la città del Levante in cui di preferenza s'arresta il viaggiatore, che ne concepisce la migliore impressione: al solo ammirarne lo splendido panorama. Vista dal mare, la città spiega con grazia innanzi all'occhio di chi la contempla le sue immense moschee, gli alti minareti, le sinagoghe, le chiese e le case, intercalate da cipressi, e da folti alberi, che spiccano numerosissimi in fondo al golfo. A sud s'innalzano aride montagne, al nord, invece, la terra è bassa e ridente.... Sulla sommità d'una montagna, che è dietro la città, stanno le rovine di un vecchio castello, detto dei *Genovesi*.... A metà di questa montagna sta' il centro de' quartieri della città, che stendessi dall'alto al basso in forma semilunare o d'anfiteatro, elevandosi in parte sopra la montagna, ed in parte posando in pianura col confinare alla marina dove abitano gli Europei, nel così detto *Quartiere Franco*"¹.

La città nell'800 è ricca di strade e quartieri turchi ed ebrei; alcune vie sono particolarmente strette, quelle dei *bazar* si presentano molto sporche, maleodo-

¹ Enrico Chicco, *Memorie sul Levante*, Torino, tipografia del giornale Il Conte Cavour, 1874, pag. 3.

ranti, ripiene di melma, che è costantemente mantenuta da rigagnoli d'acqua. E' proprio nei *bazar* che è possibile notare un andirivieni di persone, folto, ma silenzioso. Sorprendente è lo spettacolo che si presenta all'osservatore, il quale è colpito dal formicolare di gente di ogni nazione, da volti di ogni tinta, da costumi molto diversi, da un groviglio di turbanti di vari colori, da *fez*, da cappelli di feltro, da veli, da calotte greche, e da grandi berrettoni caucasici o persiani.

Gli abitanti del *Quartiere Franco* sono, in genere, proclivi al commercio, onesti negli affari, e si mostrano particolarmente affabili nei confronti di chiunque. Costoro si dividono per colonie sotto la giurisdizione del corrispettivo corpo consolare, che in parte è di carriera ed in parte onorario. Hanno rappresentanti di carriera l'Italia, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, la Grecia, la Spagna, la Russia e la Persia. Mantengono per contro agenti consolari e onorari o delegano la giurisdizione ai consoli di carriera degli altri Stati: la Svezia e Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca, la Svizzera e il Portogallo.

Nel 1825 fu istituito il primo consolato sardo, e pochi anni dopo quello di Toscana e di Napoli. Diversi furono i compromessi politici che, in seguito ai moti del 1821, 1831 e 1848 emigrarono dall'Italia nel Levante. Molti di essi, in qualità di medici o di ufficiali prestarono servizio nell'esercito turco per esimersi dalle angherie dei consoli austriaci, che in tutto il Levante facevano la polizia per conto dei piccoli Stati in cui era diviso in nostro Paese.

La tesi vuole concentrare lo studio sulle peculiarità della presenza italiana, la quale va ad inserirsi tra le altre presenze europee.

Se si desidera conoscere notizie sulle colonie europee stabilitesi nel Mediterraneo nei secoli XVIII e XIX, si trovano non poche difficoltà, a causa di un vuoto bibliografico assai vistoso. Opere, in verità non troppo frequenti, esistono in lingua francese o inglese sulle colonie francesi presenti nell'Impero Ottomano a partire dalla fine del secolo XVII².

Ultimamente si è cercato di ovviare a queste lacune bibliografiche; ma la ricerca non ha dato gli esiti sperati, in quanto è stato analizzato solo il sistema istituzionale e normativo, che governava la vita all'interno delle varie colonie.

Alcuni lavori francesi, inglesi e italiani si sono occupati delle colonie genovesi nei secoli XII e XIII, e della potenza commerciale e navale dei Veneziani nel Mediterraneo orientale.

Più recentemente, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, studi per lo più italiani hanno teso all'analisi della presenza militare e delle attività archeologiche degli Italiani nell'Impero Ottomano, come emerge dal testo di Enrico de

² Per quanto riguarda la presenza olandese ricordiamo il testo di J. G. Nanninga, *Bronnen tot de Geschiedenis van den Levantschen Handel. Derdedeel*, 1727-1767, vol. 1, 1765 - 1826 vol. 2, 1952 e 1966, dove troviamo pubblicata la corrispondenza, relativa al XVIII secolo, tra i consoli olandesi presenti nell'Impero e i loro ambasciatori o ministri degli Affari Esteri, citato da M. C. Smyrnelis, "Gli italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX", in *Altretalia*, n. 12, Luglio-Dicembre 1994, cd. Fondazione Giovanni Agnelli, pag. 39.

Leone - *L'Impero Ottomano nel primo periodo delle Riforme (Tanzimat) secondo fonti italiane* - che, d'altra parte, risulta essere tra i più significativi testi circa la presenza commerciale e militare degli Italiani a Smirne³. Nel 1967 Steensgard ha scritto un saggio sulle istituzioni consolari delle colonie veneziane, inglesi, francesi e olandesi, installate nel Mediterraneo orientale alla fine del secolo XVI e all'inizio del secolo XVII⁴. In particolare, sulla colonia italiana di Smirne esistono alcune rare cronache⁵ all'inizio di questo secolo o anche più recentemente, che, pur offrendo informazioni utili ed interessanti, non consentono una conoscenza completa e valida del fenomeno.

Il presente lavoro si incentra sulla indagine della presenza Italiana a Smirne nel periodo risorgimentale al fine di fornire informazioni più accurate e documentate sull'argomento che, a tutt'oggi, risulta ancora poco noto e curato.

Perché questo disinteresse nei confronti del problema? Ciò è dovuto, in primo luogo, alla consistenza numerica della colonia smirniota, che non superò mai la cifra di circa "6-7000 componenti"⁶. Quando l'Italia prese il volto di Stato unitario nel 1870, e ancor più quando cercava di affermarsi economicamente, il problema assunse una nuova dimensione. Gli Italiani si erano stabiliti per primi in questo Impero, e per primi si erano avvalsi delle "Capitolazioni"⁷, ovvero dei privilegi commerciali concessi dal sultano ai commercianti europei.

La Smyrnelis, nel saggio "Gli italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX", ha concentrato la sua analisi su questa città cosmopolita, dove gli abitanti si connotavano per lingue e abitudini diverse. L'autrice in proposito scrive: "Con i suoi cen-

³ Enrico De Leone, *L'Impero Ottomano nel primo periodo delle Riforme (Tanzimat) secondo fonti italiane*, Milano, Giuffrè, 1967.

⁴ N. Steensgard, "Consuls and Nations in the Levant. 1570-1650", in *Scandinavian Economic History Review*, 1-2, 1967, citato da M.C. Smyrnelis, *art. cit.*, pp. 39-40.

⁵ A questo proposito vale la pena ricordare il testo di Stefano Marescotti, *Un pellegrinaggio in Terra Santa ed uno a Smirne, a Costantinopoli, ad Atene ed a Napoli*, Alessandria, Tip. Giovanni Jaquemod, 1895, la cui unica copia conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze è andata purtroppo perduta durante l'alluvione.

⁶ Livio Missir di Lusingano, "La collettività italiana di Smirne", in *Storia Contemporanea*, anno XXI, n. 1, Febbraio 1990, pp. 147-170 e Attilio Frangini, *Italiani in Smirne*, Bologna, 1903, pag. 10.

⁷ Alessio Bombaci - Stanford J. Shaw, *L'Impero Ottomano*, (II Tomo del VI volume della "Storia universale dei popoli e delle civiltà"), Torino, Utet, 1974, pag. 510 e pag. 516, "...le entrate provenienti dai dazi doganali rimasero relativamente scarse per il regolamento delle Capitolazioni, a cui facevano ricorso le potenze europee per evitare che gli ottomani facessero pagare loro una somma onerosa, sia per guadagnarci, sia per proteggere le nascenti industrie ottomane... Infatti, poiché le merci straniere penetravano nell'impero pagando dei dazi molto bassi, competere con esse fu molto difficile per i prodotti delle nascenti fabbriche ottomane. Sebbene, allora, di quest'ultime ne sorgessero numerose, poche di fatto furono quelle che riuscirono a sopravvivere a lungo. Certo, coloro che parteciparono al commercio con l'estero, risultarono più fortunati, in quanto gli europei si accingevano a procacciarsi sempre di più materie prime ottomane utili a rifornire le loro fabbriche, inviando quindi i prodotti finiti sul mercato ottomano per lo smercio".

tomila abitanti, già intorno al secolo XVIII, Smirne è una delle città più popolate dell'Impero Ottomano che, da solo, copre già metà della popolazione dell'intero Mediterraneo⁸. E' un importante luogo di scambio, privilegiato per l'incontro di differenti economie; la città risulta anche centro di distribuzione interna, guardando da un lato l'Egeo e più generalmente il Mediterraneo, dall'altro l'entroterra.

Nel secolo XIX diviene la seconda città dell'Impero, popolata in maggioranza da cristiani - Greci ortodossi e Greci cattolici, Armeni gregoriani e Armeni cattolici - organizzati in comunità. A questa presenza di cristiani va aggiunto qualche migliaio di Ebrei, per cui dai Turchi musulmani Smirne è ritenuta la città infedele, "*gâvur İzmir*"⁹.

Il volto della città appare composito: accanto ad una popolazione stanziale ce n'è una in transito, fatta di marinai e capitani di bastimenti europei e ottomani, che si rifugiano nella rada del porto.

Viaggiatori, ma soprattutto mercanti ed artigiani di varie confessioni religiose, giunti a Smirne per mercanteggiare o per lavorare periodicamente. Questa popolazione fa capo ai propri consoli. Il console è il portavoce della madrepatria, il difensore dei connazionali per qualsiasi evenienza; e il garante verso la polizia nell'ambito della colonia, con la mansione ulteriore di esigere rispetto nei confronti degli ordini dell'ambasciatore o del ministro degli Affari Esteri.

Dal 1600 Genovesi, Veneziani, Francesi, Olandesi, e più tardi nell'800, Austriaci e Americani vivono a Smirne perfettamente inseriti nella società locale. Tuttavia esiste una suddivisione tra il quartiere europeo, situato lungo il mare nella parte bassa della città, non lontano da quello greco e armeno, e i quartieri ebreo e turco, situati nella parte alta. Il quartiere europeo si presenta come un'*enclave*, e gli Europei non possono inoltrarsi all'interno dell'Anatolia; le Capitolazioni tutelavano, infatti, solo gli abitanti delle coste. Pertanto gli Europei si avvalevano di commercianti ebrei o armeni per far arrivare le mercanzie fino alle coste.

Intorno al 1838, malgrado un accordo commerciale tra i paesi europei e l'Impero Ottomano, in base al quale i commercianti europei erano autorizzati a percorrere l'intero territorio, la situazione non cambia, di fatto, per la resistenza delle autorità ottomane¹⁰.

Ci si chiede quali fossero i rapporti alla fine del XVIII secolo e l'inizio del

⁸ Marie - Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pag. 40.

⁹ «Nel 1850 aveva riportato l'*Impartial* di Smirne dell'8 novembre, sotto la data di Costantinopoli [cioè secondo il calendario islamico]: Non tarderanno ad essere letti de' firmani in tutte le moschee e chiese per abolire definitivamente la qualificazione di *rajâ*, e per inibire pure che si pronunzi la parola *giaûr*. Ogni cristiano suddito del sultano avrà gli stessi diritti, privilegi ed immunità di cui godono i mussulmani...La introduzione dell'elemento cristiano nell'esercito è pura decisa: greci, armeni ed ebrei forniranno per l'avvenire il loro contingente militare, ed aspireranno a' più alti impieghi sì civili che militari". Cfr. Gaetano Moroni, "Turchia", in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LXXXI, 1856, pag.207.

¹⁰ Sull'argomento si veda la parte relativa alla "*Situazione economica e commerciale nel XIX secolo*", cap. I, par.I.1.4.

XIX tra l'Impero Ottomano e gli Italiani a Smirne; e tra questi e gli altri gruppi coesistenti nella città.

Ma la storia degli Italiani a Smirne è innanzitutto legata a fattori commerciali, politici e militari; e quindi prima risente del declino di Venezia e Genova, poi dell'affermazione dell'Italia sul piano economico e diplomatico nel Mediterraneo orientale, a partire dalla fine del secolo scorso. Non può essere infine taciuta la presenza di Ebrei originari della penisola italiana a Smirne sin dall'inizio del secolo XVIII, presenza soprattutto legata a figure di commessi e mediatori di commercio. Sia gli Ebrei italiani che gli altri Ebrei levantini sono membri a tutti gli effetti delle colonie europee, contraggono matrimoni con le donne ebraiche ottomane e comprano proprietà nel Levante; per cui risultano ben inseriti nella comunità di Smirne. I rapporti tra i membri della colonia italiana di Smirne e la madrepatria vanno anch'essi presi in adeguata considerazione, dato che non si può esaminare questa colonia, né si può analizzare il suo funzionamento istituzionale ed amministrativo, in modo isolato. Le vicende risorgimentali italiane meritano una particolare attenzione per individuare la situazione degli Italiani a Smirne in quel periodo; come pure merita attenzione l'evoluzione dello statuto degli individui e delle varie famiglie fiorentine, genovesi e veneziane provenienti dalla madrepatria o dalle isole Ionie.

Quanto al problema dell'emigrazione degli Italiani negli anni immediatamente successivi all'unificazione, Leone Carpi ha pubblicato sull'argomento notizie incomplete. Il fenomeno migratorio comincia ad essere studiato in forma stabile a partire dal 1876¹¹.

Più volte, ma senza alcun risultato, si affronterà la questione dei disagi degli emigranti italiani anche nel nostro Parlamento dell'epoca.

Nella presente trattazione si farà cenno alle figure più significative di esuli italiani a Smirne, sui quali verranno dati cenni biografici, facendo ricorso a documenti anche inediti.

Particolare importanza riveste la figura di Anacleto Cricca (si veda in pro-

¹¹ I testi di Leone Carpi utilizzati sono i seguenti: *Delle colonie e dell'emigrazione di italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, specialmente i volumi II e III; "Notizie statistiche sull'emigrazione italiana all'estero dal 1869 al 1876", in *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione (a cura di), Roma, 1926, pp.1705-1729; "Popolazione italiana all'estero alla fine degli anni 1871, 1881, 1891, 1901, 1911, 1924. Influenza dei movimenti migratori sulla popolazione", in *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione (a cura di), Roma, 1926, pp.1533-1542. A proposito della storia degli studi di statistica sul fenomeno emigratorio è interessante quanto fa presente nel suo articolo A. V. Pigafetta, "Alcune considerazioni sull'emigrazione italiana", in *La Rassegna Nazionale*, vol. V, Firenze, Giugno 1881, pp. 468-469: "Nel 1876 la Direzione di Statistica, per obbedire agli eccitamenti che da più parti le vennero, deliberò di pubblicare una statistica dell'emigrazione degli italiani per proprio conto e con maggiore autorità di quella che può attribuirsi a private pubblicazioni, per quanto accurate e diligenti".

posito la Tavola XVII in appendice iconografica), nato a Bologna nel 1824. A ventun'anni partecipa ai moti di Rimini e, per sfuggire alla polizia papale, emigra in Grecia. Dopo l'amnistia di Pio IX, ai primi del 1848, rimpatria e prende parte attiva all'organizzazione della spedizione di Modena. Quindi torna a Bologna e sotto il comando di Zambeccari passa nel battaglione volontari, denominato *Cacciatori dell'Alto Reno*. Il 1° aprile passa il Po con il grado di tenente. E' quindi a Padova, Treviso, Vicenza, dove il 20 maggio viene ferito. Quindi lo troviamo a Venezia, e successivamente a Marghera con il battaglione. Dopo una serie di vicissitudini, all'inizio del 1849 viene eletto deputato alla Costituente Romana.

Avvenuta la capitolazione di Ancona è costretto ad emigrare, recandosi prima a Corfù, poi a Smirne. Ma anche da qui non cessa di agire a favore della causa dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

L'attività degli esuli a Smirne, in quei tempi, si va sempre più dispiegando attraverso i giornali, l'industriosa attività commerciale e l'operosità delle logge massoniche. E' da tener presente che la penetrazione della Massoneria nell'Impero Ottomano è un fenomeno le cui tracce compaiono già alla fine del terzo decennio del secolo XVIII. Si ha notizia che la prima officina sarebbe stata fondata proprio a Smirne intorno al 1738¹². Accenneremo perciò, anche alla presenza delle logge massoniche italiane.

Altra funzione importante viene svolta dalla *Società Dante Alighieri*. Come emerge dal dibattito sulle scuole italiane all'estero, esisteva una commissione che propose al II congresso, tenutosi a Roma nell'aprile 1891, un ordine del giorno in cui auspicava che Governo e Parlamento mantenessero le scuole già esistenti, accrescendone eventualmente il numero, così "da non turbare l'organismo e il carattere dell'istituzione", alludendo al carattere non confessionale delle scuole esistenti¹³. Fu nominata dal congresso una commissione che doveva presentare al Ministro degli Esteri il voto del congresso riguardo alle scuole italiane all'estero. Da ciò si evince che, in quella fase, l'interesse della *Dante*

¹² Cfr. Rosario F. Esposito, "I primi Massoni in Medio Oriente", in *Rivista Massonica*, vol. LXX-XIV della nuova serie, n. 5 luglio 1979, pp. 231-236 e poi lo studio di Angelo Iacovella, "Ettore Ferrari e i Giovani Turchi", in *Atti del Convegno su: Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari*, Anna Maria Isastia (a cura di), Roma, 5-6 maggio 1995, nota 8. Tutte le notizie relative alla massoneria italiana in Turchia, riportate nella tesi, sono tratte da questo secondo studio (in corso di stampa).

¹³ Lo studio più importante sul tema è quello di Patrizia Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci editore, 1995, pag. 19 e pag. 25, in proposito si legge che "...le scuole governative all'estero, pur aumentando di numero, non andavano oltre l'area mediterranea (Beirut, Smirne, Tunisi, Sfax, Scutari, Atene, Patrasso, Costantinopoli, Corfù, Porto Said, Suez, Tripoli, Salonico) e continuavano a rimanere assenti dai centri di emigrazione di massa. I pochi progressi che si registrarono in questo campo vennero esposti come frutto dell'azione della Dante più che del Governo".

Alighieri per le scuole italiane all'estero fosse circoscritto sostanzialmente al Levante. La Società stessa cerca in particolare di dare assistenza materiale e morale impartendo, attraverso corsi serali, rudimenti di lingua inglese e spagnola. Analogamente provvede nei confronti degli stranieri ad organizzare corsi di italiano, e promuove biblioteche circolanti e cicli di conferenze.

A Smirne esisteva una scuola governativa; proprio lì nasceva un comitato della *Dante Alighieri* nel 1901. Ciò creò sospetti all'interno della colonia, soprattutto tra gli Italiani cattolici. La difficoltà da parte della suddetta Società consisteva nel dimostrare che la stessa e gli appartenenti all'Associazione Nazionale per i missionari, agivano con elementi che, sebbene diversi, non avevano alcun motivo di reciproca diffidenza all'intento comune dell'italianità. I progetti prioritari della *Dante Alighieri* sono quelli di infondere nella società civile gli ideali politici nazionali, mantenendo vivo il ricordo della patria attraverso la riproposizione del rapporto tra la nostra cultura e l'idea nazionale.

Per concludere, è necessario dire che la colonia italiana di Smirne si connotava per una serie di sue peculiarità in quanto, se da una parte "...non può essere assimilata alle altre colonie italiane all'estero né per le origini (molto più antiche) né per la classe sociale (in generale non operaia) né per la sua principale ragione d'essere (che non è, né forse è stata solo la disoccupazione italiana)"¹⁴, dall'altra era la sola ad aver conservato la cittadinanza italiana acquisita. In ordine a ciò, scaturiscono elementi di primaria importanza, quali:

- a) l'antichità della colonia, le cui origini sono antecedenti al periodo risorgimentale.
- b) la struttura composita della comunità italiana, della quale facevano parte anche molti elementi di origine etnica non italiana¹⁵. Fino all'Unità d'Italia non tutti coloro che godevano della protezione del console italiano erano di etnia solo italiana. Così, la colonia venutasi a costituire, appariva di carattere cosmopolita.
- c) l'appartenenza alla tradizionale religione cattolica della maggior parte dei rappresentanti di tale colonia, con presenze più esigue che professavano religioni: ebraica, greco-ortodossa e armeno-gregoriana.
- d) l'adozione, per ciò che concerne la lingua, dell'italiano e del francese; solo più tardi, ad esse, si affiancheranno il turco e l'inglese (quest'ultima sotto l'influsso delle colonie della *Levant Company*).

¹⁴ Livio Missir di Lusingano, *art.cit.*, pp.147-148.

¹⁵ Cfr. Livio Missir di Lusingano, *art.cit.*, pag.156, nel quale si legge: "Si tratta in particolare di Ebrei (sefarditi, oriundi generalmente di Livorno, come i Cohen, i Franco, i Gabbai, gli Hazan, i Levi, i Modiano, i Pardo, i Saul, ecc.), di ex-arabi cattolici detti "aleppini" (spesso melchiti) come gli Arcàs e i Samàn, di ex-armeni cattolici latini o latinizzati come i Balliani, di ex-greci e ex-ortodossi come i Baltazzi, di ex-albanesi come i Nocca, di ex-"persiani" come i Missir e i Pasquali (ex-Ciocagioglu), o di turchi musulmani di origine dodecannesa (rodiota)".

- e) l'appartenenza dei componenti di questa colonia ad un ceto impiegatizio selezionato, assorbito nella vita economica turca a medio ed alto livello attraverso piccole e medie aziende commerciali o industriali. Questo avveniva in quanto, diversamente dalle altre colonie italiane, essa non era caratterizzata da professioni o mestieri tipici dell'emigrazione italiana quali la manodopera operaia o "piccoli mestieri" vietati allo straniero dalla legislazione turca.
- f) la resistenza di fatto alle pressioni nazionalistiche dovuta al prevalere del fattore religioso su quello dell'appartenenza nazionale.
- g) l'esistenza di qualche differenziazione sociale nell'ambito della colonia in ordine alla tradizione o al denaro; per cui, più levantine ed internazionali erano le famiglie ricche, mentre persisteva maggiore conservazione delle tradizioni italiane da parte delle famiglie povere.

CAPITOLO I LE ORIGINI DELLA COLONIA ITALIANA A SMIRNE

I.1. SMIRNE NELL'800

I.1.1. Descrizione della città

Smirne (Σμύρνη, Smyrna, nel Medioevo *Smira*, turco *Izmir*) è il più importante porto dell'Anatolia. Situata a 350 km circa da Costantinopoli, è oggi la seconda città della Turchia per numero d'abitanti. La sua posizione è pittoresca e risulta particolarmente favorevole per gli scambi data la vicinanza della valle dell'Hermos e di quella del Melis che, varcata una soglia di 130 mt., apre alla pianura del Castro e al Meandro. Alcune montagne circondano la città che si estende da una parte sul delta del Melis, dall'altra è addossata ad una collina appartenente ai rilievi ondulati del Kizil Dağ. E' abbastanza facile tuttavia raggiungere l'interno da quando la rete ferroviaria, costruita a partire dal 1858, ha reso possibile il trasporto delle merci verso il porto (il secondo dopo quello di Istanbul).

La città è situata all'estremità di un golfo (İzmir Körfeşi) dall'andamento tortuoso e irregolare (si veda in proposito la Tavola II in appendice iconografica), che si apre tra Aslam presso Foca ad est e la Penisola di Kara Burun ad ovest. Le coste occidentali risultano alte ed a picco, quelle orientali basse e ricche di lagune. Il fiume Hermos (odierno Gediz), che nel 1886 è stato deviato più a nord per evitare l'insabbiamento del porto, ha formato un vasto delta tra l'attuale Penisola di Foca e i rilievi del Yamanlar Dağ, riunendo alla terraferma alcune piccole isole.

Già a partire dalla I^a guerra mondiale la città risultava composta di diversi quartieri. Gli Europei (soprattutto Francesi, Italiani, Austriaci) abitavano lungo il mare, nel cosiddetto *quartiere franco*; alle spalle di questo, verso l'interno, c'era il quartiere greco, appoggiato alla cittadella quello turco (si veda in proposito la Tavola V in appendice iconografica); quello ebraico era situato tra questo e il mare ed infine quello armeno era retrostante al quartiere greco. La parte alta della città ospitava la residenza del pascià.

Tra il 1868 e il 1880 lungo il mare viene edificata un'estesa banchina (Marina), che da nord-est a sud-ovest si svolge dalla punta alle pendici del Pagos. Affascinante è l'aspetto che la città offre per le sue cupole e per i suoi minareti elevati; l'interno, invece, presenta vie strette e tortuose. Le case generalmente basse e costruite in legno, mentre lungo la costa i fabbricati risultano belli e imponenti. Città con residenza vescovile dell'Asia Minore, oltre a chiese cattoliche, annoverava sinagoghe, chiese e collegi greci. Teatri, caffè, alberghi si estendono verso la punta; circa a metà c'è il porto con la dogana, mentre all'estremità

meridionale si trova la piazza del *Konak*, o palazzo del Governatore turco. Da questa è possibile raggiungere, in breve tempo, il *Bazar*, caratteristico labirinto di viuzze e botteghe dove si smerciano tappeti, stoffe di seta, di cotone e di lana (si vedano in proposito le Tavole XII e XIII in appendice iconografica).

Alla fine della 1^a guerra mondiale la città contava circa 300.000 abitanti e appariva un centro cosmopolita, con banche, magazzini e moltissimi commercianti. I Greci costituivano la maggioranza (110.000), al punto tale che Smirne era detta "infedele" (*Gavur Izmir*) dai Turchi. Questi ultimi erano 60-70.000, seguiti per numero dagli Ebrei (25-30.000) stanziati per lo più nel quartiere ebraico di Kemeralti, ricco di vecchie costruzioni e di sinagoghe. Seguivano quindi gli Armeni (12-15.000) ed infine gli Europei e Levantini. Gli Italiani erano circa 10.000, in prevalenza Pugliesi, Veneti, Genovesi, Ebrei di Livorno.

Il greco era la lingua d'uso, secondariamente il francese. Per la sua posizione, in particolare per la sicurezza che la rada ha sempre offerto, e soprattutto per la facilità di comunicazione con le parti più lontane dell'interno, essa è divenuta non solo l'emporio generale dei prodotti del levante, ma anche delle merci europee e delle derrate coloniali importate. Il suo porto è risultato sempre pieno di navi di moltissime nazioni e di quasi tutte le potenze provviste di consolati. Infatti le marine austriaca, greca, russa e germanica cooperavano a disimpegnare il traffico nel suo porto. Inoltre tra Salonicco e Smirne si verificava un commercio di banco alimentato dal variare continuo delle monete.

L'esportazione era costituita, in principal modo, dall'uva sultanina, dal cotone e dai fichi.

L'effetto disastroso dei continui incendi che si sono verificati nei secoli passati nella città e le conseguenze della peste da cui fu afflitta in modo ricorrente, sono stati leniti dall'opera dei missionari cattolici. L'incendio del 1922 rase al suolo la biblioteca del museo della Scuola Evangelica (greca) con preziosi manoscritti miniati ed altri importanti tesori e monumenti, mutando il volto della città. La parte più moderna (il quartiere greco ed in parte anche quello europeo) risultò la più danneggiata. Negli anni 1925-28, i fratelli Danger (imprenditori francesi) attesero quindi ad un nuovo piano regolatore che conferì alla città l'aspetto odierno.

Enrico Chicco (Fossano 1845-Firenze 1922), diplomatico italiano, destinato a Smirne come applicato volontario nella carriera consolare nel marzo del 1870 e nominato poi vice-console di S.M. il Re d'Italia nel marzo del 1873¹⁶, scrive nelle sue rare *Memorie sul Levante*: "Per imprendere a parlare di Smirne d'uopo è tracciarne innanzi tutto la storia favolosa dei suoi primi tempi, quantunque oltremodo dissonanti siano le opinioni degli autori circa la sua origine ed edificazione, come pure sugli antichi cambiamenti e vicende da essa sofferte. Erodono la vuole edificata da Cleofonte, altri dai Cumani, chi dagli Ateniesi, e

¹⁶ Università degli Studi di Lecce (a cura di), *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915) repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1987, pag. 186.

chi, mischiando la favola con la verità, la dice con Stradone fondata da Tantalo e da un'Amazzone di nome Smirne, abitante nei dintorni di Efeso. Altre versioni riferiscono che Alessandro il Grande, ritornando stanco ed affranto dalla caccia, coricatosi a dormire sotto un platano del monte Pagus, vicino al tempio della dea Nemesi, ebbe durante il sonno l'ispirazione di fondare ivi una città. Interrogati gli oracoli, gli Dei risposero che le genti, che abiterebbero il monte Pagus al di là del divino Meles, perverrebbero ad una grande prosperità...¹⁷.

Sempre il Chicco si sofferma in modo capillare ed attento sulla popolazione di Smirne, specialmente sugli abitanti del *quartiere Franco* di cui tesse vistosi ed abbondanti elogi.

Gli uomini sono da lui presentati come amanti del commercio, di indole composta ed affabile, soprattutto onesti negli affari e particolarmente laboriosi ed intenti ad accrescere i loro proventi a favore delle famiglie, in genere assai numerose. Il Chicco, grande estimatore della città di Smirne, si è espresso assai favorevolmente su di essa, come si legge nello scritto precedentemente citato: "...conserverò sempre la migliore impressione di Smirne e un vivo affetto per quanti vi ho conosciuto; cosa questa che è del resto generale per tutti i forestieri che vi hanno dimorato...A mia volta mi reputai ben fortunato di potervi far ritorno. Non ho mai udito alcuno che parlasse sfavorevolmente di Smirne..."¹⁸.

1.1.2. Cenni storici

Questa città, le cui origini risalgono al III millennio a.C., condivideva con la città di Troia, una delle culture più avanzate dell'Anatolia dell'ovest. Conquistata dagli Ittiti intorno al 1500 a.C., la città raggiunse, intorno al I millennio a.C., particolare splendore, in quanto si adeguò alla ricchezza delle migliori città della Federazione Ionica. Il suo declino cominciò intorno al 600 a.C., allorché i Lidi, dopo averla conquistata, posero fine a tale glorioso periodo. Da allora, fino al VI secolo a.C., con la successiva dominazione persiana, Smirne si ridusse ad essere quasi un villaggio. Solo nel IV secolo a.C., in seguito allo sviluppo promosso da Alessandro Magno, vennero edificate sulle falde del monte Pagos, una nuova città e la fortezza oggi chiamata Kadifekale (si veda in proposito la Tavola IV in appendice iconografica). Le tracce di tali civiltà sono visibili dalla topografia delle varie stratificazioni della città, che tendono a porre in luce due periodi: l'arcaico e l'ellenistico. La Smirne arcaica era situata ad una distanza di circa 8 km da quella ellenistica, che è continuata dall'attuale Smirne.

A decorrere dal I secolo a. C., i Romani iniziarono una seconda grande era. In particolare al tempo di Adriano, allorché prese il nome di *Adriane*, la città si distinse quale uno dei primi centri del cristianesimo in Asia, anche se poi rimase una città di provincia. I Bizantini la dominarono fino al 1071, gli Arabi invano tentarono più volte di conquistarla tra il VII e l'VIII secolo.

¹⁷ Enrico Chicco, *op. cit.*, pag. 2.

¹⁸ Enrico Chicco, *op. cit.*, pag. 9.

Smirne soffrì molto intorno al XII secolo per i frequenti attacchi turchi. Nel XIII secolo venne conquistata dai Genovesi, i quali ne mantennero il governo fino al 1330, quando fu definitivamente conquistata dai Turchi. Nel 1415, sotto il regno del sultano Mehmet Celebi I (816-824 Ègira/ 1413-21 d. C.), entrò a far parte dell'Impero Ottomano.

Con la conquista ottomana si apre per Smirne un lungo periodo di pace, ma anche d'inerzia da cui la città si andò scuotendo gradualmente. Solo nel XIX secolo, allorché i Greci promossero un'attività che risvegliasse la coscienza nazionale greca nella città, le potenze europee desiderose di crearsi sfere di influenza nel Levante, si volsero verso Smirne. La gara all'inizio fu intrapresa tra Inglesi e Francesi che ottennero la costruzione della linea ferroviaria Smirne-Kasaba; dagli inizi del XX secolo all'influsso francese si aggiunse quello italiano.

1.1.3. La presenza cristiana a Smirne.

Circa la presenza cattolica a Smirne, ci si è avvalsi di una fonte assai ricca quale il *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*¹⁹ del secondo aiutante di Camera di Papa Pio IX.

Tale fonte è da ritenersi pregevole, in quanto l'unica di natura ecclesiastica sull'argomento. Si legge nel *Diario di Roma* del 1818 quanto segue: “Dopo più secoli, dacché era stata interrotta per le critiche circostanze la successione degli arcivescovi di Smirne, sede già illustrata dal celebre martire S. Policarpo [...], finalmente ad istanza di quella cattolica popolazione Pio VII si degnò benignamente ai 18 marzo di ristabilire quell'illustre chiesa, e di eleggerne arcivescovo il degnissimo mgr Luigi M^a Cardelli romano, dell'ordine de' minori riformati, il quale vi esercitava già l'impiego di vicario apostolico”²⁰. In seguito a ciò la religione cattolica fece grandi progressi. Il messaggio religioso venne dato in lingua greca, italiana e francese; in particolare predicava in lingua greca l'abate Daviers, superiore dei Lazzaristi, in francese don Carlo Forbin Janson, vicario generale di Chambéry e in lingua italiana lo stesso arcivescovo.

Pio VII nel 1821 nominò il Cardelli visitatore apostolico della sede vescovile di Sira e da Leone XII nel 1826 fu deputato amministratore apostolico del vescovado di Scio²¹. A quell'epoca l'arcivescovado di Smirne esercitava la sua giurisdizione su più di 12.000 cattolici, tra cui più di 1.000 Armeni, più di 600 Persiani²², Damasceni, Aleppini e di altre nazioni, rispetto a un totale di circa

¹⁹ Gaetano Moroni, “Smirne”, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LXVII, 1854, pp. 122-129.

²⁰ Gaetano Moroni, *op. cit.*, pag. 126.

²¹ Per tutte le altre notizie relative alle nomine di arcivescovi a Smirne nell'800, si veda ancora il G. Moroni, *op. cit.*, pag. 127, dove sono riportati in dettaglio tutti i nominativi.

²² Tra le famiglie di origine persiana va menzionata quella dei Missir, i quali pur provenendo dalla Persia, professavano la religione cattolica e per tale ragione ricevevano la protezione del console italiano. Cfr. Livio Missir di Lusingano, *art. cit.*, pag. 156.

130.000 abitanti. La cattedrale stabilita da Pio VII fu dedicata all'immacolata Concezione di Maria Vergine ed affidata ai Francescani Riformati. I parrocchiani erano, tra gli Europei, per la maggior parte Austriaci. La chiesa venne fabbricata dai Veneti i quali, gelosi del loro patronato, non vollero ammettervi il console francese. Così i Cappuccini, i cui componenti erano per lo più di nazionalità francese, operavano nella chiesa parrocchiale dedicata a S. Policarpo da loro diretta ed alla quale appartenevano circa 3.000 anime²³. La chiesa del Sacro Cuore di Gesù apparteneva invece ai Lazzaristi. Esistevano anche quattro oratori: il primo pubblico nel collegio di propaganda, il secondo nell'ospedale di S. Antonio assistito dai Riformati, il terzo presso l'ospedale della marina francese affidato ai Cappuccini, il quarto nel monastero delle Sorelle della Carità. Vi erano inoltre molte confraternite.

Il clero dell'arcivescovado si componeva di 16 sacerdoti secolari, e 2 di rito armeno, oltre i chierici; e di 22 sacerdoti regolari, cioè Riformati, Cappuccini, Lazzaristi, Domenicani, ed anche dai fratelli delle scuole cristiane. Il clero secolare viveva di "soli incerti"²⁴. A Smirne i Riformati, i Cappuccini ed i Lazzaristi godevano di conventi provvisti di beni stabiliti. Vi erano inoltre due ospedali, il monastero delle Sorelle della Carità, l'ospizio dei Domenicani e scuole in alcune parrocchie riservate ai parrocchiani poveri.

Per l'istruzione della gioventù cattolica esistevano anche altri quattro pubblici stabilimenti: il collegio di propaganda diretto dall'arcivescovo; il collegio dei Lazzaristi, dove si istruivano gratis più di 250 giovinetti; il collegio delle Sorelle della Carità, che insegnavano gratuitamente a più di 250 fanciulle ed infine l'ultimo che conteneva tre scuole gratuite mantenute a spese dell'arcivescovo, in tre differenti quartieri della città per le povere zitelle.

A Smirne risiedeva anche l'arcivescovo greco scismatico, ed erano presenti gli Armeni con la loro arcidiocesi; quest'ultimi non erano soggetti all'arcivescovo di Costantinopoli, né al patriarca di Cilicia, ma all'arcivescovo di Smirne.

Anche dal viaggiatore francese J.M. Tancoigne, di cui parleremo più dettagliatamente in seguito (cfr. par. I.1.6. di questo capitolo), si apprendono numerose notizie circa la presenza di due chiese a Smirne: quella dei Cappuccini, sotto la protezione della Francia, e quella degli Zoccolanti, protetta invece dall'Austria²⁵. Esisteva inoltre una chiesa dei Lazzaristi francesi, ridotta poi in cenere in seguito all'incendio del 1797; essa non fu mai ricostruita. Le proporzioni del disastro del 1797 furono talmente vaste che provocarono la distruzione dell'intero *quartiere franco* messo a sacco dai Turchi in seguito all'uccisione di un musulmano da parte di uno schiavo veneziano²⁶.

²³ I registri parrocchiali della chiesa di S. Policarpo a Smirne sono stati utilizzati, per "sopperire all'assenza di informazioni", dalla studiosa M.C. Smyrnelis, *art. cit.*, pag. 48, per le sue ricerche sulle famiglie italiane.

²⁴ Gaetano Moroni, *op. cit.*, pag. 128.

²⁵ J.M. Tancoigne, *Voyage à Smyrne*, Paris, R. Nepveu, vol. I, 1817, pp. 35-37.

²⁶ Cfr. J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 36.

Invece le famiglie protestanti frequentavano la cappella del console d'Inghilterra ed in genere, a Smirne, non si riscontravano tanta falsa devozione o bigotteria, come invece accadeva a Costantinopoli. Non c'era un vescovo cattolico, ma un solo religioso, superiore degli Zoccolanti, che ne ricopriva le funzioni con il titolo di vicario apostolico e di reverendissimo.

I Greci, come gli Armeni, avevano il loro arcivescovado metropolitano e possedevano belle chiese dove i Turchi permettevano loro di esercitare, con tranquillità, i rispettivi culti.

I.1.4. Situazione economica e commerciale nel XIX secolo

Nel secolo XIX Smirne era testimone di profondi cambiamenti per quanto concerne il commercio, i trasporti, il lavoro pubblico, l'industria, l'agricoltura e lo sviluppo in genere della popolazione e della città. La *Levant Company*, che aveva riportato un grande successo grazie al potere monopolistico inglese sui commerci dell'Asia Minore a Smirne fin dall'inizio del secolo XVIII, era stata liquidata nel 1825. Dopo ciò, alcuni cittadini inglesi e le potenti famiglie Giraud, Whitall, Carnaud e La Fontaine, divennero forze dominanti dell'attività commerciale della città. D'altra parte, i liberi scambi dei mercanti europei all'inizio del secolo XIX, erano limitati da ristretti monopoli dell'Impero Ottomano sotto i principi dello *yed-i vahid*²⁷. Per molti anni la politica dell'Impero fu ispirata alla proibizione dell'esportazione del grano, soggetto a concessioni ufficiali. I principali prodotti commerciali protetti dallo *yed-i vahid* erano l'olio d'oliva, l'oppio, le ghiande e la seta.

Gli accordi commerciali turco-inglesi del 1838, aprono una nuova fase nelle relazioni tra l'Europa e l'Impero Ottomano. Prima di questo accordo, infatti, i mercanti stranieri non potevano operare nelle parti interne del paese. Questi, per far ciò, si servivano dell'aiuto dei Greci e degli Armeni, i quali raccoglievano i prodotti agricoli dalle aree rurali e speravano di venderli lì come prodotti finiti. Lo *yed-i vahid* fu reso inoperante, perché abrogato dall'accordo del 1838, allorché i mercanti inglesi e più tardi gli altri Europei, entrarono nei mercati locali direttamente, senza avere i cittadini ottomani come intermediari. Così gli Stati e i mercanti stranieri non erano più soggetti a concessioni nelle operazioni tra i vari porti ottomani, equiparati così ai mercanti ottomani²⁸.

Le vaste concessioni che si estesero agli stranieri furono fondamentali per il declino dell'Impero Ottomano.

²⁷ AA.VV., *Izmir*, Ministero di cultura della Repubblica di Turchia (volume a cura di), Istanbul, 1993, pag. 92. E' bene tener presente che il termine *yed-i vahid* significa "mano unica", a conferma dell'atteggiamento monopolistico dell'Impero Ottomano nei confronti del commercio occidentale.

²⁸ AA.VV., *Izmir...cit.*, pag. 93. Diverse imposte locali erano state rimosse, mentre era stato introdotto un dazio del 5% sulle importazioni e del 12% sulle esportazioni. Così i mercanti stranieri e le loro merci si sarebbero potuti muovere liberamente nei territori ottomani per questioni di commercio.

L'Inghilterra approfittò dell'accordo del 1838 e si introdusse nel mercato ottomano, fondando nel 1843, con successo, la *Izmir Trade Bank*. Il Credito Lione e la Banca Ottomana si erano già affermate da tempo a Smirne. Il 4 febbraio del 1863 alla Banca Ottomana subentrò la Banca Imperiale Ottomana. Alla sua costituzione parteciparono oltre il Grand Vizir Kamil Pasa, il Ministro degli Esteri Ali Pasa ed il Presidente del Gran Consiglio Fuat Pasa, anche i rappresentanti fondatori inglesi e francesi. Tale accordo, noto come *Convention*²⁹, venne immediatamente ratificato dal Sultano Abdulaziz. La particolarità di questa Banca sta nel fatto che era sorta avvalendosi del regime misto, ossia con la compartecipazione del capitale straniero. Dagli studi condotti su di essa, risulta che molti dei suoi impiegati erano di origine italiana. La ragione di ciò risiede nella propensione da parte della Banca ad assumere personale di origine europea anziché turca o araba.

Nella seconda metà di questo secolo, mercanti provenienti da venti Stati stranieri erano molto attivi nella città. La fondazione della Camera di Commercio inglese nel 1888 aveva rafforzato la presenza inglese nella vita commerciale della città. Un anno più tardi, una linea di navigazione tra Smirne ed Amburgo, sgominò i mercati tedeschi e divenne attiva nel mercato dell'Egeo.

Accanto alle attività commerciali, ci furono inoltre significativi sviluppi in fatto di comunicazioni. Nel 1837 aprì il *French Post Office*, seguita nel 1843 dalla *Ottoman Post Office*. Nacquero anche servizi necessari alla salute dell'individuo: il primo ospedale turco a Smirne fu inaugurato nel 1849, grazie al solerte aiuto di Emin Muhlis Pasa.

Dopo il 1850, il capitale cominciò a circolare in Europa; a testimonianza di ciò ci fu la costruzione di ferrovie dell'ovest dell'Anatolia, il cui principale obiettivo era quello di trasportare i prodotti delle regioni dell'Egeo a Smirne e in Europa. Il contratto per la costruzione della ferrovia Smirne-Aydin venne affidato nel 1856 ad una compagnia inglese. La costruzione iniziò nel 1857 e raggiunse Aydin nel 1866. Analogamente, la costruzione della linea Smirne-Turgutlu, venne concordata con gli Inglesi nel 1863. Questa linea ferroviaria raggiunse Manisa nel 1865 e Turgutlu nel 1866, e più tardi si estese ad Alaschir (1875) e ad Afyon (1897).

Mentre la costruzione delle ferrovie si estendeva nella regione dell'Egeo, la richiesta a Smirne di un moderno porto e molo diveniva sempre più urgente. Il contratto per la costruzione del porto fu dapprima affidato a tre imprenditori inglesi, poi più tardi trasferito ai fratelli Dusseaud di Marsiglia. Questo progetto venne portato a termine alla fine del 1874. Dopodiché nel 1880 furono completati i moli e le banchine frangiflutti, note come *Kordon*³⁰.

La baia di Smirne era comunque sempre in pericolo, a causa delle piene del fiume Gediz dovute alle alluvioni. L'amministrazione ottomana intervenne nel 1890 con la costruzione di un canale, dall'estuario del fiume al mare presso Phokea (Foca), evitando così al fiume di entrare nella baia e proteggendo il traf-

²⁹ André Autheman, *History of the Ottoman Bank*, Istanbul, Ottoman Bank, 1988, pag. 1.

³⁰ AA. VV., *Izmir...cit.*, pag. 93.

fico marittimo della città. Smirne ricevette l'illuminazione a gas a mano soprattutto nelle vie più centrali; poi, nel 1860, venne data vita ad una compagnia del gas, che edificò una fabbrica produttrice di gas, utile all'illuminazione delle altre strade. L'accordo tra la città e la compagnia ebbe termine nel 1890. Smirne ottenne l'illuminazione elettrica solo a partire dal 1905. L'amministrazione ottomana decise poi di prosciugare le paludi di Yeni Kale (New Fortress), considerate una minaccia alla salute pubblica della città e nei confronti della crescente popolazione. Il prosciugamento fu portato a termine nel 1891, insieme alla costruzione di Yeni Kale, ora chiamata Hamidiye.

1.1.5. Dimensione demografica della città e struttura della popolazione

Il primo censimento ufficiale nell'Impero Ottomano risale al 1831. Dopo il periodo delle *Tanzimat*, vale a dire delle riforme della struttura istituzionale dell'Impero³¹, lo Stato pubblicò il suo *Devlet-i Aliye-i Salname* con lo scopo di censire in maniera più attenta la popolazione³².

Nei secoli precedenti stime sulla popolazione di Smirne sono state riportate da viaggiatori stranieri e alcune di esse apparvero sui giornali locali pubblicati a Smirne. A questo proposito si vedano la tabella e il grafico, riportati nella pagina seguente, che coprono l'arco storico 1812-1894:

TABELLA 1: Prospetto demografico della città di Smirne dal 1812 al 1894

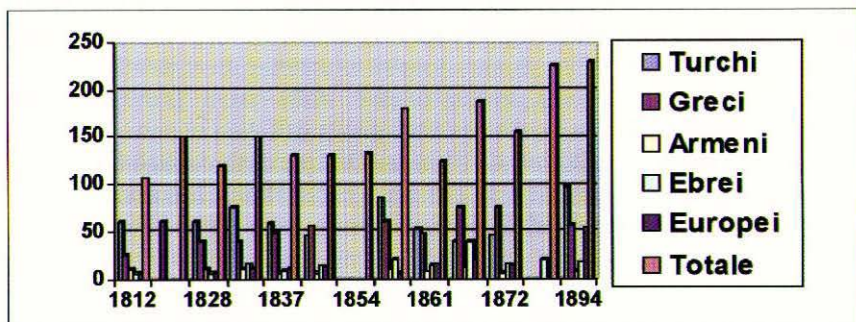
ANNO	TURCHI	GRECI	ARMENI	EBREI	EUROPEI	TOTALE
1812	60,000	25,000	10,000	5,000	6,000	106,000
1817	-	60,000	-	-	-	150,000
1828	60,000	40,000	10,000	5,000	5,000	120,000
1836	75,000	40,000	10,000	15,000	10,000	150,000
1837	58,000	48,000	6,000	8,000	10,000	130,000
1840	45,000	55,000	5,000	13,000	12,000	130,000
1854	-	-	-	-	-	132,000
1857	85,000	60,000	10,000	20,000	5,000	180,000
1861	52,000	46,500	7,000	14,000	14,287	123,787
1868	40,000	75,000	12,000	40,000	20,000	187,000
1872	45,000	75,000	6,000	15,000	14,000	155,000
1892	-	-	-	20,000	-	225,000
1894	96,250	57,000	7,628	16,450	52,287	229,615

Fonte: AA.VV., *Izmir*, Ministero di cultura della Repubblica di Turchia (volume a cura di), Istanbul, 1993, pag. 94

³¹ Si tratta di riforme emanate da Abdulmecid tra il 1839 e il 1861 su pressione delle potenze occidentali, che perseguirono l'intento di una riforma giuridica e amministrativa del paese, ma non quello di ridurre i privilegi dei consolati europei.

³² AA.VV., *Izmir...cit.*, pag. 93.

GRAFICO 1: Andamento della colonia europea a Smirne nel XIX secolo.



1.1.6. L'immagine di Smirne nei viaggiatori dell'800

Per quanto concerne il profilo di Smirne nei primi decenni dell'800, una fonte significativa di cui ci siamo avvalsi è lo scritto del viaggiatore francese J. M. Tancoigne³³. Tale fonte pone in luce preziose informazioni e numerose curiosità sulla vita culturale della città. Secondo la testimonianza del predetto scrittore, risalente al 1811, 100.000 erano gli abitanti della città, dei quali 60.000 erano Turchi, mentre 25.000 erano Greci, 10.000 erano Armeni e 5.000 erano Ebrei. Il volto della città di allora gli appariva costituito da strade sporche e strette, da edifici costruiti con mattoni cotti al sole, di terra e di legno, il cui aspetto rievocava quello della più grande Costantinopoli.

I quartieri turchi, per lo più, si estendevano in un vallone molto più basso rispetto al livello del mare, e perciò l'aria che vi si respirava era umida e malsana. All'occhio del profano occidentale, il *bazar* è quanto di più curioso e nuovo offre la città. Dietro un apparente *tourbillon* di colori, di profumi delle varie mercanzie d'Oriente (sete, cotone, drapperie, spezie), si cela una sapiente simmetria, dove ogni ceto e professione dispiega il proprio ingegno in prodotti che fanno bella mostra di sé nelle *galeries particulières*³⁴.

Smirne, come quasi tutte le città della Turchia, non offriva prestigiosi edifici; la stessa casa del governatore, una delle più appariscenti del lungo mare, era fabbricata in legno dipinto e le sue moschee erano piccole e povere. Questa città era appannaggio della *Vâlîde-Sultan* (madre del Sultano in carica)³⁵, che vi manteneva un *mutesellim* (semplice governatore)³⁶, suo diretto dipendente. Ciò

³³ J.M. Tancoigne, *op. cit.*, pp.26-41.

³⁴ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 28.

³⁵ "...titolo che l'Abbondanza chiama il più augusto ed il più carico d'onori e privilegi che possa darsi dal sultano regnante alla madre...". Cfr. Gaetano Moroni, *op. cit.*, pag. 215.

³⁶ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 29. Uno dei compiti del *mutesellim* era quello di raccogliere i tributi.

le consentiva di escludere qualsiasi altro pascià a lei superiore. Una soldatesca numerosa e turbolenta di giannizzeri³⁷, pronta a compiere razzie e disordini di ogni tipo, eseguiva gli ordini impartiti dal *mutessellim*.

La città era inoltre afflitta da altri disastri, terremoti e da epidemie di peste, quest'ultima portata quasi costantemente dalle navi provenienti da Costantinopoli, dall'Egitto e dalle carovane giunte dall'Asia minore. Intorno al 1812, presso quasi tutte le parti dell'Impero Ottomano, si verificò il contagio che causò numerose vittime; in una sola estate si calcola che morirono 250.000 abitanti a Costantinopoli e 45.000 circa a Smirne.

³⁷ I giannizzeri (in turco *yeni ceri* "nuovo soldato" e in senso collettivo "nuova milizia") erano un corpo di truppe a piedi dell'Impero Ottomano, istituito per la prima volta al tempo del secondo sultano Ottomano Orhan. Nei primi secoli, il corpo fu quasi totalmente alimentato da giovani presi nelle guerre contro i cristiani e dalle migliaia di fanciulli delle famiglie cristiane dell'Impero, in particolar modo quelle della Turchia Europea. Essi erano raccolti con una levata detta *devsirme*, venivano istruiti nella religione musulmana ed erano abituati a parlare in turco. Sebbene i giannizzeri fossero cristiani d'origine, sotto le armi diventarono i più fanatici difensori dell'Islam. La *devsirme* durò fino al 1700 circa, poi il loro arruolamento si fece eterogeneo, dato che entrarono a farne parte anche i figli dei Turchi e specialmente i figli dei giannizzeri stessi. I giannizzeri erano divisi in tre classi, ognuna delle quali comprendeva un certo numero di reggimenti detti *orta*. Ogni *orta* aveva il proprio vessillo con distintivi speciali; i soldati indossavano un'uniforme di panno e avevano in capo una specie di cuffia bianca di lana con un lungo lembo cadente sulle spalle. Le loro armi erano lance, sciabole, pugnali, accette e archibugi. Il corpo dei giannizzeri normalmente era designato con il nome *ocak* (focolare); simbolo di coesione e di solidarietà erano le marmite (*kazan*) nelle quali era cotto il loro cibo e che rovesciavano in segno di malcontento quando intendevano lagnarsi dei loro capi. Era consuetudine che i giannizzeri non prendessero moglie, tuttavia non era loro vietato il matrimonio e i figli nati dalla loro unione con donne indigene nelle regenze formarono un nuovo elemento etnico, i Cologhli (*Kuloğlu* "figlio di schiavo"; i giannizzeri erano considerati schiavi del sultano). Per molto tempo i giannizzeri costituirono uno dei principali sostegni dell'Impero Ottomano, ma anche nei periodi di maggiore potenza di questo furono causa di disordini e di rivoluzioni. Più scadente divenne gradatamente la loro disciplina, crebbero le loro richieste di aumenti di paga e più volte si intromisero negli affari della corte e del governo, ottenendo la deposizione e la morte di ministri, gran visir ed anche sultani. Fu il sultano Selim III (1787-1807), l'iniziatore delle riforme dell'Impero, che tentò di disfarsi di quella milizia, introducendo nel 1792-93 un nuovo corpo di fanteria nell'esercito, istruito con i sistemi moderni europei (*Nizam Cedid* "nuovo ordinamento"). Di fronte a tali novità che apparivano loro come imitazioni degli infedeli, i giannizzeri si rivoltarono e nel maggio del 1807 deposero Selim III e fecero salire sul trono Mustafà IV. Trasformazioni ulteriori della milizia giannizzera seguirono con il suo successore Mahmûd II, ma la sua opera venne stroncata nel novembre del 1808 da una nuova ribellione dei giannizzeri. Così nel 1826 il sultano istituì il nuovo corpo di *eskinci* che doveva essere rifornito mediante i migliori elementi dei giannizzeri: "Il Gran Signore con un Hatti-Scherif ha ristabilito *Nizami Cedid* od organizzazione delle truppe all'europea. Questa decisione che costò la vita a Selim III è stata presa

Malgrado ciò, Smirne era pur sempre ritenuta l'*Echelle du Levant*³⁸, in quanto era in grado di offrire le più ampie possibilità agli Europei, richiamati in Turchia dagli affari e dai commerci. Centro di smistamento dei commerci di quasi tutta l'Asia, e di quelli che l'Europa faceva con la Turchia, i mercanti europei la consideravano come il più importante centro del Levante. Così il commercio, che per molto tempo aveva languito, non tardò a rinverdire, raggiungendo momenti di reale splendore. Si registravano presenze francesi, inglesi, italiane, olandesi, tedesche, russe ed altre. Tutti questi costituivano una piccola colonia di 5-6.000 unità che risiedeva nella città con le famiglie, popolandosi quartieri in prossimità del porto, assolutamente divisi da quelli turchi.

Ogni nazione era rappresentata da consoli, le cui case erano decorate e situate sul mare. Gran parte della popolazione era costituita da coloro che, nel Levante, erano chiamati *Franchi*, cioè "uomini originari di diversi paesi, nati, sposati e stabiliti in Turchia, che non conoscevano altri costumi e lingua se non quella dei greci, e che potevano essere paragonati, in qualche modo, ai meticcii dell'India"³⁹. I consoli e i mercanti *franchi* erano soliti accogliere gli stranieri, condotti a Smirne dalla curiosità o dal caso, con raffinata gentilezza. Così, mentre un'accoglienza festosa nei confronti degli stranieri caratterizzava la città di Smirne, a Costantinopoli avveniva tutto il contrario.

Ai mercanti di tutte le nazioni era riservato un luogo di riunioni chiamato "*le Casin*". Questo poteva essere considerato per la sua importanza come la Wauxhall e la Borsa di Smirne⁴⁰; infatti lì ci si intratteneva e si negoziavano tutti gli affari di banca e di commercio. Gli abbonati, pagando una quota, avevano la

questa volta in maniera differente, i giannizzeri sono liberi di entrarvi, quelli che non vogliono entrarvi conservano la paga per tutta la vita...Mahmud aveva considerato fosse giunto, ormai, il momento di realizzare il suo piano da tempo preordinato: distruggere i giannizzeri...". La causa occasionale venne data il 14 giugno del 1826 da un incidente sorto tra un soldato delle nuove truppe e un istruttore egiziano rimasto ucciso. L'uccisore, nel tentativo di salvarsi la vita, si rifugiò presso una caserma di giannizzeri. Quest'ultimi, nella notte tra il 14 e il 15 giugno, iniziarono la rivolta. Così, "Mahmud, tempestivamente avvertito...chiamò a raccolta, accanto alle truppe fedeli, anche il popolo di Costantinopoli ordinando di perseguire senza pietà i rivoltosi che, ammassati nel mercato delle carni - Eit medan - centro delle caserme furono falciati dai cannoni caricati a mitraglia...Dopo quattro secoli e mezzo di esistenza, un corpo che era stato il vanto delle forze armate ottomane e il terrore degli eserciti avversari...fu eliminato nel giro di pochi giorni facendo così, naufragare miseramente la plurisecolare leggenda della sua invincibilità: il riconosciuto valore dei tempi passati, l'ammirato sprezzo della morte e il superbo impeto combattivo erano, ormai da tempo, degenerati nell'arroganza, nell'indisciplina e nella fiacchezza proprie di una truppa di mestiere preoccupata solo di godere i suoi vecchi e superati privilegi confusi con la più smaccata corruzione". Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pp. 47-49.

³⁸ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 30.

³⁹ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 32.

⁴⁰ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 33.

possibilità di partecipare a feste, a danze e ad incontri dove era solita riunirsi tutta la migliore società della via *Franque*⁴¹. I consoli, non facenti parte dell'associazione, erano spesso invitati con le loro famiglie, come pure gli stranieri e i viaggiatori di varie nazionalità. Due commissari, uno francese e l'altro inglese, facevano gli onori di casa ed erano preposti a mantenere l'ordine.

La *Longue ou Promenade Anglaise*⁴² era il ballo preferito dei *Franchi* di Smirne e l'anglomania più spinta era la passione dominante del levantino. Era facile imbattersi in individui vestiti ridicolmente all'inglese; diversi imitavano perfino la pronuncia inglese che facevano rifluire nella loro lingua, pur non essendo mai usciti dal loro paese.

Il turco di Smirne, sebbene sovente assumesse atteggiamenti fanatici e disposti alla rivolta, si adattava a rispettare la persona e le proprietà dell'europeo. Del resto non era facile, soprattutto di notte, incontrare musulmani nel *quartiere franco* in cui la polizia della città non aveva via d'accesso. I Greci usufruivano di una libertà quasi illimitata ed era possibile riconoscerli dall'insolenza del loro muoversi e da uno spirito allegro che Tancoigne definisce "*bruyante*"⁴³.

Un altro significativo viaggiatore è l'ingegnere Luigi Storari, ex-capitano di artiglieria, benemerito patriota ed insigne matematico. La sua fama è legata al fatto che fu il primo a tracciare la pianta topografica della città di Smirne, da lui rilevata nel 1854 e dedicata nel 1856 a S. M. Abdulmecid Han in vista di istituire il catasto (la sua carta serve ancora oggi a regolare tali operazioni)⁴⁴. Pubblicò intorno al 1855 in lingua italiana e francese la guida di Smirne, con aggiunte di cenni storici⁴⁵. Questa risulta costituita di tre parti: la prima parte riguarda i cenni storici dalle origini fino all'epoca in cui si riferisce lo scrivente (1855/57), la seconda parte illustra la Smirne moderna ed antica e la terza parte pone in luce i dintorni della città. Il lavoro di Storari, prezioso per il numero d'informazioni e per l'apporto delle cognizioni sulla città nella seconda metà dell'800⁴⁶, a giudizio dello stesso autore non segue un rigoroso ordine cronologico, soprattutto per quanto concerne la prima e la seconda parte, a causa degli scarsi documenti. La sua figura ci è parsa di importanza tale da giustificare una nota biografica all'interno del capitolo II.

⁴¹ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 34.

⁴² J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 35.

⁴³ J. M. Tancoigne, *op. cit.*, pag. 38.

⁴⁴ Stéphane Yérasimos, "Luigi Storari", in *Atti del Convegno sull'Architettura italiana a Istanbul au tournant du siècle*, table ronde, 27 et 28 novembre 1995, Istanbul, in corso di stampa.

⁴⁵ Luigi Storari, *Guida con cenni storici di Smirne*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1857. Si veda in proposito la Tavola XIX in appendice iconografica.

⁴⁶ Luigi Storari, *op. cit.*, pag. 62: "...dirò, da quanto potei diligentemente raccogliere, che gli abitanti ascendono a 132,000 circa".

Lo Storari, come del resto era accaduto agli altri viaggiatori che precedentemente avevano visitato Smirne, viene affascinato dallo splendore e dalla varietà di paesaggio della città. Egli sceglie come premessa al secondo capitolo della sua opera due versi della poesia "*a Smirne*" di Carlo Macou⁴⁷:

*Per una parte stai sul Pago altera,
Dall'altra il mare e il Meleo ti cinge.*

E lui stesso continua: "Ecco in questi due versi la più esatta descrizione topografica di questa città. Bella è Smirne veduta dal mare, più bella ancora veduta dall'antica fortezza alla sommità del Pagus"⁴⁸.

Dalle pagine di Storari viaggiatore, emerge un tragitto più dettagliato e più esteso rispetto a quello intrapreso da Tancoigne. Il primo non si limita a visitare e ad interessare gli elogi della sola città di Smirne, ma s'inoltra nei dintorni di essa. Nella sua opera si legge: "Passato che siasi all'opposta sponda del fiume Meles sopra l'antico ponte delle Carovane, ...scorgesi un mutilato torso di leone ai piedi di un edificio...Era questo, a mio credere, un tempio dedicato a Meles, ed a questo tempio apparteneva la colonna che ora sostiene la

⁴⁷ L'amicizia tra Storari e Macou è testimoniata da una lettera di quest'ultimo indirizzata a Nicola Fabrizi, in cui si legge: "...Io venerdì parto per Costantinopoli perché qui a Smirne si muore di fame, mi vado ad unire coll'antico amico Storari molto bravo patriota, che mi darà lavoro...". Sempre dalla stessa si evince che il ricavato dalla vendita della pianta di Smirne veniva utilizzato per la cassa comune del movimento mazziniano - "...I 10 franchi della pianta di Smirne li metterete nella cassa dei ritratti di Agesilao per 5 ritratti venduti..." -. Stessa cosa emerge in un'altra sua lettera a Nicola Fabrizi, in cui Macou scrive: "...vi spedisco 10 copie della pianta e guida di Smirne, pregandovi caldamente d'interessarvi per la riuscita...". Inoltre questi esuli, come emerge in generale dall'epistolario citato in bibliografia, si dedicavano spesso a piccoli commerci per sbarcare il lunario e per affrontare tutte quelle ristrettezze economiche che la vita da esiliati comportava. Cfr. Lettera di Macou a Nicola Fabrizi, in M.C.R.R., Smirne, 15 marzo 1858), Busta 524, n. 4 (8) e Lettera di Carlo Macou a Nicola Fabrizi, in M.C.R.R., Smirne, 3 maggio 1858), Busta 524, n. 4 (11).

Le carte Fabrizi, di cui ci siamo più spesso serviti nel corso di questa tesi, costituiscono uno degli archivi più preziosi del Museo Centrale del Risorgimento. Attraverso queste carte è possibile conoscere l'attività politica della famiglia Fabrizi, in particolar modo di Nicola, Carlo, Luigi e Paolo; "...questo è il valore maggiore delle carte, di seguire, attraverso le lettere familiari, la vita di tutti i giorni, le difficoltà materiali, l'inserimento del nuovo ambiente, i rapporti non solo politici, con altri esuli e con i Corsi che li proteggevano. Le carte, in sostanza, collegano idealmente Livorno con la Corsica, con puntate in altre località italiane e straniere, come Malta e Londra". Cfr. Emilia Morelli, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, Roma, La Fenice Edizioni, 1993, pag. 227.

⁴⁸ Luigi Storari, *op. cit.*, pag. 23.

cupola della moschea di Burnabà”, con l’iscrizione in greco “che ad litteram tradotta, vuol dire”:

*LODO IDDIO
MELES FIUME
IL SALVATORE MIO
DI OGNI PESTE
E MALE
CHE LIBEROMMI*⁴⁹.

Tale iscrizione aveva suggerito allo Storari che Meles fosse una delle divinità che aveva salvato Smirne dalla peste, e forse a lei era dedicato un tempio prima che la città fosse minacciata da tale flagello. Il tempio doveva trovarsi in una posizione dominante della città, sulla riva del fiume Meles.

1.2. EMIGRAZIONE ITALIANA IN TURCHIA

Uno degli argomenti più delicati e ricco di controversie è, senza dubbio, quello dell’emigrazione italiana, per l’importanza che tale fenomeno riveste ai fini delle ricerche sulle origini storiche, la struttura sociale e l’andamento demografico della colonia italiana nel periodo da noi preso in esame. L’emigrazione ha certamente interessato gli economisti, i quali non sempre hanno valutato in modo proporzionato i vantaggi individuali degli emigranti; i filantropi che ne hanno commiserata la sorte a volte misera ed infelice; i legislatori, che si adoperano a punire le frodi e a diminuire gli inconvenienti di un fenomeno, che non possono impedire, e che risulta per tanti aspetti dannoso agli Stati dove più si manifesta.

Quando si affronta il tema dell’emigrazione italiana, bisogna tener presente che non ci si trova soltanto di fronte ad un interesse nazionale; c’è infatti una parte della nostra emigrazione vigorosa, apprezzata e desiderata in tutti i paesi dove la manodopera risulta scarsa rispetto ai bisogni della terra, ma c’è una parte malsana, impotente, fiacca “che va a crescere la faccenda delle polizie e ai tribunali; a riempire le carceri, ovvero è cagione di gravi imbarazzi, colle sue miserie, ai consoli nostri ed alle autorità dei paesi ai quali si rivolge”⁵⁰.

Volendo condurre un’analisi storica sull’argomento, bisogna tener conto che l’emigrazione italiana prima del 1860 non fu ingente. Allora uscivano dalla patria, per sfuggire alla servitù, i migliori cittadini, i quali poi si affrettarono a rientrarvi dopo la proclamazione del Regno. La fama della nostra emigrazione iniziò ad offuscarsi allorché sopraggiunsero elementi meno motivati, costituiti per lo più di spostati o di uomini “ai quali nulla diceva il sentimento della patria nostra, e anzi approfittavano delle maggiori libertà per fuggirla”⁵¹.

⁴⁹ Luigi Storari, *op. cit.*, pag. 51.

⁵⁰ A. V. Pigafetta, *art. cit.*, pag. 465.

⁵¹ A. V. Pigafetta, *art. cit.*, pag. 466.

Si è discusso a lungo sul fenomeno, per comprendere quanto questo fosse utile e dannoso nei confronti dello Stato dove si manifesta; “l’emigrazione giova quasi sempre ai paesi dove si rivolge...in quanto dove non verrà meno al lavoro umano, forse per secoli, la terra, la ricchezza e la potenza dello Stato aumentano in ragione degli abitanti”⁵².

Nel XIX secolo, che l’emigrazione fosse voluta dagli Stati, emerge chiaramente dalle buone leggi che alcuni emanavano a tutela degli emigranti, dalle disposizioni prese in loro favore, dalla protezione e perfino dalla cittadinanza che a volte veniva loro accordata. Molti anzi sostenevano che l’emigrazione fosse un fatto naturale, eminentemente umano, e perciò necessario. Altri, invece, ritenevano che la madrepatria, il paese dal quale gli emigranti partivano, non sempre riceveva veri e propri vantaggi da questo fenomeno, dato che le forze che abbandonavano i luoghi d’origine erano distolte dalla terra nella quale erano state create.

Il problema andava assumendo proporzioni sempre più consistenti; ci si chiese allora che cosa fosse l’emigrazione, quali criteri distinguessero l’emigrazione propria dalla temporanea, quali notizie si potessero avere di quella clandestina ed infine quali mezzi si avessero a disposizione per conoscere quante persone tornassero in patria. Se si fosse riusciti a rispondere a tali domande, alcune delle quali peraltro ancora non del tutto oggi risolte, si sarebbe ottenuta una statistica soddisfacente. Quando si parla di emigrazione vera e propria, si allude a coloro che lasciano lo Stato nel quale sono nati, senza la volontà di farvi ritorno. Al contrario, quella temporanea, riguarda coloro che, pur lasciando lo Stato, si propongono entro termini più o meno brevi di ritornarvi. Emigranti propriamente detti possono considerarsi solo i primi.

Così, “le cifre della nostra emigrazione appaiono grosse appunto perciò che per lo più si confondono le due emigrazioni, e non si tiene conto abbastanza degli emigranti che tornano in patria”⁵³. Era particolarmente difficile individuare il fenomeno dell’emigrazione clandestina, in quanto la statistica non poteva esercitare alcun controllo. Tale forma di emigrazione si era soprattutto sviluppata dopo la circolare dell’onorevole Lanza emanata il 18 gennaio del 1873. Egli, avendo rivolto la sua attenzione sul grave argomento dell’emigrazione, inviò ai prefetti tale circolare che verteva soprattutto su due concetti: impedire l’emigrazione illecita, denunciandola all’autorità competente, e frenare l’emigrazione spontanea. Il risultato di ciò fu che l’emigrazione clandestina crebbe smisuratamente e l’emigrazione in genere continuò sulla sua scala ascendente. Così l’onorevole Nicotera, ministro dell’Interno, si affrettò con un’altra circolare ad abrogarla (1876), credendo di porre fine agli inconvenienti della precedente. Ma né questo né gli ulteriori provvedimenti presi dal governo ebbero successo.

E’ possibile invece rilevare che i veri emigranti risultavano essere più numerosi sul finire dell’autunno e durante i rigidi inverni, proprio quando coloro che coltivava-

⁵² A. V. Pigafetta, *art. cit.*, pag. 466.

⁵³ A. V. Pigafetta, *art. cit.*, pp. 469-470.

no la terra, soggetti per lo più a contratti di mezzadria o di colonia, risentivano della scarsità e della privazione dei prodotti. Invece l'emigrazione temporanea era più forte nella primavera ed era caratterizzata da una maggiore presenza dell'elemento maschile che andava fuori per lavoro, lasciando a casa donne e figli - "...le donne sono circa un decimo degli uomini, nella emigrazione propria quasi la metà"⁵⁴.

Gli sviluppi registrati dall'agricoltura italiana nel ventennio dal 1860 al 1880, grazie alla caduta delle barriere dei dazi doganali e allo sviluppo dei trasporti, erano stati più quantitativi che qualitativi e non avevano modificato i rapporti di produzione, né avevano portato grandi progressi nelle tecniche della coltivazione. Nell'Italia del Sud, dopo il '70, la situazione dell'agricoltura non era migliorata; tragiche risultavano le condizioni dei lavoratori nelle campagne, sottopagati ed oberati da contratti arcaici, malnutriti e, nella stragrande maggioranza, analfabeti. Dall'inchiesta agraria del 1877 di Stefano Jacini deliberata dal Parlamento, conclusasi nel 1884, emergeva un quadro drammatico dell'agricoltura italiana. Anche se nella relazione finale dell'inchiesta erano indicati alcuni rimedi (opere di bonifica, irrigazioni, avvicendamento delle culture), in realtà nel Sud l'avvio di tale progresso di trasformazione mancò. Così in Italia la crisi si rivelò attraverso un brusco abbassamento dei prezzi che colpì prima i cereali poi l'insieme della produzione agricola. Al calo dei prezzi fece seguito il calo della produzione dei cereali, con conseguenti e prevedibili disagi per tutte le categorie agricole⁵⁵. Nel decennio 1870-80 l'emigrazione dell'Italia si era mantenuta intorno ad una media annua di 100-120 mila espatri.

Poi, nell'ultimo ventennio del secolo, la cifra crebbe considerevolmente fino al raggiungere una media di 300 mila partenze all'anno fra il 1896 e il 1900, con un forte aumento della quota di emigrazione permanente. Fra il 1881 e il 1901 più di 2 milioni di persone abbandonarono definitivamente l'Italia. Tutte le regioni italiane parteciparono al fenomeno migratorio, ma il contributo più rilevante fu dato dal Mezzogiorno. Inoltre, mentre l'emigrazione delle regioni settentrionali era soprattutto temporanea e diretta verso i paesi europei, quella del Mezzogiorno si indirizzava in prevalenza verso il Nord-America e aveva, per lo più, carattere permanente⁵⁶.

Dal punto di vista economico il fenomeno emigratorio ebbe alcuni effetti positivi, non solo perché allentò la pressione demografica creando un rapporto più favorevole tra popolazione e risorse e attenuò tensioni sociali altrimenti insostenibili, ma anche perché le rimesse degli emigranti (i risparmi inviati dai lavoratori all'estero alle famiglie in patria) tendevano ad alleviare il disagio delle

⁵⁴ A. V. Pigafetta, *art. cit.*, pag. 472.

⁵⁵ Cfr. A. Giardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *L'età contemporanea*, Bari, Laterza, vol. III, 1992, pp. 332-334.

⁵⁶ Cfr. Mantelli Brunello, "Emigrazione", in *Storia d'Italia* - I, Fabio Levi - Umberto Levra - Nicola Tranfaglia (a cura di), Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 287-289 e Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 28-32.

zone più depresse, risultando di non poco giovamento all'economia dell'intero paese. Ma, allo stesso tempo, un'emigrazione così massiccia rappresentò un impoverimento in termini di forza-lavoro e di energie intellettuali per la comunità nazionale, soprattutto per il Mezzogiorno che, privato di molti fra i suoi elementi più giovani ed intraprendenti, vedeva allontanarsi i tempi del suo riscatto economico e civile⁵⁷. Quando si parla della presenza italiana a Smirne nei secoli XVIII e XIX non si può prescindere dalla seguente chiarificazione: se il termine colonia viene utilizzato per designare un gruppo di persone originarie di uno stesso paese che vivono in comunità e che sono sottoposte ad una serie di istituti e di regole indispensabili per assicurare un buon funzionamento - senza fare alcun riferimento evidente al concetto di dipendenza da parte degli abitanti del paese d'insediamento -, non è possibile usare un'accezione in termini così restrittivi per definire la presenza italiana a Smirne nel periodo cronologico dinanzi indicato.

Per ciò che concerne l'amministrazione la Turchia era divisa in 36 *Vilayet* o grandi governi o governi generali, i cui amministratori avevano il titolo di *vali*; di questi 15 erano in Europa, 18 in Asia e 3 in Africa⁵⁸. Questi governi generali si dividevano in 110 province chiamate *Liva* o *Sancak*, non comprese le suddivisioni d'Egitto e le province tributarie; a capo dei *Liva* sono posti i vice-governatori chiamati *kaymakan*. I *Liva* erano divisi in *Kaza* o distretti e questi in *Nahiye*, formati da villaggi, casolari e capanne. Tra essi vi era Aydin in Lidia, con Smirne sede di governo e capoluogo.

La parte occidentale dell'Asia Minore posta sotto la giurisdizione del consolato di Smirne comprendeva:

- il *vilayet* di Aydin;
- il *vilayet* di Konya;
- il territorio meridionale del *vilayet* di Khodavendikar e quello del *mutessariflik* di Karasi, nel golfo di Adramiti, estendendosi nell'interno fino a Balia-Maden;
- le isole dell'arcipelago Ottomano, tranne Tenedos, Samotracia, Imbros e Lemnos;
- il principato di Samos⁵⁹.

Il *vilayet* di Aydin era suddiviso in cinque *sangiaccati*: Smirne (consolato a

⁵⁷ Ancora una volta, dunque, gli effetti del progresso economico non si distribuirono uniformemente nel paese, ma si fecero sentire soprattutto nelle regioni più sviluppate, in particolare nel cosiddetto triangolo industriale Milano-Torino-Genova, accentuando il divario tra il Nord e il Sud. Cfr A. Giardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *op. cit.*, pp. 421 - 426.

⁵⁸ Gaetano Moroni, *op. cit.*, pag. 223.

⁵⁹ "La colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), in *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli Affari Esteri (a cura di), Roma, vol. II, 1906, pag. 7. Enrico Acton fu trasferito a Smirne con patenti di console con R.D. il 15 luglio 1899, il 3 febbraio del 1901 gli vennero conferite le patenti di console generale ed infine con R.D. il 24 agosto del 1902 fu promosso console di 2° classe. Cfr *La formazione della diplomazia nazionale...cit.*, pag. 2.

Smirne e agenzia consolare a Scalanova); Magnesia (agenzia consolare a Magnesia); Aydin (agenzia consolare in Aydin) Denizli e Menteş. In tutto questo vasto territorio, solo alcune città marittime (Smirne, Aiyali, Adalia) e poche isole (Scio, Rodi, Metelino) erano dimora stabile di famiglie italiane. Nell'interno invece, lungo le linee ferroviarie e presso le miniere, si trovavano molti operai italiani, alcuni dei quali con la propria famiglia, anche se la loro dimora aveva carattere temporaneo⁶⁰.

Senza dubbio l'Asia Minore, meno forse di qualsiasi altra regione del bacino del Mediterraneo, risulta essere campo d'immigrazione per gli Italiani. Infatti, gli ostacoli che le leggi ottomane avevano creato agli stranieri circa la proprietà immobiliare, l'agricoltura, l'industria e le miniere, per non parlare della concorrenza costituita dal folto elemento greco, hanno posto resistenza alla nostra immigrazione. In ciò è da ricercare la ragione per cui non si sono formate correnti immigratorie di operai, se non nel caso in cui sia stato necessario eseguire costruzioni ferroviarie.

1.2.1. Regioni di provenienza degli emigranti italiani

La colonia italiana del *vilayet* di Aydin (Smirne) risultava composta da quattro elementi, di cui due principali e due secondari:

- delle antiche famiglie genovesi e venete, venute qui dalle isole adiacenti (specialmente Scio) dove erano stabilite all'epoca gloriosa di quelle repubbliche. Queste famiglie, a cui se ne aggiunsero in seguito altre provenienti da ogni parte d'Italia, occupavano il primo posto per ricchezza e per formazione;
- di famiglie originarie del Mezzogiorno d'Italia, soprattutto della Puglia, stabilitesi lì da una o più generazioni. Costituivano il ceto degli operai, artisti, coltivatori, marinai, rivenditori al minuto etc. Il numero si presentava piuttosto cospicuo e tutti vivevano insieme in un quartiere apparentemente povero, detto la *Punta*, un vero e proprio villaggio italiano;
- di Israeliti, oriundi di Livorno e ancor di più appartenenti ai luoghi limotrofi, che ottennero, sin dall'antichità, la protezione dei vari Stati italiani, protezione che, in seguito agli eventi, si trasformò in sudditanza riconosciuta poi dal Governo locale;
- di un piccolo numero di operai e di braccianti, condotti lì dai lavori ferroviari e minerari⁶¹.

⁶⁰ Cfr. "La colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), *op.cit.*, pag. 8.

⁶¹ "Rapporto del R. Console generale cav. Avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", in *Emigrazione e colonie. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*, R. Ministero degli Affari Esteri (a cura di), Roma, 1893, pp. 541-542 e "la colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), *op. cit.*, pp. 8-9. E' bene qui ricordare che Archimede Bottesini fu trasferito con R. D. a Smirne con patenti di console il 27 maggio del 1888. Cfr. *La formazione della diplomazia nazionale...cit.*, pag. 104.

1.2.2. Le rappresentanze diplomatiche

A Smirne, nella metà del XVIII secolo, si stabilirono un console del Regno delle Due Sicilie e un console della Toscana; solo il console veneziano ebbe però una certa importanza, in quanto le persone che dipendevano dalla sua giurisdizione erano di fatto molte. Comunque, mancando in quel periodo qualsiasi censimento, risultava difficile quantificare le presenze italiane e, d'altra parte, era impossibile valutare la reale consistenza degli altri gruppi europei residenti nella città. Le cifre esistenti erano infatti solo indicative e certo non potevano essere ritenute corrispondenti alla realtà (sembra che solo i capifamiglia fossero rientrati in quel computo). Il console veneziano approntò, intorno al 1781, un elenco da cui emergevano quaranta capifamiglia, ma esso risultava incompleto. Solo più tardi l'elenco apparve più ricco e significativo e mirava a tener conto di molte persone provenienti dalle isole Ionie, trasferitesi a Smirne per sfuggire ai numerosi disordini che allora stavano affliggendo le isole.

1.2.3. I Veneziani

I Veneziani si erano stabiliti a Smirne all'inizio del XVII secolo, motivati da ragioni essenzialmente commerciali. Importavano tessuti in lana e cristalli, molto apprezzati dai ceti più agiati degli Ottomani, e compravano cotone grezzo, cuoio e seta. Un secolo dopo il loro commercio andò incontro ad una forte concorrenza da parte dei commercianti francesi ed inglesi che, stanziatisi nell'Impero Ottomano, diedero loro reale filo da torcere. Nella colonia veneziana, però, oltre ai commercianti e ai commessi, si aggiunsero medici e artigiani (calzolai, barbieri, battellieri, ossia "possessori di piccoli battelli che si dedicavano al cabotaggio nel golfo di Smirne e lungo le coste dell'Asia Minore"⁶²). Oltre a costoro vi erano le persone di malaffare - *sans aveu* come li chiamano i consoli europei⁶³ - che provenivano soprattutto dalle isole Ionie (Zante, Cefalonia). Tutti costoro strinsero forti legami con gli Ottomani, sia cristiani che musulmani, con i quali erano soliti commettere misfatti e sposavano le donne ottomane cristiane appartenenti ad una modesta estrazione sociale. Spesso erano accusati dalle autorità ottomane e dai consoli europei di scatenare baruffe nei piccoli caffè vicino al mare e di provocare incendi che periodicamente devastavano la città. Emerge chiaramente, perciò, come le autorità cittadine facessero pressione sul console veneziano affinché controllasse più severamente i connazionali, attraverso provvedimenti drastici utili per liberare la città da tali elementi perturbatori.

Così, mentre le altre colonie europee disponevano di alcune regole rigide

⁶² Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pag. 43.

⁶³ Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pag. 43.

alle quali subordinavano la loro attività commerciale nel Levante, le colonie veneziane invece erano prive di regole di questo genere per lo meno fino al XVIII secolo, risultando meno strutturate di quelle europee. Coloro che ne facevano parte non avevano più alcun collegamento con la repubblica di Venezia, e non vi era alcuna legge che li potesse costringere a farvi ritorno.

1.2.4. I Genovesi

Altra presenza consistente nel XVIII secolo, oltre a quella dei Veneziani e degli originari delle isole Ionie, è quella dei Genovesi. Si tratta sicuramente di alcuni discendenti delle famiglie genovesi che si stabilirono dapprima nell'isola di Scio⁶⁴, e poi verso il XII e XIII secolo a Smirne e che hanno continuato a vivere nel Levante anche più tardi. Alcune insigni famiglie, di cui si parlerà più dettagliatamente in seguito, rivestivano una particolare posizione: proprio in nome del lungo periodo trascorso nell'Impero Ottomano, potevano essere considerate suddite del sultano e non avere perciò alcun diritto alla protezione di qualsiasi altro paese europeo. In realtà, invece, dato che a Smirne mancava un console genovese erano protette dai consolati francesi. Quindi i coloni genovesi beneficiavano di alcuni diritti e privilegi spettanti ai francesi, senza peraltro possedere né la qualifica né lo statuto personale dipendente dalla nazionalità francese. Godevano della possibilità di appellarsi in molte occasioni alla protezione del console francese e usufruivano dell'immunità di polizia e di giurisdizione. Erano perfino collegati alla parrocchia francese di Smirne. Era difficile però rilevarne la reale entità numerica; in ordine ad alcune notizie ricavate dalla corrispondenza dei consoli francesi, è possibile affermare che si erano stanziati a Smirne, intorno alla fine del XVIII secolo, circa trenta capifamiglia originari di Genova con la qualifica di commercianti.

1.2.5. Gli Israeliti

Sempre nel XVIII secolo si stabilirono a Smirne alcuni Ebrei originari della penisola italiana, per lo più dediti al Commercio. Come gli altri Ebrei europei, gli Ebrei italiani erano ufficialmente membri delle colonie europee e, grazie ai legami che andavano instaurando con l'ambiente ottomano, ricoprivano un posto particolare all'interno di questi gruppi. Abitavano nel quartiere ebreo della città, compravano molte proprietà nel Levante, sposavano le donne ebraiche ottomane, svolgevano attività importanti e pagavano le stesse tasse degli Ebrei ottomani. Ma nonostante ciò i loro nomi non erano menzionati negli archivi ottomani e in quelli della cancelleria. Raramente si faceva cenno alla loro esistenza attraverso la corrispondenza dei consolati.

⁶⁴ "...Scio o Chio, isola del mar Egeo, molto vicina alle coste dell'Asia Minore...". Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *op. cit.*, pag. 45.

1.2.6. Le relazioni tra gli Stati pre-unitari e l'Impero Ottomano

Tra il XVIII secolo e gli inizi del XIX innumerevoli guerre devastarono l'Italia, sottoponendo le varie regioni al dominio ora francese ora austriaco. Con il trattato di Campoformio stipulato nel 1797, le isole Ionie, possedimento veneziano, venivano lasciate dall'Austria alla Francia. Solo successivamente, dopo l'occupazione francese, tali isole divennero uno Stato indipendente sotto il protettorato inglese fino al 1864, allorché vennero annesse alla Grecia. Genova invece, occupata dalla Francia nel 1796, un anno più tardi diede vita alla Repubblica ligure. Nel 1805 fu di nuovo annessa alla Francia e, con il Congresso di Vienna convocato nel 1814-15, venne data al Regno di Sardegna. La Toscana fu conquistata nel 1799 dai Francesi, nel 1801 divenne Regno di Etruria per poi essere annessa alla Francia nel 1807. Dopo il 1815 il Granducato di Toscana costituì uno degli stati satelliti dell'Austria; nel 1860 fu annesso al regno di Piemonte e Sardegna, mentre la città di Lucca nel 1847 era stata unita alla Toscana. Queste nozioni di carattere cronologico ci sono indispensabili per capire la situazione degli Italiani allora residenti a Smirne.

Il Governo sardo sin dal 1819, avvalendosi della favorevole mediazione dell'Inghilterra, cercò di stabilire relazioni diplomatiche con la Turchia. Tali trattative furono sospese e vennero riprese solo dopo il Congresso di Verona (1822), allorché il principe Metternich condivise l'opportunità di un trattato sardo-turco di amicizia e di commercio, che assicurasse ai Sardi "un libero transito nell'Arcipelago e nel Mar Nero"⁶⁵, luoghi in cui si erano un tempo già distinti i Genovesi con la loro colonia di Teodosia o Caffa⁶⁶. Il 25 ottobre 1823 venne concluso il trattato attraverso l'opera del rappresentante inglese a Costantinopoli, Lord Strangford, sebbene alle navi sarde non fosse riconosciuta la libera navigazione del Mar Nero. Torino però non volle ratificarlo a causa dell'articolo 2 che sanciva una reciprocità nel pagamento delle rispettive dogane dell'ammontare del 3%. La Turchia, accordando alla Sardegna tale aliquota per le merci importate nell'Impero, si limitava a concedere lo stesso dazio che già pagavano tutte le nazioni in pace con la Porta; mentre la Sardegna, dovendo reciprocamente abbassare al 3% il dazio sulle merci di provenienza turca, veniva ad accordare alla Porta un particolare privilegio, con il conseguente danno per le finanze sarde, alimentando inoltre rappresaglie e rimozioni da parte dei Governi europei⁶⁷. Perciò si decise l'invio a Costantinopoli del conte Ludovico

⁶⁵ Cfr. Claudio Masi, *Italia e Italiani in Oriente vicino e lontano (1800-1935)*, Bologna, 1935, pag. 10.

⁶⁶ Gaetano Moroni, *op. cit.*, pag. 377.

⁶⁷ Sulla presenza della diplomazia europea nell'Impero Ottomano si veda l'articolo di Bertod Spuler, "La diplomatie européenne à la Sublime Porte aux XVII^e et XVIII^e siècles, in *Revue d'Etudes Islamiques*, vol. XXXIX, 1971, pp. 3-28.

Sauli d'Igliano⁶⁸, che avrebbe dovuto intraprendere una serie di negoziati atti a sciogliere la delicata vertenza e, contemporaneamente, avrebbe dovuto tenere rapporti diplomatici con la Porta. Fortunatamente, grazie alla disponibilità di Lord Strangford e all'abilità del Sauli nel trattare con il mondo turco, i contatti presi con la colonia sarda, composta esclusivamente di Liguri, portarono a soluzioni organiche e disciplinate.

Infatti i "negozianti banchieri"⁶⁹ genovesi mostrarono buona disponibilità a porsi sotto la protezione dell'incaricato d'affari del Re di Sardegna - "erano pecorelle smarrite che si ritraevano all'ovile"⁷⁰ -, e così pure sulla parte più numerosa della colonia - "...sei o settecento Genovesi del volgo, facchini, mezzani, ...uomini sfuggiti alla galera, ...terrore dei quartieri Franchi di Galata e di Pera"⁷¹ - il Sauli riuscì a mettere ordine. Tutto ciò consentì, in breve tempo, che la navigazione ligure andasse incontro ad un significativo sviluppo. Infatti, in base a tale trattato, la Sardegna occupò il quarto posto nel movimento generale del porto, dopo l'Austria la Russia e l'Inghilterra⁷². Così nel 1825 vengono istituiti diversi consolati italiani a Smirne, primo fra tutti quello Sardo, e nel 1826 un console del Regno di Sardegna entrò in servizio in questa città⁷³. I Sardi, prima di tale data, si avvalevano della protezione del console francese, in virtù del diritto di protezione che detenevano i Francesi verso gli stranieri *harby*⁷⁴.

1.2.7. Il Regno di Sardegna e il Regno delle Due Sicilie

Fra le carte del Consolato di Sardegna in Turchia si trova un fascicolo di documenti relativi ai "protetti" dal Governo Sardo nei territori posti sotto la giu-

⁶⁸ "Ludovico Sauli d'Igliano era nato a Ceva il 10 novembre 1787 da Domenico e da Angela dei conti Franchi di Centallo. Iniziò la sua carriera diplomatica nel 1814 come segretario della Legazione sarda a Parigi. Dopo i moti del 1821 rimase addetto al Ministero degli Affari Esteri e, in seguito, come commissario straordinario, regolò con i Cantoni Ticino e dei Grigioni la questione della strada del San Bernardino". Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 32.

⁶⁹ Cfr. Corrado Masi, *op. cit.*, pag. 11.

⁷⁰ Cfr. Corrado Masi, *op. cit.*, pag. 11.

⁷¹ Cfr. Corrado Masi, *op. cit.*, pag. 11.

⁷² E' bene qui ricordare che il 2 settembre del 1839, la Sardegna e la Turchia stipularono un nuovo trattato di commercio e di navigazione per incrementare il commercio fra i rispettivi domini, rendendo anche più agile il processo di scambio tra loro. Il governo Ottomano, che aveva già rinunciato due anni prima ai monopoli, riconobbe così ai sudditi sardi la libertà di commercio all'interno dell'impero. Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pp. 105-106.

⁷³ Nel giugno del 1826 prese l'incarico il Console Generale Montiglio assistito dall'altolieu consolare Luigi Lenchatin e dal vice-console Bondisio dapprima e dal pari grado Repetto poi. Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 34.

⁷⁴ Il termine *harby* sta ad indicare "gli Europei che vivono nell'Impero non rappresentati dalle autorità consolari della nazione d'origine". Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pag. 45.

risdizione del Consolato e della Legazione di Sardegna a Costantinopoli. Erano detti "protetti" coloro i quali per qualsiasi ragione non si erano posti sotto la protezione del proprio console e, anche se conservavano la loro nazionalità d'origine, assumevano una posizione più simile a quella dei naturalizzati. Accadeva che gli esuli dalle varie regioni d'Europa e dall'Italia per cause politiche, trovandosi di frequente privi di passaporti e quindi abbandonati a se stessi dai rispettivi consoli chiedevano, per poter vivere in Turchia senza sottoporsi alla giurisdizione turca, la protezione sarda che veniva loro accordata senza particolari difficoltà. Tale sistema era stato escogitato dal Governo Piemontese per propagandare l'italianità e per presentarsi, di fronte all'Italia e al mondo, come naturale protettore di tutti gli Italiani. Con la circolare del 12 luglio 1853 del Ministero degli Esteri, chi desiderava l'iscrizione nella lista dei protetti sardi, era tenuto a presentare una dichiarazione che conteneva la promessa di condurre vita onesta, di non essere contro le leggi dello Stato, unitamente ad un certificato firmato da persone conosciute al Consolato cosicché ne stabilisse l'identità e i precedenti⁷⁵.

A Smirne, dopo la metà del XVIII secolo, esistevano anche un Consolato toscano e uno del Regno delle Due Sicilie. La particolarità consisteva nel fatto che, ad eccezione del Consolato di Sardegna che era governato direttamente da un console titolare inviato dall'Italia, gli altri consolati italiani di Smirne erano affidati a commercianti spesso originari della regione che rappresentavano o ad individui che gestivano anche altri consolati di piccole dimensioni.

I.2.8. La S. Sede e la Sublime Porta nell'800: un tentativo di approccio

I primi contatti tra l'Impero e la S. Sede si erano avuti nel 1838, allorché Ahmet Fethi Pasa nel viaggio per Londra, da Napoli, dove era sbarcato, aveva fatto una breve visita a Roma per rendere omaggio a Gregorio XVI. Il pascià venne ricevuto prima dal Segretario di Stato, cardinale Lambruschini, e il giorno successivo dal Pontefice. Ma di fatto le trattative ebbero inizio il 23 gennaio del 1847, quando Mohammed Sakib Efendi partì da Costantinopoli per Roma, dove venne ricevuto il 16 febbraio dal Segretario di Stato, cardinale Gizzi e il 20 febbraio da Pio IX. Il progetto di iniziare dirette relazioni con l'Impero

⁷⁵ Esiste un elenco di questi "protetti"; si tratta per lo più di sconosciuti a dimostrare quanto numerosi siano stati gli esuli "che l'ombra di pochi grandi nomi ha nascosto ai nostri sguardi". Tra questi ricordiamo Carlo Macou, da Zenson di Piave, agrimensore, esule da Venezia nel 1849; a Smirne fu protetto americano. Trasferitosi poi a Costantinopoli, chiese il 19 marzo del 1859 la protezione sarda. Cfr. Carmelo Trasselli, "Esuli italiani in Turchia nel dodicennio 1849-60", in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, fascicolo I, 1933, pag.6.

Ottomano, nonostante le molteplici ostilità russe e francesi, fu gradito a Pio IX che inviò verso la fine dello stesso anno a Costantinopoli una missione speciale guidata da Monsignor Innocenzo Ferrieri⁷⁶. La missione pontificia s'imbarcò il 21 dicembre del 1847 a Civitavecchia, a bordo del vapore *Tripoli* che issava il vessillo pontificio, "messo generosamente a disposizione del Papa dal Re di Sardegna"⁷⁷, arrivando a destinazione il 16 gennaio del 1848⁷⁸.

In considerazione del particolare momento politico che l'Italia attraversava (la Sicilia era alla vigilia del moto rivoluzionario), l'arrivo dell'inviato del Papa a bordo della nave da guerra sarda, sollecitò gli animi più accesi della collettività italiana, che per l'occasione si proponeva di far sventolare per la prima volta a Costantinopoli il Tricolore. L'iniziativa venne però subito contrastata dai rappresentanti delle potenze, sollecitati dall'Austria, che con la minaccia di incidenti e complicazioni diplomatiche, costrinsero il governo ottomano a vietare la manifestazione con il pretesto che non fosse possibile esporre pubblicamente il Tricolore poiché "nessuno degli Stati accreditati presso il sultano lo aveva adottato come emblema ufficiale dello Stato"⁷⁹.

La missione, che si protrasse fino al 17 maggio, perseguì in parte il fine desiderato in quanto sopravvenne la destituzione di Mustafa Rasid Pasa e del suo ministro degli esteri che erano stati sin dall'inizio i fautori di questa politica di riavvicinamento con la S. Sede. Tale missione, né semplice né agevole, era ostacolata dall'atteggiamento delle grandi potenze ed inoltre, secondo il diplomatico sardo Romualdo Tecco, nell'azione del Nunzio pontificio si erano manifestate indecisioni e titubanze che non avevano giovato alla missione. A suo avviso, il Ferrieri aveva così concluso non solo le aspettative del governo ottomano, ma

⁷⁶ "Monsignor Innocenzo Ferrieri da Fano era stato consacrato arcivescovo di Sida nel concistoro del 4 ottobre 1847. In precedenza era stato Incaricato d'affari all'Aja e, poi, Nunzio in Portogallo. Finita la missione a Costantinopoli, fu inviato Nunzio a Napoli e il 13 marzo 1868 fu creato cardinale". Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 159.

⁷⁷ Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 160.

⁷⁸ "...l'ufficiale *Gazzetta di Roma* del 1848 a p. 75 riprodusse la relazione pubblicata dal *Journal de Constantinople* sull'arrivo e ricevimento in quella città di mg.r Ferrieri, incaricato dal Santo Padre d'una missione straordinaria presso il sultano. Ivi si dice, che giunse a Costantinopoli cogli addetti alla nunziatura, a' 16 gennaio sul detto battello, il quale nel trapassare la punta del serraglio alzò la bandiera ottomana e diè il saluto di 21 colpi di cannone, a cui con altrettanti rispose la nave di guerra ottomana, ancorata alla bocca del porto. Diversi legni stranieri, e specialmente il brik di stazione della missione di Russia, ed alcuni navigli di commercio sardi, che si erano armati di cannone, si copriro-no di pavesate, alzarono la bandiera della s. Sede, e fecero le solite salve. Appena il *Tripoli* era stato scorto, che l'incaricato d'affari Sardegna, il barone Tecco, si recò a bordo per salutare l'inviato di Sua Santità, e rallegrarsi del suo arrivo". Cfr. Gaetano Moroni, *op. cit.*, pp. 393-394.

⁷⁹ Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 161.

anche i buoni propositi degli Armeni scismatici desiderosi di riunirsi alla Chiesa di Roma⁸⁰.

L'inviato pontificio se da una parte aveva ottenuto in linea di massima da Mustafa Rasid Pasa e da Mohammed Amin Ali Pasa l'adesione all'invio di un delegato apostolico, incaricato "di tutelare gli interessi della Religione Cattolica nell'Impero Ottomano e dei sudditi Pontifici che vi sono stabiliti", dall'altra non era riuscito a far riconoscere al Delegato stesso "la qualità diplomatica"⁸¹.

I.2.9. Dopo l'Unità d'Italia

A Smirne alla fine del decennio 1880 venne nominato un console che rappresentava l'Italia unita; in tal modo la colonia italiana veniva acquistando un'importanza sempre maggiore ed andava occupando una posizione simile a quella delle altre colonie europee nella città. Intorno ad essa si raggruppavano tutte le persone originarie della penisola italiana che si trovavano a Smirne: le antiche famiglie veneziane, fiorentine, genovesi che risiedevano nella città dal XVIII secolo (in alcuni casi da molto prima) ed Italiani venuti nell'Impero durante il XIX secolo per motivi in gran parte commerciali o politici. In quest'ultimo caso molti Italiani, dopo il 1850, si rifugiarono a Smirne, arrivando alcuni dall'Italia, altri da diversi porti del Mediterraneo orientale e, nel 1857, un gruppo numeroso di emigranti italiani cacciati da Costantinopoli e da Alessandria si recarono a Smirne organizzandosi apertamente in una società di emigrazione italiana. Ciò provocò reazioni negative delle autorità ottomane e di alcuni consolati europei che ne avrebbero voluto l'espulsione. "L'esame dei rapporti consolari e degli altri documenti che restano di quel tempo ci fa apparire una situazione non troppo lieta. Mentre altre colonie europee erano in piena floridezza e le tedesche - da poco entrate in lizza - lottavano fieramente da pari a pari e in certi scali, come a Smirne, quasi stavano per superare le due colonie inglese e francese, nella vastità e nella solidità dei commerci, e persino negli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione per propri connazionali, le nostre colonie del Levante, invece, sono una pallida reminiscenza delle antiche fattorie venete, da cui ripetono, per lo più, l'origine loro, galvaniche rimembranze di una spenta vita. E dove sono meno accasciate, lo debbono ai genovesi ed ai triestini che v'infusero qualche vigore"⁸².

Un elenco di persone di origine italiana, redatto dal console francese nel 1806, faceva il nome di centodiciotto capifamiglia, ma escludeva i discendenti dei Genovesi. Un'altra lista di sudditi del regno di Sardegna, riferentesi al 1842,

⁸⁰ Il patriarca degli Armeni scismatici aveva reso omaggio al Nunzio pontificio Ferrieri insieme con i vicari dei patriarchi d'Egitto e di Diyarbekir. Un'altra visita di omaggio aveva fatto una delegazione inviata dal patriarca greco ortodosso della quale facevano parte il suo vicario e gli arcivescovi di Smirne e Nicomedia. Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 162.

⁸¹ Cfr. Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 162.

⁸² Cfr. Claudio Masi, *op. cit.*, pag. 51.

ne citava ottocento, ma anche questa risultava incompleta. *L'Impartial*, un giornale in lingua francese che venne pubblicato a Smirne nel XIX secolo, faceva menzione di tremila Italiani intorno al 1861, provenienti da tutte le regioni, su una popolazione totale della città di centocinquanta mila abitanti circa.

L'ultimo censimento fatto dal Governo locale risale al 1887, anche se imperfetta e incompleta risulta la numerazione della popolazione effettuata in Turchia in tale periodo. L'apporto dei vari consolati non fu particolarmente efficace; infatti è possibile asserire che in quelle cifre quasi non figura la popolazione straniera. Anzi, è necessario rilevare che il rapporto numerico tra gli Italiani e le altre comunità straniere è comunque di gran lunga maggiore di quello espresso dalle cifre dei censimenti, non fosse altro per il fatto che, in sede statistica, gli stranieri furono classificati per passaporto e non per paese d'origine, con conseguenti risultati che inevitabilmente hanno portato ad una distorsione dei dati stessi. Infine "oltre tutti coloro che in parecchi Stati sfuggirono ai censimenti, non erano compresi nelle statistiche quelli che, secondo le leggi locali, per nascita o per durata di residenza o per altro motivo, erano considerati cittadini dello Stato in cui risiedevano, pur essendo Italiani di origine o di nascita. A tali categorie, infine, bisognerebbe aggiungere tutti i connazionali che per necessità di lavoro spostano di continuo la loro residenza da uno Stato all'altro e perciò sfuggono facilmente ad ogni precisa indagine statistica"⁸³. E' comunque certo che la colonia italiana era in continuo aumento. Le cifre che appaiono nel sottostante prospetto, concernenti tutto il distretto consolare, sono state dedotte da un attento esame del registro dei nazionali, da quello dei passaporti, dai certificati di nazionalità, dagli atti di nascita e di morte, da informazioni avute dagli agenti consolari, dai capi ed amministratori delle varie imprese e da privati.

TABELLA 2: *Numero degli Italiani presenti nel distretto consolare di Smirne dal 1861 al 1905*

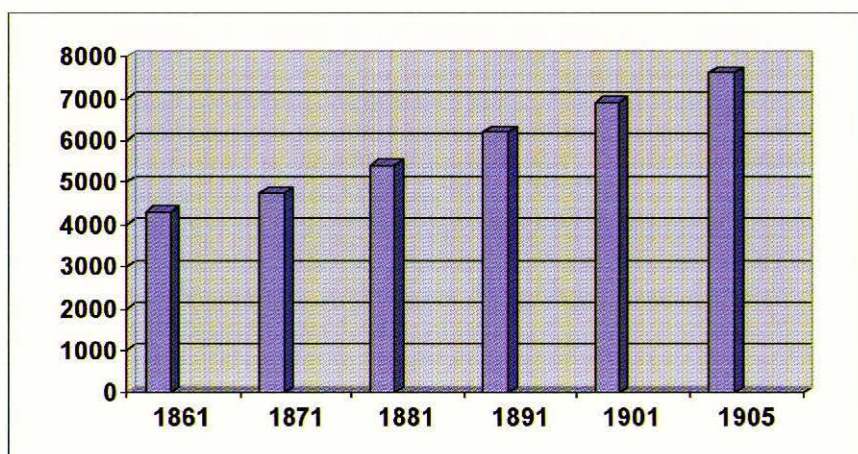
ANNO	NUMERO DEGLI ITALIANI
1861	4300
1871	4750
1881	5420
1891	6200
1901	6900
1905	7600

Fonte: "La colonia italiana nel distretto di "Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), in *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli Affari Esteri (a cura di), Roma, vol. II, 1906, pag. 10 ⁸⁴.

⁸³ Leone Carpi, *op. cit.*, pag. 1533.

⁸⁴ I dati riportati nella Tabella 2 sono un'integrazione del "Rapporto del R. Console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", *op. cit.*, pag. 543.

GRAFICO 2: Consistenza della comunità italiana a Smirne (1861-1905)



Dallo studio condotto dal Carpi circa l'emigrazione italiana all'estero nella seconda metà del XIX secolo⁸⁵, sono emerse notizie raccolte da un questionario da lui stesso inviato, attraverso il Ministero dell'Interno, a tutte le prefetture del Regno. Ciò consentì allo studioso di pubblicare i risultati in diversi volumi, a partire dal 1869. Tali rilievi riguardano il sesso e l'età degli emigranti, la professione da essi esercitata, i motivi dell'espatrio e i porti d'imbarco terra o via mare e che provenga dalle città o dalle campagne. Per un certo periodo di tempo erano state ricavate notizie sommarie circa i rimpatri. Emergeva inoltre un'ulteriore distinzione tra l'emigrazione regolare e quella clandestina; quest'ultima "...è formata da uomini che emigrano per dirupi quasi inaccessibili, senza passaporto, per risparmiare la relativa spesa, servendosi del certificato di buona condotta del Sindaco o del Parroco da rendere ostensibile, occorrendo, nei paesi di immigrazione... Nell'emigrazione clandestina vi sono poi compresi coloro a cui riesce fuggire dopo di avere commessi delitti od infrazioni gravi di polizia"⁸⁶. Certo le statistiche del Carpi presentano diverse lacune; ad esempio, per l'anno 1871 si conosce soltanto come gli emigranti si dividano per province di provenienza e per sesso. Inoltre, per quasi tutti gli anni, mancano i dati di qualche circondario e di qualche provincia. Limitata agli anni 1869-70 è pure la distinzione fra emigrazione per terra ed emigrazione via mare. I dati da lui rilevati vengono riportati qui di seguito:

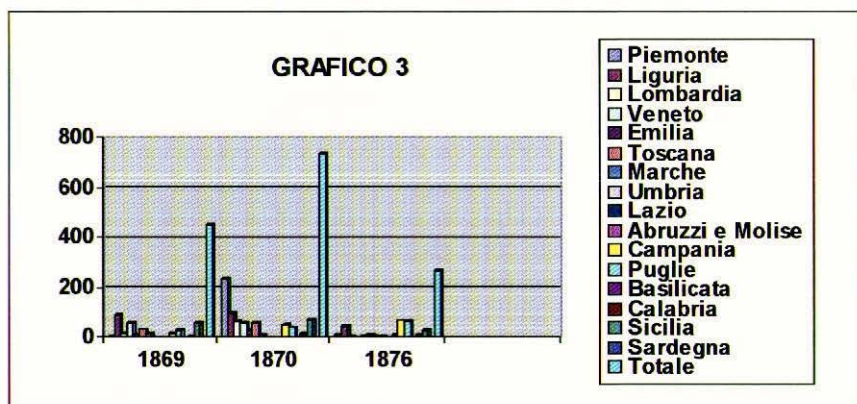
⁸⁵ Leone Carpi, *op. cit.*, pp. 1705-1729.

⁸⁶ Leone Carpi, *op. cit.*, pp. 1705-1706.

TABELLA 1: Emigrazione regolare in Turchia da ogni singola regione negli anni 1869, 1870, 1876.

REGIONI	1869	1870	1876
Piemonte	1	231	9
Liguria	94	96	46
Lombardia	16	66	6
Veneto	59	60	-
Emilia	13	29	7
Toscana	34	57	11
Marche	15	13	6
Umbria	-	-	1
Lazio	-	-	-
Abruzzo e Molise	-	-	11
Campania	17	54	68
Puglia	31	41	63
Basilicata	-	-	-
Calabria	1	15	9
Sicilia	56	74	28
Sardegna	-	-	-
Totale	453	736	265

Fonte: Leone Carpi, "Notizie statistiche sull'emigrazione italiana all'estero dal 1869 al 1876", in *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione (a cura di), Roma 1926, pp. 1714, 1716, 1726.



Verso il 1870, accurate valutazioni, davano la cifra di 6.000 Italiani presenti a Smirne⁸⁷.

⁸⁷ Cfr. Corrado Masi, *op. cit.*, pag. 52 e Leone Carpi, *op. cit.*, pag. 40.

1.2.10. Le principali famiglie italiane

L'onomastica della colonia italiana di Smirne offriva un miscuglio di cognomi d'origine greca o armena, con una minoranza di nomi turchi, dovuti al contingente di quei "protetti" e dragomanni⁸⁸ che via via s'infiltrarono, con il conseguente vantaggio di una presunta cittadinanza italiana, finchè il Governo turco cominciò a contestare la cittadinanza estera di quei suoi sudditi d'origine "che più flagrantemente se ne mascheravano"⁸⁹.

Tra gli Italo-levantini alcuni portavano nomi prettamente greci: Athanasiadi, Anghelopulo, Calomati (Scio), Cocchini, Cabiadis (Ajasso e Metelino), Giorgiades, Giammalachi (Oriundi di Santorino), Macri (Aivali), Vlado (Magnesia), Scolachi (Scio) ed altri.

La categoria degli interpreti, che per molto tempo fu composta quasi esclusivamente da Armeni, introdusse nella colonia italiana alcuni cognomi turchi, "quali molti Armeni sogliono avere"⁹⁰: Caraman (Caramania), Casdaghli, Micaloglu (Aivali), Pestemalgioglu, Sevasli (Sivas), o cognomi armeni come Missir (prima Missirian, da Misr, Egitto)⁹¹, Narich, Sciahum, Suchiasi, Viraps.

⁸⁸ Il termine dragomanno sta ad indicare un ufficiale addetto alle ambasciate europee in Turchia, con incarichi di interprete fra gli Europei e la corte del Sultano.

⁸⁹ Cesare Poma, "Gli italiani del Levante", in *Rivista Coloniale*, Roma, VI, 1911, pag. 336. È opportuno ricordare che Cesare Poma, entrato come applicato nella carriera consolare nell'aprile del 1885, fu destinato a Smirne con D. M. il 10 maggio del medesimo anno. Cfr. *La formazione della diplomazia nazionale...cit.*, pag. 592.

⁹⁰ Cfr. Cesare Poma, *art. cit.*, pag. 336.

⁹¹ I Missir, famiglia trasferitasi a Smirne agli inizi dell'Ottocento, mantennero ed ampliarono i legami commerciali che da secoli, attraverso l'antica via della seta, legavano l'Asia all'Europa. Costoro realizzarono traffici marittimi con Livorno ed Amsterdam, dove vivevano importanti collettività ottomane d'origine "persiana"; ciò fece di loro una nota *famille marchande* del Settecento. Uno degli esponenti più insigni di tale famiglia fu Geremia Missir (1770-1842), negoziante esportatore verso l'Europa, che nel 1825 (anno di fondazione del consolato sardo a Smirne) fu il primo Dragomanno di Sardegna. Ebbe tale carica fino al 1842, data della sua morte. Egli si distinse anche per aver reso significativi servizi, non solo al consolato sardo, ma anche alla cristianità coinvolta nei moti rivoluzionari dell'epoca. Nonostante tale operato, egli morì senza aver ottenuto la cittadinanza sarda e la conseguente iscrizione nel registro dei sudditi di Sua Maestà Sarda in Smirne. Suo figlio Alessandro (1814-1882) seguì la carriera del padre. Dragomanno di Sardegna dal 1836 al 1861, fu Primo Dragomanno d'Italia dal 1861 al 1882, data della sua morte. L'11 gennaio del 1865, Vittorio Emanuele II gli concesse la cittadinanza italiana "con dispensa da ogni tassa". Così Alessandro Missir scelse come domicilio nel Regno, "per sé e per i suoi discendenti", la città di Torino. Cfr. Livio Missir di Lusingano, "la mia identità di italiano di Smirne, oggi", in *Il Veltro*, 2-4, anno XXIII, Roma, Marzo-Agosto 1979, pp. 447-449. Dello stesso vedasi anche *Epitaphier des grandes familles latines de Smyrne. Les pierres tombales de l'église française Saint-Polycarpe*, tome II, Bruxelles, 1985, Tavola XX in appendice iconografica.

Altri interpreti erano Aleppini, cattolici di razza araba, a cui si rifanno, ad esempio, i cognomi Gehe e Saman.

Si trovano inoltre, diversi cognomi italo-smirnioti, con forma e desinenza italiane; tra questi ricordiamo:

Aliotti⁹²; Badetti⁹³; Baltazzi⁹⁴; Castelli, Giudici, Reggio, De Portu⁹⁵; D'Andria⁹⁶.

⁹² Gli Aliotti venivano spesso confusi negli archivi con le famiglie genovesi, dal momento che ebbero residenza prima a Scio e successivamente a Smirne. In realtà, era una famiglia originaria di Firenze, che dal 1815 aveva accettato la giurisdizione toscana. Intorno alla metà del secolo XVIII Antoine Aliotti aveva esercitato la funzione di console di Toscana a Smirne. La maggior parte dei componenti della famiglia si occupava di commercio; uno di loro risulta che fosse agente di cambio. Per tale ragione gli Aliotti strinsero rapporti con i Greci ortodossi o cattolici, gli Europei, gli Armeni, gli Ebrei e gli Ottomani musulmani. I matrimoni che vennero contratti da questa famiglia con altre provenienti dalla penisola italiana o di origini persiane, furono molto limitati, per lo meno nella prima parte del XIX secolo; "preferiscono diventare padrini o madrine dei bambini di queste famiglie o essere testimoni ai loro matrimoni". Fin dal 1840, gli Aliotti erano legati a famiglie sarde, ma anche ad importanti famiglie europee di commercianti di Smirne. Ebbero titoli nobiliari ed esercitarono, alla fine del XIX secolo, funzioni importanti all'interno dell'Associazione Nazionale Italiana di Smirne arrivando ad essere così tra le famiglie più influenti della colonia italiana. Non a caso nel 1874, anno in cui si discusse la rivalutazione dell'imposta fondiaria sulla proprietà degli Europei a Smirne tra le autorità ottomane e i consoli europei, venne creata una commissione formata da proprietari terrieri europei e ottomani. Questa era composta da delegati eletti all'interno di ogni colonia ed i delegati italiani furono proprio Pierre Aliotti, Ange Aliotti e Jean Baptiste d'Andria, scelti sia in ordine alle proprietà fondiarie in loro possesso, sia per il posto da loro occupato nell'ambito della colonia italiana. Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pp. 55-56.

⁹³ La famiglia Badetti, di origine genovese, si stabilì durante la seconda metà del XIX secolo prima a Scio e poi a Smirne. Attraverso legami matrimoniali, rafforzarono i rapporti - già molto stretti - con alcune famiglie genovesi e persiane. Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pag. 53.

⁹⁴ Nei registri consolari, la famiglia dei Baltazzi risulta in parte originaria di Brindisi, in parte di Venezia. Le sue origini sono in realtà greco-ortodosse, dal nome turco dei baroni Baltazzi che si avvalsero della protezione dapprima veneta e poi turca, prima di essere Italiani e di optare per il cattolicesimo romano. Cfr. Livio Missir di Lusingano, *art. cit.*, pag. 152. Sulla famiglia Baltazzi si veda l'articolo pubblicato sul mensile turco *Tempo*, Giugno 1995, pp. 26-30 (Tavola XXI in appendice iconografica).

⁹⁵ Le famiglie Castelli, Giudici, Reggio e De Portu, di origine genovese, strettamente legate alla Francia, godevano della protezione di quest'ultima da parecchie generazioni tanto che, nel 1814, optarono per l'annessione alla Francia. Alcuni anni più tardi, la situazione di queste famiglie viene a modificarsi; esse finirono sotto la giurisdizione del console sardo che reclamava, fin dal 1826, i suoi connazionali al console francese. Il fatto che queste famiglie vogliano a tutti i costi rimanere legate alla Francia è dovuto ai forti rapporti d'affari che le legano alla colonia francese di Smirne e a Marsiglia. Sono infatti "fondatori sia della società delle case di commercio di Marsiglia sia commessi legati

CAPITOLO II

IL CONTRIBUTO DELLA COLONIA DI SMIRNE AL RISORGIMENTO ITALIANO

II.1. GLI ESULI POLITICI A SMIRNE: PREMESSA

Di solito il Risorgimento viene analizzato in chiave strettamente nazionale mentre si trascura il contributo degli esuli nelle colonie del Mediterraneo. Può, senza dubbio, essere interessante leggere tale fenomeno anche attraverso la storia che emerge dall'attività delle colonie italiane stabilitesi nel Levante nel corso del XIX secolo. Analizzando la sorte di molti di questi esuli, si è notato come essi fossero stati "dimenticati" perché indebitamente ritenuti personaggi di scarso rilievo mentre è possibile, ad un'indagine più accurata, rilevare la traccia significativa che costoro hanno lasciato. Se si eccettuano gli studi condotti da Esilio Michel⁹⁷, che peraltro risultano riferiti in particolare alla Ionia, all'Egitto e alla Tunisia, non esistono approfondimenti esaurienti e validi circa il contributo delle colonie italiane in Turchia, e ancor meno su quelle di Smirne.

alle case di commercio francesi di Smirne...Essi stessi affermano che sarebbero dispiaciuti di perdere a Smirne e a Marsiglia il credito e la fiducia di cui godono e che in nessun caso vogliono passare dalla protezione di una potenza di prima grandezza a quella di un livello inferiore". Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pp. 49-50.

⁹⁶ La famiglia d'Andria, anch'essa di origine genovese, costituisce un caso a parte. Nel 1814 scelse di legarsi al regno di Sardegna invece che essere sotto la protezione francese, come invece fecero molte altre famiglie genovesi. Cercò di mantenere rapporti stretti con gli altri gruppi di Smirne e, come le altre famiglie provenienti da Genova, ebbe legami matrimoniali dalla fine del XVIII secolo alla fine del XIX secolo con famiglie persiane, tutte legate al mondo del commercio. I d'Andria, dotati di titoli nobiliari (Jean Baptiste d'Andria venne nominato cavaliere dal governo italiano), possedevano considerevoli fortune. Jean Baptiste d'Andria fu il personaggio centrale di questa famiglia ed ebbe un ruolo importante nell'ambito della colonia italiana di Smirne; fu infatti azionista della società dei battelli a vapore di Smirne e proprietario di molti immobili e negozi. Nel 1868 divenne "membro" del consiglio municipale della città, a fianco delle persone più influenti delle colonie europee e delle comunità locali (armene, greche ed ebrei). Diversamente dalle altre famiglie di origine genovese, i d'Andria scelsero "molto presto di diversificare le loro risorse e di creare legami particolari con importanti famiglie europee di commercianti stabilitesi a Smirne pur conservando i rapporti con il loro gruppo di origine...Questa famiglia ha così potuto fare parte dagli anni 1870, dei notabili della colonia italiana, posizione che le altre famiglie originarie di Genova non hanno potuto ottenere o hanno ottenuto molto più tardi". Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pp. 53-55.

⁹⁷ Ersilio Michel, "Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XXXVII, fascicolo I-IV, Roma, Gennaio-Dicembre 1950, pp. 323-352.

Dalle fonti reperite abbiamo tentato, in questo capitolo, di raccogliere tutte le notizie disponibili sul tema degli esuli a Smirne, nella speranza di evidenziarne gli aspetti più significativi. Trattando il discorso in via generale ci soffermeremo, perciò, sui personaggi di maggiore spicco nell'ambito della vita di questa colonia, nonché sugli incisivi collegamenti che tali personaggi hanno avuto con il Risorgimento. In Turchia questi esuli hanno trovato rifugio sia per la funzione cosmopolita che l'Impero Ottomano ha sempre svolto, sia in relazione al lungo e fortunato processo commerciale lì instaurato dagli Italiani delle Repubbliche di Venezia e di Genova. In ordine a ciò si può parlare di una certa facilità degli esuli ad integrarsi all'interno di quella regione. Contribuì all'opera d'integrazione la cosiddetta alta società europea di Costantinopoli, composta dal personale delle missioni diplomatiche estere che cercò di fugare le comprendibili diffidenze e di mediare gli atteggiamenti discriminatori che venivano, di tanto in tanto, ad ingenerarsi tra gli abitanti delle varie colonie e gli esuli⁹⁸.

Gli emigranti italiani provenivano soprattutto dal Granducato di Toscana e dal Regno di Sardegna, regioni con cui l'Impero Ottomano aveva stretto relazioni di natura commerciale e diplomatica. Durante il Risorgimento, i flussi migratori ebbero un incremento dovuto al fenomeno che va sotto il nome di "emigrazione politica". Carbonari e mazziniani, che avevano partecipato ai moti del 1821, 1831 e 1848, andarono in esilio in Turchia per sfuggire così alle condanne e alle persecuzioni giudiziarie che pendevano su di loro in patria. "Dopo le gloriose, ma disgraziate insurrezioni del '48 e del '49, i nostri migliori patrioti avevano tutti dovuto esulare. Incalzati dal tempo, minacciati dalla ferocia del nemico vincitore e perseguitati dalla vendetta dei tiranni, rimessi dallo straniero in podestà, furono obbligati a disperdersi e a darsi in balia al destino. E si sparpagliarono nei paesi liberi ed ospitali: in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Grecia, in Turchia, in America..."⁹⁹.

Tra le molte rotte seguite dai vari esuli, sicuramente quella più battuta fu la cosiddetta "rotta ionica", il cui tragitto era Italia - Grecia - Turchia. E' da Ancona, per esempio, che s'imbarcarono i patrioti Anacleto Cricca e Luigi Storari, dei quali si tratterà più avanti con dovizia di particolari.

II.2. GARIBALDI A SMIRNE E IN TURCHIA

Non c'è da sorprendersi se la storia pone in luce il collegamento tra gli esuli di Smirne e Garibaldi. Infatti la sua avventurosa vita marinaresca lo portò più volte in Oriente in gioventù. Egli intraprese la sua attività di marinaio sulla barca del padre e su quella di altri capitani. Le mete consuete erano quelle del Mar Nero, ma Garibaldi riuscì a varcare anche lo stretto di Gibilterra, raggiungendo

⁹⁸ Enrico De Leone, *op. cit.*, pp. 15-16.

⁹⁹ Anacleto Cricca, "Le memorie di un veterano", in *Rivista politica e letteraria*, 5° anno, vol. XVII, fascicolo I, Roma 15 ottobre 1901, pag. 116.

le Canarie nel 1827. L'attività di marinaio commerciale (Genova a quel tempo aveva il predominio della rotta del grano) non solo gli dava la possibilità di conoscere il mondo geograficamente, ma attraverso le diverse mete toccate nei vari viaggi, Garibaldi ebbe modo di incontrare anche i pirati. Tramite i suoi ricordi, non certo benevoli nei loro confronti, sappiamo che nell'Egeo egli s'imbuttò avventurosamente in queste ciurme per ben tre volte. In uno dei primi scontri avuti con loro, egli era a bordo della nave capitanata da Pesante, non più in qualità di mozzo, come in precedenza, ma quale marinaio tanto che, non dopo molto tempo, chiese al Governo sardo la patente di capitano.

Fu a bordo del brigantino *Cortese*¹⁰⁰, capitanato da Carlo Semeria dal 12 settembre del 1828 al 25 settembre del 1829, che Garibaldi fece l'ultimo dei suoi viaggi in Oriente, durante il quale ebbe modo di risiedere per alcuni mesi a Smirne che lasciò nella primavera del 1828¹⁰¹ per raggiungere Taganrog in rimea¹⁰². Nell'agosto del 1828, Garibaldi ritornò di nuovo in Turchia, precisamente a Costantinopoli e, ammalatosi, fu lasciato dal capitano che doveva tornare rapidamente a Nizza. "... Prolungandosi la malattia più di quel che avesse creduto, Garibaldi, forse per la prima volta in vita sua, cominciò a sentire il pungolo della miseria"¹⁰³. Inoltre la guerra russo-turca protrasse il suo soggiorno fino al 1831. Durante questo periodo, consumati tutti i suoi risparmi a causa della prolungata malattia - "Non sempre sapevo come avrei vissuto la dimane"¹⁰⁴, venne aiutato dalla comunità italiana¹⁰⁵ e fece il precettore dei tre figli della signora Timoni, insegnando loro italiano, francese e matematica. Ma non

¹⁰⁰ Gustavo Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Rizzoli & C., 1933, pag. 69.

¹⁰¹ Romano Ugolini, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Roma Edizioni dell'Ateneo, 1982, pag. 35.

¹⁰² Fu in questo viaggio che Garibaldi incontrò un patriota italiano "un giovane ligure", Gian Battista Cuneo, il quale per primo gli svelò come si svolgessero le cose d'Italia, facendo sorgere in lui la vocazione di consacrarsi alla causa italiana. Cfr. Adriano Merinovich, *La Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso in Costantinopoli*, Istanbul, Istituto Italiano di Cultura, 1995, pag. 17.

¹⁰³ Cfr. Gustavo Sacerdote, *op. cit.*, pag. 69.

¹⁰⁴ Cfr. Gustavo Sacerdote, *op. cit.*, pag. 69.

¹⁰⁵ "Garibaldi, allora malato, fu amorevolmente accolto da una nizzarda di gran cuore, Luigia Sauvaigo, che aveva una scuola in via Linardi, in una casa in fondo, a sinistra, scendendo dalla via di Pera [...] l'abitazione della signora di Sauvaigo, venne demolita, e in quel terreno, sorse una casa su cui fu posta la lapide garibaldina, rispettata da un incendio che, salvo i muri, distrusse intero l'edificio nella notte dal 18 al 19 febbraio 1888. Garibaldi non dimenticò mai quel suo viaggio in Oriente e l'ospitalità che v'ebbe; e più tardi, passando da Genova, dicono che non mancasse mai di visitare il nipote della Sauvaigo agente della Compagnia Fraissinet, verso il quale, del resto, aveva altri motivi di gratitudine per l'aiuto di cui gli fu prodigo nella spedizione leggendaria [...]. Ripartì da Costantinopoli sul *Nostra Signora delle Grazie* comandato dal capitano Casabona". Cfr. Giuseppe Zaccagnini, *La vita a Costantinopoli*, Torino, Bocca, 1909, pp. 78-80.

fu soltanto maestro; approfittò infatti del soggiorno in Turchia per essere anche “studente” e imparò il greco.

“Intanto la vita nella capitale turca sarà stata di per sé un’utile scuola per un osservatore come Garibaldi. Sulle rive magiche del Bosforo e del Corno d’Oro, sotto i minareti delle moschee, indorati dal bel sole di Costantinopoli, Garibaldi aveva visto ergersi di fronte due civiltà: l’occidentale, che aspirava alla redenzione, l’orientale, ancor tanto immersa nell’abiezione, da non aver più nemmeno di tentare di sollevarsi”¹⁰⁶. Nel sontuoso palazzo di Dolma Bahçe imperava un sultano, nel cui harem e nelle cui sale si consumavano liberamente le più atroci nefandezze e continui delitti. Fu di fronte a tale miseria morale e materiale, spettacolo questo che si univa ad un forte senso di depressione economica e di avvilitamento culturale in cui le popolazioni erano tenute, che in Garibaldi si acuì il desiderio di libertà “in lui acceso dai ricordi dell’antica Roma”¹⁰⁷, la Roma dei Cesari. Tale sentimento era avvertito dalle genti vicine dell’Asia Minore e da quelle della Russia meridionale, sulle quali imperversava uno sferzante dispotismo, nonché dai Greci che da tempo, per primi, avevano eroicamente intrapreso i moti rivoluzionari.

Non si conoscono le autentiche ragioni dei tre anni di permanenza di Garibaldi a Costantinopoli. Egli, infatti, guarì dalla malattia in meno di un mese e la guerra russo-turca ebbe termine nel 1829 con la pace di Adrianopoli. L’ipotesi più attendibile che può esser formulata sembra quella secondo cui Garibaldi aspettasse in Turchia la stessa nave da cui era sbarcato, con l’intento di dirigersi poi verso la Crimea.

Egli non intendeva tornare a Nizza, ma attese la fine degli eventi bellici. La guerra russo-turca e la presenza nell’Egeo di molte flotte militari resero comunque impossibili i viaggi commerciali con i porti della Crimea. La lenta ripresa degli scambi tra Oriente e Occidente, dopo tre anni di stasi, costituirebbe una giustificazione anche per il soggiorno prolungato ai primi mesi del 1831. Un’ultima ipotesi viene formulata sul desiderio da parte di Garibaldi di voler restare a Costantinopoli, in quanto affascinato dalla lotta della Grecia per l’indipendenza¹⁰⁸.

Nel 1863 la Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso di Costantinopoli offrì la Presidenza effettiva a Garibaldi. Egli ringraziò i suoi “buoni amici”¹⁰⁹ accettando la carica con riconoscenza, come emerge dalla lettera da lui inviata da Caprera il 22 luglio del 1863 alla suddetta Società: “Miei buoni amici, Io accetto - riconoscente - la Presidenza della vostra Società, e vi prego gradire i miei ringraziamenti...”¹¹⁰.

¹⁰⁶Cfr. Gustavo Sacerdote, *op. cit.*, pag. 70.

¹⁰⁷Cfr. Gustavo Sacerdote, *op. cit.*, pag. 70.

¹⁰⁸Cfr. Romano Ugolini, *op. cit.*, pag. 36.

¹⁰⁹Cfr. Adriano Marinovich, *op. cit.*, pag. 17.

¹¹⁰ Per il testo completo della lettera si veda la Tavola XXIV in appendice iconografica.

II.3. IL COMITATO DI EMIGRAZIONE ITALIANO A SMIRNE E I SUOI PRINCIPALI ESPONENTI

A Smirne venne istituito un Comitato di emigrazione al fine di prestare assistenza ai più bisognosi e per salvaguardare il prestigio della causa nazionale. Di questo facevano parte: il Principe di Sammartino, da Catania¹¹¹; il marchese Orazio Antinori, da Perugia¹¹²; il dottor Anacleto Cricca, da Bologna; l'ingegnere Luigi Storari, da Ferrara, il quale legato al Cricca da un forte vincolo di stima e di amicizia era da quest'ultimo definito "amico e padrino"¹¹³; l'avvocato Domenico Diamanti, da Veroli, presso Roma¹¹⁴; il dottor Luigi Bondoli, da Ravenna e il signor Gaspare Genna, da Palermo¹¹⁵.

Le riunioni del Comitato di emigrazione si tenevano nella trattoria del signor Angelo Scalabrini da Chioggia, situata a nord-est della città e in un luogo isolato proprio per non suscitare sospetti presso la polizia turca. Sull'insegna stava scritto a caratteri cubitali:

*Al piacere del Giardin
Angelo Scalabrin.*

Angelo Scalabrini popolano, ingegnoso e patriota, vivace ed ottimista, era divenuto il santo protettore dei poveri esuli italiani. Egli infatti faceva credito ai

¹¹¹ "Il principe di Sammartino, colonnello di artiglieria, disertato dall'esercito borbonico per arruolarsi nelle truppe rivoluzionarie, si trattenne poi in emigrazione a Smirne, fino a quando la Sicilia fu annessa al regno d'Italia". Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 117.

¹¹² "Il marchese Orazio Antinori, il celebre esploratore africano, l'ardente patriota e il benemerito scienziato, imbalsamava animali già raccolti nelle sue esplorazioni e dal cui commercio ricavava abbastanza per vivere modestamente...A Smirne Cristina di Belgioioso lo ebbe compagno nelle sue partite di caccia; nella stessa città il console svizzero G. Gonzebach l'associò alla sua ditta d'esportazione di animali impagliati con i quali riforniva i musei e i collezionisti privati d'Europa". Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 117 e R. Battaglia, "Orazio Antinori", in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III, 1961, pag. 465.

¹¹³ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 123. Tutte le notizie riguardanti il personaggio Anacleto Cricca sono ricavate da questo studio.

¹¹⁴ "L'avvocato Domenico Diamanti, esimio giureconsulto, già deputato alla Costituente Romana, poco profitto ritraccia a Smirne dall'esercizio della sua professione. Uomo integro e scrupoloso all'eccesso, aborrisce gli affari equivoci, e quindi trovava raramente cause da patrocinare". Si recò poi in Egitto, dove ebbe più fortuna. Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 118.

¹¹⁵ Il patriota e cospiratore Gaspare Genna fu uno dei più ardenti rivoluzionari siciliani del '48. Emigrato a Smirne, ed essendo un bravo violinista, viveva dando lezioni di musica. Sposò quindi la figlia del direttore della posta francese, il signor Dantin, e proprio da questo matrimonio trasse vantaggi immediati. Infatti, all'epoca della guerra di Crimea, venne nominato direttore della posta francese a Gallipoli (Turchia) e agente della Compagnia di Navigazione le "Messaggerie Imperiali", denominate poi "Messaggerie Marittime". Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pp. 118-119.

suoi connazionali, i quali saldavano il conto quando e come loro piaceva. Cosicché, nonostante gli affari della trattoria seguissero un andamento lusinghiero, lo Scalabrini, per la sua generosità, morì povero come era vissuto. Smirne ricorda la sua popolare figura, tant'è vero, che là dove sorgeva la trattoria del giardino, si formò un vasto quartiere, il più popoloso della città, chiamato *Quartiere Scalabrini*¹¹⁶.

Luigi Bondoli, medico chirurgo, aveva partecipato con Luigi Napoleone Bonaparte, Aurelio Saffi, il conte Rasponi, il marchese Guiccioli ed altri famosi patrioti, alle cospirazioni del tempo. Come medico, aveva seguito il battaglione Zambeccari in tutte le sue campagne del '48-'49, e da Corfù, dove era emigrato, era poi giunto a Smirne¹¹⁷.

Tra le più significative presenze italiane spicca il "personaggio" di Anacleto Cricca (Bologna 13 settembre 1824-1908?)¹¹⁸ nell'ambito del Comitato di emigrazione. La sua vicenda ci sembra di particolare importanza, perché paradigmatica di una situazione in cui spesso venivano a trovarsi gli esuli italiani di allora. Di lui si trova scritto nelle sue brevi note autobiografiche¹¹⁹ che frequentò l'ateneo bolognese, ma essendo stato affiliato alla *Giovine Italia*, per tale ragione fu sorvegliato dalla polizia. La sua posizione si aggravò per l'amicizia che strinse con i fratelli Caldesi, con Felice Orsini e con altri patrioti di Romagna. La polizia lo vessò continuamente con perquisizioni e minacce, tenendolo in prigione per lungo tempo in una cella umida e sacrificata insieme ad assassini e ladri, sebbene Cricca avesse ricevuto l'affettuosa protezione del celebre medico Francesco Rizzoli, fondatore dell'ospizio dei rachitici e nonostante si fossero prodigati anche onorevoli cittadini nei suoi confronti.

Egli durante l'insurrezione di Rimini nel 1845, avvisato in tempo, riuscì a rifugiarsi all'estero. Andò prima a Corfù, poi a Sira, infine ad Atene dove rimase fino al 1847 allorché Pio IX, tra le sue riforme, estese l'amnistia politica già concessa nel 1846¹²⁰. Successivamente fu a Bologna dove riprese i suoi studi, ma venne di nuovo sottoposto a perquisizione e quindi dichiarato in arresto. Dopo il 1848, insie-

¹¹⁶ Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 119.

¹¹⁷ Cricca gli fu amico e discepolo in quanto, grazie a lui, poté continuare gli studi in medicina iniziati all'Università di Bologna ed interrotti a causa dei moti rivoluzionari. Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 118.

¹¹⁸ Non ci è stato possibile reperire nelle fonti consultate la data di morte di questo personaggio, comunque ancora vivente nel 1908, anno nel quale il suo nome risulta inserito nella lista dei membri del Grand'Oriente d'Italia. Cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, appendice IX, documento 2.

¹¹⁹ Anacleto Cricca, "le memorie di un veterano", in *Rivista politica e letteraria*, 5° anno, vol. XVII, fascicolo I, Roma 15 ottobre 1901.

¹²⁰ Nel 1846 Pio IX concesse, sotto la pressione dell'opinione pubblica, alcune riforme quali: l'amnistia politica, la creazione di una Consulta di Stato composta di laici, l'istituzione della guardia civica, la partecipazione dei laici al Consiglio dei Ministri, a cui seguì la concessione della libertà di stampa (editto del 12 marzo 1847). Cricca, però, ebbe modo di usufruire dell'amnistia politica solamente nel 1847.

me ad altri amici politici quali Stanzani, Biancoli e Pigozzi, fu liberato dall'ingiusto carcere. Il 17 marzo dello stesso anno, il colonnello Zambeccari diede incarico a Cricca di accordarsi con il marchese Sebastiano Tanara e di tenersi pronto nella piazza presso l'Università degli Studi a Bologna per informare i finanzieri dell'intenzione di rivoltarsi. Ciò consentì la formazione, insieme ad ottanta finanzieri, a numerosi studenti e cittadini, della colonna d'avanguardia capitanata dal Cricca ed altri, la quale si diresse subito alla volta di Modena, seguita dopo breve tempo da un battaglione di circa seicento volontari, nominato *Cacciatori dell'Alto Reno*¹²¹, agli ordini del colonnello Zambeccari che il Cricca stesso ricorda con grande venerazione, con l'appellativo "il duce dei Mille del '48-'49"¹²².

¹²¹ Nella storia della prima guerra d'indipendenza un accento particolare spetta ai cosiddetti *corpi franchi*, "formazioni militari spontanee, improvvise, autonome, fluttuanti, di singolare importanza, sia per diverso carattere politico, sia per la differente coesione e adattabilità alle vicende della guerra". Al di fuori degli eserciti regolari e dei corpi volontari regolarizzati, si manifestò in essi il vigoroso slancio degli Italiani a correre alle armi, motivati dal desiderio di libertà e di indipendenza della patria. Tra questi *corpi franchi*, in particolar modo tra quelli dello Stato Pontificio - "quello che per avventura ebbe maggior numero di tali schiere" -, il più famoso è il battaglione dei *Cacciatori dell'Alto Reno*, sia per le tendenze radicali e repubblicane dei suoi componenti, sia per le imprese compiute sotto il comando del conte Livio Zambeccari, nonché per aver avuto tra le sue fila uomini come Felice Orsini, figura di primo piano nella rivoluzione italiana. Questo, come i battaglioni del *Basso Reno*, dell'*Idice* e del *Senio*, era costituito da volontari delle Legazioni, affluiti a Ferrara tra il 26 e il 30 marzo del 1848 e raggruppato e denominato con criterio regionale dal generale Durando in una adunanza di capi di *corpi franchi* indetta il 31 marzo. Le origini del battaglione vanno ricercate nel tessuto profondo della vita politica bolognese e romagnola, esattamente nei moti di Savigno del '43 e nei fermenti romagnoli del '44-'45, nei quali nonostante la mancanza di coordinamento e di coerenza, si vennero formando due correnti di opposizione al regime ecclesiastico: quella dei *moderati* o *riformisti*, "che dall'amnistia di Pio IX ebbe la sua consacrazione e fu assunta a opinione legittima", e quella degli *esaltati*, che "cresciuta nel solco dell'azione mazziniana, pur senza esplodere in aperta ribellione e operando nel vasto campo dell'attività politica iniziata nel nome prestigioso del grande Pontefice, nutriva speranza di rivolgimenti profondi e aveva di mira l'indipendenza e l'unità nazionale". Cfr. Giovanni Natali, "Corpi franchi del Quarantotto", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XXII, fascicolo I, Roma, Gennaio 1935 - XIII, pp. 185-188.

¹²² L'Italia stava insorgendo e la popolazione modenese riservò un'accoglienza trionfale ai volontari di Bologna. Venne istituito un governo provvisorio a base democratica e fu fatta sventolare la bandiera nazionale. Il battaglione Zambeccari, con altre truppe rivoluzionarie concentrate presso Treviso, fu costretto a sostenere una battaglia a campo aperto con gli Austriaci. Ma purtroppo tale combattimento si concluse con esito sfavorevole; quindi il battaglione ripiegò su Vicenza. Gli scontri continuarono. Cricca rimase ferito alla tibia sinistra. Encomiabile fu il comportamento di questi uomini valorosi, tanto che gli ufficiali austriaci espressero la loro ammirazione per il valore dimostrato dai volontari italiani. Cricca poi, anziché proseguire a tappe per Bologna, andò a Padova, dove le porte erano barricate. Dopo una notte faticosa, all'alba, comprese che gli Austriaci erano alle porte e, per non essere da costoro sorpreso, si diede alla campagna; fiducioso, come egli stesso afferma, nella buona stella. Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pp. 107 - 109.

Intorno al 1849 aveva venticinque anni e, sebbene primo tenente, gli fu affidato il comando della 4^a compagnia in sostituzione del capitano Felice Orsini eletto deputato alla Costituente Romana. Difese il Monte Gardeto¹²³ e per tali meriti fu promosso sul campo a grado di capitano. Ma dopo solo venti giorni Ancona fu costretta a capitolare ed egli ritornò in esilio. Nel giugno del '49 il colonnello Zambeccari ed altri salirono a bordo del *brik* della marina militare inglese *Frolig*¹²⁴, che li trasportò da Ancona a Corfù, isola occupata dagli Inglesi¹²⁵. Nello stesso periodo, allorché la reazione assolutista veniva ad affermarsi nelle province lombardo-venete e in quelle napoletane, mentre duravano ancora i governi democratici rivoluzionari a Venezia, in Toscana, a Roma e in Sicilia, l'afflusso dei nostri emigrati politici nelle Isole Ionie fu in realtà assai scarso. Si menziona nel mese di marzo a Corfù la presenza dell'avvocato Federico Quinto di Corato, che aveva avuto tra le varie accuse quella di aver tentato di promuovere una sommossa nella città di Bari. Poi intorno al 20 giugno a bordo del trabaccolo nominato lo *Splendore del Vaticano*, che aveva inalberato bandiera britannica, partirono da Ancona novantasette persone provenienti da tutte le regioni italiane. Tra questi ci fu il capitano Anacleto Cricca di Bologna.

Sempre a Corfù si trattennero esuli Daniele Manin e Niccolò Tommasco. C'era anche Luigi Mercantini di Ripatransone (n. 1821 - m. 1872), il poeta che scrisse poi "La spigolatrice di Sapri" e "l'Inno di Garibaldi", amico intimo di Cricca. Assai critiche erano le loro condizioni economiche; infatti questi esuli, che dimoravano in territorio ionio e che ormai erano giunti ad un numero piuttosto elevato (circa un centinaio), trovavano difficile sopravvivere in terra d'esilio. A queste infelici condizioni sottostavano sia i profughi di condizione più elevata, cioè quelli che appartenevano alla classe media o borghese (avvocati, medici, professionisti), sia coloro che appartenevano alla classe più umile dei lavoratori (operai e braccianti), poiché scarse erano le risorse economiche delle Sette Isole e la sovrabbondanza della manodopera locale rendeva inutile quella straniera. Inoltre, proprio in questo periodo, la massa dell'emigrazione si trovava in uno stato caotico. Mancava allora una vera e propria organizzazione, non era stata ancora creata una cassa di mutua assistenza, "sicché ognuno era abbandonato a se stesso"¹²⁶. Alcuni di loro ricorsero a tutti gli espedienti per procurarsi mezzi necessari per sopravvivere. Così Luigi Mercantini insegnava l'ita-

¹²³ Il monte Gardeto, insieme ad altri due rilievi - il Guasco e l'Astagno -, costituisce la propaggine settentrionale del Monte Conero. Cfr. A. Cricca, *op. cit.*, pag. 111.

¹²⁴ Ersilio Michel, *op. cit.*, pag. 324.

¹²⁵ Sugli esuli a Corfù in questo periodo si veda la voce di Ersilio Michel, "Anacleto Cricca", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano, Vallardi, vol. II, 1930, pag. 777; *Id.*, *op. cit.*, pp. 323-352.

¹²⁶ Ersilio Michel, *op. cit.*, pag. 330.

liano (aprì infatti una piccola scuola di lingua e letteratura italiana), mentre Anacleto Cricca dava lezioni di scherma; "entrambi, poi, si affaccendavano, specialmente di sera, a copiare documenti legali ed altri scritti che venivano loro affidati, in segno di stima e di simpatia, da alcuni notabili cittadini"¹²⁷. Si fecero compagnia per diverso tempo, tributandosi reciproca stima, legati da vincoli di fraterna amicizia.

All'improvviso agli esuli, tra i quali vi era il Cricca, fu intimato l'arresto in casa. Vennero rigorosamente piantonati e fu loro vietato di comunicare con chiunque. Né fu possibile avere alcuna motivazione di tale comportamento. Dietro sua pressante insistenza, il Cricca venne così a sapere di essere accusato di connivenza con i rivoluzionari di Cefalonia e di Zante (settembre 1848), il cui obiettivo era quello di anettere le Sette Isole alla Grecia e strapparle dal controllo inglese. Le autorità britanniche avevano forti motivi di sospettare che la ribellione cefalena non costituisse un episodio a sé, ma facesse, invece, parte di un piano molto più vasto ed esteso, cioè non limitato alle sole Sette Isole, ma anche all'Italia, alla Grecia e agli altri paesi dell'Europa che aspiravano alla loro emancipazione politica.

Così la situazione nell'isola si presentava assai complessa; alla fine di agosto del 1849 scoppiò una nuova e più violenta insurrezione, domata con la legge marziale, cioè con spietate persecuzioni, arresti in massa e condanne capitali. Stando così le cose, secondo la polizia del luogo, Cricca e i suoi compagni (tra i quali il colonnello Zambeccari) dovevano ritenersi fortunati se era stato loro risparmiato il capestro. Di fronte a ciò Cricca si dichiarò sdegnato, insistendo sul fatto che si doveva trattare di un grande equivoco basato su referenze menzognere o di perfide calunnie. "Affermò energicamente non essere egli soldato di ventura e per nulla intenzionato di sposare la causa altrui, ma aver combattuto ed essere sempre pronto a combattere solo per il trionfo dell'indipendenza italiana"¹²⁸. Gli fu però consigliato di obbedire all'ordine ricevuto di abbandonare l'isola, pena la condanna a rigore di legge¹²⁹.

Nelle sue memorie autobiografiche, scritte certamente a distanza di tempo

¹²⁷ Ersilio Michel, *op. cit.*, pag. 330.

¹²⁸ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 115.

¹²⁹ Il Cricca, dopo essere stato trattenuto per diversi giorni dalla famiglia dell'avvocato Poffandi, per comunicare a questi, profugo ad Atene, alcuni documenti, s'imbarcò su un piccolo piroscalo del Lloyd austriaco e partì alla volta di Patrasso. Il viaggio si presentò tormentato, dopo varie traversie durate diciotto giorni tra piroscali e lazzaretti, per sfuggire agli Austriaci e per evitare lo sbarco nei domini britannici, Cricca approdò nell'isola di Sira dove si trattenne fino al marzo del 1850. Qui trovò conforto nell'accoglienza di numerose persone con le quali aveva contratto amicizia nella sua prima migrazione - dal 1845 al 1847 -, e sempre qui incontrò il professore Fumagalli, ex-aiutante di Garibaldi e reduce dalla campagna romana. Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 116.

dagli avvenimenti e pubblicate nel 1901, Cricca affermò che anche il dottor G. Camillo Mattioli e il dottor Luigi Chierici, colpiti dalla stessa misura di sfratto, partirono insieme a Zambeccari alla volta di Patrasso ed Atene, mentre il dottor Luigi Bondoli si dirigeva a Smirne. In verità i nomi di questi tre esuli, tutti fuggiaschi da Ancona, non sono presenti nei documenti del governo ionio, ma la notizia della loro partenza è riferita dal Cricca. "Nella maggior parte, per non dire nella quasi totalità, gli esuli nostri parteggiavano e simpatizzavano coi liberali e coi patrioti ioni. Tuttavia, resi prudenti e guardinghi da quanto era capitato allo Zambeccari e ai suoi compagni, si guardavano bene dal manifestare pubblicamente i loro sentimenti e, tanto più, dall'immischiarsi nelle trame rivoluzionarie e nelle competizioni locali"¹³⁰. A questo proposito vale la pena ricordare Luigi Mercantini ed Edoardo Fusco, i quali esaltavano in versi l'amor di patria, celebravano i loro amici caduti nella prima guerra d'indipendenza, deprecavano la misera fine delle battaglie combattute ed infine auspicavano sorti più propizie e vittoriose alle lotte future¹³¹.

Il Comitato di emigrazione in occasione dell'evento eccezionale avvenuto nel giugno del 1850, allorché Sua Maestà Abdulmecid I andò in visita a Smirne, reputò doveroso esprimere la sua riconoscenza nei confronti del comportamento liberale e generoso del Sovrano che aveva accordato ospitalità ai profughi italiani. Ci furono preparativi di vario genere; venne allestito un indirizzo in lettere d'oro, ricamato con arte su raso azzurro. Il sultano Abdulmecid I si era distinto per il suo operato assai diverso rispetto a quello dell'Austria e della Russia contrario, invece, agli emigrati politici. Il Monarca si era avvalso delle leggi del Corano, le quali in modo esplicito, accordavano larga e totale ospitalità a qualsiasi straniero si fosse recato nei paesi musulmani. Purtroppo il suo soggiorno a Smirne, essendo assai breve, non consentì al Comitato di emigrazione di presentargli l'indirizzo; fu deciso perciò di farglielo recapitare a Costantinopoli, conferendo a Cricca l'onorifica missione.

Quest'ultima venne compiuta a Sua Altezza il Gran Vizir, Resid Pasa, dopo una splendida accoglienza, chiese al Cricca, in lingua francese e con tono assai cordiale, notizie circa i fatti italiani del '48 - '49. A ciò Cricca rispose con dovizia e particolari, aggiungendo di rivestire il grado di capitano. Di fronte a tale notizia, d'un tratto, il Sovrano gli propose se, in caso di occor-

¹³⁰ Ersilio Michel, *op. cit.*, pag. 345.

¹³¹ Degni di nota sono i canti del Mercantini dedicati a Corfù, a Colomba Antonietti, caduta eroicamente nella difesa di Roma contro i Francesi, allo slancio patriottico delle donne bolognesi di fronte all'occupazione austriaca; mentre del Fusco, il poemetto "I crociati napoletani", dedicato "all'illustre donna Cristiana Trivulzio, principessa di Belgioioso - che l'incitamento l'esempio sostanze la vita - ponendo per la causa d'Italia - capitanava ... il primo pugno de' crociati italiani ...". Cfr. Ersilio Michel, *op. cit.*, pag. 345.

renza, sarebbe stato disposto ad accettare di prestare servizio nell'esercito turco con lo stesso grado¹³². Deferenti furono i ringraziamenti di Cricca, che così si esprime: "Ringraziai Sua Altezza per l'onore che voleva conferirmi, facendogli conoscere che ero uscito dall'Università per prendere le armi in difesa della causa italiana e non per intraprendere la carriera militare: che anzi desideravo serbarmi libero per essere sempre pronto a qualsiasi chiamata del mio paese"¹³³.

Ritornato a Smirne, Cricca incontrò una famiglia italiana costituita da marito, moglie e un ragazzo di quindici anni che calzava un berretto con la scritta "Bandiera e Moro"¹³⁴. Tale distintivo era stato assunto nel 1848 dal reggimento di artiglieria che aveva difeso Venezia; da ciò egli dedusse che si trattava di emigrati veneziani, bisognosi perciò di aiuti. Cricca li segnalò ai colleghi del Comitato, facendo loro ottenere sussidi e alloggi; la donna, che

¹³² Nel Risorgimento spesso si verificò che gli Italiani che avevano prestato servizio nell'esercito napoleonico venissero reclutati nell'esercito ottomano, che in quel periodo viveva una fase di ristrutturazione. Uno dei casi più noti può considerarsi quello di Ludovico Calandrelli, nato a Roma il 21 agosto 1807. Nella fanciullezza si dedicò allo studio della pittura, ma venne anche attratto dalla vita militare e nel 1816 entrò come cadetto nell'esercito pontificio. Fece parte della milizia effettiva con il grado di cadetto sergente, partecipando nel marzo del 1831 ad una spedizione nei pressi di Rieti per controllare la zona da un attacco di rivoltosi provenienti dal settentrione. Nell'aprile del 1848 ottenne una successiva promozione, iniziando la vita di guarnigione. Sempre nello stesso anno fu promosso capitano di terza classe e inviato ai confini settentrionali dello stato Pontificio, per poi passare nel Veneto. Nel 1849, tornato a Roma, partecipò ai fatti della Repubblica, offrendo un valido contributo alle forze che respingevano il primo assalto dei francesi. Successivamente guidò le operazioni difensive, ma rimase ferito il 20 giugno sui bastioni di porta S. Pancrazio. Dopo il 1849 scelse l'esilio, soggiornando a Marsiglia fino al maggio del 1850, per poi stabilirsi a Berlino dove il padre gli fece pervenire un passaporto. Le notizie storiche riguardanti il suo soggiorno qui sono assai scarse; è certo comunque che egli cercò di utilizzare la sua conoscenza di cose militari. A riprova di ciò esistono una relazione manoscritta sull'organizzazione dell'esercito pontificio e la compilazione di un ampio studio informativo sul sistema militare prussiano, scritte entrambi intorno al 1852. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1854, "pensò di trovare in Turchia, una volta esploso il conflitto con la Russia, una occupazione che gli fosse veramente congeniale [...] entrò al soldo della Porta con il nome di Mougli bey, ma soltanto all'inizio dell'anno successivo poté spingersi verso l'interno e giungere a febbraio inoltrato ad Erzerum, punto chiave dello scacchiere ottomano". Qui gli fu affidato il compito di apprestare le postazioni di artiglieria della città, in vista di una probabile avanzata delle truppe russe. Purtroppo, però, sia a causa delle gravi ferite sopportate, sia a causa del clima malsano, Calandrelli si ammalò di colera e morì il 2 settembre del 1855. Cfr. Giuseppe Monsagrati, "Ludovico Calandrelli", in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XVI, 1973, pp. 443 - 444.

¹³³ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 120.

¹³⁴ L'iscrizione sul berretto fa riferimento ai fratelli Bandiera e al patriota Domenico Moro che, nel 1844, prese parte alla spedizione in Calabria da loro organizzata.

era in stato avanzato di gravidanza, diede alla luce una bambina, alla quale fu dato il nome Italia. Nelle sue memorie Cricca ci informa che quel giovinetto divenne in seguito il valoroso colonnello Bideschini¹³⁵ e la bambina, sua sorella, consorte del generale Menotti Garibaldi, primogenito dell'eroe dei due mondi.

In seguito Cricca ebbe modo di incontrare Stefano Turr al caffè del Capitan Paolo, altro punto di ritrovo di emigrati politici, situato sulla riva del mare a Smirne. Grande fu la felicità del Cricca nell'abbracciare un uomo, esule come lui, che non immaginava allora avrebbe avuto un ruolo così importante nelle pagine del risorgimento italiano¹³⁶. "Ma se vennero quelli ed altri insigni ad irradiare colla loro presenza una luce vivissima di ideali e di speranze, venne pure della canaglia, della gente abietta - in gran parte sguinzagliata dal Borbone e dal Papa - degna soltanto della galera e del patibolo, che mirava a sfruttare la situazione, ad infamare gli esuli, a far nascere disordini e magari commettere delitti, allo scopo precipuo di ottenere dal Governo ottomano lo

¹³⁵ Cfr. Anthony P. Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970*, Ginevra, Comitato dell'Istituto Internazionale di studi garibaldini, vol. I, 1971, pag. 235.

¹³⁶ Ci sembra opportuno riportare qui di seguito alcune notizie riguardanti questo personaggio, che tanta parte avrà nel periodo storico da noi preso in esame. Stefano Turr (1825 - 1908), ufficiale ungherese, era tenente nella guarnigione austriaca, quando, allo scoppio della rivoluzione del 1848, abbandonò l'esercito austriaco (1849) e divenne capitano nell'esercito sardo, con l'incarico di organizzare una legione ungherese e combattere contro l'Austria. Dopo il disastro di Novara, andò nel granducato di Baden in rivolta e aderì al moto guadagnandosi il grado di colonnello. Fallita la rivoluzione ungherese (1849), tornò in Piemonte. Conosciuti il Mazzini e Kossuth in un suo viaggio a Londra, aderì al moto rivoluzionario e si portò (1853) a Stradella con altri patrioti, pronto ad entrare a Milano all'annuncio di un'insurrezione. Arrestato dalle autorità fu espulso; dopo essersi rifugiato a Tunisi, passò in Inghilterra, da cui salpò per la Crimea dove partecipò alla guerra del 1854-56. Incaricato dagli Inglesi di una missione in Valacchia, fu arrestato (1855) a Bucarest dagli Austriaci e condannato a morte, pena commutata col bando dall'impero per l'intervento della regina Vittoria. Andò quindi in Turchia (e qui ebbe l'incontro con Cricca), occupandosi solo di commercio fino al 1859, dopodiché tornò in Italia per partecipare alla seconda guerra del Risorgimento; colonnello nei *Cacciatori delle Alpi*, rimase ferito al combattimento di Tre Ponti. Partecipò nel 1860 all'impresa dei Mille, come primo aiutante di campo di Garibaldi (fu governatore di Napoli e provincia durante il governo dittatoriale). Terminata la guerra, conservò il grado di generale di divisione nell'esercito regolare mantenendo stretti legami con il movimento garibaldino e con l'emigrazione ungherese. Aiutante di campo onorario del re (1862), per le sue aderenze presso le corti di Francia e d'Italia assolvse numerosi incarichi di fiducia.

sfratto degli emigrati”¹³⁷. Fu proprio una di queste “canaglie” a denunciare il Comitato di emigrazione, apostrofando i suoi membri quali stipendiati dal Governo austriaco. L’insulto era veramente oltraggioso; per cui fu risposto a ciò con un combattimento per il quale Cricca fu prescelto. Il clima si complicò, in quanto l’avversario, definito dallo stesso Cricca ironicamente “coraggioso”, riportò tutto al console sardo (il duello nel Regno Sardo era considerato come delitto comune).

Cosicchè, informata la polizia, Cricca venne condotto in prigione. Solo in seguito alle preziose e premurose intercessioni del dottor Bondoli, medico del governatore di Smirne, egli fu rimesso in libertà.

Nel giugno del '51 il Comitato di Smirne conferì al Cricca l’incarico di recarsi in Egitto, per dirimere una controversia sorta tra alcuni connazionali, che era causa di discordie nella patriottica colonia di Alessandria. Qui ebbe una festosa accoglienza e, in nome della sua efficace oratoria, Cricca riuscì nell’intento di rappacificare gli animi.

Ritornato a Smirne, alla fine del '51, un grave episodio sconvolse il nucleo degli italiani che vennero accusati di avere ucciso il figlio del conte Bombelles, ciambellano di Corte. In conseguenza di ciò, l’Austria si rivolse al governo ottomano per individuare e punire i colpevoli, inviando a Smirne Ali Effendi in qualità di commissario imperiale al fine di indagare sui presunti autori dell’omicidio. Aperta l’indagine, furono spiccati diversi mandati di cattura, tra i quali compariva il nominativo del Cricca. Vani i tentativi di mediazione perpetrati attraverso il Console di Sardegna il quale, a detta del Cricca, “...come Pilato, se ne lavò le mani”¹³⁸. Si profilò così l’urgenza di rivolgersi al Consolato Generale di Francia, dove compreso il problema, la questione fu presa a cuore e risolta dal Console Francese, cavaliere Pichon, che così rispose al Cricca: ...ella mi ha detto più volte di essere bolognese, e Bologna appartiene allo Stato pontificio...I francesi sono a Roma, la Santa Sede si fa rappresentare all’estero dalla Francia, ed io come Console francese ho diritto di proteggere un suddito pontificio. Da questo momento iscrivo il suo nome come protetto francese”¹³⁹. Quindi ricevuta la protezione francese, il Cricca poté difendersi di fronte alla Commissione d’inchiesta di cui faceva parte Ali Effendi con i delegati austriaci. Ciò gli consentì di rimanere protetto francese fino alla liberazione di Bologna e alla sua successiva annessione al Piemonte, ritornando poi ad essere suddito sardo sotto il consolato del commendatore Pinna.

¹³⁷ Anacleto Cricca, *op.cit.*, pag. 122.

¹³⁸ Anacleto Cricca, *op.cit.*, pag. 127.

¹³⁹ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag.127.

L'importanza di Smirne era legata alla sua strategica posizione; risultava infatti una tappa quasi obbligata, come la storia dimostra, di molti esuli italiani. Qui infatti transitarono il conte Ugo Pepoli¹⁴⁰, il colonnello Giuseppe Fontana (ex comandante di Cricca), entrambi presenze attive nella guerra di Crimea, e uno degli amici più cari a Cricca, Luigi Vassalli di Milano. Con costoro Cricca ebbe modo di incontrarsi e proprio all'ultimo di essi si rivolse, dandogli l'incarico di far recapitare una lettera a Felice Orsini. Costui, patriota romagnolo ex-mazziniano, in seguito ad una serie di traversie, rinchiuso nella fortezza di Mantova e da lì evaso, aveva riparato a Londra. Fu in questa città che Cricca gli inviò l'affettuoso biglietto a cui Orsini non mancò di rispondere calorosamente, come emerge dal contenuto della lettera qui di seguito riportata: "Carissimo Cricca, l'amico Vassalli è venuto in persona a recarmi le tue congratulazioni per la mia evasione; te ne ringrazio. Anche questa volta la fortuna mi ha assistito. Dio voglia che si abbia di nuovo a sperimentare sul campo di battaglia. Addio caro amico, il tuo Felice Orsini (Londra, 18 settembre 1856)"¹⁴¹.

Di lì a poco l'Orsini, agendo di propria iniziativa, attentò alla vita di Napoleone III. Egli era convinto che la soppressione del sovrano francese, provocando la rivoluzione in Francia ed un conseguente sconvolgimento europeo, avrebbe creato per l'Italia una situazione favorevole di cui si sarebbe potuta avvalere per insorgere. Di fronte agli eventi del 14 gennaio del '58, giorno in cui alcune bombe vennero lanciate a Parigi contro la carrozza sulla quale si trovavano Napoleone III con l'imperatrice che rimasero illesi, mentre

¹⁴⁰ Fu durante il suo soggiorno a Smirne che Ugo Pepoli ebbe modo di trascorrere una "...giornata a casa dell'antico commilitone Cricca di Bologna che come sai qui trovavi col Padre, la Madre ed il fratello. Ho ricevuto presso questi bravi Bolognesi l'accoglienza la più cordiale e li lasciò penetrato dalla più viva e sincera riconoscenza". Cfr. Lettera di Ugo Pepoli a Nicola Fabrizi, in M.C.R.R., (Smirne, 12 aprile 1855), Busta 525, n. 42 (2). Intorno alla sua figura diamo qui di seguito alcuni cenni biografici. Nato a Bologna nel 1818, partecipò nell'estate del 1843 alla spedizione su Imola di Ignazio Ribotti. Costretto ad andare in esilio, si recò in Francia dove entrò nella legione straniera con la quale militò per quattro anni (dal 1845 al 1848) in Africa, con il grado di sottotenente. Fece le campagne del 1848 e 1849. Dopo il 1849, costretto di nuovo all'esilio, ritornò in Francia. Fece la campagna di Crimea nel 1855 e, nello stesso anno, entrò a far parte, come capitano, del 1° reggimento della legione anglo-italiana, costituita a Malta per la spedizione asiatica, dove vi rimase fino al 1856. Nel 1859 entrò nell'esercito dell'Italia centrale, poi in quello nazionale, salendo gradatamente la gerarchia fino a generale. Nel 1870, dopo la presa di Roma, fu commissario politico e militare per la provincia di Viterbo e nel 1876 fu nominato dal re Vittorio Emanuele II suo aiutante di campo onorario. Cfr. G. Maioli, "Ugo Pepoli", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale* di Michele Rosi, Milano, Vallardi, vol.III, 1933, pag. 841.

¹⁴¹ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 130.

alcuni componenti del seguito imperiale morirono, Orsini venne imprigionato e condannato a morte¹⁴².

Nel 1857 in Italia si prevedeva una rivolta contro Ferdinando II di Borbone. Cricca, desideroso di saperne di più e di parteciparvi, imbarcatosi su un piccolo piroscafo mercantile inglese che faceva rotta su Liverpool, giunse a Malta intorno alla metà di maggio del '57. Lì si affrettò a contattare alcuni importanti

¹⁴² Tra febbraio e marzo del 1858, dalla sua prigionia Orsini scrisse a Napoleone III. Due di queste lettere sono di particolare importanza, in quanto ci permettono di comprendere le ragioni del suo gesto; ci sembra così opportuno riportarne qui di seguito alcuni passi significativi. Nella prima di queste lettere, datata 11 febbraio e scritta dalle prigioni di S. Mazas, l'Orsini scrisse: "Le deposizioni che ho fatto contro me stesso nel processo politico per l'attentato del 14 gennaio sono sufficienti per mandarmi alla morte ed io la subirò senza domandarvene grazia, tanto perché non mi umilierò giammai dinanzi a chi uccise la libertà nascente della mia infelice patria, quanto perché sino a che questa è nella servitù la morte è per me un bene. Pressochè alla fine dei miei giorni, voglio nulladimeno fare gli ultimi sforzi per vedere di giovare all'Italia, la cui indipendenza mi fece sino ad oggi disprezzare ogni sorta di pericoli e di sacrifici e fu l'oggetto costante di tutte le mie passioni...Per l'attuale assetto politico dell'Europa sta oggi in poter vostro di fare l'Italia indipendente o di tenerla schiava dell'Austria e di ogni specie di stranieri.

Intendo io forse con questo che il sangue dei francesi sia sparso per gli italiani? No: egli non vi domandano ciò; essi chiedono che la Francia non intervenga contro di loro: essi chiedono che la Francia non permetta che alcuna nazione intervenga nelle future e forse imminenti lotte dell'Italia contro l'Austria...dalla Vostra volontà dipendono il benessere o la infelicità della mia patria, e la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa va debitrice in gran parte della sua civiltà...renda la indipendenza alla mia patria e le benedizioni di 25 milioni di abitanti la seguiranno dovunque per sempre". Nella seconda, scritta ad un mese esatto di distanza dalla prigionia della Roquette e pubblicata nella "Gazzetta Piemontese" n. 77 il 31 marzo del medesimo anno, l'Orsini chiese perdono del suo delitto all'imperatore, probabilmente sotto consiglio del cappellano della prigionia, "il quale insisteva affinché il colpevole per ottenere il perdono della misericordia divina esprime, prima di salire al patibolo, il proprio pentimento all'Imperatore". Nella stessa si legge: "...Fra poche ore io non sarò più: però prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio sotto qualunque veste e s'ammanti non entra ne' miei principi, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti quanto co' fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo. E i miei compatrioti anziché riporre fidanza nel sistema dell'assassinio lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa di un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifici, e coll'esercizio della virtù verace: doti che già germogliano nella parte giovane e attiva de' miei connazionali, doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quelle glorie onde i nostri avi la illustrarono...". Cfr. Alberto M. Ghisalberti (a cura di), *Lettere di Felice Orsini*, serie II, vol. III, Vittoriano, Roma, 1936 XIV, pp. 254-255 e pp. 257-258.

patrioti emigrati, in particolar modo Nicola Fabrizi¹⁴³ e Tamajo, che gli affidarono lettere importanti da consegnare a Mazzini e Crispi¹⁴⁴. Ripreso il viaggio, approdato a Liverpool, passò a Manchester e di lì a Londra. Era il 10 giugno

¹⁴³ Nota è la figura di Nicola Fabrizi (Modena 1804 - Roma 1885). Appartenne ad una famiglia di buone condizioni sociali, che acquistò notevoli benemerenze nel periodo del Risorgimento italiano. Da giovane fece parte dei moti del 1830-31 capeggiati da Ciro Menotti, divenuto la mente di un'audace progetto che avrebbe visto successivamente nell'Italia centrale il nucleo del futuro Stato unitario, indipendente e repubblicano. Fabrizi, arrestato prima ancora che scoppiasse la cospirazione, fu mandato in esilio. Successivamente riparò nelle Legazioni insorte dove sembrava che la resistenza dovesse continuare, ma spentasi anche lì, s'imbarcò per la Grecia sopra una nave che fu catturata dagli Austriaci e che lasciò i profughi a Venezia in stato d'arresto. Fabrizi, liberato presto, andò a Marsiglia dove strinse una salda amicizia con Giuseppe Mazzini intento ad organizzare la *Giovane Italia*, la quale si ispirava sostanzialmente al programma dei cospiratori modenesi. Pertanto Fabrizi si trovò a proprio agio e prese parte attiva ai disegni e agli atti di Mazzini che ebbero un eco notevole con la spedizione di Savoia nel 1834. Fallita la spedizione, Fabrizi si recò in Spagna, quindi a Malta scelta come rifugio gradito per molti esuli data la vicinanza alle coste del Mezzogiorno. Qui fondò la *Legione Italiana*, frutto dell'esperienza militare fatta in Spagna ed organizzata sul tipo delle guerriglie. Fu vicino idealmente alle concezioni ed all'azione dei fratelli Bandiera e gravitò, insieme ad altri amici, intorno al Comitato di Londra che a sua volta era in rapporto con Mazzini e quindi collaboratore ad un vasto movimento nazionale, del quale i vari tentativi costituivano episodi collegati ad ideali soventi non idonei a produrre benefici immediati. Dopo il 1848 fu a Roma, quindi di nuovo a Malta dove soggiornò per poco essendo stato ostacolato dal Governatore alquanto ostile ai profughi. In quest'isola vi tornò anche dopo i fatti di Milano del 6 febbraio 1853, reduce dal Piemonte, pur nutrendo molta stima per Mazzini ma non condividendone sempre le tattiche. Da Malta strinse accordi con altri esuli e con alcuni amici siciliani, contribuendo a preparare il terreno all'insurrezione del 1860 e essendo utile, attraverso l'invio di alcune notizie, alla spedizione di Garibaldi. Quindi entrò nella Camera insieme ad alcuni garibaldini, per restare deputato di opposizione anche quando compagni di cospirazione ed amici carissimi passarono alla maggioranza. Tra il 1865 e il 1867 fu a fianco di Garibaldi in Alta Italia, come capo di Stato maggiore, contro l'Austria e nell'Agro Romano, designato a prendere il posto *pro tempore* del comandante supremo assente; questa fu l'ultima campagna a cui partecipò. Nell'agosto del 1870 appartenne al gruppo dei deputati della Sinistra e del Centro, i quali proponevano al Ministero di denunciare la Convenzione di settembre e di marciare su Roma. Nel 1872 approvò l'appello di Garibaldi alla democrazia per chiederne pacificamente larghe riforme sulla base del suffragio universale. Era un programma audace sul quale Garibaldi insistette specialmente quando salì al potere il Cairoli e che valse solamente a rinforzare l'opposizione dell'estrema Sinistra, a cui Fabrizi rimase fedele. Cfr. Michele Rosi, "Nicola Fabrizi", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale* di Michele Rosi, Milano, Vallardi, vol. III, 1933, pp. 24-26.

¹⁴⁴ Si veda inoltre la lettera di Carlo Macou indirizzata a Nicola Fabrizi, nella quale si legge del ritorno di Cricca da Malta nel 1857 con dei documenti per lui inviati dal Fabrizi medesimo: "Vi annunzio ricevuta della Vostar coi due inclusi documenti che ci spedite col mezzo dell'amico Cricca". Cfr. Lettera di Carlo Macou a Nicola Fabrizi, in M.C.R.R., (Smirne, 25 agosto 1857), Busta 524, n. 4 (4).

quando venne ricevuto dal segretario di Mazzini, signor Merighi, che gli comunicò della partenza per destinazione ignota da parte di Mazzini. Venne anche a sapere il luogo di abitazione di Felice Orsini, prima che costui compisse l'attentato, che così riuscì ad incontrare nel "caffè Svizzero d'Hay-Market"¹⁴⁵. Il colloquio tra loro fu aperto e affettuoso; Orsini gli confidò di non voler porre in atto l'attentato perché spinto da persone o partiti, ma perché le circostanze lo rendevano necessario. Le parole di Orsini, sentite e concitate, furono per Cricca quasi un testamento politico e ad esso fu legato dal vincolo fraterno della segretezza. Perciò quando Cricca venne a sapere un anno più tardi dell'attentato, non ne rimase certo sorpreso ... troppo ne conosceva le cause.

Da Londra Cricca si recò a Parigi, dove incontrò Francesco Crispi, consulente legale del banchiere Laffitte, al quale consegnò le lettere ricevute a Malta. Qui apprese l'esito della triste sorte di Pisacane, morto insieme ad altri uomini valorosi, durante la spedizione di Sapri. Sempre a Parigi, dove stava attendendo ai suoi studi di medicina, Cricca ricevette la notizia dell'attentato contro l'imperatore da parte di Tibaldi¹⁴⁶. Forte fu l'indignazione generale che provocò la persecuzione degli Italiani residenti in Francia, in particolar modo degli emigrati politici. E' lo stesso Cricca che ci dice di essere riuscito a raggiungere il confine alla volta del Piemonte, solo perché protetto da un alto funzionario imperiale a cui, come massone, era legato da vincoli fraterni.

Fu proprio a Torino che Cricca ebbe modo di incontrare il colonnello Zambeccari, al quale era legato da un grande affetto e da una "venerazione filiale"¹⁴⁷. Si videro di continuo e lo Zambeccari gli volle presentare Gustavo Modena, un altro grande patriota con cui ebbe modo di scambiare idee sulle vicende italiane. Il bilancio della conversazione non fu certo lusinghiero: si alluse al tentativo fallito di Pisacane, ai generosi, ma "inconsulti"¹⁴⁸ moti di Genova promossi da Mazzini e al clima di sospetti e di persecuzioni presente in Francia contro gli Italiani dopo l'attentato del Tibaldi. Modena disapprovava l'atteggiamento del governo papale contro l'Italia, e spiegò a Cricca che ciò aveva contribuito alla sua conversione al protestantesimo. Egli era così irritato contro il papato, che riteneva l'eterno nemico d'Italia, da pensare che gli Italiani avrebbero fatto bene ad abiurare la religione cattolica a favore della Riforma.

Cricca, proseguendo il suo viaggio, da Torino giunse a Genova, dove rivide il suo caro amico Mercantini. Costui viveva in condizioni piuttosto misere,

¹⁴⁵ Cfr. Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 131.

¹⁴⁶ Paolo Tibaldi, democratico italiano, esule in Francia dopo aver partecipato alla difesa di Roma (1849), fu condannato nel 1857 alla deportazione a vita a Caienna quale responsabile di un attentato alla vita di Napoleone III. Liberato nel 1870, fu uno dei manifestanti della giornata parigina del 31 ottobre del medesimo anno contro l'armistizio franco-prussiano, e prese parte al moto della Comune.

¹⁴⁷ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 131.

¹⁴⁸ Anacleto Cricca, *op. cit.*, pag. 132.

dando lezioni private di lingua italiana. Quindi si imbarcò a Genova sulle "Messaggerie Imperiali" per far ritorno a Smirne¹⁴⁹.

Intorno al 1859 Cricca non rivelò entusiasmo per l'alleanza franco-sarda, temendo che al dominio austriaco si sostituisse il dominio francese. Con ciò l'Italia sarebbe rimasta soggetta allo straniero.

Circa la spedizione dei Mille lo stesso Cricca dichiara che, pur essendo sofferente di dolori al nervo sciatico della gamba sinistra (causati dalla ferita riportata il 20 maggio 1848 a Vicenza), avrebbe voluto parteciparvi. Stava per imbarcarsi quando ricevette lettere pressanti dall'amico colonnello marchese Zambeccari e dall'amico Tamajo, il quale fu poi Ministro durante la dittatura di Garibaldi in Sicilia, che lo esortavano a non muoversi da Smirne. La convinzione di costoro risiedeva nel fatto che Cricca, rimanendo in quel luogo quasi come unico rappresentante del Comitato di emigrazione, avrebbe potuto rendere servizi più efficaci alla causa nazionale che quello di aumentare di una sola unità, con la sua persona, le fila garibaldine. D'altra parte, se non fosse stato pronto ad accogliere i volontari che affluivano dall'Egitto, dalla Siria, da Salonicco, da Costantinopoli e da altre località, tante forze sarebbero andate disperse. Fu lui che procurò loro i mezzi per il viaggio, alcune armi, viveri, indumenti, rendendo in tal modo alla patria un beneficio maggiore di quello che avrebbe reso se si fosse arruolato tra i volontari. Fu lo stesso Cricca a ringraziare, nelle sue *Memorie*, la popolazione di Smirne per il contributo di alto valore umanitario prestato; in particolar modo le colonie europee (quella greca e soprattutto quella inglese), che offrendo denaro e oggetti, lo coadiuvarono nella difficile e delicata missione. Questa circostanza è confermata da un documento inedito da noi rinvenuto nel Museo Centrale del Risorgimento. Questo consiste in una lettera privata di Cricca a Garibaldi, nella quale si legge che una privata colletta, iniziata dal Cricca stesso, "fra i Compatrioti Italiani a beneficio dei poveri prigionieri d'Aspromonte: ha fruttato Lire 110, e queste vi mando...pregandovi di farle avere accompagnate da una parola di conforto, a quei generosi sventurati, che soffrono le angosce del carcere, perché giurarono liberare la nostra Capitale dallo schifoso prete, e dall'esoso straniero!"¹⁵⁰.

Dal 1860 fino al 1895 circa, Cricca si dedicò in modo costante all'attività massonica e alla fondazione di logge in Oriente, in particolar modo a Magnesia

¹⁴⁹ Durante questo viaggio Cricca vide a distanza Livorno, Civitavecchia e la cupola di S. Pietro. Giunto a Napoli, soffrì nel vedere i passeggeri che disinvolti scendevano a terra per ammirare le bellezze partenopee. Con il cuore pieno di rabbia, maledicendo il Papa e Ferdinando II, causa di tutte le rovine d'Italia, si rinchiuso in solitudine nella cabina, da cui non uscì nonostante i controlli della polizia borbonica. Si sentiva autorizzato a tale comportamento perché passeggero di una nave che inalberava bandiera francese, e perché munito di passaporto francese.

¹⁵⁰ Cfr. Lettera di Anacleto Cricca a Garibaldi, in M.C.R.R., (Smirne, 19 dicembre 1863), Busta 925, n. 105. Il testo completo della suddetta lettera si può leggere nella Tavola XVIII in appendice iconografica.

e a Smirne. Circa questo argomento si tratterà, con dovizia di particolari e in maniera più dettagliata, nel paragrafo II.4. di questo capitolo.

Cricca, giunto a Roma nel 25° anniversario del 20 settembre 1895, partecipò alla rivista che S. M. Umberto passò al Macao ai Veterani e Reduci. Per la sua attività ricevette onori e felicitazioni dal re che vide in lui l'italiano che, con il pensiero e attraverso l'opera, onorava all'estero il proprio paese.

Intensa fu la sua attività che mirava più che altro alla causa dei suoi connazionali. Famosa la *lettera aperta* che egli inviò a Crispi nel '90¹⁵¹. Cricca tra l'altro scriveva: "...Uno degli elementi di vita e di fortuna della nazione sta nelle

¹⁵¹ Io stimo inutile di esaminare se la emigrazione sia un bene o un male, oppure se in essa prevalga il danno sul beneficio o avvenga il contrario; l'emigrazione è un fatto che non si ha il diritto di sopprimere e che non si hanno i mezzi per impedire". Così Francesco Crispi definiva il problema dell'emigrazione nel Titolo V della relazione che accompagnava il disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati il 15 dicembre 1887. Il progetto di legge seguì il consueto *iter*: fu esaminato dai nove Uffici della Camera e ritenuto come sostanzialmente repressivo nei confronti del fenomeno migratorio. I nove eletti nella Commissione, un membro per ciascun Ufficio, ebbero il mandato di "garantire la libertà di emigrazione e reprimere le frodi e gli inganni da parte degli agenti", regolando così il flusso senza ostacolarlo. Ma la sola voce autenticamente discorde sul provvedimento fu quella, nell'Ufficio I, di Giustino Fortunato, che non esitò a dichiararsi apertamente "contrario alla proposta stessa e a tutte le disposizioni di questo disegno di legge, che sarebbe una calamità per le province meridionali". Successivamente la Commissione si dedicò all'esame del provvedimento, cercando di chiarire la "filosofia" che aveva spinto la Commissione a varare un proprio disegno di legge, profondamente diverso da quanto era stato esaminato. De Zerbi, nominato Relatore della Commissione con soli quattro voti, muoveva dalla stessa sfiducia di Crispi sulle capacità delle istituzioni pubbliche a far fronte al problema dell'emigrazione: "seppur voleste impedire l'emigrazione - dichiarava ai colleghi deputati - non lo potreste. Per poterlo, dovrete ristabilire i passaporti a tutto il confine, circondare l'Italia di gendarmi...Piena ed intera, dunque, la libertà di emigrare". Tuttavia tale libertà era limitata, in modo significativo, dall'esser sottoposta all'adempimento degli obblighi militari, circostanza questa assente nel progetto crispino. Del resto De Zerbi, attraverso gli articoli della proposta governativa, aveva diluito l'equazione, da lui stesso sottolineata, fra libertà di emigrare e quella di far emigrare. Da ciò emerge come Crispi, attraverso una sorta di legge delega, volesse avocare a sé il problema migratorio, e come De Zerbi dichiarasse solennemente libera e protetta l'emigrazione, rendendola tuttavia clandestina, visto che gli obblighi di leva, se ad essi si fosse ottemperato, avrebbero di fatto annullato la libertà enunciata. La Commissione si riunì il 18 maggio e De Zerbi dichiarò di essere d'accordo con i punti sollevati da Crispi, ad eccezione di uno solo che fece respingere. E proprio su questo è opportuno soffermarsi. Crispi aveva posto in luce nelle sue osservazioni come fosse: "una caratteristica del mio disegno di riservare al Governo le facoltà necessarie per tutelare efficacemente l'emigrazione, per dirigerla e per sviarla da paesi poco propizi per clima, per condizioni economiche o per lo stato sociale", chiedendo che fosse ripristinata quella delega al Governo che De Zerbi, nel suo contro-progetto, aveva eliminato. De Zerbi aveva sottilmente compreso che la questione della delega al governo era il solo punto che stesce a cuore al Crispi e sul quale questi non era

colonie, che tanta parte hanno nello sviluppo dei commerci, nel progresso delle industrie, nell'espansione inevitabile dell'attività nazionale, donde la necessità che il patrio governo si adoperi a proteggerle, a favorirle, ad aiutarle in tutte le

disposto a cedere. La conferma di tale sospetto veniva dall'assoluta preminenza assegnata da Crispi all'esecutivo nei confronti delle istituzioni legislative. Si discusse l'argomento in aula (5 dicembre 1888) e il Governo venne rappresentato da Fortis, sottosegretario agli Interni. La discussione e le votazioni sui singoli articoli occuparono cinque sedute. Fortis riuscì a convincere De Zerbi che il Governo non voleva porre ostacoli di nessun tipo agli emigranti e che la delega sarebbe servita a predisporre un servizio migliore da parte degli uffici ministeriali preposti (anche lui in realtà era all'oscuro del "vero" progetto di Crispi). Ciò indusse De Zerbi ad accettare una delega che appariva in quella veste "tecnica" e non "politica": l'accordo fu raggiunto e Fortis riuscì a sciogliere positivamente la riserva espressa dal Governo. La votazione complessiva, sempre a scrutinio segreto, fu rinviata al 27 dicembre allorché fu definitivamente approvata con 73 voti favorevoli e 6 contrari. Il regolamento che la rese operativa venne emanato il 10 gennaio 1889, e si precisava che la legge avrebbe avuto esecuzione dal 15 febbraio. Due sono i motivi per cui ci si è soffermati sull'*iter* della legge Crispi: il primo perché è tra i suoi atti legislativi più noti e più discussi, il secondo per le contraddizioni in essa presenti. Infatti, se da una parte Crispi manifestava un atteggiamento tendenzialmente "positivo" nei confronti del problema migratorio, affermando la necessità di sostenere l'emigrante e di condannare la speculazione economica sulle sue disgrazie, dall'altra deprecava il fenomeno. E' opportuno inoltre porre l'accento sulla stranezza della fusione di due progetti di legge, quello di Crispi e quello di De Zerbi, così antitetici nella loro "filosofia" concernente il tema migratorio. "Se infatti Crispi delineava un deciso intervento statale nella questione, ma, ad onta della levata di scudi dei fedeli dell'ortodossia liberale, lo circoscriveva alle agenzie, lasciando nella sostanza impregiudicata la libertà di emigrare, De Zerbi levava sì un inno al diritto di emigrare e di far emigrare, ma nei fatti, risolvendo la questione del servizio militare, lo rendeva nullo o, quanto meno, lo rendeva tale e quale si presentava in precedenza". Crispi, con il suo disegno di legge, tendeva a colpire le cosiddette agenzie di emigrazione, apriva alle compagnie di navigazione la possibilità di ottenere le necessarie patenti e legava il controllo dell'emigrazione al consenso del ministero dell'Interno, che veniva così ad esercitare un'azione di sorveglianza sul flusso di manodopera, tenendo conto delle esigenze produttive delle singole zone. Tutto ciò era in stretto rapporto con i desideri manifestati dagli agrari meridionali, "timorosi di una falcidia eccessiva nel mercato del lavoro locale". Tutto il progetto ricalcava i principi dell'autoritarismo crispi; se veniva riconosciuto l'interesse sempre più predominante della Marina, uno dei settori maggiormente dinamici della ristretta economia italiana del periodo, il Crispi si arrogava però la facoltà di controllare, dirigere o bloccare il flusso a secondo delle esigenze di politica interna ed estera". E ciò avvenne, nonostante l'opposizione parlamentare degli esponenti più liberali e le successive modifiche apportate al progetto da parte della Commissione, "finché la crisi del sistema crispi e i limiti stessi della legge non ne fecero uno strumento praticamente incapace di controllare il flusso migratorio ormai cronico e in continua ascesa". La critica di Francesco Saverio Nitti riassume in sé molte delle critiche fatte alla legge in sede parlamentare dai meridionalisti liberali, ponendo in luce la responsabilità degli agrari meridionali sulla politica crispi e il carattere contadino dell'esodo. Nel suo scritto

estrinsecazioni della loro vita industriale, commerciale e politica"¹⁵². Il contenuto della lettera ribadiva il concetto che, in base alla promulgazione della *legge sulle coscrizioni*, non veniva fatta differenza tra la patria e le colonie; infatti il cittadino era tenuto a prestare il tributo del servizio militare sia che visse in Italia sia che si trovasse lontano dal suo paese. Cricca intendeva sottolineare come fosse giusto lo spirito dell'uguaglianza, ma si soffermava sul fatto che ad ogni obbligo imposto dalla legge corrispondeva un diritto accordato dalla medesima. Quindi si chiedeva se fosse giusto imporre degli oneri a chi si trovasse in condizioni di non poter esercitare diritti corrispondenti. D'altra parte veniva dimostrata l'impossibilità di mantenere inalterato il principio di uguaglianza, dato che il governo non poteva applicare le medesime misure disciplinari nello Stato e nelle Colonie. Perciò si verificava che renitente in patria veniva ad essere perseguitato dalla legge, cosa che all'estero non accadeva, in quanto continuava ad attendere senza molestia ai propri affari. Inoltre colui che era renitente nelle colonie, pur viaggiando con passaporto italiano, non entrava in Italia, ma visitava la Francia, la Germania, l'Inghilterra ammirandone le bellezze, stringendo con loro relazioni d'affari, con conseguente danno dell'industria e del commercio. Poteva verificarsi anche di peggio: che i concittadini finissero col disprezzare la realtà e i prodotti della patria, trovando bello e perfetto ciò che veniva o d'oltralpe o d'oltremare. E allora era spontaneo chiedersi, secondo Cricca, in che senso essi potessero essere considerati Italiani. Forse lo erano solo a parole.

Sempre nel Comitato di emigrazione italiano a Smirne, di un certo rilievo appare la figura di Luigi Storari, di cui diamo qui di seguito alcuni cenni biografici.

In seguito all'incendio di Smirne del 4 luglio 1854 due architetti, uno dei quali il predetto Storari, giunsero nella città perché chiamati dal governo al fine di eseguire un progetto utile alla ricostruzione dei quartieri danneggiati dalle fiamme. Era necessario conferire alla città un volto più ampio, con strade più

L'emigrazione ed i suoi avversari del 1888, dedicato a Giustino Fortunato, così si legge: "Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, volere con ingiuste ed inutili disposizioni renderla malagevole e difficile, date le attuali condizioni economiche ed amministrative, è atto ingiusto e crudele. Poiché a noi, in alcune delle nostre provincie del Mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti". Cfr. Romano Ugolini, "Crispi e la legge sull'emigrazione", in *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina. Atti del LV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Sorrento, 6-9 dicembre 1990)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, vol. XXIV, 1992, pp. 347-360 e Zeffiro Ciuffoletti - Maurizio Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, Firenze, Vallecchi, vol. I, 1978, pp. 153-163.

¹⁵² Ulderico Grottanelli, "Anacleto Cricca", in *Il libro d'oro del patriottismo italiano (Biografie e ritratti dal 1848 al 1870)*, vol. I, Roma, Tipografia Tiberina di Federico Setth, 1902, pag. 124.

larghe, utilizzando pietre tagliate, lastre e mattoni di vario tipo, materiali facilmente reperibili a Smirne, in sostituzione del legno di cui ci si era avvalsi in precedenza.

Dopo aver ottenuto, intorno al 23 novembre del '49, il passaporto riconosciuto dall'autorità pontificia a Ferrara (era qui nato nel 1822) con destinazione Cairo via Ancona, Storari il 25 novembre giunse a Bologna, il 26 novembre a Forlì ed il 28 novembre ad Ancona, dove ottenne il visto britannico per passare attraverso Corfù. Il 2 dicembre gli fu rilasciato un visto per Smirne al consolato ottomano di Corfù. Il 2 gennaio del '51 ebbe un visto del consolato di Francia per recarsi a Costantinopoli.

Dal 1° aprile del '51 alla fine di maggio del '54 fu collaboratore del commissario imperiale il *kaymakan*¹⁵³ 'Ali Nihad Efendi, per istituire il catasto e per la rilevazione della pianta di Smirne corredata di cenni storici, topografici e archeologici (pianta tradotta dall'italiano da M. Gérard nel 1857)¹⁵⁴. Il 7 dicembre del '54 ricevette un passaporto francese a Smirne.

Tre anni dopo Storari attese al progetto del nuovo villaggio di Boyacikoy della proprietà di Sua Altezza Resid Pasa Gran Vizir dell'Impero Ottomano.

Nel 1859 soggiornò a Costantinopoli con le sue funzioni di ingegnere capo del ministero dei lavori pubblici¹⁵⁵. Di passaggio a Smirne il 26 novembre del 1859, proveniente da Costantinopoli, scrisse al Console francese a Smirne Mure de Pélanne, chiedendogli l'intervento per il pagamento degli arretrati dei suoi servizi per la sotto-prefettura di Smirne. Sempre a Costantinopoli nel marzo del '61, rivolse una nuova richiesta all'Ambasciata di Francia perché gli venissero riservati i pagamenti degli onorari a lui spettanti per la sottoprefettura di Smirne.

II.4. LA MASSONERIA ITALIANA A SMIRNE

La massoneria cominciò a penetrare nell'Impero Ottomano già a partire dalla fine del terzo decennio del XVIII secolo. "Non è solamente negli stati cristiani di Europa che l'associazione massonica ha trovato adepti. Essa si stabilì pure nel seno dell'islamismo, e nel 1738 furono fondate logge in Costantinopoli, Smirne, Aleppo ed in altre città dell'Impero Ottomano"¹⁵⁶. La prima officina di cui si ha notizia venne fondata a Smirne nel 1738. Di questa, però, non si cono-

¹⁵³ Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 219.

¹⁵⁴ "Questo pascià di 1° rango governatore di Costantinopoli, in assenza del gran visir assolutamente governa, tratta gli affari dello Stato e dà udienza agli ambasciatori. Responsabile del suo operare è il gran visir, che perciò veglia sulla sua condotta e se d'essa è biasimevole tosto la fa rimuovere dal sultano". Cfr. Gactano Moroni, *op. cit.*, pag. 217.

¹⁵⁵ Stéphane Yérasimos, *op. cit.*, in corso di stampa.

¹⁵⁶ Cfr. B. Clavel, *Storia della massoneria e delle società segrete*, Napoli, 1873, pag. 143 citato nello studio di Angelo Iacovella, *art. cit.*, in corso di stampa.

sce il nome e la nazionalità dei suoi promotori. A quest'epoca, Smirne era una tra le città più ricche e popolate dell'Impero Ottomano, ed intorno ad essa gravitava una rete di rapporti economici con l'Europa, che andava assumendo proporzioni sempre più vaste. Tutto ciò, insieme all'insediamento di piccole "colonie" di commercianti europei, diede una forte spinta alle attività massoniche, che andarono così gradatamente ad intensificarsi. In breve tempo, il numero delle logge inglesi e francesi andò ad accrescersi, le une in concorrenza con le altre. Grazie all'appoggio dei rispettivi governi, i mercanti e i diplomatici stranieri iniziarono a fare proseliti anche tra i Turchi¹⁵⁷.

L'estendersi di queste logge mise però in allarme la Sublime Porta, tanto che il Sultano Mahmud V intimò a tutti i rappresentanti diplomatici stranieri di "non introdurre nuove sette"¹⁵⁸. La massoneria, infatti, associazione di stampo illuministico, aperta a tutti senza distinzioni religiose, minacciava inevitabilmente di porsi in conflitto con i valori più tradizionali e obsoleti della società ottomana.

D'altra parte la presenza massonica italiana in Turchia viene a rappresentare uno degli aspetti dell'emigrazione nel Mediterraneo orientale. Agli inizi del XIX secolo emergono, oltre che a Costantinopoli, comunità di origini italiane a Smirne ed a Salonico, le quali andarono via via acquistando una certa consistenza. Dopo l'Unità d'Italia molte organizzazioni carbonare trapassarono nella massoneria. La prima officina di obbedienza italiana nacque a Costantinopoli nel 1863 per iniziativa del marchese Caracciolo di Bella, ambasciatore del Regno presso la Mezzaluna¹⁵⁹. Importante fu anche lo sviluppo della massoneria italiana a Salonico, dove, nell'ambito della numerosa comunità sefardita, si era insediata da tempo una colonia di commercianti di origine toscana che operavano al riparo delle Capitolazioni. Proprio in questa città venne fondata nel 1864 la loggia *Macedonia*.

¹⁵⁷ L'infiltrarsi della massoneria fra i Turchi provocò le reazioni delle autorità politiche e di quelle religiose, le quali temevano che dietro le cerimonie segrete delle logge si nascondessero, invece, concreti interessi stranieri. Il patriarcato ortodosso si affrettò così a mettere in guardia tutti "quei Greci che ardissero arruolarsi a tal setta e società", in linea con la scomunica di Papa Clemente XII, che il 28 aprile del 1738 aveva dato vita alla Bolla *In Eminenti* proprio "per estirpare dalle fondamenta la minaccia massonica delineatasi di colpo e rivelatasi subito molto efficace e penetrante". Cfr. Rosario F. Esposito, *op. cit.*, pp. 232-234.

¹⁵⁸ Cfr. Thierry Zarcone, *Mystiques, philosophes et francs-maçons en Islam*, Paris, J. Maisonneuve, 1994, citato nello studio di Angelo Iacovella, *op. cit.*, in corso di stampa.

¹⁵⁹ Questa loggia, i cui affiliati erano più di 125, prese il nome di *Italia* e fu sciolta alcuni anni più tardi, dopo aver dato vita ad una scuola di lingua italiana per i figli degli immigrati e aver inviato un rappresentante ufficiale a Napoli in occasione dell'assemblea costituente massonica del giugno 1867. Alla suddetta loggia si deve, in parte, la creazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso con sede nel quartiere di Pera (Beyoglu), che ebbe come primo presidente nel 1863 il Generale Giuseppe Garibaldi (si veda in proposito il paragrafo II.2. di questo capitolo).

Nel 1867 venne costituita a Magnesia¹⁶⁰ una officina per opera del carbonaro bolognese Anacleto Cricca, personaggio principale dell'organizzazione della massoneria. Di questa ogni traccia archivistica sembra essersi persa, l'unico dato certo è il nome, ossia *Anacleto Cricca*. Il Cricca deve aver senza dubbio partecipato alla costituzione della prima loggia italiana di Smirne, la cosiddetta *Stella Jonia*, fondata all'incirca nel 1864. I suoi membri si avvalevano dello straordinario privilegio di riunirsi di notte tra le colonne del tempio di Artemide. Negli anni successivi la carriera massonica del Cricca proseguì fino a raggiungere il 33° grado del rito scozzese e la nomina di membro onorario *ad vitam* del Grand'Oriente d'Italia.

E' da tener presente che a Smirne furono fondate altre tre logge italiane: la *Orhanie* nel 1868, l'*Armenak* nel 1873 e la *Fenice* nel 1867. Si confronti in proposito la tabella 4 qui di seguito riportata:

TABELLA 4: *Logge massoniche italiane in Asia Minore*

LOGGIA	CITTA'	ANNO DI FONDAZIONE
Anacleto Cricca	Magnesia	1867
Armenak	Smirne	1873
Bisanzio Risorta	Costantinopoli	1908
Fenice	Costantinopoli	Prima del 1878
Fenice	Smirne	1867
Italia	Costantinopoli	1863
Italia Risorta	Costantinopoli	1867
Orhanie	Smirne	1868
Sincerità	Costantinopoli	Prima del 1878
Speranza	Costantinopoli	Prima del 1878
Stella Jonia	Smirne	1864

Fonte: Angelo Iacovella, "Ettore Ferrari e Giovanni Turchi", in *Atti del Convegno su: Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari*, Anna Maria Isastia (a cura di), 5-6 maggio 1995, in corso di stampa.

Tali logge furono concepite dai nostri connazionali con lo scopo di mantenere, in un certo qual modo, un sottile legame con la penisola. Nonostante ciò, le officine del Grand'Oriente d'Italia erano aperte a tutte le etnie e confessioni religiose dell'Impero Ottomano. A conferma di ciò, si sa che due delle quattro logge italofone di Smirne erano in gran parte riservate ai Greci e agli Armeni¹⁶¹.

¹⁶⁰ Magnesia è l'odierna Manisi, città dell'Anatolia occidentale, a 33 Km a nord-est di Smirne, vicino al corso del fiume Gediz, sulle false del monte Sipilo (odierno Manisa Dag). Cfr. "Magnesia", *Enciclopedia Treccani*, Milano, Rizzoli & C., vol. XXI, 1934, pag. 918.

¹⁶¹ I dati che si riferiscono agli elenchi generali dei nominativi degli appartenenti alle logge del Grand'Oriente d'Italia prima del 1925, dimostrano, nel caso della Turchia, che il numero degli affiliati non-italiani era superiore a quello degli italiani.

Poi con l'avvento al trono di Abdulhamid II (1876-1909), le logge straniere subirono una drastica diminuzione (tra queste quelle italiane), in quanto gli affiliati ottomani erano sempre più soggetti alle attenzioni delle autorità di polizia. Così le officine all'obbedienza del Grand'Oriente d'Italia si sciolsero per sottrarsi ai controlli dell'apparato spionistico creato dal Sultano Abdulhamid. L'unica che continuò ad affiliare fratelli fino al 1898 fu la loggia *Italia Risorta*, che era stata fondata a Costantinopoli nel 1867. Questa presenza massonica perdurò fino al 1900 e anche oltre. Nell'autunno di quell'anno il gran maestro Ettore Ferrari si recò ad Istanbul dove lo attendevano gli adepti della loggia *Italia Risorta*, e di lì a Salonico dove venne accolto dai dignitari della massoneria locale, nonché dai dirigenti del comitato di Smirne della *Società Dante Alighieri*. Fra i dignitari italiani spiccava il Cricca, ormai ultrasettantenne, in quegli anni membro onorario del Supremo Consiglio. La massoneria italiana, all'indomani del viaggio di Ferrari, avrebbe avuto un ruolo rilevante nella Rivoluzione dei Giovani Turchi (1908-9).

II.5. LA LIBERAZIONE DI KOSSUTH

Nel 1851 Cricca ebbe modo di conoscere un illustre personaggio: l'unghe-
rese Luigi Kossuth, che era in esilio a Kutahya¹⁶².

E' da tener presente che, con sconvolgimenti diversi, le rivoluzioni
nell'Europa centrale video intrecciarsi le richieste liberali alla questione nazio-

¹⁶² Luigi Kossuth nacque a Tapio Bieske nel comitato di Pest il 21 aprile del 1802 e morì a Torino il 26 aprile del 1894. Ritenuto l'eroe dell'indipendenza ungherese, appartenne alla nobiltà campagnola e provinciale e studiò giurisprudenza a Pest. Nel 1832 si recò alla dieta di Presburgo per presentarsi, secondo l'uso del tempo, la vedova di un magnate, a nome dei figli minori che non potevano presentarsi in parlamento. Qui ne approfittò per scrivere i rendiconti delle sedute delle assemblee che egli faceva circolare nei comitati, in una corrispondenza manoscritta, a dispetto delle misure poliziesche. A Pest tentò di continuare quei bollettini, rendendo conto delle sedute provinciali, ma la censura glielo impedì. Nonostante questo divieto pubblicò un bollettino, ma scoperto venne arrestato e messo in prigione. Ciò gli conferì popolarità e Kossuth ne approfittò per porre in essere i suoi intenti rivoluzionari, pubblicando il famoso *Pesti Hirlap* (Il Giornale di Pest). Nel '44, però, dovette abbandonare tale attività a causa di controversie con l'editore e, senza avere particolare fortuna, si diede ad attività industriali e bancarie. Nel '47 venne eletto deputato alla dieta del comitato di Pest, quindi divenne capo dell'opposizione e, dopo la rivoluzione del '48, ministro delle Finanze. Fortemente contrario alla politica di riconciliazione con l'Austria, fondò un nuovo giornale dal nome *K. Hirlapja*, ponendo in essere tutti i provvedimenti possibili capaci di armare la rivoluzione nazionale. Nel settembre del '48 fu eletto dittatore con un nuovo ministero; mentre il principe Windischgratz assediava Vienna, non accorse in difesa di essa e dopo la sconfitta di Schwechat (30 ottobre) si trasferì nel gennaio del '49, con il governo e l'assemblea ungherese, a Debreczin, dichiarando l'Ungheria indipendente e la dinastia asburgica decaduta al trono. Dopo il trionfo finale dei Russi a Vilagos, Kossuth si rifugiò in

nale e furono guidate dalla borghesia, anche se determinante risultò l'apporto delle masse popolari. In Ungheria l'insurrezione scoppiata a Pest il 15 marzo del '48, indusse l'imperatore a concedere alcune riforme. Ma anche a Pest, come a Praga, gli elementi più radicali guidati da Luigi Kossuth, volevano l'indipendenza; crearono infatti un governo nazionale e nel settembre iniziarono una vera e

Turchia, giungendo a Sciumla con circa 5 mila uomini. Poi fu mandato a risiedere nelle città di Viddino e quindi a Kutahya nell'Asia Minore. Liberato per intercessione della Francia e dell'America, andò prima in Inghilterra quindi in America, dove venne accolto trionfalmente. Tornato a Londra nel '53, diede vita con Mazzini e Ledra Rollin al triunvirato della democrazia europea in esilio. In tal modo intendeva tenersi in stretti e costruttivi rapporti con i più significativi emigrati italiani. Infatti egli era fermamente convinto che la causa della libertà e dell'indipendenza magiara fosse strettamente connessa a quella italiana. Importante è porre in luce le relazioni che corsero nel '59 tra lo statista Camillo Cavour, "grande realista della politica italiana", e il "romantico apostolo dell'indipendenza ungherese" Luigi Kossuth. Interessante è analizzare la via seguita dall'uomo politico ungherese, conteso tra le tendenze divergenti dei compagni d'esilio e la diversa politica del generale Klapka, tipologa dell'uomo militare desideroso d'azione, ma sempre teso verso l'unico scopo della sua vita: l'indipendenza nazionale. La pace di Villafranca era stata una crudele sorpresa per l'emigrazione ungherese, proprio perché "il fulmine non era stato preceduto dal lento oscurarsi del sole". Gli esuli, tra cui Kossuth, così espressero il loro profondo dolore: "Una occasione simile non si presenterà forse mai più. Dio mi salvi dall'impazzire!... ormai non ci rimane che farci eremiti; la nostra causa è sepolta... e quando risorgerà, noi saremo morti". Tali scoppi d'ira e di disperazione patriottica non furono che episodi dello sdegno generale che si rivolse contro Napoleone III. Infatti ovunque si confidava nel suo programma delle nazionalità, mentre il console di Galac riferì il 22 luglio che "la notizia della pace aveva posto italiani, greci, serbi, polacchi e ungheresi in uno stato d'animo di cupa disperazione". Il loro odio nei confronti dell'Austria era superato solo dalle maledizioni contro Napoleone, accusato di aver tradito l'Italia e la sacra causa delle nazionalità. Ma più disperato di tutti apparve Cavour, nel quale la rovina del suo lungo e paziente lavoro risvegliò parole d'ira contro l'Imperatore. Allorché il 14 luglio vide entrare nel suo studio il rappresentante di Napoleone esclamò: "Debbo lasciare il mio posto!... si può transigere su interessi, ma sull'onore no... sarebbe tradire la patria. Questa pace non si effettuerà. Mi farò cospiratore, e se necessario rivoluzionario". Nel novembre del '61 Kossuth redasse nella *Perseveranza* di Milano una lunga lettera in cui esortava gli italiani "a romper guerra all'Austria". Successivamente, il 6 giugno del '66, pubblicò un indirizzo agli Ungheresi, spingendoli ad insorgere durante la guerra austro-italiana, e fatta pace, li ammonì a che non accettassero le concessioni dell'Imperatore. L'anno successivo fu eletto deputato a Waitzen, ma respinse il mandato e, rieletto nel '77 a Csegled, rinnovò il suo rifiuto alla deputazione ungherese recatasi a Torino. In questa città visse dettando e pubblicando le sue *Memorie* (1880-82). Ellesse come sua seconda patria l'Italia, insieme ai figli Francesco e Luigi Teodoro nel nel 1888 vennero dichiarati cittadini italiani. Cfr. Esilio Michel, "Kossuth Luigi", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale* di Michele Rosi, Milano, Vallardi, vol. III, 1993, pp. 309-310. Per uno studio sul ruolo di Kossuth nella preparazione e realizzazione della guerra del 1859 si veda l'operadi Eugenio Kastner, *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*, Firenze, Felice le Monnier, 1934 - XII.

propria guerra contro l'Austria, appoggiati dai contadini. Gli Ungheresi riuscirono, in una serie di epiche lotte, a respingere il nemico, ma in aiuto dell'Austria intervenne lo zar Nicola I con un esercito di 100 mila uomini. Il 13 agosto del '49, con la battaglia di Vilagos, in Transilvania, l'Ungheria dovette capitolare nelle mani dei Russi e mentre nel paese fu restaurato il governo asburgico, Kossuth fu costretto all'esilio insieme a molti Ungheresi e Polacchi. Varcate le frontiere settentrionali dell'impero, si verificarono pressioni dell'Austria e della Russia per ottenerne l'estradizione. Contemporaneamente alla Turchia non dispiaceva ricevere nel suo esercito un certo contingente di ufficiali esperti e valorosi, provati sui campi di battaglia contro i migliori eserciti del tempo.

Del resto la conversione alla religione islamica rappresentava per i rifugiati il mezzo più semplice e più efficace per sfuggire alle pretese austro-russe. Infatti l'articolo 2 del trattato di Kuçuk Kaynarca sottraeva all'estradizione quanti, rifugiatisi in territorio ottomano, avessero "abbracciato l'islamismo"¹⁶³.

In tal modo la Russia e l'Austria si adattarono a stipulare un accordo con la Turchia, in forza del quale i rifugiati avrebbero dovuto essere internati parte a Kutahya e parte ad Aleppo, fatta eccezione per i principali capi polacchi non convertiti all'Islam, nei confronti dei quali il governo ottomano avrebbe dovuto adottare il provvedimento d'espulsione. L'esercito turco si arricchì così di abilissimi elementi.

Un ruolo importante nell'evasione di Kossuth riveste la figura di Giacinto Bruzzesi (Cerveteri 1822- Milano 1900). Questi passò i primi anni a Civitavecchia prima, a Torrita poi, dove il padre era amministratore dei beni del principe Massimo. A sedici anni, trasferitosi a Roma, aiutò nel commercio la sorella maggiore, Anna, rimasta vedova di un ricco commerciante, divenendo esperto incisore in pietre e cammei. Fu così che entrò a far parte di un ambiente di artigiani e di artisti, dove conobbe anche patrioti, fra i quali Ciceruacchio, che lo iniziarono alle società segrete.

Aderì in un primo momento alla Carboneria e successivamente si iscrisse alla *Giovine Italia*. Durante la 1ª guerra d'indipendenza, si battè nel Veneto, a Cornuda (9 maggio 1848) e a Vicenza (10 giugno 1848), come volontario della 1ª legione romana. Tornato a Roma, prese parte attiva alle agitazioni e, con il colonnello Grandoni, organizzò il battaglione che prese il nome dei Reduci del Veneto. Dopo la fuga di Pio IX, nominato tenente, fu inviato a Terracina e quindi a presidiare Corneto. Quando i Francesi sbarcarono a Civitavecchia il 25 aprile del 1849, giunse nella capitale, prendendo parte, con il suo battaglione, alla gloriosa difesa, distinguendosi nelle giornate del 30 aprile, del 19 maggio a Velletri e, alla fine di giugno, nella difesa dei monti Parioli; ciò gli valse l'unica medaglia d'oro consegnata ad un cittadino dello Stato romano. Caduta la Repubblica Romana, andò in esilio in Grecia con un gruppo di oltre cento patrioti italiani e polacchi, condotti dal colonnello Milbitz, con il proposito di

¹⁶³ Enrico De Leone, op. cit., pp.188-189.

raggiungere l'Ungheria per sostenervi l'insurrezione, ma il cattivo esito di questa lo indusse a desistere. Proseguì quindi per Patrasso, Atene e da lì a Costantinopoli, dove mise a profitto l'arte dell'incisione, intraprendendo con il cognato Adriano Lemmi (futuro Gran Maestro del Grand'Oriente d'Italia) attività commerciali, in particolare per forniture al corpo di spedizione francese per la guerra di Crimea. Fu di aiuto, inoltre, alla causa mazziniana con contributi finanziari, sia propri sia raccolti tra gli Italiani di Turchia. Espletò la funzione di intermediario tra Mazzini e Kossuth; nel 1851, entrato infatti nella fortezza di Kutahya, con il pretesto di effigiare in un cammeo l'esponente ungherese lì relegato, gli portò un messaggio di Mazzini con istruzioni per l'evasione. Dal canto suo Kossuth dettò allora un proclama ai connazionali militanti nell'esercito austriaco, perché fossero solidali con la rivoluzione italiana. I mazziniani se ne valsero nel moto milanese del 6 febbraio del 1853, al quale Bruzzesi partecipò probabilmente in connessione con tali rapporti italo-ungheresi. Tentò poi un'attività marittima e, con l'intento di favorire l'industria nazionale, fece costruire ad Ancona la nave "Adria Dorica", che al suo primo viaggio naufragò miseramente sulle coste del Portogallo. Passato a Londra per questioni d'affari, frequentò assiduamente Mazzini; tornò poi a Costantinopoli dove rimase fino al 1857. Nuovamente compromesso nei moti mazziniani di quell'anno, ripartì a Parigi e a Londra. Nel 1859 rientrò in Italia per arruolarsi, con il grado di capitano, tra i *Cacciatori delle Alpi*. L'anno successivo curò la selezione dei Mille, partecipando all'impresa come secondo capo di Stato Maggiore. Coadiuvò G. Sirtori nella formazione dell'esercito meridionale, nel quale militò fino all'aprile del 1862, quando, salito al potere Rattazzi, si profilò quella spedizione garibaldina per Roma - finita tragicamente ad Aspromonte - di cui Bruzzesi sottocapo di Stato Maggiore, fu uno degli uomini di punta, dall'inizio della preparazione all'arresto condiviso con Garibaldi. Rinchiuso nel forte di Finestrelle, amnistiato nell'ottobre del 1862, accorse al Varignano presso Garibaldi che poi accompagnò a Pisa e a Caprera, svolgendo in questo periodo, insieme ad altri esponenti democratici, un'influenza moderatrice, "che rimosse il generale da posizioni anticostituzionali e dalle suggestioni di un colpo di Stato regio"¹⁶⁴. Si recò quindi a Londra e, tornato in patria in vista di un programma insurrezionale per Roma, venne nominato dal Comitato d'azione delegato per i contatti con i territori pontifici. Stabilitosi a Firenze per dirigere tale attività, si mantenne in quegli anni (1863-67) in corrispondenza con i più arditi cospiratori e si recò spesso clandestinamente nel Lazio, travestito il più delle volte da buttafuori, per introdurre armi, organizzare cospirazioni e mantenere viva l'agitazione. Dai patrioti era conosciuto con il nome convenzionale di "Emilio" o, a volte, di "Fabrizio". Inoltre, nella villa del cognato G. Pastorelli, situata fuori porta S. Pancrazio, fece stampare il foglio

¹⁶⁴ Cfr. B. di Porto, "Bruzzesi Giacinto", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, 1972, pag.743.

Roma o morte. Nel 1867 Garibaldi lo mise a capo del Centro dell'emigrazione romana. Nel '63 impiantò a Milano un'azienda per l'importazione e la vendita dei prodotti inglesi, e diede il suo appoggio all'iniziativa di L. Luzzati per la fondazione della Banca Popolare in Lombardia. Nel '64, insorta la Polonia, partì insieme a G. Guerzoni per Costantinopoli con l'incarico, da parte di Garibaldi, di organizzare il necessario per la legione italiana, che il Generale voleva portare in soccorso dei Polacchi insorti ¹⁶⁵. Chiamato convenzionalmente "Devoto", qui giunse il 21 maggio. L'iniziativa però fallì miseramente e, tornato con l'amico in Italia il 12 luglio, progettò una coltivazione di cotone nell'Italia meridionale, con l'aiuto del capitale inglese, per sopperire alla crisi dell'importazione dagli Stati Uniti. Andò a questo scopo a Londra per accordi, ma la soluzione della guerra di secessione americana fece cadere il suo progetto. Tornò quindi in Italia, stabilendosi a Milano dove riprese la sua attività commerciale di oggetti e prodotti inglesi, finché, scoppiata la terza guerra d'indipendenza, accorse al comando del 3° reggimento garibaldino, con il quale combatté in Trentino, a Lodrone, a monte Suello (3 luglio del 1866), al Caffaro, guadagnandosi una seconda medaglia d'oro al valor militare ¹⁶⁶. Il tracciato della sua vita presenta Bruzzesi come un uomo intensamente impegnato in politica, ma anche attivo nelle iniziative sociali del partito repubblicano, figurando nel 1871 tra i sette membri del comitato direttivo per la preparazione del congresso delle società operaie. Fu inoltre massone con il grado di 33. "Repubblicano per convinzione, non mutò mai di idee e di principi, ma, alieno dal meschino parteggiare, negli ultimi venti anni si tenne quasi estraneo al partito, avendo in fondo all'anima come un amaro rimpianto, nel vedere un'Italia diversa da quella che aveva sognato e per la quale aveva tanto sofferto e combattuto" ¹⁶⁷. Il Cricca non conobbe solo Kossuth; incontrò infatti, e qui lo diciamo a titolo di curiosità, anche l'emiro algerino 'Abd al-Qadir che era in esilio a Damasco, dopo aver diretto la resistenza antifrancese per un lungo periodo.

Carlo X aveva lasciato in eredità alla monarchia di luglio i contrasti sorti con la guerra d'Algeria. Accadde perciò che, al crollo della reggenza algerina di

¹⁶⁵ "Scoppiata in Polonia nel 1863 l'insurrezione contro i Russi, si strinse un'intesa tra le ali mazziniana e garibaldina del movimento democratico italiano ed emissari polacchi, per una raccolta di armi e uomini in Turchia, donde si sarebbe penetrati, attraverso la Romania, in territori polacco. Gli Italiani, a parte le ragioni della solidarietà patriottico-democratica internazionale, si ripromettevano dal successo polacco migliori opportunità per la liberazione dal Veneto". Cfr. B. di Porto, "Bruzzesi Giacinto", in *Dizionario.... cit.*, pag. 743.

¹⁶⁶ Essendosi distinto tra i più valorosi combattenti di Garibaldi, ricevette da questi un elogio: "Bruzzesi, ho visto dei prodi come voi; più di voi no!". Cfr. Ugo E. Imperatori, *Dizionario di italiani all'estero (dal secolo XII sino ad oggi)*, Genova, L'Emigrante, 1956, pag. 61.

¹⁶⁷ Cfr. Michel Esilio, "Bruzzesi Giacinto", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Vallardi, vol. II, 1930, pag. 436.

fronte al corpo di spedizione francese, fece seguito lo sviluppo della resistenza indigena, sollecitata e capeggiata dal valoroso 'Abd al-Qadir, il quale ostacolò la conquista per circa quindici anni. Durante questo frangente, la Francia mosse guerra al sultano del Marocco dal quale 'Abd al-Qadir aveva ricevuto aiuti. Alla Francia fu impedito, in seguito all'intervento inglese, di utilizzare la vittoria sul Marocco, mentre il timore dell'isolamento la spinse a riavvicinarsi a Metternich e ad intraprendere una politica estera a carattere involutivo.

CAPITOLO III CARATTERI SOCIO-ECONOMICI DELLA PRESENZA ITALIANA

III.1. GENERALITÀ

Le colonie italiane del Levante, a differenza delle altre sparse in tutto il globo, si connotavano per la presenza di due elementi: l'antico indigeno (discendente per tradizioni storiche dalle conquiste dei Genovesi e dei Veneziani) ed il moderno, giunto in quelle contrade in seguito alle conquiste medioevali, il numero degli Italiani, detti Levantini ed appartenenti all'elemento chiamato indigeno, cresce o diminuisce; a Costantinopoli, a Smirne e nelle isole dell'Arcipelago esistevano molte di queste famiglie che avevano conservato la loro nazionalità italiana con il nome e con le tradizioni storiche dei paesi nativi. L'elemento detto moderno era per lo più costituito di emigrati politici, dei quali molti ritornarono in patria dopo l'unificazione d'Italia ed altri, inseritisi nella vita levantina, avevano fissato in quelle contrade la loro residenza.

Senza dubbio il più rilevante contingente di professori, sia dell'area scientifica che di quella umanistica ¹⁶⁸, era fornito all'emigrazione italiana; molti erano medici ¹⁶⁹, avvocati, architetti che venivano incontro, con le loro professioni, ai bisogni delle varie classi sociali. Invece per quanto riguarda i grandi istituti di credito, lo sfruttamento delle vaste miniere di ogni specie, il commercio di esportazione ed importazione, i mezzi di navigazione a vapore, questi erano in gran parte nelle mani degli Inglesi, Francesi e Tedeschi, molto affermati sia in campo industriale che commerciale. Perfino il piccolo scambio dei pro-

¹⁶⁸ Insigne è l'operato di Odoardo Fusco (Trani 1824-1872), esiliato dopo gli esiti dei moti del 1848, andò prima in Grecia, quindi in Turchia per poi stabilirsi in Inghilterra. Qui scrisse opere apprezzabili, soprattutto sulla vita di Omar Pascià; ciò gli consentì di conseguire la cattedra di letteratura italiana in due famosi collegi: il "Queen's College" e poi Eton. Cfr. Ugo E. Imperatori, *op. cit.*, pag. 134.

¹⁶⁹ A Smirne si distinse soprattutto il medico Eusebio Valli (Pistoia 1762-Avana 1816). Esimio cultore dello studio diretto delle più gravi epidemie, si recò prima a Smirne e poi Costantinopoli, allorché vi infierì la peste. Si fece sostenitore dell'innesto del vaiolo ed esercitò la professione per dieci anni in Dalmazia e in Spagna. Scoppiata la febbre gialla all'Avana, giunse lì per studiarne gli effetti che lo condussero alla morte. Cfr. Imperatori Ugo E. Imperatori, *op. cit.*, pag. 279.

dotti italiani con quelli turchi si svolgeva per mezzo di case estere, eccetto un piccolo numero di case italiane sopraffatte spesso dalla concorrenza di forti capitalisti stranieri ¹⁷⁰. La scarsa influenza politica dei governi d'Italia, la mancata sollecitazione al commercio nazionale, l'assenza totale dello spirito di associazione furono le cause della "depressione" del nostro commercio. Finchè l'Italia non ebbe un'industria nazionale e la possibilità d'impiegare una parte di capitale esuberante nelle speculazioni all'estero (e ciò accadde a partire dal 1870), rispetto ai mezzi di credito, alle associazioni e al grado di educazione commerciale delle altre nazioni che avevano vissuto e vivevano dai tempi remoti di vita propria, gli sforzi del Governo italiano furono purtroppo inabili a creare un commercio nazionale.

Doveva esser la nazione stessa ad offrire gli elementi necessari per una più larga attività commerciale e soprattutto "un'emigrazione meno povera e vagabonda e più ricca di capacità, lavoro e denaro" ¹⁷¹. L'assetto finanziario del paese e l'associazione di capitali furono i mezzi più efficaci per consentire all'Italia di conseguire quel posto che le spettava nella gara di concorso commerciale, caratteristica dello spirito del tempo.

Circa la colonia italiana di Smirne è bene rilevare che, sebbene numerosa, la prevalenza dell'elemento levantino non potè essere d'aiuto efficace allo sviluppo del commercio nazionale in quelle contrade. Inoltre il vero elemento italiano era costituito fino ad allora da due o tre professori, da qualche negoziante, da molti poveri pescatori che riuscivano a malapena ad assolvere ai bisogni giornalieri delle loro famiglie. Intorno al 1871-72 esisteva a Smirne una scuola elementare italiana frequentata dai figli dei pescatori napoletani poveri, ma la sua esistenza veniva totalmente ignorata nel paese. Vi era inoltre una società di beneficenza che provvedeva, con mezzi limitati, ai piccoli bisogni della classe

¹⁷⁰ "Salvo pochi casi di riso, sterile e quasi nullo è il commercio che la colonia Italiana di Smirne conserva con l'Italia. Non è a dire però che lo scambio dei prodotti non si faccia tra questo ed il nostro paese, ma i risi stessi, i marmi, gli olii di Puglia, i vini, i formaggi e i tessuti di Piemonte, le paste di Genova e di Napoli, per l'importazione, la val-lonea, gli alizari ed i cotonii, per l'esportazione, benchè in proporzioni limitate, sono in mano di case estere, ed è frequente lo smercio che si fa degli olii sotto il nome di mercanzia straniera e con etichette alla francese" Cfr. "Sulla colonia italiana a Smirne". Cenni del R. Vice-Console avv. N. Revest (1870), in *Bollettino Consolare*, Ministero degli Affari Esteri di S.M. il Re d'Italia (a cura di), Roma, vol. VII, parte II, Luglio 1871, pag. 135 e Leone Carpi, *op. cit.*, pag. 142.

Revest Nicola (Bari 1833-Smirne 1914) fu trasferito a Smirne, in qualità di vice console, il 27 aprile 1867 con D.M. Cfr. *La formazione della diplomazia nazionale...* cit., pag. 615.

¹⁷¹ Cfr. "Sulla colonia italiana a Smirne". Cenni del R. Vice-Console avv. N. Revest (1870), *op. cit.*, pag. 134.

povera di tale colonia. Particolarmente scarso, per di più, era il numero dei bastimenti a vela che approdavano nel porto.

III.2. LA COLONIA ITALIANA E LE ALTRE COLONIE EUROPEE

Invece la situazione delle altre colonie europee esistenti a Smirne era decisamente migliore. Gli Inglesi, oltre ad avere parecchi negozianti che esercitavano il commercio di esportazione e d'importazione e lo scambio di manifatture di varia specie con i prodotti dell'Anatolia, possedevano il maggiore degli istituti di credito e la proprietà e l'esercizio delle due strade ferrate di Cassaba e di Aydin. L'attività bancaria non si limitava ad operazioni di credito in tutto l'Impero, ma anticipava denaro sui pegni, stipulava contratti per anticipazioni sui frutti pendenti, comprava e vendeva i prodotti del suolo facendo molta concorrenza al commercio locale. Vistosi risultavano i lucri che la Banca divideva fra i suoi azionisti in Inghilterra, promettendone altri maggiori.

La colonia francese era seconda, non per importanza commerciale, ma per influenza politica e morale. Una società francese, sotto la guida di validi imprenditori - i fratelli Dusseaud -, aveva intrapreso la costruzione del molo che abbracciava tutta la città. Si trattò di un lavoro imponente che, anche se non offriva speranze certe di pratica utilità per la sicurezza delle navi, dava i mezzi necessari alla società imprenditrice di impiegare in modo conveniente i suoi capitali, esercitando il monopolio dell'imbarco e sbarco delle merci per un periodo di tempo più o meno lungo. Molti erano gli istituti d'istruzione e di beneficenza: le Suore di Carità, le scuole della Propaganda e dei Lazzaristi, un ospedale e diverse chiese che insegnavano e curavano tutta la popolazione cattolica di Smirne. D'altra parte a loro favore la Francia destinava annualmente, mediante sussidi, considerevoli somme di denaro. Potenziata risultava inoltre la marina a vapore delle *Messageries* francesi; essa effettuava viaggi periodici con servizio postale tra Marsiglia e Smirne e viceversa, toccando Sira e Messina, oltre la linea indiretta con coincidenza a Smirne fra Costantinopoli e gli altri scali del Levante.

Anche la colonia prussiana si sviluppò incidendo molto positivamente sul commercio della Germania in quelle contrade tanto che, in dieci anni, le case commerciali prussiane, tutte con andamento attivo, salirono da due o tre a circa quaranta.

La colonia olandese, che lì un tempo era numerosa, veniva ora rappresentata da poche case che esercitavano quasi esclusivamente il commercio dell'oppio per la compagnia olandese delle Indie.

La colonia greca primeggiava fra tutte per popolazione. La piccola industria e il commercio minuto era esercitato dai Greci e non mancavano case di commercio che, per importanza e relazioni, creavano competitività con quello delle altre colonie, avvantaggiate dalla lingua che era comunemente parlata dal popolo e dagli indigeni ed usata per le transazioni giornaliere del commercio. Grazie a forti sussidi, questa colonia vantava molte scuole, possedeva un grandioso ospedale, diverse chiese, un orfanotrofio e un luogo di ritrovo

elegante e lussuoso detto “Casino Greco”¹⁷², ricco di tutti i giornali più accreditati d’Europa.

Assai pochi erano invece gli Austriaci, la cui fama era legata alla navigazione a vapore del Lloyd, in forza del quale si verificava tutto il commercio di cabottaggio in Turchia, con maggior successo di questa compagnia rispetto alle *Messageries* francesi e russe. I motivi di ciò risiedevano nella modicità dei prezzi, nella sicurezza del viaggio, nell’abilità degli ufficiali preposti al comando di quei battelli che facevano scegliere agli utenti la compagnia del Lloyd anziché le altre.

III.3. GLI EBREI DI SMIRNE

Non si può trascurare la presenza della colonia ebraica di Smirne, una delle tante colonie ebraiche sefardite dell’Impero Ottomano¹⁷³.

Le correnti di emigrazione degli Ebrei dell’Italia verso le coste del Mediterraneo orientale si manifestarono in tre forme. La prima, di più lunga durata, è quella dei mercanti ebrei, specializzati nell’organizzazione degli scambi tra paese e paese. Costoro, partiti dai porti della bassa Italia e della Sicilia, poi da Ancona, Venezia e Livorno, giunsero fino in Spagna. Questa corrente emigratoria dei mercanti ebrei italiani ebbe due fasi di punta: una nel Tre -Quattrocento e l’altra nell’Ottocento. La seconda corrente, di portata più ampia, ma limitata nel tempo, si verificò dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento, investì l’Italia del Sud e i paesi dello Stato pontificio. La terza fu una corrente di altra natura; era rappresentata infatti da una *élite* di rabbini e di dotti. “Venezia, i gran-

¹⁷² Cfr. “Sulla colonia italiana a Smirne”. Cenni del R. Vice-Console avv. N. Revest (1870), *op. cit.*, pag. 134.

¹⁷³ Per avvicinarsi alla storia degli Ebrei di Smirne, bisogna risalire alla nascita dell’ebraismo sefardita. Nella tradizione e nella lingua ebraica, il termine “Sefarad” indica la penisola iberica che, ai confini dell’Occidente, distesa fra il Mediterraneo e l’Atlantico, segnava il limite del mondo conosciuto nell’antichità e nel Medioevo. Questa zona costituiva l’ultimo rifugio possibile per chi fuggito dall’Oriente intendeva rifarsi una vita; “...da lì gli esiliati potevano ripartire per percorrere le vie delle steppe africane, risalire le pianure e i fiumi dell’Occidente, seguire le rotte del Mediterraneo, per raggiungere nuovamente, con un viaggio a ritroso, le coste orientali. Secondo la tradizione sefardita del XV e XVI secolo, i primi loro antenati sarebbero fuggiti da Gerusalemme nel 586 a.C., quando il babilonese Nabucodonosor distrusse il Tempio e il regno di Giuda. Tutta o parte della tribù di Giuda - alcuni cronisti ebrei vi hanno aggiunto la tribù di Beniamino - era salita su alcune imbarcazioni, in qualche posto presso Ascalona o Ashdod e, dopo aver attraversato il mare Mediterraneo, era approdata a Sefarad, estremo confine occidentale dove nessun ebreo era ancora sbarcato, e non era più ripartita”. Sulle origine del fenomeno sefardita si vede Beatrice Leroy, *L’avventure Séfardade*, Paris, 1986; trad. it. *L’avventura Sefardita*, Genova, ECIG, 1994, 1ª ed, pag. 13.

di e i piccoli centri dell'Italia settentrionale e centrale, Livorno poi, sono dal Quattrocento all'Ottocento tra le maggiori culle del sapere e della pietà ebraici". L'influenza degli Ebrei italiani nella vita sociale delle nuove comunità levantine non appare particolarmente incisiva. L'elemento ebraico indigeno, con costumi di vita e interessi intellettuali semplici, fu influenzato soprattutto dai Sefarditi propriamente detti, cioè gli Spagnoli e i Portoghesi, che contemporaneamente agli Italiani si installarono nel levante. Costoro erano di gran lunga superiori agli Italiani, più colti, più raffinati, più avanzati nei commerci e nell'industria; ed infine possedevano perfettamente la lingua del luogo. Gli Italiani, invece, meno ambiziosi e brillanti, dovettero accontentarsi di un ruolo di secondo piano, ponendo in luce nella vita pubblica solo qualche particolare figura nelle funzioni di rabbino e di medico. Inoltre, l'organizzazione delle giudecche in tante comunità divise contribuì a rendere più lento il processo di omogeneizzazione dei vari elementi che le componevano.

Solo verso la fine del Cinquecento, e più nitidamente nel Seicento, si iniziò a intravedere la formazione di una nuova compagine ebraica unitaria, che parlava un'unica lingua e identici, seppur separati, gli organismi di culto e di assistenza. Così Spagnoli, Italiani, Greci, Balcanici e tutti quelli, che erano scesi nel Levante al tempo delle grandi migrazioni, finirono per essere considerati come un solo blocco e chiamati con il nome di Sefarditi¹⁷⁴. All'inizio gli Italiani cercarono di opporsi a questo inesatto appellativo, ma con risultati vani. Così i Sefarditi, i propri e gli impropri, si ritrovarono coinvolti in una *routine* di vita, che era un prodotto indigeno delle terre del Levante e che più tardi venne designato, con un'accezione vagamente dispregiativa, con il termine di levantinismo. Durante il Seicento ed il Settecento la storia dell'ebraismo levantino entra in un lungo periodo di stasi. Gli Ebrei spagnoli ed italiani approdati nel Levante erano stati accolti con benevolenza, in quanto la loro venuta aveva fornito ai Turchi gli strumenti commerciali di cui erano carenti. "Intraprendenti ma pacati, erano riusciti a costituire, nel multiforme impero ottomano, un cantone del proprio in cui erano rispettati e protetti dal turco, come questo non poteva fare con altrettanta spassionatezza con gli altri due principali ceti di mercanti rifugiatisi nelle sue terre, i greci e gli armeni, i quali, oggi sottomessi, l'indomani potevano, come cristiani, rivoltarsi ai primi segni di debolezza contro di lui, il mussulmano"¹⁷⁵.

Ma la stabilità e la floridezza degli Ebrei erano strettamente collegate con le fortune dei loro ospitanti e queste, a partire dalla fine del Cinquecento, avevano intrapreso una fase discendente.

¹⁷⁴ A tale proposito è bene ricordare che le comunità ebraiche della Turchia erano di ceppo sefardita. Per la storia di Sefardismo nel Mediterraneo si veda lo studio di Cecil Roth, *History of the Marranos*, 4ª ed., New York, 1974; trad. it. *Storia dei Marrani*, Milano, Serra e Riva, 1991.

¹⁷⁵ Cfr. Attilio Milano, *op. cit.*, pag. 159.

I vari avvenimenti che si susseguirono nel Settecento (i colpi inferti dall'Austria, da Venezia e dalla Polonia all'Impero turco, la pressione austro-russa, il risveglio dei popoli romeni e greci soggetti), non portarono sostanziali sconvolgimenti tra gli immigrati ebrei.

Comunque la preoccupazione costante per la guerra, il succedere di sultani e di *vizir* raramente all'altezza della situazione, la turbolenza di alcuni corpi militari tra cui i giannizzeri ¹⁷⁶, la perdita di importanti centri commerciali provocarono un declino di tutto l'Impero turco, per cui anche le comunità ebraiche del Levante ne restarono coinvolte. La decadenza che colpì le comunità ebraiche fu quindi il risultato della situazione generale manifestatasi in tutte le terre turche.

Il monaco francese Michele Fèbvre, che aveva soggiornato diciotto anni nel Levante, nel 1682 così descriveva gli Ebrei di Turchia: "Vi sono due specie di Ebrei in Turchia, i naturali od originari del paese, e gli stranieri, che son detti così, perché i loro avi sono venuti dalla Spagna e dal Portogallo...Gli uni e gli altri si trovano in quantità nella maggioranza delle città del Gran Signore (turco), e particolarmente nei centri commerciali come Smirne, Aleppo, il Cairo, Salonicco, ecc. ...Son così capaci ed industriosi che si rendono necessari a tutti: non si trova famiglia considerevole fra i turchi che non abbia un ebreo a suo servizio, sia per stimare la merce e accertarne la bontà, che per servire da interprete e per dar consigli su tutto quel che serve" ¹⁷⁷. Alcuni Ebrei, insieme ai Greci e agli Armeni, gestivano il movimento economico del paese e mantenevano i più stretti contatti commerciali con Venezia e Livorno, dando un ruolo di primo piano agli Ebrei italiani in questi scambi. La maggior parte dei commercianti ricchi erano Ebrei; questi possedevano numerosi privilegi anche rispetto ai Turchi di nascita e avevano nelle loro mani tutto il commercio dell'Impero. Ogni pascià ha il suo Ebreo che è il suo *homme d'affaires*; questi ne conosce tutti i segreti e si occupa di tutti i suoi affari...Sono i medici, gli amministratori, gli interpreti di tutti i grandi personaggi...

¹⁷⁶ "I primi anni del 1800 segnano l'inizio di un periodo estremamente difficile dell'Impero Ottomano. Il sovrano non è più in grado di difendersi dalle pretese dei giannizzeri, diventati un corpo di pretoriani ormai ingovernabile, che vuole affermare la propria autorità a tutti i costi, arrivando non solo ad influenzare le nomine ai più alti gradi dello stato, ma addirittura la stessa successione dinastica. [...] Appena malcontenti, i giannizzeri molestavano la popolazione ebraica della capitale e quasi tutti i principali incendi che per tre secoli distrussero più volte Costantinopoli, ebbero inizio nei quartieri ebraici, furono per lo più dolosi e iniziati dai giannizzeri, finirono per essere coinvolti e pagarono con la vita l'effimero potere a cui la loro posizione li aveva portati". Cfr. Giacomo Saban, "Ebrei di Turchia", in *Rassegna mensile di Israel*, vol. II, n. 1-2-3-4, Gennaio-Febbraio-Marzo-Aprile 1983, pp. 75-77.

¹⁷⁷ Cfr. Attilio Milano, *op. cit.*, pp. 160-161.

Hanno trovato l'arte di rendersi talmente necessari che sono sicuri della protezione della corte, quale che sia il governo. Anche i commercianti inglesi, francesi ed italiani, che ne sanno così lunga in materia, sono costretti a servirsi della loro mediazione ¹⁷⁸.

Intorno al 1605 alcuni Ebrei sefarditi provenienti da Giannina, da Creta e da Corfù, tra i quali forse erano mescolati anche elementi italiani, cominciarono a giungere a Smirne, dove costituirono delle comunità. A costoro si aggiunsero numerosi Ebrei ucraini e polacchi, sfuggiti ai massacri delle ciurmaglie di Chmielniski, che li cercarono rifugio e soccorso. Certo non era quella la prima volta che gli Ebrei mettevano piede a Smirne; la straordinaria fertilità del suolo dell'Anatolia e la possibilità di esportare prodotti agricoli in paesi lontani, avevano "calamitato" piccoli gruppi di Ebrei in questa città. Questa volta, però, essi si fermarono lì sfidando i terremoti che dalla metà del Seicento distrussero la città non meno di dieci volte, cercarono di fronteggiare i terribili incendi che, sia nel 1772 che nel 1841, devastarono le loro sinagoghe ed infine vollero perfino sfidare le epidemie di colera che si abbatterono su di loro tra il 1770 e il 1865.

Smirne, a partire dal Seicento, risulta l'unica comunità che rimase salda, mentre non è possibile dire altrettanto per le altre numerose e piccole comunità dei centri minori dell'Anatolia. La sua fortunata ascesa fu all'inizio facilitata dalle conseguenze della guerra che si combattè dal 1640 fra Turchi e Veneziani, la quale recò un forte contraccolpo all'attività commerciale di Salonicco. I più perspicaci mercanti del Levante, gli Ebrei e i Greci, compresero i vantaggi che Smirne avrebbe potuto trarre da tale contingenza, e si riversarono in masse sempre più ingenti intorno al suo porto che inevitabilmente sul Mediterraneo divenne il più attivo di tutta la costa asiatica. Gli storici affermarono che all'inizio del Settecento la popolazione ebraica di Smirne contava oltre 10.000 anime. Un secolo dopo, invece, anche questa città fu colta da un processo di paralisi che da tempo aveva colpito l'organismo turco. Il decremento non fu solo di ordine commerciale, ma si riverberò anche a livello intellettuale ed economico. Purtroppo le avversità che avevano colpito gli Ebrei smirnioti, avevano distrutto anche le memorie della loro vita passata, così che risulta estremamente difficile, se non impossibile, risalire a come fosse costituita la comunità ebraica di origine italiana. Da fonti generali emerge che tale frazione era tutt'altro che insignificante e che, intorno al 1715, si venne a stabilire a Smirne, proveniente da Costantinopoli, Mosè di Joshua Sencino, il quale organizzò tra gli Italiani una

¹⁷⁸ Cfr. Lady Mary Montagu, *L'islam au péril des femmes, Une Anglaise en Turquie au XVIII^e siècle*, Paris, 1981, pag. 169, citato nell'articolo di Giacomo Saban, *art. cit.* pp. 73-74.

comunità che prese il nome del suo casato e costruì a sue spese una sinagoga¹⁷⁹. Famiglia di stampatori ebrei originari di Spira, la fama del Soncino è legata soprattutto alla stampa di tre Bibbie in ebraico, pubblicate in Italia nel 1488, 1491, 1494, prima che la famiglia si recasse in Turchia. I Soncino infatti avevano fondato ad Istanbul, prima ancora che a Salonico, una stamperia ebraica; così nel mondo turco, che conosceva solamente la scrittura a mano, i Sefarditi introdussero quella straordinaria novità rappresentata dal libro stampato. Poi, nel secolo XIX, diffusero anche il giornale pubblicato in *ladino*, spagnolo scritto in caratteri ebraici¹⁸⁰. Un'attenzione particolare, a partire dal Sei-Settecento, va dedicata a quegli Ebrei italiani, provenienti da Livorno, che si recarono a Smirne. Essi furono particolarmente solleciti nel ricercare la protezione di qualcuna delle potenze europee che avevano ottenuto privilegi capitolari nell'impero turco¹⁸¹.

¹⁷⁹ La sinagoga Mohazikè Tora o Soncino fu costruita nel 1722 da çelebi Moise Soncino, secondo lo stile della volta della moschea *Hissar Cami* di Smirne. Soncino la dotò di ventisei rotoli consacrati e di ogni accessorio necessario, di seta e d'argento. Alcuni anni dopo questa costruzione, un alto funzionario di Costantinopoli visitò questa sinagoga e vi constatò somiglianze architettoniche con la suddetta moschea. Scioccato per questo fatto, l'alto funzionario ordinò di demolirla. Soncino si oppose a questo ordine e fece sorvegliare la sinagoga dai gendarmi della dogana di Smirne, di cui era l'*affermataire général*. Poco tempo dopo questo incidente, l'alto funzionario tornò a Costantinopoli, dove fu seguito da Soncino che vinse la causa. Un firmano gli assicurò l'esistenza della sinagoga. Nel 1838 quest'ultima fu vittima di un incendio che era scoppiato nei pressi. Nel 1850 Juda Barki spese 20,000 piastre per restaurarla. Nel 1896 la sinagoga subì altre riparazioni. Cfr. Avram Galante, "Histoire des Juifs d'Anatolie. Le Juifs d'Izmir, in *Histoire de Juifs de Turquie*, Istanbul, ed. Isis, 1937, II° tome, pp. 284-285. Per l'elenco completo delle 18 sinagoghe e dei 23 oratori di Smirne si confronti la fonte sopra citata, pp. 282-290.

¹⁸⁰ Nel 1871 nacque il settimanale *La Esperanza*, che più tardi divenne *La buena Esperanza*, interamente in spagnolo con caratteri ebraici. Il direttore-redattore era Aaron de Josef Hazan. Sottoposto italiano, questi dovette lasciare Smirne in seguito alla guerra turco-italiana della Tripolitania. Ritornato dopo la guerra, riprese nel 1914 la pubblicazione del suo giornale. Cfr. Avram Galante, *op. cit.* III° tome, pag. 74.

L'onore di aver fondato il primo giornale giudeo-spagnolo in Turchia (1846) spetta proprio alla comunità ebraica di Smirne, o meglio ad uno dei suoi membri, M. Raphael Uziel Pincherlè. *Chaarè-Mizrah* o *Puerta del Oriente* era il suo nome. E' bene qui ricordare che nel XIX secolo a Smirne si pubblicava anche un altro giornale: *El Mesert*, bi-lingue (ispano-giudaico e turco), il cui direttore era A. Benghiat. Per una lista completa dei giornali pubblicati a Smirne nell'Ottocento si veda l'opera di M. Franco, *Essai sur l'Histoire des Israélites de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours*, Paris, 1897, pp. 278-279 e l'articolo di C. Poma, "Israeliti italo-levantini", in *Rivista Coloniale*, Roma, VI, 1911, pag. 503.

¹⁸¹ Le capitolazioni costituivano un insieme di privilegi che alcuni paesi a sviluppo commerciale limitato o ritardato concedevano agli Europei. Questi privilegi venivano esercitati per mezzo dei rispettivi consoli e si basavano: "... nel diritto accordato ad essi consoli di far valere, nei riguardi dei connazionali, la loro giurisdizione in sostituzione di

Lo stanziamento in Oriente dei vari nuclei di Ebrei livornesi, e in particolare quello di Smirne, fu certamente compiuto in gran parte proprio all'ombra della protezione capitolare. A Smirne, alcuni nomi livornesi o piuttosto portoghesi, si moltiplicheranno a partire dal 1671 e nel 1687 l'ispettore degli scali si farà portatore delle lamentele della comunità francese avversa alla concessione della protezione accordata dal console a cinque o sei famiglie di Ebrei europei¹⁸². Nel 1694 il console segnalò il passaggio sotto protezione olandese di numerosi Ebrei, i quali ritornarono però presto sotto la protezione francese. Nel 1733, fra le molte dozzine di Ebrei protetti dalla Francia, numerosi erano i Livornesi. Quest'ultimi, ricevuta la protezione francese, erano giunti in questa città per completare i loro studi mercantili e tentare le loro *chance* e, solo più tardi, decisero di restarvi affermando le loro posizioni. "Livorno è la comunità sefardita-tipo d'Italia...A Livorno, i rappresentanti del nucleo originario, portoghese in maggior parte, e in minore spagnolo, italiano e levantino, non "ballottavano" (vale a dire, non ricevevano nella loro "Nazione") che Ebrei sefarditi: iberici, o provenzali, o nord-africani o italiani o levantini"¹⁸³. Nell'Ottocento si ebbe un rinnovato interesse per il Levante. Livorno era il perno dell'Italia Ebraica e gli Ebrei livornesi riuscirono, fin dal 1710, a costituirsi in una comunità nettamente separata da quella indigena: quella dei *Gornî*, con appellativo derivato, attraverso varie distorsioni fonetiche, da una pronuncia volgare della denominazione inglese di Livorno¹⁸⁴. Ma questa comunità non era numericamente grande; essa, infatti, dopo la rapida ascesa nel Seicento e nel Settecento, constava ora di 5.000 anime distribuite in tutto l'Impero. "Ma erano cinquemila persone di tempra assai differente da quella del resto dell'ebraismo italiano, se si eccettui in parte Venezia. La libertà di cui i Livornesi avevano potuto godere per due secoli...aveva conservato loro quel mordente in ogni impresa, fosse di lavoro o di studio, quel vasto respiro di relazioni internazionali, che negli altri si

quella indigena; nel diritto dei consoli di esercitare alcune funzioni di polizia nei riguardi dei propri sudditi, ed infine in un diritto di extraterritorialità concesso soltanto ai luoghi di residenza dei consoli, ma spesso esteso anche ai quartieri di abitazione dei loro protetti. A questi privilegi basilari ne potevano poi venire aggiunti degli altri, riguardanti tariffe preferenziali per l'entrata e l'uscita delle merci, esenzioni o riduzioni fiscali, o simili". Tutto ciò è comprensibile se si tiene presente che non essendo la popolazione mussulmana esperta nell'ambito dei suoi traffici commerciali, in particolar modo quelli internazionali, il governo turco cercava di rimediare a ciò richiamando nelle sue terre persone esperte in operazioni mercantili. Il primo trattato che sancì un regime simile, fu quello concluso dalla Francia e dall'Impero Ottomano nel 1535. Ma già in passato altre potenze avevano tentato di accaparrarsi nel Levante questi diritti e queste consuetudini, a cominciare dalle repubbliche marinare italiane. Cfr. Attilio Milano, *op. cit.* pp. 169-170.

¹⁸² Simon Schwarzfuchs, La "Nazione Ebraica" Livournaise au Levant in *La Rassegna Mensile d'Israel*, Sett. Ott.-Nov.-Dic. 1984, vol. L., pag. 710.

¹⁸³ Cfr. Guido Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Livorno, Società Editrice Tirrena, 1950, pp. 82-83.

¹⁸⁴ Cfr. Attilio Milano, *op. cit.*, pag. 185.

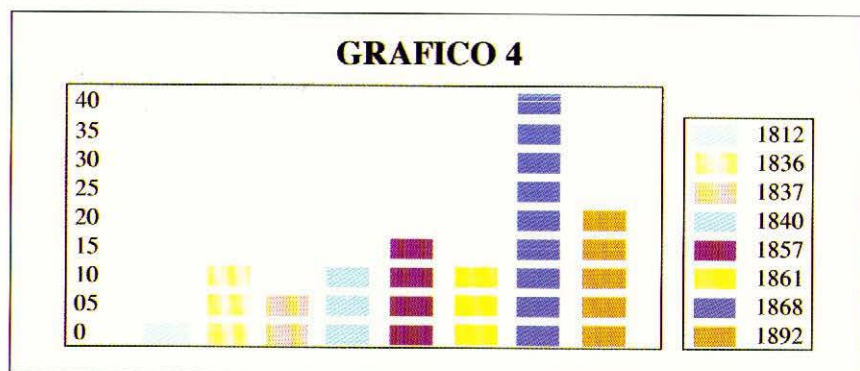
era necessariamente smorzato...quando in due momenti critici di quello che era il polmone della loro vita - e cioè il porto cittadino -, gli ebrei livornesi videro in pericolo di inaridimento le fonti della loro vita materiale, essi furono pronti a cercare altrove le loro venture”¹⁸⁵. Tutto questo avvenne tra il 1796 e il 1814, quando il porto di Livorno soffrì a causa dell’occupazione francese ed inglese e del blocco continentale decretato da Napoleone. Dopo il 1859, allorchè cadde il dominio granducale in Toscana, il porto perse quei privilegi di franchigia che erano stati la causa del suo sviluppo, retrocedendo così a semplice porto regionale.

Il flusso di emigrazione che si diresse verso il Levante nel corso dell’Ottocento, soprattutto via Livorno e da Livorno, ebbe prevalentemente un carattere mercantile. La tabella riportata qui di seguito mostra quanti fossero gli Ebrei stabilitisi a Smirne dal 1812 al 1892:

TABELLA 5: Numero degli ebrei presenti a Smirne tra il 1812 e il 1892

ANNO	NUMERO
1812	5.000
1836	15.000
1837	8.000
1840	13.000
1857	20.000
1861	14.000
1868	40.000
1892	25.000

Fonte: Avram Galante, “Histoire des Juifs d’Anatolie. Le Juifs d’Izmir”, in *Histoire de Juifs de Turquie, Istanbul*, ed. Isis, 1937, II° tome, pag. 259¹⁸⁶.



¹⁸⁵ Cfr. Attilio Milano, *op. cit.*, pp. 185-186.

¹⁸⁶ Il netto calo numerico degli Ebrei presenti a Smirne fra il 1836 e il 1837 fu dovuto alla peste che aveva già colpito la città nel 1812, allorchè 45.000 persone morirono.

Il censimento degli Italiani all'estero nel 1871 segnalava l'esistenza di 377 Ebrei stabilitisi a Smirne. Nel rapporto consolare del 1893 emerge che fra gli elementi componenti la colonia italiana di Smirne vi sono gli israeliti di Livorno.

A quel tempo gli Ebrei indossavano il costume orientale. La lingua italiana era molto popolare presso tutti gli Ebrei d'Oriente.

Per quanto riguarda i cognomi degli Israeliti italiani di Smirne, troviamo: Algrante (dall'arabo *al-Granati*, nativo o abitante di Granada); Attias (venuti dalla Canca, il cui nome deriva dalla parola araba *hadiyyah* "regalo", "dono"); Amon (venuti da Costantinopoli); Bondi (venuti da Firenze); *Coen* (letteralmente *Cohen* sacerdote, il cui nome era portato da tutti i discendenti di Aronne); Eliczer (originari di Roma, dal nome biblico); Gabbai (in Spagna il cognome si trova già nel XV secolo, dall'ebraico *gabbai*, ricevitore di tasse, tesoriere della sinagoga); Hazan (ebraico *khazan*, cantore della sinagoga); Levi (dal nome biblico e nome di tribù); Pontremoli (famiglia originaria di Torino); Sullam (venuti da Costantinopoli) e Ventura (venuti da Zante)¹⁸⁷.

Finchè Greci, Ebrei ed Armeni erano sotto la supervisione dei Turchi, s'impegnarono ad una sorta di pacifica convivenza che, per essere mantenuta, era ricca di adattamenti e di limitazioni. Quando però i Greci giunsero a conquistare il dominio politico di un luogo, presto le varie minoranze si accorgevano che le loro attività, soprattutto di carattere mercantile, subivano dei decrementi di produzione a causa del vigile controllo dei Greci, e così pur di estromettere i loro rivali Ebrei, i Greci non esitarono ad iscenare accuse di omicidio rituale, fomentando persino il popolo contro l'Ebreo "nemico". Certo le accuse rivolte agli Israeliti di compiere omicidi di non Ebrei (generalmente cristiani), per usare il sangue di quest'ultimi durante alcuni riti (*Pesach*)¹⁸⁸, hanno origini molto remote e sono legate ad alcuni concetti primordiali, quali la potenza e l'energia del sangue. Ed è incredibile come a differenza di molte religioni pagane, che ammettevano i sacrifici umani, la *Torà* (la legge, i cinque libri del Pentateuco) li vietasse espressamente. La riprova di ciò si ha nel contenuto della legge che ordinava di salare la carne, affinché nessuna goccia di sangue rimanesse in essa. Senza dubbio, l'incomprensione dei pagani per il culto monoteistico ebraico, aveva introdotto le accuse di omicidi rituali. E' possibile ritrovare tali incriminazioni fin dal periodo ellenistico in fonti greche; successivamente, nel Medioevo, appare il primo di questi casi a Norwich (Inghilterra) nel 1144 quan-

¹⁸⁷ Sull'onomastica degli Israeliti italiani di Smirne si confronti l'articolo di Cesare Poma, *art. cit.*, pag. 504.

¹⁸⁸ *Pesach*, letteralmente "passaggio", è per la comunità ebraica la celebrazione della liberazione della schiavitù dell'Egitto; il nome viene dalla tradizione biblica messo in rapporto con il verbo *pasah* "passare oltre", a commemorazione del "passare oltre" del Dio d'Israele, che nella notte dell'uccisione dei primogeniti egiziani risparmiò quelli ebrei.

do gli Ebrei furono accusati di aver comprato un bambino cristiano, prima della Pasqua, di averlo torturato ed appeso ad una croce il Venerdì Santo, ad imitazione della Passione di Cristo¹⁸⁹. Il motivo della tortura ed uccisione di bambini cristiani, ricalcante quella di Cristo, perdurò con variazioni sul tema, per tutti i secoli XII e XIII. A partire dal XVII secolo, i casi di accusa di omicidio rituale aumentarono; gli Ebrei vennero accusati di stregoneria e magia e contemporaneamente cominciava ad apparire il motivo dell'uso del sangue cristiano per preparare il *Massoth* (pane non lievitato) per il *Pesach*. Nell'Impero Ottomano, la cui religione ufficiale era l'Islam, agli Israeliti era lasciata la possibilità di professare la propria religione; ma dopo l'Affare di Damasco e Rodi nel 1840, nel momento in cui le potenze occidentali erano in lotta per l'influenza sul vicino Oriente, molti Ebrei di Istanbul e di altre comunità furono accusati di omicidio o di tentato omicidio, nei confronti di persone di altre religioni (Greci ortodossi, Armeni, Musulmani), "...allo scopo di usare il sangue di queste ultime per preparare pane azzimo (*Massoth*) per *Pesach*"¹⁹⁰.

Gli accusatori erano per la maggior parte cristiani e a queste accuse contribuiva l'opera di un monaco greco-ortodosso, Neophitos, nella quale venivano descritti questi orrendi delitti¹⁹¹. Il 10 febbraio del 1868 morì a Smirne il Gran Rabbino Haim Palacci (si veda in proposito la Tavola XIV in appendice iconografica)¹⁹².

Venne così eletto Gran Rabbino, nel giugno del 1868, Rabbi Joseph Hakim.

¹⁸⁹ Il Papa Innocenzo IV scrisse nel 1247: "I Cristiani accusano falsamente gli Ebrei di tenere riti con il sangue dei bambini uccisi". Cfr. Laura Astrologo, "L'accusa di omicidio rituale nell'Impero Ottomano", in *La Rassegna Mensile di Israel*, vol. II, n. 1-2-3-4, Gennaio-Febbraio-Marzo-Aprile 1983, pag. 104.

¹⁹⁰ Nel 1840 la morte misteriosa di un cappuccino sardo appartenente ad un convento della città di Damasco venne attribuita, soprattutto per opera del console di Francia, agli Ebrei, con l'accusa di omicidio rituale. Una serie di arresti furono eseguiti, allorché il filantropo inglese Sir Moses Montefiore, accompagnato dal francese Crémieux, si recò personalmente a Costantinopoli per richiedere al sultano la protezione dei suoi correligionari calunniati. Ospitato in una casa messa a disposizione dal Camondo (capo della comunità ebraica della capitale, discendente da una famiglia di Ebrei italiani, inizialmente oriundi dal Portogallo), ottenne, dopo difficili negoziazioni, che la comunità ebraica di Damasco fosse protetta e riabilitata. Stessa accusa venne formulata nel medesimo anno a Rodi ed anche in questa città furono arrestati ed imprigionati molti Ebrei ed il gran rabbino. Anche in questo caso utili furono gli interventi di Montefiore, Crémieux e Camondo tanto che il sultano Abdulmecid dichiarò infondate le accuse nei loro confronti nel decreto imperiale del 7 novembre e prosciolsse la comunità da ogni accusa. Cfr. Giacomo Saban, *art. cit.*, pag. 81 e Isidore, Loeb, *La situation des Israelites en Turquie en Serbie et en Roumanie*, Paris, Libraires-Éditeurs, 1877, pp. 13-14.

¹⁹¹ Neophitos affermava di essere stato ebreo prima di convertirsi e di conoscere quindi, in maniera approfondita, le leggi di Israele. Cfr. Laura Astrologo, *art. cit.*, pag. 105.

¹⁹² Questi, nato a Smirne nel 1788 da buona famiglia, venne investito di pubbliche funzioni dalla comunità nel 1837. Nominato dapprima Presidente del Tribunale Rabbिनico, fu eletto nel 1854 Gran Rabbino e mantenne questa carica fino alla sua morte. I tratti

Costui non rimase però a lungo al proprio posto; eletto infatti da una minoranza egli aveva contro i tre quarti degli israeliti smirnioti¹⁹³.

Destituito nel mese di agosto Joseph Hakim, il Governatore di Smirne convocò un'assemblea di quarantacinque rabbini, la quale nominò Gran Rabbino Abraham Palacci, elezione ratificata il 7 ottobre 1869 da un firmano imperiale (si veda in proposito la Tavola XXVI in appendice iconografica)¹⁹⁴. Palacci rimase in carica per trentun'anni; uomo estremamente intelligente, benchè appartenente alla vecchia scuola, incoraggiò l'istruzione moderna che era stata ostacolata da alcuni rabbini dell'epoca. Nel campo amministrativo fu un autocrate e ciò diede luogo a controversie tra lui e il Consiglio comunale, che lo riportò presto a ragione. Visse per novantun'anni, fino alla data della sua morte avvenuta nel 1899¹⁹⁵. Nel 1860 Adolphe Crémieux, che aveva partecipato alla

della sua figura emergono tra le righe di uno dei suoi biografi: "Immaginate un vegliardo di alta statura, una figura imponente, con una barba bianca e vestito sempre di bianco. La sua figura patriarcale così come tutta la sua persona inspira rispetto. Malgrado i suoi settantanove anni, questo venerabile vecchio non fuma, non annusa, non ha bisogno di occhiali né per leggere né per scrivere né tanto meno ha bisogno di un bastone per appoggiarsi quando cammina. Tutti i giorni, a cominciare dal mattino presto, egli si reca ad una *Yèchiba* (casa studio). La sera, rientrato a casa si rimette a lavoro e a lume di candela scrive fino ad un'ora avanzata della notte". Cfr. M. Franco, *op. cit.*, pag. 245.

¹⁹³ D'altronde i suoi sforzi per ostacolare i progressi della civilizzazione e la sua sistematica opposizione all'inseguimento delle lingue profane nelle scuole ebraiche, contribuirono a indispettere ulteriormente le masse contro di lui. Così la comunità si divise in due parti: i ricchi o conservatori da una parte, i poveri o liberali dall'altra. I primi cercavano con tutti i mezzi di gettare discredito sui secondi presso le autorità, allorché quest'ultimi si rivolsero al governatore di Smirne, Ismail Pasa, chiedendo l'allontanamento di Joseph Hakim e l'elezione al suo posto di Abraham Palacci (figlio del defunto e venerato Gran Rabbino). La loro richiesta però non venne presa in considerazione. Fu allora che Ebrei di diversa nazionalità, in particolar modo francesi, inglesi ed italiani, indirizzarono ai rispettivi consoli una richiesta da inviare al Sultano. Il contenuto della petizione, sottoscritta da 15,000 Israeliti smirnioti, era il seguente:

- L'elezione alla carica di Gran Rabbino di Abraham Palacci;
- Un ordine con il quale si obbligavano gli amministratori a rendere conto ogni anno della gestione delle finanze comunali;
- Un ordine con il quale si obbligavano gli amministratori a non rifiutare la sepoltura a coloro che, appartenendo a famiglie povere, non avevano i mezzi per pagare le tasse che gli amministratori stessi imponevano. Cfr. M. Franco, *op. cit.*, pag. 200 e Avram Galante, *op. cit.*, tome III^o, pag. 20.

¹⁹⁴ Investitura rilasciata in seguito proprio per un atto di cortesia all'ambasciatore d'Italia che si era reso mediatore in questa nomina. Cfr. Avram Galante, *op. cit.*, tome III^o, pag. 20.

¹⁹⁵ La famiglia Palacci costruì un oratorio (*Bet Hillel*), che fu donato dal Gran Rabbino alla comunità di Smirne. Nel 1840, il rabbino Abraham Palacci (più tardi Gran Rabbino) si era recato a Bucarest ed era riuscito ad ottenere dal filantropo Hillel B. Manoah una ingente somma di denaro che gli consentì di stampare i libri di suo padre Haim Palacci, di fondare una *Yèchiva* e un oratorio che porta il nome del filantropo. Cfr. Avram Galante, *op. cit.*, tome III^o, pag. 287.

soluzione dell'affare di Damasco, insieme a Sir Moses Montefiore e sei notabili dell'ebraismo francese, fondò a Parigi un'associazione filantropica ebraica, l'*Alliance Israelite Universelle*, il cui scopo era appoggiare ovunque e in tutti i modi possibili gli Ebrei perseguitati e bisognosi, creando inoltre scuole di formazione ebraica in tutto il Levante. Questa portò grandi conseguenze nell'universo sefardita dell'Impero Ottomano; infatti a partire dal 1870, le scuole dell'*Alliance* introdussero nelle comunità ebraiche di Turchia il francese. La cura dell'istruzione e dell'avviamento ai mestieri vennero assunte dalle ampie e generose braccia dell'*Alliance*, che aveva iniziato la sua attività a Salonicco nel 1873, a Costantinopoli nel 1874; più tardi si estese a tutto il Levante, dove per due o tre generazioni su quell'ebraismo estese un'influenza con toni tutti francesi, ancora oggi pienamente ravvisabile¹⁹⁶. Questa Società fece circolare fra gli Ebrei del Levante idee ed istruzione tutte europee, organizzando per loro centri di apprendistato operai ed agricoli e dispensando per tali attività quasi 700,000 franchi l'anno. Gli Israeliti di Smirne annoveravano tra di loro abili operai, artigiani, librai, contabili di dogana, sensali, medici¹⁹⁷, musicisti¹⁹⁸, avvocati, pub-

¹⁹⁶ La funzione di Presidente del comitato locale dell'*Alliance Israelite Universelle* a Smirne era svolta da M. Alexandre Sidi, un personaggio influente nella città. Soprannominato "padre dei poveri e degli orfani", è proprio grazie a lui che gli Ebrei di Smirne poterono fondare nel 1873 un ospedale israelita. Cfr. M. Franco, *op.cit.*, pag. 203. Un altro filantropico provvedimento venne preso dal Sultano nel 1890, allorché a Costantinopoli "ordinò testé di propria iniziativa la creazione di un grande ricovero aperto a tutti i sudditi ottomani bisognosi, senza distinzione di razza e di religione. Oltre alle sale di studio e lavoro manuale, il ricovero comprenderà una moschea, una chiesa e una sinagoga". Cfr. "Ricovero in Turchia", in *Vessillo Israelitico*, Maggio, puntata 5a, Casale, Tipografia Gio. Pane, anno XXXVIII, 1890, pag. 164.

¹⁹⁷ Per ciò che concerne la medicina, bisogna ricordare che dal sovrano al semplice borghese musulmano tutti erano concordi nel riconoscere che l'arte di guarire i malati era privilegio esclusivo degli Israeliti. Infatti ogni pascià e famiglia turca avevano il loro medico di fiducia ebreo.

¹⁹⁸ Fra i musicisti ricordiamo in particolare la figura di Albert Hemsì. Questi nacque nel 1896 a Cassaba, che lasciò nel 1907, per continuare gli studi a Smirne, dove frequentò la *Talmud Tora*, scuola dell'Alleanza Israelitica Universale e, più tardi, la scuola commerciale italiana. Parallelamente ai suoi studi Hemsì era allievo presso la *Società musicale israelitica* di Smirne. Il "maestro" attirò l'attenzione di questa Società sull'allievo Hemsì, che dava prova di attitudine musicale e di doti veramente eccezionali. Prendendo in considerazione le raccomandazioni del "maestro", la Società mandò a sue spese Hemsì a Milano, presso il Conservatorio reale di musica di questa città. La guerra mondiale (1914-18) non poteva risparmiarlo al momento della partecipazione italiana a questa guerra. Hemsì, essendo cittadino italiano, dovette lasciare il Conservatorio per il Fronte. Combatté fu ferito, promosso luogotenente e ospedalizzato a Milano stessa dove poté, terminata la guerra, riprendere gli studi interrotti e ottenere alcuni diplomi: diploma di direttore della Filarmonica, diploma di Armonia, teoria e solfeggio e diploma di Piano.

blici scrivani¹⁹⁹ etc. Accanto a queste classi di lavoratori vi erano poi i rabbini, le famiglie ricche e la borghesia. Nel proporre l'istruzione tra gli Ebrei d'Oriente, l'*Alliance* può vantarsi d'aver propagato la tolleranza e tra i compatrioti d'altre confessioni e tra i propri correligionari ed inoltre ha molto influito sulla struttura della famiglia.

III.4. ARTI, CLASSI E MESTIERI DEGLI ITALIANI A SMIRNE

Fu proprio il console Revest, nel suo rapporto del 1871²⁰⁰, a lamentare le fragili strutture della colonia italiana rispetto alla floridezza di quella inglese, francese, greca e tedesca ed a suggerire alcune soluzioni che avrebbero potuto risvegliare negli Italiani l'iniziativa, la capacità di associarsi e, in presenza di capitali, di avviare l'industria. Egli intendeva promuovere, per quanto possibile, la navigazione a vapore per mezzo di linee libere, secondo il sistema inglese; esse avrebbero toccato indifferentemente tutti gli scali del Levante. Riteneva così che più fosse stato frequente l'approdo dei battelli a vapore con la bandiera italiana, meglio i negozianti sarebbero stati incentivati a servirsene ai fini di scambiare prodotti indigeni con quelli italiani. Le dif-

Nel 1919 tornò a Smirne. Un anno dopo la stessa Società musicale gli affidò la formazione di una fanfara di allievi, già esistente. Da allievo che era diventò maestro e riorganizzò la fanfara che durò fino al 1923, anno in cui lasciò Smirne per risiedere a Rodi, che lasciò verso la fine del 1927 per assumere la direzione del Tempio Eliahou Hannabi di Alessandria, direzione alla quale si aggiunsero la direzione della Filarmonica delle scuole della comunità israelitica e l'incarico di professore di armonia presso il liceo musicale "G. Verdi". Hemsì fondò inoltre una Edizione Orientale di Musica. Egli che conosceva le musiche ebraica, turca, araba ed europea, era particolarmente indicato per intraprendere un lavoro di grande rilievo, facendo conoscere all'Occidente la musica orientale. Le sue quattro prime "serie", pubblicate e annotate di *Coplas Sefardies*, o canzoni giudeo-spagnole cantate ancora oggi dai discendenti degli espulsi dalla Spagna di Ferdinando il cattolico e di sua moglie Isabella, sono lì per attestare il suo talento di compositore, esaltato dalla rivista musicale *Ritmo* di Madrid, la *Vanguardia*, la *Veu de Catalunya*, la *Provincias*, di Valencia, il *Boletín de la Comisión provincial de monumentos históricos y artísticos de Burgos*, di Spagna e da *le Menestrel*, di Parigi etc. Oltre a queste *Coplas*, Hemsì aveva annotato diversi canti ebraici, turchi, arabi, giudeo-spagnoli e continuava a produrre con una passione sempre in "crescendo". Come letteratura musicale, egli aveva pubblicato la *musica orientale in Egitto* (studi e critiche). Cfr. Avram Galante, *op. cit.*, tome III°, pp. 122-123.

¹⁹⁹ In genere lo scrivano (*sofer*) dava lezioni di calligrafia ai fanciulli delle famiglie ricche ed era spesso richiesto dalle società commerciali per redigere contratti.

²⁰⁰ Cfr. "Sulla colonia italiana a Smirne". Cenni del R. Vice-Console avv. N. Revest (1870), *op. cit.*, pag. 138 e Leone Carpi, *op. cit.*, pp. 209-210.

ficoltà delle comunicazioni tendevano a sviare il commercio che inevitabilmente prendeva altre direzioni²⁰¹. Inoltre intendeva stabilire presso ogni Camera di commercio nelle principali città marittime d'Italia (Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina, Brindisi, Bari, Ancona e Venezia) e nei principali centri di produzione, come Torino e Milano, un servizio di commessi viaggiatori attivi, pronti ed esperti in varie lingue. Egli era convinto che fosse necessario autorizzare i RR. Consoli a corrispondere direttamente con le singole Camere di commercio del Regno e che si dovesse promuovere l'associazione di capitali, fulcro del commercio moderno e delle più vaste azioni industriali e commerciali del secolo. Nella seconda metà del XIX

²⁰¹ Nell'imminenza dell'apertura del canale di Suez (inaugurato nel 1869, verrà aperto alla navigazione marittima nel 1887, con l'intento di un libero uso per le navi di tutti i paesi, in pace ed in guerra, con regime di neutralità), l'allora ministro della Marina Riboty, invitò gli armatori italiani a preparare i migliori mezzi per sostenere e vincere la concorrenza straniera nella lotta che, nel commercio marittimo, si prevedeva molto aspra. Il Rubattino, tenace sostenitore della necessità dell'apertura del canale di Suez, in amicizia con i maggiori e più abili pionieri italiani in quelle terre, rispose immediatamente all'appello. Egli propose al Riboty di istituire una nuova linea di navigazione con l'Egitto, la quale avrebbe collegato Genova direttamente con Alessandria, porto che, in un secondo momento, attraverso il canale di Suez, sarebbe stato allacciato con le Indie. Il vantaggio di questa nuova linea di navigazione a vapore consisteva nel fatto che, oltre a beneficiare l'economia della nazione, tendeva a potenziare la marina da guerra italiana. Il 15 luglio 1868 venne inaugurata questa nuova linea. Il giorno successivo, vari armatori genovesi diedero vita ad una Società (Ditta Zucoli Pittalunga Boirivant e C.), il cui scopo era quello di creare nuove linee tra Genova e l'Oriente. Il 19 novembre dello stesso anno Rubattino stipulò un accordo con questa nuova Società, con il quale si delimitava il rispettivo campo d'azione in Oriente: alla Compagnia Rubattino veniva riservata la navigazione fra l'Italia e i porti dell'Egitto e della Siria, alla Compagnia Zucoli i servizi di navigazione fra l'Italia, Costantinopoli e gli scali del Mar Nero. I direttori delle due Compagnie (il sig. Cav. R. Rubattino, capo della Società R. Rubattino e C. e il Sig. G. Pittalunga che agiva come Direttore della Ditta Zucoli Pittalunga Boirivant e C.), giungendo ad un accordo, avevano così evitato la rivalità sopra una medesima linea, con la sicurezza di giovare invece ad un reciproco sviluppo, "...essendo pur vero d'altronde che l'Oriente offre largo campo alla navigazione a vapore non solo sulla linea d'Egitto e di Soria, ma ben anco su quelle di Grecia, Salonicco, Smirne, Costantinopoli, Trebisonda, nell'interesse tanto generale del nostro commercio, quanto particolare delle due Compagnie (...) perché non fosse assente l'Italia nella lotta gigantesca che si prevedeva fosse per iniziarsi tra le più potenti nazioni marittime, al fine di impadronirsi dei mercati d'Oriente dopo l'apertura del nuovo canale". Cfr. Arturo Codignola, *Rubattino*, Bologna, Licinio Cappelli, 1938-XVI, pp.277-285. A tale proposito, un significativo documento è la lettera di G. Garibaldi a R. Rubattino (Caprera, 20 gennaio 1865), rinvenuta presso l'Istituto Mazziniano di Genova, nella quale si legge: "Mio caro Rubattino, nella linea di Levante, a Smirne, se potete giovare perché vi sia impiegato, il mio amico Carlo Pondra, ve ne sarà obbligato il Vostro Giuseppe Garibaldi."

secolo i lavoratori italiani si caratterizzarono per una maggiore professionalità; l'*Annuario Orientale di Smirne* del 1896 elencava le attività che svolgevano gli abitanti della città²⁰². Nella colonia italiana, come nelle altre colonie europee di Smirne, le attività svolte dai suoi abitanti erano molto diversificate (vi era l'industria, il piccolo negozio, l'insegnamento etc.). Ma a partire dal quinquennio 1875-80 i consoli italiani, in ottemperanza alle istruzioni delle metropoli, si erano accordati a raccogliere tutti i loro connazionali intorno all'organismo consolare italiano, sulla falsariga delle altre colonie europee. Vennero fondate società di soccorso, scuole elementari e primarie per ragazzi e ragazze, una scuola commerciale e un asilo per bambini abbandonati. I consoli italiani, imitando la colonia francese, sottoponevano i loro connazionali ad un rigoroso controllo ed a frequenti censimenti, mentre i giovani erano chiamati in Italia ad adempiere agli obblighi militari. Contemporaneamente l'Italia colse l'occasione di sviluppare le proprie attività commerciali in quelle regioni - ciò non fu visto di buon occhio dal console francese -, riconquistando un posto importante nel commercio a fianco degli altri Stati europei. Il cotone italiano entrò in competizione con gli analoghi prodotti inglesi, tanto che i consoli inglesi ritennero urgente richiamare l'attenzione degli industriali del loro paese su quel problema. Inoltre la seta italiana cominciò a rivaleggiare con quella di Lione ed analogamente l'importazione dei prodotti alimentari italiani andava acquistando sempre più importanza. Anzi, nell'intento di sviluppare meglio gli scambi tra l'Anatolia e l'Italia, il console italiano di Smirne fondò nell'agosto del 1900, con l'aiuto dei notabili della colonia, una *Camera di commercio* che contava 75 soci, 42 aderenti a Smirne, nel distretto consolare e all'estero, e 100 aderenti in Italia²⁰³. Essa pubblicava ogni mese un Bollettino contenente notizie commerciali molto interessanti. Come risulta dalla tabella 2 riportata nel paragrafo I.2 del I capitolo, la colonia italiana era in continuo aumento; esso però non era dovuta al naturale sviluppo della forza propria, ma ad altri fattori. Le miniere di antimonio e di smeriglio di cui era ricca l'Anatolia e i lavori ferroviari avevano attratto un discreto numero di Italiani. Ma mentre nelle miniere di antimonio era impiegata quasi esclusivamente manodopera italiana, in quelle di smeriglio invece, dato che si trattava di una materia di facile scavo che non richiedeva attitudini e conoscenze speciali, venivano impiegati preferibilmente operai del paese, per i quali il costo era assai inferiore. Generalmente gli operai italiani erano ovunque molto apprezzati per la loro capacità di resistere alle fatiche e per la propensione ai lavori più disparati,

²⁰² Cfr. Marie-Carmen Smyrnelis, *art. cit.*, pag.48.

²⁰³ Cfr. "La colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), *op. cit.*, pag.18.

soprattutto per quelli che richiedevano precisione, intuizione e forza fisica. Da un accurato esame del registro dei passaporti e dalle relazioni dei direttori delle Compagnie minerarie e ferroviarie, emerge che solo 250 circa furono gli Italiani impiegati in tali lavori intorno al 1891. Il loro contingente era fornito quasi interamente dalle province settentrionali d'Italia, soprattutto dal Piemonte (Torino e Cuneo), dalla Lombardia (Sondrio e Varese) e dal Veneto (Udine e Belluno)²⁰⁴.

La colonia italiana, dopo quella greca, era la più numerosa. Il profilo delle due grandi parti in cui si divideva la colonia si rifletteva anche nella lingua, nell'educazione e nei sentimenti di ciascuna. In realtà i discendenti delle antiche famiglie genovesi e di tutte le altre che si erano stabilite lì molto tempo prima, costituivano la parte più ricca, istruita ed influente della colonia. I più anziani parlavano la lingua italiana che mezzo secolo prima era la lingua europea più diffusa in Oriente. Ma la generazione che venne dopo, educata esclusivamente in scuole ed istituti religiosi soprattutto francesi, si strutturò sulla cultura franco-levantina, adottando la lingua francese. Il vasto uso dell'italiano anche da parte di organi ufficiali stranieri risaliva al periodo della potenza politica, economica e marittima di Genova e Venezia. Successivamente la Francia aveva cercato di entrare in competizione con tale predominio e la sua principale iniziativa consistette nella creazione di un collegio di Lazzaristi, aperto anche ai non cattolici, il cui corso di studio veniva riconosciuto ufficialmente dal governo. Insieme con le Suore di Carità, vi erano altri attivi propagandisti della diffusione del francese; tra quest'ultimi i Fratelli della Dottrina Cristiana avevano aperto a Galata, con il concorso finanziario della *Propaganda Fide* di Lione, scuole primarie maschili e femminili dalle quali era stato scrupolosamente escluso l'insegnamento dell'italiano. "Così la nostra lingua che era stata per lungo tempo la lingua generale in tutto il Levante per gli stranieri, il commercio e anche per la diplomazia, con questo sistema di esclusione in questi nuovi istituti di educazione finirà per spegnersi o per restare solamente sulla bocca del popolino che non avrà ricevuto il beneficio di nessuna istruzione"²⁰⁵. Più tardi i missionari italiani vennero obbligati ad abbandonare le loro chiese, consentendo che si predicasse in francese in sostituzione della precedente predicazione in italiano. Però i benefici effetti dell'unificazione e del risorgimento nazionale si andavano facendo sentire anche se lentamente e, grazie all'opera costante dei sodalizi, delle scuole e dei consoli, al potenziamento del nostro commercio, alle nuove disposizio-

²⁰⁴ Cfr. "Rapporto del R.Console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", *op.cit.*, pag.542.

²⁰⁵ Enrico De Leone, *op. cit.*, pag. 168.

ni sul servizio militare che diminuirono l'ingente numero dei retinanti esiliati dal Regno, gli anziani e la nuova generazione si sentirono sempre più affettivamente legati al loro paese. L'altra parte della colonia, per quasi due terzi analfabeta, conservava insieme alla lingua d'origine il sentimento per la patria ma, per le esigenze di vita, si era avvicinata all'elemento lì predominante: quello greco. Le stesse cause che influirono sulla crescita economica della classe agiata della colonia e l'interesse che quest'ultima mostrava per la classe operaia attraverso opere filantropiche di carattere nazionale, portarono l'intera colonia ad assumere una fisionomia autenticamente italiana, il che le consentì di conquistare quella dignità ed importanza che le tradizioni, le qualità individuali e il numero avevano rappresentato in quelle regioni. Anche nelle occupazioni ordinarie della vita era possibile individuare una distinzione: i primi, che godevano di capitali e d'istruzione, costituivano le classi dirigenti. Questi si dedicavano agli affari, alle speculazioni e insieme ai maggiori interessi delle altre nazionalità formavano un legame tra i produttori indigeni e le grandi case esportatrici straniere. Intorno a loro gravitava un intero mondo di piccoli commissionari, di agenti inferiori, di impiegati e di commessi, quasi tutti appartenenti alle medesime famiglie o almeno allo stesso circolo di conoscenze. Invece l'altra parte della colonia era povera e poco istruita, formata per lo più da giornalieri, operai, artisti, pescatori e bottegai. Viveva dei proventi quotidiani ricavati dal proprio lavoro e dai piccoli traffici nei quali però incontrava la forte concorrenza dei Greci che costituivano la parte operosa, intelligente e ricca di vigore della popolazione.

Tra queste due grandi divisioni esistevano zone intermedie, che si avvalevano e partecipavano un po' del contributo dell'una e un po' dell'altra. Il contingente degli esponenti di queste classi, pur se si era assottigliato di numero, risultava nel complesso rimarchevole. A Smirne vi erano infatti alcuni medici (nel marzo del 1905 cinque erano i medici italiani lì residenti)²⁰⁶, avvocati, architetti, scultori, pittori, decoratori e maestri di musica²⁰⁷. Come altrove, anche a Smirne le retribuzioni ed i salari risentivano delle oscillazioni dovute al cambiamento delle condizioni economiche e al vario atteggiamento del mercato. Si registravano perciò aumenti o diminuzioni a seconda della maggiore o minore richiesta della manodopera e dell'abbondanza o scarsità dei raccolti. Queste oscillazioni avvenivano intorno ad un punto fisso che costituiva la media di tali

²⁰⁶ Cfr. "La colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), *op. cit.*, pag. 12.

²⁰⁷ A questo proposito vale la pena ricordare Giuseppe Doninzetti (Bergamo 1793 - Costantinopoli 1856), fratello del grande Gaetano, il quale acquistò notevole fama in Turchia, grazie alla protezione del Sultano, dirigendo i complessi musicali militari. Cfr. Ugo E. Imperatori, *op. cit.*, pag. 116.

retribuzioni. La tabella 6, qui di seguito riportata, indica i principali mestieri esercitati dagli Italiani tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, stabilendo un minimo ed un massimo, secondo le diverse capacità individuali.

TABELLA 6: *Tasso ordinario della giornata*

MESTIERI	SALARIO GIORNALIERO
Calzolai	Da L. 2 a 4
Contadini, agricoltori, braccianti	Da L. 2 a 4
Fabbri-Ferrai	Da L. 3 a 6
Falegnami	Da L. 2 a 6
Fuochisti	Da L. 3 a 5
Macchinisti	Da L. 5 a 10
Manovali	Da L. 2 a 3
Muratori	Da L. 4 a 5
Sarti	Da L. 3 a 5
Scalpellini	Da L. 4 a 8
Selciatori	Da L. 3 a 5

Fonte: "Rapporto del R. Console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", in *Emigrazione e colonie. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*, R. Ministero degli Affari Esteri (a cura di), Roma, 1893, pag. 545

Queste classi lavoratrici abitavano in quartieri dove i fitti erano piuttosto bassi; a Smirne e nei dintorni le case erano infatti costruite in economia e il prezzo elevato delle pigioni nei quartieri ricchi dipendevano esclusivamente dai costi elevati del suolo in quelle speciali località²⁰⁸.

Anche i prezzi delle derrate alimentari erano piuttosto contenuti, e ciò era valido per tutti i prodotti che si producevano nel paese e soprattutto per quelli di qualità meno pregiata consumati abitualmente dal popolo²⁰⁹.

Comparando i prezzi dei fitti e delle derrate alimentari con il tasso delle retribuzioni e dei salari, emerge che le condizioni delle classi lavoratrici, pur

²⁰⁸ Alla fine del XIX secolo, un alloggio discreto per una famiglia di operai costava dalle 200 alle 300 lire annue, alla cui spesa partecipavano generalmente, con il proprio lavoro, due membri della famiglia. Cfr. "Rapporto del R. console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", *op.cit.*, pag. 545.

²⁰⁹ Il prezzo medio di alcuni generi di prima necessità, prendendo come unità di misura l'oka pari a kg. 1,28 era: il pane L. 0.30, la carne da L. 1 a L. 1.35, la farina L. 0.40, il caffè L. 3.15, lo zucchero L. 0.70, le patate L. 0.20, l'olio d'oliva L. 1.20, il sale L. 0.15, il carbone L. 0.15, il petrolio L. 0.25, il sapone L. 0.80. Cfr. "Rapporto del R. console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", *op.cit.*, pag. 546.

non essendo particolarmente favorevoli, risultavano tuttavia tali da permettere all'operaio di provvedere in modo sufficiente ai fabbisogni giornalieri con il proprio lavoro. Fino alla seconda metà dell'800 nell'Impero Ottomano era vietato agli stranieri di possedere beni immobili, anche se costoro ne acquistavano ugualmente servendosi di terze persone che, nei contratti d'acquisto, risultavano i proprietari in loro vece. Tale espediente però non era esente da pericoli e perciò la proprietà immobiliare era assai limitata in tutte le colonie. Quando il divieto cessò (1876), il numero delle proprietà fondiari dei sudditi esteri si elevò e la colonia italiana, secondo i dati ricavati dalla *Daira Emlak* (ufficio del catasto), annoverava 430 proprietari fondiari, di cui 150 donne ²¹⁰. Queste proprietà consistevano per lo più in case o arce fabbricabili in città e in qualche giardino o casa di campagna. Pochissimi erano invece i fondi rustici; gli stranieri non ne acquistavano sia per la poca sicurezza che regnava nelle campagne sia perché l'agricoltura in quei paesi richiedeva ancora dei miglioramenti. Al contrario non si posseggono notizie circa le proprietà mobiliari italiane.

A Smirne non esistevano veri e propri istituti di credito italiani. Le uniche banche importanti esistenti lì erano: la Banca Imperiale Ottomana, il cui direttore era un italiano, e il *Credit Lyonnais*, il cui direttore era uno svizzero-francese; entrambe facevano soprattutto operazioni di sconto e di prestito, anche sopra le merci. Si costituirono invece alcune Ditte italiane che, contemporaneamente al loro commercio (di grani, uve, fichi, petrolio etc.), si dedicavano ad operazioni di Banca; tra queste le più importanti erano le ditte dei Fratelli Aliotti, G. Marcopoli e figlio, Giudici, Caraman e Mainetti e C. (quest'ultima era costituita sotto forma di Società in accomandita per azioni e si occupava quasi esclusivamente di affari bancari) ²¹¹.

Sempre a Smirne non esisteva alcun istituto privato di educazione italiana e negli istituti stranieri dove l'insegnamento della lingua italiana era facoltativo, questo non veniva impartito dato che si preferivano il tedesco, l'inglese e soprattutto il francese.

“In ordine alla popolazione scolastica noi occupiamo nell'Impero Ottomano, tra le grandi potenze ed anche tra i piccoli Stati balcanici, l'ultimo posto; il che dimostra che la nostra influenza è assai inferiore a quella posseduta dagli altri...Ne consegue il fenomeno doloroso di Italiani, che non parlano la lingua materna, mentre sempre più ristretto è il numero degli stranieri che si servono del nostro idioma, il quale pure era quasi solo una volta a rappresentare nell'impero dei Turchi il pensiero e la civiltà occidentale... cosa sono quindi le poche centinaia di allievi che costituiscono la nostra popolazione scolastica in

²¹⁰ Cfr. “La colonia italiana del distretto consolare di Smirne”. Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), *op.cit.*, pag.16.

²¹¹ Cfr. “Rapporto del R. console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)”, *op.cit.*, pag.547

confronto ai 90,000 che affollano le scuole francesi in ogni angolo dell'Impero Ottomano..."²¹². Rimanevano solo le scuole governative e quelle sussidiate. Le scuole governative erano due:

- La scuola tecnico-commerciale a pagamento, alla quale era annesso un corso preparatorio che fungeva da scuola elementare (tra il 1900 e il 1901 gli alunni erano circa 40). Questa scuola risultava di grande utilità, "non solo per il maggior grado di cultura che impartisce, ma perché serve ad aiutare ed allargare la maggiore occupazione della colonia, quella dei commerci, e farebbe che la gioventù italiana uscita dalle scuole elementari non accorrerebbe per questi studi superiori nelle scuole estere, ove si disimpara la lingua nativa e si ispirano altri sentimenti"²¹³,
- La scuola elementare gratuita della Punta, che nel 1901 contava 80 alunni.

Queste due scuole erano maschili e generalmente venivano frequentate da allievi in gran parte appartenenti al ceto operaio²¹⁴. Le scuole femminili erano invece affidate alle Suore d'Ivrea e dipendevano dall'Associazione nazionale per la protezione dei missionari, rappresentata a Smirne da un comitato. Queste scuole erano tre: una scuola elementare a pagamento, con un corso superiore, una scuola elementare gratuita e un asilo infantile. Complessivamente constavano di 600 alunne.

Non mancavano poi gli addetti all'esercizio del culto cattolico (circa 40 all'inizio del 1900) che operavano nei villaggi di Burnabat e di Bugiah, comprese le isole di Scio, Rodi e Metelino, una gran parte dei quali apparteneva all'ordine dei Francescani o erano preti italiani di nascita²¹⁵.

Cinque erano le Società italiane e i Comitati locali di Società nazionali presenti a Smirne. Queste, in ordine di anzianità, così si presentavano:

²¹² Cfr. Rodolfo Foà, "C'è posto per l'Italia nell'Impero Ottomano?", in AA.VV., *L'Italia all'estero*, Roma, Centenari, 1910, pp. 158-159.

²¹³ Cfr. Corrado Masi, *op. cit.*, pag.54.

²¹⁴ Le scuole laiche italiane furono soppresse nel 1903 e nello stesso anno si stabilì a Smirne, sotto la dipendenza dell'Associazione nazionale, la corporazione religiosa dei Salesiani di Don Bosco, ai quali vennero affidate la scuola tecnico-commerciale con l'annesso corso preparatorio e la scuola elementare gratuita maschile della Punta. Cfr. "La colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), *op. cit.*, pag.17.

²¹⁵ Vale la pena qui ricordare due importanti figure, che si distinsero nei rapporti tra la S. Sede e la Turchia: quella di Bonetti Augusto e quella di Cassulo Andrea. Il primo (Murialdo 1831-1904) dopo essere stato a lungo ufficiale dei Bersaglieri divenne missionario dei Lazzaristi. Visse nei Balcani, ventott'anni a Salonicco e diciassette a Costantinopoli, rivolgendo ogni suo operato alla risurrezione ed al potenziamento delle opere cattoliche in Turchia, apprezzato e protetto dallo stesso sultano Abdulhamid. Il secondo (Castelletto d'Orda 1869-Costantinopoli 1952), insigne diplomatico, rappresentò per molti anni la S. Sede all'estero: fu Delegato apostolico in Egitto ed in Canada e Nunzio apostolico in Romania ed in Turchia. Cfr. Ugo E Imperatori., *op. cit.*, pag. 51 e pag. 78.

- *La Società italiana di beneficenza*, fondata nel 1879 e composta di 128 soci che pagavano a seconda delle categorie da cui dipendevano. Il valore delle quote annue oscillava da 100 a 12 lire. Esisteva anche un sussidio stanziato dal Governo, ottenuto dalle quote annuali dei soci, con cui provvedeva ai bisogni degli Italiani poveri.
- Il *Comitato dell'Associazione nazionale per proteggere i missionari* (1896), che amministrava ed elargiva sussidi per le scuole congregazioniste italiane. Tale Associazione era affiancata da altri due Comitati: le "Signore Patronesse" (1818) e le "Damigelle Patronesse" (1900);
- *La Camera italiana di commercio*, fondata nell'agosto del 1900, di cui si è già parlato in precedenza;
- *La Società di mutuo soccorso "la Fratellanza"* (1900), che era costituita da circa 80 membri. Essa era preposta al mutuo soccorso fra gli operai e, oltre al compito di sollecitare il sentimento patrio attraverso frequenti riunioni patriottiche, forniva loro benefici durante il periodo delle malattie e i momenti di minor lavoro. Inoltre assisteva le vedove e i minorenni. "Ma anch'essa non ha raggiunto quel grado di consistenza e di sviluppo che è nei comuni voti; sia perché, come tutte le istituzioni italiane in questi paesi urta, se non contro il mal volere, certo contro la indifferenza dei più; sia perché sul luogo manca un vero elemento operaio, che di simili associazioni senta il bisogno e ne comprenda il beneficio; e finalmente perché, bisogna pur dirlo, la solita indolenza ed apatia s'insinua, dopo qualche anno di soggiorno, anche negli europei qui stabiliti"²¹⁶.
- Il *Comitato Smirneo della "Società Dante Alighieri"* (si veda in proposito la Tavola XXII in appendice iconografica). Essa alla data della costruzione (febbraio 1901) contava 85 soci, fra i quali diversi stranieri. "Nella seconda metà del secolo scorso, in molte regioni d'Europa ove le masse etniche variamente si mescolavano, sovrapponendosi e accavallandosi, sorgevano leghe, associazioni, alleanze che si proponevano di promuovere e di difendere il patrimonio linguistico. Forti dei diritti derivanti dal dominio diretto, o di trattati, o di concessioni, o di tolleranze, questi sodalizi avevano o carattere offensivo o carattere difensivo. Alcuni, infatti, si sforzavano con opera assidua e sottile di snazionalizzare una minoranza etnica e di affrettarne l'assimilazione sradicando la lingua nativa e sostituendola con quella dei dominatori. Altri, invece, si adoperavano a facilitare la resistenza delle minoranze a questa intollerabile pressione"²¹⁷. Proprio la difesa del patrimonio linguistico era il compito primario della *Dante Alighieri*. Questa nata a Roma nel 1889, tenne

²¹⁶ Cfr. "Rapporto del R. Console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)", *op.cit.*, pp. 547-548.

²¹⁷ Cfr. AA.VV., *La Società Nazionale Dante Alighieri 1889-1939*, Roma, Grafitalia, 1939, pag. 7.

qui il suo primo congresso (25-26 marzo 1890), il cui statuto, nei due primi articoli, costituiva il programma dell'associazione:

art.1) La Società Dante Alighieri si propone di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori del Regno;

art.2) Per raggiungere il suo scopo, la Società istituisce e sussidia scuole, ne incoraggia con premi la frequenza ed il profitto, coopera alla fondazione di biblioteche popolari, diffonde libri e pubblicazioni, e promuove conferenze (si veda in proposito la Tavola XXIII in appendice iconografica) ²¹⁸.

L'impegno scolastico e pedagogico non era disgiunto nella Società dall'impegno alla diffusione della "cultura della Patria", che doveva difendere un'identità nazionale minacciata all'estero dai rischi di snazionalizzazione che correavano gli Italiani emigrati e soprattutto i loro figli. Essa contribuì a presentare tra gli Italiani all'estero un'immagine meno negativa della madrepatria in un periodo, quello a cavallo tra il XIX e il XX secolo, di difficile rapporto tra le comunità, che si sentivano abbandonate dalla madrepatria, e lo Stato italiano, che poco tutelava gli Italiani all'estero. La *Dante* certo non si sostituì allo Stato, dato che "non era nei suoi progetti provvedere ai bisogni materiali ma bensì al pane morale" ²¹⁹ per gli Italiani emigrati all'estero, ma tuttavia essendo un'associazione apolitica, identificandosi con una immagine della patria che doveva porsi al di sopra dei conflitti politici, localistici e personali presenti generalmente in ogni comunità di Italiani all'estero, tentò di riavvicinare le comunità stesse alla patria, superando quelle carenze che i singoli governi italiani presentavano con gli emigrati.

Proprio in funzione di ciò furono istituiti corsi d'italiano per stranieri, conferenze, biblioteche circolanti e comitati all'estero, tra i quali quello di Smirne. "La Dante ha assolto il compito, in tempi di povera politica, di custodire questo sacro lume della nostra civiltà" ²²⁰.

²¹⁸ Cfr. Patrizia Solveti, *op.cit.*, pag. 13

²¹⁹ Cfr. Patrizia Solveti, *op.cit.*, pag. 10

²²⁰ Cfr. AA.VV., *La Società...cit.*, pag.8.

CONCLUSIONI

La storia degli Italiani a Smirne nel XIX secolo è particolarmente legata, più di tanta parte dello stesso territorio metropolitano, alla storia del nostro Risorgimento.

Le ragioni di questa partecipazione ai fatti risorgimentali sono da ricercarsi in primis, come già detto, ad una pressochè costante e vivace presenza italiana in quella parte orientale dell'antico *mare nostrum*, che neppure gli avvenimenti militari di Lepanto e Vienna avevano interrotto.

Un unico destino accomuna da sempre i popoli di questo mare; e le navi di Genova e della Serenissima, oltre a scoprire mondi nuovi, seguitavano ad assolvere egregiamente il compito di collegare tra di loro le genti rivierasche. E il multirazziale, potente Impero Ottomano non poteva favorirne i traffici, concedendo quei privilegi commerciali, le cosiddette "Capitolazioni", delle quali i nostri italiani sono tra gli europei i primi a trarne vantaggio.

Alla fine di quel ponte naturale, rappresentato dalle isole eggee, sorge in tempi lontani quella che è considerata una delle probabili patrie di Omero; e che molti secoli dopo ospiterà la nostra industriale colonia. Nostra per lingua e tradizioni e interessi: marinari, commerciali, imprenditoriali, religiosi, politici.

Molti di coloro che fanno parte della colonia sono attivi e presenti ovunque ciò risulti importante partecipano ai moti mazziniani, nel '53 vanno in Crimea, fanno parte della Giovine Italia, fondano logge massoniche, promuovono in seno alla Dante Alighieri la nostra lingua e diffondono la nostra cultura. Insomma, è impossibile separare la storia di questa comunità da quella della nostra penisola.

La colonia, oggi numericamente così modesta, accoglie durante il periodo risorgimentale un gran numero di esuli, noti e meno noti. Malgrado le difficoltà incontrate nella nostra ricerca, siamo riusciti a ripercorrere i passi di alcune autorevoli figure: Cricca, Storari, Garibaldi. Ed altri ancora, che ricevono dai loro connazionali, così saldamente inseriti ed integrati nell'Impero Ottomano, aiuto e partecipazione.

Abbiamo tentato, in questa trattazione, di restituire memoria storica alla colonia italiana di Smirne e ad alcuni momenti salienti, che la videro partecipe della nostra epopea risorgimentale, senza peraltro pretendere di aver esaurito ogni aspetto investigativo.

La traslitterazione delle parole turche è stata effettuata secondo l'ortografia moderna.

BIBLIOGRAFIA

A. FONTI STAMPA

- AA.VV. *La Società Nazionale Dante Alighieri 1889-1939*, Roma, Grafitalia, 1939.
- AA.VV., *Izmir*, Ministero di cultura della Repubblica di Turchia (volume a cura di), Istanbul, 1993.
- AA.VV., *Images d'Empire. Aux origines de la photographie en Turquie*, Istanbul, Institut d'Etudes Francaises d'Istanbul, 1995.
- Astrologo Laura, "L'accusa di omicidio rituale nell'Impero Ottomano", in *La rassegna Mensile di Israel*, vol. II, n. 1-2-3-4, Gennaio -Febbraio-Marzo-Aprile 1983, pp.103-116.
- Autheman André, *History of the Ottoman Bank*, 1988.
- Bachi Roberto, "La demografia dell'Ebraismo italiano prima dell'emancipazione", in *La Rassegna Mensile di Israel. Scritti in onore di Dante Lattes*, vol. XII, N. 7-9, Aprile-Giugno 1938, pp. 256-320.
- Battaglia R., "Orazio Antinori", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III, 1961, pp.464-467.
- Bedarida Guido, *Ebrei d'Italia*, Livorno, Società Editrice Tirrena, 1950.
- Bombaci Alessio-Stanford J. Shaw, *L'Impero Ottomano*, (II tomo del VI volume della "Storia universale dei popoli e delle civiltà"), Torino, Utet, 1974.
- Campanella Anthony P., *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1870 al 1970*, Ginevra, Comitato dell'Istituto Internazionale di studi garibaldini, vol. I, 1971, pag. 235.
- Carpi Leone, *Delle colonie e dell'emigrazione di italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874, specialmente i volumi II e III.
- Carpi Leone, "Notizie statistiche sull'emigrazione italiana all'estero dal 1869 al 1876", in *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione (a cura di), Roma, 1926, pp. 1705-1729.
- Carpi Leone, "Popolazione italiana all'estero alla fine degli anni 1871, 1881, 1891, 1901, 1911, 1924. Influenza dei movimenti migratori sulla popolazione", in *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione (a cura di), Roma, 1926, pp. 1533-1542.
- Ciuffolotti Zeffiro-Degl'Innocenti Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868/1975*, Firenze, Vallecchi, vol. I, 1978.
- Chicco Enrico, *Memorie sul Levante*, Torino, Tipografia del giornale Il Conte Cavour, 1874.
- Cadignola Arturo, *Rubattino*, Bologna, Licinio Cappelli, 1938-XVI.

- Cricca Anacleto, "Le memorie di un veterano", in *Rivista politica e letteraria*, 5° anno, vol. XVII, fascicolo I, Roma 15 Ottobre 1901, pp. 105-134.
- De Leone Enrico, *L'Impero Ottomano nel primo periodo delle Riforme (Tanzimat) secondo fonti italiane*, Milano, Giuffrè, 1967.
- Di Porto B., "Bruzzezi Giacinto", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, 1972, pp. 742-745.
- Esposito Rosario F., "I primi Massoni in Medio Oriente", in *Rivista Massonica*, vol. LXX-XIV della nuova serie, n. 5 Luglio 1979, pp. 231-236.
- Foà Rodolfo, "C'è posto per l'Italia nell'Impero Ottomano?", in AA.VV., *L'Italia all'estero*, Roma, Centenari, 1910, pp. 155-166.
- Franco M., *Essai sur l'Histoire des Israélites de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours*, Paris, 1897.
- Frangini Attilio, *Italiani in Smirne*, Bologna, 1903.
- Ghisalberti Alberto M. (a cura di), *Lettere di Felice Orsini*, serie II, vol. III, Vittoriano, Roma, 1936 XIV.
- Galante Avram, "Histoire des Juifs d'Anatolie. Le Juifs d'Izmir", in *Histoire de Juifs de Turquie*, Istanbul, ed. Isis, 1937, pp. 245-289 del II° tome e pp. 1-313 III° tome.
- Giardina A. - Sabbatucci G. - Vidotto V., *L'età contemporanea*, Bari, Laterza, vol. III, 1992.
- Grottarelli Ulderico, "Anacleto Cricca", in *Il libro d'oro del patriottismo italiano (Biografie e ritratti dei combattenti dal 1848 al 1870)*, vol. I, Roma Tipografia Tiberina di Federico Setth, 1902, pp. 122-125.
- Kastner Eugenio, *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*, Firenze, Felice Le Monnier, 1934- XII.
- Iacovella Angelo, "Ettore Ferrari e i giovani Turchi", in *Atti del Convegno su: Il progetto liberal-democratico di Ettore Ferrari*, Anna Maria Isastia (a cura di), Roma 5-6 maggio 1995, in corso di stampa.
- I.D.N. "Giacomo Saban: la Turchia ha accolto senza fare domande gli ebrei cacciati", in *Shalom*, n.2, anno XXVI, 29 febbraio 1992, pag. 17.
- Imperatori Ugo E., *Dizionario di Italiani all'estero (dal secolo XII sino ad oggi)*, Genova, L'Emigrante, 1956; specialmente le voci: "Bonetti Augusto", "Bruzzezi Giacinto", "Cassulo Andrea", "Donizetti Giuseppe", "Fusco Odoardo", "Valli Eusebio", "Veroli Pietro".
- "Izmir", in *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem, Keter Publishing House Ltd., 1971, volume 9, pp. 1162-1166.
- "La colonia italiana nel distretto consolare di Smirne". Rapporto del cav. Enrico nob. Acton, r. console generale (settembre 1901), in *Emigrazione e Colonie. Raccolta di Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli Affari Esteri (a cura di), Roma, vol. II, 1906, pp. 7-19.
- Leroy Béatrice, *L'avventure Séfaraide*, Paris, 1986; trad. it. *L'avventura Sefardita*, Genova, ECIG, 1994, 1ª ed.
- Loeb Isidore, *La situation des Israélites en Turquie en Serbie et en Roumanie*, Paris, Libraires-Editeurs, 1877, pp. 1-18.
- "Magnesia", in *Enciclopedia Treccani*, Milano, Rizzoli & C., vol. XXI, 1934, pp. 918-919.

- Maioli G., "Ugo Pepoli", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano, Vallardi, vol. III, 1933, pag. 841.
- Mantelli Brunello, "Emigrazione", in *Storia d'Italia-I*, Levi Fabio - Levra Umberto - Tranfaglia Nicola (a cura di), Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 287-298.
- Marescotti Stefano, *Un pellegrinaggio in Terra Santa ed uno a Smirne, a Costantinopoli, ad Atene ed a Napoli*, Alessandria, Tip. Giovanni Jacquemod, 1895.
- Marinovich Adriano, *La società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso in Costantinopoli*, Istanbul, Istituto Italiano di Cultura, 1995.
- Masi Claudio, *Italia e Italiani in Oriente vicino e lontano(1800-1935)*, Bologna, 1935.
- Michel Ersilio, "Anacleto Cricca", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano, Vallardi, vol. II, 1930, pag. 777.
- Michel Ersilio, "Bruzzei Giacinto", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano, Vallardi, vol. II, 1930, pp. 435-436.
- Michel Ersilio, "Kossth Luigi", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano, Vallardi, vol. III, 1933, pp. 309-310.
- Michel Ersilio, "Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XXXVII, fascicolo I-IV, Roma, Gennaio-Dicembre 1950, pp.323-352.
- Milano Atilio, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Israel, 1949.
- Missir di Lusignano Livio, "La mia identità di italiano di Smirne, oggi", in *Il Velro*, 2-4, anno XXIII, Roma, Marzo-Agosto 1979, pp. 445-453.
- Missir di Lusignano Livio, "La collettività italiana di Smirne", in *Storia Contemporanea*, anno XXI, n. 1, Febbraio 1990, pp. 147-170.
- Missir di Lusignano Livio, *Epitaphier des grandes familles latines de Smyrne. Les pierres tombales de l'église française Saint-Polycarpe*, tome II, Bruxelles, 1985.
- Mola A. A., *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, appendice IX, documento 2.
- Monsagrati Giuseppe, "Ludovico Calandrelli", in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XVI, 1973, pp. 443-444.
- Morelli Emilia, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*, Roma, La Fenice Edizioni, 1993, specialmente le pp. 227-231.
- Moroni Gaetano, "Smirne", in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LXVII, 1854, pp. 122-129.
- Moroni Gaetano, "Turchia", in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LXXXI, 1856, pp. 204-472.
- Nanninga J.G., *Bronnen tot de Geschiedenis van den Levantschen Handel. Derdedeel*, 1727-1767, vol. 1, 1765-1826 vol. 2, 1952 e 1966.
- Natali Giovanni, "Corpi franchi del Quarantotto", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XXII, fascicolo I, Roma, Gennaio 1935-XIII, pp. 185-233 e pp. 326-411.

- Pigafetta A. V., "Alcune considerazioni sull'emigrazione italiana", in *La Rassegna Nazionale*, vol. V, Firenze, Giugno 1881.
- Poma C., "Israeliti italo-levantini", in *Rivista Coloniale*, Roma VI, 1911, pp. 503-506.
- Poma C., "Gli italiani del Levante", in *Rivista Coloniale*, Roma, VI, 1911, pp. 334-337.
- "Popolazione italiana all'estero alla fine degli anni 1871, 1881, 1891, 1901, 1911, 1924. Influenza dei movimenti migratori sulla popolazione", in *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Commissariato Generale dell'Emigrazione (a cura di), Roma, 1926, pp. 1533-1542.
- "Rapporto del R. Console generale cav. avv. Archimede Bottesini (22 febbraio 1892)" in *Emigrazione e colonie. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*, R. Ministero degli Affari Esteri (a cura di), Roma, 1893, pp. 541-548.
- "Ricovero in Turchia", in *Vessillo Israelitico*, Maggio, puntata 5, Casale, Tipografia Gio. Pane, anno XXXVIII, 1890, pag. 164.
- Rosi Michele, "Nicola Fabrizi", in *Dizionario del Risorgimento Nazionale di Michele Rosi*, Milano, Vallardi, vol. III, 1933, pp. 24-26.
- Roth Cecil, *History of the Marranos*, 4ª ed., New York, 1974; trad. it. *Storia dei Marrani*, Serra e Riva, 1991.
- Saban Giacomo, "Ebrei di Turchia", in *Rassegna mensile di Israel*, vol. II, n. 1-2-3-4, Gennaio-Febbraio-Marzo-Aprile 1983, pp. 34-93.
- Sacerdote Gustavo, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano Rizzoli & C., 1933, pp. 69-70.
- Salveti Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Roma Bonacci editore, 1995.
- Schwarzfuchs Simon, La "Nazione Ebraica" Livournaise au Levant, in *La Rassegna Mensile di Israel*, Sett.-Ott.-Nov.-Dic. 1984, vol. I, pp. 707-724.
- "Smirne", in *Enciclopedia Treccani*, Milano, Rizzoli & C., vol. XXXI, 1936, pp. 975-977.
- "Smirne", in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XI, 1970, pp. 378-379.
- Smyrnelis Marie Carmen, "Gli italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX", in *Altrettalia*, n. 12, Luglio-Dicembre 1994, cd. Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 39-59.
- Sori Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Spuler Bertold, "La diplomatie européenne a la Sublime Porte aux XVII^e et XVIII^e siècles", in *Revue d'Etudes Islamiques*, vol. XXXIX, 1971, pp. 3-28.
- Steensgaard N., "Consuls and Nations in the Levant. 1570-1650", in *Scandinavian Economic History Review*, 1-2, 1967.
- Storari Luigi, *Guida con cenni storici di Smirne*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1857.
- "Sulla colonia italiana a Smirne". Cenni del R. Vice-Console avv. N. Revest (1870), in *Bollettino Consolare*, Ministero degli Affari Esteri di S. M. il Re d'Italia (a cura di), Roma, vol. VII, parte II, Luglio 1871, pp. 133-139.

- Tancoigne J.M., *Voyage à Smyrne*, Paris, R. Nepveu, vol.I, 1817, pp. 9-85.
- Trasselli Carmelo, "Esuli italiani in Turchia nel dodicennio 1849-60", in *La Sicilia nel Risorgimento Italiano*, fascicolo I, 1933, pp. 3-9.
- Ugolino Romano, *Garibaldi. Genesi di un mito*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982, pp. 34-37.
- Ugolino Romano, "Crispi e la legge sull'emigrazione", in *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina. Atti del LV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Sorrento, 6-9 dicembre 1990)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, vol.XXIV, 1992, pp. 347-392.
- Università degli Studi di Lecce (a cura di), *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915): repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1987.
- "Un pregiudizio a Smirne", in *Vessillo Israelitico*, Settembre, puntata 9°, Casale, Tipografia Gio. Panc, anno XXXVII, 1889, pag.298.
- Yerasimos Stéphane, "Luigi Storari", in *Atti del Convegno sull'Architecture et Architectes italiens a Istanbul au tournant du siecle*, table ronde, 27 et 28 novembre 1995, Istanbul, in corso di stampa.
- Zaccagnini Giuseppe, *La vita a Costantinopoli*, Torino, Bocca, 1909.

B. FONTI INEDITE E DI ARCHIVIO

MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO:

Fondo Nicola Fabrizi

- Lettera di O. Antinori a N. F. (Smirne, 14 marzo 1858), Busta 520, n. 20 (1).
- Lettera di Luigi Bondoli a N. F. (Smirne, 1 agosto 1850), Busta 520, n. 58 (1).
- Lettera di Luigi Bondoli a N. F. (Smirne, 27 luglio 1858), Busta 520 n. 58 (2).
- Lettera di Luigi Bondoli a N. F. (Smirne, 21 Settembre 1858), Busta 520 n. 58 (3).
- Lettera di G. Colombarini a N. F. (Smirne, 22 dicembre 1853), Busta 521, n. 29 (3).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 9 novembre 1857), Busta 522, n. 6 (3).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 21 dicembre 1857), Busta 522, n. 6 (4).
- Lettere di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 15 febbraio 1858), Busta 522, n. 6 (5) e n. (6).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 16 marzo 1858), Busta 522, n. 6 (7).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 30 marzo 1858), Busta 522, n. 6 (8).
- Lettere di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 13 aprile 1858), Busta 522, n. 6 (9) e n. 6 (10).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 26 aprile 1858), Busta 522, n. 6 (11).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 7 maggio 1858), Busta 522, n. 6 (12).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 11 maggio 1858), Busta 522, n. 6 (13).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 25 maggio 1858), Busta 522, n. 6 (14).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 25 maggio 1858), Busta 346, n. 52 (9).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 4 giugno 1858), Busta 522, n. 6 (15).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 8 giugno 1858), Busta 522, n. 6 (16).
- Lettera di Luigi Dragone a N. F. (Smirne, 28 giugno 1858), Busta 522, n. 6 (17).
- Lettera di Rosina Dragone a N. F. (Smirne, 29 giugno 1858), Busta 522, n. 19 (1).
- Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 16 maggio 1857), Busta 524, n.4. (1).

Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 3 agosto 1857), Busta 524, n. 4 (2).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 17 agosto 1857), Busta 524, n. 4 (3).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 25 agosto 1857), Busta 524, n. 4 (4).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 20 dicembre 1857), Busta 524, n. 4 (5).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 24 gennaio 1858), Busta 524, n. 4 (6).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 15 febbraio 1858), Busta 524, n. 4 (7).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 15 marzo 1858), Busta 524, n. 4 (8).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 30 marzo 1858), Busta 524, n. 4 (9).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 13 aprile 1858), Busta 524, n. 4 (10).
Lettera di Carlo Macou a N. F. (Smirne, 3 maggio 1858), Busta 524, n. 4 (11).
Lettera di Ugo Pepoli a N. F. (Smirne, 12 aprile 1855), Busta 525, n. 42 (2).

Varie.

Lettera di Anacleto Cricca a Giuseppe Garibaldi (Smirne, 19 dicembre 1863),
Busta 925, n.105.

APPENDICE ICONOGRAFICA

Abbiamo ritenuto opportuno inserire nel testo una ricca appendice iconografica, nella convinzione che possa servire a chiarire alcuni aspetti legati all'organizzazione urbanistica della città di Smirne. L'appendice riproduce, altresì, documenti e ritratti relativi a personaggi e a luoghi citati nel testo.

ELENCO DELLE TABELLE E DEI GRAFICI

TABELLA 1

Prospetto demografico della città di Smirne dal 1812 al 1894

GRAFICO 1

Andamento della colonia europea di Smirne nel XIX secolo

TABELLA 2

Numero degli Italiani presenti nel distretto consolare di Smirne dal 1861 al 1905

GRAFICO 2

Consistenza della comunità italiana a Smirne (1861-1905)

TABELLA 3

Emigrazione regolare in Turchia da ogni singola regione negli anni 1869, 1870, 1876

GRAFICO 3

TABELLA 4

Logge Massoniche Italiane in Asia Minore

TABELLA 5

Numero degli Ebrei presenti a Smirne tra il 1812 e il 1892

GRAFICO 4

TABELLA 6

Tasso ordinario della giornata

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

TAVOLA I	Smirne: le banchine del porto
TAVOLA II	Il golfo di Smirne
TAVOLA III	Carico e scarico nel vecchio porto di Smirne
TAVOLA IV	La fortezza di Kadifekale
TAVOLA V	Il quartiere turco della vecchia Smirne
TAVOLA VI	Sankisla e Smirne nel 1925
TAVOLA VII	Le spiagge di Karatas nella vecchia Smirne
TAVOLA VIII	Le banchine della vecchia Smirne
TAVOLA IX	La caserma di Smirne-1880
TAVOLA X	Il vecchio porto di Smirne
TAVOLA XI	Panorama di Smirne - 1870
TAVOLA XII	La via dei <i>bazar</i> a Smirne
TAVOLA XIII	Una strada di Smirne - 1880
TAVOLA XIV	Il Grande Rabbino di Smirne Haim Palacci - 1860
TAVOLA XV	L'abbigliamento di una donna ebrea di Smirne - 1838
TAVOLA XVI	Gentildonne cristiane di Smirne nel 1839
TAVOLA XVII	Anacleto Cricca
TAVOLA XVIII	Lettera di Anacleto Cricca a Giuseppe Garibaldi (Smirne, 19 dicembre 1863)
TAVOLA XIX	Frontespizio della <i>Guida con cenni storici di Smirne</i> di Luigi Storari
TAVOLA XX	Ritratto di Emmanuel Missir (1777-1857) - Smirne 1848
TAVOLA XXI	La famiglia Baltazzi - 1930

TAVOLA XXII	Circolare - Questionario della <i>Dante Alighieri</i> diretta nel 1895 a tutte le nostre Ambasciate, Legazioni, Consolati, Camere di Commercio, Società all'estero
TAVOLA XXIII	Lo Statuto della <i>Dante Alighieri</i> (1889)
TAVOLA XXIV	Lettera di Giuseppe Garibaldi alla Società Operaia Italiana di Costantinopoli (Caprera, 22 Luglio 1863)
TAVOLA XXV	Facsimile del giornale spagnolo <i>La Esperanza</i> di Smirne scritto in caratteri ebraici
TAVOLA XXVI	Facsimile del firmano concernente la nomina a Gran Rabbino di Abraham Palacci (7 ottobre 1969)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

- AA.VV., *Images d'Empire. Aux origines de la photographie en Turquie*, Istanbul, Institut d'Etudes Françaises d'Istanbul, 1995: IX, XI, XII, XIII, XIV.
- AA. VV., *Izmir*, Ministero di cultura della Repubblica di Turchia (volume a cura di), Istanbul, 1993: I, III, IV, V, VI, VII, VIII, X.
- AA. VV., *La Società Nazionale Dante Alighieri 1889-1939*, Roma, Grafitalia, 1939: XXII, XXIII.
- Galante Avram, "Histoire des Juifs d'Anatolie. Le Juifs d'Izmir", in *Histoire des Juifs de Turquie*, Istanbul ed. Isis, 1937, III^o tome: XXVI.
- Grottarelli Ulderico, "Anacleto Cricca", in *Il libro d'oro del patriottismo italiano (Biografie e ritratti dei combattenti dal 1848 al 1870)*, vol. I, Roma, Tipografia Tiberina di Federico Setth, 1902: XVII.
- "Izmir", in *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem, Keter Publishing House Ltd., 1971, volume 9: XV.
- Lettera di Anacleto Cricca a Giuseppe Gaibaldi, in M. C. R. R. , (Smirne, 19 dicembre 1863), Busta 925, n. 105: XVIII.
- Marinovich Adriano, *La Società Operaia Italiana di Mutuo Soccorso in Costantinopoli*, Istanbul, Istituto Italiano di Cultura, 1995: XXIV.
- Mensile Turco *Tempo*, Giugno 1995: XXI.
- Missir di Lusignano Livio, *Epithapier des grandes familles latines de Smyrne. Les pierres tombales de l'église française Saint-Polycarpe*, tome II, Bruxelles, 1985: XVI, XX.
- Poma C., « Israeliti italo-levantini » in *Rivista Coloniale*, Roma, VI, 1911: XXV.
- "Smirne", in *Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XI, 1970: II.
- Storari Luigi, *Guida con cenni storici di Smirne*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1857: XIX.

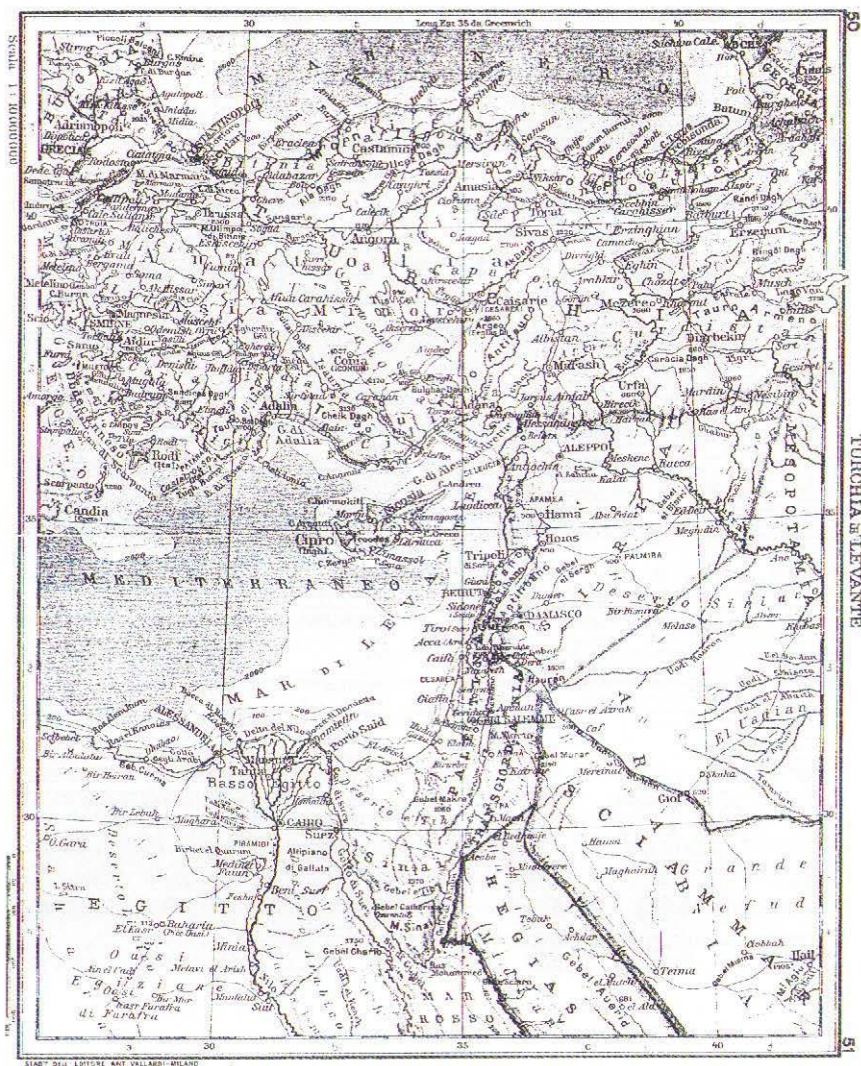




TAVOLA I - Smirne: le banchine del porto

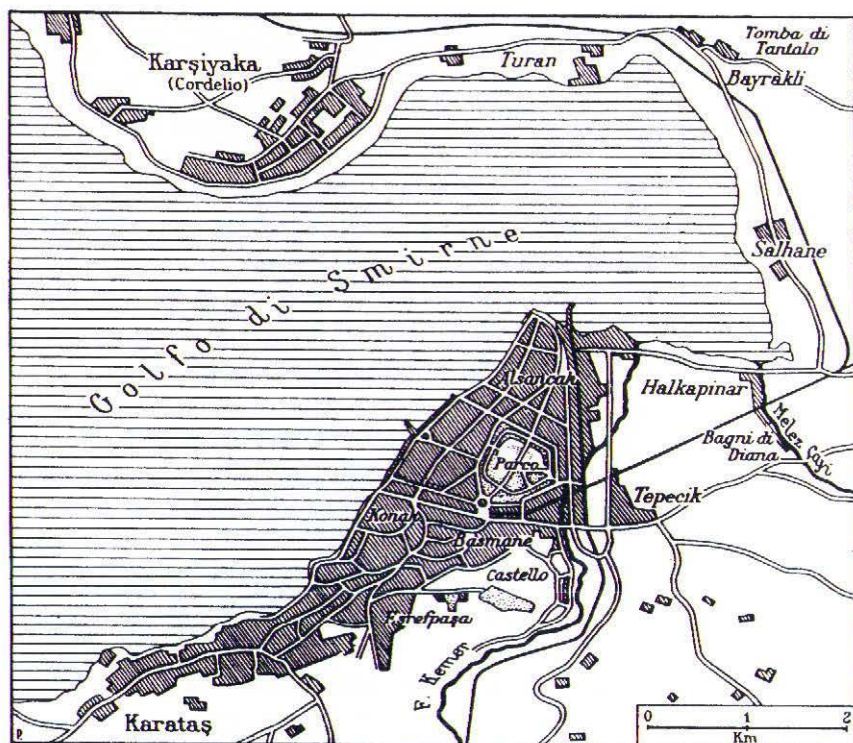


TAVOLA II - Il golfo di Smirne



TAVOLA III - Carico e scarico nel vecchio porto di Smirne



TAVOLA IV - La fortezza di Kadifekale



TAVOLA V - Il quartiere turco della vecchia Smirne



TAVOLA VI - Sankisla e Smirne nel 1925



TAVOLA VII - Le spiagge di Karatas nella vecchia Smirne



TAVOLA VIII - Le banchine della vecchia Smirne



TAVOLA IX - La caserma di Smirne-1880

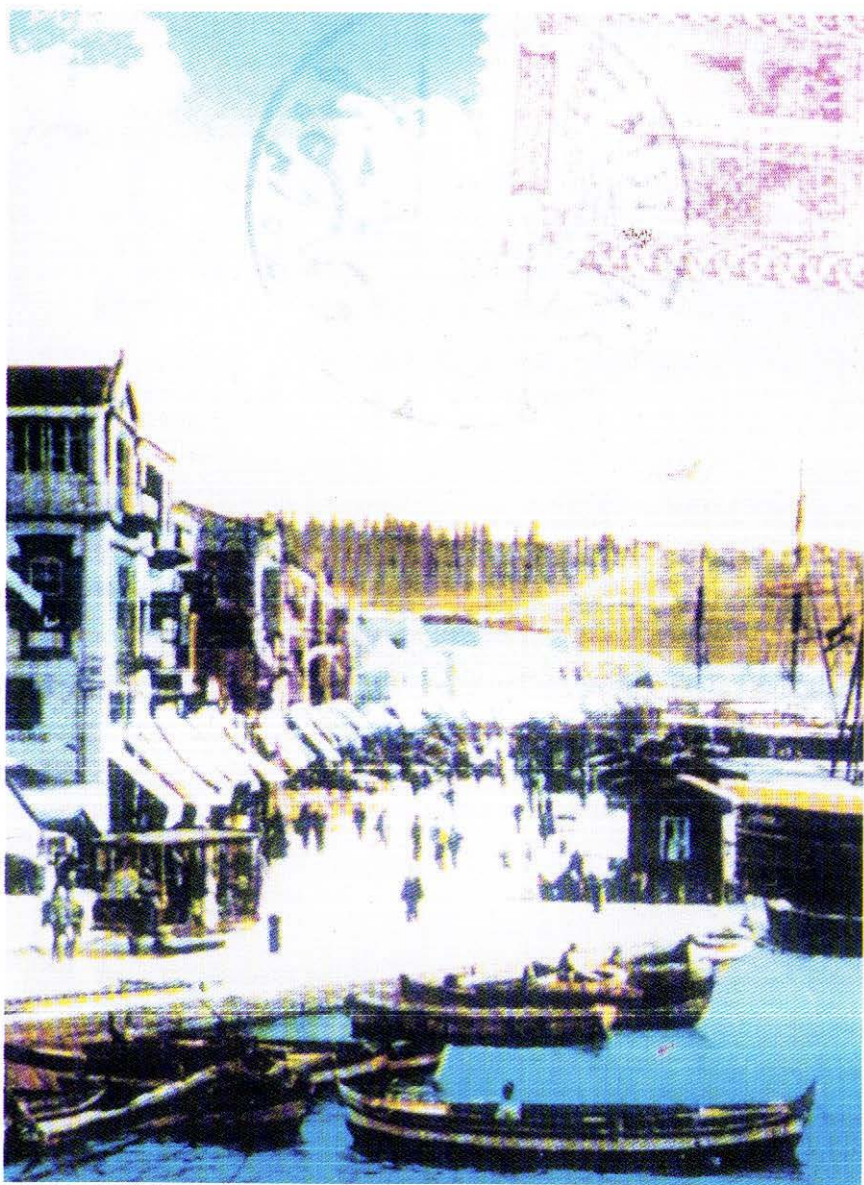


TAVOLA X - Il vecchio porto di Smirne



TAVOLA XI - Panorama di Smirne - 1870



TAVOLA XII - La via dei bazar a Smirne - 1870



TAVOLA XIII - Una strada di Smirne - 1880



TAVOLA XIV - Il Grande Rabbino di Smirne Haim Palazzi - 1860



TAVOLA XV - L'abbigliamento di una donna ebrea di Smirne - 1838



TAVOLA XVI - Gentildonne cristiane di Smirne nel 1839



TAVOLA XVII - Anacleto Cricca

Smirne 19 dicembre 1863.

(Ph)

Generale,

Una privata colletta, da me iniziata fra
 Compatrioti Italiani, - a beneficio dei poveri
 prigionieri d'Aspromonte, ha fruttato Lire 110.,
 e queste vi mando mediante l'inclusa lettera di
 cambio, pregandovi di farle avere, accompagnate
 da una parola di conforto, a quei generosi
 sventurati, che soffrono le angosce del carcere,
 perché giurarono liberare la nostra
 Capitale, dallo schifoso peccato, e dall'
 oroso straniero! . . .

Dio vi conservi lungamente, Cittadi-
 no Generale, alla riconoscenza affettuosa
 dei vostri connazionali e alla gloria d'
 Italia.

D. Anacleto Cricca *aff.*
 ex Capitano

Al Generale
 Giuseppe Garibaldi
 Caprera



TAVOLA XIX - Frontespizio della *Guida con cenni storici di Smirne* di Luigi Storari



TAVOLA XX - Ritratto di Emmanuel Missir (1777-1857) - Smirne 1848

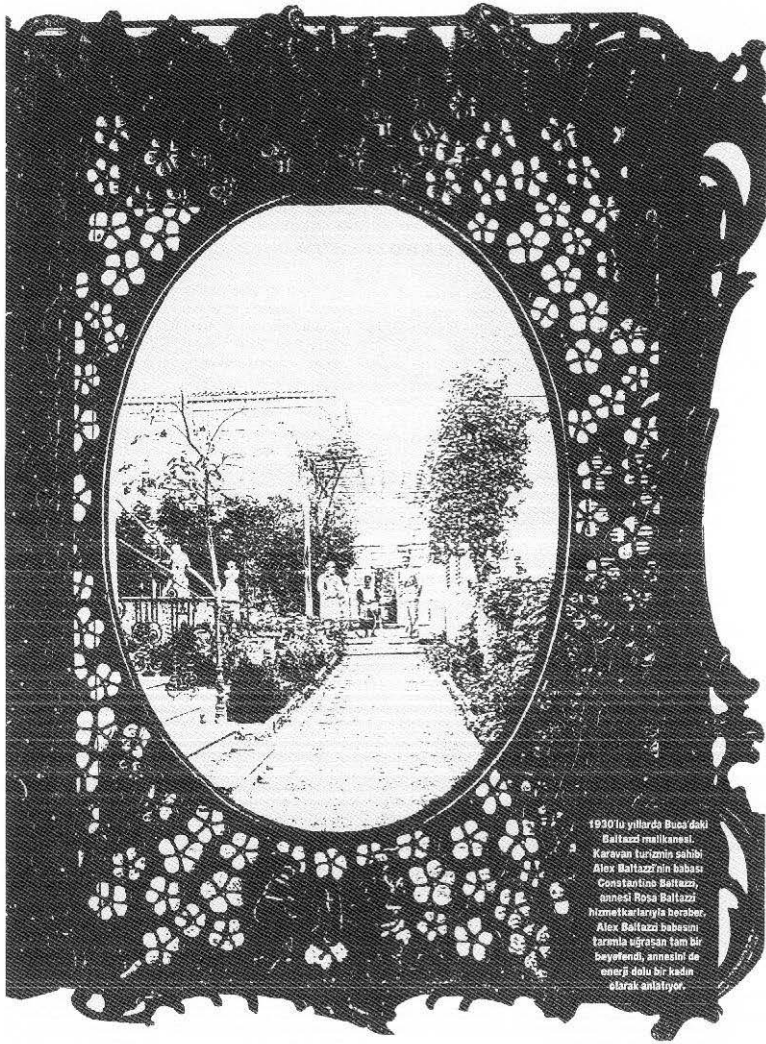


TAVOLA XXI - La famiglia Baltazzi - 1930

SOCIETÀ " DANTE ALLIGHIERI..

PER LA DIFFUSIONE DELLA LINGUA E DELLA CULTURA ITALIANA
FUORI DEL REGNO

QUESTIONARIO

1. Quanti sono gl' Italiani residenti in cotesta città? Quanti negli altri centri di residenza degl' Italiani in codesto distretto consolare?
2. Quali le loro professioni, i loro mestieri?
3. Quali i salari medi e la frequenza della disoccupazione?
4. Gl'italiani lavorano unicamente per conto dei proprietari del suolo o diventano essi stessi proprietari?
5. Vivono in rioni o strade separate, o invece confusi colla popolazione indigena?
6. Vi sono scuole italiane, e di quale grado? sussidiate dalla colonia o mantenute colle loro tasse scolastiche?
7. Vi sono associazioni d'italiani? Sono esse istituite col fine della beneficenza, della cultura, o del semplice passatempo?
8. Vi sono ospedali propri degl'italiani? Se no, a quali condizioni gl'indigenti italiani sono ricevuti negli ospedali locali?
9. Si sogliono costi celebrare dagl'italiani particolari e proprie feste religiose o civili?
10. Si pubblicano in cotesta città giornali italiani? Quanta è la loro diffusione?
11. È sufficiente la protezione accordata agl'italiani all'estero secondo i vigenti ordinamenti consolari? Se no, quali riforme vi si potrebbero pragmaticamente introdurre e quali altri compiti si potrebbero affidare ai consoli?
12. Quale influenza intellettuale, sociale o economica esercitano gl'italiani sulla popolazione indigena?
13. La lingua italiana è costi parlata o almeno compresa anche dagl'indigeni?
14. Avvengono frequenti matrimoni fra persone del paese ed italiani? Quando tali matrimoni avvengono, le nuove famiglie conservano o perdono il carattere d'italianità?
15. Sarebbe possibile fondare in cotesta colonia un comitato della " Dante Allighieri .. ?

TAVOLA XXII - Circolare - Questionario della *Dante Allighieri* diretta nel 1895 a tutte le nostre Ambasciate, Legazioni, Consolati, Camere di Commercio, Società all'estero

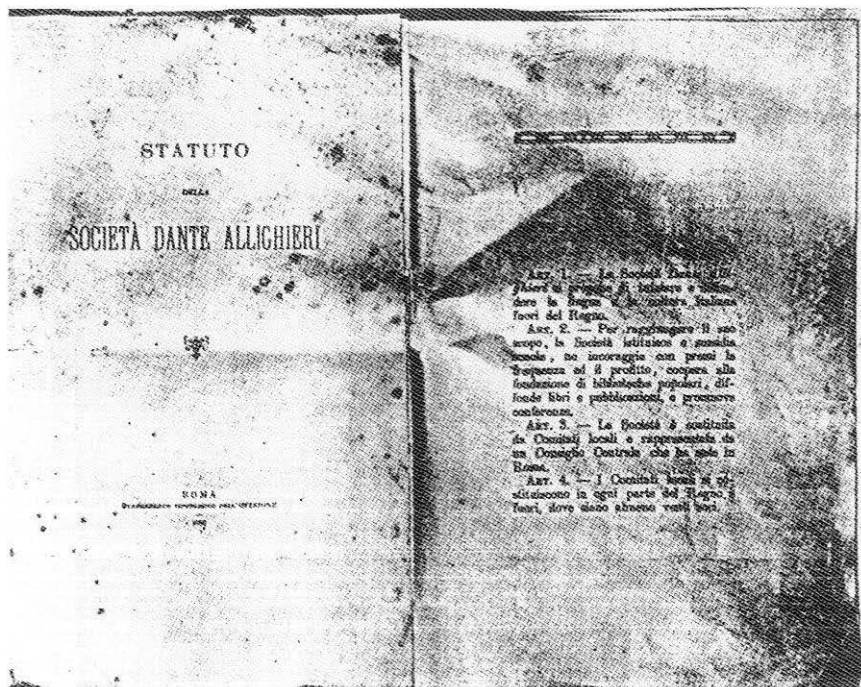


TAVOLA XXIII - Lo Statuto della Dante Alighieri (1889)

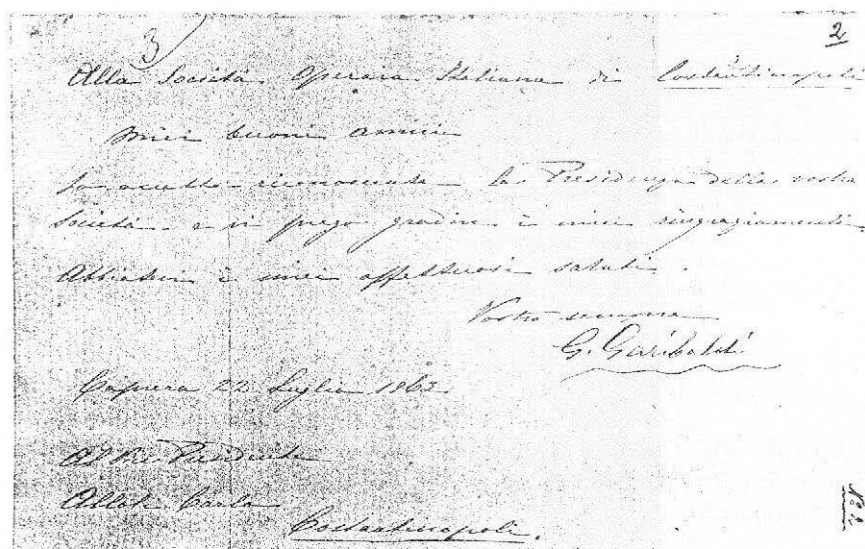
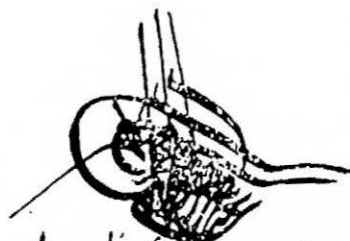


TAVOLA XXIV - Lettera di Giuseppe Garibaldi alla Società Operaia Italiana di Costantinopoli (Caprera, 22 Luglio 1863)



TAVOLA XXV - Facsimile del giornale spagnolo *La Esperanza* di Smirne scritto in caratteri ebraici



משה יוסף סג"ל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל

הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל

הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל

הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל

הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל

הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל



הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל
הנהגתו ופיקודו על כלל חסידי אגודת ישראל

TAVOLA XXVI - Facsimile del firmano concernente la nomina a Gran Rabbino
di Abraham Palacci (7 ottobre 1869)

Catia Eliana GENTILUCCI
IL SISTEMA COLONIALE DEL PRIMO NOVECENTO
Da alcune pagine inedite di Enrico Barone

Introduzione

Enrico Barone (Napoli 1859 - Roma 1924) ha percorso una complessa e difficoltosa carriera di militare e di economista¹. Come è noto egli è stato docente e studioso di materie economiche e politico-militari. Per quanto riguarda queste ultime egli ha insegnato Arte militare alla Scuola di Applicazione di Torino (1887-1901); Storia militare alla Scuola di Guerra (1896-1901); Storia moderna alla Scuola diplomatico-coloniale di Roma (1902-04).

Per questi corsi egli ha scritto, rispettivamente, *Lezioni di arte militare* (rimasta inedita e conservata presso la Scuola di Applicazione di Torino) [1887]; *Le istituzioni militari e le condizioni politico sociali* [1898]; *La storia militare* [1898]; e *Storia delle quistioni contemporanee* [1904].

Qui presentiamo alcune lezioni inedite, databili 1912-13, sulla politica coloniale preparate da Barone presumibilmente per il corso di Economia coloniale svolto presso il Regio Istituto Superiore di Studi Commerciali, Coloniali e Attuariali (dove era professore straordinario di Economia politica e Scienza delle finanze); e il quinto capitolo di *Storia delle quistioni contemporanee*.

Dalle lezioni inedite emerge come Barone abbia interpretato il fenomeno dell'espansione coloniale adottando adeguati strumenti interpretativi, che possono essere rintracciati nelle letture storiografiche più moderne.

Barone espone la sua posizione riguardo il colonialismo in altri scritti, tra i quali: *Economia coloniale* [1911] dove tratta il tema del colonialismo adottando un approccio da economista; e "Italia e Stati Uniti"² nel quale riprende una vecchia tesi, condivisa anche da Luigi Einaudi e esposta in "L'espansione coloniale italiana nell'America Latina" nel 1899, secondo la quale la colonizzazione rappresenta uno strumento legittimo di civilizzazione delle popolazioni indigene.

In appendice del presente lavoro vengono, inoltre, riprodotti alcuni dipinti di Barone³.

¹ Cfr. C. E. Gentilucci [2006], *L'agitarsi del mondo in cui viviamo. L'economia politica di Enrico Barone*, Giappichelli, Torino.

² Si tratta della recensione al libro di Luigi Einaudi *Un principe mercante*. In questo scritto si sostiene che il governo avrebbe dovuto sostenere l'italianizzazione del popolo argentino così da contribuire alla civilizzazione dell'America Latina.

³ Questi dipinti sono stati donati a chi scrive da Valerio Franchina, nipote di secondo letto di Barone, che ringraziamo vivamente.

1. Il colonialismo nel primo Novecento

Malgrado le previsioni ottimistiche di alcuni economisti gli investimenti effettuati nelle colonie si tradussero nei vantaggi sperati solo per ristrette categorie di reddito. Molti europei trassero certamente profitti enormi dalla colonizzazione, ma costoro rappresentarono pur sempre una ristretta minoranza. Sembra anzi che nella maggior parte dei casi gli investimenti effettuati dai governi delle potenze colonialiste si siano rilevati degli sperperi di denaro pubblico.

Con il termine colonialismo viene identificata la strategia delle potenze europee di infiltrazione e conquista di domini territoriali all'estero dal XIX al XX secolo. L'espansione verso le Americhe, l'Asia e l'Africa fu motivata da esigenze commerciali e militari e accompagnata dalla convinzione che le popolazioni colonizzate avessero un livello di civilizzazione inferiore rispetto a quello del vecchio continente e che quindi vi fosse una giustificazione morale nell'imporre loro la cultura, la religione e le leggi della madre patria.

Per la maggior parte del XIX secolo l'espansione coloniale ha rappresentato uno strumento politico di stabilizzazione dell'assetto internazionale sia per le tensioni tra paesi europei, sia per quelle all'interno delle varie nazioni interessate. Ma all'inizio del XX secolo questa strategia politica inasprì i rapporti internazionali e divenne una delle cause dello scoppio della I guerra mondiale.

Gli interessi economici della madrepatria erano strettamente legati allo sviluppo industriale europeo: dall'esigenza di rifornimento di materie prime, alla ricerca di nuovi mercati di sbocco per la produzione, alla necessità di procurarsi spazio vitale per la popolazione in eccedenza.

Il colonialismo è stato una risposta ai cambiamenti della struttura economica dei paesi sviluppati dell'Europa che affianco all'aumento della produzione industriale (di circa 5 volte) ebbero due rilevanti fasi economiche: una grande depressione tra il 1873 e il 1896 e un periodo di veloce sviluppo il 1896 e il 1914.

Le cause della depressione furono: la sovrapproduzione industriale e agricola; l'accresciuta concorrenza internazionale; il calo di investimenti che prima aveva portato allo sviluppo delle ferrovie; il naturale incremento della produzione contrapposto ai salari molto bassi; il protezionismo; il fallimento di alcuni istituti di credito; la stagnazione dell'offerta di oro, dovuto all'incremento delle riserve degli stati e al mancato aumento di produzione. Fu dunque un periodo di crisi legato alla crescita e alla ristrutturazione tecnologica, finanziaria e commerciale.

Gli inglesi adottarono modelli di espansione molto articolati attraverso le colonie di popolamento, meta cioè di emigrazione dalla madrepatria, che furono presto avviate presso l'autonomia amministrativa e l'autogoverno. La Francia non realizzò, invece, grosse colonie di popolamento e si mosse soprattutto per questioni di prestigio, conquistando tra il 1830 e la prima guerra mondiale la quasi totalità dell'Africa Occidentale. L'amministrazione francese fu caratterizzata da forme di gestione diretta e autoritaria delle colonie.

Italia e Germania entrarono solo successivamente nella politica espansioni-

stica. La Germania si orientò verso l'Africa centrorientale; mentre l'Italia si indirizzò verso l'Etiopia (1885) e verso la Libia (1911-12)⁴.

Nel periodo che va dagli anni 1870 al 1914 il colonialismo sembra lasciare spazio ad una forma più aggressiva di espansione territoriale, detta imperialismo: le potenze europee volevano estendere i propri domini in Asia e Africa. Dal punto di vista economico con l'imperialismo si mirava a accaparrarsi materie prime a basso costo, a ricercare nuovi sbocchi finanziari e commerciali e risolvere il problema della disoccupazione [Kirman 1985, p. 246-50].

Pertanto a partire dagli anni sessanta del XIX secolo il termine imperialismo diviene sinonimo di un più generico espansionismo egemonico che qualifica una politica aggressiva sia sul piano economico che su quello militare delle grandi potenze nei riguardi del terzo mondo.

Nella teoria economica l'imperialismo viene identificato nella fase più avanzata del capitalismo nella quale le dimensioni delle imprese e dei mercati richiedono un controllo dei mercati internazionali sia per l'approvvigionamento delle materie prime che per instaurare la propria autorità militare e/o economica.

La definizione storiograficamente accettata di imperialismo non è, dunque, solo da ricondursi alla vastità dell'espansione coloniale ma alle modalità di questo processo e alle sue implicazioni sociali, anche all'interno dei paesi imperialisti.

Una forma particolare di imperialismo fu attuata sin dall'Ottocento dagli Stati Uniti che all'occupazione dei territori preferivano perseguire la "supremazia del dollaro"; cioè la creazione di un'egemonia economica e militare su tutto il continente americano, ad esclusione del Canada, realizzata attraverso la penetrazione delle grandi società commerciali statunitensi che giunsero a esercitare un pesante controllo su una gran parte dell'America latina.

L'obiettivo non era però solo la ricerca di nuovi mercati o di nuove aree di investimento, quanto piuttosto la volontà di mantenere in condizioni di subordinazione i paesi arretrati per controllare le fonti delle materie prime. Ugualmente importanti furono inoltre le necessità strategico-militari delle potenze, e non ultima la volontà di deviare le tensioni sociali verso una forzata azione espansionistica.

⁴ Sulla politica coloniale italiana e sulle sue speranze [Labanca 2002]. Poco dopo il 1870 le potenze industriali europee (soprattutto l'Inghilterra e la Francia) attraversarono un periodo di crisi economica. Per accaparrarsi materie prime e ampliare i loro mercati si lanciarono alla conquista di imperi coloniali sull'esempio di quello inglese. Forti di una schiacciante superiorità militare non ebbero difficoltà ad occupare e a spartirsi l'intera Africa e gran parte dell'Asia. Fra non poche difficoltà e contraddizioni anche l'Italia nei decenni precedenti la prima guerra mondiale fu partecipe dell'avventura coloniale. In particolare nel 1887 l'Italia tentò di occupare alcuni territori intorno al Mar Rosso, ma il contingente militare fu sconfitto dagli etiopi. Due anni dopo con il trattato di Uccialli l'Italia riuscì ad ottenere la colonia di Eritrea e il protettorato sulla Somalia. Ma nel 1896 vi fu la sconfitta di Adua. Tra il 1911 e il 1912 l'Italia ottenne la presa delle isole di Rodi e del Dodecaneso e la conquista della Libia. Durante il fascismo maturò in Italia una più decisa politica espansionista di tipo imperialista, con la riconquista della Libia (1922), dell'Etiopia (1935) in una fase internazionale però in cui le relazioni delle grandi potenze non erano più impemiate sull'accordo di una spartizione colonialista del mondo.

Nel primo Novecento non vi era, almeno in Italia, un dibattito sistematico sui problemi del colonialismo, eccezion fatta per gli articoli della pubblicistica nazionalista che trattarono in maniera organica la questione della emigrazione. I nazionalisti consideravano un problema sociale quello dell'emigrazione degli italiani all'estero e adottarono posizioni di critica verso il governo che considerava, invece, fisiologica tale emigrazione⁵.

Solo nel periodo 1911-1915 sorge un dibattito costruttivo sul colonialismo e sull'imperialismo in Italia. Vigezzi [1980] ricorda come con la crisi del 1907 si assiste a una svolta nella storia del capitalismo italiano. Si afferma una nuova borghesia industriale che pone le premesse per l'imperialismo sia per la penetrazione sempre più stringente tra banche e industrie, dei cartelli, delle crisi di sovrapproduzione e della difficoltà di esportazione. Per Vigezzi, dunque, la struttura industriale e le peculiarità economiche dell'Italia, di quegli anni, costituivano la premessa per l'imperialismo.

La particolarità dello scritto di Barone che qui presentiamo è quella di precorrere i tempi poiché già nel 1904 Barone espone una teoria sull'imperialismo che tiene conto di quegli aspetti economici che saranno oggetto del dibattito scientifico che maturerà negli anni successivi e di alcuni elementi che si potranno ritrovare nelle riflessioni storiografiche più moderne.

Così ad esempio per Labanca il colonialismo italiano storiograficamente può essere letto indagando sulla scelta politica e ideologica che lo ha determinato ma anche facendo riferimento all'aspetto economico con l'ausilio di alcuni indicatori: il tasso di colonizzazione del bilancio statale; il tasso di colonizzazione del commercio estero; e il tasso di africanizzazione del commercio estero. Indicatori che possono essere trovati nello scritto di Barone che qui proponiamo.

Per Labanca con il primo indicatore si vorrebbe misurare il rapporto tra i bilanci del Ministero delle Colonie e quello dello Stato. Attraverso questo indicatore è possibile osservare che la spesa per le colonie fino al 1920 ha gravato relativamente poco sul bilancio dello Stato. Con il secondo indicatore, invece, si può individuare il tasso di esternalizzazione dell'economia italiana, che viene calcolato attraverso le serie storiche del commercio estero italiano verso le colonie. I dati mostrano che l'ammontare del flusso di beni in entrata e in uscita dalle colonie alla madrepatria è relativamente modesto, e che questo assume valori più rilevanti, ma sempre bassi, nel periodo 1936-39. Attraverso il tasso di africanizzazione del commercio estero, infine, è possibile verificare come in realtà l'Italia avesse già instaurato un rapporto di scambio italo-africano stabile che la politica coloniale non necessariamente aveva intensificato e migliorato.

Questi indicatori sono presenti, anche se in forma latente, nel ragionamento di Barone riguardo la rilevanza per l'economia italiana della politica coloniale. Ad esempio nella lezione dedicata a "L'impero africano della Francia" egli argomenta, con dati sul commercio internazionale, che per la Francia erano

⁵ Sul dibattito nazionalista vedi gli articoli di E. Corradini, e M. Calderoni sul *Il Regno* del 1903. Cfr. Parlato [1998].

poco rilevanti per il suo sviluppo commerciale i rapporti con le colonie, a differenza di ciò che le colonie avrebbero rappresentato per l'Italia.

Anche Manfredini [1964] mette in rilievo l'originalità delle riflessioni di Barone sul colonialismo. Manfredini, non conoscendo lo scritto di Barone che qui presentiamo, prende come riferimento lo scritto del 1911 *Economia coloniale* nel quale, comunque, Barone recupera le argomentazioni esposte nello scritto inedito. Manfredini confrontando la teoria di Barone con quella più conosciuta di Marco Fanno, osserva che se per Fanno la colonizzazione si può spiegare attraverso la «legge delle proporzioni definite» (secondo la quale è possibile raggiungere il maggior livello di produttività totale combinando in modo determinato i fattori produttivi terra, lavoro e capitale) per Barone il maggior livello di produzione è determinabile, non a priori, ma in base alla produttività marginale dei fattori produttivi; cioè dalla loro disponibilità ad essere impiegati nella produzione. Per Barone, infatti, la politica coloniale italiana era giustificata dalla presenza di un esubero di forza lavoro che impiegata nelle terre colonizzate avrebbe garantito un maggior livello di produttività.

2. La posizione teorica di Barone nelle lezioni inedite

Nell'argomentazione dell'economista napoletano l'espansione commerciale si confonde col desiderio colonialista, che viene considerato dai Paesi capitalisti *una presunta legittima aspirazione*⁶ giustificata dall'esigenza di sostenere lo sviluppo industriale nazionale e di salvaguardare l'immagine politica dell'Italia all'estero. Opinione peraltro condivisa in quegli anni da diversi autori⁷.

Dal punto di vista storico l'aspirazione all'espansione coloniale ha caratterizzato i sistemi capitalistici maturi, come quelli dell'Europa della seconda metà dell'Ottocento. La prospettiva di investimenti a costi molto bassi e l'apertura di nuovi sbocchi per la produzione industriale alimentarono per decenni la spinta all'espansione nei territori d'oltremare da parte delle maggiori potenze europee. Gli scritti di Barone sulla colonizzazione sono una testimonianza di questo modo di considerare tale fenomeno.

In generale Barone non si è spinto a ragionare sull'imperialismo in modo esplicito. Solo nello scritto che qui presentiamo, egli tratta questo argomento per illustrare, da storico, i passaggi più emblematici della politica coloniale e imperialista delle maggiori potenze europee.

⁶ Il tema dell'emigrazione si saldò infatti, in Italia, con quello coloniale, in quanto da noi la conquista di territori d'oltremare fu spesso presentata come uno sbocco per la manodopera disoccupata. Come è noto, la rivoluzione agricolo-industriale italiana fu accompagnata da gravi scompensi, specie nelle regioni di scarsissima industrializzazione come il Mezzogiorno. La disoccupazione e la miseria spinsero un numero crescente di persone ad abbandonare il paese per andare a cercare lavoro all'estero, soprattutto in America. Fra il 1880 e il 1900 quasi 5 milioni di persone lasciarono l'Italia e fra il 1901 e il 1913 gli emigranti furono 8 milioni.

⁷ Cfr. Aquarone [1977].

Barone in questo scritto sostiene l'opportunità di colonizzare la Tripolitania (che diverrà una colonia italiana nel 1912), poiché è un territorio vicino alla Sicilia e con le stesse caratteristiche climatiche. La giustificazione della colonizzazione è ancora una volta quella civilizzatrice: «si mira a Tripoli semplicemente per le buone condizioni che essa offrirebbe alla nostra emigrazione, nello stato economico in cui siamo; e si mira a Tripoli perché essa dovrebbe essere il punto di partenza di una più rapida, pacifica, italianizzazione della Tunisia, che d'altronde è un fatto ineluttabile [...]. Anche il partito socialista conviene in ciò [...]. Ormai è generale il sentimento che dopo il possesso dell'Egitto presso l'Inghilterra, dopo quello della Tunisia presso la Francia, l'Italia abbia ormai una vera ipoteca politica sulla Tripolitania⁸» [Barone 1904, cap. V inedito].

Mentre critica l'idea di occupare Tobruq al fine di contrastare la potenza militare del porto di Biserta (nel Nord della Libia), egli definisce questo tipo di conquista espressione di «un imperialismo alla vecchia maniera» che giustifica l'espansione territoriale solo per fini militari. Inoltre, criticando i propositi imperialisti di Crispi verso l'Etiopia, scrive: «non mi indugio a discutere questi concetti [i propositi di Crispi] troppo sproporzionati ai nostri mezzi, troppo inadeguati alla preparazione del nostro spirito pubblico; il quale non si cambia dall'oggi al domani, e non si agguerrisce per decreto ministeriale, contro le delusioni e gli scoramenti e i sacrifici che le lotte coloniali traggono seco! [...] Ora l'Italia ha rinunciato alla politica bellicosa di Crispi. Ed ha fatto bene. Ha ripreso cordiali relazioni con l'Etiopia, sviluppati i suoi commerci con essa. Essa può rendere grandi servizi all'Abissinia con una politica di buon vicinato [...]. L'Italia può riprendere la sua funzione educatrice. Vi trarrà più profitto che con una politica inconsciamente conquistatrice» [ivi].

Certo Barone fonda la sua analisi su considerazioni che ai nostri occhi possono apparire ideologiche ma che, invece, in quel periodo erano condivise dall'opinione politica, anche di sinistra. Il colonialismo veniva considerato come una carta da giocare per sostenere l'economia nazionale. L'indagine di Barone appare, dunque, obiettiva per il suo tempo e espressione della speranza che colonizzare avrebbe significato sviluppo economico e identificazione politica nell'assetto internazionale. Tra i vantaggi economici della colonizzazione egli indica: l'opportunità di impiegare le risorse produttive eccedenti; un impiego più efficiente del risparmio nazionale; la costituzione di una corsia preferenziale per l'esportazione dei manufatti; l'importazione di beni alimentari a basso costo.

Sul fronte della convenienza economica egli analizza l'attività coloniale dell'Italia e delle potenze europee che in quegli anni erano impegnate a colonizzare l'Asia e l'Africa (Francia, Germania e Gran Bretagna).

La teoria di Barone esposta nell'inedito si fonda su due punti fondamentali: la critica verso la politica coloniale adottata dalla Francia e dalla Germania ispirata al desiderio di espandere la propria egemonia (tendenza che egli chiama

⁸ L'ineluttabilità della colonizzazione sta dunque nella divisione internazionale degli sbocchi commerciali.

«chilometrite»). Per Barone l'espansione coloniale spesso «si riduce ad un vano sfogo di chilometrite, quella malattia, di cui è spesso invaso l'espansionismo incosciente, che si allarga per allargarsi, senza domandarsi prima: ma ci gioverà realmente? E che andremo a farci? E perciò quale programma a lunga veduta dobbiamo proporci? E' probabile realizzare questo vasto programma?».

Egli si pone in forte opposizione con le teorie di Paul Leroy-Beaulieu (1895) che espose le sue idee, in un'opera classica sulla colonizzazione, nel momento di massima concorrenza tra le potenze europee per accaparrarsi vaste aree del continente africano⁹.

Barone critica l'economista francese poiché vorrebbe instaurare un puro liberismo verso i mercati internazionali per le esportazioni di prodotti industriali e, allo stesso tempo, vorrebbe applicare un assoluto protezionismo verso i prodotti agricoli delle colonie. Ciò, per l'economista napoletano, sarebbe contrario alle leggi dei costi comparati e arrecherebbe danni non solo alla Francia ma anche allo sviluppo delle colonie.

Per Barone la politica coloniale della Francia è «tutto un tessuto di assurdità economiche, ripugnanti alla concezione semplice ed ovvia che quando si fonda una colonia, lo scopo più importante a cui si deve mirare non è già quello di farvi regnare le proprie leggi, ma porre la colonia in condizioni che possa vivere, svilupparsi, fiorire perché in questo è il vero tornaconto della madre-patria».

Barone sintetizza la sua posizione teorica attraverso uno schema (vedi schema 2, par. 2.3.3, *Lezioni inedite*) nel quale rappresenta la politica coloniale francese che vorrebbe costringere la colonia ad esportare prodotti agricoli verso il resto del mondo, per ottenere in cambio moneta che dovrebbe poi affluire nelle casse statali con la vendita dei prodotti industriali alle colonie. Ciò, osserva Barone, è contrario alla teoria del commercio internazionale secondo la quale è impossibile che un Paese riesca a far affluire stabilmente nelle sue casse moneta, contro esportazioni. Si tornerebbe, per Barone, agli infondati ragionamenti della scuola mercantilista.

Barone critica la politica della Francia anche perché l'ammontare del commercio con le sue colonie non giustificerebbe l'impegno colonialista. Egli scrive: «Il commercio estero non è il solo indizio di prosperità economica di un paese, e perciò non è l'entità del commercio estero di un impero coloniale, che può essere preso ad unico indice del suo grado di sviluppo. Bisognerebbe, sotto i riguardi della metropoli, tenere conto dei capitali e della capacità che hanno trovato utile impiego nella colonia, e sotto i riguardi della colonia, di tutti quei

⁹ Tra il 1909 e il 1914 egli espone la sua posizione sulla politica coloniale italiana e francese in alcuni articoli del giornale *La Preparazione*: «Le colonie e la potenza del paese» [1-2 luglio 1909], «Il lavoro italiano in terra francese» [5-6 marzo 1910], «Benadir e la corresponsabilità amministrativa» [16-17 agosto 1910], «Il ministro delle colonie» [4-5 giugno 1912], «Ciò che dice il signor Florens» [20-21 giugno 1912], «Colonizzazione militare» [24-25 luglio 1913], «La nostra politica coloniale» [25-26 novembre 1913], «I conti della Libia e il capitale straniero» [3-4 febbraio 1914].

dati i quali soltanto combinati sia pure col commercio estero possono dare una idea adeguata dello stato vero di prosperità economica e di sviluppo. E' vero però che queste cifre del commercio estero acquistano un grande valore quando si tratta di espansione a cui si pone per fondamento precisamente lo scopo di allargare il mercato dei propri prodotti. Il commercio estero dell'impero coloniale francese è rappresentato dall'unito grafico, che dà il valore in milioni delle correnti di prodotti tra la Francia, l'Algeria, la Tunisia, il resto di tutto l'impero coloniale francese e il resto del mondo».

Anche in questo caso attraverso uno schema (vedi schema 1, par. 2.3.2, *Lezioni inedite*) Barone dimostra che seppur l'ammontare del commercio tra la Francia e le sue colonie (Algeria e Tunisia) è di circa 1 miliardo anche se questa rinunciassse al commercio con le colonie non perderebbe l'intero ammontare dei traffici internazionali, poiché una parte dei rapporti commerciali istituiti con le colonie verrebbero sostituiti con quelli di altri Paesi.

La Francia modificherebbe, dunque, la composizione del commercio internazionale ma pregiudicare l'economia interna. Anzi, continua Barone, questo Paese ha un ammontare di scambi internazionali con l'Inghilterra ancor più consistente di quella con le colonie.

Barone si dichiara, invece, favorevole alla politica coloniale italiana poiché i diversi caratteri economici dell'Italia (abbondanza di forza lavoro e poca disponibilità di capitali) rispetto a quelli francesi (abbondanza di capitali e costante incremento demografico) segnerebbero positivamente il progetto libico.

Barone [1899] osserva che le fasi della colonizzazione sono tre: i) quella della «emigrazione povera», della manovalanza che emigra per insufficienza di posti di lavoro nella madre patria; ii) quella della «emigrazione di uomini abili, intelligenti, forniti di diplomi, dei direttori d'intraprese e dei capitani di industria». In questo stadio il rappresentante tipico è l'ingegnere, «l'inventore di nuove macchine industriali» che può creare nuovi imperi industriali; iii) quella della esportazione di capitali «senza i quali non è possibile nessuna impresa economica durevole»; questa fase viene descritta come il «più alto stadio dell'emigrazione».

L'Italia, in quel periodo non aveva un'abbondanza di risparmio nazionale, per cui non avrebbe potuto raggiungere la terza tappa dell'evoluzione, ma Barone fa notare come l'ingegno dei commercianti italiani abbia saputo superare questa mancanza facendo apprezzare il «*made in Italy*» e promovendo, così, lo sviluppo del commercio internazionale.

Per l'Italia, pertanto, sembrava arrivato il momento di instaurare il suo dominio in terra straniera, contrastando l'ascesa dell'egemonia inglese e tedesca e conquistando un posto preminente nella scena internazionale. Eppure, nonostante queste convinzioni, egli appare molto cauto sulla convenienza di «allevare una colonia». I costi amministrativi sono notevoli e subito evidenti; i vantaggi, invece, arrivano successivamente e la loro entità non è certa.

Inoltre, il vantaggio sociale rimaneva prevalentemente nelle mani di alcune classi (in particolare gli industriali e i commercianti) mentre la classe operaia al più poteva riscontrare un vantaggio nell'aumento del salario, dovuto alla diminuzione della manodopera disponibile a causa dell'emigrazione. Così i paesi

potenziali colonizzatori dovrebbero valutare attentamente l'opportunità di affrontare tale politica estera.

I Paesi colonizzatori, capofila nella scena internazionale, attraverso la colonizzazione potenziano la loro struttura produttiva e spingono, attraverso il commercio internazionale, gli altri paesi capitalisti a fare altrettanto. Il colonialismo, dunque, incide nella costituzione dei trusts e nell'abbattimento dei costi di produzione: «è tra i paesi industriali, che maggiormente si sferra la lotta per la prosperità, la lotta per la conquista dei mercati, la quale non sempre può essere contenuta nei limiti di una pura concorrenza economica a più basso costo di produzione. Con l'affermarsi rigoglioso della grande industria, tutto l'ambiente psicologico cambia anch'esso come per incanto. La necessità della fase di raccoglimento tramonta, sorge quella dell'espansione: ed allora tutti i fenomeni che riguardano la politica estera e la guerra si atteggiavano diversamente [...]. Date uno sguardo a due momenti della nostra storia antebellica, l'uno tutto cinto di gramaie [Adua] l'altro radioso [Libia] ed avrete non soltanto la conferma di quel sottile legame su cui ho fino ad ora insistito, ma benanche vi spiegherete meglio quei due momenti così caratteristici della nostra storia» [Barone 1923, p. 135].

In sostanza la colonizzazione viene percepita da Barone come il mezzo per sviluppare una "grande impresa agricola" in modo da sostenere l'industrializzazione nazionale. La colonia è considerata un mercato di approvvigionamento di derrate alimentari e di materie prime o semilavorati. Inizialmente i rapporti con la colonia sono coercitivi, la madrepatria impone una regolazione degli scambi e dell'attività produttiva, ma parallelamente inizia l'azione civilizzatrice.

La colonia seguirà così un suo percorso di sviluppo. «L'esperienza dimostra che per assicurare scambi numerosi fra la metropoli e le sue colonie, non c'è bisogno di ricorrere alle esagerazioni vincolatrici e dannose del patto coloniale, le quali sono ispirate ad una troppo angusta visione di alcuni vantaggi presenti e appariscenti senza tener conto di ben altri danni lontani e reconditi. I legami naturali del linguaggio, della razza, la comunità di idee e di costumi, l'analogia dei bisogni e dei gusti, la presenza dei capitali metropolitani: ecco le migliori e più salde garanzie - naturali - di relazioni commerciali utili e durevoli» [Barone 1911, p. 255].

Una volta che la madrepatria vi avrà impiegato lavoro e risparmio nazionale, si creerà una struttura produttiva organizzata, prima agricola e poi industriale. Prima o poi la colonia acquisirà una propria indipendenza economica diventando una colonia «matura». A questo punto, per Barone, affinché la madrepatria possa continuare a godere dei benefici degli scambi con la colonia, dovrà riconoscere l'indipendenza giuridica, economica e militare di questa, in modo da non creare attriti e scontri che ostacolerebbero i rapporti commerciali. Il sistema coloniale pertanto si trasforma e si conclude.

Conclusioni

Barone, dunque, anticipa i temi centrali del dibattito storiografico del fenomeno della colonizzazione e individua gli aspetti principali attraverso i quali studiare tale fenomeno.

La lettura che egli propone è influenzata dal dibattito politico di quel periodo che vede nella colonizzazione la naturale via dello sviluppo economico dei paesi industrializzati. Ma le sue riflessioni non si rivolgono verso un'espansione coloniale fine a se stessa né tanto meno verso un esasperato imperialismo. Egli, infatti, intravede nella colonizzazione un'opera di civilizzazione per i popoli indigeni e confida nella capacità delle popolazioni colonizzate di affrancarsi dalla madrepatria sviluppando adeguate strutture produttive. Il suo colonialismo è dunque possibilista e il suo imperialismo non prelude alla sottomissione dei popoli indigeni.

Bibliografia

- Aquarone A. [1973], *Le origini dell'imperialismo americano*, Il Mulino, Bologna.
- Barone E. [1899], "L'espansione coloniale italiana nell'America Latina", in *Nuova Antologia*, 16 settembre.
- Barone E. [1911], *Economia Coloniale*, Tip. U. Sabbadini, Roma.
- Barone [1923], "Italia e Stati Uniti", in *Per la nostra ricostruzione economica*, n. 5.
- Barrat B. [1977], *L'economia dell'imperialismo*, Laterza, Bari.
- Carocci G. [1979], *L'imperialismo*, Il Mulino, Bologna.
- Fanno M. [1907], "La colonizzazione il movimento operaio e la questione sociale", in *Riforma Sociale*, n. 7.
- Gentilucci C. E. [2006], "L'agitarsi del mondo in cui viviamo". *L'economia politica di Enrico Barone*, Giappichelli, Torino.
- Labanca N. [2002], *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Labanca N., "L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze", in *Africa e Mediterraneo*.
- Lichteim G. [1974], *Storia dell'imperialismo*, Sonzogno, Milano.
- Kemp T. [1969], *Teorie dell'imperialismo*, Einaudi, Torino.
- Kiernan V. G. [1985], *Eserciti e imperi. la dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815-1960*, Il Mulino, Bologna.
- Manfredini M. L. [1964], "La teoria economica della colonizzazione", in *Giornale degli Economisti*, sett.-ott., n. 9-10.
- Mola A. A. [1980], *L'imperialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma.
- Mommsen W. J. [1970], *L'età dell'imperialismo*, Milano, Feltrinelli.
- Owen R. - Sutcliffe B. [1977], *Studi sulla teoria dell'imperialismo*, Einaudi, Torino.
- Parlato G. [1998], "Nazionalismo italiano e colonialismo", in *Nuova Storia contemporanea*, n.3, anno II.
- Renouvin P. [1953], *Storia politica del mondo*, vol. VI, Vallecchi Editore, Firenze.
- Vasapollo L.-Jaffe H.-Galarza H. [2005], *Introduzione alla storia e alla logica dell'imperialismo*, Jaca Book, Milano.
- Vigazzi B. [1980], "L'imperialismo e il suo ruolo nella storia italiana del Novecento", in *Storia contemporanea*, anno XI, n.1.

PAGINE INEDITE DI ENRICO BARONE

Prefazione

Qualche anno fa sono stata ospite di Enrico De Grossi, nipote di primo letto di Barone.

In quell'occasione De Grossi, oltre a rispondere alle molte domande che gli ho posto sul nonno, mi ha donato una scatola di cartone impolverata dagli anni e legata con uno spago.

Al suo interno ho trovato le pagine inedite che qui proponiamo. Anch'esse erano legate con uno spago e avevano sopra il frontespizio del precedente libro di Barone *Storia delle quistioni contemporanee* del 1904.

Queste pagine sono dattiloscritte, a margine contengono schemi e annotazioni dell'autore (che abbiamo inserito nel testo) e sono organizzate in capitoli intitolati.

Ci sono delle peculiarità che accomunano le pagine inedite e il libro del 1904: nel libro manca il capitolo V "La questione dell'Albania" che abbiamo trovato tra le pagine inedite¹; i capitoli di entrambi i lavori sono delle lezioni, quelle che qui presentiamo vanno dalla 19^a alla 22^a. L'inedito potrebbe rappresentare, dunque, un'integrazione dello scritto del 1904 che Barone voleva riutilizzare per il corso di Economia coloniale nel 1912-13.

Lo scritto è stato, comunque, rimaneggiato da Barone negli anni poiché egli pur indicando l'Entente-Cordiale del 1904 come un accordo concluso due mesi dopo che aveva scritto la lezione 19^a (vedi par. 2) nel successivo paragrafo 2.4.2 cita il testo di R. Pinon del 1912.

LEZIONI INEDITE

1. Prefazione; 2. La questione odierna delle coste africane; 2.1 Egitto; 2.2 Abissinia; 2.3 Impero africano della Francia; 2.4 Marocco; 2.5 La Tripolitania; 3. Francia e Inghilterra nel Mediterraneo; 4. La Triplice e la Duplice alleanza.

¹ Nell'indice del libro del 1904 sono indicati i seguenti sei capitoli: 1. La questione di Oriente prima del 1815; 2. La questione di Oriente dal 1815 al 1870; 3. La questione di Oriente nei tempi contemporanei; 4. La questione macedone; 5. L'Adriatico e la questione dell'Albania; 6. Le lotte della nazionalità in Austria-Ungheria. Nel testo, però, manca il capitolo quinto. L'indice, inoltre, presenta anche un'altra incongruenza poiché non vengono indicati i seguenti tre capitoli che sono, invece, presenti nel testo: 7. La questione odierna dell'Austria Ungheria; 8. Gli europei nella Valle del Nilo; 9. La formazione dell'Impero africano della Francia.

1. Prefazione

Prima di entrare direttamente in materia, due parole per ispiegare l'indole ed il contenuto del presente corso.

Un concetto a cui ho sempre informato la modesta opera mia in questa, e precedentemente, in altra cattedra, è che la storia non debba essere soltanto l'apagatrice della nostra curiosità circa il passato. Essa deve concorrere ad un fine pratico: a dare una esatta e chiara visione del presente e a facilitare la previsione del futuro. E può concorrervi, quando si sappia leggerla; quando, cioè, la sonnolenta catena della narrazione cronologica sia avvivata dalla luce del pensiero che mediti, confronti, concateni, spieghi, e si sollevi poi, sulla solida base dei fatti, ben s'intende, alle induzioni, agli ammaestramenti ed anche alle ragionevoli previsioni. Altri amerà di essere semplicemente un paziente ricercatore di minuzie; non discuto: è un lavoro necessario anche quello per preparare il terreno alle più larghe sintesi; nella divisione del lavoro intellettuale ciascuno segue la via che il proprio temperamento gli addita.

Due modi vi sono per istudiare la storia secondo il concetto che io me ne faccio: o si prendono ad esame alcuni grandi fatti, si fa cioè una separazione nel tempo - e di questo ho dato un saggio nel corso che svolsi l'anno passato; ovvero si fa, per dire così, una separazione nello spazio, si fa cioè la storia di alcune grandi questioni, di alcuni grandi problemi - e di questo mi propongo di dare un saggio col presente corso.

A che giova? Per conoscere, ad esempio, le questioni che ora si agitano nella penisola balcanica, nell'Austria-Ungheria, nel Mediterraneo, e via dicendo, non basta che se esponga lo stato attuale? Non basta: è inutile che io tenti di dimostrarvelo a priori: sono di quelle dimostrazioni, le quali non possono farsi che per via di constatazione, cioè di diffusa esemplificazione. Un po' alla guisa del filosofo greco: camminare per dimostrare che il moto esiste. Soltanto allora di queste questioni avrete seguito la storia nelle sue linee principali almeno; soltanto allorché di alcuni concetti politici attuali avrete scorto la successiva elaborazione; allora soltanto potrete convincervi quale contributo di luce il passato porti sulla comprensione del presente e sulle previsioni probabili dell'avvenire.

Sono questioni che tutti si collegano alla gran lotta per la prosperità, ora prevalente su ogni altra; questioni intralciate maggiormente da un residuo, ancor da liquidare, di quelle delle nazionalità, le quali furono le maggiori per tanta parte del secolo XIX.

In carattere stesso di lotte per la prosperità, a cui cotali questioni in gran parte si rannodano, fa sì che esse abbiano un grande sottostrato, e talvolta un vero contenuto, di indole economica; sarebbe perciò vano sforzo quello di cercare di intenderle appieno senza aver la mente apparecchiata ai maggiori problemi della pubblica economia. Tanto è che spesso - come vedremo - la conoscenza dell'organismo economico dei vari paesi, e dell'evoluzione loro, getta su alcune grosse quistioni assai più luce che non provenga da tutte le più sottili distillazioni diplomatiche fatte alla vecchia maniera. Conoscenza della storia e

conoscenza dello stato dei fatti economici, sono ora le due principali chiavi per penetrare il segreto dell'agitarsi del mondo in cui viviamo.

Mi avvalgo di un paragone. Così come il crescere delle masse armate, pur senza scemare - ben altro - l'influenza che sulla condotta della guerra hanno l'intelletto ed il carattere del capo e dei suoi collaboratori, ha tuttavia limitato il campo delle possibili combinazioni, legandole a termini positivi di terreno e di mezzi tecnici; così pure il carattere attuale delle lotte d'interessi fra gli stati, pur senza diminuire la parte che spetta all'abilità degli uomini che li guidano, ha anche per essi limitato il campo delle possibili combinazioni, legandole a termini positivi di tradizioni storiche e di aspirazioni economiche.

Ed allo stesso modo come, trattandosi di passi di masse intere, la condotta della guerra non può più valersi di quelle piccole risorse, di quei piccoli stragemmi, di quello schermaglio di finte di altri tempi, e nella sua grandiosità diventa poi determinata, più chiara, più prevedibile; allo stesso modo, trattandosi ora di passioni di masse intere, di interessi di masse intere, la condotta degli uomini di stato non può più valersi di quei mezzucci, di che tanto diletta la diplomazia di altri tempi, e nella maggiore grandiosità sua diventa più determinata, più chiara, più prevedibile anch'essa.

Come l'occhio acuto dell'uomo di guerra moderno, il quale abbia una solida e vasta preparazione, legge, fino ad un certo segno, su una carta di geografia militare, il pensiero di chi gli sta di fronte meglio che non potesse farsi per il passato; così oggi l'occhio acuto dell'uomo di stato che abbia una salda preparazione moderna, può leggere assai meglio di prima negli intendimenti dei suoi competitori, quando davanti alla mente abbia una carta di geografia economica, nel senso più largo e vasto di questa espressione.

Tali le idee direttrici del presente corso.

Nel concretarlo, mi sono imbattuto in una difficoltà, che dirò di opportunità pratica. Da un lato non sapevo, né volevo, rinunciare al desiderio di presentare un quadro generale, sintetico, a rapidi tocchi, delle grandi questioni contemporanee e della loro storia, parendomi questo un ramo di cultura indispensabile, quasi professionale, dei giovani che frequentano la nostra scuola; dall'altro era pure necessario che la storia di tali questioni io svolgessi abbastanza minutamente, perché le varie sintesi non fossero campate per aria. Come rimanere nei limiti di un corso relativamente breve? Ed allora ho divisa la mia trattazione in due parti: nella prima ho raccolto quelle delle varie questioni che più direttamente interessano l'Italia, per fare di esse un'esposizione sufficientemente diffusa; nella seconda traccio con minori particolari un quadro d'insieme. E' come se in una prima parte vi presentassi una carta a grande scala di una limitata regione, in cui molti particolari perciò trovano posto; e poi, in una seconda parte, vi presentassi una carta assai più ampia, ma a piccola scala, in cui trovano posto ad un tempo e quella regione e tutte le altre, ma nelle loro linee generali soltanto.

Questo ho tentato di fare per rendere la storia uno studio interessante e proficuo, sotto il punto di vista speciale di questa scuola. Renderla più interessante ancora - dirò col Seely - non saprei senza falsificarla, come tanto spesso si fa per

richiudere a forza i fatti in una tesi semplicistica preconcepita. E se mi imbattevo in chi la storia non trovi interessante e proficua, non tenterò già di modificarla; ma procurerò invece che la mia parola possa modificar lui, mostrandogli la luce che il passato proietta su tanti faticosi ed intricati problemi odierni.

2. La questione odierna delle coste africane

«I recenti accordi franco-inglesi e franco-italiani hanno portato nella questione mediterranea una nuova nota. Di essa terremo conto; ma anzicchè rimangiare tutta la trattazione della questione odierna delle coste africane, mi è caro - non senza un perché - di lasciarla tale e quale io la preparai due mesi or sono, limitandomi a fare delle semplici aggiunte in luogo opportuno»².

2.1 Egitto

2.1.1

«Lezione 19ª»

Vi sono due vie per andare dal Mediterraneo all'Asia: quella di terra per la Siria, Bagdad e di questa abbiamo avuto occasione di occuparci; quella del mare, per Suez ed il Mar Rosso e di questa ci occuperemo ora.

L'importanza dell'Egitto e del Mar Rosso nella politica internazionale crebbe appunto quando l'istmo di Suez fu tagliato. Interessata più specialmente nella questione era l'Inghilterra. Si immagini cosa sarebbe ora senza l'Egitto: le mancherebbe l'anello essenziale nella catena dei possedimenti che danno appoggio alla sua via marittima da Gibilterra a Bombay, da Londra a Calcutta.

Gli inglesi sono rimasti in Egitto dal 1882 per assicurarvi il mantenimento dell'ordine e generarvi gli interessi europei contro l'anarchia mussulmana. Occupazione "provvisoria" hanno detto essi stessi molte volte; ma che si prolunga sempre e pare debba essere definitiva.

² Per accordo "franco-inglese" Barone si riferisce all'Entente-Cordiale stipulato l'8 aprile del 1904, con cui la Francia accettava l'occupazione britannica dell'Egitto in cambio del riconoscimento inglese degli interessi francesi in Marocco. Tra i due paesi si chiudeva così un periodo caratterizzato da aspri contrasti e si apriva la possibilità di una intesa in funzione antitedesca. L'inedito di Barone è stato scritto prima dell'accordo coloniale tra Francia e Inghilterra. Invece, per accordo "franco-italiano" Barone intende l'accordo politico segreto del 10 luglio 1902 stipulato tra Francia e Italia nel quale l'Italia prometteva di essere neutrale in caso di una guerra franco-tedesca, anche se la Francia «in seguito a una provocazione diretta» della Germania avesse preso l'iniziativa. Così tra il 1902 e il 1904 gli accordi franco-italiani e franco-inglesi stabilirono le basi di una nuova situazione diplomatica nella quale l'iniziativa spettava alla politica francese del ministro degli esteri T. Delcassé. A margine dello scritto ci sono annotazioni autografe dell'autore che riportiamo nel testo tra « ».

Dalla disfatta di Araby, l'Egitto è una magnifica colonia inglese, ed è come il feudo amministrativo di Sir Eveling Baring, divenuto Lord Cromer. Egli ha costretto alla sottomissione il partito nazionale; è stato il principale organizzatore della riconquista del Sudan, onde, a ragione, l'Inghilterra ha associato il suo nome a quello di Lord Kitchener; ha sviluppato senza alcun dubbio la prosperità economica del suo paese. I capitali inglesi vi hanno affluito: anche i capitali francesi vi si sono moltiplicati, con maggior garanzia e maggior frutto di quanto non sarebbero stati sotto un governo autonomo egiziano. L'agricoltura vi si è perfezionata. L'Egitto è uno dei granai d'Europa: dà bei raccolti di canna da zucchero e di cotone. La via commerciale dell'Egitto penetra sempre più profondamente verso il sud.

Per questi benefici evidenti, l'Egitto è diventato sempre più inglese. Le principali funzioni pubbliche sono riservate ed inglesi; inglesi sono quasi tutti i quadri delle truppe egiziane, le quali ormai non differiscono notevolmente da quelle di qualsiasi altra colonia britannica e si sono fuse perfettamente coi quadri inglesi a cagione della comunanza delle fatiche e delle vittorie, la lingua inglese prende in molte scuole il posto di quella francese, la quale tuttavia conserva ancora una grande preponderanza; le idee e i costumi inglesi penetrano sempre più profondamente nella popolazione egiziana, la quale sembra abbia rinunciato a difendersi contro questo continuo e metodico assorbimento.

La situazione degli inglesi in Egitto è, dunque, oggi sostanzialmente diversa da quella di venti anni fa. L'Inghilterra ha reso all'Egitto immensi servizi, i quali costituiscono come un diritto acquistato per lei.

2.1.2

Tuttavia la questione giuridica della questione non corrisponde alla situazione di fatto. E la Francia se ne vale, affinché dal riconoscimento che un giorno debba fare della definitiva dominazione inglese, possa trarre qualche compenso. E fa bene: non ci sono che gli incoscienti, i quali cedono gratuitamente codesti appigli. Peggio poi se cedono gratuitamente ben altri diritti, come ad esempio, facemmo noi per Kassala agli inglesi, Kassala che ci era costato sangue, Kassala la cui conservazione aveva pure avuto qualche influenza nel decidere sfavorevolmente per noi le operazioni della campagna. «Kassala il cui possesso, mantenuto da noi, tanto giovò all'Inghilterra nella sua ripresa». Kassala che quasi ci pesava e che quasi pregammo gli inglesi di riprendere; ne raccogliemmo poco dopo la convenzione anglo-francese del marzo '99 colle conseguenze che sappiamo circa l'hinterland tripolino!

In politica bisogna essere abbastanza abili per farsi pagar bene anche ciò che, in fondo, non si possiede, o possedendo, non si ha intenzione di conservare. Che almeno la lezione ci frutti.

Ecco dunque la questione giuridica della questione egiziana. Il sultano di Costantinopoli è sempre il sovrano dell'Egitto; e quindi nessuna modificazione vi si dovrebbe apportare senza il suo assentimento.

Questo risulta dall'hatti-cherif che la Porta accordò a Mehmet-Ali nel giu-

gno '41, come abbiamo visto in una conferenza precedente³. Il sultano riserbò a sé il diritto di nominare gli ufficiali generali dell'esercito egiziano: abbandonò, d'altra parte, il governo dell'Egitto alla casa di Mehmet - Ali per ordine di primogenitura.

Questa situazione, in diritto, non è cambiata; e quando nel 1879 la Francia e l'Inghilterra rovesciarono Ismail - pascià, fu al sultano Abd - ul - Hamid che chiesero la sua revocazione e la nomina di Tewfiq.

Sotto l'altra sovranità del sultano e sotto il governo dei discendenti di Mehmet - Ali, l'Egitto dal 1841 ad oggi è passato attraverso notevoli modificazioni territoriali. Sotto Ismail, grazie a guerre fortunate, si estese dal Mediterraneo all'Equatore ed alle sorgenti del Nilo: esso ebbe a sud un'ampia zona equatoriale, il cui governatore, fino al Mahdismo, fu un tedesco al servizio dell'Egitto, Emin - pascià.

E' stato in nome dell'Egitto che l'Inghilterra ha ripreso Kartum ed occupato Fasciada nel '98.

Se, dunque è questa una supposizione puramente gratuita, ma che facciamo per meglio chiarire la situazione di diritto se, dunque, un giorno l'Egitto, pacifico, restaurato, ricevesse la sua autonomia, si dovrebbe estendere fino al lago Vittoria. E' vero che di codesta pace e di codesti antichi suoi limiti riacquistasti esso è debitore all'Inghilterra: e tutto ciò avrebbe bene qualche cosa nel regolamento definitivo della questione.

In diritto, tuttavia, l'Inghilterra non è nulla in Egitto. Nel 1882 vi è entrata con la forza per garantire gli interessi europei, i suoi anzitutto. Questa missione che si è attribuita senza il sultano e malgrado il Kedivè, è compiuta. L'Inghilterra non resta in Egitto che in virtù del diritto del più forte. E' vero che questo è il diritto più generalmente impiegato e più rispettato tra i popoli. «E solo gli ideologi che vivono nelle nuvole che pensano diversamente».

E poi vi sono in Europa tante altre situazioni che non sono bene stabilite in diritto. L'Austria-Ungheria, ad esempio, è stata incaricata dal congresso di Berlino di assicurare il ristabilimento dell'ordine nelle province turbate di Bosnia e di Erzegovina. E' già molto tempo che esse non sono più turbate e l'Austria-Ungheria non pare si disponga a sgombrarle.

Ancora: nella stessa penisola dei Balcani è decisamente nella terra del sultano che si incontrano le interpretazioni più varie del diritto internazionale il trattato di Berlino istituiva un principato autonomo di Bulgaria ed obbligava il sultano a dare alla Rumelia orientale un governatore cristiano: nel 1885 la Rumelia orientale si diè per governatore il principe di Bulgaria. L'Europa ed il sultano non hanno mai riconosciuto il fatto compiuto: ma non per questo esso sarà meno duraturo.

Tuttavia l'Inghilterra tentò una volta di regolare la situazione. Nel maggio '87 segnò la convenzione di Costantinopoli col sultano. Era proclamata la neutralità

³ Barone si riferisce ad una precedente lezione tenuta presso la Scuola diplomatico-coloniale pubblicata nel secondo capitolo di *Storia delle ...* [1904], "La questione di Oriente dal 1815 al 1870".

del Canale di Suez, come la inviolabilità del territorio egiziano. Le truppe inglesi dovevano lasciar l'Egitto in capo a tre anni. Ma se a quel termine vi era ancora qualche pericolo interno, l'occupazione dell'Inghilterra poteva ricominciare.

Le grandi potenze furono inviate ad aderire a questa convenzione. La Francia e la Russia rifiutarono la loro adesione. Era troppo chiaro l'Inghilterra avrebbe trovato sempre qualche pretesto per rimanere in Egitto, a costo di far nascere esse stessa il pericolo necessario: era troppo chiaro che essa non cercava altro che diffondere la sua situazione sopra un atto ufficiale. Da allora le cose sono restate come erano. Oggi le potenze europee non riconoscono che questo: l'Egitto è governato da Abbas - Hilmi pascià sotto l'alta sovranità del sultano di Costantinopoli.

2.1.3

Questa la situazione in diritto. Nel fatto l'Inghilterra si è talmente consolidata in Egitto, l'opera sua è stata così profonda nel creare la situazione attuale di quel paese, tanto diversa da ciò che era venti anni fa, che l'occupazione inglese può ritenersi ormai come definitiva.

All'Egitto l'Inghilterra annette enorme importanza, oltre che per il grande suo valore intrinseco, oltre che per la questione del Canale, anche perché è il caposaldo del suo grandioso programma: "da Alessandria al Capo": ora specialmente che sulla parte ovest dell'Africa la Francia ha creato il suo vasto impero coloniale.

La Francia, che fu la più temibile rivale dell'Inghilterra nella febbrile corsa al Nilo superiore; che ha in Egitto considerevoli interessi ed anche larghe simpatie per non aver partecipato al bombardamento di Alessandria e alla disfatta dei patrioti, si acconcerà anch'essa al riconoscimento della definitiva dominazione inglese. Naturalmente fa la voce grossa e si serve delle sue proteste come un pegno per ottenere dei vantaggi in cambio del suo assentimento. E fa bene; e farebbero meglio ancora gli amici dell'Inghilterra nel Mediterraneo a non perdere di vista questo punto essenziale della situazione, e ad essere vigili affinché non capitino ancora che i compensi aspettati dalla Francia in cambio del suo definitivo riconoscimento siano dati ancora a spese di altri interessi italiani sacrificati. Questo per l'Egitto.

Quanto al Canale di Suez, esso importa non soltanto alla Francia e all'Inghilterra, ma a tutta l'Europa, perché tutta l'Europa se ne serve per le sue relazioni con l'Asia. Anche nel Canale la Francia ha speciali interessi: esso è soprattutto una proprietà francese ed il presidente della compagnia è sempre un francese. Per salvaguardare dunque gli interessi di tutti, è necessaria la neutralità assoluta del canale di Suez e delle sue rive.

«Così pensavamo due mesi or sono. Ed ora con il recente accordo franco-inglese, la Germania in compenso della rinuncia dei suoi diritti sull'Egitto, ha avuto mano libera nel Marocco».

Che la Francia, lentamente, avvedutamente, con un procedimento del quale le diamo lode, si accinga ad approfittare nel Marocco dei vantaggi a lei assicurati dal trattato recente con la Gran Bretagna, non è dubbio. Se non si accinges-

se a farlo, non si comprenderebbe perché quel trattato avesse firmato. E se lo ha firmato è perché egli intende, ed ha ragione di intendere, di conseguire presto o tardi i benefici.

In quel modo si prepari, lo dicono i giornali parigini più autorevoli, e le dichiarazioni degli uomini più eminenti e più competenti della materia. La Francia, dicono, è già creditrice del Marocco di somme cospicue. Essa comincerà col trasformare quei crediti e gli altri costituenti il debito pubblico marocchino in un unico prestito francese, la cui amministrazione domanderà di sorvegliare, facendosi naturalmente garantire dagli introiti delle dogane o da qualche altro cespite di rendita dello Stato.

In tal guisa essa andrà man mano impadronendosi dell'amministrazione dell'impero, lasciando, come han fatto gli inglesi in Egitto, al Sultano del Marocco una larva di potere, ed anzi mostrando di interessarsi di lui in modo da proteggerlo e da difenderlo. Ed abbiamo appositamente ricordato l'Egitto, perché saremmo ciechi se non vedessimo che la Francia, lasciando alla Gran Bretagna libera il campo sulle sponde del Nilo, mira a costituire nel territorio dello stato Sceriffiano, una condizione di cose identica, se non nella forma, nella sostanza a quella che l'Inghilterra ha costituito nello Stato egiziano.

«Dato ciò, è chiaro che i due punti estremi del Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra al Canale di Suez, saranno dominati dalle due Nazioni che in questi giorni hanno stipulato l'accordo [l'Entente-Cordiale]. Fra questi due punti resta una larga zona di litorale mediterraneo, lunga oltre duemila miglia, cioè dal confine della Tunisia al confine dell'Egitto, dal golfo di Gabes al deserto Libico, che si dice assicurata all'influenza italiana. Che farà l'Italia per esercitare realmente questa influenza? Contrariamente a quanto operano le due maggiori potenze mediterranee, si contenterà della dichiarazione platonica contenuta in un protocollo, o in semplici note diplomatiche?

Ecco il quesito. Se si contenta di questa parte funesta ai suoi interessi politici ed economici, peggio per lei. Perché siccome quella larga zona, ora non governata ma governata dalla Turchia, dovrà restare, per la indifferenza e la neghittosità nostra, nell'attuale abbandono, nessuna ragione plausibile potrebbe addursi per impedire che un bel giorno altri si incarichi di toglierla da quel abbandono per utilizzarla pro dell'economia mondiale, mettendola in valore e dedicandola a quella colonizzazione europea che può sollevare popoli intelligenti ed operosi dai malanni della disoccupazione.

Qui non si tratta né di avventure né di guerre (che del resto la Turchia non saprebbe come eliminare, in paese lontano e diviso dal suo territorio dal mare) ma si tratta di un'opera avveduta ed organica di civiltà, della quale, se non saremo folli potremo raccogliere frutti copiosi a beneficio della economia e del lavoro nazionale.

Per dimostrare l'analogia a cui più sopra abbiamo accennato fra l'Egitto ed il Marocco, ricordo brevemente gli articoli principali che nell'accordo anglo-francese riguardano i due paesi:

Art. 1. Il governo di S.M. Britannica dichiara che non ha l'intenzione di mutare lo stato politico dell'Egitto.

Da parte sua il governo della Repubblica francese dichiara che non intralcerà l'azione dell'Inghilterra in quel paese, domandando che un termine sia fissato all'occupazione inglese, in ogni altra maniera.

Art. 2. Il governo della Repubblica francese dichiara che non ha l'intenzione di mutar lo Stato politico del Marocco.

Da parte sua il governo di S.M. Britannica riconosce che appartiene alla Francia, specialmente come potenza limitrofa al Marocco su vasta estensione, di vegliare alla tranquillità in quel paese, e di prestargli la sua assistenza per tutte le riforme amministrative, economiche, finanziarie e militari di cui ha bisogno. Egli dichiara che non intralcerà l'azione della Francia a questo effetto, sotto riserva che tale azione lascerà infatti i diritti dei quali in virtù dei trattati, convenzioni ed usi, la Gran Bretagna gode al Marocco.

Art. 3. Il governo di S. M. Britannica da parte sua rispetterà i diritti di cui in virtù dei trattati, convenzioni ed usi gode la Francia in Egitto.

Art. 4. I due governi, egualmente rispettosi del principio della libertà commerciale, tanto in Egitto che in Marocco, dichiarano che non si presenteranno a veruna ineguaglianza tanto nello stabilimento dei diritti di dogana quanto in riguardo alle tasse o nella fissazione delle tariffe dei trasporti ferroviari.

Il commercio dell'una e dell'altra Nazione col Marocco e coll'Egitto godrà lo stesso trattamento per il transito nei possedimenti francesi ed inglesi in Africa. Un accordo fra i due governi regolerà le condizioni di questo transito e determinerà i punti di penetrazione.

Questo accordo reciproco è valevole per un periodo di trentenni. In mancanza di denuncia espressa fatta almeno un anno prima, questo periodo sarà prolungato di cinque anni.

Art. 6. Per assicurare il libero passaggio al Canale di Suez, il governo di S.M. Britannica dichiara di aderire alle stipulazioni del trattato concluso il 29 ottobre 1888, e alla loro esecuzione.

Art. 7. Per assicurare il libero passaggio dello stretto di Gibilterra, i due Governi convengono di non lasciare erigere fortificazioni o opere strategiche sulla costa marocchina. Questa disposizione non si applica ai punti attualmente occupati dalla Spagna sulla riva marocchina del Mediterraneo.

Come si vede l'analogia fra le condizioni in cui si trovano gli inglesi in Egitto, e quelle in cui andranno a trovarsi francesi al Marocco è affermata perfino colla identità delle parole. Ritorniamo in queste quando tratteremo della quistione marocchina.

Quale parte l'Italia intende di assumere in questo negozio del Mediterraneo? Quando gli inglesi andarono in Egitto, essa fece il gran rifiuto e lo pagò caro. Andando ora i francesi apertamente al Marocco e non pensando essa alla Tripolitania ed alla Cirenaica, che la Francia e l'Inghilterra hanno consentito di abbandonare alla sua influenza, farebbe un'abdicazione che pagherebbe più cara ancora. Di questa mia profonda convinzione - la quale non è ispirata da tendenze imperialiste - vi darò nelle prossime conferenze una dimostrazione che spero esauriente.

Perché se in Egitto facemmo la parte di Celestino papa; ora, di fronte all'ab-

bandono del Marocco, diplomaticamente consentito alla Francia, se continuassimo rispetto alla Tripolitania nella politica di astensione, faremmo la parte di Origene addirittura.

2.2 Abissinia

2.2.1

Allorquando Crispi si propose di creare un impero coloniale per l'Italia, noi non avevamo sulle coste del Mar Rosso che Massaua-Assab ed alcuni punti della costa dei Somali. La Francia aveva Obok la quale, allora, non era che un deposito di carbone per le sue navi dell'Estremo Oriente.

A Massaua eravamo andati con incoraggiamento dell'Inghilterra, alla quale era stato utile che questo punto non cadesse nella mani di potenza "meno amica". Essa aveva anche sperato di indurre l'Italia ad una cooperazione contro il Maidismo; e noi, dopo la prima ripulsa, eravamo stati più condiscendenti la seconda volta, allorché la caduta di Kartum fece poi cadere le nostre buone intenzioni.

Crispi concepì di riunire Massaua alla costa dei Somali, inglobandovi l'Etiopia. L'Italia avrebbe avuto così il mezzo di penetrare nelle fertili terre del bacino medio e superiore del Nilo, tra il Nilo azzurro ed il Nilo bianco; avrebbe avuto una buona parte nello sfruttamento dell'Africa; avrebbe preso posto tra le grandi potenze coloniali, come aveva già posto tra le grandi potenze di Europa.

Non m'indugio a discutere questi concetti, troppo sproporzionati ai nostri mezzi, troppo inadeguati alla preparazione del nostro spirito pubblico, e non si agguerrisce, per decreto ministeriale, contro le delusioni e gli scoramenti e i sacrifici che le grandi lotte coloniali traggono seco!

Noto soltanto che noi così ci facevamo distogliere da quelle più modeste, ma più utili e realizzabili aspirazioni sulle coste mediterranee dell'Africa, che avremmo dovuto seguire a coltivare.

Dopo che la Tunisia, sulla quale tante nostre speranze si fondavano, era stata presa dai francesi, le nostre mire coloniali erano pur rivolte a Tripoli sotto tanti aspetti così vantaggiosa per noi, come vedremo in una prossima conferenza. Ma ce ne facemmo distogliere prima per andare a cercare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo; poi per un protettorato effimero, perché non avevamo i mezzi di imporlo quando il protetto lo avesse scosso; ed infine per andare a cozzare l'unica organizzazione statale veramente resistente che ci fosse nella valle del Nilo.

E pure avevamo avuto l'esempio degli inglesi che da vincitori erano giunti in Abissinia, e non avevano stimato prudente di fermarvisi. Ma noi facevamo le cose leggermente; e contrista, andando un po' in fondo, il vedere quanta ignoranza vi era ancora delle cose di Abissinia mentre si impegnava con essa un duello di quella fatta. Il solito difetto: la mancanza di coscienziosa e profonda preparazione nei più alti e gravi problemi dello Stato.

Il mal passo di una politica troppo sproporzionata ai nostri mezzi, incurante ed ignorante delle difficoltà da vincere, si fece sentire non pure con la disfatta

militare e con le sue enormi conseguenze morali, ma ben anche col lasciar nel paese una così profonda e guardinga avversione contro ogni ragionevole politica coloniale, contro ogni impresa coloniale, da rendersi ora pavidì ed esitanti anche di fronte ad aspirazioni ben altrimenti remunerative ed enormemente più facili di quella che senza successo tentammo; giacché allora ci impegnammo in una lotta contro un organismo vitale per quanto può esserlo uno stato africano e a maggior distanza da casa nostra, di quanto non dovremmo allontanarci ora per un simulacro di lotta quando pure ci fosse contro un organismo islamico, che si regge ancora in piedi sol perché l'Europa e la Germania specialmente gli presta le grucce.

Caduto ad Adua il disegno di Crispi, costretto noi a rinunciare ad ogni protettorato sull'Abissinia, la nostra colonia di Massaua fu strettamente determinata in quei confini, dai quali sarebbe stata prudenza politica uscire, e di limitarci al semplice annodamento di buone relazioni commerciali con quello stato.

Ora l'Italia ha rinunciato verso l'Abissinia alla politica bellicosa di Crispi. Ed ha fatto bene. Ha ripreso cordiali relazioni con l'Etiopia, sviluppati i suoi commerci con essa, come se la guerra del '95-'96 non fosse stato un doloroso e cattivo sogno.

Essa può rendere grandi servigi all'Abissinia con una politica di buon vicinato. Prima della guerra vi avea un'influenza preponderante; il conte Antonelli per lungo tempo fu il consigliere più ascoltato di Menelik. L'Italia può riprendere la sua funzione educatrice. Vi trarrà più profitto che con una politica inconsciamente conquistatrice.

La Russia ha nell'Etiopia vive simpatie, fondate sulla rassomiglianza delle credenze religiose. Nel 1889 essa fu sola tra le grandi potenze a non riconoscere il protettorato italiano implicato nel trattato di Ucciali. Essa ha continuamente lavorato, insieme colla Francia, ai nostri danni presso la corte di Menelik. E questo si è persuaso di aver nei russi degli amici devoti.

La Francia è oggi più ascoltata dell'Italia ad Adis - Adebà. Essa è stata molto aiutata dalle nostre sventure e dai nostri errori del '96; ha fatto poco per crearci sempre imbarazzi d'ogni specie.

La colonia di Obok non è considerata più come un semplice deposito di carboni sulla via dell'Oceano Indiano, ma bensì come la base dello sviluppo della influenza francese verso lo Scioa e tutte le regioni dell'Etiopia meridionale. Anche la Francia ebbe le sue utopie politiche. Dei vaghi, disegni, furono accarezzati per giungere al Nilo dello Scioa, per congiungere Obok al Congo francese e reciprocamente. La penetrazione inglese lungo il fiume spezzò codesti disegni a Fascioda.

L'Inghilterra avviluppa l'Etiopia tutto intorno; i suoi possedimenti, insieme con quelli dell'Italia nell'Eritrea e sulla costa dei somali, non le lasciano altro sbocco efficace sul mare, che attraverso al territorio francese dopo che noi, per la guerra, facevamo divergere dalla nostra colonia una parte del movimento che avrebbe potuto, poco per volta, incanalarvisi: dello sbocco colla ferrovia di Gibuti, la Francia sa trarre profitto. L'Inghilterra è, pertanto, la maggiore minaccia per l'Abissinia.

2.2.2

Giacché la condizione dell'Abissinia non è ancora sicura. Menelik è potente ora e la sua autorità sembra rispettata da tutti i ras. Ma incomincia ad invecchiare; e tutto fa supporre che alla sua morte si risveglieranno le solite rivalità attorno alla successione; perché in codesto paese manca ancora uno stato organizzato, mancano regolari istituzioni, l'anarchia feudale non vi è scomparsa; le bande di guerrieri che costituiscono l'esercito del Negus, non sono facilmente disciplinabili, l'unione delle varie regioni non è fino ad ora che puramente personale. Ecco perché l'Etiopia, nonostante la relativa floridezza politica d'oggi, che noi con i nostri errori concorremmo a creare non ha la sicurezza del domani.

Della questione dell'Etiopia moderna non è stata chiusa ad Adis - Adebà che la sua prima grande fase soltanto. L'Etiopia resta in piedi, compatta, perché è ancora vivo il Negus vincitore, circondato dal prestigio di una fortunata lotta per la indipendenza, la quale le diè una qualche coesione. Ma attorno ad essa si accentrano cupidigie russe, francesi ed inglesi; francesi ed inglesi non lottano debba essere questo un nuovo campo alla lotta tradizionale dei francesi e degli inglesi nel continente africano. Perché questi, essenzialmente, sono i due grandi rivali.

«E senza voler disconoscere ciò che gli accordi pacifici possono fare per evitare conflitti, non bisogna spingere l'ottimismo fino a dimenticare che l'antitesi è nelle cose».

Ora il Negus cerca di neutralizzare le une influenze con le altre; ed anzi spinge le sue ambizioni più in là: a farsi la sua parte nel continente nero, al pari delle altre potenze cristiane. Ma ne avrà egli i mezzi? Avrà egli la forza di andare fino al Nilo? E' forse a lui incitato ed aiutato dalla Francia, che spetterà di sbarrare agli inglesi la via del sud?

Sono altrettanti problemi «che malgrado i possibili accordi sono tuttavia aperti allo studio degli uomini di stato italiani», affinché gli avvenimenti non li colgano, come è spesso accaduto, impreparati, e affinché non accada nuovamente che sciupino denaro e sangue italiano a vantaggio altrui e senza compensi.

Perché l'Italia ha interessi ed aspirazioni sulle coste africane del Mediterraneo. E sovente, meglio ancora che per via diretta, interessi ed aspirazioni di tal fatta trovano la loro soddisfazione per via indiretta, quando si sappia negoziare il proprio soccorso, e anche soltanto il proprio assentimento; specie poi quando si tratti della questione di Abissinia, nella quale l'Italia, in compenso del suo atteggiamento, avrebbe pure il diritto di qualche cosa altrove. La sua influenza in Abissinia è un pegno per futuri componimenti, e per trattare profitto delle circostanze che alla morte del Negus attuale potranno presentarsi.

2.3 Impero africano della Francia

2.3.1

L'impero coloniale della Francia in tutto il mondo si estende sopra circa 10 milioni di chilometri quadrati di superficie e comprende una popolazione di ben

55 milioni di abitanti. Quindi la Francia è divenuta la seconda potenza coloniale del mondo, giacché solo l'impero coloniale inglese supera quello francese per estensione e per abitanti.

L'impero coloniale inglese ha una superficie alquanto maggiore del triplo ed una popolazione alquanto maggiore del sestuplo di quello francese (32 milioni di chilometri quadrati; 346 milioni di abitanti, di cui 300 solo nell'India e nella Birmania).

Se dell'impero coloniale francese consideriamo solo quello africano (ad eccezione anche di Madagascar), consideriamo cioè quella parte di esso di cui dinanzi abbiamo visto brevemente le vicende, vi troviamo 34 milioni di abitanti su 7.700 mila chilometri di superficie. Ma di questi, più di 3 milioni di chilometri quadrati appartengono al Sahara.

In questo impero africano notiamo i seguenti dati di superficie e di popolazione che maggiormente ci interessano: Algeria, senza il Sahara, superficie 500 mila chilometri quadrati, con una popolazione di milioni 4.7, densità circa 9 a 10; Tunisia, superficie 100 mila chilometri quadrati con popolazione milioni 1.9; densità 19. Aggiungiamo che la Tripolitania ha un milione di chilometri quadrati, popolazione 1 milione, densità 1.

Se prendiamo come unità di superficie e di densità, la superficie e la densità della Sicilia, non soltanto come sussidio mnemonico, ma anche per alcune considerazioni che ci occorrerà di fare in seguito, possiamo sintetizzare questi dati dicendo che l'Algeria ha una superficie 20 e densità 1/15; la Tunisia 4 ed 1/8, la Tripolitania 40 e 1/150.

In realtà, dunque, l'Algeria e la Tunisia che dell'impero africano della Francia rappresentano la parte meglio colonizzabile dagli europei, hanno ancora una popolazione assai rada.

E' questo l'indizio evidente di un fatto innegabile: la Francia, allargando tanto il suo impero coloniale, si è addossato un compito che è molto superiore alle sue forze demografiche: ha occupato terre che altri paesi a più forte natalità avrebbero saputo popolare più presto. Così, per esempio, ha occupato la Tunisia, che l'Italia avrebbe certo popolato assai più rapidamente.

E questo è il tallone d'Achille dell'impero coloniale francese.

I fautori ad oltranza della politica coloniale francese, non vogliono riconoscere questo fatto, che è del resto la conseguenza dell'indirizzo che la Francia dà al suo risparmio.

«Da sviluppare: come si svolge la produzione: la produttività decrescente degli investimenti; la legge del risparmio; gli eccessi in un senso e nell'altro della Francia e dell'Italia; politicamente l'occupazione dell'Italia è preferibile a quella francese, purché l'emigrazione non resti senza capitale».

Dicono che l'impero coloniale francese, per sua natura, non ha essenzialmente che l'Africa settentrionale - Algeria e Tunisia - la quale si presti al popolamento; e che a questo l'emigrazione francese può bastare; giacché il nord dell'Africa ha una popolazione indigena numerosa ed in via di aumento, la quale da un lato ha bisogno di una parte del suolo coltivabile per il suo sostentamento, dall'altra fornisce una mano d'opera a buon mercato per la coltivazione della parte del suolo passato in potere dei coloni.

Il fatto è che, in realtà, l'Algeria e la Tunisia sarebbero ancora meno popolate di quello che sono, se non fosse l'ampio contingente di immigranti che danno gli spagnoli, gli italiani ed i maltesi.

Non è quindi esatto dire che l'impero coloniale della Francia risponda perfettamente alle condizioni sociali ed economiche in cui si trova quello stato.

La Francia è, essenzialmente, esportatrice di capitali, perché, per un complesso di fattori, cui ho accennato, dedica troppa poca parte del suo risparmio alla viticoltura. E quindi se l'affermazione che or ora ho contestato, può ritenersi vera per tutto il complesso delle colonie tropicali francesi - ove occorrono essenzialmente capitali, e dove l'immigrazione dalla madre-patria basta sia ridotta ai soli pochi direttori di imprese - non può dirsi vera per quanto riguarda l'Algeria e la Tunisia, che sono colonie essenzialmente di popolamento, e che sarebbero state - la Tunisia specialmente - adatte in modo mirabile all'economia nostra, la quale dedica all'incremento degli uomini una parte assai notevole del suo annuo risparmio.

Per la Tunisia, specialmente, comunque si studi la questione - e lo vedremo - si verrà sempre alla conclusione che essa dovea diventare italiana e che con l'averla tolta a noi, la Francia ha procurato a se medesima un vantaggio molto inferiore a quello di cui ci ha privato.

Si badi, infatti, a ciò che è avvenuto in Algeria ed in Tunisia fino ad oggi.

Non è inutile farne cenno, anche perché, come vedremo, scaturirà dai fatti quella linea di condotta che, forse, potrebbe a lunga scadenza riparare ai nostri errori passati.

In Algeria, senza dubbio, la colonizzazione ha avuto un impulso notevole, specie dopo il 1870, e la larga introduzione della coltivazione della vite.

Nel 1830 l'elemento francese vi era quasi nullo. Vi giunsero da prima alcuni emigranti civili al seguito dell'esercito (quasi tutti fornitori) e poi dei giovani istruiti e provvisti di capitali, i quali si diedero alla coltivazione di terreni comprati a mite prezzo, ma vi si rovinarono.

Di poi vi si recarono degli operai parigini, che la crisi del '48 avea privato di lavoro; ed appresso nel '71 degli alsaziani e lorenesi, in gran parte operai anch'essi, che si rassegnarono ad abbandonare il loro paese pur di conservare la loro nazionalità. Ma gli uni e gli altri, non preparati per la vita campestre, non seppero trarre profitto delle terre che furon loro quasi donate: anche perché privi di capitali la maggior parte, molti dovettero abbandonare l'impresa.

Finalmente furono sostituiti da emigranti venuti spontaneamente e quasi tutti provvisti di qualche capitale, i quali realmente presero sede nella colonia.

Ma accanto a costoro si stabilirono in Algeria anche parecchi spagnoli ed un certo numero di italiani e di maltesi. Il popolamento, che da principio fu lento, andò, è vero, gradatamente aumentandosi con un regime di pace e con l'incremento dei mezzi di comunicazione; è vero che mentre nel 1835 non vi erano che 11.000 europei civili, il censimento del 1901 ne contò 656 mila.

Ma quanti di costoro sono francesi? Un terzo soltanto.

Hanno un bel dire gli scrittori francesi che i loro connazionali sono in Algeria più prolifici che sul suolo di Francia - ed è vero, e si spiega - e che basterà l'emigrazione continui nella proporzione di 800 a 900 coloni nuovi

all'anno perché nel XX secolo gli algerini francesi diventino in numero sufficiente per assorbire gli stranieri, come già sono stati assorbiti fino ad ora molti tedeschi, svizzeri e italiani giunti nella colonia ai suoi primordi.

Io penso siano speranze fallaci. Assimilare gli spagnoli che sono ora circa 155.000, assimilare agli ebrei, i quali non sono veramente che 57.000, ma eccitati da passioni politiche che ne ritarderanno la fusione?

L'Algeria, che pure è costata tanto cara alla Francia - vi ha speso circa 4 miliardi - non sarà, forse, mai, una colonia di popolamento dei francesi.

Sì: enormi capitali vi sono stati impiegati ad un tasso largamente remuneratore; il commercio con la madre-patria, è andato crescendo, come vedremo di qui a poco; molte energie giovani della metropoli vi hanno trovato uno sbocco alla loro attività; ma non è essenzialmente sudore francese quello che bagna le zolle dell'Algeria.

La Francia è incapace alle colonie di popolamento; può dare capitali, non dare braccia. Nella metropoli medesima l'infiltrazione di stranieri è una provvidenza.

Questo fatto è ancora più accentuato nella Tunisia.

Qui la colonizzazione ha proceduto più rapidamente che in Algeria, per quanto riguarda la estensione delle zone messe a coltura dagli europei; ma il popolamento è stato ancora più lento.

Ancora più che per l'Algeria, l'azione colonizzatrice del popolo francese in Tunisia è stata essenzialmente di capitale.

E' vero che il numero di francesi in Tunisia da 700 circa che era prima del 1881, è salito a 25.000 nel 1901; ma è pure aumentata rapidamente la popolazione italiana che da 21.000 nel 1881 e ora salita a 67.000.

La Tunisia era ed è italiana; e lo sarà ancora maggiormente nell'avvenire; giacché essa è una colonia di popolamento, e non è capace di quella coltura che, come sotto i tropici, hanno fruttato grosse fortune in pochi anni.

Essa non offre che la prospettiva dell'agiatazza comoda, come ricompensa di un assiduo lavoro, neppure molto ingrato, a causa dell'eccellenza del clima e della vicinanza alla patria.

E' fatta per chiamarvi l'immigrazione di gente sobria, lavoratrice, anche che non disponga di capitali considerevoli.

I siciliani, infatti, che sono a breve distanza, vi si accrescono sempre più: vi comprano terre con i loro lenti e sudati risparmi; vi creano villaggi interi.

I francesi se ne preoccupano. Ma sono i fatti che vendicano l'affronto fatto alla geografia. Ce ne dovremmo compiacere noi - dicono taluni - giacché ai nostri emigranti la Francia in fondo fa le spese di governo e di amministrazione.

Non credo; ritengo che questa sia l'esposizione di un liberismo errato.

La Tunisia, italiana e non francese, sarebbe stata da noi, e specie dai siciliani, ben più fittamente colonizzata: e quando anche la colonia non fosse subito bastata a sé medesima ed avesse dovuto - per poco certo - pesare sul bilancio della madre-patria, il lieve peso sarebbe stato ampiamente compensato, nel rispetto economico, dal più intenso traffico, e nel rispetto politico dall'avere una forte e compatta massa di popolazione italiana su un territorio italiano quattro volte la Sicilia, là dove era Cartagine.

La Francia con l'occupare la Tunisia ne ha allargato considerevolmente il

campo di investimento dei suoi capitali - che del resto avrebbe potuto impiegare con pari sicurezza e remunerazione, in una Tunisia italiana - né ha allargato lo sbocco ai suoi prodotti (vedremo ora che il commercio con la Tunisia è affatto derisorio ed in nessun rapporto col mercato italiano che essa perdettesse in gran parte come conseguenza dell'occupazione di Tunisi): mentre ha precluso a noi l'espansione in una zona di territorio, che è mirabilmente adatta alla nostra economia, esuberante di popolazione e scarsa di capitali.

2.3.2

«20ª lezione»

Quale è il commercio dell'impero coloniale francese?

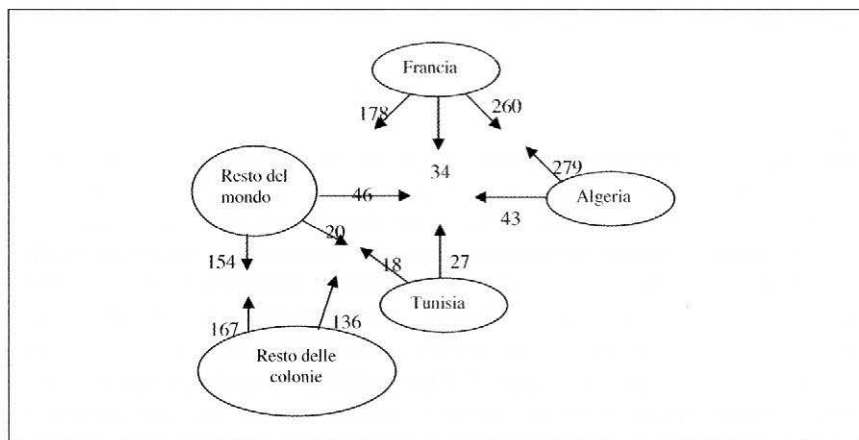
Prima di esporre poche cifre sintetiche, debbo richiamare alla vostra memoria l'osservazione, già fatta altra volta, che il commercio estero non è il solo indizio di prosperità economica di un paese, e che per ciò non è l'entità del commercio estero di un impero coloniale, che può essere preso ad unico indice del grado di suo sviluppo.

Bisognerebbe, sotto i riguardi della metropoli, tenere conto dei capitali e della capacità che hanno trovato utile impiego nella colonia, e sotto i riguardi della colonia, di tutti quei dati visti in altra conferenza, i quali soltanto - combinati sia pure col commercio estero - possono dare una idea adeguata dello stato vero di prosperità economica e di sviluppo.

E' vero però che queste cifre del commercio estero acquistano un grande valore quando si tratta di espansione a cui si pone per fondamento precisamente lo scopo di allargare il mercato dei propri prodotti.

Il commercio estero dell'impero coloniale francese è rappresentato dall'unito grafico, che dà il valore in milioni delle correnti di prodotti tra la Francia, l'Algeria, la Tunisia, il resto di tutto l'impero coloniale francese ed il resto del mondo.

« Schema 1 »⁴



⁴ Lo schema è disegnato da Barone al margine del testo.

1° Il commercio totale di importazione e di esportazione fra la madre-patria e l'impero africano è di circa un miliardo.

Non è a dire che se la Francia non avesse il suo impero coloniale, l'attuale suo traffico mondiale, che è di più di 8 miliardi, sarebbe diminuito di tutto questo miliardo di scambi che ora fa con le sue colonie; perché una parte almeno dei prodotti che ora riceve dalle sue colonie, dovrebbe pure acquistarli altrove e pagarli con prodotti: sarebbe diversa la quantità e sarebbero diversi i prezzi: ma non tutto quel miliardo di scambi scomparirebbe.

2° Nel suo impero coloniale la Francia colloca mezzo miliardo all'anno di suoi prodotti, quasi interamente industriali.

Questa cifra - come ci dimostrerebbe un grafico analogo fatto per tutto il commercio internazionale - è all'incirca il terzo dei prodotti agricoli che la Francia colloca in Inghilterra.

Gli scambi con l'Inghilterra valgono, dunque, per la Francia, assai più che non valgano quelli con tutto il suo impero coloniale. La miglior colonia della Francia, sotto questo aspetto, è l'Inghilterra.

3° La Tunisia rappresenta per la Francia il collocamento di poco più di una trentina di milioni di prodotti all'anno.

Gli scambi che la Francia fa con l'Italia sono cinque volte almeno di quelli che essa fa con la Tunisia.

Valeva la Tunisia per la Francia le perdite che le derivarono - come derivarono a noi - per l'interruzione dei rapporti commerciali, che fu una delle conseguenze dell'occupazione di Tunisi?

4° Del commercio estero dell'Algeria la parte notevolmente maggiore è fatta con la Francia; non così pel commercio con la Tunisia; e meno ancora per quello di tutto il resto delle colonie francesi, il quale si divide in proporzioni presso a poco cuguali fra la Francia ed il resto del mondo.

Il che vuol dire che, tranne che per l'Algeria, la Francia non è riuscita nel suo impero coloniale a creare un mercato in cui preponderi il suo commercio in più forte proporzione rispetto a quello col resto del mondo. Come vedremo ora, questo è anche un effetto della poco illuminata politica economica che essa segue verso le sue colonie.

Si rifletta un po' su questo quadro e si vedranno cadere, come sfatati, molti pregiudizi.

I francesi, mossi da un senso di compiacimento, in parte giustificato, per la grande opera compiuta, esagerano molto il valore del loro impero coloniale. C'è stata in essi un po' di *chilometrite*.

Ed è per questo, che ribellandosi a riconoscere come tre ottavi dell'estensione del loro impero africano siano occupati dal Sahara, i francesi sono trascinati ad esagerarsi anche l'importanza del commercio che per il Sahara potrà farsi nell'avvenire.

Diciamone due parole.

Si è spesso paragonato il Sahara ad un mare. Questo paragone classico, per quanto inesatto, dal punto di vista topografico, ha, nei riguardi economici, un gran carattere di verità.

Come l'oceano, il Sahara è, infatti, un immenso spazio inutilizzabile per

l'industria umana, uno spazio che si attraversa senza soggiornarvi e in mezzo al quale i soli punti abitabili e sfruttabili, disseminati come isole, sono le oasi.

I paesi che lo circondano al nord ed al sud sono come le sponde, e le città ove fanno capo le carovane, dopo la penosa traversata del deserto, sono i porti; e così sono chiamati infatti dagli arabi nel loro linguaggio immaginoso.

Le oasi, soli luoghi di coltura e di abitazione permanente, sono gli scali di rifornimento: quanto alle carovane se ne sono allontanate, si trovano abbandonate a se stesse come navi in alto mare, senza poter contare che sui viveri che trasportano; dell'acqua spesso non si trova traccia per dieci o dodici giorni consecutivi; le carovane, per giunta, sono obbligate a proteggersi con una forza armata, per resistere, come le antiche navi, agli attacchi dei pirati.

Nonostante queste difficoltà naturali, fino dall'antichità le nazioni dell'Asia e dell'Europa hanno mantenuto, attraverso al Sahara, relazioni commerciali con quella parte tropicale del continente africano che ora si conosce col nome di Sudan. Questo commercio, per quanto l'importanza di esso si esagerasse pur nel passato, è stato tuttavia sufficiente per fare la prosperità di Tripoli sino a non molti anni fa.

Ma da una trentina di anni esso è in continua diminuzione.

Le cause? In parte sono transitorie, quali le rivoluzioni e le guerre continue del Sudan; ed in parte permanenti, come la apertura delle correnti commerciali dirette alla costa occidentale africana, dacché vi si sono stabiliti gli europei e la loro zona d'azione si è andata stendendo progressivamente verso l'interno del continente. Giacché per giungere verso l'interno si sono andate aprendo delle vie più brevi, più sicure e più economiche.

Se la prima di queste cause di decadenza delle antiche vie del Mediterraneo all'interno, tende ad attenuarsi; la seconda, invece, si fa sempre più sentire, col l'estendersi delle zone di attrazione formate dai porti della costa occidentale.

Con ciò - intendiamoci bene - non voglio dire che il risultato finale dello stabilirsi della civiltà europea nelle regioni a nord ed in quelle a sud del Sahara sia di mettere fine alle relazioni secolari dirette attraverso il deserto fra quelle due grandi parti dell'Africa; voglio solo far toccare con mano le esagerazioni.

La vita economica nel Sahara settentrionale, , dove si trovano tutti i più grandi aggruppamenti di oasi, dal capo Guir, a sud del Marocco, fino al Fezzan tripolino, si riassume negli scambi tra le popolazioni ed agricole delle oasi e quelle delle regioni mediterranee, consistenti per le une principalmente in datteri e per le altre in grani, carni da macello e lane. Una statistica porta che nel 1886-87 circa 3500 uomini e 14000 cammelli andarono dall'Algeria nel Tuat; vi importarono per circa mezzo milione di merci; e ne esportarono per un milione.

Questo commercio rappresentava dunque una somma di un milione e mezzo prima che le truppe francesi occupassero le oasi. Ma i torbidi che hanno accompagnato la conquista durante gli anni 1900-1901, hanno temporaneamente interrotto le transazioni, le quali hanno avuto una ripresa nell'inverno 901-902, con un totale di 650.000 franchi fra importazioni ed esportazioni.

Nel margine meridionale del Sahara il commercio presenta una fisionomia differente.

In questa parte del deserto non si trovano i grandi palmizi del nord, e il principale oggetto di transazione è, invece, il sale, che non si trova in alcuna parte nel Sudan e di cui esistono due grandi giacimenti: il primo è nell'oasi di Taudeni, nella parte occidentale, che viene smerciato a Tombuctu, la quale rappresenta, sul margine meridionale del Sahara e per la grande vallata del Niger, l'ufficio di porto; il secondo è a Bilma nell'oasi di Kanar, a metà strada tra il Fezzan e il lago Ciad ed approvvigiona tutto il Sudan centrale. Questi giacimenti salini danno luogo a scambi considerevoli, dei quali non è però ben nota l'entità.

Oltre a questo commercio, determinato dagli scambi dei prodotti naturali del suolo sahariano, è anche di una certa importanza quello di transito attraverso il deserto, fra l'Africa del nord mediterranea e le contrade del Sudan: esso fino a pochi anni fa da solo approvvigionava di prodotti europei il bacino superiore del Niger, il Sudan centrale e le regioni delle rive del Ciad.

Ora tende a decrescere in parte, come abbiamo accennato, per la deviazione del traffico verso la costa occidentale ed in parte per la cessazione della tratta degli schiavi, i quali costituivano, in passato, la principale merce di esportazione dal Sudan al Marocco, all'Algeria, a Tunisi e alla Tripolitania.

Le carovaniere principali per le quali si può attraversare il gran deserto, dall'uno all'altro margine sono cinque, a cominciare da ovest: una prima da Tombuctu a Madagor nel Marocco con un viaggio medio di 55 giorni: una seconda che, pure da Tombuctu, attraverso alla regione del Tuat, fa capo in Algeria, con un braccio per Figuig ad Orano e con l'altro a Uargla; le altre tre mettono in relazione il Sudan centrale e la regione del lago Ciad col litorale mediterraneo, nel tratto compreso tra l'isola di Gerba, nel protettorato di Tunisi, e Bengasi in Tripolitania.

Dopo l'abolizione della schiavitù in Tunisia, Tripoli è diventata la metropoli principale del commercio transahariano.

Tali i caratteri generali del commercio del Sahara, sulla cui entità non si hanno dati molto attendibili, ma che certamente può divenire remunerativo per commercianti intraprendenti, i quali, stabiliti in uno dei porti del deserto, estendano il loro raggio d'azione colla cooperazione degli indigeni. E maggiore importanza potrà certo assumere, quando siano quietate le rivoluzioni e le guerre che hanno desolato il paese, ed allorché il contatto degli europei abbia reso più produttivo il suolo delle grandi oasi ed accresciuti i bisogni dei suoi abitanti e di quelli del Sudan centrale. Ma non sono forse esagerate le previsioni che su questo commercio si fanno in Francia, fino a parlare di una transahariana, mentre le vere zone remunerative sono quelle costiere, le quali, perciò, meglio possono essere servite dal mare e da tronchi di penetrazione?

I francesi hanno, è vero, delle buone ragioni per costruire una ferrovia di questa fatta; ma sono più motivi politici che economici «⁵».

⁵ Essenzialmente la preoccupazione che non avendo il dominio del mare, l'unità dell'impero africano, intervallata dal Sahara, possa essere spezzata, e ne possa essere difficile la difesa.

Fino ad oggi, la Francia, nonostante che sia padrona della via centrale e migliore del Sahara, non ha preso gran parte a questo commercio: il quale, principalmente pel fatto dell'abolizione della tratta degli schiavi, anziché affluire verso l'Algeria, ha deviato all'ovest verso il Marocco e principalmente ad est verso la Tripolitania.

Si deve notare, però, che il commercio diretto a Tripoli, è oggi seriamente minacciato dalla Francia, la quale con costanza di sforzi tende ad attrarlo nella sua orbita tunisina, valendosi della concessione avuta dell'*hinterland* del Fezzan fino al lago Ciad.

Ai quattro angoli dell'immenso rettangolo sahariano, i cui lati minori misurano non meno di 1500 chilometri, e quelli maggiori 2000 circa, essa ha stabilito posti militari e uffici postali e telegrafici. Da Figueir terminale della ferrovia oranese a Tombuctu sul Niger ad occidente, e da Tatuin (136 chilometri a sud di Gabes) a Zinder, porta d'entrata del Sudan centrale, da est, la Francia mira a monopolizzare a suo beneficio il commercio del Sahara, riattivando in direzione della Tunisia la circolazione carovaniera, per la via storica da Gerba al lago di Ciad.

2.3.3

Nei rapporti economici col suo impero coloniale il governo francese si ispira ancora a vecchi criteri. I principi informatori della politica della madre-patria verso l'impero coloniale possono riassumersi così:

1° Applicare, finché è possibile, alla Francia ed al suo impero coloniale un regime doganale uniforme: addirittura le stesse tariffe.

2° Considerare le colonie, per quanto riguarda l'importazione dei loro prodotti in Francia, come paesi stranieri, a cui si accordano favori doganali più o meno estesi.

3° Per contro considerare come un diritto assoluto per la madre-patria quello di far entrare nelle colonie tutti i suoi prodotti senza pagare alcun diritto doganale.

Ognun vede come questa politica doganale - che ricorda i veti e vecchi sistemi del patto coloniale - sia di grave inciampo allo sviluppo delle colonie, sia di danno alla stessa madre-patria e non giovi che agli interessi particolari di pochi individui.

E' assurdo di imporre alle colonie le stesse tariffe doganali che la madre-patria ha elaborato per se nei rapporti con gli altri mercati. La tariffa studiata per la madre-patria, anche ammesso sia questa di vantaggio, non può essere adottata dalle colonie, ciascuna delle quali ha una costituzione economica propria.

Più logico sarebbe stato che - come fanno gl'inglesi - ciascuna colonia avesse elaborato una tariffa doganale corrispondente ai bisogni locali, e l'avesse magari sottoposta all'approvazione del governo della madre-patria.

Ed è un non senso anche il secondo principio, considerare in massima le colonie come paesi stranieri per quanto riguarda l'importazione dei loro prodotti in Francia; giacché è intuitivo che per avere un ampio mercato per la produzio-

ne della madre-patria nelle colonie, è necessario che si faciliti a queste l'importazione dei loro prodotti. Si danno dei favori doganali, più o meno estesi; ma in generale questi sono illusori.

Eppure i fatti sono là che parlano: l'Algeria e la Tunisia, le quali hanno ottenuto maggiori facilità delle altre colonie per la vendita dei loro prodotti nella madre-patria, sono appunto le due colonie nelle quali è maggiore l'importazione dei prodotti francesi in confronto di quelli stranieri.

Il che è una prova lampante di un principio economico perfettamente noto.

E come se questa prova non bastasse, ce ne è un'altra, manifesta per la Tunisia: quando con la legge del luglio '90 la Francia abbassò i suoi dazi d'entrata per alcuni prodotti tunisini, l'importazione di questi crebbe fino a 27 milioni, ma l'esportazione dei manufatti francesi in Tunisia crebbe da 17 milioni a 34, confermando pienamente il vecchio principio che se si vuol vendere molto, bisogna comprare molto. E come potrebbe essere diversamente?

Né più logico degli altri due è il terzo principio, quello di considerare come un diritto della madre-patria il fare entrare nella colonia tutti i suoi prodotti senza pagare dazi, mentre non soltanto per codeste colonie si nega un pari trattamento alle loro importazioni nella metropoli; ma esse vengono cinte di barriere, elaborate non già secondo le loro speciali condizioni, ma semplicemente perché esistendo nella madre-patria, esse tariffe devono essere integralmente applicate anche alle colonie!

Sta bene, fino ad un certo segno, che la metropoli in compenso dei sacrifici fatti per la sua colonia, richieda da essa che i suoi prodotti siano trattati più favorevolmente che quelli stranieri; ma anzi tutto la cosa deve essere reciproca, e poi non deve essere spinta a questi estremi assurdi.

Ed infatti codesta politica è tutto un tessuto di assurdità economiche, ripugnanti alla concezione semplice ed ovvia che quando si fonda una colonia, lo scopo più importante a cui si deve mirare non è già quello di farvi regnare le proprie leggi, ma porre la colonia in condizione che possa vivere, svilupparsi, sfiorire perché in questo è il vero tornaconto della madre-patria.

Noi, in fatto di politica economica della Francia verso le sue colonie, ci troviamo di fronte ad un fenomeno di parassitismo ancor più grave di quello, cui spesso abbiamo accennato, ed al quale dà luogo l'assorbimento di un mercato con abolizione della barriera intermedia, con la creazione poi di una cinta daziaria che coinvolge il mercato assorbente e l'assorbito.

Qui, per quanto riguarda i rapporti economici col resto del mondo, la Francia non soltanto coinvolge tutte le sue colonie nella barriera generale, ma la barriera intermedia non la distrugge che a suo vantaggio soltanto, lasciandola in piedi solo a svantaggio della colonia; sicché per questa è ancora più acuito il fatto dell'essere obbligata a comprare dalla madre-patria a più alto prezzo di quanto potrebbe fare nel resto del mondo medesimo.

Questi assurdi sono l'effetto di una doppia coalizione di interessi privati: quelli agricoli, i quali vogliono escludere dal mercato interno la concorrenza dei prodotti delle colonie; quelli industriali, i quali vogliono escludere dal mercato coloniale la concorrenza dei prodotti industriali del resto del mondo; gli uni eri-

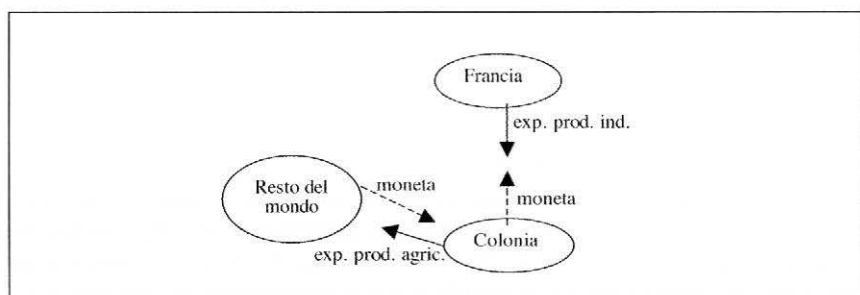
gono una barriera all'entrata dei prodotti agricoli delle colonie nella Francia; gli altri abbattano la barriera di entrata dei prodotti industriali francesi nelle colonie, ma vogliono che tutto intorno alla colonia la barriera d'entrata ci sia per tutti gli altri concorrenti.

Così si arriva ad una vera degenerazione della politica coloniale, con danno dello sviluppo delle colonie ed in ultima analisi della stessa madre-patria.

E' una concezione regressiva, assai più grave di quella - di cui abbiamo fatto cenno - degli Zollverein circondati di barriere come li intendono oggi i pangermanisti, o delle federazioni economiche dell'imperialismo inglese alla maniera di Chamberlain.

E' anche una concezione fondamentalmente assurda; perché a guardarla bene, essa poggia su questo presupposto necessario, che si possa, cioè, a furia di provvedimenti legislativi e con opportune manovre di barriere, realizzare uno scambio foggiato a questo modo: che i prodotti agricoli dell'impero coloniale si smaltiscono nel resto del mondo, e non nella metropoli, contro moneta; e che questa moneta venga poi dall'impero coloniale impiegata, a provvedersi dei prodotti industriali della madre patria, unica approvvigionatrice del mercato coloniale.

«Schema 2»⁶



Ora tutto ciò è semplicemente impossibile, per una verità economica, la quale ha tutti i caratteri di un teorema; che cioè fra i grandi mercati internazionali, quando uno dei due non sia produttore di moneta, è impossibile che possa durare a lungo un esodo permanente di moneta dall'uno all'altro.

Gli assurdi dell'antica scuola mercantilistica erano appunto fondati sulla disconoscenza di questa verità.

La dimostrazione della quale è molto semplice. Se il mercato A, non produttore di moneta, esporta moneta per pagare i prodotti che riceve da B, è perché la fabbricazione di questo prodotto in A non può farsi che a più alto costo di produzione di B, cioè che i prezzi di codesti prodotti sono maggiori in A che in B; diversamente non ci sarebbe ragione di importarli.

Ma quando una certa quantità di moneta parte da A per andare in B, che

⁶ Schema disegnato da Barone a margine del testo.

avviene? Per le relazioni che corrono tra i prezzi e la quantità di moneta esistente avviene che, in A, dove la moneta diventa più rara, i prezzi dei prodotti diminuiscono; in B, dove la moneta diventa più abbondante, i prezzi dei prodotti crescono; e quindi cessa quello squilibrio di prezzi, minori in B che in A, il quale determinava la convenienza dell'importazione di prodotti da B e dell'esportazione di moneta da A. Si giunge ad un punto in cui l'esodo di moneta da A cessa e cessano gli scambi fra A e B.

E' dimostrato come lo scambio di prodotti di B contro moneta di A può essere un fatto transitorio, ma non può essere un fatto permanente. «Perché questo potesse avvenire sarebbe necessario due cose. Evidentemente che i prodotti dell'impero coloniale francese fossero assolutamente necessari al resto del mondo e questo non potesse acquistarli che nell'impero coloniale francese soltanto. Occorrerebbe, cioè, che l'impero coloniale francese avesse un monopolio naturale di prodotti assolutamente necessari al resto del mondo. Dunque la politica economica della Francia rispetto alla sua colonia riproduca gli avvenimenti della vecchia politica coloniale, senza che neppure vi siano quelle motivazioni di monopolio naturale che potevano giustificarla!»

2.3.4

Ed ora alcune conclusioni. Il valore economico del vasto impero coloniale francese - o meglio della parte africana di questo impero, della quale ci siamo specialmente occupati - è certo considerevole. Non però tanto quanto i francesi affermano: due punti deboli vi sono nella sua costituzione economica: uno - rimediabile - ed è l'effetto della politica economica che la Francia fa con le sue colonie (rimediabile, quando fosse dato di passare ad un regime più liberale); uno, non rimediabile, ed è la difficoltà di popolamento di esso da francesi, la quale ha radici molto profonde nella costituzione economica medesima della Francia, che è la causa principale della scarsa natalità.

Anche la parte più prossima alla Francia - l'Africa mediterranea - dove il clima è più adatto al colono francese, dove le culture sono più conosciute dal francese, dove la quantità di capitale necessario per la colonizzazione può anche essere modesta, il popolamento non è e non sarà fatto da francesi: e sarà fatto essenzialmente da spagnoli nell'Algeria, da italiani nella Tunisia.

Alla Francia, ricca di capitali, povera di popolazione in aumento, la specie di colonizzazione che meglio conviene non è quella di popolamento; la quale, invece, sarebbe stata vantaggiosa a noi che investiamo gran parte del nostro risparmio a crescere uomini.

Si è impossessata della Tunisia, facendo perciò gran danno a noi, poco vantaggio a lei, economicamente. Anche senza la Tunisia avrebbe trovato largo campo ad un impiego remuneratore dei suoi abbondanti risparmi: forse nella Tunisia stessa.

Invece potrà darsi che venga giorno - e dipenderà dalla nostra abilità politica affrettarne l'avvento - in cui la Tunisia debba di necessità diventare ciò che avrebbe dovuto essere, non in omaggio a frasi fatte ed a ricordi classici, ma in

omaggio a ciò che la geografia e l'economia politica dicono in modo luminoso: debba cioè diventare italiana politicamente come lo è di fatto etnograficamente. Ma di ciò parleremo tra poco.

Tuttavia, a parte queste esagerazioni, a parte questi punti deboli, a parte molte illusioni sull'avvenire, è innegabile che nella creazione del suo impero coloniale africano la Francia fece opera grandiosa e vantaggiosa.

Giacché questo notevolissimo fatto storico degli ultimi anni del secolo non va considerato soltanto sotto l'aspetto puramente economico.

Alla Francia, vinta e prostrata politicamente, restavano energie immense di ricchezze e di patriottismo. Jules Ferry, indicandole la via dell'espansione coloniale, incanalò quelle energie, le distolse dal pensiero della rivincita fornendo al grande amor proprio francese l'occasione di essere soddisfatto dell'opera sua.

Ciò dobbiamo riconoscere noi stessi, che dell'opera del Ferry fummo vittime: il senso patriottico nostro non deve far velo alla nostra ragione: piuttosto dovrebbe consigliarci l'avvedutezza necessaria per porre riparo ai danni passati. Ed io credo che la linea di condotta politica che mena a questo fine ci sia, purché sappiamo vederla chiaramente e volerla fermamente.

Il fatto dell'essere divenuta rapidamente la seconda potenza coloniale del mondo con un impero che ha dieci milioni di chilometri quadrati di una superficie ed una popolazione di 55 milioni di sudditi, ha creato alla Francia nuove necessità politiche - la sua politica da esclusivamente continentale è divenuta mondiale - ed ha moltiplicati i punti del globo in cui i suoi interessi si urtano con quelli di altre potenze, specie con quelli dell'Inghilterra.

La conoscenza minuta, accurata, di questi punti di contatto, degli interessi che vi sono in gioco, è la premessa necessaria di quelle sintesi ultime, che rappresentano norme di condotta, e sono l'estremo confine tra la speculazione intellettuale e l'azione.

2.4 Marocco

«I recenti accordi fra le tre potenze mediterranee hanno stabilito una soluzione alla questione marocchina come ho accennato in una precedente conferenza⁷. Ma per comprendere e giudicare convenientemente questa soluzione bisogna conoscere i precedenti che la questione presenta. Non saprei farlo meglio che esponendo ciò che mi ero preparato pochi mesi or sono, allorché la questione era viva e degli accordi non si avea notizia».

2.4.1

«21^a lezione».

Il Marocco è un anacronismo: è degno del suo nome Maghreb - el - Aksa, l'ultimo occidente; perché tale è veramente nello spazio e nel tempo; impene-

⁷ Si intenda la «20^a lezione».

trabile ad ogni infiltrazione di idee e di influenza esterna; cittadella e, ad un tempo, centro di propaganda dell'Islam, al limitare di quel Mediterraneo medesimo che fu uno dei centri più attivi della nostra civiltà cristiana.

L'idea di una unità nazionale, il concetto di stato, nel senso nostro, sono sconosciuti nel Marocco. La comunità di religione è il solo legame che unisca i vari aggruppamenti di uomini che colà vivono.

Essi non hanno alcuna nozione di un organismo politico che si chiami "Marocco" e che abbia per capo un "imperatore".

Queste sono finzioni create alla nostra fantasia europea. Sono i diplomatici europei che hanno disegnata l'ingannatrice facciata di uno stato con governo centrale e di paese unificato, su quello aggregato incoerente di tribù, su quella società se così può dirsi teocratica e feudale, irrigidita ed immobile in un medio evo nel quale si addormenta. Su quella regione privilegiata, ove la natura non fu avara né di acque fecondatrici, né di sole vivificatore, è venuto il Musulmano, ed il gran silenzio dell'Islam si è disteso su di essa, chiudendo le porte alla vita, e condannando quel suolo fertile ad una sterilità artificiale, col brigantaggio, coll'anarchia, con le imposte schiaccianti.

Tale il Marocco, visto attraverso alla realtà e non già alla fantasia di un Pierre Loti.

Alle porte dell'Algeria e della Spagna esso è rimasto con un isolotto di arcaismo, in mezzo al torrente della espansione europea che lamba le sue coste e lo circonda da ogni parte, in questa nostra civiltà europea che per necessità è conquistatrice e cui posa di terre vergini e di sbocchi nuovi.

E perciò è inverosimile che mentre i popoli civili stanno per portare i prodotti sovrabbondanti delle loro industrie sino confini del mondo, possa ancora a lungo seguitare a sussistere alle porte del Mediterraneo un Marocco ricco e fertile, solo rimasto intatto in un continente già spartito, solo non sfruttato in un'Africa, che, dovunque, è messa in valore, dove non penetrano né i nostri emigranti, né i nostri prodotti, né le nostre idee.

Il Marocco è una miniatura dell'impero ottomano: e all'estremità occidentale del Mediterraneo vi è una questione, che è come quella d'Oriente in miniatura. Là pure sono i cozzanti interessi delle potenze europee che mantengono tuttavia in piedi un equilibrio instabile.

Recentemente un fatto è avvenuto che ha posto il problema con gravità nuova all'Europa: l'insurrezione di un pretendente e la crisi interna che ne è stata la conseguenza.

Essa ha confermato l'impotenza del Magreb a diventare, per impulso proprio, uno stato organico capace di far la polizia in casa sua, e di garantire i forestieri e gli interessi dei vari paesi contro le conseguenze delle rivoluzioni e delle insurrezioni che costituiscono il suo stato normale.

Naturalmente l'imperialismo francese, mai sazio di nuove terre sulla costa africana, ha tolto pretesto di tutto ciò. Insistendo sul rifascio a cui vanno incontro finanze marocchine, per far comprendere all'Europa la necessità che la Francia, nell'interesse di tutti, intervenga a porre fine all'anarchia.

Nessuno meglio della Francia hanno detto gli imperialisti di quel paese può

mettere in grado il sultano di far rispettare la sua autorità e di esercitare il suo governo: gli occorre un esercito, e la Francia può fornirgli le truppe dell'Algeria - Tunisia; gli occorre del denaro, e la Francia, tanto ricca, può darglielo, sotto alcune garanzie, bene inteso, come, ad esempio, il controllo sulle dogane e la concessione di una linea ferroviaria sino a Fetz.

2.4.2

La questione marocchina ha un triplice aspetto: interessa le potenze che vi hanno scambi di commerci, ed è l'aspetto territoriale; interessa, infine, tutte le potenze marittime del mondo ed è questo il suo carattere internazionale in quanto la sicurezza del loro commercio mediterraneo molto dipende dalla potenza che si asside di fronte a Gibilterra. Questo ultimo aspetto della questione designeremo, per intenderci brevemente, col nome di "questione dello stretto".

Quanto al primo punto di vista, riguardante le potenze all'infuori della Spagna e della Francia, le quali, lontane dal Marocco per postura geografica, non hanno con esso se non rapporti commerciali, sarebbe, evidentemente, di loro vantaggio se il Magreb entrasse nella via di una resurrezione economica e diventasse un paese consumatore e produttore.

Il commercio del Marocco che attualmente è di circa 90 milioni, fra importazioni ed esportazione, di cui metà circa con la Francia, potrebbe crescere notevolmente. Quindi dovrebbero vedere con piacere un intervento europeo nel Marocco, a patto che i diritti doganali ora in vigore non fossero aumentati.

Perciò sotto questo primo aspetto, quello economico, il problema marocchino si risolve in una semplice questione di porta aperta. Alla quale porta aperta sono maggiormente interessate la Francia, l'Inghilterra e la Germania, che appunto in questo ordine si succedono nell'intensità degli scambi col Magreb. La Spagna ed il Portogallo, a pochi chilometri di distanza, non vi vedono quasi nulla, e vi acquistano una quantità notevole di prodotti alimentari.

Vi è poi il secondo aspetto della questione quello territoriale e qui la contesa era sopra tutto tra la Spagna e Francia, con evidente vantaggio di quest'ultima che è la più forte.

In che termini stava fino a poco fa la contesa?

Dico prima della Spagna. Fra il "paese di occidente" e la penisola iberica la natura ha creato delle affinità, ma la storia ha lasciato dei ricordi di odii profondi.

Delle lotte passate sono rimasti agli spagnuoli alcuni posti fortificati sulle coste del Magreb: Ceuta ed i Presidios, che essi hanno sempre considerato come le teste di ponte, le quali dovevano permettere loro di riprendere un giorno la guerra santa contro l'Islam.

Uomini che ebbero alto il senso della tradizione nazionale, un pensatore come Cortes dei generali come O'Donnell e Prim, tentarono di orientare la Spagna verso questa politica.

Nel 1859 O'Donnell effettuò per un momento la conciliazione di tutti i partiti in un medesimo sentimento patriottico, allorché condusse la grande spedizione che si impossessò di Tetuan.

Allora si produsse una spedizione di sentimento nazionale, che dimostrò quanto sia tuttora popolare la guerra contro in nemico ereditario.

Specialmente ora, dopo la perdita del loro impero coloniale, statisti, pubblicisti, geografi hanno tentato di fondere il concetto che l'attività nazionale, liberata dal peso morto delle Antille e delle Filippine, dovesse portarsi verso il Marocco.

Essi pensavano far rivivere i giorni lieti e ristabilire la concordia, adattando alle esigenze della Spagna di Alfonso XIII, le grandi memorie e le tradizioni eroiche dei tempi di Alfonso il santo e di Isabella.

Opuscoli, conferenze, petizioni alla Cortes hanno sollevato rumore attorno a tal disegno.

Studiandosi di tener conto del mutamento e delle idee, i partigiani di questo rinascimento politico non chiedevano una crociata, bensì un protettorato sul Marocco.

Invocavano la parentela delle razze, malgrado la differenza delle civiltà e delle religioni, ripetevano volentieri che ad essi era serbato il compito di incivilire il Magreb, di spingerlo sulla via del progresso materiale e di trasformarlo in un grande stato mussulmano, protetto e diretto dalla Spagna.

Disgraziatamente queste nobili aspirazioni se facevano onore al patriottismo di coloro che la avevano concepita, non tenevano abbastanza conto dello stato politico e finanziario attuale della penisola.

I più transigenti difensori dei "diritti" della Spagna riconoscevano che oggi essa non è pronta a sostenere al Magreb una parte preponderante; ed augurandosi meglio per l'avvenire, si contentavano che, intanto, lo *statu quo* fosse strettamente mantenuto.

Gli spagnuoli facevano gran conto dei loro Presidios; sono, dicevano, delle "pietre d'appiglio" per la conquista futura. Strane "pietre d'appiglio" invero, che attendono fin dai tempi di Isabella e di Carlo V, che d'allora in poi non servono ai loro possessori né ad estendere la loro influenza, né ad accrescere il loro commercio.

Basta percorre i Presidios per constatarvi lo stato di abbandono nel quale furono lasciati troppo a lungo. Ceuta, in una splendida postura, potrebbe essere un'altra Gibilterra, ma non è che una fortezza mediocre.

Questa la situazione degli spagnoli sulle coste del Marocco. Aggrappati da secoli ad alcuni isolotti ed a qualche penisola del litorale, non ne hanno tratto alcun profitto.

Questo possesso precario di alcuni scogli - dicono gli imperialisti francesi - non conferisce ad essi maggior diritti sul possesso della regione, che non ne conferisca alle rondini, sul possesso di un edificio, l'aver aggrappato i loro nidi alle finestre.

Quale ammaestramento espressivo anche nelle cifre che riassumono il movimento di scambi fra la Spagna ed il Marocco! La nazione più prossima al Magreb, è la sola che vi compri assai più di quanto non venda: nel 1899 la Spagna importò dal Marocco per sei milioni di lire, e non vi esportò che mezzo milione soltanto.

E' per queste considerazioni, certamente, che lo statista Silvela consigliò ai suoi una intesa con la Francia per "una spartizione soddisfacente e ragionevole".

E molti francesi prima dei recenti accordi franco - inglesi per neutralizzare l'Inghilterra, si dimostravano favorevoli alle idee del Silvela, nella convinzione che la Spagna e Francia soltanto avessero interessi territoriali al Marocco, e che mediante la loro amichevole intesa la quistione d'occidente potesse un giorno esser risolta senza urti e senza scosse. Invece è stata risolta appunto mercè accordi fra l'Inghilterra e la Germania.

Dico ora della Francia. Tra la Francia algerina ed il Marocco non esistono confini naturali. Le catene montane parallele alla costa aprono vie di comunicazioni naturali fra un paese e l'altro. Il Marocco, essendo più prossimo all'Atlantico, dominato da masse montane più elevate, è maggiormente bagnato dalle precipitazioni atmosferiche, le sue pianure sono più fertili, le sue steppe più facilmente irrigabili; ma non vi è differenza di natura fra una regione e l'altra.

L'Algeria - Tunisia è un prolungamento del Marocco. I paesi barbareschi sono geograficamente un tutto indivisibile, e tali furono spesso anche politicamente; i conquistatori che ne assoggettarono una parte, quasi sempre divennero, presto o tardi, padroni di tutte le altre, almeno delle coste e delle coste e delle pianure.

Allorquando Carlo X fece occupare l'Algeria, nessuno sospettava in Francia fin dove quella conquista avrebbe trascinato: ieri dicono gli imperialisti francesi fino a Cartagine e fino al Tuat; un giorno forse fino all'Oceano. E così tengono conto delle aspirazioni dei loro fratelli in latinità. Guai ai deboli!

Il confine attuale tra il Marocco e l'Algeria essi soggiungono è tutto convenzionale; verso mezzogiorno non esiste confine alcuno. Simili confini non potrebbero essere che provvisori. Il solo fatto dell'esistenza di un Marocco indipendente, di un Marocco, dove l'autorità del sultano non è rispettata che in alcuni punti e ad intermittenza, e dove si agitano liberamente le confraternite religiose, costituisce un pericolo per la potenza algerina della Francia ed un ostacolo ai suoi sforzi.

I dissidenti algerini sanno di trovare nel Magreb un asilo sicuro; di continuo ne vengono incitati alla rivolta. Il fanatismo mussulmano degli indigeni algerini trova incitamento ed alimento nella massa, costantemente in fermento religioso, delle tribù marocchine.

L'opera dei francesi è demolita mentre vi lavorano. Malgrado il loro sincero desiderio di vivere in pace ed in buona armonia con l'"impero del Marocco", verrà il giorno in cui saranno trascinati ad intervenire.

La Francia - concludono finalmente i suoi imperialisti non avrà ultimato il suo compito nei paesi barbareschi, finché non avrà toccato l'Atlantico, allo stesso modo che un tempo Okba - ibu - Nafè, il conquistatore arabo del Magreb, non ritiene di aver compiuta l'opera, se non dopo aver spinto il suo cavallo fin nelle onde di quel gran mare.

E ricorrendo ai precedenti storici, essi, a rinforzo della loro tesi, soggiungono che la Francia non ha atteso, per esercitare la sua influenza su tutto il

Magreb, che i suoi soldati fossero sbarcati sulla spiaggia di Sidi Ferruch; la presa di Algeri se fu il primo atto della conquista, fu anche l'epilogo di una storia, che comincia fin dal XVII secolo, quando il vessillo dai fiordalisi era rispettato sulle coste barbaresche, e per l'intermezzo di Trafalgar, che vi scosse il prestigio francese, arriva alla monarchia dei Borboni, la quale, prima di scomparire dal mondo con la strana chiaroveggenza dei morituri, apriva un grandioso avvenire alla Francia con l'impossessarsi di Algeri e col porre fine alla leggenda della potenza barbaresca.

A questo seguì dopo un periodo non sempre abile nel mantenere i buoni rapporti fra l'Algeria e la potenza marocchina. Tuttavia la forza delle cose supplì all'incapacità degli uomini.

Ogni anno gran numero di lavoratori del Rif o dei Diebala si recano a porgere le loro braccia ai coloni francesi all'epoca dei raccolti, constatano, e ripetono al loro ritorno, che i salari nella colonia sono elevati, che il denaro guadagnato è al coperto dall'avidità degli spadroneggianti, che gli indigeni della colonia pagano una imposta fissa, che la religione mussulmana è rispettata e liberamente professata.

Fra gli alti personaggi del Magreb, nella corte stessa del sultano, i benefici sparsi dalla Francia in Tunisia non sono né ignorati né misconosciuti, sanno come essa vi governi senza sostituirsi ai funzionari indigeni, che essa sa compensare o punire in modo imparziale.

La sorte del bey di Tunisi, che gode di tutti gli onori del potere, che ha una buona rendita, che è garantito contro tutte le rivoluzioni, può sembrar degna di invidia ad un sovrano, come quello del Marocco, costretto a correre senza posa da una estremità all'altra dei suoi stati, e che trema continuamente pel suo trono e per la sua vita.

Gli ebrei disprezzati, i commercianti che deplorano la deficienza di sicurezza delle transazioni, gli stessi contadini delle pianure, ridotti a non più seminare per tema delle esazioni, non ignorano che sotto l'autorità dei *rumi* il commercio è libero, le strade sicure, le proprietà garantite, le imposte regolari.

Così, malgrado gli errori passati, è certo che la influenza francese nel Marocco è divenuta grande; sorretta anche da una politica recisa, il cui scopo è di far comprendere che la Francia è decisamente la potenza preponderante nell'Africa settentrionale.

Gli imperialisti francesi di cui l'opera recente del Pinon⁸ è un eloquente manifestazione affermavano ed affermano senza esitazione che se la "spartizione dell'Africa" non è ancora del tutto compiuta, le grandi linee sono già irrevocabilmente tracciate, e che l'Africa settentrionale è il dominio riservato alla espansione francese, il "peculium della Francia", la sola potenza che con la esperienza già lunga del governo di un paese mussulmano, col suo saldo esercito africano, sia in grado, il giorno in cui in un modo o nell'altro la *questione*

⁸ René Pinon (1912), *Empire de la Méditerranée*, Paris.

marocchina richiedesse una pronta soluzione, di esercitare a Fetz una influenza abbastanza forte per ristabilire l'ordine nell'impero, per garantirvi la sicurezza del commercio e cominciare a strappare al sonno letargico dell'Islam la perla del Maghreb.

Che la Francia debba essere l'artefice della prossima trasformazione dicono gli imperialisti francesi non vi è dubbio: è ciò che predissero alcuni profeti berberi, ciò che Allah ha di già scritto nel libro del destino.

Tali le tendenze delle due parti maggiormente interessate nella quistione territoriale locale marocchina. Prima di dare apprezzamento in proposito, ci è necessario di vedere ancora il terzo aspetto della quistione; quello internazionale; cioè la quistione dello stato stretto.

2.4.3

Signoreggiare le vie di comunicazione marittime è per l'Inghilterra moderna una necessità assoluta, la prima massima della sua politica. Il mantenimento della sua proprietà è strettamente legato al suo predominio sulle acque; essa non può privarsi, neppure temporaneamente, dal vendere fin nelle più lontane regioni i prodotti della sua industria, e dal ricevere in cambio le derrate che consuma e la materie prime delle quali trae alimento per le sue officine.

A misura che la concorrenza aumenta e che gli sbocchi antichi si chiudono, essa senta più imperioso il bisogno di disporre liberamente della via del mediterraneo, che conduce alle sue Indie, le quali costituiscono il più ricco gioiello del suo dominio coloniale, ed alla Cina, che si apre sempre più al commercio estero.

La necessità di essere forte nel Mediterraneo si è ancora accresciuta per il Regno Unito dal giorno in cui la abilità degli uomini di stato e la debolezza del governo parlamentare francese gli hanno dato in Egitto nuove Indie. Da allora esso possiede nel Mediterraneo non alcuni punti strategici soltanto, ma anche un grande e ricco paese, destinato a diventare di tutta l'Africa inglese, la testa della gran linea dal Capo al Cairo.

Sicché l'occupazione dell'Egitto, decisa specialmente per porre la mano sul Canale di Suez, è diventata essa stessa un nuovo motivo per invigilare più che mai strettamente il Mediterraneo e per fortificare lo scoglio di Gibilterra e l'isola di Malta, che ne guardano l'uno lo sbocco l'altra il mezzo.

L'Inghilterra, non avendo la principale sede di sua potenza sulla via da Suez all'Atlantico, ha dovuto assicurarsi nel Mediterraneo dei punti fortificati per segnare le tappe delle sue squadre e permettere ad esse di ripararsi e rifornirsi con tutta sicurezza. Nell'attuale organizzazione della potenza britannica, Gibilterra e Malta disimpegnano codesta funzione.

Per comprendere tutta l'importanza e tutto il valore della posizione di Gibilterra, per afferrare sinteticamente tutti gli elementi della "quistione dello Stretto" non è punto necessario - dice il Pinon - leggere libri voluminosi od invocare i trattati: basta passare un'ora ai piedi del faro che si erge alla "punta d'Europa" all'estremità meridionale dello scoglio.

Da ogni parte dell'orizzonte sorgono colonne di fumo, grandi piroscafi con-

vergono verso il passo che separa l'Africa dall'Europa; quelli che provengono dall'est, dai porti del Mediterraneo, dall'India o dalla Cina, dall'Australia o dal lontano pacifico, s'incrociano qui con quelli che vengono dall'Inghilterra o dagli Stati Uniti, dalla Francia o dalla Germania, dall'America del sud o dall'Africa occidentale.

Tutti, più di una trentina al giorno in media, sfilano tra le due colonne d'Ercole e passano in vista di Gibilterra. A 21 chilometri di distanza, Ceuta, città spagnuola sulla costa marocchina fa riscontro a Gibilterra, città inglese sulla costa spagnuola.

Si seguita ancora a dire che Gibilterra è la chiave del Mediterraneo. In che senso? È bene specificarlo, perché codeste chiavi sono fatte apposta per annebbiare la chiarezza delle idee.

Oggi non è più esatto il dire che la fortezza inglese ne chiuda, propriamente parlando, l'entrata. Ai tempi della navigazione a vela, la direzione dei venti e la violenza delle correnti costringevano le navi che volevano uscire dal mediterraneo o entrarvi, a bordeggiare nello stretto, ed a passare sotto il tiro del cannone della rocca, sotto pena di essere gittate sugli scogli della Perla (costa occidentale della baia di Algesiras) dove tante navi sono andate e vanno tuttora a fracassarsi nelle giornate di nebbia.

Non è più lo stesso oggi per i piroscafi; essi possono costeggiare la costa africana, dove le acque sono ovunque profonde, e sfuggire al fuoco dell'artiglieria più perfezionata.

Difatti se lo stretto, nella parte più angusta non ha che 14 chilometri di larghezza, fra Gibilterra ed il monte Aho (Cueta) ne ha 21; a quella distanza i cannoni di rosso calibro possono, a rigor di termine, lanciare un proiettile, ma il loro tiro, in pratica, è assolutamente inefficiente, ed una squadra potrebbe sfilare sotto il loro fuoco senza correre alcun rischio.

Perciò, Gibilterra, sprovvista di navi da guerra, non potrebbe opporre alcun ostacolo alla traversata dello stretto. E tale, in realtà, non è neanche il suo compito; invece è quello di servire da "punto d'appoggio" alle armate navali inglesi; ed è sotto tale aspetto che diventa temibile, e che comanda realmente l'entrata del canale.

«Spiegare perché di appoggio: 1. il suo significato logistico; 2. obbliga il nemico a non procedere; 3. permette azioni nel tempo che dà loro facoltà di non impegnarsi in battaglie».

Appena una voce si fa sentire in Inghilterra, al Parlamento, o nella stampa, per segnalare il progresso minaccioso di una flotta rivale, o il crescente successo di una concorrenza commerciale, ovvero qualche lacuna nell'organamento marittimo dell'impero, subito l'intera nazione si commuove e crede già di vedere alle porte di Londra la rovina e la invasione.

Le sostanze della Gran Bretagna, sparse su tutti gli oceani, sono esposte a tanti rischi e pericoli, che la nervosità irrequieta dell'opinione pubblica si spiega. Essa è la risultante delle stesse condizioni di esistenza economica e militare del Regno Unito. È noto il gran chiasso fatto in questi ultimi anni dalla "Battaglia di Dorking" e dal famoso opuscolo "Made in Germany".

Il Gibson Bowles ha anche lui ottenuto a proposito di Gibilterra un successo dello stesso genere. Egli ha gettato l'allarme con una instancabile perseveranza; ha moltiplicato le "quistioni" alla Camera dei Comuni; si è rivolto al grande pubblico col suo interessante opuscolo *Gibilterra: un pericolo nazionale*. È in conseguenza di queste rivelazioni che il mondo intero è ora informato della forza di Gibilterra.

Nel momento stesso in cui gli inglesi lavoravano per fare della famosa rocca, non più solamente un "punto d'appoggio" per la flotta, ma uno stabilimento marittimo completo, si sono avveduti che il porto, la città, le caserme, i forti, tutto è situato a buona portata per i pezzi moderni di grosso calibro che siano collocati in territorio spagnuolo su tutto il contorno della baia di Algesiras.

E perciò l'impero britannico ha bisogno, per la sua difesa, di garantire la città ed il porto contro ogni pericolo e di assicurare alle sue flotte un valido asilo. Non può riuscirvi che assicurandosi con la forza o con la diplomazia il possesso, o almeno la neutralità, delle coste vicine, cioè il contorno della baia Algesiras non solo ma anche le coste marocchine dello stretto, con il sorgere di fortificazioni di altra potenza le toglierebbe libertà di manovra.

Da ciò l'interessamento del governo di Londra per tutto quello che ha attinenza colla Spagna; da ciò i preparativi fatti a Gibilterra per signoreggiare all'occorrenza le alture che dominano la baia; da ciò l'attività della politica inglese al Marocco.

Da ciò finalmente la quistione dello stretto. Nessuna potenza, la quale abbia interessi marittimi, sia pure di semplice transito pel Mediterraneo, Francia, Germania, Italia od anche Stati Uniti o Giappone può permettere che l'Inghilterra, già assisa sulla rocca di Gibilterra, occupi la costa marocchina dello stretto, od anche un sol punto di quella costa. Ed allo stesso modo l'Inghilterra difficilmente permetterebbe che una grande potenza marittima prendesse posizione di fronte a Gibilterra.

Nessun dubbio può esservi che in caso di guerra fra l'Inghilterra ed una o parecchie potenze marittime, essa, quando non avesse la Spagna con sé, ne violerebbe il territorio, anche a costo di averla contro di sé, per prendere possesso senz'altro, delle posizioni circostanti alla baia di Algesiras, rinforzarle e mantenerle, pel tempo necessario almeno, anche contro le forze soverchianti della Spagna e magari di suoi alleati. La topografia dei luoghi si presta a conseguire questo scopo anche con forze non molto grandi.

Che farebbe la Spagna qualora il suo territorio non fosse rispettato?

O subirne l'imposizione; o trovarsi trascinata in una guerra, di cui l'effetto sarebbe la perdita di quanto ancora le rimane delle sue colonie, e prima di tutto, Ceuta, i cui pochi cannoni moderni non resisterebbero a lungo al bombardamento di una squadra.

Occupar Ceuta, tenere, di contro a Gibilterra, l'altro stipite della gigantesca porta, sarebbe per la potenza inglese nel Mediterraneo, un meraviglioso complemento; essa avrebbe allora realmente nelle mani le chiavi dello stretto; i fuochi incrociati dei cannoni delle due rive ne chiuderebbero efficacemente il passaggio.

Si comprende quindi perché il solo fatto di occupare da due secoli uno scoglio sopra una delle rive dello stretto, costringa gli inglesi a non disinteressarsi delle cose del Marocco.

A varie riprese e si sono intervenuti, sia per tentare di stabilirsi essi stessi sulla costa meridionale, sia per allontanarne un'altra potenza. Furono essi stessi che nel 1860 arrestarono d'un colpo la marcia vittoriosa di Prim e di O'Donnell su Tangeri.

Ma in cambio, come abbiamo detto, né la Spagna né la Francia, né alcun'altra potenza marittima potrebbe ammettere "un mutamento che tocchi in un modo qualunque la libertà necessaria dello stretto di Gibilterra" come il Ministro Delcassé diceva alla camera francese nel marzo 1903.

2.4.4

Tale la questione del Marocco nei suoi diversi aspetti e tali gli interessi che nei vari paesi hanno.

È fuori di dubbio che le potenze maggiormente interessate nella quistione siano l'Inghilterra, la Francia e la Spagna. Per tutte le altre il problema per quanto è semplicemente economico si riduce ad una quistione di porta aperta e questa non è difficile a risolversi.

Più difficili a risolversi sono quelle che abbiano chiamata "la quistione territoriale" e quella civile abbiamo chiamata "la quistione dello stretto" che è di carattere internazionale.

Quanto a quest'ultima, una soluzione potrebbe trovarsi nel *neutralizzare* la riva africana del Marocco, almeno in quelle parti dove le nuove fortificazioni farebbero sistema con Gibilterra e aumenterebbero il valore di questa se in mano inglese, o lo diminuirebbero se in mano ad un'altra potenza. È una soluzione spesso accettata, spesso discussa, e potrebbe avere probabilità di essere realizzata, perché in sostanza si ridurrebbe al mantenimento dello *statu quo* delle quistione sotto questo punto di vista internazionale.

E quanto alla posizione territoriale, non è difficile prevedere che la sacrificata sarà la Spagna; l'Inghilterra e la Francia finiranno coll'intendersi. Come sempre accade, è la parte più debole che probabilmente resterà fuori. Profezia del resto assai difficile.

Ed infatti nei recenti accordi anglo-francesi per il Marocco la questione è stata risolta appunto, per quanto riguarda propriamente lo stretto, nel senso che la Francia cui il protettorato del Marocco è stato concesso non debba permettere che si erigano fortificazioni su un tratto determinato della costa marocchina, quello prospiciente allo stretto. In tal modo le condizioni difensive ed offensive di questo non sono state cambiate da quelle che erano; né l'Inghilterra, né gli altri stati vi hanno perduto o guadagnato. Il lato economico della quistione è stato facilmente risolto con la porta aperta. Il lato territoriale è stato risolto tutto a favore della Francia.

E la Spagna? E i suoi diritti? La Spagna è stata posta da parte. Si parla di proteste di essa e di trattative sue con la Francia, che in questi ultimi giorni

avrebbero approdato a buon fine. Dicono che alla situazione si sarebbe posto riparo con un accordo tra la Francia e Spagna, il quale accordo senza ledere i nuovi diritti di quella, mantenga i nuovi diritti di questa. Come? Vorranno concedere alla Spagna un sufficiente *hinterland* ai suoi Presidios? Ma allora la Spagna avrebbe quasi tutta la costa mediterranea del Marocco fino alla frontiera algerina; ma a che si ridurrebbe il protettorato francese? Le daranno l'*hinterland* di una zona limitata della costa? E sarà una sistemazione provvisoria: si può essere certi che la Francia col tempo assorbirà anche quella: farà nascere nuovi Krumiri: e li troverà facilmente nei bellicosi abitanti del Rif. Guai ai deboli.

E l'Italia? Interessi diretti nel Marocco essa non ne ha, scrivevo due mesi fa, ne ha diretti, sia perché sostenendo lo *statu quo* nel Marocco, può assicurare a sé dei compensi altrove. Questa politica le è necessaria. Essa ha degli interessi sulle coste africane che sono in urto evidente con quelli francesi.

Non può la politica ottenere delle concessioni se non facendo valere, esagerandoli magari, gli interessi che essa ha su punti secondari, per ottenere dei vantaggi sui punti principali, in compenso della sua rinuncia o del suo assentimento. E questa linea di condotta si è seguita in realtà. Il risultato è stato quello dei recenti accordi: rinuncia da parte nostra a pretese sul Marocco per avere mani libere in Tripolitania.

Se così è, ci pare che esso risponda alla situazione, purché queste mani libere si facciano valere.

Si pensi: la Francia - e l'abbiamo dimostrato - non ha incremento bastante di popolazione per alimentare una emigrazione poderosa. Tuttavia la *chilometrite* onde è affetta, la spinge ad allargarsi ancora nel Marocco. Tanto meglio per quelli che dovrebbero essere i nostri più lontani fini: quanto più la Francia si allarga in estensione, tanto più difficile le riuscirà di popolare la Tunisia con i suoi connazionali. Dunque l'accordo risponde ai nostri interessi.

E risponde tanto più, in quanto gli imperialisti francesi, mai satolli, come ha testè dimostrato il Pinon nel suo *Empire de la Méditerranée*, criticando pure questi accordi, dicendo che la diplomazia del loro paese ha lasciato libere le mani in Tripolitania a noi che, con la rinuncia alle nostre pretese sul Marocco, la abbiamo venduto il sole di agosto, mentre sufficiente compenso ad ogni nostra concessione avrebbe dovuto essere lo stabilimento di migliori rapporti commerciali e l'aiuto del capitale francese, in un momento in cui l'economia germanica, per l'ultima crisi attraversata, avea dovuto privarsi del suo sussidio.

Perché fare - essi domandano - delle concessioni ad un paese cui la volontà nostra potrebbe facilmente mandare in rovina? Gli basti, come maggiore delle concessioni, che noi gli permettiamo di vivere! Teniamone nota. È vero che codesto imperialismo rappresenta il nazionalismo clericale francese, avverso all'attuale governo ed alla sua politica anti vaticana, ed avverso perciò al riavvicinamento della Francia coll'Italia.

È facile vedere che se le concessioni della Francia a noi non avessero dovuto ridursi che a questo soltanto - migliorare i rapporti commerciali, con miglioramenti che se recano vantaggi a noi, ne recano ancor maggiori ad essi; collo-

care in Italia un poco di capitale francese, che è a caccia di impegni e che in Italia ne trova di vantaggiosi e di sicuri - se le concessioni non avessero dovuto ridursi che a questo soltanto, il sole di agosto lo avrebbero venduto i francesi a noi, non noi ad essi.

E poi: si può dire, in fondo, che grandi e vere concessioni noi abbiamo avuto? In questi accordi in tre, la Francia e l'Inghilterra si sono fatte un vero scambio di concessioni importanti, nel Marocco a quella, nell'Egitto a questa. Ma fra l'Italia e Francia a che si è ridotta la cosa? A non crearsi ostacoli l'una verso l'altra, in Marocco ed in Tripolitania rispettivamente; un accordo a base passiva più che a base attiva, cui è servito di fondamento da parte nostra l'acchetamento palese, definitivo alla quistione tunisina. E bene è stato, giacché la soluzione che codesta quistione tunisina ha avuto, non è la definitiva; e non è in virtù della Francia o di noi il fare che sia. La soluzione definitiva, immancabile, verrà da sé, come ho spiegato altra volta; ma a patto che si vada a Tripoli e vi si avvii un poderoso fiotto di emigranti, ed a patto che a quanto dovrà fatalmente svolgersi poi, a grado a grado, in Tunisia pur mentre i nostri rapporti colla Francia siano intimi si pensi molto, per accelerarne accortamente l'avvento, ma se ne parli poco.

2.5 La Tripolitania

«22ª lezione»

«Il lettore del nostro precedente articolo sull'Albania avrà facilmente inteso a che cosa intendevamo di alludere allorquando dicemmo, che era transazione conveniente per l'Italia quella di lasciare mano libera all'Austria in Albania, ma a patto di compensi altrove. Avrà inteso subito che intendevamo di alludere alla Tripolitania. Convienne all'Italia di andare in Tripolitania? E per quali ragioni? E quali sono gli ostacoli da vincere? E quale è la politica meglio adatta per superarli? Questo è l'argomento del presente articolo»

La Libia ha un'estensione di un milione di chilometri quadrati con un milione appena di abitanti. Nella Cirenaica il clima, sia per la temperatura sia per la precipitazione atmosferica, è presso a poco quello della Sicilia; è un po' più caldo della Tripolitania; un po' più ancora nella zona interna, dove è anche più rara la precipitazione, perché le alture che la separano dal litorale trattengono il vapore acqueo dei venti umidi del nord. E neppure sostanzialmente diversa da quella della Sicilia è la vegetazione della regione litoranea. La palma datterifera vi ha capitale importanza.

“La zona palmaria che circonda Tripoli - scriveva or non è molto l'on. Guicciardini, non certo espansionista, come impressione di un suo recente viaggio in Tripolitania - si estende per altri quindici chilometri, e dopo comincia una vasta pianura ondulata, coperta da un leggero strato di sabbia, dove qualche raro albero di palma isolato in mezzo al deserto, dice all'osservatore che quel deserto è tale non per voto della natura, ma per inerzia di uomini e per mancanza di popolazione”. Ed infatti “le sabbie” tripoline irrigate e coltivate divengono fer-

tilissime e possono essere largamente produttive, perché non mancano di alcun elemento necessario alla vita vegetale, anzi contengono anche non pochi elementi fertilizzanti. E quanto all'acqua, essa si trova a poca profondità: l'uso di pozzi artesiani può triplicare il prodotto dell'oasi. La quale oasi può nella Tripolitania costiera prodursi, si può dire, artificialmente dappertutto, senza che occorra grande impiego di lavoro o di capitale. Nella Tripolitania settentrionale per lo meno 25000 chilometri quadrati di superficie - quanto l'estensione della Sicilia - sono suscettibili di una coltivazione riccamente produttiva.

Tra la Tripolitania e la Cirenaica, la regione Sirtica ha coste deserte e desolate, sia per le condizioni naturali del suolo sabbioso e paludoso, e sia soprattutto per il pessimo governo; tuttavia non sono rari i luoghi con acque abbondanti e con ricca vegetazione: la proporzione tra le terre sterili e le produttive non è punto svantaggiosa per queste ultime. Nella zona più interna della Sirtica vi è un vasto gruppo di oasi, specie nella regione del Giofra e in quella della Sella. Tali oasi producono gran copia di ortaglie e di frutta.

Quanto alla Cirenaica, la coltivazione vi può essere addirittura fiorente, sia lungo la zona litoranea, sia nel retrostante altipiano. La fertilità del suolo potrebbe compensare ad usura le fatiche di un'industriosa agricoltura. Ora l'unica risorsa di questo fecondo paese è la pastorizia nomade; è spopolato.

Nel Sahara tripolino, nel Fezzan e nel deserto libico, retrostanti rispettivamente alle regioni della Tripolitania, della Sirtica, della Cirenaica, frequenti sono le oasi, per quanto più scarsa, certamente, rispetto alla totale superficie, sia qui la parte suscettibile di una coltivazione remuneratrice.

Sicché in complesso, quando anche di prospettive di commercio con l'interno non si voglia tenere nessun conto, e le probabilità di commercio si vogliano restringere soltanto a quelle di scambio fra madre - patria e coloni, astraendo addirittura da qualsiasi traffico con l'hinterland - il che è una supposizione oltremodo pessimista - si comprende da quel poco che abbiamo detto in modo affatto riassuntivo, che in Tripolitania vi è vasto campo all'emigrazione europea, senza che a questa occorran grandi capitali per una messa in valore sufficientemente remunerativa. Questa conclusione ormai è un fatto acquisito: occorre semplicemente ricordarla.

Quale delle nazioni mediterranee può essere in grado di ripopolare la "Libia"?

Non certamente la Francia, che ormai è colpita da paralisi nell'incremento della sua popolazione, e che nelle stesse sue colonie rimane addietro agli europei per importanza numerica. E neppure la Spagna, che tra i paesi europei è uno dei meno densamente popolati, e che manda già uomini in Algeria e non ne potrebbe mandare altrove.

E' l'Italia la sola nazione dell'Europa meridionale, che abbia una forte eccedenza delle nascite sulle morti, e la cui popolazione emigri facilmente: questa meglio d'ogni altra, sa adattarsi ad ogni genere di vita. I siciliani, in specie, troverebbero nella Libia settentrionale un clima non molto diverso da quello della loro patria, e potrebbero attendervi alle stesse coltivazioni del suolo, cereali, vigna, ulivi ed alberi fruttiferi d'ogni specie. In pochi anni centinaia di migliaia

di italiani potrebbero rovesciarsi sulle spiagge della Tripolitania e della Cirenaica, creandovi come una nuova Italia, sulle rive di quel mare da cui gli occhi nostri non avrebbero dovuto mai essere distolti per correre dietro a vani miraggi.

Né qui è il caso di invocare un'osservazione analoga a quella che facemmo, a proposito dell'Albania, prendendo per termine di confronto la Sardegna. Non vi è contraddizione fra l'osservazione che allora facemmo, della non convenienza della colonizzazione dell'Albania per sé stante, e la tesi, che ora sosteniamo, della convenienza di colonizzare la Tripolitania; giacché l'Albania ha densità 48 e la Sardegna 32, mentre in Tripolitania la densità non è che di 1 soltanto; e quindi anche ammesso che la quarta parte soltanto della superficie tripolina possa essere paragonabile alla Sardegna - e vi è invece più del quarto di condizioni migliori della Sardegna - richiederebbe pur sempre il posto per sette od otto milioni di emigranti almeno, senza che l'organismo economico italiano dovrebbe sottostare ad uno sforzo maggiore di quello che permettano le sue condizioni attuali.

Da ciò s'intravede già quale sia l'importanza della Tripolitania per l'Italia. Ma altre ragioni vi sono.

Non diremo del fatto politico-militare, spesso marginale, del poter disporre di baie come Bomba e Tobruck, dove per concorde parere di tutti sarebbe facile far sorgere una piazza marittima a breve distanza da Biserta, e capace - come spesso si dice - di neutralizzare l'azione di questa nel Mediterraneo. Codeste considerazioni di un imperialismo alla vecchia maniera, non hanno grande valore per noi; perché di piazze marittime nel Mediterraneo l'Italia ne ha abbastanza; non ha abbastanza di navi, e queste occorrono più che quelle; ed il concetto di una piazza che ne neutralizza un'altra è, in sostanza, un sofisma grossolano. L'esistenza di queste baie ha un valore, sì, ma in un altro senso: che, cioè, essa deve essere di sprone per noi ad occupare prontamente la Tripolitania, se non vogliamo che ci vada la Francia; se non vogliamo che ci vada la Germania, la quale ha i coloni senza le colonie, a differenza della Francia che ha le colonie senza i coloni; se non vogliamo, infine, che ci vada l'Inghilterra, la quale, quanto a basi marittime nel Mediterraneo, è tutt'altro che in buone condizioni in rapporto alla sua potenza navale: tanto è vero che a cagione appunto delle nostre basi, più che delle nostre navi, le è vantaggiosa la nostra alleanza nel Mediterraneo. Bomba e Tobruck per l'Inghilterra potrebbero diventare preziose.

Le ragioni vere, per cui la Tripolitania è importante per l'Italia, si riassumono, secondo noi, soprattutto in questi concetti: *la Tripolitania può essere occupata densamente da italiani senza che sia richiesto grande sforzo di capitale; ed occupata densamente da italiani, diventerebbe un centro di irradiazione, dapprima, verso la Tunisia, poi di lento assorbimento della Tunisia medesima.*

E' questo, secondo il nostro modo di vedere, il concetto a lunga veduta che l'azione nostra nel Mediterraneo dovrebbe tener presente.

Gli imperialisti di Francia attribuiscono senz'altro al loro paese l'eredità di Roma sul Mediterraneo. Ma alla Francia manca - per ragioni essenzialmente economiche - la virtù dei lombi; il suo risparmio è grande; ma le mancano gli

uomini; onde è inevitabile che, più o meno prossimamente, il suo imperialismo debba rompersi contro questo irrefrenato accrescimento di altri popoli, fra cui gli italiani. E' ben noto il tallone d'Achille della colonizzazione francese più la mancanza di uomini, e lo aver disconosciuto che nelle condizioni in cui trovasi l'economia francese, poteva convenirle ed essere duratura la colonizzazione capitalistica, di piantagioni, non quella di popolamento.

«La Tunisia pertanto non può rimanere a lungo e indefinitamente francese: non ci sarà bisogno di crisi: già i fatti stanno meditando le ragioni offerte dalla geografia, poiché Tunisi doveva essere italiana. La presenza di un forte poderoso nucleo italiano a Tripoli non creerebbe una trasformazione della Tunisia che è fatalmente scritta nelle pagine della storia; ma ne annuncerebbe l'avvento».

Tale considerazione, a parere dello scrittore di queste pagine, è così potente, ed egli vede con tanta chiarezza quanto afferma, che non esiterebbe a dichiarare conveniente per noi la colonizzazione della Tripolitania, quand'anche essa presentasse condizioni non favorevoli di quelle che ha realmente.

Gli imperialisti francesi, come il Pinon, ad esempio, non vedono che il lato militare della cosa, infeudati come sono, alla speciale concezione che si formano dell'espansione, concezione che del resto è figlia delle loro condizioni economiche e demografiche. E dicono che a Tripoli noi miriamo ad andare non già perché essa costituirebbe una colonia, ma perché vi troveremmo il posto per un'eccellente posizione tra Biserta e l'Egitto, dalla quale potremmo esercitare una decisiva influenza sui destini del Mediterraneo; perché, cedendo alla corrente delle nostre passioni, più che alle suggestioni dei nostri interessi, ai ricordi del passato, alle tradizioni di grandezza, al fascino del concetto romano del "mare nostrum" più che alle realtà presenti, aspiriamo alla Tripolitania come all'inizio di un sogno, la dominazione militare italiana nel Mediterraneo.

Ecco: che in Italia vi possano essere delle menti squilibrate, le quali corrono appresso a queste fantasticherie solo perché non sanno quel che si dicono può essere: anzi disgraziatamente è. Ma credere che tra costoro siano compresi tutti coloro i quali vorrebbero che si andasse a Tripoli, è assolutamente un errore.

Si mira a Tripoli semplicemente per le buone condizioni che essa offrirebbe alla nostra emigrazione, nello stato economico in cui siamo; e si mira a Tripoli perché - ed in questo non so quanti la pensino come noi - essa dovrebbe essere il punto di partenza di una più rapida, pacifica italianizzazione della Tunisia, che, d'altronde - può spiacere ai francesi di sentirlo ma è così - è un fatto ineluttabile.

Che le coste di Tripoli e della Cirenaica non debbano cessare di essere turche se non per divenire italiane, è cosa che è entrata nel sentimento pubblico nostro. Fatto strano, negli annali delle nostre aspirazioni coloniali, anche il partito socialista conviene in ciò: tutti ricordano come alla Camera nostra il Deputato De Felice si mostrò addirittura fautore di una prossima spedizione, ed il Deputato Morgari, mandato a Tripoli nell'inverno del 1903 dal giornale socialista "l'Avanti", ne ritornò con conclusioni molto ottimiste.

Ormai è generale il sentimento che dopo il possesso dell'Egitto preso dall'Inghilterra, dopo quello della Tunisia preso dalla Francia, l'Italia abbia ormai una vera ipoteca politica sulla Tripolitania.

E, bisogna anche dirlo, queste nostre aspirazioni sono, a parole almeno, riconosciute da quelle stesse potenze che più sarebbero interessate a contrastarle.

Così dalla Francia come dall'Inghilterra, i nostri "diritti" sulla Tripolitania - chiamiamoli così anche noi - sono stati esplicitamente riconosciuti. Ma alle dichiarazioni a parole, si pongono limitazioni nel fatto: la Tripolitania sarà certamente italiana: ma quando l'impero ottomano si sfascierà! Così di andare a Tripoli si parla sempre e non ci si va mai.

Il che vuol dire che ostacoli seri vi debbano essere. A quanto può comprendere chi sta fuori dai "misteri" della diplomazia, le difficoltà si intuiscono.

La Francia ha interesse allo *statu quo* in Tripolitania: quella stessa Francia che poi, riguardo al Marocco, afferma che lo *statu quo* è insostenibile. Non è già, s'intende, dicono gli imperialisti francesi, che la Francia abbia delle vedute sulla Tripolitania e la Cirenaica; il dominio africano della Francia - essi dicono - è abbastanza esteso (e già troppo esteso, diremmo noi) perché essa abbia da invidiare ad altri "qualche oasi e qualche migliaio di ettari di steppe e di deserti"; è perché costituisce un pericolo per la Francia lo stabilirsi che una delle potenze della triplice faccia sul fianco dell'Algeria-Tunisia, giacché allora la Francia, in caso di guerra, dovrebbe difendere anche i suoi confini africani contro gli italiani stabilitisi a Tripoli.

«E' la solita verità del non guardare che al lato militare soltanto dell'espansione coloniale». Ad ogni modo codesti imperialisti concludono con l'avvertire l'Italia che non ci sarebbe speranza di mantenere il "ravvicinamento" tanto penosamente elaborato fra le due "sorelle latine", se l'Italia andasse a Tripoli, perché la nuova vicinanza creerebbe nuove ragioni di conflitto, specie per cagione dell'*hinterland* tripolino.

Questo quanto alla Francia. Veniamo all'Inghilterra. Che a questa debba far comodo che la spiaggia della Cirenaica, ove sono le due belle baie, resti in mano del governo turco, da cui nulla ha da temere, piuttosto che cadere nelle mani di una potenza europea capace di crearvi degli impicci sul fianco della linea marittima di Suez, si comprende. Ma si comprende meno come queste difficoltà si facciano all'Italia, pur riconoscendole un diritto per l'avvenire.

L'intonazione dei grandi giornali inglesi poco tempo fa, non lasciava luogo a dubbi sulla poca adesione che l'Italia avrebbe trovato a Londra, quando avesse preteso di dare seguito ai suoi disegni, e sul singolare interessamento che il governo e l'opinione pubblica britannica spiegavano a che le rade del Barca rimanessero tuttora deserte ed inutilizzate sotto la bandiera ottomana.

D'altra parte corsero voci, smentite invero, ma forse non del tutto prive di fondamento, di intendimenti dell'Inghilterra su quelle baie. E non sono notizie [...] per chi conosca le vere condizioni delle baie marittime dell'Inghilterra nel Mediterraneo.

E la Germania? Quanto al nostro alleato nel continente, l'impero germanico, da quando esso ha cominciato una così intensa espansione di interessi nella penisola balcanica e nell'Asia minore, non gli è certo gradito qualsiasi atto che possa recar danno o dispiacere ad Abd-ul-Hamid.

Sicché non è improbabile che anche quel governo abbia fatto sentire

all'Italia che se è cosa intensa debba a questa toccare un giorno la Tripolitania, non è lecito prenderne delle anticipazioni con la forza fin d'ora, perché si susciterebbe un vespaio e si aggiungerebbe nuova esca al fuoco che va accendendosi nella penisola balcanica.

Tutto ciò spiega perché, malgrado il suo evidente interesse, malgrado che grandi resistenze militari non ci sarebbero da vincere - non è qui il luogo di fare un esame militare della questione - l'Italia aspetti ancora. E se veramente ciò è necessario, bene sta.

Ma nell'attesa, non si dimentichi che la nostra inerzia, per ossequio al desiderio pur degli amici, non ispiri invece ad altri un momento di audacia, sicché anche questa volta l'Italia rimanga a mani vuote. E' il caso di dire: dagli amici mi guardi Iddio.

Le recriminazioni dopo sono superflue: specie quando si tratti di spoglie di quel carcame imputridito che è l'impero ottomano: chi riesce a prenderle, le conserva.

Giacché, come crediamo di avere ampiamente dimostrato, la questione della Tripolitania per l'Italia va „molto al di là - se non andiamo errati - della semplice questione di una zona di terra vantaggiosa ai nostri emigranti siciliani. Si tratta di prendere posizione fin d'ora per avvenimenti non d'indole guerresca che a nostro parere non potranno non maturarsi. Ora in politica i grandi fatti non si preparano all'ultimo quarto d'ora.

«E' per queste ragioni, per l'importanza grandissima che [...] ad una relativamente pronta occupazione della Tripolitania, che a noi non sembra buona politica quella dell'Italia, la quale risponde alle sue aspirazioni in direzioni divergenti e non sa risolutamente rinunciare ad una di queste - quella che per lei è meno vitale - [...] di ottenere in compenso in tutt'altra direzione - la Tripolitania - [...] meno libera davvero e non a parole soltanto! Anzi che persistere in un pavido e timido gioco di altalena, una cosa sola bisogna volere, ma quella fermamente volerla!»

3. Francia e Inghilterra nel Mediterraneo

3.1

Nel Mediterraneo - come in ogni altro mare del resto, la preminenza di forze è in gran parte determinata dalla potenza navale di cui si dispone. Ma codesta potenza navale non è soltanto data dalle navi; è data anche dalle basi. Quando queste manchino, l'azione delle navi non può spiegarsi. Il problema della quantità delle navi è essenzialmente finanziario per l'Italia e per la Francia; per l'Inghilterra è un problema soprattutto politico.

Giacché mentre sotto questo aspetto Italia e Francia sono in eccellenti condizioni, non può dirsi altrettanto dell'Inghilterra, le cui basi - Malta specialmente - hanno una debolezza intrinseca, che deriva loro da questa grande contraddizione: che mentre devono servire di base all'azione della flotta, esse medesime, a loro volta, non hanno che una ben limitata efficacia se il mare non

è tenuto libero da quella stessa flotta a cui devono servire di appoggio.

E poiché è questa una premessa necessaria della nostra politica mediterranea, è bene discuterla con un po' di cura. Verremo a questa importante conclusione, che anticipo fin da ora: una delle due maggiori potenze marittime del Mediterraneo - l'Inghilterra - ha assoluto bisogno di noi per poter fare contrappeso all'altra; e ne ha bisogno essenzialmente non tanto per il concorso di navi che noi possiamo recarle - il che certamente ha pure il suo valore - quanto per le nostre eccellenti basi marittime e per la necessità che l'Inghilterra, senza territorio proprio nel Mediterraneo, ha sete di un vasto territorio su cui possa vettoviarsi.

«E come corollario: se l'Italia e Francia sono d'accordo, l'Inghilterra - almeno per quanto riguarda il Mediterraneo - deve stare necessariamente con esse e non può stare contro di esse»

3.2

Maddalena, Spezia, Taranto sono eccellenti basi nostre. Tolone, Porto Vecchio e Biserta sono ottime basi francesi.

Su Biserta gli imperialisti francesi - e fra questi il Pinon - dicono molte cose insussistenti o esagerate. Tale ad esempio che se Biserta in mano degli italiani fosse divenuta una piazza marittima come la stanno organizzando i francesi, la terza Roma avrebbe potuto dire del Mediterraneo, come la prima, dopo la distruzione di Cartagine: "mare nostrum"! "Ed è cosa insussistente ed esagerata; perché se realmente pei nostri fini nel Mediterraneo ci avesse fatto comodo di avere una buona base precisamente nella regione di mare ove ora è Biserta, nulla avrebbe potuto impedirci di creare tale base sulla costa sud-occidentale della Sicilia. Biserta in mano nostra non avrebbe aumentato le nostre attitudini offensive nel Mediterraneo. Biserta in mano dei francesi ha, invece, considerevolmente aumentato le attitudini offensive loro. L'Inghilterra non fu bene ispirata quando non seppe e non volle opporsi decisamente a che i francesi andassero in Tunisia: coi nostri interessi non salvaguardò sufficientemente i suoi.

Perché con Biserta, la Francia si procurò una seconda Tolone: invece di una sola grande base ne ebbe due, in grado di facilitare molto e rendere più spedita, più libera l'azione delle sue flotte. E queste due basi della Francia non sono isolotti o ammassi di scogli, privi di risorse, perduti in mezzo al mare, lontani dalla madre-patria. Esse hanno invece dietro a sé tutte le risorse della vecchia Francia e della Francia africana. Queste due basi con in mezzo il rifugio di Porto Vecchio - anche a non considerarlo che come rifugio - danno eccellenti condizioni all'azione delle flotte francesi in tutto il Mediterraneo occidentale.

3.3

In ben altre condizioni si trova l'Inghilterra. Di Gibilterra diremmo trattando la questione del Marocco. Diciamo ora di Malta.

Ancorata, come un vascello da guerra, quasi attraverso al lungo canale che

separa l'Africa dalla Sicilia, Malta trovasi al centro geografico del Mediterraneo.

Non è facile figurarsi un contrasto più nettamente definito di quello che esiste fra i 16000 maltesi che vivono sul ristretto territorio dell'arcipelago, ed i 10000 inglesi che li governano. Fra le due razze nessuna intimità, nessun tentativo di fusione; esse sono separate oggi come un secolo fa. All'Inghilterra occorre l'isola ed il porto per la difesa del suo impero marittimo, ed essa lo prende a prestito dai maltesi; in cambio essa li protegge nel loro commercio estero, dà loro l'ordine, la pace, una buona polizia e, purché non ostacolino la sua politica e non incagolino i suoi lavori di difesa, rispetta, in massima, i loro usi e le loro secolari istituzioni.

Attiva, commerciante ed industriale, la popolazione delle isole si accomodava del regime britannico abbastanza volentieri fino a questi ultimi tempi. Essa ha conservato delle sue origini fenicie ed africane e delle sue affinità con gli arabi, un fatalismo rassegnato; avendo visto sorgere e cadere tante dominazioni, par che dica: che importa il padrone di oggi, purché Malta sia tranquilla e prospera? Egli passerà come gli altri son passati!

Finché le sue tradizioni ed i suoi costumi sono rispettati, il maltese manifesta volentieri il suo fervore realista con un'esuberanza tutta meridionale.

La liberazione di Ladysmith provocò due giorni di gioia delirante; alla vettura del governatore furono staccati i cavalli fra le acclamazioni e le grida di entusiasmo; alla morte della Regina Vittoria il popolo diede segni di essere sinceramente afflitto. Ma presto sopravvennero incidenti, che diedero prova della mobilità dei sentimenti dei maltesi e del loro attaccamento a tutto ciò che essi considerano come i loro diritti e le loro libertà.

Il viaggio di Chamberlain a Malta aprì il conflitto. In un discorso altezzoso, il ministro delle colonie parlò dei sacrifici che alcuni possedimenti imperiali erano obbligati a fare agli interessi generali della difesa dell'impero, ed annunciò che sarebbero state prese delle misure per rendere sempre più inglese l'isola e per imporre la lingua della metropoli quale lingua ufficiale a pari del dialetto maltese e con esclusione della lingua italiana. Ne emerse un'agitazione vivissima.

La notizia di questi provvedimenti provocò a La Valletta il più vivo malcontento: i maltesi, in stretto vicinato con la Sicilia e con le province meridionali della penisola, hanno necessariamente con esse frequenti rapporti commerciali: l'Italia è in un certo qual modo, la loro metropoli intellettuale. Inoltre i maltesi temevano che l'introduzione della lingua inglese permettesse in avvenire di chiamare degli inglesi a tutte le posizioni ufficiali che erano ancora riservate agli indigeni.

D'altronde il fatto di mutare qualche cosa alle sue istituzioni tradizionali sarebbe bastato a sollevare lo sdegno della popolazione. Sopravvennero nuovi incidenti, che intrattennero l'agitazione ed aggravarono le difficoltà. Il giuramento di Edoardo VII, fatto al suo avvento al trono con le antiche formule e col quale il Re giurava di "combattere la superstizione cattolica", urtò nel vivo i sentimenti dei maltesi.

Per protestare contro i provvedimenti relativi alle lingue e contro le nuove tasse imposte dal governo, il Consiglio legislativo ricorse all'ostruzionismo: il *Colonial Office* di rimando, in nome degli interessi generali dell'impero, compressi da questa agitazione, intollerabile in una piazza forte, usò del diritto di legiferare per via *d'ordini in consiglio*, che gli conferisce nelle circostanze critiche la costituzione maltese del 1887. Malta, infatti, si trovò posta sotto il regime arbitrario dei decreti.

Petizioni degli abitanti al re, rifiuto di votare il bilancio, gravi incidenti di violenze, nulla avrebbe al certo ritardato l'attuazione dei provvedimenti decisi dal Chamberlain se, all'opposizione degli indigeni, non si fossero aggiunte delle serie considerazioni politiche.

La campagna iniziata a Malta dal Chamberlain contro la lingua italiana, aveva subito provocato nella penisola una irritazione, che si traduceva in articoli assai vivi nella stampa patriottica. La società "Dante Alighieri" si commosse dell'ostracismo di cui era oggetto in un arcipelago tanto prossimo alla Sicilia, la lingua che essa si propone di propagare: essa decise di aumentarvi la sua attività e di crearvi nuovi sottocomitati.

Questi ed altri simili incidenti, erano di per sè stessi di poca gravità; ma, accadevano in un momento in cui il "ravvicinamento franco-italiano" poteva far temere un cambiamento della politica italiana nel Mediterraneo.

Fu questa la ragione che ispirò al gabinetto britannico il desiderio di non urtare il patriottismo italiano. Si pensò a Londra che nel momento in cui l'Inghilterra aveva nel mondo difficoltà tanto gravi, non valeva la pena, per lo scarso ed incerto risultato di *anglicizzare* una piccola isola, fare tanto chiasso e mettere a periglio un'amicizia preziosa.

Certo è che alla fine di gennaio 1902 Chamberlain, rispondendo alla Camera dei Comuni ad una interpellanza del Signor Boland, pur affermando che l'ordine sarebbe mantenuto energicamente a Malta, annunciava il ritiro parziale dei provvedimenti che avevano provocato tutta questa agitazione: "la nostra condotta, diceva il ministro delle colonie, pare sia stata fraintesa in Italia, dove ha cagionato dispiacere ed irritazione; sarebbe deplorabile che un malinteso alterasse o diminuise menomamente le simpatie che hanno esistito, e che, speriamo, esisteranno per molto tempo, fra l'Inghilterra e l'Italia. In quanto alla proclamazione relativa alla sostituzione dell'inglese all'italiano, se, mediante un compromesso, possiamo dissipare il dispiacere arrecato ai nostri buoni alleati, gli italiani, noi ritireremo quella proclamazione; noi la ritireremo senza discussione, fiduciosi nell'avvenire".

Questo innegabile recedere del ministro delle colonie produsse in Italia ottima impressione, ed a Malta una distensione degli animi; ma non per questo l'agitazione a Malta fu calmata; giacché se, da un lato, per non ferire il sentimento degli italiani, l'autoritario ministro aveva ceduto sulla questione della lingua, dall'altra, nei rapporti coi maltesi, egli ricorse a misure che restringevano maggiormente l'influenza dell'elemento locale nel governo dell'isola.

Questa esplosione di malcontento di una intera popolazione, questo disaccordo, che rileva un profondo dissenso, non sarebbe tuttavia che uno dei più

lievi incidenti provocati dalla politica di unificazione e di concentramento imperiale che seguiva il Signor Chamberlain, qualora avesse avuto per teatro qualche lontano arcipelago; ma manifestatosi nel centro stesso del Mediterraneo, esso ha dimostrato che l'Inghilterra vi è ben lungi dal trovarsi in casa propria.

Essa non ha alcuna affinità di lingua o di razza coi popoli che ne abitano le coste; non li intende, né è da essi intesa: essa vi è potente per il numero delle sue corazzate e per la solidità delle sue fortezze, ma non vi ha radici in alcun luogo. E' perciò che l'esperimento tentato a Malta sotto gli occhi ed a qualche ora di navigazione dalla Sicilia, dall'Italia e dalla Tunisia, presentava seri inconvenienti per la politica inglese; essa ha posto in evidenza un disaccordo radicale fra queste due forze obbligate a vivere assieme e ad accomodarsi l'una con l'altra: Malta cittadella inglese, e Malta maltese.

Malgrado i suoi cannoni ed i suoi soldati, Malta, abbandonata a se stessa, senza flotta nei suoi porti, sarebbe ancor meno temibile di Gibilterra. A 80 chilometri dalla Sicilia, a 300 dal Capo Bon, essa non comanda lo stretto; ma costituisce il punto di appoggio, il centro di rifornimento e di riparazione, la base di operazione della flotta del Mediterraneo. E' questo il suo compito militare.

Ma, per quanto ben coltivata, Malta, la cui popolazione è assai densa, è lungi dal produrre ciò che è necessario alla sua esistenza e a quella della sua guarnigione; non diversamente da Gibilterra, essa non potrebbe vivere senza chiedere ai paesi vicini, a Siracusa, a Tripoli, a Tunisi, all'Italia, all'Inghilterra, il bestiame, il grano, il carbone, tutte le derrate che le sono indispensabili. Ma in tempo di guerra questo rifornimento per via di mare diventa difficile. L'esistenza stessa della base dipende dunque da quel dominio del mare a cui essa deve servire di appoggio.

Il governo inglese vi supplisce accumulando, con grandi spese, in giganteschi silo delle quantità prodigiose di viveri e di provviste di ogni natura; enormi botole, alla superficie del terreno, svelano, in alcuni punti della città, l'esistenza di questi magazzini sotterranei. Lo stock di carbone è incatastato al fondo di due porti, in grandissimi depositi; una parte, già caricata su dei chalands, è pronta a venirsi a disporre a fianco delle navi; si lavora attualmente a collocare nuovi apparecchi che permettano di riempire assai presto le stive di un'intera squadra. Lord Charles Beresford, membro della Camera dei Comuni, quantunque ammiraglio in attività di servizio, ha denunciato nel 1902, quale prova di una grave negligenza, che se la guerra fosse scoppiata nel 1899, non si sarebbero trovate a Malta che 40000 tonnellate di carbone e 13000 a Gibilterra! Da queste cifre si può dedurre l'importanza dello stock che l'ammiraglio è costretto a mantenere a Malta; è vero però che le sue spese sono notevolmente diminuite dal fatto che La Valletta è un porto di commercio assai frequentato, e che la vendita del carbone ai piroscafi di passaggio rinnova naturalmente la provvista di combustibile fresco.

Malgrado la cura molto onerosa che hanno gli inglesi di mantenere al completo di guerra le loro provviste di carbone e di viveri, è qui che si manifesta l'incurabile debolezza di Malta, come quella di Gibilterra. Per quante precauzioni si prendano, esse sono sempre minacciate in caso di prolungate ostilità o di blocco;

esse non troverebbero dietro i loro cannoni e le loro squadre, né il patriottismo di una popolazione inglese, né le molteplici risorse di un gran paese.

Nel Mediterraneo la Gran Bretagna è stretta alla doppia necessità di esservi sempre padrona del mare e di poter sempre fare assegnamento sulla benevola neutralità di una delle grandi potenze continentali; la quale permetta alle flotte inglesi di trovare rifugio, di rifornirsi e di ripararsi nei suoi porti, e che s'incarichi dell'approvvigionamento dello scoglio di Gibilterra e dell'arcipelago maltese. Sicché, per gli inglesi, nel Mediterraneo, la supremazia militare è intimamente unita ad una questione politica: essa ne dipende.

L'egemonia militare della Gran Bretagna nel Mediterraneo non si appoggia sopra una lunga distesa di coste, ma sopra alcuni punti isolati e lontani. Mille ed ottocento chilometri, senza una spiaggia, senza un porto inglese, separano Malta da Gibilterra.

Queste condizioni sfavorevoli sarebbero attenuate assai se nell'intervallo l'Inghilterra possedesse un terzo punto di appoggio, una terza fortezza. Porto Mahon, fu per essa la Malta del XVIII secolo e la migliore posizione strategica del Mediterraneo occidentale, a 580 miglia da Malta e 430 da Gibilterra, sulla via di Marsiglia e Tolone all'Algeria. Uomini quali Sir Charles Dicke, come l'ammiraglio Beresford, il comandante americano Mahan, non hanno esitato a consigliare al governo di Londra ad impossessarsene fin dall'inizio di una guerra con la Francia, contemporaneamente alla cornice della baia di Algesiras. Ed infatti all'epoca degli incidenti di Fasciola, la squadra inglese si teneva nelle acque delle Baleari, pronta ad occupare Porto Mahon.

L'unione delle forze spagnole alle forze francesi, che deriverebbe probabilmente da un tale attentato, pare, a quegli scrittori, un inconveniente troppo lieve per bilanciare l'immenso vantaggio della sicurezza data a Gibilterra e del possesso di Minorca.

Ad ogni modo la storia dimostra che l'Inghilterra non ha mai mantenuta la sua potenza militare nel Mediterraneo, se non legando alla sua politica l'uno o l'altro dei grandi Stati che ne occupano le coste e ne posseggono i porti.

Durante le guerre della prima repubblica Nelson aveva fatto del regno di Napoli e della Sicilia la sua base d'operazioni; ed in questi ultimi anni l'Inghilterra, da noi "suoi buoni alleati" per servirci dell'espressione del Signor Chamberlain, aspettava assai meno, in caso di guerra con la Francia, un'attiva collaborazione delle nostre squadre, che la libertà di disporre dei nostri arsenali, e la facoltà di rifornirvi senza pericoli le sue flotte di vettovaglie, di carbone, di materiale.

Si ponga mente a queste considerazioni; si rifletta che Alessandria è troppo lontana dal Mediterraneo occidentale, dove nell'ora decisiva sarebbero giocate le supreme partite; si pensi che Biserta pesa assai nella bilancia di questi rapporti marittimi sotto il punto di vista delle basi, e si verrà alla conclusione che l'Inghilterra in nessun modo potrebbe conservare una preponderanza nel Mediterraneo rispetto alla Francia, se non ha l'Italia con sé.

Questa conclusione deve essere a sua volta uno dei punti di partenza, una delle premesse di ogni nostro ragionamento politico. E come essa spiega la

costante benevolenza, che - a parte il sentimento - l'Inghilterra ha sempre avuto per noi; come essa spiega pure il rapido cambiamento di rotta che - incidente sintomatico - pur l'autoritario Chamberlain fu costretto a fare nella piccola questione di Malta tosto che si vide che essa feriva il sentimento degli italiani; essa deve ancora fornirci due ammonimenti: il primo che la nostra amicizia è necessaria all'Inghilterra assai più di quanto i nostri uomini di Stato abbiano mostrato di credere in occasione non lontana, allorquando, dopo Fasciola, permisero che Francia ed Inghilterra potessero accordarsi ai nostri danni per comporre i loro dissensi; la seconda, che in questi recentissimi accordi in tre, non si deve smarrire la via: l'alleato naturale dell'Italia nel Mediterraneo è l'Inghilterra, perché con essa vi sono fortissimi interessi comuni, mentre con la Francia, malgrado i recenti accordi, permangono tuttavia gravi interessi in conflitto, che non sorgono ora, ma sorgeranno un giorno. E' l'evidenza delle cose che lo dice. Si può seriamente immaginare che l'offa, gittata all'Italia, di permetterle che vada a Tripoli, possa fare scomparire definitivamente quella strana condizione di cose, per cui la Francia conserva il dominio politico di una vastissima zona africana, la quale non è né può essere colonizzata da francesi, bensì da italiani?

Si narra che un giorno dell'aprile '87 Jules Ferry, visitando sopra una imbarcazione il lago di Biserta, preso di ammirazione alla vista di quel largo specchio d'acqua, con l'anima piena di ricordi e di pensieri di grandezza futura, abbia esclamato: "questo lago, per sé solo, vale il possesso della Tunisia tutta intera: sì, o Signori, se ho preso la Tunisia, è stato per avere Biserta".

Dunque ad un semplice pensiero di costituzione di una base marittima sulle opposte rive del Mediterraneo, sono stati sacrificati interessi e aspirazioni italiane ben più potenti, come ho dimostrato. E' possibile che tutto questo non debba contenere il germe di gravi dissidi avvenire?

Ma - si può domandare - i recenti accordi anglo-francesi - secondo i quali non soltanto nel Mediterraneo, ma anche altrove sono stati regolati pacificamente gli interessi delle due potenze - a Terranova, nel Madagascar, nell'Africa occidentale, nel Siam - non portano, come conseguenza che l'Inghilterra - allontanate le ragioni di conflitto con la Francia - abbia meno bisogno della nostra amicizia nel Mediterraneo?

La risposta non può essere che negativa: e la miglior prova è che dopo tali accordi non per ciò l'Inghilterra ha abolito le sue squadre del Mediterraneo; e se le squadre ci sono, è perché - malgrado gli accordi - non si esclude la possibilità di conflitti; e se in conflitti non sono esclusi, ci vogliono per l'Inghilterra basi solide, che essa non può avere se non da noi.

Giacché gli accordi non possono distruggere il fatto che il Mediterraneo è il luogo dove si intrecciano i maggiori interessi del mondo: vi è in esso un fascio di linee commerciali partenti dai diversi punti dell'orizzonte europeo e convergenti sul Canale di Suez, rispetto alle quali tutte le altre del mondo non sono comparabili; le strade più attive del commercio universale si incrociano in questo mare: esso è il luogo dove si stabiliscono le relazioni di 350 milioni di europei con 250 milioni d'indiani e 400 milioni di cinesi, cioè un miliardo di uomini, che rappresentano i due terzi nientemeno dell'umanità intera!

4. La Triplice e la Duplice alleanza

4.1

Ai suoi inizi la triplice alleanza parve un connubio mostruoso. Si videro da un lato unite insieme l'Austria e l'Italia, cui divideva tutto un passato di lotte, alle quali erano collegati i più bei ricordi patriottici del nostro risorgimento e le tradizioni eroiche della generazione che aveva formato l'Italia ed aveva sofferto per essa.

Dall'altro si videro unite la Germania prussiana e l'Austria-Ungheria, le nemiche da due secoli, mentre ancor vivo era il ricordo di Sadowa e quello dei rudi colpi che l'Austria aveva ricevuto dalla Prussia di Bismark.

Or come è accaduto che, malgrado tutto ciò l'alleanza abbia potuto formarsi e tenersi compatta per tanti anni?

E' una spiegazione insufficiente quella di dire che essa, frutto dell'abilità politica di Bismark, fu poi continuata, scomparso lui e con lui gli uomini che la contrattarono, per semplice tradizione, per solo spirito di routine.

Ed infatti essa fu il portato logico della situazione politica in cui nacque, per quanto gli scrittori politici francesi - e si comprende - si siano sforzati a voler dimostrare che essa non era e non è naturale, che fu il prodotto di circostanze passeggero, perché interrompe le tradizioni politiche di due degli alleati almeno, che l'Italia e l'Austria, senza trarne alcun beneficio, si fecero ridurre a strumenti della supremazia della Germania, che l'alleanza non è stata profittevole se non a quest'ultima soltanto.

Certo uno dei tre alleati - l'Italia appunto - avrebbe potuto provvedere meglio ai suoi interessi rispetto agli altri due, se di questi interessi avesse avuto una chiara coscienza, come ora vedremo; ma questo non vuol dire che sia vero che molti scrittori francesi, come ora accennato, affermano.

4.2

Dopo la guerra del 1870-71, schiacciata la Francia e compiuta la sua opera di unificazione, la Germania aveva bisogno di consolidarla. La Germania aveva bisogno di pace per prendere un solido assetto, per fare sviluppare le sue industrie. La pace era insidiata essenzialmente dalla Francia, mal rassegnata alla perdita dell'Alsazia-Lorena.

Attorno alla tradizionale buona intesa russo-germanica come nocciolo, si venne da prima a costituire l'alleanza dei tre imperatori, di Germania, di Russia e d'Austria.

Ho detto la tradizionale buona intesa russo-germanica. Ed infatti questa era più che secolare: salvo rare eccezioni dacché la Russia aveva avuto una politica europea, l'aveva fondata sempre sull'accordo con la Prussia.

Con la Prussia essa aveva smembrata la Polonia, con essa aveva condotto la reazione delle nazioni contro Napoleone I fin sotto Parigi. Di qui questa politica era stata molte volte consolidata con matrimoni. Guglielmo I era zio di

Alessandro II, che gli si mostrò sempre affezionato e devoto. Insomma, sia l'alleanza prussiana in Russia, sia l'alleanza russa in Prussia, avevano tutta la forza di una tradizione nazionale e domestica.

Lo Zar Alessandro II rimaneva quanto mai fedele all'alleanza tedesca, anche perché, al di fuori di ogni ragione di tradizione e di sentimento, egli vedeva nel principe di Bismark il vigoroso rappresentante del principio monarchico contro le idee rivoluzionarie: ed appunto in quel tempo egli, lo Zar, era fatto continuo segno alle minacce ed ai tentativi criminali dei nichilisti, che poi finirono per ucciderlo nel 1881.

Si aggiunga che il cancelliere russo Gorciakof, nella coscienza di aver reso grande servizio alla Russia nel 1870 (se la Russia non avesse trattenuto l'Austria nel '70, le sorti della guerra franco-germanica non sarebbero state diverse?) si aspettava di essere ricambiato; Bismark, con l'aiuto della Russia, aveva formato la grande nazionalità tedesca: Gorciakof, con l'aiuto della Germania, sperava di allargare nei Balcani la nazionalità slava con un grandioso aggruppamento delle piccole nazioni slave che si dibattevano contro i turchi. Da un'alleanza russo-turca, l'Austria aveva tutto da temere quando si fosse chiusa in un isolamento scontroso verso la Germania pel rancore di essere stata schiacciata da lei. La politica è fondata essenzialmente su un calcolo di interessi e deve fare astrazione da certi sentimenti di odio o di affetto.

Era vitale interesse dell'Austria, schiacciata dalla Germania, o di tentare di riacquistare la posizione che avea perduta - il che le era difficile - o che per lo meno le rimanesse libera la strada dei Balcani, di fronte alla Russia - il che non poteva conseguire se, essendo Russia e Germania, strettamente collegate, essa fosse rimasta nell'isolamento. Vi era la possibilità di un'alleanza con la Francia: riprendere ciò che nel 1870 non era riuscito: ma ciò avrebbe condotto inevitabilmente alla guerra, e questa guerra che nel 1870 l'Austria, contenuta dalla Russia, non aveva voluto affrontare, tanto meno avrebbe potuto affrontarla dopo, quando la Germania avea ormai per sé il prestigio delle vittorie, la più salda unione, e la più alta coscienza di se stessa, e quando la Francia non si era paranco sollevata dal rude colpo avuto.

All'Austria, dunque, non rimaneva che una via sola: entrare terza nella combinazione dei due imperi. Ciò spiega come nel luglio del 1871 il Beust, fino allora nemico capitale di Bismark, dichiarasse che l'amicizia dell'Austria con la Germania era la migliore garanzia della pace nell'Europa centrale. Il mese appresso egli ebbe una intervista a Gastein con il cancelliere tedesco. Nel settembre Guglielmo I e Francesco Giuseppe si incontrarono a Salzborg. Il ministero Hohenvart, che aveva un programma federalista, nel senso di soddisfazioni da accordare agli slavi, a spese dei tedeschi e dei magiari, fu messo da parte; a capo della politica estera austro-ungarica fu posto il ministro ungherese Andrassy, caldo fautore del nuovo orientamento. In tal modo, accettata Sadowa come un fatto irrimediabile, gli Asburgo orientarono la loro politica in un senso danubiano, fondato su un accordo con la Germania.

Si comprende che l'alleanza dei tre imperatori non poteva durare a lungo: doveva pure venire il giorno in cui la comunanza di obiettivi della Russia e

dell'Austria nei Balcani, costringesse il principe di Bismark a cessare dalla politica del piede in due staffe e a prendere partito per l'una o per l'altra. Intanto "teneva pel collare due formidabili bestie affinché non si divorassero tra loro, ed affinché non s'intendessero tra loro per divorarlo".

4.3

L'occasione, in cui Bismark doveva essere costretto a scegliere, si presentò subito dopo la guerra balcanica del '77-78. Fu in seguito ad essa che fu rotto l'accordo russo-tedesco e fondata l'alleanza austro-germanica.

Gorciakof credette allora che lo scopo perseguito per tanti anni dalla politica russa potesse essere raggiunto. La Turchia era prostrata. Si ricordino i termini del trattato di S. Stefano. Il sogno di Caterina II diventava quasi realtà.

Sarebbe stato il crollo di ogni aspirazione dell'Austria, la quale, scacciata dalla Germania, si sarebbe trovata stretta fra due colossi, con la via preclusa verso i Balcani. Si verificava il pericolo che Beust e Andrassy avevano previsto fin dal 1847. L'Austria fece appello alla Germania.

Bismark anche in questa circostanza ebbe da vincere gli scrupoli dell'imperatore Guglielmo. Questi, e parecchi uomini politici tedeschi, avrebbero preferito l'alleanza russa a quella austriaca. Opponevano la potenza dell'impero russo alla crescente debolezza dell'impero degli Asburgo. Bismark concretava le sue vedute in queste parole "L'Austria è un mosaico; senza una superficie resistente su cui applicarlo, cade in brandelli; abbia una muraglia su cui appoggiarsi, ed esso sfiderà i colpi". La Germania fu la muraglia a cui l'Austria-Ungheria fu appoggiata affinché potesse opporsi ai progressi della Russia.

Veramente il mosaico, pronto a cadere a brandelli, se è una bella immagine, non rivela esattamente il vero concetto che della reale consistenza dell'impero austriaco si formava il cancelliere di ferro. Se lo avesse stimato così poco come da quelle parole può apparire, non si comprenderebbe perché tanto gli stesse a cuore - secondo un vero interesse del suo paese - che l'Austria, per mezzo di vantaggi a sud, fosse distolta dal riprendere ambizioni germaniche; che volgendone lo sguardo verso i Balcani, le si facesse dimenticare un glorioso passato con promesse brillanti di avvenire.

Né si deve trascurare che la Germania, priva di sbocchi sul Mediterraneo, aveva un interesse quasi diretto a chiudere la penisola balcanica ai russi, perché questi, coi loro criteri ristretti ed esclusivi di politica economica, non si collocassero su quella via, che dovea poi servire tanto bene all'espansione commerciale della Germania verso Oriente.

Le carte furono scoperte fin dal principio del 1878, quando l'Inghilterra fu la prima a protestare contro le clausole del trattato di S. Stefano. Gorciakof era disposto a darle ascolto: a ben poco sarebbero valse le minacce dell'Inghilterra sola. Ma temeva un'alleanza austro-inglese. Chiese a Bismark che tenesse perciò a segno l'Austria. Il cancelliere germanico si rifiutò, allegando che già troppe preoccupazioni gli erano create dalla necessità di invigilare la frontiera francese. Il gioco era scoperto.

Col trattato di Berlino fu confermato quello che il Gorciakof chiamò “il tradimento della Germania”. La Russia ne fu profondamente ferita. Ma era inevitabile. Bismark aveva ripreso il concetto di Talleyrand, additando all’Austria la sua missione balcanica, alla Russia la sua missione asiatica.

Il trattato di alleanza fra Austria e Germania ha la data del 7 ottobre 1879. Gli articoli essenziali non divennero noti che assai più tardi, nel febbraio 1888. Essi stabiliscono che se uno dei due imperi è attaccato dalla Russia, o da una terza potenza sostenuta dalla Russia, l’altro deve soccorrerlo con tutte le sue forze; che se uno dei due è attaccato da una terza potenza che non sia la Russia, l’altro si impegna a conservare una neutralità benevola. E’ dunque chiaramente un’alleanza difensiva contro la Russia.

«E’ vero che a quel vocabolo “difensiva” non bisogna dare un assoluto valore. Quando, alla Germania specialmente, fosse consentito di far guerra alla Francia, Bismark avrebbe trovato facilmente il mezzo di farli provocare e richiedeva così il concorso della sua alleata, a seguito del trattato».

Di poi parecchi incidenti aggravarono la rottura fra la Germania e la Russia e rinserrarono per ciò, maggiormente, l’alleanza austro-germanica. Ma l’alleanza con l’Austria non risolveva ancora il problema politico che il principe di Bismark si era proposto. Come corollario della sua rottura con la Russia, egli doveva temere che questa potenza si avvicinasse alla Francia, e quindi Austria e Germania trovarsi a fare fronte a due parti, ad un tempo, verso est e verso ovest. L’Austria poteva aiutarla contro la Russia, non contro la Francia. Obbligato a tenere in rispetto ad un tempo l’Europa occidentale e l’orientale, egli aveva bisogno di alleati da una parte e dall’altra. E questa necessità era urgente. Skobelev, il più popolare dei generali russi, proclamava in ogni occasione il suo odio contro la Germania, l’impazienza dei russi di misurarsi con i tedeschi. Gambetta, un amico di Skobelev, nel suo discorso di Cherbourg, affermava solennemente la persistente volontà della Francia di “riacquistare le sue province violentemente strappate” e proclamava eloquentemente la sua fede nella “giustizia immanente delle cose”. Frase, come tante altre: la “giustizia immanente delle cose” è con i grossi battaglioni!

Attrarre a sé l’Italia era dunque per la Germania una necessità urgente. Ma bisognava costringerla, perché agli italiani bisognava fare ingoiare la pillola di un’alleanza con l’altra compagna, l’Austria: e questa pillola non poteva essere ingoiata che dopo aver rinunciato a qualsiasi aspirazione sulle terre irredente.

Come costringerla? Tre erano allora le corde sensibili dell’Italia: la questione di Roma, le sue aspirazioni sulle coste africane del Mediterraneo, le terre irredente. Bisognava dunque che la prima diventasse tanto minacciosa, la seconda si inasprisse tanto, da indurre gli uomini di stato italiani a far sacrificio ad esse della terza. E a ciò mirò Bismark: le circostanze lo aiutarono. E’ vero che egli seppe anche molto abilmente sfruttarle.

Circa la questione di Roma il governo francese aveva fino ad allora rifiutato di riconoscere Roma italiana e la caduta del potere temporale del Papa. Il partito cattolico di là delle Alpi si agitava contro di noi. Lo spauracchio della qui-

stione di Roma fu reso, con proposito deliberato, più grave da Bismark: colmò il Papa di attenzioni, quasi come se il *kulturkampf* fosse già vecchio di secoli: pubblicisti tedeschi - ed è noto come Bismark sapesse valersi della stampa - esprimevano i loro dubbi sulla missione della nuova Roma, mostravano quanto pericoloso fosse l'isolamento in cui l'Italia persisteva a rinchiudersi - e pericoloso sarebbe stato davvero, come ora diremo - e dicevano che il papa avrebbe trovato un sicuro asilo in Germania; anzi addirittura un segretario del principe di Bismark, il de Busch, offriva a Leone XIII un onorato ricovero nel convento di Fulda. Si aggiungano le relazioni tese con l'Austria, a causa dell'irredentismo, e si comprende come il principe di Bismark raggiungesse facilmente il suo scopo, di indurre l'Italia a chiedere di entrare nell'alleanza, forzando la mano alle incertezze od alle esitazioni di uomini politici - come il De Pretis ed il Mancini - i quali, in conformità della loro natura - sarebbero stati proclivi alla più disastrosa delle politiche, quella di un'assoluta neutralità, coltivando i buoni rapporti con l'Inghilterra, cercando di non guastarsi con la Francia, avvicinarsi alla Germania ed all'Austria, tenendosi amici con tutti.

Ma era evidentemente nell'indole della combinazione politica immaginata da Bismark che una unione tra Italia e Germania dovesse essere prima proceduta da una completa intesa tra Italia ed Austria, ed anzi essere subordinata a questa: che insomma "per andare a Berlino bisognasse passare per Vienna".

Così si ebbe il viaggio del re Umberto a Vienna, e poi i negoziati del dicembre 1881 al maggio 1882 fra il ministro austriaco Kalnoky ed il ministro italiano Mancini. Il trattato del 20 maggio 1882 ebbe carattere puramente difensivo, stabiliva la garanzia reciproca dei territori delle tre potenze: ma quanto alla questione Mediterranea, nessun impegno, in realtà, i nostri alleati assumevano. Qualche intesa, sotto tale aspetto, si ebbe nelle trattative tra l'Italia e l'Inghilterra.

Ora domandiamoci: quest'alleanza, che rispondeva egregiamente agli interessi della Germania e dell'Austria - di quella specialmente corrispondeva anche ai nostri?

Per rispondere, si deve scindere il quesito in due: 1°. Conveniva di entrare nell'alleanza?, la risposta non è dubbia. Che altro avrebbe potuto fare l'Italia? Rimanere neutrale: è sempre la peggiore politica. Entrare in alleanza con la Francia: sarebbe stata una guerra quasi certa, annunciata.

Nella risoluzione dell'Italia doveva anche avere un gran peso questa considerazione. Fu detto - e con ragione - che l'Italia entrando nella triplice, nel momento in cui più fiero era tra i francesi il sentimento della *rèvanche*, fece non solo la causa della Germania, ma la causa della pace di Europa.

Messa, dunque, fuori di discussione la convenienza di entrare nella triplice, è da domandarsi se i patti che l'Italia ne ebbe furono convenienti. Ora io non credo che questo possa dirsi. Essa avea, come ho accennato, tra grandi interessi: uno, di conservazione, quello che Roma le fosse assicurato; uno, di espansione, l'aspirazione sulle terre irredente; uno, di espansione ancora, sulle coste africane. Per il primo, la cui legittimità non si poteva porre in dubbio, e che in gran parte era una questione puramente interna, dovette sacrificare non soltanto

il secondo, col rinunciare alle terre irredente, ed anzi col garantire lo *statu quo* all'Austria, ma anche sacrificare il terzo coll'acceptare che le altre due potenze non fossero sue solidali in ciò che riguardava l'equilibrio del Mediterraneo. E perciò senza dubbio, i nostri alleati, facendoci luccicare davanti agli occhi il pericolo di Roma e rappresentandocelo più grave che non fosse, seppero fare a sé una parte leonina.

In sostanza, tranne il pericolo problematico di Roma, che cosa ci davano i nostri alleati in compenso delle nostre rinunzie? Quale aspirazione nostra si impegnavano ad aiutare ed incoraggiare?

Conservare lo *statu quo*! Ma questo era un grandissimo interesse della Germania, per la quale il possesso dell'Alsazia-Lorena era tanto minacciato dalla Francia, la quale certamente avrebbe tratto seco la Russia - era soltanto questione di tempo: era un grandissimo interesse dell'Austria, per la quale il mantenimento dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina e la conservazione dell'influenza balcanica, avuta dopo la guerra di Oriente del 1877-78, senza colpo ferire, costituivano una pillola assai amara per la Russia, era un grandissimo interesse dell'Austria, per la quale non avere nessuna preoccupazione a tergo, tacitando le tendenze irredentiste italiane, era un vantaggio enorme in una sua azione contro la Russia - senza contare il concorso di forze che noi le promettevamo - ma non era punto un grande interesse per l'Italia la quale a parte la questione di Roma ad un'azione francese contro di noi per ristabilire il potere temporale, il che, ripetiamo, fu esagerata a bella posta, nulla avea avuto e quindi nulla avea interesse a conservare: avea interesse ad acquistare. Ora ad acquistare ad est essa medesima rinunciava per necessità di alleanze; e ad acquistare ad ovest, dove avrebbe potuto, gli alleati la lasciavano sola.

L'Italia si impegnavo ad intervenire in favore dei suoi alleati contro minacce che erano serie e assai probabili e ne otteneva in cambio la conservazione di Roma, che nessuno minacciava seriamente. Il sole d'agosto. Tale la triplice alleanza; la quale veramente riuscì ad isolare la Francia e a mantenere la pace.

Fu nel 1887, segnatamente, che la Francia si trovò in un isolamento pericoloso. Negoziati seri con la Russia essa non avea ancora. Si era rotta commercialmente con l'Italia e molti vedevano in questo gli indizi di una rottura ancora più grave. La Germania armava formidabilmente. Era quando Bismark poteva dire al Reichstag che la Germania non temeva che Dio soltanto. Ed era anche il momento che il boulangismo avea scelto per eccitare in Francia un patriottismo generoso, ma accecato. Fu una delle più gravi crisi attraversate dalla Francia all'interno ed all'estero in questi ultimi anni.

Se il boulangismo avesse trionfato, la Francia si sarebbe trovata in faccia all'Europa ostile, in condizioni ancora peggiori che nel 1870, malgrado tutta la vasta opera di riforma e di ingrandimento delle sue forze militari.

4.4

Dal 1887 ad oggi la triplice ha considerevolmente modificato i suoi caratteri primitivi, perché è considerevolmente cambiata, poco alla volta, la situazione

politica di cui essa era stata il prodotto. La Germania guadagnò a sé l'Austria per odio della Russia, guadagnò a sé l'Italia per odio della Francia e del Papato. Ma ora la situazione è cambiata.

L'Austria ha meno bisogno della Germania: la Russia non è più alle porte di Costantinopoli, non conduce più la crociata del panslavismo attraverso i Balcani, non sbarra più la strada di Salonicco agli interessi austriaci. L'Austria e la Russia non si urtano più dappresso; a misura che le nazionalità balcaniche vanno redimendosi dalla soggezione turca e vanno ingrandendosi, i contatti tra Austria e Russia si fanno meno immediati, ed esse non hanno più che da assicurare l'equilibrio delle loro rispettive influenze. Ai tempi di Giuseppe II e di Caterina II esse progettavano la spartizione dei territori balcanici; ora il progetto greco ha preso nuova forma, non si tratta più di spartizione, ma di zona di influenza delle rispettive azioni diplomatiche. Gli ultimi accordi austro-russi ne sono una prova.

Le drammatiche lotte di ieri sembrano dimenticate, dacché la Russia si è dedicata ai suoi vasti disegni nell'Asia. Gli antichi dissensi con la Russia erano in Austria-Ungheria aizzati dagli ungheresi, allorché essi prevalevano; ora anche l'evoluzione interna che l'impero austro-ungarico va compiendo, nel senso di una minor prevalenza magiara e tedesca e di una maggior prevalenza slava, attenua la possibilità di codesti dissensi.

Per contro il pangermanesimo in Austria-Ungheria finisce coll'essere una serie di colpi di piccone all'alleanza austro-germanica. Sicché, riassumendo, la situazione dell'Austria rispetto alla Russia è oggi ben altra di quella esistente quando la triplice nacque.

D'altro lato è ben diversa oggi la situazione dell'Italia rispetto alla Francia ed al Papato. Ciò che soprattutto ci gettò in braccia alla triplice, fu la questione di Roma. Il partito che voleva la restaurazione del potere temporale, era potentissimo in Francia. La stessa Francia ufficiale ci era apertamente ostile. Ora il papato e la Francia ufficiale sono apertamente in dissidio: la prevalenza in Francia è del partito che segue l'opera del governo: il dissidio - che è quello di due partiti in lotta - non pare possa essere facilmente composto: nella situazione attuale sembra oramai che un incoraggiamento alle tendenze più intransigenti del Vaticano, potrebbe venire meno che da tutte le altre potenze, dalla Francia.

D'altra parte, da trentaquattro anni l'Italia si è assisa in Roma e le aspirazioni del Vaticano si sono molto raffreddate, come all'evidenza dimostra il fatto medesimo della scissione del clero in una parte intransigente e in una transigente.

Si aggiunga un'altra circostanza che ha modificato di molto la situazione: le tendenze della Germania verso l'Oriente europeo e la protezione che essa, per fini della sua espansione commerciale, va accordando alla Turchia. Tanto che sulla strada di certe nostre aspirazioni mediterranee è più probabile ormai, e non ci vuole molta penetrazione a vederlo - che abbia a trovarsi la Germania piuttosto che la Francia, e lo abbiamo scritto a suo luogo - che noi ci troviamo sulla via delle nostre aspirazioni nella penisola balcanica.

E' questa mutata situazione che ha condotto, da parte di ognuna delle poten-

ze componenti della triplice, a speciali accordi con le potenze della duplice. Non è stata l'Italia sola a far ciò che il cancelliere Bülow volle qualificare come un giro di walzer fatto con un po' di civetteria, da una Signora con un corteggiatore, a cui un marito di spirito, sicuro della fedeltà di lei, non deve annettere grande importanza. Non ha fatto altrettanto la Germania, perno della triplice, credendosi in diritto di accaparrarsi e di tenersi cara l'amicizia della Russia? Non ha fatto altrettanto con la Russia l'Austria, per tutte quelle questioni le quali esorbitavano dagli impegni e dai patti della triplice? E perché non avrebbe dovuto fare altrettanto l'Italia?

Giacché gli interessi dei vari stati sono così molteplici ed intrecciati oggi che alleanze offensive e difensive per la vita e per la morte, come accadeva una volta, non se ne fanno più; se ne fanno bensì per fini speciali e bene determinati ed entro certi limiti.

E da ciò due conseguenze emergono: la prima che il far parte di un'alleanza non implica, per conseguenza, che si manchi di fede ad essa, quando, per fini speciali e bene determinati, non previsti dall'alleanza, qualcuno degli stati componenti l'alleanza stessa faccia convenzioni od accordi con stati contro cui, in ben determinati casi, l'alleanza è diretta. E quindi è rimanere schiavi e prigionieri di pregiudizi diplomatici di altri tempi il supporre che, procedendo a questo modo, si manchi di lealtà verso i propri alleati quando con protocolli segreti si distruggessero gli impegni presi per i fini dell'alleanza e per i casi che l'alleanza prevede.

La seconda è quest'altra: che il far parte di un'alleanza non dispensa punto dall'essere così forti, da poter provvedere da sé ai propri interessi, quando questi esorbitino da quelli previsti nei patti di alleanza. L'abbiamo detto: alleanze offensive e difensive per la vita e per la morte non se ne fanno: se ne fanno bensì per fini speciali e ben determinati ed entro certi limiti; per ogni altro fine e fuori di tali limiti, ciascuno deve far fuoco con la sua legna.

Si dura quindi fatica a comprendere come presso di noi queste considerazioni di semplice buon senso, ispirate alla "verità effettuale delle cose" come direbbe Messer Niccolò, stentino così ad entrare nella testa dei nostri politician; e si dura fatica a comprendere come essi si siano continuamente lamentati che le alleanze non ci abbiano procurato un sollievo nei nostri apparecchi militari, ed abbiamo avuto la premessa che i nostri alleati ci aiutassero per cose nelle quali i loro interessi non entravano che mediocrementemente in gioco. Le alleanze prevedevano dati casi e questi soltanto: al di fuori di essi bisogna agire con forze proprie e non sperare nel concorso altrui.

4.5

Anche l'alleanza franco-russa parve da principio assai strana. Ed infatti vi era in essa di che sorprendere gli osservatori superficiali: la Russia è la sola potenza di Europa in cui le idee rivoluzionarie abbiano potuto fino ad ora essere comprese da un governo molto forte ed autoritario; la Francia è tra le grandi potenze quella in cui le ultime conseguenze della rivoluzione si sono più largamente sviluppate. Questo avvicinamento fra l'autocrazia e la democrazia

sembrava da principio impossibile. Certo questa recisa opposizione tra le due forme di governo non sembrava fatta per facilitare l'accordo. Bisogna dunque ammettere che le ragioni da cui l'alleanza nacque, fossero molto serie, perché codesta profonda antitesi non costituisce un ostacolo.

Fu solo dopo la campagna del '70-'71 che la Russia si rese conto dell'errore commesso quando, con la sua politica, trattenendo l'Austria, disposta a vendicarsi di Sadowa, aveva facilitato alla Germania che schiacciasse la Francia. Fin d'allora il governo russo vide nettamente il bisogno che aveva di una Francia forte per fare contrappeso alla Germania nuova. Esso temeva già che Bismark dimenticasse il suo debito di riconoscenza. Era naturale che se Bismark si fosse mostrato ingrato, la Russia si avvicinasse alla Francia. Gli avvenimenti del 1878 ed il trattato di Berlino, come abbiamo visto trattando della triplice, accelerarono la rottura tra la Russia e la Germania. Da allora i germi della duplice erano naturalmente gettati dalla forza delle cose. Alessandro II, molto devoto all'imperatore Guglielmo I, pavido dello sferrarsi del nichilismo, di cui poi fu vittima, poco amante della Francia, ritardò per qualche tempo l'avvenimento fin da allora fatale. Alessandro III, il successore, più libero di questi legami del passato, poteva essere il fondatore dell'alleanza franco-russa. Egli odiava i tedeschi e la loro eccessiva influenza nel proprio paese. Egli fu lo Zar nazionale; parve avesse per divisa "la Russia ai russi"; russificò le province baltiche, fece guerra da per tutto alla lingua tedesca, ai capitali tedeschi, diede alla Russia tutta la coscienza della sua personalità.

Formata sulla via di Costantinopoli, la Russia accentuò la sua azione in Asia: pose tutte le sue forze e tutto il suo ardore allo sfruttamento del Far East. Aveva bisogno per questo di capitali e la Francia poteva largamente fornirglieli. Nella sua politica asiatica si trovava sulla sua strada - unico grande ostacolo - allora - l'Inghilterra. Aveva, dunque, tutto l'interesse ad ottenere l'appoggio della grande rivale dell'Inghilterra, la Francia, la quale può contenerla nel Mediterraneo, può fare contro di lei efficaci diversioni in Africa, tenerla inquieta in Egitto sulla strada dell'India, a Madagascar su quella del Capo, può nell'Estremo Oriente per l'Indocina sostenere con le sue flotte e con le truppe coloniali un'azione contro l'Inghilterra.

La Russia aveva dunque tutto l'interesse ad un'alleanza con la Francia.

Altrettanto può dirsi di quest'ultima.

Avrebbe potuto preferire l'alleanza dell'Inghilterra per far contrappeso alla triplice? Illustri francesi avevano ed hanno questa opinione. Ora, a parte il fatto che le due potenze hanno troppi interessi antagonisti in tutto il mondo, bisogna pensare che alla Francia l'Inghilterra avrebbe potuto portare il grande sussidio delle sue forze marittime: ma la duplice che fosse nata da questa combinazione, avrebbe avuto sì una schiacciante prevalenza per mare, ma per terra sarebbe stata troppo debole. Che avrebbe potuto una tal duplice contro le soverchianti forze terrestri della triplice? Poteva essa assicurarle la ripresa dell'Alsazia-Lorena? No; e neppure permetterle di tener testa difensivamente alle forze prevalenti di terra della triplice. Era la Russia l'alleata naturale della Francia in quella situazione.

L'alleanza franco-russa garantì la sicurezza della Francia; non ne incoraggiò le speranze di rivincita. Fu dunque un nuovo contributo alla pace, ponendo di fronte al formidabile aggruppamento della triplice, un aggruppamento non meno formidabile.

4.6

Da tutti questi interessi, inconsciamente sentiti dalle folle, chiaramente concepiti dai governanti, sorse l'alleanza. Il 1887 era stato per la Francia l'anno critico nel suo isolamento: allora la rottura commerciale tra la Francia e l'Italia e la minaccia di un'altra rottura in un altro campo; allora un atteggiamento bellicoso del cancelliere tedesco, con lo scopo, probabilmente, di forzare la mano al Reichstag e far passare i suoi progetti di aumento delle forze militari. L'alleanza franco-russa fu conclusa e l'orizzonte si rasserenò.

Dal '91 al '97 essa fu l'oggetto di affermazioni ripetute, annuali. Ma i suoi patti sono ancora meno noti di quelli della triplice. E ciò forse ha fatto sì che ai primitivi entusiasmi, esagerati, sia successa in Francia la fredda riflessione.

Quando in Agosto '98, comparve in tutti i giornali europei, la famosa circolare della cancelleria russa sul disarmo, fu da principio male interpretata dalle passioni popolari in Francia. Lo Zar desiderava il disarmo almeno parziale? Dunque, dopo tanti anni di gravi armamenti, la Francia doveva rinunciare alla rivincita?

Nel 1898 ancora, alcune settimane dopo la circolare sul disarmo, accadde Fasciola. La Francia dovette cedere. Anche allora l'opinione pubblica in Francia si commosse: a che, dunque, ci ha servito l'alleanza franco-russa in questa circostanza?

Egli è che nell'uno e nell'altro caso la massa della popolazione francese ragionava in base a pregiudizi che forse l'ignoranza dei patti della triplice aveva contribuito a mantener vivi.

Ed i pregiudizi sono questi. Anzi tutto non è necessario che siasi addentro ai segreti delle cancellerie per comprendere che anche l'alleanza franco-russa deve avere avuto carattere essenzialmente difensivo, nel senso che la Russia non prometteva il suo intervento all'alleata, se non quando questa fosse stata attaccata. Ed è naturale: non poteva la Russia legarsi ed assumere la responsabilità di un suo intervento in una guerra tremenda, e turbare perciò la pace, solo per dar sfogo alle idee di rivincita della Francia. Ed è probabile che appunto per questo carattere che ha avuto l'alleanza, ma i patti di essa siano stati portati a conoscenza del pubblico in Francia, temendosi che sbollisse quell'assentimento unanime ed entusiastico - fin troppo - che la conclusione dell'alleanza aveva trovato tra i francesi, ai quali pareva con ciò di avere assicurato la possibilità della rivincita, mentre agli uomini di stato - ragionanti più freddamente, aveva dovuto sembrar bastante che il loro paese uscisse dallo stato pericoloso di isolamento in cui si trovava.

Il secondo pregiudizio - del quale ciò che avvenne in Francia dopo Fasciola è un sicuro indizio - è quello stesso cui facemmo cenno dinanzi; cioè che l'alleanza dovesse valere per ogni caso. Ora questo è assurdo: i patti dell'alleanza,

avranno determinato - in analogia a quanto abbiamo visto per i patti tra Austria e Germania - i casi precisi dell'intervento, non già avranno detto che una delle due potenze dovette mettersi a disposizione dell'altra per qualunque incidente a questa accadesse o che questa provocasse.

4.7

Ora conviene domandarsi: a che sono ridotte le due alleanze nella situazione attuale, in conseguenza specialmente dei seguenti accordi? E - spingendo un po' lo sguardo nel futuro - ci è dato prevedere un prossimo, se non un immediato cambiamento nell'orientamento politico dei grandi stati?

Parlando della triplice, abbiamo già visto come siano cambiate notevolmente alcune delle circostanze che la determinarono: l'Austria ha meno bisogno della Germania perché i rapporti tra essa e la Russia sono diversi da ciò che erano venti anni or sono, quando la triplice nacque; e d'altra parte, è ben diversa oggi la situazione dell'Italia rispetto alla Francia ed al Papato; e la politica della Germania verso l'Oriente europeo ha introdotto un nuovo fattore, da tenersi in calcolo, nel conseguimento delle nostre aspirazioni nella penisola balcanica e nel Mediterraneo. L'alleanza c'è finché dura, se ne devono rispettare lealmente e scrupolosamente i patti. Ma questo non toglie che chi medita sulle questioni odierne, per averne un chiaro concetto, possa domandarsi per l'avvenire: le ipotesi per le quali essa è stata fatta, non sono divenute meno probabili? Avrà ancora convenienza l'Italia per l'avvenire, di rimanere nell'alleanza a quei medesimi patti ai quali c'è rimasta finora?

Poiché le più gravi ragioni di dissenso tra l'Italia e la Francia sono attenuate, poiché dalla Francia, meno che da ogni altra potenza, oggi l'Italia deve tenere un incoraggiamento alla parte più intransigente del Vaticano - e fu questa la cagione principale che ci getto in braccia alla Germania - converrà ancora per l'avvenire a noi di seguitare ad essere legati ad intervenire in un conflitto tra Germania e Francia, nel quale quella sia attaccata, in corrispettivo semplicemente dell'intervento a nostro favore della Germania, quando gli attaccati dalla Francia fossimo noi, mentre la probabilità di codesto attacco - data la politica che ora la Francia fa col Vaticano - sono ancora minori di quanto non fossero venti anni or sono?

E quanto alla duplice, si può del pari osservare che anche in essa vi sono delle cause che ne allentano i vincoli. Ciò che in questo momento accade nell'Estremo Oriente, non è certo fatto per incoraggiare la Francia a rimanervi, oggi che la Francia non è così isolata come era nel 1887, oggi che un po' d'isolamento sembra invece senta piuttosto la Germania, come testè pubblicamente è stato detto al Reichstag, al punto di indurre il cancelliere Bülow a dichiarare che contro codesto isolamento, se mai ci fosse, il rimedio sarebbe quello di tenere la spada ben affilata.

O io m'inganno, o a me sembra che sul lontano orizzonte politico si vadano maturando le condizioni per il rifiorire di un'alleanza dei tre imperatori. Si badi: l'alleanza dei tre imperatori si disfece unicamente perché l'antitesi di interessi

fra la Russia e l'Austria nella penisola balcanica non permetteva al principe di Bismark di seguitare a tenere il piede in due staffe. Ora quest'antitesi non vi è più o almeno si è assai attenuata.

Si badi ancora: da allora ad oggi la concorrenza commerciale tra l'Inghilterra e la Germania si è molto acuita: l'Inghilterra ha interesse a stare con le altre due potenze mediterranee - Francia ed Italia - quando queste si pongano d'accordo, perché è solo sulla rivalità di queste due che essa può tener testa alla Francia: quando Francia e Italia siano d'accordo nei punti principali, l'Inghilterra, almeno nel Mediterraneo, ha interesse ad entrare nella combinazione: quindi anche la rivalità verso l'Inghilterra tendono ad accomunare Germania e Russia oggi.

Se la giusta visione delle cose non mi fa difetto, pare a me che di questa nuova tendenza della Germania si vedano evidenti i primi segni nella premura che essa ostenta per la Russia. Non dobbiamo aspettarci che tanto più facilmente e tanto più calorosamente sia stretta dalla Russia una mano che la Germania le tenda, in momenti che per quella suonino sventura? Ciò è nell'ordine naturale delle cose; e non ci vuole una grande penetrazione per capirlo.

L'Italia, oggi, si trova dunque in una situazione in cui un cambiamento di politica - s'intende allo scadere di patti liberamente convenuti, non prima - potrebbe non esserle di danno; e quindi in una situazione in cui avrà modo, nel rinnovarli, di pretendere dai suoi alleati non il semplice mantenimento dello *statu quo*, ma il conseguimento di sue positive aspirazioni.

Giacché anche oggi il problema estero dell'Italia è lo stesso di venti anni fa; ma oggi essa ha più corde alla sua lira di quante ne avesse allora. Le sue aspirazioni vere, feconde, sono nel Mediterraneo e nella penisola balcanica.

Pel Mediterraneo l'occupazione di Tripoli ed il tempo ci condurranno al conseguimento dei nostri obiettivi, se noi sapremo fare opera di politica abile e soprattutto non frammentaria, ma continuata.

E quanto alla penisola balcanica, abbiamo lungamente, a suo tempo, dimostrato che l'offa dell'occupazione dell'Albania, per sé stante, non sarebbe che una irrisione, allorché tutto l'*hinterland* di essa ci fosse precluso. La Macedonia autonoma ed un'opportuna rete di collegamento dal Danubio all'Adriatico, sono il compimento delle nostre aspirazioni. Allora soltanto il possesso dell'Albania significherebbe qualche cosa: senza di questo vorrebbe dire niente altro che fare a nostre spese la guardia al pingue traffico altrui.

Si potrà avere questo con l'Austria? Bene. Non si potrà avere, ed allora si dovrà averlo contro l'Austria. Ma per averlo con l'Austria, o per averlo contro l'Austria, nell'un caso o nell'altro, bisogna essere forti; l'amicizia dei deboli non è ricercata; e dell'inimicizia dei deboli si ride. Questa è la verità nuda e cruda. Vi è tuttavia un punto debole nella nostra situazione politica: il Papato.

Dal 1870 in poi lo sforzo supremo del Vaticano è stato diretto ad isolare l'Italia, soprattutto nel mondo delle potenze cattoliche. E finora i suoi sforzi non erano stati senza risultati, specie fino a che poté contare sulla Francia. Si rammenti la famosa e tuttora mancata visita di Francesco Giuseppe; si rammenti il re di Portogallo, che si era mosso per venire a visitare il nostro Re, e che a mezza strada, di fronte alle minacce del Vaticano, tornò indietro.

I recenti fatti pei quali il successore dei re cristianesimi è venuto a Roma e non è andata dal Papa, hanno costituito un grave colpo per la politica del Vaticano; ma l'inimicizia profonda e persistente fra questo - o meglio fra i suoi intransigenti - e l'Italia, è sempre un punto debole per noi. Perché? Perché ci toglie libertà d'azione.

Come la minaccia delle pretese del Vaticano su Roma fu il mezzo di cui si valse Bismark per sospingerci ad entrare nella Triplice, ed entrativi, per farci accettare le condizioni che alle altre due potenze piacque di imporsi; così è da ritenersi che, domani, quando alla nostra politica estera volessimo dare altro atteggiamento, sarebbero Germania ed Austria a stringersi maggiormente col Papato per crearci all'intorno quelle preoccupazioni, che tanto influirono sulle nostre determinazioni venti anni or sono. E Germania ed Austria poca fatica avrebbero da fare per stringersi di più con Roma. La politica della Germania verso il Vaticano è già ispirata a premurosa benevolenza, dacché l'imperatore ha tutta impennata la sua politica interna sul centro cattolico ciò dimostra che anche per questo la Germania non ha mai pensato ad altro che agli interessi suoi - sulla qual cosa non vi è nulla da ridire, fino a che al Vaticano non sia stato dato incoraggiamento di sorta sulla questione di Roma, che è esplicitamente compresa nei patti della triplice; e quanto alla politica dell'Austria verso il Papa, più ancora che a benevolenza, è ispirata addirittura ad un ossequio obbediente, che fa perfino dimenticare certi doveri di cortesia internazionale.

Se, dunque, l'attuale stato dei rapporti col Vaticano può crearci imbarazzi alla nostra libertà d'azione, non ne viene per conseguenza che, qualora potessimo conseguirlo senza nessuna abdicazione alle nostre conquiste intangibili, senza nessuna restrizione alle facoltà dello stato laico, ci sarebbe di grande vantaggio, se ci fosse dato di stabilire i rapporti col Vaticano sopra una base più conciliativa? Giacché la questione dei rapporti dell'Italia col Vaticano bisogna, oggi vederla con più larghezza in quanto non si facesse l'indomani dell'occupazione di Roma. L'esperienza di trentaquattro anni deve pure averci insegnato qualche cosa, e deve averci fatto comprendere come la questione romana - che oggi, penso, e potrei dimostrarlo, potrebbe più facilmente essere composta per via di concessioni di non grande importanza - fu la corda al collo per noi nella stipulazione della triplice; e lo sarebbe domani, per opera dei nostri medesimi alleati d'oggi, se mirassimo a prendere altro atteggiamento.

Nel porre termine, per quest'anno, al mio corso di conferenze sulle questioni odierne - con riserva di riprenderne lo svolgimento e la continuazione nel corso prossimo - mi piace di chiudere con una breve constatazione.

Nelle poche parole d'introduzione a questa serie di conferenze, io dissi che il carattere attuale delle lotte d'interesse fra gli stati, pur senza diminuire la parte che spetta all'abilità degli uomini che li guidano, ha limitato per essi il campo delle probabili combinazioni, legandole a termini chiari e positivi di tradizioni storiche e di aspirazioni economiche; che, per conseguenza, pur essendo fuori dei segreti delle cancellerie, i grandi problemi odierni non hanno più misteri, per chi li studi facendo un'accurata analisi di quegli interessi e di quelle tradizioni.

Codesta analisi speculativa noi abbiamo fatto per i più importanti problemi

di politica estera dell'Italia, e ne abbiamo tratto a mano delle conclusioni in questi nostri convegni, in questi nostri *five o'clock intellettuali*, in cui la mia parola fu seguita con maggiore interessamento di quanto non meritasse.

Orbene è di grande conforto, non al conferenziere, ma, obbiettivamente, al metodo da lui seguito, il notare l'accordo quasi perfetto, nelle loro linee fondamentali, tra le sue conclusioni, e quelle della politica estera militante, quali risultano dalle recenti dichiarazioni che furono fatte a Vienna e a Roma.

E se le mie conferenze non avessero avuto altro risultato, che quello di porre i miei giovani e cortesi ascoltatori in grado di seguire codeste dichiarazioni, di darsene ragione con conoscenza di causa, di guardare l'orizzonte di alcune questioni odierne non come un paese inesplorato e buio, ma come una plaga luminosa e conosciuta, potrei già dichiararmi soddisfatto della modesta, ma volenterosa opera mia.

2) STORIA DELLE QUISTIONI CONTEMPORANEE (1904)

Cap. V

La quistione dell'Albania

Nessuna organizzazione politica era possibile in un paese così tormentato come l'Albania, presso popoli tanto bellicosi. Si distinguono in Albania due grandi divisioni separate dalla valle dello Skumbi: a nord si trovano i Gheghi, al sud i Toski, sovente nemici gli uni degli altri.

I Gheghi sono antichi illirici, sempre viventi da briganti; sono per la maggior parte da lungo tempo mussulmani. Vi è fra essi qualche tribù cattolica, su cui, conformemente ai trattati, l'Austria esercita una specie di protettorato. Parecchi clan mantengono strette relazioni con la Serbia, col Montenegro.

I Toschi hanno maggiori rapporti coi greci; molti fra essi consentirono a riconoscere re Giorgio, ed hanno il suo ritratto al posto d'onore, nelle loro case, sopra al focolare domestico. I Suliotti, al sud, di fronte a Corfù, diedero un gran numero di eroi alla causa dell'indipendenza ellenica. La grande idea incontra ferventi seguaci in tutta la regione, la colonia greca di El Bassan, sullo Skumbi, è la sentinella avanzata dell'ellenismo verso il nord. Gianina è città greca. I Toschi hanno resistito più a lungo che non i Gheghi alla propaganda mussulmana, che è stata favorita presso di loro specialmente da Ali di Gianina; l'ortodossia è rimasta fra di loro preponderante.

Tutti gli albanesi, siano i mussulmani gheghi ovvero gli ortodossi tosch, mal dotati per formare una forte nazionalità, sono volentieri mercenari, avidi di adoperare le loro armi, di conquistare la gloria; nei tempi moderni furono lungamente al servizio dei Borboni di Napoli, che reclutarono fra di essi il reggimento più solido della loro guardia, il Reale - Albanese; giacchè fra le due rive di questo Adriatico meridionale vi sono sempre state delle relazioni assai intime e strette, e come la nazionalità albanese ha fra di noi delle colonie, così l'Italia e la sua lingua in Albania sono ben note per antiche tradizioni.

Gli Albanesi sono ancora sudditi fedelissimi del Turco; hanno combattuto

contro di lui, hanno provato la sua forza, hanno adottato in gran numero la sua religione. Non già che gli albanesi convertiti siano dei fervidi mussulmani: essi hanno addossato dei minareti al fianco delle loro chiese; ma spesso al loro letto di morte fanno venire un "pappa" (un pope) e nell'ora suprema vietano nella religione degli avi, conciliando così i loro interessi di queste con quelli dell'altro mondo.

Ma su questa terra almeno, essi sono abbadi a confidare in qualcuno. L'amano ed hanno per lui grave venerazione: egli è il sultano sapiente, il sultano pio, un santo. Perché egli protegge l'Albania: paga bene le sue guardie, con le enormi somme che trae dagli altri bilanci, per mezzo degli storni più straordinari che un sovrano si sia mai permesso; tratta da beniamini quelli che rimangono nelle montagne può aver bisogno di loro; ed ordina ai suoi valì di chiudere gli occhi, di allentare le redini, di lasciar pure che saccheggino.

Essi sono infatti inventerati saccheggiatori. Il saccheggio, il diritto di prendere al vicino la sua donna ed i suoi beni, è per essi la forma essenziale dell'indipendenza. Sui contadini della pianura slava essi prelevano delle vere imposte, assolutamente regolari, quanto almeno alla data della percezione. Così tutto il paese del piano slavo è loro dominio; si direbbe che i lavoratori non sono dei fittavoli, e che l'albanese della montagna abbia diritto ad una parte di raccolto. Ed egli se ne vale, seriamente, regolarmente, come cosa organizzata; è forse una delle cose meglio organizzate, codesto periodico saccheggio, nel paese classico del provvisorio a della disorganizzazione: infatti ogni anno a S. Giorgio l'albanese discende dai monti e viene a stabilire le sue imposte secondo quanto il raccolto promette e secondo i propri bisogni; a S. Michele ritorna a ritirarle.

E' ciò che si chiama il *tchetel* o la taglia. L'albanese fa i propri affari, da sé medesimo, senza valersi di esattori: e li fa meglio. Il sultano trova altri impieghi, non meno profittevoli, ai suoi albanesi. Essi consentono di lavorare alle strade in costruzione, ma a queste condizioni: il giorno, dormono o fumano all'ombra sotto le siepi di rosai, o fanno arrostiti gli agnelli, le oche che hanno rubato la notte precedente; la notte, rubano gli agnelli, le oche che faranno arrostiti l'indomani. Un valì, irritato, dichiarò che essi sarebbero rimasti là sino a che la strada non fosse finita. Non dimandavano di meglio: e perciò senza dubbio, che la viabilità lascia tanto a desiderare nella penisola balcanica.

Gli albanesi sono, gli esecutori degli ordini sanguigni e massacratori del sultano. Sono come uccelli di preda sopra le pianure, una continua minaccia sospesa sulla Macedonia.

Col trattato di Berlino l'Austria, come sappiamo, non soltanto otteneva la facoltà di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, ma anche il Sangiaccato di Novi Pazar. Basta un'occhiata all'andamento delle frontiere della Serbia e del Montenegro per intendere tutta la gravità e tutto il significato di quest'ultima occupazione: essa era, nientemeno, che l'interruzione materiale di ogni comunicazione diretta fra la Serbia ed il Montenegro, un ostacolo potente a qualsiasi aspirazione unificatrice dei serbi verso la costituzione di una sola grande unità politica.

Da allora l'Austria-Ungheria venne a trovarsi in una posizione eccezionalmente vantaggiosa nella penisola dei balcani: era avvenuto il tramonto dei sogni

ambiziosi della Russia nell'Oriente europeo, o meglio codeste ambizioni erano state altrove dirette: la Russia, per necessità di cose, e per volere della Germania, facilmente obbediva al "Drang nach Osten". Il predominio sulla penisola balcanica passava all'Austria-Ungheria, sospintavi dalla Germania. La vecchia Austria, che alle origini della questione d'Oriente, aveva difeso la nascente Germania dagli attacchi dell'Islam, diventava ora l'avanguardia dell'invasione germanica nell'Islam medesimo.

Così collocata nella penisola balcanica, l'Austria cominciò un'attiva e tenace propaganda in Albania. Tutta la politica austriaca mira a preparare l'occupazione di quel paese: a rendere, cioè, popolare, bene accolta, l'idea che gli albanesi un giorno saranno posti sotto il governo austriaco con vantaggio dell'ordine pubblico, di tutti i culti, di tutti gli interessi. E veramente è divenuto comune presso gli albanesi della classe più colta lo assimilare il regime attuale della Bosnia-Erzegovina a quello che eventualmente sarà riservato al loro paese.

In Italia tradizioni del passato, o meglio ricordi lontani della repubblica veneta - non vagliati, però, attraverso alla mutata condizione delle cose - presenza fra noi di gruppi etnici di quella razza, un vago ed indefinito concetto di interessi nostri in Albania, commisto a molte idee sbagliate, a molti sofismi grossolani, ci hanno fatto sempre guardare da quella parte.

Fino al 1897, nella contemplazione, spesso un po' malinconica, della crescente influenza austro-ungarica sul canale d'Otranto, vi era un pensiero che rasserenava gli uomini di stato italiani: quello che la classica rivalità nei Balcani fra gli interessi russi e gli austriaci, sarebbe stata sufficiente ad impedire a questi ultimi di acquistare una preponderanza inquietante.

Ma venne il 1897 e l'accordo tra Austria e Russia circa la penisola balcanica: il quale accordo, se apparentemente stabiliva lo *statu quo*, in sostanza non era che la forma attuale dell'antico progetto greco, ben noto agli studiosi della questione orientale, adattato ai nuovi tempi ed alle ben più modeste aspirazioni attuali della Russia: era una separazione netta di influenze: della Russia nella parte orientale, dell'Austria nella parte occidentale.

Del resto tutta la storia recente dell'Austria-Ungheria fa intendere che la sua tendenza nella penisola balcanica non è lo *statu quo*: è - e non può essere diversamente - quella dell'espansione. E questa espansione è nettamente tracciata: tutto il territorio, almeno, fra la linea del Vardar ad est, l'Adriatico ad ovest, la frontiera greca al sud, quella del Sangiaccato di Novi Pazar al nord.

Si connetta questa nostra affermazione a quanto sta facendo l'espansione germanica nella Turchia e nell'Asia minore; si connetta al concetto generale della politica germanica nell'Oriente europeo, la quale va ora integrandosi, nel senso che l'Austria debba fare da avanguardia e da pioniera dei grandi interessi economici della Germania; si pensi a tutto ciò, e si avrà la convinzione che la nostra affermazione della ineluttabile tendenza dell'Austria ad espandersi, acquista il carattere di un assioma politico. Del resto non è un mistero: stampa e opinione pubblica e governanti, lo fanno intendere in mille modi, mentre seguitano a predicare l'antica formula della integrità dell'impero ottomano, fatta per gli ingenui che ci credono.

Nella marcia dell'Austria verso Salonicco - marcia, per ora, di propaganda e di interessi economici, domani, ci sa, di occupazione territoriale - la ferrovia da Vienna e Budapest verso l'agognato porto del mare Egeo, cui non manca che il tratto Sarajevo-Mitrovitza, è il simbolo palpante del *Drang nach Osten*. Con questa ferrovia che è in mano di capitalisti austro-germanici - a cui non manca che il tratto di 250 chilometri dianzi accennato - i risultati economici e politici, preparati per l'avvenire, sono stati enormi.

Essa rappresenta una presa di possesso economico di tutto l'*hinterland* dell'Albania; ha isolato il Montenegro e l'Albania; ha posto la Serbia in condizioni di non avere altri sbocchi per i suoi prodotti che o il territorio austriaco per la frontiera danubiana; ovvero, se ne cerca altri per Salonicco, a doversi prima immettere in questa arteria austro-tedesca, e quindi subirne la legge con tariffe, che opportunamente manovrate, possono forzare l'esportazione su una direzione o sull'altra, ed all'occorrenza, col sussidio di adatte tariffe doganali, bloccarla addirittura.

I danni che la ferrovia, allorché sia compiuta, potrà arrecare a noi ed ai nostri porti dell'Adriatico meridionale - Brindisi in specie - non sono quelli derivanti da un'altra direzione che eventualmente possa prendere la famosa valigia delle Indie, perché questa ha considerevoli valori con sé, e perciò non passerà per quella via, a cagione della sua poca sicurezza; e neppure potrà danneggiare considerevolmente il movimento dei nostri porti mediterranei nelle loro relazioni commerciali fra il grande mercato dell'Europa centrale e l'Oriente, perché nessuna ferrovia può distruggere il fatto che il blocco maggiore dei trasporti commerciali procura di valersi della via di mare più che sia possibile e che Genova rappresenta un luogo di sbarco assai più vicino al largo mercato dell'Europa centrale che non sia Salonicco.

I danni di questa presa di possesso economico - e peggio ancora, se domani vi sarà anche il possesso territoriale - sono di altra natura. E si riassumono in questo: una direzione determinata, forzata, nell'interesse esclusivo austro-germanico, impressa dal traffico della penisola balcanica; direzione, che non sempre è la più vantaggiosa per gli stati medesimi della penisola, e che certamente è sempre dannosa a noi, nel senso che diverge la testata marittima di questo traffico dai porti adriatici.

Si pensi: se ci fosse un'arteria ferroviaria trasversale, che da Uskub⁹, per esempio, attraversando la regione dei laghi albanesi ponesse capo a Durazzo, o Vallona, allora gran parte del commercio d'importazione e di esportazione degli stati balcanici con il Mediterraneo occidentale troverebbe sbocchi più diretti e meno costosi, ed i nostri porti adriatici ne sarebbero immensamente avvantaggiati.

Perché ora un commercio di circa 700 milioni all'anno complessivamente, fra importazioni ed esportazioni, fra gli stati balcanici (specie Romania, Serbia, Bulgaria) e il Mediterraneo occidentale si svolge in condizioni che potrebbero

⁹ Scutari.

essere economicamente migliorate ed attivate, e ora dai porti del Mar Nero o da Salonico, dopo discreto percorso ferroviario - ha anche da fare un notevole giro per mare lungo le coste della penisola balcanica.

Se, invece, con una ferrovia trasversale come quella che abbiamo dinanzi accennata, la grande linea fluviale del Danubio fosse collegata ai porti dell'Albania, il percorso sarebbe molto più breve, il traffico riceverebbe un notevole impulso, e i nostri porti adriatici sarebbero, in parte almeno, gli scali di tale traffico.

Sta in questi termini la questione dell'Albania per noi: intanto le nostre aspirazioni sull'Albania rispondono ad un reale interesse nostro, in quanto esse siano tese *come il primo atto della costituzione di un grande sbocco*; costituzione che non può essere limitata alla presa di possesso dei due famosi porti di Durazzo e di Vallona, o del paese povero ed impervio delle montagne albanesi che loro sovrasta - perché intesa in questo senso, l'Albania imporrebbe a noi sacrifici non compensati da adeguato vantaggio politico ed economico - ma deve mirare allo sfruttamento commerciale dell'*hinterland*, ed essenzialmente a questo. E ciò non è possibile ottenere senza arterie ferroviarie che colleghino il Danubio alla costa albanese.

Giacché il semplice possesso dell'Albania per sé stante, non ci sarebbe di vantaggio alcuno. In una superficie di 25.000 chilometri quadrati l'Albania ha già un milione e 200 mila individui - cioè 48 abitanti per chilometro quadrato in un paese poco fertile e montuoso - i quali intanto vi possono vivere, in quanto ne fanno le spese gli abitanti della Macedonia nei piani sottoposti, continuamente predati. L'Albania ha la stessa superficie della Sardegna con un terzo di più di popolazione, non è più fertile della Sardegna: dunque l'organismo economico che non può ancora colonizzare la Sardegna, tanto meno potrebbe colonizzare l'Albania. E ciò senza contare che la conquista ed il governo di quel paese sarebbe tutt'altro che facile, per la natura turbolenta degli abitanti, l'asperità dei luoghi, atti a difese tenaci, come tutta la storia di quella regione insegna.

Ma allora quando non potessimo avere che l'Albania soltanto, senza speranza di costituirvi un grande sbocco, dovremmo rinunciarvi? Dovremmo permettere che l'Austria se ne impossessi senz'altro?

«Noi crediamo che l'assenteismo nostro non dovrebbe farsi senza compensi altrove. Ed è ciò che vogliamo ora dimostrare, senza incorrere nelle esagerazioni e nei sofismi che si son detti a proposito della questione dell'Adriatico. Anzi per dare maggior forza alle nostre conclusioni cominceremo col ribaltare codeste esagerazioni».

Si dice: Vorremmo ridurci a vedere l'Adriatico ridotto un "lago austriaco"? Vorremmo vedere l'Adriatico circondar l'Italia come presso a poco "un fossato contorna una prigionia"? Ma ci rassegheremo, con l'Austria a Vallona e Durazzo, a vederci "precluso lo sbocco dell'Adriatico per il canale d'Otranto"? E accetteremmo di vedere l'Austria a Vallona e Durazzo, "in posizioni altrettanto formidabili sull'Adriatico, come è Biserta in mano dei francesi nel Mediterraneo?

Sono frasi fatte, che corrono anche sulla bocca di persone, le quali credono

di avere una qualche coltura sull'argomento; ma nascondono gravi esagerazioni e grossolani sofismi e precludono la via a vedere con chiarezza la questione.

Anzitutto, in quel senso ha un reale significato l'espressione: l'Adriatico che diventerebbe "un lago austriaco" qualora l'Austria s'impossessasse dell'Albania?

Bisogna discutere la cosa trattandola sotto due aspetti: pel tempo di pace e pel tempo di guerra. E cioè, pel tempo di pace, vedere se in qual misura possa giovare ai nostri interessi economici la occupazione territoriale della costa, o ci possa recar danno che altri la occupi; e pel tempo di guerra se ed in qual misura codesta occupazione territoriale possa giovare a noi per la conservazione e la difesa delle nostre comunicazioni marittime e delle nostre coste, o ci possa derivar danno sotto tale aspetto quando l'occupazione territoriale fosse fatta dall'Austria.

Ora sotto il primo punto di vista, che è essenzialmente economico, se vi fosse completa libertà di commercio, se vi fosse, cioè, la porta aperta alla penetrazione dei prodotti di tutti i paesi, lasciando così la vittoria a quello dei concorrenti che per minor costo di produzione o per maggiore attività sia più capace di penetrarvi, sarebbe in fondo indifferente, che la zona litoranea fosse occupata da noi o da altri, purché fosse lasciata la "porta aperta". Ma non diventa indifferente, data la corrente protezionista che spira: allora l'occupazione che altri faccia delle coste, può significare esclusione per noi da un attivo commercio. Sennonché questo commercio ora non esiste: né può essere creato se non con quelle linee trasversali che dicemmo. Possiamo noi ottenere le due cose, cioè l'Albania e lo stabilimento delle comunicazioni? Ed allora l'occupazione dell'Albania ci giova. Non possiamo ottenerle entrambe? Ed allora a che ci varrebbe l'Albania sola? E che danno ci deriverebbe - sotto questo aspetto - che l'Austria l'occupasse?

Non è così, invece, sotto l'altro aspetto, che è tutto militare-marinaresco. Certo nella visione spaventosa del "lago austriaco" vi sono enormi esagerazioni: giacché non sussiste punto il timore che il canale d'Otranto possa essere chiuso da fortificazioni austriache costrutte presso Vallona, dirimpetto ad Otranto appunto nella parte più ristretta. Si tratta di ben ottanta chilometri: il timore è insussistente affatto: tanto è vero che a nessuno di noi è mai venuta in mente la balzana idea di costruire delle fortificazioni sulla costa italiana, che è in nostro possesso: né l'Austria avrebbe ragione di farlo a Vallona. Ma non è così, sotto un altro punto di vista, quello delle basi che la costa albanese potrebbe dare all'Austria. L'azione delle forze mobili navali è molto più facile, più efficace allorché esse abbiano in vicinanza punti di appoggio della costa su cui rifornirsi.

L'Austria, è vero, ha già Pola e Cattaro, bene organizzate, quasi ai due estremi dell'Adriatico; ma sente bisogno di avere altri punti, come fanno chiaramente intendere alcune riviste di quel paese in recentissimi articoli. E quindi non vi è dubbio che sotto questo aspetto, pur senza correre dietro alle esagerazioni di tante sbagliate fantasie, un danno, certo, a noi deriverebbe. Non danno tale da giustificare lo spauracchio, della nota frase del "lago austriaco", ma un danno sicuramente.

Dunque? Vagliate tutte queste considerazioni e sintetizzandole, possiamo affermare che l'occupazione dell'Albania sarebbe di vantaggio a noi quando ce la preponessimo non già per se stante, ma come il primo passo di un programma più vasto, di cui il secondo dovrebbe essere quello delle ferrovie allaccianti le coste di esse al Danubio. Allora sì, il vantaggio sarebbe reale e l'occupazione non si ridurrebbe ad un vano scopo di chilometrite, quella malattia, di cui è spesso invaso l'espansionismo incosciente, che si allarga per allargarsi, senza domandarsi prima: ma ci gioverà realmente? E che andremo a farci? E perciò quale programma a lunga veduta dobbiamo proporci?

E' probabile realizzare questo vasto programma? E' difficile. Bisognerebbe, per dare altra risposta, ignorare tutte le mire che la Germania attuale ha sull'Oriente europeo e le difficoltà di ogni natura che opporrebbe alla deviazione di una gran parte del commercio da quella direzione, su cui sta lavorando da tanto tempo e con tanta tenacia. Sarebbe per lei un vero salasso.

Eppure solo in questi termini il problema dell'Albania può avere un significato reale per noi. E quindi bisogna prendere il proprio partito: o ottenere con accordi politici questa soluzione più vasta, ovvero, poiché ciò noi riteniamo assai difficile, rinunciare alle aspirazioni di una semplice occupazione territoriale della costa e della regione montana, per lasciare mano libera all'Austria, chiedendo però compensi.

Giacché nulla parrebbe più erroneo che il farsi abbagliare dal vano miraggio di un'occupazione territoriale senza scopo, con la quale andremmo incontro a troppe spese, spettatori con le mani vuote, al pingue traffico austro-germanico.

APPENDICE

In questa appendice vengono proposti 9 quadri dipinti da Enrico Barone donati a chi scrive dal nipote Valerio Franchina¹⁰.

I quadri sono dipinti ad olio su cartone. Solo il quadro n.1 è firmato gli altri sono, comunque, facilmente attribuibili a Barone poiché appaiono molto simili a quello firmato nella tonalità dei colori, nel soggetto rappresentato, nella modalità di esecuzione e nello stile che ricorda l'impressionismo del primo Novecento. Inoltre i quadri sono stati ritrovati da Franchina incartati nello stesso involucri.

Nel retro dei quadri è stato scritto da Barone il nome della seconda moglie "Bianca" (nonna materna di Franchina) ed è stata indicata la numerazione con la quale i quadri dovevano formare una composizione (disegnata dallo stesso Barone dietro ad uno dei quadri).

¹⁰ Per maggiori informazioni sulla famiglia di Barone cfr. C. E. Gentilucci [2006].

Filippo Cappellano
IL SERVIZIO TRASPORTI FERROVIARI E LE TRADOTTE NELLA
GRANDE GUERRA

Nel 1915 l'impiego del mezzo ferroviario in campo militare si era decisamente affermato anche in Italia. L'importanza non solo logistica di trasporto dei mezzi necessari per far vivere e combattere l'esercito, ma anche strategica e operativa delle ferrovie per il ridispiegamento rapido di grandi unità da un fronte all'altro, era già emersa nelle campagne risorgimentali del 1859 e del 1866. La struttura del sistema ferroviario costituiva ormai una componente fondamentale della sua preparazione alla guerra ed era perciò oggetto della massima cura da parte del Comando del Corpo di Stato Maggiore¹. In particolare, le operazioni preliminari di un conflitto - la mobilitazione e la radunata dell'esercito - si affidavano in gran parte al servizio ferroviario per il trasporto delle truppe, degli armamenti e dei rifornimenti verso le frontiere. Erano queste operazioni enormemente complesse che richiedevano varie settimane di intenso traffico ferroviario con l'impiego di migliaia di convogli. Mentre la mobilitazione generale fu ordinata il 22 maggio 1915, il lavoro straordinario delle ferrovie era già iniziato molti mesi prima e si intensificò a partire dal 4 maggio, quando ebbe inizio il vero e proprio movimento di radunata con i relativi trasporti che si protrassero fino al 15 giugno col ricorso a 4.500 treni ed altri 2.500 per la mobilitazione². Diversamente dai piani prebellici, i trasporti si svolsero rispettando l'orario ordinario delle Ferrovie dello Stato. Tale criterio venne rispettato anche in seguito, in quanto l'esperienza delle operazioni di mobilitazione e di radunata aveva dimostrato che i trasporti militari potevano essere effettuati inserendo nell'orario normale tutti i treni facoltativi possibili, cercando in questo modo di turbare al minimo la vita normale del Paese³. L'organizzazione del servizio ferroviario in guerra lasciò inalterata la struttura delle FF.SS. alla quale vennero

¹ O. Bovio, *Le ferrovie italiane nella prima guerra mondiale*, in "Studi Storico Militari 1986", SME - Ufficio Storico, Roma, 1987. Nel 1915 la rete ferroviaria italiana si sviluppava su 18 mila km. Erano disponibili: oltre 5.000 locomotive e locomotori, 10.000 carrozze passeggeri, 3.850 bagagliai, 102.000 carri merci coperti o scoperti, 2.300 carri materiali.

² F. Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano (1831-1981)*, volume II, *I servizi dalla nascita dell'Esercito Italiano alla prima guerra mondiale (1861-1918)*, SME - Ufficio Storico, Roma, 1991.

³ Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti, *Relazione sul funzionamento e sull'opera compiuta dalla direzione trasporti durante la guerra del 1915-1918*, Roma, 1922.

affiancati organi militari. La Direzione Trasporti, della quale facevano parte funzionari delle FF.SS., era un organo dell'Intendenza Generale dell'Esercito e gestiva tutti i trasporti sull'intera rete. Essa provvedeva direttamente ai trasporti che si svolgevano sulla rete ferroviaria militare, cioè quella esistente a nord della via Emilia e ad est dell'Adda⁴. Presso la Direzione Generale delle FF.SS. a Roma vi era una Delegazione della Direzione Trasporti. Gli organi militari che affiancavano quelli ferroviari, oltre alla Direzione Trasporti, erano: i Delegati presso le armate col compito di ricevere le richieste di trasporti, vagliarle, coordinarle e trasmetterle alla Direzione Trasporti, concorrendo all'esecuzione dei trasporti militari; le Commissioni Militari di Linea e loro delegazioni, che sorvegliavano l'esecuzione dei trasporti ordinati dalla Direzione Trasporti ed eseguivano quei trasporti militari che avevano origine e fine nella propria giurisdizione; i Comandi Militari di Stazione, che dovevano rimediare, d'accordo con i capi stazione, agli inconvenienti che si venivano a creare⁵.

L'inusitata intensità dei combattimenti impegnò duramente l'Intendenza incaricata del trasporto dei rifornimenti e dello sgombero di feriti ed ammalati sin dalle prime fasi delle operazioni belliche. L'onere di questi servizi ricadde quasi per intero sulle ferrovie. Ad esempio nel corso della seconda offensiva dell'Isonzo dell'estate 1915, le ferrovie del compartimento di Venezia trasportarono, in 45 giorni, 328.500 uomini, 35.200 quadrupedi, 3.640 pezzi d'artiglieria ed autoveicoli, viveri, materiali e munizioni per 48.900 carri merci e sgombarono 165.450 feriti ed ammalati. Per l'esigenza furono immessi nella rete 4.186 treni, in media 90 al giorno. Il trasporto delle munizioni si rivelò subito più oneroso del previsto. Fin dalla prima offensiva dell'Isonzo si dovette provvedere al trasporto di 100 carri di munizioni in un sol giorno. Durante la seconda battaglia dell'Isonzo, il trasporto di munizioni raggiunse la percentuale del 14,5% di tutti i trasporti logistici, con un totale di 3.600 carri. Tale percentuale tese ad aumentare ancor più nel prosieguo del conflitto. Analogamente il servizio sanitario di trasporto feriti raggiunse uno sviluppo impensato; già nella prima battaglia dell'Isonzo si dovettero approntare 1.417 treni sanitari con una media di 18 al giorno, per trasportare 90.500 feriti ed ammalati. Per lo sgombero dei feriti si usavano appositi treni ospedale e, per i viaggi più brevi, treni attrezzati, ricavati per modifica di normale carrozze passeggeri⁶.

⁴ Nel marzo 1917 la zona ferroviaria militare fu estesa in via sperimentale anche a sud di Bologna fino a comprendere l'area delimitata dall'allineamento Pistoia - Firenze - Faenza - Castelbolognese.

⁵ Intendenza Generale - Direzione Trasporti, *Norme per l'esecuzione dei trasporti d'interesse militare sulle linee ferroviarie durante la guerra*, 20 dicembre 1915 (2ª edizione). Nel 1915 esistevano nove commissioni militari di linea (Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo).

⁶ In alcuni casi eccezionali, comunque, non si mancò di utilizzare per il trasporto feriti comuni carrozze e carri merci forniti di paglia o di materiali di circostanza, ad ogni modo sempre accompagnati da personale della sanità. Nell'agosto 1915 erano in servizio 73 treni ospedale della sanità militare, della Croce Rossa e dell'Ordine di Malta.

Per i normali rifornimenti di munizioni, derrate alimentari, equipaggiamenti e foraggi occorrenti alle armate furono stabiliti, a partire dal 15 giugno 1915, viaggi giornalieri fissi di treni, denominati tradotte, con itinerario prestabilito dai depositi centrali dell'Intendenza agli stabilimenti avanzati d'armata. Ciascuna tradotta aveva la seguente composizione: un bagagliaio, una carrozza passeggeri di 3ª classe per la scorta, 38 carri merci. Il primo programma di tradotte prevedeva 12 treni, due dei quali riservati alla Regia Marina per il rifornimento di "naftetine", con partenze da Piacenza, Mantova, Bologna, Firenze e località di arrivo Brescia, Vicenza, Treviso, Mestre, Padova, Venezia, La Spezia⁷. Già il 20 giugno il Comando Supremo ritenne di ampliare il programma delle tradotte in modo da consentire alle intendenze delle armate di disporre direttamente di uno o due treni giornalieri dal rispettivo deposito centrale agli stabilimenti di 1ª e 2ª linea⁸. Vi erano poi i treni adibiti a trasporti di rifornimenti straordinari, che non trovavano disponibilità sufficiente nelle tradotte, organizzati sulla base di esigenze improvvise e non programmabili. Per il movimento di interi reparti organici, si studiarono fin dall'estate 1915 dei treni con caratteristiche prestabilite per fanteria, per salmerie, per artiglieria, per cavalleria, parcheggiati permanentemente in determinate stazioni e sempre tenuti disponibili come riserva per evenienze impreviste. Con tale sistema si era in grado di far partire da stazioni non sedi di scorta materiali il primo treno trasporto truppe entro otto ore dal ricevimento dell'ordine di movimento del Comando Supremo⁹. I trasporti di unità comprendevano l'affluenza alla fronte di reparti organici, o il loro movimento da un punto all'altro della zona di guerra, eseguito con materiale ferroviario (treni tipo), che era tenuto sempre pronto in determinate stazioni. A questi si aggiungevano i trasporti di complementi, che di scarsa entità nei primi mesi di guerra, crebbero di intensità nel prosieguo del conflitto, soprattutto in corrispondenza delle grandi offensive sull'Isonzo¹⁰.

Per i viaggi di personale militare isolato e di piccoli drappelli si continuò a ricorrere a treni civili ordinari, destinando all'uopo in ogni convoglio alcune carrozze riservate ai soldati. I numerosi abusi di militari viaggianti gratuitamente senza motivazione di servizio o in classe superiore a quella cui avevano diritto (la 3ª), costrinsero sin dal luglio 1915 ad ordinare un servizio periodico, cosiddetto di "controlleria", da parte di agenti delle ferrovie accompagnati da un ufficiale, che

⁷ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 183 in data 12 giugno 1915, *Treni per rifornimenti*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

⁸ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 588 in data 20 giugno 1915, *Tradotte a disposizione delle intendenze delle armate e dei corpi a disposizione*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

⁹ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 4509 in data 16 agosto 1915, *Relazione sommaria sul servizio dei trasporti militari per la campagna 1915*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

¹⁰ AUSSME, fondo B-1, *Riassunto delle principali disposizioni prese per funzionamento dei servizi d'Intendenza nel periodo luglio-novembre 1915*, Intendenza Generale, marzo 1916.

aveva il compito di raccogliere gli estremi delle infrazioni per i conseguenti provvedimenti disciplinari¹¹. Tale personale di controllo fu presto assistito da militari dell'Arma dei Carabinieri con il preciso incarico di verificare i documenti di soldati ed ufficiali viaggianti¹². Nel solo giorno 11 luglio furono rilevate sull'intera rete ferroviaria nazionale ben 1.500 infrazioni, numero ritenuto "impressionante" dalla Direzione Trasporti¹³. In varie stazioni furono creati posti di soccorso per la pronta assistenza e l'eventuale consegna ai locali luoghi di cura, di militari viaggianti improvvisamente ammalatisi. Inoltre, furono impiantati in alcune stazioni dei posti di conforto, organizzati da comitati di beneficenza generalmente con personale femminile volontario, incaricati della somministrazione di generi di conforto ai militari in transito, soprattutto quelli ospitati nei treni sanitari¹⁴. Tali posti di conforto andarono ad affiancare gli ordinari posti di vettovagliamento allestiti in tutte le principali stazioni ferroviarie, destinati al rifornimento di acqua e derrate i militari ed i quadrupedi trasportati a bordo dei convogli¹⁵. Tale servizio non era inizialmente riservato ai drappelli di prigionieri di guerra, profughi, disertori e al loro personale di scorta o di accompagnamento, in quanto generalmente relegato in appositi vagoni di 3ª classe aggiunti a treni ordinari¹⁶. A partire dal 1916 si iniziò a ricorrere in modo vasto a carri merci chiusi attrezzati con panche per il trasporto dei prigionieri di guerra.

Durante i trasporti ferroviari di personale l'incidenza di atti di indisciplina si accresceva enormemente, sia per le oggettive maggiori difficoltà di controllo

¹¹ AUSSME, fondo B-1, circolari n. 1687 in data 7 luglio 1915 e n. 2547 in data 18 luglio 1915, *Controlleria per viaggi di militari in treni ordinari*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

¹² AUSSME, fondo B-1, circolare n. 2586 in data 18 luglio 1915, *Sorveglianza sui militari viaggianti in ferrovia*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Tali controlli non migliorarono la situazione tanto che ancora nell'agosto 1916 lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dovette intervenire per porre argine alle gravi irregolarità commesse dai militari nei viaggi in treno (circolare n. 16240 in data 20 agosto 1916 del Comando Supremo - Ufficio Operazioni - Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Irregolarità nei viaggi di militari isolati*).

¹³ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 3355 in data 30 luglio 1915, *Risultanza della controlleria eseguita il giorno 11 corrente mese su tutte le linee della rete ferroviaria*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

¹⁴ Il 25 agosto 1915 fu autorizzata e sovvenzionata dal Ministero della Guerra la costituzione di un comitato per i "posti di conforto per i soldati malati e feriti di passaggio nelle stazioni ferroviarie durante la guerra" per la distribuzione di caffè, latte, bibite, pane, ecc. e materiale di propaganda.

¹⁵ La somministrazione di pasti caldi a reparti e drappelli avveniva solo per soste prolungate di almeno sei ore. Caffè o vino erano distribuiti in caso di attese in stazione superiori all'ora e mezza.

¹⁶ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 2138 in data 14 luglio 1915, *Vettovagliamento lungo le linee ferroviarie*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Altre norme sui trasporti ferroviari erano contenute nelle pubblicazioni n. 284 *Servizio in guerra*, parte II, sul *Regolamento dei trasporti militari* e sul *Regolamento del servizio territoriale*.

della truppa da parte degli ufficiali, sia per la rilassatezza e la noia che i lunghi tragitti, della durata anche di più giorni, ingeneravano nei soldati. L'abuso di sostanze alcoliche peggiorava la situazione, che spesso sfociava in canti di arie considerate sovversive, cori inneggianti alla pace, risse, devastazioni delle suppellettili, minacce e vie di fatto contro ufficiali, lancio di oggetti fuori dal treno, fino a spari dai finestrini. Già nell'agosto 1915 casellanti ferroviari e pattuglie di Carabinieri Reali segnarono il frequente rinvenimento lungo le strade ferrate di caricatori completi per armi mod. 91, evidentemente lanciati dai treni in corsa¹⁷. Gli atti di indisciplina erano più ricorrenti tra i reparti di complementi, non ancora ben inquadrati ed addestrati, che venivano inviati per ferrovia verso la zona del fronte spesso accompagnati da ufficiali altrettanto inesperti. Furono segnalate altresì fin dal 1915 numerose disgrazie, molte delle quali con esito letale, per scarsa attenzione prestata alle norme di sicurezza in viaggio: "(...) continuano a verificarsi con impressionante frequenza disgrazie accidentali di militari di truppa nei viaggi in ferrovia, dovute alla deplorabile leggerezza con la quale i militari stessi trasgrediscono, non solo alle tassative prescrizioni di polizia ferroviaria, ma anche alle più elementari norme di sicurezza dettate dal buon senso. Chiunque assista, da un passaggio a livello, al transito di un treno militare non può che rimanere penosamente colpito dal contegno scorretto, disordinato e poco disciplinato delle truppe viaggianti. E così lo stare con le gambe penzoloni fuori dai carri bestiame o arredati, la mancata precauzione di abbassare le sbarre mobili nei carri stessi, il prender posto abusivamente nelle garrette e perfino sull'imperiale delle vetture, il salire o scendere dai treni in movimento, il passare da un carro all'altro o da una vettura all'altra dei treni in corsa in piena linea, hanno provocato numerosi incidenti che dal principio della guerra ad oggi ammontano a qualche centinaio (tra morti e feriti)"¹⁸. Nel gennaio 1916 fu dato incarico a due ufficiali dei Carabinieri addetti all'Intendenza Generale di svolgere saltuarie ispezioni sui treni civili per vigilare l'applicazione delle norme di viaggio dei militari isolati e l'attività del personale di controllo addetto ai treni¹⁹. A partire dal luglio 1916 tali ispezioni furono svolte anche da ufficiali dipendenti dall'Ispettore Generale delle Retrovie²⁰. Per garan-

¹⁷ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 4507 in data 21 agosto 1915, *Caricatori di cartucce lanciati dai treni*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Un'altra circolare dell'Intendenza stigmatizzò l'abitudine dei militari di asportare i cuscini dei sedili dalle carrozze di 1ª e di 2ª classe.

¹⁸ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 30392 in data 2 agosto 1916, *Disgrazie accidentali nei viaggi in ferrovia*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

¹⁹ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 1422 in data 13 gennaio 1916, *Ispezioni straordinarie sui viaggi dei militari isolati*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

²⁰ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 89939 in data 10 luglio 1916, *Ispettori delle retrovie*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Nel gennaio 1917 fu diramata la pubblicazione a stampa *Raccolta delle disposizioni in vigore relative al servizio degli Ispettori delle Retrovie*, che riassumeva tutte le norme relative all'impiego delle ferrovie da parte di personale militare, operai militarizzati, drappelli di prigionieri di guerra, ecc.

tire la disciplina nelle operazioni di salita a bordo dei treni di grossi drappelli di truppe, soprattutto nelle ore notturne, si ordinò all'evenienza il preventivo rinforzo dei picchetti armati in servizio nelle stazioni. Nel marzo 1916 si introdussero nell'orario generale delle FF.SS. treni accelerati a lunga percorrenza da utilizzare in via preferenziale da parte di drappelli e di militari isolati nell'intento di ridurre al minimo la frequentazione dei soldati sui treni diretti.

Alla fine del primo anno di guerra, in considerazione del protrarsi delle vicende belliche e della stasi delle operazioni imposta dalla stagione invernale, il Comando Supremo decise di concedere un periodo di licenza di quindici giorni ai militari ritenuti meritevoli e che avessero già passato al fronte un periodo di almeno tre mesi²¹. La concessione delle licenze fu regolata dai comandi d'armata sulla base dei treni messi all'uopo a disposizione dall'Intendenza Generale. Il movimento ferroviario fu regolato tenendo conto dell'armata a cui i militari appartenevano e del distretto militare nel cui territorio essi andavano a godere del periodo di riposo. A ciascuna armata fu assegnato così periodicamente un certo numero di treni speciali, denominati tradotte, che consentivano l'avviamento giornaliero di un determinato numero di militari. Le tradotte percorrevano le sole arterie ferroviarie principali facendo sosta nelle più importanti stazioni di diramazione: da queste, e dalle stazioni terminali, i militari raggiungevano isolatamente le località di licenza, valendosi dei treni ordinari. Analoghe tradotte erano previste per il viaggio di ritorno. All'arrivo ed allo scadere della licenza i militari avevano l'obbligo di presentarsi al distretto militare locale o, in assenza di questo, al più vicino comando dei Carabinieri, che provvedevano ad avviarli alla più vicina stazione per il viaggio di ritorno. Le tradotte dispari servivano per il viaggio di andata, quelle pari per il ritorno. Tutte le tradotte assegnate ad una stessa armata avevano una stessa lettera distintiva (B per la 1^a Armata, R per la 2^a Armata e la Zona Carnia, V per la 3^a, G per la 4^a, che corrispondeva all'iniziale del colore (bianco, rosa, verde, giallo) con cui erano stati distinti i documenti di viaggio. Gli ufficiali generali e superiori ed i primi capitani si poterono valere, anziché delle tradotte, dei treni ordinari. Il periodo dell'invio in licenza fu compreso tra il 16 dicembre 1915 ed il 28 febbraio 1916. I militari residenti nelle isole maggiori ricevettero un giorno di licenza in più in relazione alla maggiore lunghezza dei viaggi. Ad ogni tradotta fu assegnata una scorta armata comandata da un ufficiale responsabile della disciplina delle truppe viaggianti. Ogni militare ricevette come razione viveri giornaliera di viaggio una scatoletta di carne e del pane trasportati su di un apposito vagone o prelevati presso i posti di vetto-vagliamento di stazione. Il foglio di licenza colorato doveva essere custodito gelosamente dal militare, poiché esso rappresentava l'unico documento che giustificasse la sua assenza dal corpo e che gli dava diritto di viaggiare gratuitamente

²¹ Fino al termine dell'estate 1915 il Comando Supremo aveva espressamente vietato la concessione di licenze al personale di truppa. Solo a chi era stato ferito, finita la degenza in ospedale, era concesso di trascorrere un periodo di riposo a casa.

sui treni ordinari. Chi lo smarriva era obbligato dai Carabinieri a fare immediato rientro al reggimento. Presso ogni comando di stazione fu creato un posto di polizia costituito da Carabinieri per l'eventuale custodia di militari colpevoli di reati o di mancanze commessi durante il viaggio. La truppa doveva viaggiare in tenuta di panno con mantellina o pastrano, senza armi, né zaino o valigia ed equipaggiata di tasca per il pane, borraccia, tazza ed una coperta da campo. Nei viaggi di ritorno era concesso di portare seco piccoli pacchi, purché di dimensioni tali da non recar disturbo nei treni. Le tradotte erano composte con vetture miste o di 2^a classe a disposizione degli ufficiali, e con vetture di 3^a classe, per gli uomini di truppa, "non potendosi però escludere, per questi ultimi, anche l'uso di carri arredati"²². Le vetture miste e quelle di 2^a classe erano munite di scaldapiedi quando non servite da riscaldamento a vapore, mentre quelle di 3^a classe erano sprovviste di riscaldamento. Le tradotte trasportavano generalmente un numero di militari compreso tra 700 e 1.300. I tempi di percorrenza erano estremamente lunghi; ad esempio le tabelle orarie del viaggio da Brescia a Napoli (tradotta B.7 per complessivi 32 ufficiali e 920 uomini di truppa con 25 vagoni dei quali uno misto ed uno merci) prevedevano circa 39 ore e la fermata in 22 stazioni intermedie. Nei carri arredati, in pratica dei vagoni merci chiusi opportunamente arredati con panche e lanterne a petrolio per l'illuminazione, prendevano posto i militari destinati ai tragitti più brevi, mentre sulle carrozze montava di norma il personale delle regioni insulari e meridionali. Il Comando Supremo provvide anche a diramare un prospetto di tradotte da utilizzare in caso di richiamo improvviso dei militari in licenza dovuto ad imprescindibili contingenze delle operazioni belliche. L'organizzazione delle tradotte per licenze invernali comportò un notevole sforzo logistico del servizio ferroviario. Si lamentarono naturalmente varie carenze dovute alla complessità ed alla rigidità del piano dei trasporti ed alla novità dell'organizzazione. "E' accaduto talvolta che, per cambiamenti apportati nelle partenze, alcuni treni di tradotta siano stati messi in movimento mentre i rispettivi comandanti erano ancora a terra. (...) Parecchi militari reduci dalla licenza viaggiano sui treni ordinari anziché di tradotte in seguito ad autorizzazioni rilasciate dai comandi di stazione. (...) In molte stazioni si smercia ai militari grandi quantità di vino sia da parte dei "restaurants", sia da parte di numerosi venditori ambulanti che dall'esterno presentano la loro merce attraverso i cancelli o le palizzate. Spesso il vino smerciato è risultato di pessima qualità"²³. Numerosi furono gli atti di vandalismo commessi dai militari, con l'ingente

²² AUSSME, fondo B-I, circolare n. 8000 in data 28 novembre 1915, *Licenze invernali*, Comando Supremo - Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Per il periodo delle licenze invernali furono costituiti 45 nuovi comandi di stazione. Furono istituite anche due tradotte speciali giornaliere (S-1 ed S-2) per la Sicilia in sostituzione dell'impiego di piroscafi da Napoli.

²³ AUSSME, fondo B-I, circolare n. 1068 in data 18 gennaio 1916, *Licenze invernali*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

dispersione di lanterne dei carri arredati, le asportazioni, guasti e rotture commesse anche nelle vetture passeggeri. "Numerosissimi vetri delle carrozze vengono infranti, tiravetrine stracciate, tende lacerate, pareti divisorie sfondate. La sola squadra di rialzo di Roma dal 17 dicembre al 19 gennaio, oltre a numerose riparazioni agli addobbi, porte, ecc., ebbe a cambiare 1.130 vetri e quella di Torino 440."²⁴ Ciò determinò un maggior ricorso ai vagoni arredati rispetto a quelli carrozza. Sempre nel periodo delle licenze invernali 1915-1916 furono sottratti dai militari oltre 15 mila guanciali noleggiati dall'apposita impresa per viaggi in ferrovia, che venne indennizzata dal Ministero della Guerra. Agli estenuanti viaggi in tradotta molti militari, compresi gli ufficiali, preferirono utilizzare i treni ordinari anche al rischio di incappare in sanzioni disciplinari. "Mentre i militari inviati in licenza dovrebbero compiere il viaggio senza alcuna deviazione dall'itinerario normale, essi scendono dalle tradotte in stazioni intermedie per recarsi con treni ordinari in località diverse da quella scelta per la licenza e per raggiungere poi questa ultima per proprio conto schivando le linee percorse dalle tradotte. (...) Sempre allo scopo di evitare di viaggiare coi treni di tradotta, vari ufficiali, recatisi in licenza in un determinato luogo, ritornano oppure si avvicinano notevolmente alla sede del rispettivo corpo o reparto effettuando per proprio conto successivi spostamenti valendosi anche in questo caso di scontrini color rosa rilasciati indebitamente dalle autorità territoriali. (...) E' risultato che sui treni ordinari si trovano frequentemente delle donne di equivoca condotta, le quali, munite di abbonamento ferroviario, viaggiano allo scopo di adescare gli ufficiali e non è neppure da escludere che esse tendano ad attingere da questi ultimi notizie di carattere militare"²⁵. Per la tutela del segreto militare si apposero in ogni sala di aspetto, atrio di stazione e vagone ferroviario cartelli che proibivano di parlare di qualsiasi argomento riguardante la guerra²⁶. Particolarmente gravoso ed estenuante si rivelò il compito dei comandanti di tradotta, che venne comunque coadiuvato dall'opera disciplinare degli ufficiali inferiori che viaggiavano anch'essi per licenza sui treni, cui venne assegnata ciascuno la responsabi-

²⁴ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 1499 in data 2 febbraio 1916, *Guasti ai veicoli ferroviari delle tradotte per licenze invernali*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Era segnalata anche la presenza alle stazioni di incettatori di oggetti di corredo, che frammischiati ai militari, compravano da essi soprattutto scarpe e fasce di lana.

²⁵ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 1629 in data 8 febbraio 1916, *Viaggio di ritorno dei militari in licenza*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

²⁶ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 14760 in data 26 aprile 1916, *Nuova diramazione di speciali "Avvisi" e norme per la loro distribuzione*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. L'appello era rivolto anche ai civili ai quali era richiesto di non interrogare i militari sulle loro esperienze di guerra. Sull'argomento tornarono le circolari n. 29890 in data 8 agosto 1916, *Viaggi di militari isolati e misure per evitare sui treni la propalazione di notizie militari* e n. 43450 in data 31 ottobre 1916, *Affissione nelle carrozze ferroviarie di un nuovo cartello*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

lità di un vagone²⁷. I turni di comandante di tradotta, del quale potevano essere incaricati sia ufficiali inferiori che superiori, inizialmente di quattro mesi, furono poi ridotti a due in considerazione del logoramento psico-fisico che il servizio comportava²⁸.

L'organizzazione delle tradotte per licenze ordinarie fu replicata nell'inverno 1916-1917 con quasi identiche modalità. Il periodo invernale per usufruire della licenza andò dal 1° novembre 1916 al 28 febbraio 1917²⁹. Avevano diritto alla licenza i militari meritevoli per abituale buona condotta, che avessero trascorso al fronte o in luoghi di cura (non per malattie veneree) almeno sei mesi consecutivi. I militari ammessi al godimento della licenza erano sottoposti ad una accurata pulizia della persona e degli indumenti mediante spidocchiatura, bagno, taglio dei capelli, disinfezione degli oggetti d'uso e della biancheria. Fu rimarcato l'uso obbligatorio delle tradotte; nessuna autorità militare poteva autorizzare i militari a non servirsi delle tradotte, neppure per motivi di salute o per evitare ritardi nel rientrare al corpo. I militari viaggianti arbitrariamente in treni ordinari perdevano il diritto alla licenza e venivano fatti rientrare immediatamente al corpo. Furono rinforzate le misure repressive per mantenere la disciplina sui treni ed alle stazioni interessate alle fermate delle tradotte. "I picchetti restano alla dipendenza dei comandi di stazione, arrestando chiunque commetta disordini. Essi dovranno essere schierati in armi all'arrivo delle tradotte in prossimità del binario ove fanno fermata"³⁰. Le scorte dei viaggi di ritorno furono rinforzate con un distaccamento supplementare di carabinieri della forza di 25 uomini posto agli ordini del comandante della tradotta. Si pensò al riscaldamento ed all'illuminazione dei carri arredati a mezzo di stufe a carbone e lanterne fisse a cerone. Ad ogni tradotta venne aggiunto un carro merci per trasporto del carbone necessario al riscaldamento dei carri arredati. La cifra approssimativa di uomini trasportati giornalmente nelle tradotte nei due sensi fu di 8.500 circa. Alle tradotte principali percorrenti le più importanti arterie della rete ferroviaria, si aggiunsero una serie di piccole tradotte sussidiarie cosiddette di afflusso, di deflusso e di diramazione³¹. Anche nell'organizzazione delle tradotte del secondo anno di guerra si verificarono disfunzioni imputa-

²⁷ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 731 in data 7 gennaio 1916, *Tradotte per licenze*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

²⁸ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 2341 in data 8 maggio 1917, *Sostituzione degli ufficiali addetti ai comandi di tradotta*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Il servizio poteva essere eventualmente svolto anche da capitani dei carabinieri.

²⁹ Negli altri periodi dell'anno si tendeva a non largheggiare nella concessione delle licenze ordinarie.

³⁰ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 31000, *Licenze*, Comando Supremo - Ufficio del Capo di Stato Maggiore (Ordinamento e Mobilitazione).

³¹ AUSSME, fondo B-1, circolari n. 87 in data 15 ottobre 1916, *Licenze invernali alle truppe mobilitate* e n. 805 in data 22 dicembre 1916, *Viaggi dei militari colle tradotte*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

bili perlopiù alla mancata applicazione delle norme emanate dal Comando Supremo ed alla difficoltà di controllo di masse così ingenti di uomini. “L'imprevidenza da parte di taluni comandi di stazione, il difetto di sorveglianza da parte di altri, e in genere la mancanza di accordo fra l'azione dei comandi di stazione e quella dei comandi di tradotta hanno reso possibile, da parte della truppa, atti d'indisciplina e di prepotenza nelle stazioni e in genere mancanze di contegno che avrebbero potuto completamente evitarsi. Questa Direzione ha provveduto perché i comandi di tradotta vietino ai militari di scendere in massa dai treni per sparpagliarsi nelle stazioni e invadere disordinatamente i buffets”³². Numerosi furono i reclami per l'irregolare funzionamento dell'illuminazione e del riscaldamento, mentre da “parecchi comandi di tradotta è stato lamentato che in alcune stazioni i treni vengono fermati a lungo lontano dai fabbricati, al buio, in vicinanza di binari percorsi da treni con pericolo di disgrazie per i militari che scendono”³³. Terminato il periodo delle licenze ordinarie invernali, l'organizzazione delle tradotte per il trasporto di personale rimase in vigore anche se in forma molto più ridotta. Il programma di tradotte giornaliere per trasporto licenziandi e di militari in servizio in vigore dal marzo 1917 prevedeva quattro treni usati in modo promiscuo dai militari delle cinque armate (1^a 2^a, 3^a, 4^a, 6^a), della Zona Gorizia e dell'Intendenza Generale³⁴.

Come presso altri eserciti dell'Intesa, il periodo tra la primavera e l'autunno 1917 fu contrassegnato da un preoccupante rilassamento del tono disciplinare della Forza Armata. Ne furono testimonianza frequenti incidenti lungo le linee ferroviarie dirette verso il fronte. “In questi ultimi giorni mi sono pervenute delle lagnanze sul contegno sconveniente tenuto da alcuni militari viaggianti in ferrovia - ufficiali compresi - contro il personale delle ferrovie militarizzato. Tale personale fu fatto talvolta segno a insulti volgari, a minacce e anche a veri e propri atti di violenza da parte delle truppe, mentre che gli ufficiali in accompagnamento rimanevano passivi spettatori delle scene disgustose”³⁵. Allo scopo di tutelare l'incolumità degli impianti e del personale ferroviario e di garantire l'ordine sulle linee e nelle stazioni, il Comando Supremo ordinò l'affissione nell'interno dei veicoli adibiti al trasporto dei complementi e dei reparti diretti in

³² AUSSME, fondo B-1, circolare n. 675 in data 13 dicembre 1916, *Inconvenienti nei viaggi delle tradotte per licenze invernali*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

³³ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 1248 in data 17 gennaio 1917, *Inconvenienti nei viaggi delle tradotte per licenze invernali*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

³⁴ In giugno furono aggiunte quattro tradotte sussidiarie a seguito dell'aumento dell'aliquota dei militari partenti giornalmente in licenza ordinaria (AUSSME, fondo B-1, circolare n. 2580 in data 12 giugno 1917, *Nuove disposizioni relative ai viaggi dei militari che si recano in licenza ordinaria o che ne ritornano*, Intendenza Generale - Direzione Trasporti).

³⁵ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 8078 in data 12 marzo 1917, *Contegno dei militari viaggianti in ferrovia verso il personale ferroviario militarizzato*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

zona di guerra cartelli dai toni fortemente intimidatori: “Chi, anche senza malvagie intenzioni, lancia oggetti di qualsiasi genere dai vagoni, o spara dai treni, o danneggia il materiale ferroviario o le stazioni, od inveisce contro gli agenti ferroviari, o turba con grida o atti qualsiasi l’esercizio ferroviario, commette un reato previsto dal Codice Penale per l’Esercito, che può essere punito anche con la pena di morte”³⁶. Altre avvertenze scritte su cartelli o su foglietti volanti distribuiti a mano ingiungevano di astenersi dal bere smodatamente sui treni: “L’ubriachezza fa commettere, anche involontariamente, atti di indisciplina o reati, che sono ugualmente puniti, senza che l’ubriachezza costituisca attenuante”³⁷. In giugno si arrivò a vietare la distribuzione delle prescritte dotazioni di cartucce ai complementi diretti al fronte. Su richiesta dei comandanti, tale disposizione poteva essere eventualmente estesa anche ai reparti organici, mediante il ricorso ai bagagliai o ad un apposito vagone merci adibito al trasporto del munizionamento, che veniva attaccato in coda al treno³⁸. Nello stesso mese fu ordinato ai comandi militari di stazione “di raddoppiare la vigilanza per prevenire e reprimere la diffusione di manifesti sovversivi destinati ad essere distribuiti in zona di guerra” mediante la perquisizione di militari, militarizzati o civili sospetti e la segnalazione ai carabinieri dei ferrovieri indiziati di propaganda sovversiva³⁹. In agosto, oltre all’istituzione di un vero e proprio servizio di polizia ferroviaria⁴⁰, furono ordinate pene severe ai militari che azionavano per “ischerzo o per spirito di vandalismo” il segnale di allarme, provocando l’arresto delle tradotte⁴¹. In settembre il Comando Supremo dispose per fer-

³⁶ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 1941 in data 31 maggio 1917, *Affissione nei carri arredati e nelle vetture di 3ª classe di un cartello riflettente la disciplina dei militari in viaggio*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti. Il cartello riferiva anche che: “Le ferrovie risparmiano alle truppe lunghe e faticose marce per via ordinaria, assicurano loro tutti i rifornimenti per vivere e per combattere e sono indispensabili alla vita del Paese”.

³⁷ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 26518 in data 16 luglio 1917, *Avvertenze per le truppe in marcia o viaggianti in ferrovia*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

³⁸ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 19404 in data 6 giugno 1917, *Trasporto delle cartucce al seguito dei reparti*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti. Per alcuni esempi di atti di indisciplina e di disordini scoppiati nel corso di trasferimenti di reparti per via ferrata si veda E. Forcella - A. Monticone, *Plotone d’esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1998, pp. 36-37, 123-125, 229-234.

³⁹ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 22502 in data 20 giugno 1917, *Vigilanza contro la diffusione di pubblicazioni antimilitari*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

⁴⁰ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 30386 in data 12 agosto 1917, *Servizio di polizia ferroviaria*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

⁴¹ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 3090 in data 10 agosto 1917, *Impiego abusivo del segnale di allarme nelle vetture delle tradotte*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

mate di controllo, della durata di circa un'ora e in località sempre diverse, delle tradotte dirette a Messina e a Bari. Tali fermate erano riservate all'ispezione, da parte del comandante della tradotta, di tutti i militari viaggianti e dei documenti in loro possesso. Un nucleo di carabinieri, comandato dalle autorità territoriali nelle stazioni scelte per il controllo, coadiuvava dall'esterno l'attività ispettiva⁴². In ottobre il servizio di controllo delle tradotte fu aumentato ricorrendo all'ispezione di tutti i militari viaggianti in alcuni treni da parte di forti drappelli di carabinieri della legione di Verona. Durante tali controlli speciali fu altresì disposto di dislocare un carabiniere in ogni vagone per una parte del tragitto in Veneto ed in Romagna⁴³.

Nonostante le reiterate disposizioni erano sempre numerosi i militari che evitavano le tradotte per servirsi dei treni ordinari soprattutto nel viaggio di ritorno: "Il dato di utilizzazione delle tradotte per licenze ordinarie (...) si è dimostrato così deficiente che la stessa Direzione Trasporti ha rappresentato l'opportunità che, ove tale stato di cose continui, si addivenga senz'altro alla soppressione di alcune tradotte, realizzando così una economia giornaliera di 150.000 lire ed assicurando un notevole minor consumo di carbone"⁴⁴. "Tutte le tradotte di ritorno non sono, in genere, così bene utilizzate come quelle di andata, segno evidente che numerosi militari, per poter trascorrere un maggior tempo in licenza, si valgono illecitamente dei treni ordinari nei viaggi di ritorno. (...) Numerosi sono i militari in viaggio per servizio o per breve licenza che si valgono dei treni ordinari e che potrebbero, invece, con lievi soste nelle stazioni, servirsi delle tradotte. (...) Lo scarso controllo esercitato in genere sulla truppa che entra nelle stazioni o che sale sui treni fa sì che molti militari dipendenti dalle autorità territoriali possano servirsi delle tradotte per allontanarsi senza permesso dai loro presidi e ciò senza neppure munirsi di relativo biglietto"⁴⁵.

Il programma delle licenze ordinarie invernali avrebbe dovuto avere inizio il 1° novembre, ma l'offensiva austro-tedesca del 24 ottobre 1917 mandò a monte

⁴² AUSSME, fondo B-1, circolare n. 3328 in data 21 settembre 1917, *Fermate di controllo alle tradotte per licenze*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

⁴³ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 3439 in data 7 ottobre 1917, *Controlli speciali alle tradotte per licenze*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Nel gennaio 1918 furono emanate disposizioni per prevenire eventuali attentati ai treni munizionari da parte di anarchici.

⁴⁴ AUSSME, fondo M-7, circolare n. 118307 in data 14 agosto 1917, *Utilizzazione delle tradotte per le licenze ordinarie*, Comando Supremo - Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

⁴⁵ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 2429 in data 24 maggio 1917, *Utilizzazione delle tradotte*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Un maggior sfruttamento delle tradotte era già stato raccomandato anche dal Comando Supremo con la circolare n. 68000 in data 1° marzo 1917 e dal Ministero della Guerra con la circolare n. 7400 del 30 aprile 1917.

tutti i piani. La pianificazione aveva previsto per le tradotte principali il ricorso esclusivo a carri arredati per il personale di truppa. L'illuminazione di ciascun carro era a mezzo di due lumini ad olio posti in apposite custodie munite di sportello a vetro e serratura. I militari cui era fatto obbligo di servirsi delle tradotte non potevano ricorrere a treni ordinari neppure pagando il biglietto a tariffa intera. Erano esentati dall'uso delle tradotte solo i militari membri del Parlamento ed i mutilati di guerra ancora in servizio presso l'Esercito mobilitato⁴⁶. La ritirata di Caporetto impose una temporanea sospensione delle licenze, che ripresero regolarmente solo alla fine di dicembre del 1917, prima con quattro e poi con sei tradotte. Di queste, quattro erano riservate in via prioritaria ai licenziandi ordinari con servizio promiscuo per tutte le armate, le rimanenti ai militari viaggianti per licenze speciali e per servizio, compresi i piccoli drappelli. Il colore del foglio di licenza non contraddistinse più le varie armate, ma la tradotta da impiegarsi e quindi il percorso da seguire⁴⁷. Un nuovo e più ampio piano di tradotte per licenza ordinaria invernale fu messo in atto con la circolare n. 130 dell'Intendenza Generale in data 25 gennaio 1918.

Le lamentele per lo scarso ordine e disciplina nelle stazioni ed in generale per l'andamento del servizio ferroviario di trasporto del personale continuarono anche nel 1918⁴⁸. In gennaio il direttore dei trasporti dell'Intendenza Generale, segnalò una lunga serie di negligenze personalmente riscontrate presso i comandi militari di stazione nel corso di varie ispezioni: "Ufficiale di servizio che presenza l'arrivo e la partenza di una tradotta per licenze senza conoscerne né la sigla distintiva, né la provenienza; comandi che dichiarano di non essere in grado di valutare, neppure in modo approssimativo, la forza totale viaggiante con una tradotta licenze; comandi che dichiarano di non conoscere le generalità di militari arrestati in stazione per gravi incidenti disciplinari; notevoli contingenti di militari viaggianti isolatamente che salgono sui treni viaggiatori, in presenza dell'ufficiale di servizio, mentre restano deserte le tradotte ferme in stazione e dirette sullo stesso percorso; (...) militari che a piccoli gruppi ed addirittura in drappelli che abusivamente salgono in qualsiasi treno, comprese le tradotte per rifornimento delle armate alleate"⁴⁹. Ancora nel marzo 1918 era segnalato dall'Intendenza Generale che "nelle stazioni ove le tradotte licenze sostano

⁴⁶ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 3520 in data 19 ottobre 1917, *Licenze invernali alle truppe mobilitate*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

⁴⁷ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 3774 in data 19 dicembre 1917, *Ripresa nella concessione delle licenze ordinarie*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

⁴⁸ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 48934 in data 4 gennaio 1918, *Servizio di polizia ferroviaria*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti. Le lamentele principali riguardavano l'abusato impiego da parte dei militari di treni ordinari e di vagoni carrozza loro vietati.

⁴⁹ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 882 in data 12 gennaio 1918, *Servizio di stazione*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

per lasciare la precedenza ai treni viaggiatori, i militari licenziandi abbandonano in numero notevole le tradotte stesse per prender posto sul treno ordinario (...) creando un insopportabile stato di cose per il pubblico, a cui restano pressoché proibiti i pochi treni che, nonostante le note difficoltà di esercizio, vennero riserbati al traffico nazionale”⁵⁰. Nell'intento di rendere più proficui i controlli sulle tradotte, assicurando risultati migliori non solo dal lato disciplinare ma anche tecnico, si ordinò agli ufficiali delle Commissioni Militari di Linea e delle Delegazioni coadiuvati da funzionari delle Divisioni Movimento e Veicoli delle FF.SS. di eseguire saltuarie ispezioni a bordo⁵¹. In marzo la Direzione Trasporti prese atto delle lagnanze relative al servizio delle tradotte, rivolte soprattutto al vasto impiego degli scomodi carri attrezzati, spiegando che “la disponibilità del nostro parco ferroviario - dedotto il forte quantitativo di carrozze assegnate per i treni sanitari, è di circa 800 vetture di 3ª classe, mentre i veicoli adibiti in totale al servizio delle licenze sono circa 2.500. (...) Tutti i provvedimenti adottati finora per rendere più agevoli le condizioni di viaggio dei militari licenziandi sortirono sempre risultati limitati per le frequenti manomissioni che i militari viaggianti compiono sui treni e per la nessuna cura che essi dimostrano nel mantenere in condizioni sopportabili di pulizia gli scompartimenti da essi occupati: le stufe rese inservibili, gli apparecchi d'illuminazione dispersi e asportati, le panche bruciate e deteriorate, i vetri rotti, le tendine lacerate, le persiane danneggiate si contano giornalmente in quantità tale che l'amministrazione ferroviaria ha fatto già conoscere che, perdurando questo stato di cose, non potrà più provvedere in avvenire a tempestive riparazioni per mancanza di mano d'opera e di materia prima. Dal 1° gennaio ad oggi sono stati approvvigionati per la manutenzione dei carri in composizione alle tradotte licenze: 100 nuove stufe, 450 fanali, 140.000 lanternini, oltre al legname, ai vetri, alle tappezzerie, ecc. messi in opera per tutte le altre riparazioni rese necessarie dal vandalismo dei soldati. Ad alcuni carri l'installazione completa delle stufe venne rifatta in due mesi e mezzo persino cinque volte. (...) In ultimo, poiché viene segnalato che i nostri soldati viaggianti fanno spesso confronti sul diverso trattamento usato ai licenziandi dalle armate francesi e britanniche, questa Direzione ritiene opportuno di rappresentare: 1) che i licenziandi francesi sono trasportati esclusivamente con materiale dell'amministrazione francese, la quale dispone, col sussidio ricevuto dalle ferrovie inglesi, di un parco veicoli assai ricco; 2) che i licenziandi inglesi, i quali viaggiano con materiale italiano, sono trasportati esclusivamente in carri arredati muniti di stufa, ai quali, anzi, su richiesta dell'autorità interessata, vennero tolte le panche perché giudi-

⁵⁰ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 418 in data 2 marzo 1918, *Viaggi dei licenziandi sopra i treni ordinari*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

⁵¹ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 369 in data 22 febbraio 1918, *Servizio di ispezione alle tradotte licenze*, Intendenza Generale dell'Esercito - Direzione Trasporti.

cate ingombranti”⁵². Al fine di ridurre gli atti vandalici sui treni, fu disposto, oltre alla sanzione disciplinare, anche l’addebitamento ai responsabili dell’importo del danno subito dall’amministrazione ferroviaria e qualora non fossero stati individuati i responsabili, la somma da rifondere veniva suddivisa tra tutti gli occupanti del vagone che aveva subito i danneggiamenti. Le misure repressive furono accompagnate da una intensa azione morale ed educatrice, col ricorso anche a brevi pubblicazioni a stampa, tesa alla salvaguardia ed alla buona conservazione del materiale ferroviario e del patrimonio dello Stato⁵³.

In marzo fu perfezionata l’organizzazione di trasporto di reparti organici a mezzo ferroviario allo scopo di rendere più semplice e spedita l’esecuzione di movimenti strategici di grandi unità. Si studiò il trasporto di una divisione o di un corpo d’armata con un unico tipo di treno di composizione standardizzata. Era previsto il ricorso ad un numero fisso di carri chiusi indifferentemente impiegati per il trasporto di uomini o di quadrupedi. In questo caso la truppa trovava sistemazione sul pianale dei carri, con una capacità massima normale di 40 uomini, come nel caso dei carri arredati con panche⁵⁴. In maggio entrarono in vigore nuove norme, emanate dal Ministero della Guerra, intese ad estendere l’uso obbligatorio delle tradotte anche ai licenziandi esterni alla zona di guerra. All’epoca funzionavano giornalmente 11 tradotte principali ed altrettante sussidiarie⁵⁵. In ottobre fu deciso di intensificare le misure per assicurare la pulizia ordinaria e la disinfezione periodica delle tradotte, sia durante il percorso, sia al termine del viaggio, mediante l’impiego di squadre disinfettatrici militari, delle squadre di personale ferroviario e di uomini di fatica scelti sulle tradotte fra i militari viaggianti. Inoltre, fu organizzato a bordo delle tradotte stesse un servizio di vigilanza igienico-profilattico destinato all’adozione delle misure atte a prevenire ed a combattere la propagazione delle malattie infettive ed in particolare dell’influenza cosiddetta “spagnola”. Ufficiali medici viaggianti sulle tradotte furono così incaricati di svolgere sommarie visite mediche all’inizio del

⁵² AUSSME, fondo B-1, circolare n. 714 in data 23 marzo 1918, *Servizio delle tradotte licenze*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti. Fu rimarcato anche lo sperpero dei cuscini noleggiati nelle stazioni ferroviarie, che venivano frequentemente trafugati per l’impiego in trincea o nelle caserme ed accantonamenti (circolare n. 29942 in data 2 agosto 1918).

⁵³ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 901 in data 22 aprile 1918, *Contegno dei militari viaggianti sulle tradotte licenze per rispetto alla conservazione del materiale ferroviario assegnato a tali treni*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

⁵⁴ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 12000 in data 31 marzo 1918, *Norme per l’esecuzione di trasporti ferroviari strategici di grandi unità mediante il treno tipo*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

⁵⁵ AUSSME, fondo B-1, circolare n. 970 in data 21 aprile 1918, *Istituzione di nuove tradotte sussidiarie per militari isolati e varianti d’orario alle tradotte già esistenti*, Intendenza Generale dell’Esercito - Direzione Trasporti.

tragitto allo scopo di escludere i militari che avessero eventualmente presentato sintomi della malattia e di prestare le prime cure ai militari ammalatisi durante il viaggio. Questi venivano fatti discendere dal convoglio e ricoverati presso il primo posto di assistenza incontrato lungo il percorso. Ad ogni comandante di tradotta furono assegnati in dotazione due disinfettatori, insieme ad altri equipaggiamenti medici e di pulizia, prioritariamente orientati al mantenimento dell'igiene nelle latrine⁵⁶.

In conclusione, la tradotta è divenuta uno dei simboli ed immagine caratterizzante della prima guerra mondiale al pari della trincea e del reticolato. Quasi tutti i militari impegnati al fronte ebbero modo di sperimentare gli estenuanti viaggi in treno svolti spesso a bordo di carri merci spartanamente adattati allo scopo. I soldati impararono così ben presto a disdegnare ed aborreire i trasferimenti in tradotta e in molti, quando potevano, cercarono di evitarli, pur nella consapevolezza di correre il rischio di andare incontro a sanzioni disciplinari. Con le uniche "comodità" offerte da panche in legno, una stufa e due lumini, una quarantina di uomini costipati in pochi metri quadrati di spazio erano costretti ad affrontare tragitti lunghi decine di ore. Come il soldato vivesse tutto ciò ben si evince dal logo prescelto per "La tradotta", il giornale di trincea a periodicità settimanale della 3ª Armata apparso nel marzo del 1918 e edito fino al luglio del 1919. Il titolo della pubblicazione era associato simbolicamente all'ironica vignetta a colori che ritraeva un indomito fante, impugnante redini e frustino, in sella ad una enorme chiocciola.

⁵⁶ AUSSME, fondo B-I, circolare n. 12899 in data 18 ottobre 1918, *Vigilanza igienico-profilattica sulle tradotte. (Profilassi dell'influenza ed altre malattie diffusibili)*, Intendenza Generale.



Testata del giornale di trincea della 3^a Armata "La Tradotta".



Militari in attesa dell'arrivo di una tradotta per recarsi in licenza ordinaria.



Vagone merci arredato per trasporto personale con scritte di propaganda.



Licenziandi salgono a bordo di vagoni passeggeri di terza classe di una tradotta.

Paolo Nardelli

LA 4ª ARMATA ITALIANA IN FRANCIA MERIDIONALE
NELLA II GUERRA MONDIALE1. L'occupazione italiana della Provenza e della Savoia
(Novembre 1942-8 Settembre 1943)

Alla fine di giugno del 1940 al termine delle ostilità con la Francia, dopo la c.d. "battaglia delle Alpi", l'occupazione militare italiana sanzionata dall'Armistizio di Villa Incisa, si limitò ad un'esigua e discontinua fascia montuosa al di là del confine, con in più la cittadina di Mentone. Quest'area, corrispondente alla linea avanzata raggiunta dalle truppe italiane nei vari teatri d'operazione¹, fu mantenuta, nonostante i costi e le difficoltà logistiche di rifornimento alle truppe, per esclusive ragioni di prestigio e come unico risultato tangibile di un conflitto che era stato caratterizzato dalla disonorevole dichiarazione di guerra ad un paese ormai sconfitto.

La "Battaglia delle Alpi" evidenziò molte delle deficienze che avrebbero caratterizzato l'impiego delle Forze Armate italiane per il resto del conflitto. L'impostazione strategica stessa si era dimostrata errata. La comune frontiera alpina, tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, nel quadro della "politica estera triplicista" precedente la prima guerra mondiale, era stata intensamente fortificata su entrambi i lati dello spartiacque. La scarsa profondità del versante sul lato italiano, confrontato con la maggiore asperità e profondità di quello francese, avevano sempre escluso la possibilità di sbocchi offensivi da parte italiana in quella zona. La stessa convenzione militare italo tedesca del 1888, allegata all'accordo politico dell'anno prima, prevedeva, in caso di guerra con la Francia, l'invio di truppe in appoggio ai tedeschi sul Reno. Nonostante ciò fu deciso di concentrare lo sforzo offensivo in quella direzione, impegnando la 1ª e la 4ª Armata, con ventidue divisioni, per un totale di circa 300.000 uomini. Il bombardamento inglese di Torino e Genova del 12 giugno e quello condotto da quattro incrociatori francesi sulla costa ligure a Vado il 15 giugno, mostrarono, con grande effetto mediatico, l'inefficienza delle difese italiane, proprio nel momento in cui le truppe tedesche entravano a Parigi. L'ordine di attaccare, com'è noto, fu dato dieci giorni dopo l'inizio delle ostilità, dopo che il maresciallo Pétain il 17 giugno aveva già chiesto la resa ai tedeschi. Le fanterie italiane, senza appoggio dell'artiglieria, che era rimasta schierata su posizioni arretrate per fermare presunte penetrazioni nemiche, fu lanciata all'attacco

¹ Con, inoltre, una fascia smilitarizzata profonda circa 50 km sottoposta a controlli diretti da parte italiana.

delle fortificazioni francesi, difese con assoluta determinazione dagli esigui reparti dell'*Armée des Alpes*. L'offensiva italiana del 20-23 giugno si concluse con la "richiesta di resa" da parte francese, preludio dell'Armistizio di Villa Incisa. Le perdite italiane ammontarono a 1258 caduti, 642 dei quali in combattimento e 616 dispersi, 2.631 feriti, 2.151 casi di congelamento e 1.141 prigionieri².

Con la cessazione delle ostilità, per più di due anni, l'insieme delle relazioni con la Francia di Vichy furono regolate, in maniera esclusiva, per il tramite di uno specifico organo misto civile e militare, la Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (CIAF) avente la propria sede a Torino ed in collegamento diretto, nella figura del suo Presidente, con il Capo del Governo a Roma. A Torino s'insediarono gli organi centrali, ovvero, la Presidenza e le quattro Sottocommissioni (Esercito, Marina, Aeronautica, Affari generali) ed un Segretariato generale istituito il 20 agosto 1940. Alle dipendenze di ciascuna Sottocommissione operavano Delegazioni di controllo dislocate in territorio metropolitano francese, mentre altre Delegazioni dipendevano direttamente dalla Presidenza. Le Delegazioni furono articolate in Direzioni generali e queste, a loro volta, in Sezioni. Tutti questi organi periferici furono variamente dislocati nei centri urbani di un'area della Francia meridionale, corrispondente alla successiva zona d'occupazione della 4^a Armata. Questa strutturazione non fu permanente, ma andò modificandosi nel corso del tempo, anche e soprattutto dopo il novembre del 1942, quando il ruolo della CIAF fu progressivamente ridotto e le sue attribuzioni trasferite, non senza attriti e conflitti, al Comando della 4^a Armata³.

Nel novembre del 1942, l'avvio dell'Operazione Torch e lo sbarco anglo-americano in nord-Africa, coronato il 10 novembre dal pressoché immediato schieramento delle locali forze francesi, comandate dai generali Noguès e Juin, a fianco degli Alleati, ebbe come risposta da parte dell'Asse l'occupazione della cosiddetta "Zona Libera" sino a quel momento sotto la virtuale piena giurisdizione del governo di Vichy. I francesi da parte loro non opposero resistenza, né d'altronde avrebbero potuto: le otto divisioni di cui disponeva l'Esercito francese in territorio metropolitano, con un'artiglieria ippotrainata ed una fanteria completamente appiedata, avrebbe potuto svolgere solo delle operazioni d'appoggio agli anglo-americani qualora questi avessero deciso di sbarcare, come lo Stato Maggiore di Vichy auspicava, anche sulla costa mediterranea francese. In questo contesto, mentre il VII Corpo d'Armata italiano provvedeva ad occupa-

² Cfr. V. GALLINARI, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1981. G. ROCHAT, *Le guerre italiane. 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2001.

³ Cfr. R. H. RAINERO, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy. (10 giugno 1940-8 settembre 1943)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1990.

re la Corsica, la 4ª Armata poté dispiegarsi nella zona compresa tra il confine alpino, il fiume Rodano, con l'esclusione delle città Lione, Avignone e Marsiglia, e la costa mediterranea.

L'impegno militare italiano fu di notevole dimensione, alla fine di maggio del 1943, la 4ª Armata si articolava su quattro divisioni di fanteria, due alpine, tre divisioni costiere ed altri reparti minori per un totale di 6.000 ufficiali e circa 140.000 uomini; in proporzione al territorio e alla popolazione residente, ancora maggiore fu il nostro impegno in Corsica dove furono inviate due divisioni di fanteria, una costiera ed altri reparti per un totale di quasi 70.000 uomini su una popolazione di circa 300.000 abitanti. L'intento era evidentemente quello di costituire un antemurale difensivo contro un eventuale sbarco alleato, che però finì per essere concepito e disposto a discapito della difesa dell'intera penisola.

La zona di occupazione della 4ª Armata si articolava in due settori: il primo⁴ dove era localizzato il Comando d'Armata (Mentone) con a capo il Gen. Mario Vercellino⁵, che si estendeva dal lago di Ginevra seguendo il corso del Rodano sino alla linea Bandol-Avignone esclusa; ed il secondo⁶, a cavallo della frontiera italo-francese che comprendeva quasi esclusivamente territorio italiano e che andava da Punta del Mesco (La Spezia) a Punta San Luigi (Mentone).

Nella Francia metropolitana, con l'inizio dell'occupazione, quasi tutte le competenze della CIAF furono trasferite al Comando della 4ª Armata: questioni militari e stanziamento delle truppe, regime d'occupazione e mantenimento dell'ordine pubblico. Solamente i territori compresi nella fascia occupata sin dal

⁴ In questo settore il I Corpo d'Armata, (Div. "Legnano", 2ª Div. celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro", 223ª e 224ª Div. costiera, I Regg.to Guardia alla Frontiera, XXº Ragg.to sciatori, truppe e servizi di C.A.) e il XXII Corpo d'Armata (Div. "Iaro", Div. "Lupi di Toscana", 18º rgt. Bersaglieri motocorazzato, truppe e servizi di C.A.) erano stanziati - assieme alla Div. "Pusteria" che dipendeva a sua volta direttamente dal Comando d'Armata - in un'area delimitata dalle Alpi, il Rodano, il lago di Ginevra e la costa, tra Bandol e Cap Cavalaire.

⁵ Nato ad Asti il 10 febbraio 1879, nominato sottotenente nell'Arma di Artiglieria nel 1899, uscì dalla Scuola di Guerra nel 1909 e prestò per lunghi anni servizio allo Stato Maggiore. Partecipò alla campagna libica e alla prima guerra mondiale. Generale di Brigata nel 1930; nel 1931, ebbe il comando dell'Artiglieria del II Corpo d'Armata ad Alessandria. Generale di Divisione nel 1934, fu posto al comando della Divisione militare territoriale di Torino lo stesso anno. Nel 1937 Generale di Corpo d'Armata. Nel novembre del 1940 assunse il Comando della 9ª Armata che tenne sino al marzo del 1941. Nell'aprile dello stesso anno fu nominato comandante della 4ª Armata e nell'ottobre del 1942 fu promosso Generale d'Armata, mantenendo il comando della 4ª Armata. Collocato nella Riserva nel gennaio 1943, fu richiamato in servizio nel febbraio dello stesso anno e ricollocato in congedo nel 1945. Croce di Guerra al V.M. nella guerra 1915-1918, morì l'11 luglio 1961 a Sanremo.

⁶ In questo settore il XV Corpo d'Armata (Div. a. "Alpi Graie", Div. "Rovigo", 201ª Div. costiera e 102º rgt. costiero, truppe e servizi di C.A.) era dislocato a cavallo del confine, tra Cap Cavalaire - Mentone e la Piazza Militare Marittima di La Spezia, esclusa.

1940 restarono sotto l'amministrazione della CIAF. Avendo, inoltre, il maresciallo Pétain, ottenuto che l'occupazione della cosiddetta "Zona Libera", fosse attuata in conformità delle disposizioni sull'*occupatio bellica* di cui alla Convenzione dell'Aia del 1907, lo Stato francese, anche nella zona italiana, non fu debellato e continuò ad esistere conservando, soprattutto in materia amministrativa, le proprie prerogative sovrane; ciò rese necessaria l'istituzione di appositi uffici di collegamento con le prefetture e le sottoprefetture che, nella stragrande maggioranza dei casi mostrarono atteggiamenti ostruzionistici e non collaborativi⁷ nei confronti delle autorità militari italiane.

Sin dai primi momenti dell'occupazione la popolazione francese operò una netta distinzione tra i due diversi occupanti e, pur mantenendo un sentimento anticollaborazionista, mostrò sentimenti generalmente benevoli verso le truppe italiane ed ostili nei confronti dei tedeschi; ciò, nonostante con l'occupazione della Provenza e della Savoia trovassero tardiva e parziale soddisfazione le frustrate aspirazioni armistiziali del 1940, che nelle intenzioni del regime avrebbero dovuto preludere ad una postbellica annessione della Corsica, del nizzardo, della Savoia e della Tunisia⁸. L'attività della Resistenza francese, almeno sino al 25 luglio, s'indirizzò prevalentemente verso i tedeschi cercando, viceversa, con mezzi di propaganda, di far leva sul presunto sentimento antifascista dei soldati italiani, diffondendo, fin dalla fine del 1942, volantini e materiale ciclostilato clandestino⁹.

Alla caduta del Fascismo, il 25 luglio, le condizioni morali delle truppe dislocate in Francia si presentavano buone, anche da punto di vista dell'efficienza la 4ª Armata era complessivamente definita di solida struttura così come la Div. alpina "Pusteria" era considerata tra le sue unità più preparate¹⁰. Si andò diffondendo però un crescente disorientamento tra le autorità militari italiane che ebbe l'effetto, tra l'altro, di innescare una massiccia ed inconsueta attività

⁷ Cfr. D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁸ Le generali rivendicazioni verso la Francia prevedevano, inoltre, lo spostamento verso ovest della frontiera tunisino-algerina, la cessione della c.d. costa francese dei somali (Gibuti), lo spostamento verso sud della frontiera libica fino al lago Ciad. Alla vigilia della guerra, rispetto alle rivendicazioni annunciate da Galeazzo Ciano alla Camera dei deputati, il 30 novembre 1938, la Savoia scomparire dagli obbiettivi di guerra, in quanto dall'analisi degli studiosi fascisti e dello stesso Capo del governo, questa mostrava di essere troppo dimentica delle sue origini italiane. Cfr. *Appunti per L'Eccellenza il Ministro*, Ministero Affari Esteri, giugno 1940, in A.M.A.E., Italia, b. n.70 (1940), fasc.2, in R. H. RAINERO, *Mussolini e Pétain. Storia ... citate*.

⁹ C.f.r. S. BARBA, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica*, Roma, Rivista Militare, 1995.

¹⁰ Cfr. Relazione Gen. De Castiglioni, ARCHIVIO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO [d'ora in poi AUSSME] Francia 2121/A/5/1; Relazione Gen. Trabucchi, AUSSME Francia 2121/A/1/2.

ostile da parte dei partigiani francesi che approfittarono del non chiaro momento politico per aumentare la pressione militare. Per fronteggiare questa nuova situazione, il Gen. Vercellino diramò, con Bando del 16 agosto, disposizioni a tutela dell'ordine pubblico, prevedendo pene severissime per coloro che attentassero alla sicurezza delle Forze Armate italiane nei territori occupati della Francia¹¹. Il Bando rappresentò un effettivo momento di svolta nel tipo di politica fino ad allora condotta dalle autorità militari italiane e dalla stessa CIAF nei confronti dei francesi; in realtà nessuna norma del Bando fece in tempo ad essere applicata poiché, contemporaneamente, come si vedrà, il Comando Supremo ordinò il ripiegamento della 4ª Armata con il progressivo rimpatrio di tutti i reparti.

Subito dopo il colpo di Stato, parallelamente, andarono peggiorando anche i rapporti con i tedeschi con i quali si moltiplicarono le occasioni d'attrito, se non addirittura di scontro aperto, che ampliarono la diffusione di un frustrante senso di isolamento. Il governo Badoglio, in vista del possibile accordo con gli Alleati, ed al fine di fronteggiare la successiva reazione tedesca, diramò delle disposizioni operative che apparvero, *prima facie*, contraddittorie, poiché per non insospettire i tedeschi, fu mantenuto anche nei confronti dei comandi delle Grandi Unità la completa segretezza sui reali intendimenti del Comando Supremo. In questo quadro, i primi giorni d'agosto, fu autorizzato il transito in Savoia di truppe tedesche¹² dirette in Italia e parallelamente si ordinò il rientro dalla Francia di alcune divisioni¹³; misure queste che sembravano contraddire le istruzioni contenute nell'Ordine 111 C.T. il 10 Agosto¹⁴, in cui si prospettava, senza far alcun riferimento ad un eventuale armistizio, un'aggressione tedesca finalizzata alla restaurazione del regime fascista.

Nella seconda metà di agosto, a seguito dell'Accordo di Casalecchio del 15 agosto tra i Comandi Supremi tedesco ed italiano, fu ordinato, quindi, alla 4ª

¹¹ Il Bando prevedeva fucilazioni, rappresaglie, deportazioni, ed altre misure simili contro coloro che si fossero opposti con le armi, con l'organizzazione clandestina con ogni altra forma alle truppe italiane.

¹² Alcuni incidenti si verificarono, proprio in tale circostanza, tra gli alpini della "Pusteria" e soldati della Wehrmacht in Savoia ed in tutta la zona controllata dalla divisione. Quando all'inizio d'agosto il Col. Heggenreiner richiese al Comando della 4ª Armata il transito di alcuni reparti da inviare in Italia settentrionale, nel quadro della generale politica di ridislocazione operativa in caso di capovolgimento delle alleanze - l'Operazione Achse -, il Gen. Vercellino rispose con un secco rifiuto, che in un primo momento fu approvato dallo Stato Maggiore Regio Esercito (S.M.R.E). Successivamente, però per non insospettire i tedeschi, lo S.M.R.E autorizzò espressamente il transito. AUSSME, Fondo CO.RE.M.I.T.E. doc. 1/52 Notizie dell'Addetto militare in Francia vds. Calandri, M., *L'8 settembre della 4ª Armata* in *L'8 settembre. Storia e Memoria*, pag. 4.

¹³ Nei primi d'Agosto la Div. a. "Alpi Graie" fu trasferita a La Spezia, la Div. f. "Legnano" a Bologna, in vista del suo invio in Puglia, e la Div. f. "Rovigo" a Torino.

¹⁴ Cfr. Relazione Gen. Vercellino, AUSSME, Francia 2121/A e Gen. Trabucchi, *ibid.*, p.3.

Armata di ridislocarsi completamente in territorio italiano, con l'esclusione del saliente nizzardo compreso tra il confine e la cosiddetta linea Tinea-Varo¹⁵. L'Accordo prevedeva la cessione ai tedeschi d'ogni responsabilità difensiva dell'area precedentemente occupata, consegnando ordinatamente tutto il materiale di preda bellica francese, le fortificazioni, l'artiglieria, le armi automatiche, con il relativo munizionamento, le reti di collegamento e d'avvistamento aereo. Le operazioni di passaggio di consegna avrebbero dovuto concludersi entro il 9 settembre, quando la difesa del settore francese sarebbe stata assunta dal Comando della 19ª Armata tedesca; il completo trasferimento di tutta l'Armata¹⁶ italiana era previsto per 25 dello stesso mese. Mentre erano in atto tali operazioni di disimpegno, il 5 settembre il Comando dell'Armata ricevette la "Memoria Op. n. 44" contenente le direttive del Comando Supremo a tutte le Grandi Unità nel caso d'aggressione tedesca, senza far riferimento, anche in tale circostanza, all'Armistizio che, nella sua versione breve, era stato già stato firmato il 3 settembre a Cassibile. Sulla base di tali disposizioni le forze residue ancora presenti in Francia dovevano raccogliersi nelle vallate cuneesi della Roja e del Vermentagna al fine di creare una rete difensiva ostruente i valichi del Moncenisio, Frejus e Monginevro. La "Memoria n. 44" raccomandava di impartire verbalmente le disposizioni attuative ai comandanti più elevati e di attendere, per la sua concreta applicazione, "un ordine dello S.M.R.E. con un messaggio convenzionale" o di agire "d'iniziativa in relazione alla situazione contingente"¹⁷. A tale scopo il Gen. Vercellino dispose misure di sorveglianza nei confronti dei tedeschi al fine di non essere colti di sorpresa da un loro eventuale attacco e diede ordine di accelerare le procedure di rimpatrio.

L'8 settembre la diffusione del proclama dell'armistizio, colse di sorpresa anche gli uomini della 4ª Armata. La sua forza operativa era stata notevolmente ridotta, molte unità, ancora formalmente alle dipendenze del suo Comando, erano trasferite nella giurisdizione di comandi diversi; le residue forze complessive ammontavano a circa 100.000 uomini, dei quali 60.000 effettivamente combattenti, dislocati in un'area tra la Francia e la Liguria. A causa dei trasferimenti in corso dalla fine d'agosto, il suo livello d'efficienza risultò notevolmente menomato e si mostrò del tutto incapace di contrastare l'attacco tedesco. In quel momento erano rientrate in Italia solamente la Div. "Rovigo", la Div. "Alpi Graie" ed il 18º rgt. Bersaglieri motocorazzato RE.CO., le altre Grandi Unità si trovavano ancora in movimento, dirette verso il confine.

- Del I Corpo d'Armata, la 223ª Div. costiera era in trasferimento verso il Varo,

¹⁵ In quest'area sarebbe rimasto il Comando del I Corpo d'Armata con le divisioni costiere 223ª e 224ª.

¹⁶ La Div. a "Pusteria" era indirizzata nella zona di Cuneo e Torino, la "celere" anch'essa a Torino, la Div. f. "Taro" ed il comando del XXII Corpo d'Armata ad Alessandria, il comando del XV Corpo d'Armata e la 201ª Div. costiera sulla costa ligure di levante.

¹⁷ Cfr. Relazione Gen. Vercellino, citata. Disposizioni ulteriori a completamento della "Memoria n. 44" seguirono con la successiva "Memoria n. 45" del 6 settembre.

- la 224^a Div. costiera presidiava la piazza di Nizza ed il 1° Ragg.to Guardia alla Frontiera era schierato, sul confine italo francese, a difesa della linea Cima Monaco-Monte Afel-Aution;
- del XXII Corpo d'Armata, la Div. "Taro" era in marcia verso il confine ed elementi della Div. "Lupi di Toscana" erano in attesa d'imbarco ferroviario verso l'Italia;
 - del XV Corpo d'Armata, la 201^a Div. costiera si trovava già, com'è noto, in Liguria ed era schierata tra Mentone e Punta del Mesco (la Spezia), la Div. "Pusteria" era in trasferimento dalla Savoia verso il Piemonte e la 2^a Div. celebre "Emanale Filiberto Testa di Ferro", in corso d'avanzato trasferimento da Cuneo in direzione Torino.

Alle dipendenze dirette del Comando d'Armata, restavano a difesa della piazza di Tolone, elementi alpini costieri, il rgt. "San Marco", reparti della Milizia ed il Comando Militare Marittimo (Mariprovenza) con alla fonda due MAS; il Comando Aeronautica della Francia con sede a Cannes, anch'esso direttamente dipendente dal Comando d'Armata, disponeva di aerei da ricognizione e della 171^a squadriglia idrovolanti¹⁸.

Le forze tedesche potevano contare sulla 19^a Armata che, fin dal 15 agosto dislocava in Provenza la 343^a e la 346^a Div. di fanteria territoriale ed altre unità che a seguito della decisione italiana di sgombero erano affluite nell'area, ovvero al 356^a Div. f. nel settore già occupato dalla Div. "Taro", la 157^a Div. a Grenoble, la 305^a Div. da montagna a destra del Varo con la 76^a e 94^a Div.; consistenti contingenti della Marina, 11.000 uomini, erano in direzione di Tolone ed altri 8.000 erano stanziati nelle isole Hyères. Il dato maggiormente caratterizzante le forze tedesche rispetto a quelle italiane fu la notevole disponibilità d'armamento; i tedeschi potevano contare, infatti su unità prevalentemente motorizzate, assistite da reparti corazzati, nonchè dall'appoggio aereo di uno stormo da bombardamento da picchiata Stukas di stanza a St. Raphael.

2. Lo scioglimento della 4^a Armata e la resistenza

All'annuncio dell'Armistizio, il comandante della 4^a Armata Gen. Vercellino, dopo aver espresso telefonicamente delle rimostranze al Gen. Utili, Capo Reparto Operazioni dello Stato Maggiore, per non avere ricevuto alcun preavviso, ed aver contemporaneamente saputo che lo stesso Capo di Stato Maggiore, Gen. Roatta, era venuto a conoscenza dell'Armistizio solo grazie al comunicato radio di Badoglio, alle ore 22 diramò l'ordine di ripiegare verso il territorio italiano e di concentrare le truppe nella zona di Cuneo-Mondovì; verso la mezzanotte ogni collegamento radio-telefonico con le unità oltre il Varo fu tagliato dai tedeschi che, in possesso di precise disposizioni operative reagirono in maniera rapida ed efficace. In poche ore ufficiali tedeschi si presentarono presso distac-

¹⁸ Cfr. STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFFICIO STORICO, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, 1975.

camenti italiani chiedendo la consegna delle armi o una dichiarazione di fedeltà all'ex alleato, promettendo, in tal caso, il rimpatrio in Italia una volta acquisito il controllo dell'area. Tale approccio inizialmente morbido sortì, di fronte l'assoluta inaspettata notizia dell'armistizio e all'ordine di "non attaccare se non attaccati", effetti in molti casi paralizzanti per i comandi italiani¹⁹ che, non seppero opporsi alla cattura e alle offerte apparentemente onorevoli di resa, lasciando l'iniziativa per le decisioni più gravi ed impegnative al senso del dovere dei comandanti minori. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre la maggior parte delle unità in corso di trasferimento furono sopraffatte o incapsulate.

Il Comando d'Armata tentò di arginare l'avanzata tedesca verso il confine italiano, ordinando di costituire un ridotto difensivo nella valle della Dora e di prendere contatti con il comando territoriale di Torino. Tale misura si mostrò da subito irrealizzabile, in quanto numerosi passi montani erano già nel pieno controllo dei tedeschi, così come colonne motorizzate della Wehrmacht erano segnalate nei pressi di Chivasso ed Asti; altre erano in marcia verso Torino, nei cui sobborghi, nel pomeriggio del 10 settembre, entrarono indisturbate le prime forze motorizzate. Il mattino dell'11 settembre due distaccamenti di una divisione motocorazzata SS chiusero da ovest la città, che fu così costretta a capitolare.

Alla sera dell'11 settembre Alessandria, Asti, Alba, Bra, Torino e Vercelli erano state occupate senza alcuna resistenza, vaste defezioni si erano verificate in molte unità, mentre l'unica Grande Unità ancora in efficienza ed in grado di combattere era il 7° rgt. alpini schierato nella zona di Tenda. Di fronte a tale situazione il Gen. Vercellino dispose, con l'Ordine n. 20.000 Op²⁰, lo scioglimento dell'Armata, preludio alla cattura e all'internamento in campi di concentramento per la maggior parte delle sue forze, mentre molti reparti e singoli elementi isolati si diedero alla macchia organizzando i primi nuclei di resistenza partigiana in Piemonte²¹.

¹⁹ Si confronti a tale riguardo la vicenda del Comando del I Corpo d'Armata a Grasse che, nella notte tra l'8 ed il 9 settembre, comunicò di accettare onorevoli condizioni di resa poiché isolato e sopraffatto dal nemico. Relazione Gen. Vercellino, AUSSME Francia 2121/A.

²⁰ Non esiste testimonianza documentale dell'Ordine n. 20.000 Op.

²¹ Tra questi il Gen. Trabucchi, già Capo di S.M. della 4ª Armata che, sottrattosi alla cattura dei tedeschi, il 23 settembre si presentò al Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Piemontese, e fu inserito nell'organizzazione clandestina "Comitato Militare Formazioni Autonome Piemonte", in qualità di "membro"; in tale veste parteciperà alla lotta partigiana in Piemonte, divenendo dal 15 giugno 1944 Comandante generale del CLN piemontese sino alla liberazione e poi Comandante militare di Torino. Un rapporto del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito della R.S.I., Gen. Gambarà, per il ministro per la Difesa Nazionale militare Graziani del 22 dicembre 1943, cita la presenza di "ribelli" nella zona di Cuneo, Val di Susa, Val di Lanzo, Forno Canavese e vicinanze di Biella per un numero stimato di 15.000 unità, ben armate, "già appartenenti alla 4ª Armata"; Cfr. AUSSME, I-1 *Repubblica Sociale Italiana*, b. 53, fasc. 1833. Cfr. A. BARTOLINI e A. TERRONE, *I militari nella guerra partigiana in Italia. 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio Storico, 1998.

In un quadro di generale disfacimento, numerosi furono gli episodi d'altissimo valore militare nonché i primi tentativi di resistenza organizzata con cui si tentò di opporsi alle intimidazioni tedesche di resa e disarmo.

Tra i tanti episodi di resistenza sono degni di menzione la condotta degli uomini dell'11° regt. alpini della "Pusteria", a Grenoble e a Gap: il Col. Domingo Ferrara, dopo aver rifiutato la resa chiesta dai tedeschi, resistette ai tentativi d'irruzione nella sede del Comando di Gap fino alle prime ore della mattina del 9 settembre, quando ormai sopraffatto dalla superiorità degli attaccanti, si arrese, vedendosi riconoscere l'Onore delle Armi per la tenacia dimostrata. A Grenoble, il btg. alpino "Bassano" della Pusteria, attaccò le truppe tedesche in transito, recuperando il controllo del Comando Divisione prima di abbandonarlo per muovere verso l'Italia; a Chambéry truppe del XX° Ragg.to alpini sciatori si distinsero nella forzatura di un blocco tedesco, mentre sul Colle del Moncenisio l'omonimo btg. sciatori del XX° Ragg.to e reparti della Guardia alla Frontiera, respinsero un attacco, prima di ripiegare su San Didero in Val Susa; parte del Ragg.to riuscì a rifugiarsi in Svizzera mentre altri proseguirono la lotta nelle valli piemontesi costituendo i primi nuclei partigiani.

Di altissimo valore si mostrò la difesa della stazione ferroviaria di Nizza ad opera del Cap. Carlo Breviglieri, e dopo la sua morte, del sottotenente di complemento Salvatore Bono insignito al termine del conflitto della M.O.V.M.; nonché, la difesa del caposaldo del Fréjus da parte di elementi del VIII° settore Guardia alla Frontiera; lo scontro di Ormea nel pomeriggio del 10 settembre, dove le forze tedesche risalenti la Val Tanaro in direzione Imperia, si scontrarono, subendo ingenti perdite, con un presidio di forze italiane appena organizzato.

Il numero complessivo dei militari italiani catturati nel settembre del 1943 dalla 19^a Armata tedesca fu circa 60.000²²; questi nel periodo di settembre-ottobre furono rinchiusi in centri di raccolta e smistamento e fu loro imposto di optare tra l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana, lavorare nell'Organizzazione Todt o la prigionia in Germania. Non tutti i prigionieri furono deportati in Germania, la maggior parte di quelli che scelsero il lavoro nella Todt, come alternativa alla deportazione, furono organizzati in reparti di lavoratori che vennero trattenuti in Francia.

La partecipazione dei militari italiani della 4^a Armata, sottrattisi alla cattura o fuggiti dai reparti di lavoro, alla Resistenza in Francia fu un fenomeno che interessò in massima parte il sud-est della Francia e la parte orientale più vicina all'Italia, dove, da tempo, erano già presenti numerosi esuli antifascisti.

²² Cfr. V. ILARI *La dura prova dell'8 settembre 1943 sostenuta dai nostri soldati*, in "Patria Indipendente", 4 novembre 1990. Fonti tedesche forniscono i seguenti dati: 58.722 prigionieri e, tra questi, 2.733 ufficiali. Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1992.

Nei primi mesi successivi l'armistizio, le formazioni partigiane francesi²³ furono piuttosto caute nel favorire l'inquadramento dei militari italiani nel "maquis", per evitare infiltrazioni di eventuali spie e, soprattutto perché, con l'imminente arrivo dell'inverno, la loro presenza avrebbe aggravato la già difficile situazione del vettovagliamento. Il loro inserimento in gruppi armati avvenne mediante l'adesione al F.T.P.F. (*Franc Tireurs et Partisans Français*), successivamente F.F.I. (*Forces Françaises de l'Intérieur*), e più raramente alle organizzazioni militari dell'A.S. (*Armée Secrète*). Nelle formazioni della zona dell'Isère, Varo e delle Alpi Marittime l'accoglienza di ex militari italiani portò alla costituzione di formazioni di combattimento interamente italiane denominate "Distaccamenti Garibaldini" distinguibili da una fascia al braccio con la dicitura "*Detachment Garibaldiens Italiens*". I partigiani italiani furono posti militarmente alle dipendenze dei comandi francesi e furono politicamente collegati ai C.L.N. locali, ma diversamente da quanto si verificò quasi contemporaneamente nei Balcani, dove la Resistenza militare italiana assunse dimensioni quantitative notevoli e fu possibile costituire delle unità partigiane a carattere regolare, i militari che entrarono nel "maquis" tesero a disseminarsi su un vasto territorio come combattenti individuali o aggregati in unità numericamente ridotte²⁴. All'inizio del 1944, e per tutti i mesi invernali, si ebbe una crescente mobilitazione, soprattutto in vista dell'apertura del secondo fronte in Europa; in questo quadro i rapporti tra unità francesi e italiane si consolidarono e rafforzarono fino alla tarda primavera del 1944 quando, in concomitanza degli sbarchi alleati, raggiunsero l'apice in termini d'intensità ed efficacia operativa, per poi progressivamente raffreddarsi a causa dell'atteggiamento fortemente ostile nei confronti degli italiani da parte delle autorità politico militari della "Francia Libera".

²³ Dal febbraio 1944 tutte le forze partigiane francesi operanti in territorio metropolitano, assunsero una configurazione operativa unitaria con la denominazione di *Forces Françaises de l'Intérieur* (F.F.I.). Del F.F.I. facevano parte l'*Armée Secrète* (A.S.), ovvero ex militari del disciolto esercito francese ed i *Franc Tireurs et Partisans Français* (F.T.P. o F.T.P.F.), formazioni spontanee fortemente caratterizzate politicamente. Tali unità, genericamente chiamate "maquis", operavano in territorio francese mentre le *Forces Françaises Libres* (F.F.L.) facenti capo al Gen. De Gaulle, operavano, fin dal 1940, prevalentemente all'estero in coordinamento con le forze britanniche.

²⁴ È difficilmente valutabile il numero dei militari che aderirono al movimento resistenziale in Francia; a parte la testimonianza di singoli episodi, i dati documentali non sono sufficienti a delineare un quadro completo. Si valuta che il contributo italiano sia stato di circa 18.000 uomini, la maggior parte dei quali operai e vecchi antifascisti da tempo residenti nella zona; mentre il numero dei militari italiani dovrebbe essere di qualche migliaio, in aumento soprattutto dopo gli sbarchi alleati in Normandia e in Provenza. Cfr. A. BARTOLINI, *Per la Patria e la Libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Milano, Mursia, 1986. e LOPS C. *Storia documentata della Liberazione. Vol.II. La Liberazione d'Europa*, Roma, Attività Editoriali A.N.R.P., 1976.

Nel settembre del 1944, dopo la conquista di Tolone e di Marsiglia, con la completa liberazione della Francia meridionale da parte delle Forze alleate e la conclusione dell'Operazione Anvil-Dragoon²⁵, si venne creando un nuovo fronte di combattimento sulle Alpi occidentali che dalla Svizzera al Mediterraneo, seguiva grosso modo la linea di confine italo-francese dove i tedeschi - con la 5^a Div. cacciatori di montagna e la 34^a Div. di fanteria, appoggiate da adeguate unità d'artiglieria ed affiancate dalla Div. "Monte Rosa" e dalla Div. "Littorio" dell'esercito regolare della R.S.I. - si erano schierati a difesa dei principali valichi d'accesso al Piemonte.

Il fronte delle Alpi fu dagli Alleati diviso in due settori: uno francese, in cui furono riunite le forze del F.F.I. della zona, dal confine svizzero al Col de Larche, ed uno americano dal Col de Larche al mare. Le iniziative intraprese, sia a livello "intergovernativo", ovvero nel quadro del rapporto di cobelligeranza italiana con gli Alleati, sia per iniziativa del Comitato Italiano di Liberazione Nazionale costituito a Parigi, affinché le autorità francesi permettessero la formazione di reparti italiani riunendo tutte le forze disperse sul territorio già occupato dalla 4^a Armata²⁶, furono frustrate dal rifiuto del governo della "Francia Libera"²⁷ che lasciò come unica alternativa, a chi intendesse continuare a com-

²⁵ Lo sbarco Alleato in Provenza - Operazione Anvil e dal gennaio 1944 Operazione Dragoon - fu concepito come simultaneo alla più nota Operazione Overlord in Normandia. Nonostante la chiarezza degli obiettivi strategici, il piano ebbe una gestazione lunga, rischiando persino di essere annullato. Il 2 luglio fu presa la decisione finale di effettuare lo sbarco per il 15 agosto sul litorale della Provenza ad est delle isole Hyères, in una regione abbastanza vicina alla Corsica, da dove si poteva contare su un eventuale appoggio aereo, e non troppo lontano da Marsiglia e da Tolone, obiettivi prioritari per la successiva avanzata. Il sistema difensivo tedesco, il *Sudwall*, incentrato sulla 19^a Armata fu investito da uno spiegamento di forze imponente. Le operazioni iniziarono nella notte tra il 14 ed il 15 agosto e si conclusero il 17 agosto con il disimpegno tedesco dal Midi, salvo le città di Tolone e Marsiglia che, difese da due divisioni, caddero rispettivamente il 23 e il 29 agosto. Il 13 settembre i reparti alleati provenienti da Nord si riunirono con quelli provenienti da Sud a Langres in Borgogna determinando la fusione dei due fronti aperti con le operazioni Dragoon e Overlord. L'importanza strategica dello sbarco in Provenza può essere pienamente valutata alla luce delle parole del Gen. Eisenhower: "Durante questo periodo del conflitto nessun'altra operazione militare ci assicurò vantaggi tanto importanti e tanto decisivi per condurre il nemico verso la sconfitta finale".

²⁶ Cfr. Relazione ten. Calendoli, AUSSME Francia 2121/A/7/4.

²⁷ Cfr. AUSSME, foglio n. 16549, in data 19 dicembre 1944, *Sbandati della 4^a Armata nella Francia sud-orientale*, Stato Maggiore Generale-Ufficio Operazioni. Il governo francese emanò delle disposizioni molto severe in merito alle truppe cobelligeranti sbarcate in Francia con gli Alleati, e vietò che militari italiani potessero essere riarmati. I Carabinieri cobelligeranti provenienti dal Nord Africa utilizzati nei campi di prigionia a guardia dei prigionieri tedeschi, dovettero essere disarmati; molti militari ex internati dei tedeschi e numerosi "maquisards" italiani furono arrestati ed internati nei campi di prigionia di Aubagne, Marsiglia e Tolone. Cfr. F. SAINI FASANOTTI *La gioia violata. Crimini contro gli italiani. 1940-194*, Milano, Edizioni Ares, 2006.

battere, l'arruolamento in battaglioni dell'esercito francese formato da volontari stranieri e comandati da ufficiali francesi. Nel caso degli italiani, inoltre, solo chi poteva dimostrare di aver preso parte alla Resistenza poteva essere reclutato.

A Nizza nel settembre del 1944 iniziò il reclutamento di un battaglione regolare costituito di volontari stranieri, in gran maggioranza italiani, il 74° *Bataillon Haute Tineè*, che dal 1° dicembre sarebbe stato incorporato nell'esercito regolare come 21° btg. della XVª Regione Militare. Il 21°/XV, fu impiegato sul fronte alpino a partire del 20 ottobre per essere poi smobilitato al termine del conflitto, il 30 giugno 1945. Queste forme di reclutamento condotte anche in altre città come Tolone, Avignone e Grenoble, furono dirette specificatamente nei confronti degli ex soldati della 4ª Armata che in molti casi, nell'impossibilità di dimostrare la loro partecipazione alla resistenza, furono posti di fronte all'alternativa dell'internamento²⁸ o dell'arruolamento in reparti della "Legione Straniera" con ferma prefissata di 5 anni. Molti di costoro poterono tornare in Italia solo in seguito all'Accordo italo-francese del 29 ottobre 1945, con il quale furono definitivamente riallacciate le relazioni diplomatiche tra i due paesi²⁹.

3. La condizione degli ebrei durante l'occupazione italiana

Ai fini della valutazione dell'occupazione italiana in Francia, ed il trattamento riservato alla locale popolazione ebraica, soprattutto se confrontato con la durezza della parallela occupazione tedesca e con il comportamento delle autorità collaborazioniste francesi, appare prioritario rammentare quelli che sono gli oramai consolidati *a priori* storici e storiografici relativi al rapporto tra l'Italia fascista e la cosiddetta "questione ebraica", durante il ventennio e durante la prima parte della guerra condotta a fianco dei tedeschi.

²⁸ Furono, tra l'altro, nuovamente internati in campi di prigionia anche quei militari che erano stati catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre ed utilizzati come forza lavoro coatta in Francia. I campi di prigionieri erano dislocati prevalentemente nella Francia sud-orientale, dove gli italiani, costretti a convivere spesso a fianco ai loro ex carcerieri tedeschi, continuarono ad essere utilizzati come manovalanza gratuita, questa volta a favore di civili francesi. Tra i campi, dove le condizioni di vita furono particolarmente dure, si ricorda, tra tutti, quello di Aubagne presso Tolone. Cfr. Relazione Ten. Botticelli AUS-SME Rapp. C.S. e S.M.E. 205/5.

²⁹ A tale riguardo, infatti, si deve ricordare che, alla data del settembre 1943, i rapporti bilaterali tra i due paesi erano inquadrati nell'ambito dell'Armistizio di Villa Incisa, mentre l'Italia formalmente non poteva dirsi in guerra con le formazioni della Francia Libera, soggetto che, allora, non era riconosciuto come governo legittimo neanche da tutti gli Alleati delle Nazioni Unite, Stati Uniti in testa. Lo status giuridico di "cobelligerante" acquisito dall'Italia dopo l'8 settembre, fu a sua volta disconosciuto, dal governo della Francia Libera, una volta riacquistata la piena sovranità sul proprio territorio nazionale,

L'assenza di un antisemitismo di massa di tipo "pagano-razziale" analogo a quello nazional-socialista; l'integrazione nella società italiana della popolazione di religione ebraica; la "marginalità intellettuale" di un'originale ideologia antisemita fascista; l'assenza sino al '38 di un'espressa politica antisemita; l'accoglienza sfavorevole da parte della stragrande maggioranza della popolazione italiana della legislazione razziale; lo "spirito legalitario" con cui sino, alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, la stessa legislazione fu applicata, in Italia e nelle zone occupate all'estero, dall'amministrazione pubblica *in primis* le Forze Armate e l'amministrazione degli Esteri; l'effettiva drammatica svolta nella politica antisemita con l'avvento della RSI.

La peculiarità dell'atteggiamento della società civile e politica italiana di fronte all'ebraismo sono testimoniate dall'elevato livello di assimilazione raggiunto sino al 1938. Gli ebrei avevano partecipato al processo risorgimentale d'unificazione nazionale che aveva coinciso con la loro definitiva emancipazione ed avevano in molti casi costituito parte integrante della classe dirigente dello Stato liberale; la stessa partecipazione nella prima guerra mondiale, spesso tra le file dell'interventismo democratico o addirittura nazionalista, mostra un'assoluta omogeneità d'intenti e non un'eccentricità degli ebrei italiani rispetto alla restante parte della comunità nazionale; nel fascismo stesso, sin dalle origini, militarono ebrei che, in molti casi, raggiunsero ruoli di vertice nelle strutture del regime; il fascismo non ebbe del resto scrupoli ad intrattenere rapporti con il movimento sionista, non solo con l'ala "revisionista" di Jabotinskij e nel periodo tra le due guerre l'Italia fu forse il paese che assieme alla Francia aiutò di più i profughi ebrei dell'Europa centro-orientale. Il varo delle leggi razziali nel '38, nonché il progressivo avvicinamento politico-ideologico alla Germania nazional-socialista e la guerra d'aggressione rappresentano la vera e propria cesura in questo quadro di sostanziale continuità, una cesura però mai completa, come proprio le vicende in tale sede illustrate mostrano³⁰.

Questi dati si riflettono e, per certi versi, spiegano l'apparente comportamento contraddittorio delle autorità militari d'occupazione italiana che, nonostante fossero legate da giuramento di fedeltà ad un regime divenuto antisemita nel 1938, protessero la popolazione ebraica presente in Francia meridionale dagli arresti e dalla consegna ai tedeschi, quasi presaghe delle tragiche conseguenze che ciò avrebbe comportato.

Nel periodo compreso tra l'Armistizio di Villa Incisa e l'ingresso delle truppe della 4^a Armata in Francia, l'11 novembre del '42, negli otto dipartimenti sotto giurisdizione italiana³¹ la presenza ebraica andò via via crescendo e parallelamente si sviluppò in intensità la durezza della politica

³⁰ Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1972. N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, Roma, Bonacci Editore, 1986.

³¹ Alpi Marittime, Varo, Alte Alpi, Basse Alpi, Isère, Drôme, Savoia e Alta Savoia.

antisemita delle autorità di Vichy: dalle 15-20.000 persone localizzate prevalentemente nel Dipartimento Alpi Marittime, si raggiunse le 40-50.000 presenze, per effetto del flusso di profughi provenienti dalla zona d'occupazione tedesca, e addirittura dal Belgio e dall'Olanda³². A partire dall'inverno '40-'41, le autorità prefettizie e di polizia francesi, si adoperarono per arginare tale flusso adottando provvedimenti d'allontanamento degli ebrei stranieri e, soprattutto, predisponendo misure di residenza coatta o d'internamento nei campi di Gurs e di Rivesaltes. Nel luglio '42, infine, con l'acuirsi della pressione tedesca sul governo di Vichy e con il ritorno al potere di Laval, si ebbe un notevole recrudescenza delle misure antiebraiche con l'impegno diretto da parte francese di consegnare ai tedeschi circa 50.000 ebrei, dando così inizio ad una feroce caccia all'uomo³³.

In questa prima fase, il ruolo italiano nell'attività di contrasto di tale politica persecutoria, si manifestò prevalentemente a titolo individuale, grazie all'attività delle autorità Consolari e delle Delegazioni di controllo della CIAF dislocate a Nizza e in altre località del Midi francese, che, dietro intercessione del dott. Angelo Donati³⁴, garantirono la protezione a decine di persone³⁵. La zelante applicazione della normativa antisemita, da parte dell'amministrazione di

³² Si trattava prevalentemente di ebrei tedeschi o provenienti dall'Europa centro-orientale (*ostjuden*) che si erano rifugiati in Francia, a più ondate, a partire dal 1933, con la presa del potere dei nazisti in Germania, nel 1936 all'epoca del Fronte popolare ed immediatamente prima della guerra. Con gli armistizi di Rethondes e di Villa Incisa, molti di costoro si spostarono a sud nella cosiddetta "zona non occupata" con la speranza di una sorte migliore; speranza in parte frustrata, fin dal 3 ottobre 1940, dal varo, da parte del Governo di Vichy, del primo discriminatorio "Statuto" sugli ebrei.

³³ Proprio in quest'occasione, prima addirittura dell'inizio del regime d'occupazione italiano in Francia meridionale, si delineò un primo contrasto italo - tedesco relativo al trattamento da riservare agli ebrei. Il Console generale d'Italia a Parigi Gustavo Orlandini, indirizzò, con lettera del 4 agosto '42, una formale protesta, precisando al comando della polizia di sicurezza tedesca (SIPO) interessata alla questione degli ebrei, che le "misure antisemite non erano applicabili agli ebrei italiani senza il previo consenso dei Regi Consolati d'Italia" e che tale deroga trovava la propria fonte in un precipuo accordo italo-tedesco, il cui reale contenuto prevedeva esclusivamente l'esenzione per gli stessi dell'obbligo di portare la stella gialla. Cfr. L. POLIAKOV-J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Edizioni di Comunità, 1956.

³⁴ Angelo Donati, ebreo italiano ex ufficiale del Regio Esercito, nel 1916, durante la prima guerra mondiale, fu inviato in Francia come ufficiale di collegamento presso l'esercito francese; al termine del conflitto si stabilì definitivamente a Parigi dove in seguito divenne presidente della Camera di commercio italiana. Convinto sionista, a partire dal 1933 s'interessò dei rifugiati provenienti dall'Europa centro-orientale e dopo l'armistizio di Villa Incisa nel 1940, avendo mantenuto preziose amicizie con autorità diplomatiche e militari italiane, instaurò contatti con i vertici della CIAF adoperandosi per tutelare il più possibile i propri correligionari.

³⁵ Cfr. R. H. RAINERO, *Mussolini e Pétain. Storia...citata*.

Vichy aveva già costituito, nelle colonie e nell'oltremare, elemento d'attrito con l'Italia. In modo particolare in Tunisia, tale atteggiamento aveva sollecitato l'attenzione della CIAF. Con il decreto del *Bey* tunisino del 30 novembre 1940, infatti, le leggi razziali francesi furono estese alla Tunisia ed i circa 6.000 ebrei d'origine livornese, fino ad allora ammessi al regime convenzionale del 1896 valido per tutti gli italiani residenti nella Reggenza, non furono sottratti alla loro applicazione. Le proteste degli ebrei italiani mobilitarono le autorità consolari ed armistiziali determinando un intervento del Ministero degli Affari Esteri che, con una nota del 17 marzo 1941, fece rilavare alle autorità beicali - ovvero alla Residenza Generale di Francia di Tunisi - l'opportunità di continuare ad applicare la Convenzione di stabilimento del 1896 agli ebrei italiani. Il contrasto in oggetto non si risolse nell'immediato a favore dell'Italia; fino all'occupazione italo-tedesca della Tunisia alla fine del '42, infatti, le autorità francesi riuscirono a far prevalere le proprie posizioni.

A partire dall'ingresso delle truppe italiane in Provenza e Savoia, alla fine del '42, tale attività di tutela si fece sistematica ed acquistò una prospettiva d'ampio respiro generale. Le autorità tedesche mostrarono una crescente insistenza per "liquidare" la presenza ebraica dalla regione, pretendendo dalle autorità italiane collaborazione nelle attività di cattura che gli organi di polizia francese, dietro loro ordine, dovevano operare. Il Comando della 4^a Armata, in tale contesto, ebbe cura di affermare e ribadire presso il Comando Supremo tedesco l'esclusiva giurisdizione italiana sulla relativa zona d'occupazione, anche e soprattutto in merito alle misure d'arresto ed internamento della popolazione ebraica, fosse essa straniera, francese o italiana³⁶. Dopo il novembre del '42 l'afflusso di ebrei nella zona ad est del Rodano acquistò un maggior vigore indirizzandosi verso le città di Grenoble, Chambéry e Annecy, in quelle termali come Aix-les-bains, o turistiche come Megève e Chamonix, nonché in quelle lungo la Costa Azzurra e Nizza, che possedevano delle strutture recettive capaci di accogliere il gran numero di profughi. Tra le autorità d'occupazione tedesche ed il governo di Berlino, tra il governo di Berlino e quello di Roma, tra le autorità di Vichy e le autorità d'occupazione italiane si andò sviluppando un continuo scambio di note nervose ed impazienti, tutte o quasi caratterizzate dello stesso tenore, ovvero la richiesta tedesca di agire nello spirito di una comune politica antisemitica e l'ostruzionismo e più spesso il rifiuto di applicare siffatte disposizioni da parte italiana³⁷.

³⁶ Nella zona d'occupazione della 4^a Armata funzionarono tre campi di concentramento italiani: uno generale, a Sospel a nord di Nizza, uno a Modane per i "comunisti", ed uno ad Embrun per i "sudditi di stati nemici per le esigenze della sicurezza delle truppe". I sudditi di stati nemici non pericolosi, soprattutto gli ebrei, furono invece assegnati a "residenza forzata" in località scelte dai comandi di C.A.

³⁷ Emblematico, a tale riguardo, fu il contrasto con le autorità di Vichy, maturato a partire dall'adozione, il 20 dicembre '42, da parte del prefetto Ribière, di un decreto d'invio a residenza coatta nei dipartimenti di Drôme e Ardèche, di tutti gli ebrei residenti

Per effetto della volontà italiana di gestire in modo autonomo e sovrano la “questione”, nonostante le proteste di Vichy e le perplessità tedesche, le condizioni di vita degli ebrei nella zona d’occupazione italiana, furono indubbiamente migliori, soprattutto grazie all’operatività in area delle organizzazioni di soccorso ed assistenza ebraica e all’attività “tutoria” che il Donati, per mezzo del *Comité Dubouchage* nizzardo³⁸, portava avanti presso gli alti comandi militari.

Nel febbraio-marzo del 1943 il contrasto tra autorità militari italiane ed i prefetti della zona assunse connotati particolarmente stridenti; per rappresaglia ad un attentato contro due ufficiali tedeschi, fu nuovamente reiterato l’ordine di

nel dipartimento Alpi Marittime. Tale provvedimento avrebbe condotto sotto giurisdizione tedesca migliaia di rifugiati, essendo il dipartimento di Drôme in parte occupato dalla Wehrmacht e, quello dell’Ardèche localizzato in piena zona d’occupazione tedesca. Il Console Generale d’Italia a Nizza, Nicola Calisse, dietro avvertimento del Donati, provide ad informare il Ministero Affari Esteri che, con telexpresso n. 34/12825, del 29 dicembre 1942, affermò l’assoluta contrarietà ad ogni ingerenza esterna nelle zone occupate dalle truppe italiane. Si riporta a seguire il testo del telegramma:

«A seguito del telexpresso n. 34/R 12579 del 22 dicembre 1942, s’informa che secondo quanto è stato riferito dalla R. Delegazione per il Rimpatrio a Nizza, ebrei stranieri residenti nel Dipartimento delle Alpi Marittime sono stati assegnati a domicilio coatto in dipartimenti di occupazione germanica e che degli ebrei italiani sono stati invitati a lasciare il dipartimento della Drôme occupato in parte da truppe germaniche. A tale riguardo riteniamo necessario chiarire che non è possibile ammettere che, nelle zone occupate dalle truppe italiane, le Autorità francesi costringano gli ebrei stranieri, italiani compresi, a trasferirsi in località occupate dalle truppe germaniche. Le misure cautelari nei confronti degli ebrei stranieri ed italiani debbono essere adottate esclusivamente dai nostri organi, ai quali sono già stati comunicati i criteri da seguire, come risulta dal telexpresso sopracitato con cui vengono fatte presenti le direttive che ispirano tale trattamento nel Regno, salvo alcune misure cautelari particolarmente dipendenti dalle esigenze militari. Essendo stato chiesto se si possa agevolare il trasferimento nella zona di nostra occupazione di ebrei stranieri che lo chiedessero, si precisa che non è nostro interesse favorire un afflusso di elementi indesiderabili nei territori occupati dalle truppe italiane. Diverso è il caso di ebrei italiani che risiedano in zone occupate dai tedeschi e che desiderino entrare nelle zone occupate dalle nostre truppe. Non possiamo evidentemente rifiutarci di accogliere questi ultimi, salvo a sottoporli alle stesse misure cautelari adottate per gli ebrei italiani già residenti in territori di nostra occupazione».

³⁸ Gli ebrei che affluivano dal resto della Francia a Nizza, potevano contare sull’assistenza di un apposito comitato avente sede in Boulevard Dubouchage, al quale le autorità italiane concessero l’autorizzazione a fornire ai rifugiati documenti di riconoscimento. Gli ebrei transitati attraverso il comitato erano poi smistati in altri centri, come Saint Martin-Vesubie, Mégève, Saint Gervais, Vence, Barcelonnette, etc.

trasferire gli ebrei stranieri nella zona sotto controllo tedesco e solamente un'incisiva presa di posizione del Gen. Maurizio Lazzaro De Castiglioni³⁹, comandante della 5^a Div. alpina "Pusteria", consentì di rimettere in libertà le persone già fermate a Grenoble e di bloccare il processo di arresti in città. La stessa disposizione fu poi estesa a tutta la zona occupata, determinando un vero e proprio rallentamento delle deportazioni ed una parallela riattivazione del flusso migratorio ebraico verso la zona italiana. Quest'episodio determinò un'effettiva decelerazione di tutta l'attività antiebraica ed un rilassamento generale che coincise con la creazione, nella primavera estate del '43, a Grenoble, del Centro di documentazione ebraica contemporanea⁴⁰ e di numerose altre strutture di soccorso.

Il desiderio italiano di non cedere sulla questione degli ebrei fu tale che, quest'atteggiamento eccentrico rispetto alla politica antiggiudaica dell'Asse rimbalzò ai livelli più alti della gerarchia politico-militare e fu decisivo, affinché fosse creato a Nizza uno speciale nucleo di polizia razziale. Il neo istituito Commissariato per gli Affari Ebraici nizzardo fu affidato all'Ispettore generale Guido Lo Spinoso; questi, lungi "dall'impostare il problema secondo il criterio

³⁹ Nato a Milano il 27 marzo 1888, nominato sottotenente degli Alpini nel 1910, partecipò alla campagna libica durante la quale fu promosso tenente e fu decorato con una Medaglia d'argento e due di bronzo al V.M. Partecipò alla prima guerra mondiale durante la quale fu ferito e mutilato alla mano destra nei combattimenti sul Carso. Decorato durante gli anni di guerra con due Medaglie d'argento, una di bronzo al V.M., Croce di Guerra francese con palme e Croce Militare inglese. Durante il periodo tra le due guerre conseguì il brevetto d'ufficiale di Stato Maggiore. Generale di brigata nel 1941, Capo Reparto Operazioni nello stesso anno, fu insignito dell'Ordine Militare d'Italia per meriti speciali. Nel 1942 nominato generale di divisione, assunse il Comando della Divisione Alpina "Pusteria"; nuovamente allo Stato Maggiore nel periodo giugno 1944-ottobre 1945, fu nominato generale di Corpo d'Armata nel 1947. Nel giugno del 1951 fu nominato Comandante delle Forze Terrestri della NATO del Sud Europa, comando che resse per un anno. Dal 1952 in congedo, morì a Roma il 30 novembre 1962.

⁴⁰ Si riporta a seguire la testimonianza di Isaac Schneersohn, presidente del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea tratta dall'introduzione dello stesso a L. POLIAKOV-J. SABILLE, *Gli ebrei...* citata.

«... Fu a Grenoble, sotto l'occupazione italiana che io radunai i miei primi collaboratori. Fu, infatti, nell'estate del 1943, (...) che io tenni la prima riunione del nostro Centro, che fu formalmente fondato in quell'occasione. Quaranta persone, rappresentanti di tutte le organizzazioni ebraiche, compreso un certo numero di eminenti personalità che subito dopo furono deportate ed assassinate (...) mi fecero l'onore di affidarmi il compito di raccogliere e riunire tutte le testimonianze disponibili a quel tempo, (...) allo scopo di avere una completa e ricca documentazione della tragedia ebraica in Francia. (...) Gli ebrei non devono dimenticare cosa significarono per loro quei nove mesi di umanitarismo italiano, anche sotto la legge militare.»

tedesco e nella stretta collaborazione con la polizia tedesca e possibilmente con la polizia francese” - come auspicato nel telegramma inviato al comando del *Sicherheitspolizei* (SIPO) e del *Sicherheitsdienst* (S.D.) di Parigi dal *Gruppenführer* Müller capo della 4ª Sezione S.D. di Berlino⁴¹ - dietro consiglio del Donati contattò il Padre Benoît-Marie⁴² e lasciò che il *Comité Dubouché* continuasse a svolgere il proprio lavoro.

Dopo il 25 Luglio la situazione divenne più chiara e più complessa al contempo, se da un lato, infatti, le riserve ideologiche verso la politica razziale del fascismo si rafforzarono e poterono essere esternate in modo più evidente, dall'altro la decisione del Comando Supremo italiano di porre fine all'occupazione della Francia meridionale⁴³, rimpatriando la 4ª Armata, - decisione maturata in agosto al fine di assicurare, in vista dell'imminente armistizio, una linea difensiva più solida sull'arco alpino occidentale in funzione anti-tedesca - ebbe delle conseguenze negative per la popolazione ebraica che sino ad allora aveva goduto della protezione dei militari italiani. Diffusasi tra i rifugiati la notizia, molti di costoro mostrarono l'intenzione di seguire le truppe italiane oltre la linea Tinea-Varo; la questione fu discussa a Roma a livello interministeriale il 28 agosto e fu deciso di non ostacolare coloro che desiderassero entrare in territorio italiano. Con un telegramma del 7 settembre il Ministero degli Esteri invitava le autorità consolari ad “avviare in Italia quelle persone a cui presumibilmente potesse essere accordata la cittadinanza italiana, anche se non se ne avesse la certezza”⁴⁴.

Le vicende dell'8 settembre, con l'armistizio e lo sbandamento della 4ª Armata e la cessazione di ogni forma di tutela legale italiana sugli ebrei della zona occupata, aprì loro la strada alla persecuzione diretta. Solo pochi ebrei, rifugiatisi in tempo nelle regioni limitrofe alla Provenza poterono trovare rifugio in Italia e salvarsi, nell'immediato, dalla sicura deportazione. In questo contesto è da ricordare la vicenda degli 800-900 ebrei di S. Martin Vesubie, che attraverso il Colle delle Finestre ed il Colle della Ciriegia, riuscirono a raggiun-

⁴¹ Documento n.17: I-43, telegramma, Berlino NUE 59 2-4-2-1943-1300 SCHUE, in L. POLIAKOV-J. SABILLE, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Milano, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Edizioni di Comunità, 1956. p.69

⁴² Padre Benoît-Marie, durante la successiva occupazione tedesca di Roma, avrebbe di fatto diretto la DELASEM - Delegazione per l'Assistenza agli Emigrati - la principale organizzazione di soccorso agli ebrei.

⁴³ Eccetto Nizza e il suo entroterra.

⁴⁴ Un progetto d'evacuazione era stato elaborato dal dott. Donati, a seguito d'incontri con esponenti del governo Badoglio a Roma e rappresentanti diplomatici alleati in Vaticano. Questo prevedeva il trasferimento degli ebrei concentrati nella regione di Nizza nelle zone liberate del Nord Africa. Per questa ragione in quei giorni vi fu una così grande concentrazione di ebrei, circa 20.000, nella città di Nizza.

gere rispettivamente Entraque e Valdieri, seguendo parte delle truppe della 4^a Armata che sbandate rientravano in Italia dopo l'armistizio.

Durante l'occupazione italiana la cittadina di S. Martin Vesubie, a circa 60 km da Nizza, era stata adibita a luogo di residenza coatta per circa 300 famiglie di ebrei, prevalentemente stranieri e provenienti dall'Europa centro-orientale⁴⁵. Unico obbligo loro imposto era quello di non allontanarsi dal paese e di restare a disposizione del locale corpo di polizia italiano. La comunità nel generale clima di tolleranza assicurato dalla presenza italiana poté dotarsi di proprie strutture organizzative eleggendo un proprio comitato rappresentativo responsabile di fronte all'autorità d'occupazione; furono aperte delle scuole e si costituì persino una cellula giovanile sionista capace di sviluppare un'intensa attività politico-culturale. Furono requisiti diversi alberghi, tra i quali *Le Chalet Ferrix*, nel cui salone principale, stante la testimonianza unanime degli abitanti del paese e degli ebrei, fu allestita una sinagoga, dove furono celebrate festività ebraiche e persino due matrimoni. Alle rimozioni tedesche contro quella che appariva un'incomprensibile prassi nella gestione del "problema ebraico", la risposta italiana fu sempre un rifiuto formale con una motivazione evasiva data nell'interesse della sicurezza militare italiana.

L'8 settembre, alla notizia che nel giro di poche ore la zona di Vesubie sarebbe caduta in mano ai tedeschi, il comitato ebraico decise di evacuare il villaggio seguendo i soldati italiani in ripiegamento. L'attraversamento del confine non fu compatto, la gente partì divisa in più scaglioni; il primo si mosse alle prime ore dell'alba del 9 settembre, mentre l'ultimo lasciò Vesubie nella notte tra il 10 e l'11 settembre, quando il paese era già occupato dai tedeschi. Attraversato lo spartiacque alpino a scaglioni e con mezzi d'assoluta fortuna, questi profughi si riversarono nel territorio dei comuni di Valdieri ed Entraque mentre gli ultimi arrivati si diressero verso il fondovalle in direzione Borgo San Dalmazzo. L'inaspettato arrivo, assieme ad un certo numero di soldati della 4^a Armata⁴⁶, mise in allarme le locali autorità podestarili, che approntarono le prime forme d'assistenza e, come nel caso del dott. Gerbino, podestà d'Entreaque, provvidero anche ad informare la sezione della Comunità israelitica di Torino a Cuneo e della DELASEM⁴⁷. Nel giro di pochi giorni i soldati sbandati evacuarono i due paesi, mentre la maggioranza degli ebrei, con l'eccezione di coloro, circa una trentina, che si diressero verso la Vermentagna salendo sino a Palanfrè, decisero di rimanere nei due paesi della Valgesso. Il 12 settembre un reparto della 1^a SS

⁴⁵ Cfr. A. CAVAGLION, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. M. Vesubie*, pref. di A. Galante Garrone, Cuneo, L'Arciere, 1981.

⁴⁶ Numerose sono le testimonianze del sostegno morale e fisico e dell'aiuto prestato dai soldati italiani, nell'indicare la strada meno disagiata per raggiungere il confine riportate da A. CAVAGLION. *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. nota 42.

Panzerdivision Leibstandarte Adolf Hitler, guidato dal maggiore Joachim Peiper⁴⁸, assunse il comando delle truppe tedesche della provincia di Cuneo, adottando le prime misure di repressione; il 16 settembre fu ordinato a tutti gli stranieri che si trovassero nel territorio di Borgo San Dalmazzo di presentarsi al locale Comando tedesco pena il passaggio per le armi, mentre il giorno prima a Valdieri senza alcun bando si era già provveduto ad effettuare il primo rastrellamento di ebrei. I profughi ebrei di Entraque e Valdieri non porsero alcuna resistenza, consegnandosi volontariamente nelle mani delle SS; altri rastrellamenti seguirono a distanza di quindici giorni in tutta la Valgesso a Stura e Vermentagna, preludio dell'internamento e della partenza per la Germania in novembre per circa 400 persone.

A conclusione della disamina della condizione della popolazione ebraica durante il periodo d'occupazione militare italiana in Francia meridionale, le parole di CAVAGLION forse sintetizzano nel modo più esemplare il senso profondo dell'atteggiamento delle Forze armate e dei soldati italiani di fronte alla tragedia di quel popolo:

“Quando in gran parte dell'Europa vigeva la più brutale repressione tedesca, quando la polizia di tutti i paesi del centro Europa era mobilitata per la caccia agli ebrei, certe zone sotto l'occupazione italiana si trasformarono come d'incanto in luoghi d'asilo per i fuggiaschi a dispetto del fatto che l'Italia fascista e la Germania di Hitler avessero unito i loro destini”.⁴⁹

⁴⁸ Lo *Sturmabannführer* Joachim Peiper, alla guida del III btg. del 2° rgt. Granatieri Corazzati della *Panzerdivision Leibstandarte Adolf Hitler*, nel settembre '43 presiedé all'occupazione del cuneese, e con le distruzioni per rappresaglia dei paesi di Boves e Castellar, ebbe la responsabilità del primo eccidio su una popolazione civile effettuata in Italia dai nazisti. Nel corso della guerra combatté sul fronte russo e nelle Ardenne, dove il 12 dicembre 1944, a Malmédý si rese responsabile dell'assassinio di 71 prigionieri di guerra americani. Condannato a morte a Dachau, dal Tribunale militare americano, la sentenza fu prima commutata in carcere a vita e successivamente ridotta. Liberato nel dicembre del 1956, si trasferì a Traves in Francia, dove si dedicò all'attività di traduttore, processato dal tribunale di Stoccarda per i fatti di Boves nel 1967, rimase ucciso il 13 luglio 1976 in seguito ad un attentato, dagli aspetti mai chiariti, condotto contro la sua abitazione da ignoti.

⁴⁹ Cfr. A. CAVAGLION, *Nella notte...* citata

Flavio Carbone

FORZE ARMATE E GESTIONE DELLE RISORSE UMANE: UN PROFILO STORICO EVOLUTIVO DELLA SELEZIONE ATTITUDINALE

Introduzione.

Le Forze Armate costituiscono da sempre l'organizzazione dove il reclutamento e la selezione del personale sono stati considerati l'elemento di base per il loro miglior funzionamento.

Inizialmente, gli aspetti di reclutamento e di selezione hanno mantenuto una matrice marcatamente sanitaria per esonerare dal servizio militare obbligatorio o volontario coloro i quali erano sprovvisti dei requisiti fisici e psichici di base. Successivamente e, va aggiunto, piuttosto lentamente, è stata inserita all'interno delle organizzazioni militari una sempre più robusta struttura incaricata di condurre la selezione attitudinale tesa ad individuare, all'interno della comunità militare, il personale in possesso di particolari requisiti al fine di assolvere ben individuate missioni o determinati compiti operativi.

La presa di coscienza della necessità di svolgere le prime attività di selezione attitudinale, organizzate in maniera più scientifica rispetto al passato, prende l'avvio con l'evoluzione dello strumento militare legato alle continue trasformazioni causate dalle necessità belliche e dall'elevatissimo numero di uomini alle armi durante la Prima Guerra Mondiale.

Tuttavia, gli studi in materia, almeno per quanto riguarda l'Italia, si svilupparono lentamente nel periodo tra le due guerre e soltanto alla fine del Secondo Conflitto mondiale fu istituita la selezione attitudinale del personale ad ampio spettro con l'estensione graduale delle modalità selettive a tutto il personale militare di carriera (ufficiali e sottufficiali ma anche carabinieri e finanziari) o di leva (ufficiali di complemento, giovani alle armi).

La scelta di fondo che è alla base della stesura del presente contributo consegue all'assenza di lavori relativi all'evoluzione della selezione attitudinale del personale militare che ha fatto discendere la necessità di offrire un primo studio generale su tale problematica.

Per ciò che riguarda l'esposizione della tematica e con lo scopo di offrire una sia pur minima completezza espositiva, si è scelto di affrontare brevemente i pro-dromi storici che diedero luogo in Italia al fenomeno della selezione attitudinale e di concentrare la maggior parte dell'attenzione e della ricerca all'interesse mostrato nell'ambito militare ed al conseguente dibattito sulla selezione del personale.

Tale ultimo aspetto appare particolarmente presente sui tre principali periodici delle Forze Armate (*Rivista Militare*, *Rivista Marittima* e *Rivista Aeronautica*) nel periodo compreso tra il 1946 ed il 1974.

È opportuno precisare che, al fine di garantire un contributo qualificato sull'analisi evolutiva della selezione attitudinale, l'estensore del presente contribu-

to ha scelto di contenere lo studio nel suddetto periodo relativo ai primi trent'anni di attività delle Forze Armate della Repubblica Italiana, basato principalmente sullo spoglio sistematico delle dette riviste.

Analogamente, sono state escluse dalla ricerca le due riviste di alto profilo tecnico sanitario, all'epoca presenti nel panorama della pubblicistica militare: il *Giornale di Medicina Militare* (tutt'ora esistente) e la *Rivista di Medicina Aeronautica e Spaziale*. Tale esclusione è stata determinata dalla necessità di evitare un'analisi di aspetti estremamente specialistici, assimilabili alla psichiatria militare più che alla selezione attitudinale del personale militare.

Siffatta impostazione ha consentito di analizzare con maggiore puntualità le singole specificità di ciascuna Forza Armata, i confronti tra le medesime, la presenza di eventuali punti di contatto o di disarmonia nell'impiego delle tecniche di selezione del personale nonché l'evoluzione della normativa di settore.

Infine, nel presente lavoro si focalizza l'attenzione sulla figura cardine, presente da sempre nella selezione attitudinale: il perito selettore attitudinale. Va riconosciuto, più in particolare che, talvolta, in tempi recenti quest'ultimo è stato talmente negletto da essere relegato ad un ruolo marginale, per cui gli sono state anteposte - erroneamente - altre figure dotate di professionalità compartecipative del complesso meccanismo della selezione psico-attitudinale. Tale anteposizione ha causato una selezione "squilibrata", la quale si è riverberata negativamente ai danni dei selezionandi e dell'Istituzione che ha condotto tale scelta ed ha evidenziato che il perito selettore, in qualità di membro dell'Istituzione, risulta l'elemento essenziale e portante della selezione attitudinale.

La selezione del personale nel Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali del 1822.

A decorrere dai primissimi anni della fondazione del Corpo dei Carabinieri Reali fu sentita l'esigenza di effettuare una selezione del personale da reclutare, attività condotta in prima persona dagli ufficiali del Corpo medesimo.

La selezione attitudinale nell'Arma, o meglio nel Corpo dei Carabinieri Reali, fu caratterizzata, fin dalle origini, dalla necessità di provvedere alla scelta di un giovane aspirante all'arruolamento che fosse in possesso di specifici requisiti al fine di svolgere con diligenza, almeno in potenza, il servizio.

Il regolamento generale del 1822 prevedeva differenti fonti di reclutamento: dai militari già alle armi nei reggimenti di fanteria e cavalleria (artt. 29-30-31); dai militari destinati d'ufficio dai reggimenti (art. 37); dai militari già congedati (art. 38); e infine, i militari con meno di quattro anni di servizio nell'Armata sarda o mai arruolati¹.

¹ In questa sede non si prende in esame il reclutamento dei sottufficiali che, all'epoca, avveniva per avanzamento "a scelta". Per quanto riguarda gli ufficiali, si rimanda a FLAVIO CARBONE, *Le recrutement des officiers des Carabinieri Reali, de la constitution du Corps à l'Unité d'Italie (1814 - 1861)*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, numero speciale dedicato al reclutamento (XIX - XX secolo), Bruxelles, 2006, pp. 167-181.

La selezione era affidata alla catena di comando (all'epoca esclusivamente territoriale). Al riguardo, il regolamento prescriveva che gli aspiranti si dovessero presentare "all'Uffiziale Comandante i Carabinieri Reali nel circondario ove si trovano [i primi], sul di lui ragguaglio il Comandante la Divisione, dopo nuovo personale esame, dirige al Colonnello con un ordine di tappa, e collo stato di proposizione conforme al modello, quelli che giudicherà idonei per essere definitivamente mandati all'assento [arruolamento], o rifiutati"².

I requisiti per l'ammissione erano l'età (tra i 25 ed i 40 anni), l'altezza (almeno 39 oncie³ per i militari a piedi e 40 per quelli a cavallo), il "sapere leggere e scrivere correntemente [...] essere munito d'attestato d'ottima condotta dall'Uffiziale superiore del corpo da cui proviene e d'un certificato di perfetta sanità, e robustezza", e infine, almeno 4 anni di servizio "in un corpo delle Regie Armate"⁴. Ulteriore requisito prescritto era lo stato civile di celibe, o di vedovo senza prole (art. 33). Nel caso in cui l'aspirante fosse stato congedato dal servizio alle armi, egli avrebbe dovuto presentare il "congedo in buona forma, onorifico, e non ricevuto per motivi di salute"⁵. Per quanto riguardava gli aspiranti non ancora arruolati in alcun corpo se veniva meno il requisito di permanenza sotto le armi, era però richiesto di "far prova di tutti i requisiti per mezzo di dichiarazioni delle Autorità locali unite ad un'altra del Comandante dé Carabinieri nella provincia da cui dipendono, e dovranno inoltre provare d'appartenere a parenti onesti, e di professione onorata, come pure di non essere mai stati processati criminalmente"⁶.

Dal Regolamento Generale d'allora si evince in modo chiaro che le funzioni di selezione attitudinale, oggi giorno attribuite al perito selettore, erano riservate esclusivamente agli ufficiali comandanti dei reparti territoriali. Più in particolare, ciascuno di questi, nell'ambito delle proprie competenze, doveva analizzare che l'aspirante possedesse i requisiti formali (come ad esempio il "congedo in buona forma, onorifico" o l'appartenenza ad una famiglia onesta e "di professione onorata") e sostanziali (il "sapere leggere e scrivere correntemente"). Inoltre, il semplice presentarsi all'ufficiale per l'arruolamento permetteva a quest'ultimo di rendersi conto delle condizioni di salute, fisiche e psichiche dell'aspirante, che costituivano insieme ad un breve colloquio, verosimilmente, il mezzo per valutare l'interessato potenzialmente idoneo al servizio nei Carabinieri o meno, salvo il successivo giudizio degli altri superiori.

² *Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali*, Torino, Tipografia di Chirio e Mina, 1822, art. 30.

³ Un'oncia piemontese corrispondeva a 4,2 cm nel sistema metrico decimale, per cui l'altezza per i militari a piedi doveva essere di 163,8 cm, mentre per quelli a cavallo corrispondeva a 168 cm.

⁴ *Regolamento Generale* cit., art. 32.

⁵ *Ivi*, art. 38.

⁶ *Ivi*, art. 42.

In definitiva, si può concludere che questi ufficiali che rivestivano funzioni di comando svolgevano una, sia pur empirica, forma di selezione attitudinale⁷.

Non si trova traccia di disposizioni sul reclutamento del personale nel Regolamento organico per l'Arma dei Carabinieri reali del 1° maggio 1892⁸, né nel Regolamento d'istruzione e di servizio per l'Arma dei Carabinieri reali dello stesso giorno⁹. Il Regolamento organico e quello generale per l'Arma dei Carabinieri emanati con regio decreto del 24 dicembre 1911 non danno indicazioni sul punto¹⁰. Non vi sono indicazioni di sorta nelle ristampe del Regolamento Generale per l'Arma dei Carabinieri del 1953¹¹ e del 1984¹² così come risultanti dalle intervenute abrogazioni e modificazioni.

Il perito selettore nelle Forze Armate. Un profilo storico.

Secondo alcuni, la nascita della selezione attitudinale militare ha un'origine recente con la "Prima Guerra Mondiale quando, essendo emersa l'esigenza di selezionare i piloti per l'Aviazione, fu riconosciuta indispensabile una scelta accurata di tale personale"¹³. Si tratta delle prime applicazioni in campo militare dei metodi di selezione: in sostanza, si riconobbe "con l'avvento della "Psicologia scientifica" [...] quanto utili ed efficaci fossero gli strumenti selettivi anche per la risoluzione di problemi connessi alla vita militare ed alla scelta del personale in particolare".

Se i primi sviluppi della selezione del personale militare in Italia furono condotti da padre Agostino Gemelli durante il primo conflitto mondiale, va peraltro

⁷ Sull'importanza della selezione del personale militare, cfr. FRANCESCO PIEROTTI, *Problema spirituale dei Quadri* in Rivista Aeronautica, a. XXV, n. 6 (nuova serie) - giugno 1949, pp. 377-385, in particolare pp. 377-379.

⁸ MINISTERO DELLA GUERRA, *Regolamento organico per l'Arma dei Carabinieri reali (1° Maggio 1892)*, Roma, Voghera Enrico, 1892.

⁹ MINISTERO DELLA GUERRA, *Regolamento d'istruzione e di servizio per l'Arma dei Carabinieri reali (1° Maggio 1892)*, Roma, Voghera Enrico, 1892.

¹⁰ MINISTERO DELLA GUERRA, *Regolamento organico e regolamento generale per l'Arma dei Carabinieri reali*, Roma, Voghera Enrico, 1911.

¹¹ Anche la ristampa aggiornata del Regolamento generale non riporta modifiche per la parte d'interesse, cfr. COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTO, *Regolamento Generale per l'Arma dei Carabinieri*, Roma, Tipografia del Comando Generale Carabinieri, 1953.

¹² Cfr. nota precedente e COMANDO GENERALE PER L'ARMA DEI CARABINIERI, *Regolamento Generale per l'Arma dei Carabinieri, ristampa aggiornata dell'edizione 1° dicembre 1963*, Velletri, 1984.

¹³ MINISTERO DELLA DIFESA - DIREZIONE GENERALE - RECLUTAMENTO OBBLIGATORIO - MILITARIZZAZIONE - MOBILITAZIONE CIVILE E CORPI AUSILIARI, *Richiami storici culturali sulla "selezione (attitudinale?) militare in genere" - "Spunti" e "Appunti" tratti da Autori vari*, 26° Corso interforze per la qualificazione di ufficiali e funzionari "Periti in materia di selezione attitudinale", Roma, 2001, p. 1.

osservato che tali attività furono circoscritte dapprima ai soli piloti e quindi anche ai mitraglieri dei velivoli militari impegnati nel conflitto¹⁴. In ogni caso, tali selezioni furono condotte da ufficiali d'arma con funzioni di selettori sprovisti di particolare qualificazione.

Numerose sono state le lezioni apprese dalla Prima Guerra Mondiale; ad esempio, a giudizio del National Research Council committee - Science Service statunitense, era (ed è) da evitare lo scorretto impiego di personale militare specializzato in operazioni di guerra come fecero gli inglesi durante le fasi iniziali del primo conflitto mondiale¹⁵; ciò genera gravi inefficienze riconducibili ad un difetto nell'utilizzo della selezione attitudinale.

In realtà, la vera e propria selezione attitudinale nelle nostre Forze Armate condotta da personale specificamente qualificato risale al periodo immediatamente successivo al Secondo conflitto bellico. Il capitano di fanteria Antonio Capursi presentava nel 1948, all'interno della rubrica "Note e proposte" della rinata Rivista Militare, alcuni spunti significativi in merito, nell'articolo intitolato "Psicotecnica selettiva"¹⁶.

L'ufficiale ricordava che "il metodo selettivo psicotecnico, di recente introdotto nel nostro esercito, ha una importanza fondamentale per la formazione e preparazione degli specialisti che costituiscono oggi le maglie del sistema moderno della tattica militare". L'affermazione sull'applicazione recente (riferi-

¹⁴ AGOSTINO GEMELLI, *La selezione del moderno soldato* in "Scientia" - Rivista di sintesi scientifica, a. XXXVI, maggio - giugno 1942, pp. 159-172.

¹⁵ NATIONAL RESEARCH COUNCIL (COMMITTEE) - SCIENCE SERVICE, *Psychology for the Fighting Man*, Washington, The Infantry Journal, 1943, p. 176; in particolare "an incorrect classification of one of these much wanted men, putting him where his special ability will be wasted, is an occupational casualty. Such a casualty can be as damaging to the war effort as a battle casualty. The British found that out in the First World War. At first they neglected to save their specialists. They sent to the front professional men, engineers, and men in skilled trades. Many were killed in the early months of the war. Later the need for them in special posts behind the line became acute. So a correct classification must be made at the start". Più in generale, sull'utilizzo della psicologia per un migliore impiego del personale cfr. LT. COL. HORACE E. TOWNSEND, *The Use of Psychology by Leaders*, in *Military Review*, vol. XXIX, ottobre 1949, n. 7, pp. 39-47 e la breve sintesi in francese: CAP. J. REISSER, *L'emploi de la psychologie par les chefs*, in *Revue Militaire Suisse*, a. LXXXXIV, n. 11 - novembre 1949, pp. 536-8. In particolare, Townsend sottolinea l'importanza della conoscenza del personale da parte dei comandanti militari in modo da comprenderne il comportamento. È evidenziato in particolare che "Psychology can only supplement command experience. Psychology is only an additional tool to be used in attaining leadership objectives" (p. 40). In questo modo, evidentemente, l'esperienza condotta sul campo durante il Secondo Conflitto Mondiale consentiva di evidenziare alcune questioni di impiego del personale suggerendone i rimedi. Non va neppure dimenticato che Townsend ricopriva l'incarico di "Infantry instructor" presso il "Command and General Staff College", ovvero il centro di formazione dello stato maggiore dell'Esercito statunitense.

¹⁶ CAPITANO DI FANTERIA ANTONIO CAPURSI, *Psicotecnica selettiva* in Rivista Militare, a. IV, n. 3 - marzo 1948, pp. 314-6.

ta ovviamente all'anno di pubblicazione del lavoro, il 1948) della psicotecnica selettiva all'esercito fa sì che si debba chiarire, come più avanti riportato, la posizione nazionale sviluppatasi autonomamente e riconoscere, almeno in ipotesi, un limitato contributo delle tecniche mutate dagli statunitensi durante l'esperienza del Secondo Conflitto Mondiale. Inoltre, appare interessante la relazione tra selezione e formazione-preparazione degli specialisti, con l'attribuzione alla prima di un compito strettamente connesso al principio tayloristico della "persona giusta al posto giusto"¹⁷. Capursi, su quest'ultimo aspetto, si esprimeva così: "per la selezione psicotecnica del soldato, quindi, il personale competente integra i metodi psicologici con quelli scientifici. Si tratta cioè di accertare applicando un metodo scientifico a delle constatazioni psicologiche, l'attitudine particolare di ogni soldato in relazione alle diverse specialità che richiedono una gamma di capacità che varia col variare dell'impiego nella specialità stessa"¹⁸.

L'autore, suggerendo l'applicazione di alcuni metodi di selezione al reclutamento militare degli specialisti dell'esercito, fa risalire proprio a questa modalità operativa il successo dell'impiego di questa componente della forza armata più anziana "perché ha dato a ciascuno la possibilità di perfezionarsi gradualmente nella rispettiva branca senza minimo sforzo, trovando un'attitudine quasi insita nella specialità, attitudine che ha rivelato una vera *capacitas agendi*"¹⁹. Le considerazioni finali dell'autore presentano spunti davvero interessanti, stante la proposta di modulare un corso di psicotecnica selettiva con le materie di "psicologia generale, psicologia comparata, antropologia, antropometria" incrementando "questa particolare branca della psicologia militare [...] istituendo gabinetti convenientemente attrezzati presso i C.A.R. (centri addestramento reclute) preparando, con appositi corsi presso le diverse facoltà universitarie, personale «selettore» competente [...] in modo da poter facilmente agevolare un perfezionato reclutamento di personale specialista, evitando inutili e deleteri trasferimenti di specialità e forzata formazione di competenti".

A decorrere dall'anno 1948 appare dunque sentita la necessità di dare corso ad una formazione di alto profilo tecnico-scientifico per gli ufficiali (e solo per questi) specializzati come selettori psico-tecnici²⁰, ritenendo necessario condur-

¹⁷ Sul punto si rimanda a CAPITANO DI FANTERIA OSCAR PAPINI, *Scopi e mezzi della selezione attitudinale* in Rivista Militare, a. V, n. 5 - maggio 1949, p. 467. Inoltre, NATIONAL RESEARCH COUNCIL (COMMITTEE) - SCIENCE SERVICE, *Psychology for the Fighting Man* cit., pp. 175-199.

¹⁸ A. CAPURSI, *Psicotecnica* cit., pp. 314-5.

¹⁹ Ivi, p. 316.

²⁰ A tale proposito, non va dimenticato che anche altrove era sentita la necessità di avere personale formato per tale scopo: "interviewers must be trained for this job [le interviste a cui sottoporre i neo arruolati]. Not everyone can conduct successful interviews. An interviewer has to know all about his own prejudices and be on guard against being influenced by them. He must be able to see things from the new soldier's point of view. [...] the interviewer seldom has more than fifteen minutes for his interview". Cfr. NATIONAL RESEARCH COUNCIL (COMMITTEE) - SCIENCE SERVICE, *Psychology for the Fighting Man* cit. p. 187.

re una selezione del personale molto più ampia di quella praticata in Italia sino a qualche anno prima.

A Capursi poi fa eco, con un articolo più organico, il parigrado Oscar Papini²¹. Quest'ultimo, riconoscendo un valore "psicotecnico" alle selezioni condotte in Italia per iniziativa di Padre Gemelli e dei generali Porro e Cadorna durante il primo conflitto mondiale, affronta velocemente l'evoluzione della selezione attitudinale in numerosi eserciti sino alla Seconda Guerra Mondiale. Papini, nel sottolineare la formazione psicotecnica presente in Italia ed in particolare nell'anno 1938, quando si svolse anche un convegno di ufficiali e psicotecnici su tale tema, sottolinea che "dopo la guerra '40-'43 e poi '43-'45 l'attività psicotecnica ha ripreso lena ed in questo momento si tengono periodicamente dei corsi per ufficiali selettori"²².

Sempre secondo Papini, l'organizzazione presente nell'Esercito doveva condurre le attività connesse alla selezione attitudinale con "corsi per ufficiali selettori [...] contatti con l'ambiente scientifico civile [...] organizzare le commissioni di selezione" e, infine, "preparare i profili di ciascuna Arma e specialità".

L'aspetto che acquisisce importanza in questa fase è costituito dalla «*scheda di selezione attitudinale*» ovvero un "documento che seguirà il soldato durante tutta la vita militare e darà al comandante di reparto le indicazioni per il suo impiego più redditizio"²³.

²¹ CAPITANO DI FANTERIA OSCAR PAPINI, *Scopi e mezzi della selezione attitudinale* in Rivista Militare, a. V, n. 5 - maggio 1949, pp. 467-475.

²² Ivi, p. 470. Come riportato più avanti, grazie al contributo del maggiore Francesco Scala, si deve rigettare l'ipotesi che la cobelligeranza e la stretta vicinanza anglo-statunitense abbiano svolto la funzione di volano per l'avvio delle attività di selezione attitudinale. Al massimo si potrebbe ipotizzare, in attesa di più puntuali riscontri, lo stimolo per un rinnovato interesse verso la procedura di selezione.

²³ Ivi, p. 473. Nello stesso periodo, in Francia, furono sviluppate considerazioni analoghe ma trattate in maniera più ampia, in quanto si sottolineava la necessità di utilizzare un metodo sintetico (che potesse essere poi valutato da una commissione) "a d'ailleurs le mérite de nécessiter la collaboration étroite des techniciens proprement dit: psychologues, psychiatres, psychotechniciens, sociologues et des utilisateurs de personnel. Un Jury de sélection doit composer en effet une véritable équipe, constituée par des Personnalités qui diffèrent par leurs fonctions, leur formation, par leurs aptitudes propres", cfr. CHARLES PROVOST, *La Sélection des cadres*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1949, pp. 72-3. Il medesimo autore (che si presentava come "Médecin en chef de la Marine - Médecin spécialiste Neuro-Psychiatre des Hôpitaux Maritimes - Membre correspondant Nationale de la Société Médico-Psychologique") rimarcava anche che "dans l'équipe, doit évidemment figurer un «Psychologue», que ce «Psychologue» soit un psychosociologue, ou un médecin psychiatre ou un psychotechnicien, en bref, un technicien de ces questions de sélection de personnels. Le « volume » d'une telle équipe peut être variable, suivant l'importance des opérations de sélection dont il s'agit. Il est cependant souhaitable que ce « Jury » ne comprenne pas moins de trois ou quatre membres. La

Appare, infine, necessario riportare un segnale sintomatico della situazione delle forze armate dell'epoca, per poter valutare correttamente l'approccio mentale dell'autore e della Rivista Militare, ovvero che "le maggiori difficoltà sono rappresentate dalle raccomandazioni, le quali, se ascoltate, non possono - per ovvie ragioni - non riuscire deleterie a tutto il sistema selettivo. Per superare tutti questi ostacoli [precedentemente indicati analiticamente] occorrono unità e serietà di intenti, collaborazione, attivo interessamento al sistema, una critica basata non su preconetti ma su una buona conoscenza dei metodi seguiti, e soprattutto la convinzione che la selezione attitudinale mira al perfezionamento del nostro organismo militare e a renderlo adeguato ai tempi nei quali viviamo"²⁴.

Le prime esperienze di selezione attitudinale nelle Forze Armate della Repubblica.

L'interesse verso il settore della selezione del personale potrebbe apparire limitato alla sola forza armata più antica la quale, disponeva, nel periodo in esame, di un numero necessariamente elevato di giovani da selezionare per l'impiego sotto le armi.

In realtà, Esercito, Marina ed Aeronautica mostrano una grande attenzione alla selezione attitudinale (poi psico-attitudinale) del personale, sia esso di leva, sia aspirante all'ingresso nella categoria del servizio permanente.

La riprova di ciò si ha con la partecipazione di ufficiali della Marina Militare al IX congresso di Psicologia presieduto da Agostino Gemelli. La presenza sia del personale della Direzione Generale degli Ufficiali e dei Servizi Militari e Scientifici sia del personale della dipendente Sezione Psicotecnica testimonia

présidence de celui-ci sera naturellement confiée à une Personnalité parfaitement au courant des exigences du « milieu » et des Cadres, dont il s'agit. Son ancienneté, son expérience, la qualité de son jugement, sa pondération, en un mot toute sa « qualité humaine » doivent faire de ce Président un arbitre écouté, capable de juxtaposer les jugements des divers examinateurs, de dénouer l'écheveau des multiples renseignements apportés par les examens successifs, et susceptible de mener toute son équipe, vers une appréciation globale objective, vers des conclusions homogènes, et des décisions efficaces [...] Ce Président pourra être assisté d'un, deux ou trois assistants appartenant au même Cadre ou au même organisme que lui, et enfin d'un technicien psychologue médecin ou psychotechnicien", p. 89. Erano condotte considerazioni di carattere analogo per ciò che riguardava gli aspetti di selezione psicoattitudinale e più in particolare, attraverso la costituzione di una commissione di esperti che dovevano procedere alla selezione del personale di leva, tra i quali, figurava, indistintamente, un medico psichiatra, uno psicopsicologo o uno psicotecnico (figura che potrebbe essere paragonata al nostro perito settore attitudinale).

²⁴ Ivi, pp. 474-5.

l'attenzione che la Marina attribuiva alle applicazioni della psicologia per la selezione e per l'orientamento²⁵.

Il Capitano di Fregata Resio, in qualità di Capo Sezione Psicotecnica della Marina Militare, sottolineava nel Supplemento Tecnico della Rivista Marittima l'esigenza avanzata dalla stessa società dell'epoca e recepita dall'organizzazione militare dove la "visita psicotecnica militare [...] acquista allora valore di primo orientamento ed assume particolare importanza per la formazione delle masse maschili qualificate (operai, artigiani, etc.) la cui deficienza è un fattore determinante della disoccupazione ed un elemento di instabilità economica sociale. Si può affermare quindi che l'esame psicotecnico militare è quello che normalmente consente per la prima volta di entrare in contatto con metodi razionali e scientifici, con la massa dei giovani, di valutarli e di seguirli per un periodo più o meno lungo nello svolgimento della loro attività"²⁶. In questo modo veniva attribuito un valore della selezione "psicotecnica" con rilevanza per la vita civile del giovane che terminava il proprio servizio militare obbligatorio tanto che "le FF.AA. non debbono considerarsi come elemento indispensabile per la difesa del Paese, ma altresì in misura non inferiore, come fattore e mezzo essenziale del suo sviluppo sociale ed economico"²⁷, sopperendo all'assenza di una struttura valutativa nazionale in grado di orientare i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro. Gli articoli apparsi sul medesimo Supplemento Tecnico e quanto altro scritto da Foce, se da una parte trattano alcuni aspetti delle metodologie di somministrazione delle prove, dall'altra indicano chiaramente che i soggetti da selezionare appartengono alle categorie di aspiranti all'ingresso in Accademia Navale, aspiranti all'arruolamento volontario e alcune categorie dei contingenti di leva²⁸. Tre anni più tardi, il Dell'Amore, introducendo la psico-

²⁵ Se ne rinviene traccia nella rubrica "Questioni varie scientifico-tecniche" alla voce *Psicotecnica e Marina* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, n. 1 - gennaio 1952, pp. 103-4. In particolare, quattro ufficiali (Desiderio Carozzino, Carlo Foce, Guido Novello Polenta e Mario Resio con interventi pubblicati sul supplemento tecnico della Rivista Marittima del 1952 riportati in bibliografia) presentarono delle memorie, successivamente pubblicate nella loro integrità.

²⁶ CAPITANO DI FREGATA MARIO RESIO, *Continuità della osservazione sul rendimento e successo professionale - Importanza della fase militare* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 112-115, p. 113.

²⁷ Ivi, p. 115.

²⁸ Cfr. MAGG. MED. CARLO FOCE, *Metodologia di applicazione alle esigenze militari della selezione e dello orientamento professionale psicotecnico* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 115-122; TEN. VASC. GUIDO NOVELLO POLENTA, *Studio per la definizione di una scala nazionale di valutazione di gruppi non omogenei* in Rivista Marittima cit., pp. 122-128, MAGG. MED. C. FOCE, *Analisi delle differenziazioni psicologiche tra soggetti del Nord e del Sud Italia* in Rivista Marittima cit., pp. 128-131, CAP. GN ING. DESIDERIO CAROZZINO, *Su un metodo per l'analisi della normalità delle curve di distribuzione* in Rivista Marittima cit., pp. 131-135; MAGG. MED. C. FOCE, *Su un metodo di valutazione obbiettiva di reattivo di ingegnosità* in Rivista Marittima cit., pp. 135-138.

diagnostica secondo Rorschach²⁹, sottolinea che la selezione attitudinale, “praticata non da un singolo analista, ma da una équipe, deve condurre sollecitamente a giudizi «adeguati» al gruppo che ha di volta in volta in esame (siano i licenziati dei licei e del nautico che accedono ai corsi per l'Accademia Navale, o i giovani che rispondono ai bandi del C.E.M.M. o gli Ufficiali da inviare ai Corsi per settore psicotecnico, ecc.), «comparabili» tra di loro, da sede a sede, da un anno all'altro, ecc., infine che abbiano la validità di giudizi operativi e l'eticità di giudizi discriminativi”³⁰.

Si ritiene opportuno segnalare anche un contributo all'analisi della questione, apparso sul “Notiziario per l'Arma dei Carabinieri” nel 1954 a firma del tenente colonnello medico dr. Vittorino Lucente³¹. Il Dirigente del Servizio Sanitario della Legione Carabinieri di Bologna pubblicò un saggio che analizzava alcuni aspetti della fase selettiva di un giovane chiamato a svolgere il servizio militare. Egli, sottolineando l'importanza del contributo offerto dalla psichiatria nella selezione degli adolescenti, confermava, secondo l'orientamento già espresso da altri autori, la necessità di legare in qualche modo la selezione del personale chiamato alle armi con le attività lavorative che i giovani al termine del loro servizio avrebbero intrapreso, al fine di offrire un contributo alla società medesima.

Lucente attribuisce “al compianto prof. Banissoni il merito del fecondo lavoro esplicato nel campo selettivo dell'Esercito e della Marina: ben 16 Centri furono da lui istituiti per selezionare gli specialisti dell'Esercito e della Marina, mentre Padre Gemelli fondò quattro Centri per selezionare gli specialisti dell'Aeronautica”³².

L'autore attribuiva agli “ufficiali selettori” il compito di “ricerca di attitudini, che diano il migliore affidamento per la formazione di specialisti nelle varie categorie. La selezione attitudinale ha rilevato infatti soggetti incolti portatori di eccellenti doti innate, suscettibili di un sufficiente rendimento in breve tempo. La selezione attitudinale serve anzitutto per fini militari, oltre che per l'individuo”³³.

Per quanto riguardava gli aspetti concreti, il soggetto da valutare, dopo essere passato dall'analisi condotta dal gruppo selettore medico, si presentava al “gruppo degli ufficiali selettori d'Arma per il lavoro di valutazione della personalità totale del soggetto mediante le prove collettive, individuali ed il colloquio

²⁹ D. DELL'AMORE, *Capitolo introduttivo alla psicodiagnostica secondo Rorschach* in Rivista Marittima, a. LXXXVIII, n. 6 - giugno 1955, pp. 569-576.

³⁰ Ivi, p. 570.

³¹ TEN. COL. MEDICO DR. VITTORINO LUCENTE, *Fondamenti e presupposti scientifici del procedimento selettivo su base psicoogica per la formazione del giovane con particolare riguardo al periodo della vita militare*, in Notiziario per l'Arma dei Carabinieri, a. II - N. 5 settembre-ottobre 1954, pp. 607-627.

³² Ivi, p. 616.

³³ Ivi, p. 620.

[...] le batterie di tests impiegati comprendono una vasta gamma di tipi: tests di livello e di personalità, ad amministrazione collettiva ed individuale, cartacei, strumentali, analitici e sintetici, attitudinali, di performance o di livello generico e specifico³⁴. Senza entrare particolarmente nel dettaglio delle singole componenti della fase di selezione attitudinale del giovane, appare utile sottolineare la fase “più importante ed interessante del procedimento selettivo è costituita dal colloquio individuale, a mezzo del quale si può giungere ad una valutazione sintetica della personalità del soggetto esaminato. Il colloquio viene svolto sotto forma di domande: è una disinvolta conversazione, che può durare 20 minuti [...] si potranno poi mettere in evidenza utili elementi per il giudizio di temperamento di combattente e spirito di iniziativa, elementi questi necessari per la determinazione dei profili di mestiere militare”³⁵.

In Aeronautica, negli anni immediatamente successivi a quelli della discussione nella Marina Militare in ordine alla selezione attitudinale del personale, si può constatare la presenza di un interessante dibattito che vede il confronto tra un componente del Corpo Sanitario Aeronautico (Mario Strollo) ed un ufficiale dell'Arma Aeronautica (Clemente Timbretti), verosimilmente perito selettore. L'importanza degli articoli risiede nel confronto tra due metodologie completamente diverse nella selezione: quella clinica il cui portavoce è, ovviamente, Strollo e quella della psicologia applicata, che vede in Timbretti uno strenuo difensore. Tale dibattito è articolato su complessivi sei articoli (tre ciascuno): l'avvio è di Mario Strollo³⁶ (ufficiale del Corpo Sanitario Aeronautico) che, nel suo primo articolo del 1956 affronta e contesta l'utilizzo dei metodi “psicometrici”. Se è vero, come afferma l'autore, che dagli studi e riflessioni del Gemelli si arrivò “alla creazione di appositi centri di accertamento denominati «Uffici psicofisiologici» trasformati poi in Istituti Medico-Legali per l'Aeronautica”, è opportuno osservare che egli non ricorda né la presenza degli ufficiali d'arma nelle commissioni per la selezione tenute da Gemelli, né le stesse parole del sacerdote allorquando sottolineava la necessità di una ripartizione di competenze. Alle critiche del maggiore Strollo replica il tenente Timbretti³⁷. Quest'ultimo, partendo dalle considerazioni del suo “antagonista”,

³⁴ Ivi, pp. 620-1.

³⁵ Ivi, p. 623.

³⁶ MAGG. C.S.A. DOTT. MARIO STROLLO, *La selezione psicologica del pilota di aviazione ai limiti dei metodi “psicometrici”* in Rivista Aeronautica, a. XXXII, n. 3 - marzo 1956, pp. 277-294 e n. 4 aprile 1956, pp. 393-405.

³⁷ TEN. A.A. CLEMENTE TIMBRETTI, *Selezione attitudinale del personale aeronavigante e specialista dell'A.M.* in Rivista Aeronautica, a. XXXIII, n. 1 - gennaio 1957, pp. 65-76, IDEM, *Aspetti della selezione e dell'orientamento tecnico-professionale degli specialisti dell'Aeronautica Militare* in Rivista Aeronautica, a. XXXIV, n. 8 - agosto 1958, pp. 1197-1205 e del medesimo, *Ragionamenti intorno ad un esperimento di selezione ed orientamento professionale per specializzazioni aeronautiche* in Rivista Aeronautica, a. XXXV, n. 12 - dicembre 1959, pp. 2221-2233 e a. XXXVI, n. 1 - gennaio 1960, pp. 79-87.

analizza la selezione del personale acronavigante e specialista dell'Aeronautica e, quindi, sulla base dei risultati delle selezioni attitudinali³⁸, può sviluppare in maniera più organica il problema del metodo della selezione ed i suoi risultati. Tra le conclusioni si evidenzia che "il metodo clinico, così come risulta dalla impostazione datagli dall'Autore [riferendosi al magg. Strollo], (e come oggi viene assolto in parte nella selezione degli specialisti dell'A.M.), può soltanto, ed in modo non determinante, affiancare quello psicometrico, semprecché si disponga di psicologi veramente preparati ed esperti"³⁹. A riprova dell'importanza del metodo psicometrico, Timbretti (promosso capitano) presentava altri due articoli con i quali analizzava l'impiego pratico della metodologia in questione. Senza entrare nel merito delle analisi e dei risultati, appare utile riportarsi alle conclusioni dell'autore "ripudiando ogni concetto di aprioristica ed arbitraria intuizione, ricorrendo a quei principi ed a quelle tecniche che stanno alla base di qualsiasi procedimento razionale e scientifico; traendo dall'analisi dell'esperimento di cui trattammo, conferma della necessità di adottare tali principi e tali tecniche, si potrà ottenere una soluzione del problema nel suo complesso, nella quale risieda la più ampia garanzia che il metodo comunque adottato, soddisfi allo scopo a cui tende"⁴⁰. Il tenente colonnello Strollo nel suo articolo del 1961 non affrontava più la questione metodologica ma la correlazione tra la "selezione psicologica e la formazione nella riuscita professionale"⁴¹, pur rimanendo convinto della superiorità della "psicologia clinica"⁴². Nelle conclusioni, l'autore riconosceva che "sul piano attivo di cooperazione si rende necessario ed insostituibile un mutuo, sollecito, continuo lavoro di *tecnici* e di *studiosi*, capaci e decisi ma anche solidali nella premessa di vedere l'uomo non come un «oggetto» della filosofia industriale, ma un «soggetto» capace di creare continuamente nuove vie al suo dominio sulla macchina"⁴³.

In linea più generale, va riconosciuto un certo interesse, nell'ambito milita-

³⁸ L'autore sottolinea che "per noi soccorrerà l'esperienza diretta raccolta in migliaia di interviste con giovani aspiranti specialisti dell'A.M., durante le quali constatammo quanto sia arduo il problema di scandagliare [...] gli aspetti superficiali della personalità. Cfr. C. TIMBRETTI, *Selezione attitudinale* cit., pp. 72-3.

³⁹ Ivi, p. 76.

⁴⁰ C. TIMBRETTI, *Ragionamenti intorno ad un esperimento* cit., p. 87.

⁴¹ TEN. COL. C.S.A. DOTT. MARIO STROLLO, "La selezione psicologica" e la "formazione" nella riuscita professionale. (con particolare riguardo al pilotaggio aereo) in *Rivista Aeronautica*, a. XXXVII, n. 8 - agosto 1961, pp. 1229-1246.

⁴² Ivi, pp. 1235-6.

⁴³ Ivi, p. 1246. Con l'ultimo articolo del colonnello Strollo apparso sulla *Rivista Aeronautica*, l'autore svolge un'analisi comparativa tra lo sportivo e il pilota d'aviazione che lo scrivente ritiene meno utile ai fini della presente trattazione. Cfr. COL. C.S.A. DOTT. MARIO STROLLO, *Confronti d'ordine fisiopsicologico e di personalità tra lo sportivo e il pilota d'aviazione* in *Rivista Aeronautica*, a. XLII, n. 10 - ottobre 1966, pp. 1421-1435.

re, ad affrontare l'argomento, tanto che l'anno successivo appariva un articolo - non firmato - sulla selezione nell'esercito⁴⁴.

L'attenzione riservata alla materia da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito appare notevole tanto che, con l'introduzione "definitiva della selezione attitudinale delle reclute" nel 1946, si avviò un processo di studio ed evolutivo sino al passaggio di competenze, inizialmente divise tra S.M.E., Ministero Difesa - Esercito e C.N.R., al solo S.M.E. che si avvale della "consulenza scientifica dell'Istituto Nazionale di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche"⁴⁵. La selezione attitudinale era strutturata su due livelli principali, ad eccezione di quella riservata agli aspiranti all'Accademia Militare di Modena che prevedeva una sola fase durante le prove orali del concorso⁴⁶. In ogni caso, la struttura dei 27 gruppi selettori dislocati in tutta Italia prevedeva "un nucleo di ufficiali d'arma, un nucleo di ufficiali medici, sottufficiali correttori, militari di truppa coadiutori". Senza voler entrare più approfonditamente nell'analisi delle modalità esecutive è evidente l'importanza attribuita dallo Stato Maggiore dell'Esercito alla selezione attitudinale del personale militare per l'impiego in tutti i livelli iniziali della catena gerarchica⁴⁷.

L'interesse per l'argomento riappare due anni dopo, quando il tenente colonnello di fanteria Michele Miglionico, nel trattare "la selezione psicologica delle reclute"⁴⁸, ricordava che questa avviene attraverso "un esame fisio-psico-attitudinale [...]

⁴⁴ Nello stesso anno fu pubblicato anche un articolo sulla selezione nell'esercito francese, cfr. J. PERRET-GENTIL, *La sélection in Revue Militaire Suisse*, a. CVI, n. 2 - febbraio 1961, pp. 91-100 e n. 3 - marzo 1961, pp. 128-136 e fu intervistato un ufficiale "orientatore" con lo scopo di determinare il possibile impiego del giovane all'interno dell'esercito (p. 96). L'autore sottolineava anche che tale attività era "encore une nouveauté. Il fonctionne pourtant à plein rendement depuis cinq ans, et en général à la satisfaction des corps de troupe. Bien que les conscrits ne retiennent souvent de leur examen que quelques détails ou des impressions fragmentaires ressenties au cours d'opérations trop rapides pour être comprises, la Sélection est déjà entrée dans le mœurs" (p. 136).

⁴⁵ Cfr. *La selezione attitudinale nell'Esercito* in *Rivista Militare*, a. XVIII, novembre 1962, pp. 1323-1328.

⁴⁶ Veniva anche segnalato che tale forma di selezione era "stata recentemente inclusa fra le prove di concorso ed è, quindi, determinate, ai fini dell'ammissione", cfr. *ivi*, p. 1327.

⁴⁷ Varvelli, nel suo breve articolo apparso nella rubrica "Note e proposte", poneva l'accento sulla necessità di analizzare i "problemi di psicologia sociale, che [...] meritano tuttavia di essere accostati in questa Rivista da specialisti per un'opportuna applicazione alla collettività militare". Cfr. TENENTE COLONNELLO DI FANTERIA BENIAMINO VARVELLI, *Psicologia applicata alla collettività militare* in *Rivista Militare*, a. XXII, settembre 1966, pp. 1115-1117.

⁴⁸ TENENTE COLONNELLO DI FANTERIA MICHELE MIGLIONICO, *La selezione psicologica delle reclute* in *Rivista Militare*, a. XXIV, n. 2 - febbraio 1968, pp. 236-241. L'articolo fu pubblicato nella rubrica "Note e proposte". Diverso valore deve essere attribuito allo scritto del maggiore Scala, orientato a presentare le possibili applicazioni della psicologia in campo militare per "sostenere il morale dell'esercito; [...] studiare buone forme «di propaganda» per il reclutamento di «carriera» e via dicendo". Cfr. MAGGIORE DI FANTERIA FRANCESCO SCALA, *Psicologia militare*, in *Rivista Militare*, a. XXIV, n. 2 - febbraio 1968, pp. 227-230.

effettuato in collaborazione - nell'ambito del gruppo selettori - da un *nucleo di medici specializzati*, per la definizione del «profilo sanitario» o «profilo somato-funzionale», e da un nucleo di periti selettori per la definizione del «profilo psico-attitudinale». [...] L'intera gamma delle prove previste dall'esame fisio-psico-attitudinale dà ai periti selettori la possibilità di rilevare alcuni tra i più importanti fattori che contribuiscono a delineare una *personalità* psicologicamente intesa".

In linea generale, le funzioni di selezione del personale erano rimesse unicamente agli ufficiali periti selettori attitudinali che dovevano essere, ricorda ancora Miglionico, individui in possesso di un alto livello di preparazione e particolarmente il "colloquiatore, che deve convogliare il tutto nel profilo psicologico e deve concludere l'intero esame con la *Predesignazione*, atto conclusivo della selezione psicologica delle reclute tanto più valido quanto più saranno selezionati i periti selettori nel campo della preparazione specifica, tecnica e morale, richiesta dal particolare e delicato incarico loro affidato"⁴⁹.

Sulla base di tali premesse è possibile trarre un primo profilo sommario dell'ufficiale perito selettore attitudinale, in possesso di saldi requisiti morali, professionali e culturali, oltre che di un bagaglio tecnico-scientifico attagliato all'incarico ricoperto. Che si fosse sentita la necessità di affiancare alla figura di uno psicologo quella di un ufficiale delle forze armate è indicato chiaramente anche dallo stesso Gemelli ricordando la sua esperienza durante la Prima Guerra Mondiale, "dicendo che lo psicologo deve essere fiancheggiato dal tecnico militare affermo che i due debbono operare insieme, riconoscendo con questo che le capacità dell'uno debbono essere integrate da quelle dell'altro"⁵⁰. Nell'anno 1968, la Rivista Militare pubblicò altri due articoli, uno a firma del maggiore Francesco Scala⁵¹ e l'altro del tenente colonnello Enzo Carabellese⁵². Mentre del secondo non se ne farà cenno per il minore interesse in questa sede, l'articolo di Scala appare davvero interessante. L'autore, nel cercare di fornire un quadro generale sulle attività di selezione attitudinale nell'Esercito con l'impiego della psicologia applicata, conferma quanto già espresso da altri aggiungendo però che nel 1942 "furono applicati, nelle varie sedi di arruolamenti di volontari specializzati, reattivi a cura di Commissioni mobili. Si ebbe poi anche l'organizzazione dei Centri di Psicologia applicata: uno per ogni Corpo d'Armata. I noti eventi del settembre 1943 portarono alla sospensione di ogni attività che venne ripresa nel 1946 con la costituzione di una Commissione mista per la Psicologia applicata"⁵³. Scala offre una panoramica più ampia di quella presentata dagli altri autori poiché integra il suo articolo con alcuni allegati tratti "dal fascicolo «Le operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito» - Edizione dicembre

⁴⁹ Ivi, p. 241.

⁵⁰ A. GEMELLI, *La selezione del moderno soldato* cit., p. 169.

⁵¹ MAGGIORE DI FANTERIA FRANCESCO SCALA, *Compendio di psicologia applicata alle operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito*, in Rivista Militare, a. XXIV, n. 5 - maggio 1968, pp. 580-610.

⁵² TEN. COL. DI ARTIGLIERIA ENZO CARABELLESE, *Breve studio di un sistema automatizzato di selezione attitudinale* in Rivista Militare, a. XXIV, luglio - agosto 1968, pp. 960-968.

⁵³ F. SCALA, *Compendio di psicologia applicata* cit., p. 584.

1966 della Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa (Esercito)⁵⁴. A partire dal 1° gennaio 1967, “l’attività di studio e quella tecnico-organizzativa è devoluta alla 2° Divisione della Direzione Generale Leva Reclutamento obbligatorio Militarizzazione Mobilitazione civile e Corpi ausiliari del Ministero della Difesa (d’ora in poi D.G.L.R.O.M.M.C.C.A.). È attualmente allo studio la costituzione di un «Ente di Psicologia applicata alle Forze Armate»⁵⁵. Nel frattempo, se la composizione dei gruppi selettori era rimasta immutata⁵⁶, questi (per l’Esercito) erano passati a 33 (dai precedenti 27 del 1962) ed erano stati suddivisi in tre tipi a seconda del numero massimo di giovani da selezionare⁵⁷. Il compito del perito selettore addetto al colloquio era particolarmente oneroso: “riassumendo i dati forniti dalle singole prove nella valutazione standard in una univoca visione con le manifestazioni comportamentali, perverrà sulla base della sua collaudata esperienza alla più equilibrata collocazione del personale in uno degli incarichi di specializzazione”⁵⁸. È importante, a giudizio di chi scrive, sottolineare l’attenzione che l’autore, evidentemente anch’egli perito selettore, attribuisce a questa figura e al ruolo determinante per la corretta esecuzione delle singole fasi della selezione del personale. In particolare, “le operazioni di selezione vengono completate con un colloquio valutativo con il quale si tende [...] a pervenire ad una formulazione di tipo diagnostico sul modo: d’essere generale della persona, esprimendo un dato di previsione. [...] È qui nel quadro fenomenologico delle azioni e reazioni dei due soggetti: colloquiatore-colloquiando, che rifugge la figura del perito selettore”⁵⁹. Scala concludeva in questo modo: “le mansioni del selettore confluiscono quindi in quella del «ricercatore». Gli esami condotti, i dati raccolti attraverso i veicoli umani o gli strumenti scientifici, le osservazioni sistematiche possono offrire un prezioso materiale di riflessione e di studio anche per il miglioramento dell’azione di governo e per una maggiore funzionalità delle strutture in ordine alla formazione umana e spirituale”⁶⁰.

Evidentemente tale argomento doveva sembrare davvero interessante se, l’anno dopo, fu pubblicato un articolo di carattere generale su “servizio militare e psi-

⁵⁴ Dallo stralcio della pubblicazione richiamata è utile riportare anche l’obiettivo della selezione psicologica (oggi si direbbe psico-attitudinale) che “ha il compito precipuo di «collocare» l’individuo nel posto nel quale prevedibilmente riuscirà a raggiungere un sufficiente adattamento soggettivo e consequenzialmente un certo livello di obiettivo rendimento. La sequenza della psicotecnica è quindi data da: analisi del lavoro, determinazione delle attitudini, scelta dei reattivi psicologici, selezione del personale”. Cfr. *ivi*, p. 593-4.

⁵⁵ *Ivi*, p. 585.

⁵⁶ Ciascun gruppo selettori era strutturato su di un nucleo ufficiali d’Arma, un nucleo di ufficiali medici, alcuni sottufficiali addetti alle prove individuali e alla correzione delle prove collettive, dei militari di truppa e del personale civile. Era anche ricordato che “la qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la Difesa agli Ufficiali che abbiano superato apposito corso”. Cfr. *Ibidem*.

⁵⁷ Tipo A, sino a 60 individui al giorno, tipo B sino a 45 e tipo C sino a 30. Cfr. *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 601.

⁵⁹ *Ivi*, p. 608.

⁶⁰ *Ivi*, p. 609.

cologia⁶¹ a firma del colonnello Aldo Ferrari. Ai fini del presente lavoro, Ferrari, pur riconoscendo l'impegno e i risultati ottenuti nella selezione del personale militare sino a quel momento, evidenziava la necessità di "apportare miglie in questo campo" citando ad esempio di tale necessità che "si parla di «unificare i metodi selettivi in atto presso ciascuna Forza Armata» grazie alla costituzione di un Ente unico Interforze"⁶². Giuseppe Vitali, sempre lo stesso anno e sulla stessa Rivista Militare, affrontava l'evoluzione della "selezione attitudinale"⁶³ analizzando la pre-designazione dei giovani analizzati dai gruppi selettori per i quali mentre precedentemente il giudizio del gruppo selettore era vincolante, ora (dicembre 1968, a seguito delle disposizioni emanate dalla D.G.L.R.O.M.M.C.C.A.) diveniva orientativo "per gli Enti che svolgeranno l'addestramento di I tempo (CAR)"⁶⁴ con l'indicazione per il giovane, da parte del perito selettore, di uno o più gruppi di Armi (Varie, Truppe da Montagna, Truppe Corazzate) e l'assegnazione ad un "gruppo d'impiego" sulla base dei risultati delle prove psicotecniche limitatamente ai fattori Intelligenza generale (I.G.) e Verbale culturale (V.C.).

La fine degli anni Sessanta si chiude con un forte interesse da parte di tutte le componenti delle Forze Armate ad un argomento che, a prima vista, potrebbe apparire eccessivamente tecnico e che invece mostra chiaramente non solo l'impegno delle medesime, parti integranti della società italiana, verso l'ottimizzazione dell'impiego del cittadino alle armi, ma anche il fortissimo valore attribuito alla materia, tanto da arrivare all'accentramento delle attività di studio della selezione attitudinale e di formazione dello stesso personale perito selettore in una Direzione Generale del Ministero della Difesa⁶⁵.

⁶¹ COL. DI ARTIGLIERIA ALDO FERRARI, *Servizio militare e psicologia* in Rivista Militare, a. XXV, maggio 1969, pp. 633-639.

⁶² Ivi, p. 634.

⁶³ CAP. DI CAVALLERIA GIUSEPPE VITALI, *Selezione attitudinale* in Rivista Militare, a. XXV, settembre 1969, pp. 1136-1146.

⁶⁴ Ivi, pp. 1144-5.

⁶⁵ Per ciò che concerne l'impiego del Nucleo di Psicologia Applicata della Direzione Generale per la Leva, attualmente, con la sospensione del servizio nazionale, in applicazione del decreto legge 30 giugno 2005, n. 115 (G.U. serie generale del 1° luglio 2005) convertito con modificazioni dalla legge 17 agosto 2005, n. 168 (in Gazzetta Ufficiale S.G. n. 194 del 22 agosto 2005), recante "disposizioni urgenti per assicurare la funzionalità di settori della pubblica amministrazione. Disposizioni in materia di organico del personale della carriera diplomatica, delega al Governo per l'attuazione della direttiva 2000/53/CE in materia di veicoli fuori uso e proroghe di termini per l'esercizio di deleghe legislative", il proprio personale è stato orientato verso l'inserimento dei militari che terminano la propria esperienza di servizio nelle Forze Armate attraverso una valorizzazione delle esperienze maturate per un futuro inserimento nella società civile grazie anche a numerose convenzioni stipulate con Regioni, enti locali ed imprese. Sul punto cfr. l'indirizzo internet <http://www.difesa.it/Segretario-SGD-DNA/DG/LEVADIFF/chi-siamo.htm> ed anche <http://www.difesa.it/Segretario-SGD-DNA/DG/LEVADIFF/ufficio-collocamento-lavoro/>, consultati il 18 settembre 2005. Dal 1° aprile 2006 la Direzione Generale della Leva è stata soppressa e sostituita dalla Direzione Generale delle pensioni militari, del collocamento al lavoro dei volontari congedati e della leva. Cfr. l'indirizzo internet <http://www.difesa.it/segretario-sgd-dna/dg/previmil/>, consultato il 15 maggio 2008.

Per quanto riguarda l'Arma, la nascita della prima struttura incaricata di provvedere alla selezione psicoattitudinale risale al 1° luglio 1961, quando fu istituito il "Centro di Psicologia Applicata per l'Arma dei Carabinieri"⁶⁶, successivamente soppresso, a partire dal 1° gennaio 1992 nell'ambito della razionalizzazione e potenziamento della struttura, con l'istituzione del "Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento" organizzato su Ufficio Comando, Ufficio Reclutamento e Concorsi, Ufficio Psicologia Applicata e Ufficio Sanitario⁶⁷.

Di recente, l'Ufficio Psicologia Applicata ha cambiato denominazione in Ufficio Selezione del Personale⁶⁸.

Le disposizioni normative in materia di selezione psico-attitudinale.

Il pieno riconoscimento delle funzioni di perito selettore attitudinale è determinato dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 237 del 14 febbraio 1964 dal titolo "Leva e reclutamento obbligatorio nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica". In proposito, l'articolo 27 di tale decreto prevede la qualificazione del personale con la frequenza di un apposito corso condotto direttamente dal Ministero della Difesa⁶⁹. La figura del perito selettore attitudinale è stata inserita anche nelle successive disposizioni normative relative al reclutamento obbligatorio.

⁶⁶ Della fondazione se ne trova un cenno nella rubrica "In breve" della rivista mensile "Il Carabiniere", anno XIV, 31 luglio 1961, n. 7, p. 26. La nota riportava che "Il 1° luglio è stato istituito, per una più accurata selezione fra i giovani aspiranti all'arruolamento nell'Arma, il « Centro di Psicologia applicata per l'Arma dei Carabinieri ». Il Centro ha la sua sede presso la Legione Allievi Carabinieri di Roma".

⁶⁷ Più in generale sulle attività svolte nell'ambito dell'Arma dei Carabinieri si rimanda a TEN. COL. GIUSEPPE NUCCI, MAGG. LEONARDO AUDINO, CAP. DANILO PANICO, *La selezione psicoattitudinale* in *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, a. XLVI, n. 2 - aprile - giugno 1998, pp. 58-97.

⁶⁸ A decorrere dal 1° agosto 2005.

⁶⁹ L'articolo 27 "Dislocazione, composizione e votazione dei Consigli di leva di terra" del D.P.R. 237/1964 statuisce che "Il numero, le sedi ed il territorio di giurisdizione dei Consigli di leva di terra sono quelli stabiliti nella tabella allegato A al presente decreto. I Consigli di leva sono composti:

di un commissario di leva, presidente;

di un ufficiale dell'Esercito in servizio permanente, di grado non inferiore a capitano, perito selettore attitudinale, membro;

di un ufficiale medico perito selettore attitudinale, membro;

di un commissario di leva o di un ufficiale dell'Esercito in servizio permanente o dell'ausiliaria, con funzioni di relatore e segretario senza voto.

In tempo di guerra, o in contingenze straordinarie, il Ministro per la difesa ha facoltà di disporre che la presidenza del Consiglio di leva sia assunta da personale non appartenente al ruolo organico dei commissari di leva. Il Consiglio, con l'assistenza di un gruppo di periti selettori attitudinali, accerta il grado di idoneità somatica-funzionale e psico-attitudinale dei giovani all'impiego in incarichi del servizio militare.

Si ha quindi un chiaro riconoscimento normativo degli ufficiali periti selettore attitudinali, considerati figure di specialisti appositamente formati e individuati che trova ulteriore conferma nella legge 31 maggio 1975, n. 191 "Nuove norme per il servizio di leva", nella quale agli artt. 8 (consigli di leva nel CEMM)⁷⁰ e 9

Fanno parte di detto gruppo di periti, ufficiali medici ed ufficiali delle varie armi e dei servizi, nel numero che sarà determinato dal Ministro per la difesa in relazione all'entità del contingente che ogni Consiglio di leva deve annualmente esaminare. La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la difesa agli ufficiali che abbiano superato apposito corso.

Le sedute dei Consigli di leva sono pubbliche e vi partecipa, con funzione consultiva, un ufficiale dei carabinieri. Interviene, inoltre, senza diritto a voto, per ogni Comune, il sindaco o un suo delegato, assistito dal segretario comunale, nell'interesse dei suoi amministratori. Le decisioni del Consiglio di leva sono prese a maggioranza di voti. Eventuali assenze, per legittimo impedimento, del presidente o dei membri del Consiglio di leva saranno ripianate, rispettivamente, con l'impiego di uno dei commissari di leva in servizio presso il locale Ufficio di leva, o dal capo gruppo selettore, o dal capo nucleo medico selettore". Non va neppure dimenticato che le attività di selezione attitudinale sono importanti anche per le altre forze armate. Così per la Marina Militare, l'art. 66, "Avviamento alle armi degli arruolati" stabilisce che "Il numero degli arruolati di leva di mare e la data del loro avviamento alle armi vengono determinati, di volta in volta, in relazione alle esigenze della Marina militare. I predetti arruolati, alla data fissata, vengono presi in forza dai Centri addestramento reclute della Marina militare, presso cui un gruppo di periti ufficiali selettori, sulla base di apposite prove ed esami preventivamente stabiliti, accerta il grado di idoneità somatico-funzionale e psico-attitudinale all'impiego degli arruolati stessi nelle varie categorie, specialità ed abilitazioni della Marina militare. La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la difesa ad ufficiali della Marina militare che abbiano superato apposito corso". L'art. 3 "Formazione dei contingenti aeronautici di leva" del medesimo D.P.R. prevede, analogamente per l'Aeronautica Militare, che "per la formazione dei contingenti aeronautici di leva sarà osservata la seguente procedura fino a quando l'Aeronautica militare si avvarrà, per il reclutamento dei propri contingenti di leva, dell'organizzazione dell'Esercito e della Marina. Una percentuale degli arruolati della leva di terra viene assegnata annualmente all'Aeronautica militare per le proprie esigenze, in base a criteri fisio-psico-attitudinali ed a titoli di interesse aeronautico. [...] Le operazioni di formazione quantitativa e qualitativa dei contingenti aeronautici, nonché la designazione nominativa degli arruolati della leva di terra destinati a prestare il servizio militare in aeronautica, saranno svolte a cura di ufficiali periti selettori dell'Aeronautica militare. La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la difesa ad ufficiali che abbiano superato apposito corso".

⁷⁰ Si riporta di seguito il testo integrale dell'articolo 8: "Il numero, le sedi ed il territorio di competenza dei consigli di leva per l'arruolamento nel CEMM sono quelli stabiliti nella tabella allegata alla presente legge. I consigli di leva sono composti:

- a. dal comandante del porto, o, in sua vece, da un ufficiale superiore di porto della capitaneria di porto da lui delegato, presidente;
- b. da un ufficiale di porto del compartimento marittimo, di grado non inferiore a tenente di vascello, perito selettore attitudinale, membro;

(consigli di leva nell'Esercito e nell'Aeronautica)⁷¹ sono espressamente previsti gli ufficiali selettori attitudinali. Per completezza, va anche ricordato che la legge

- c. da un ufficiale dell'Esercito in servizio permanente, di grado non inferiore a capitano, perito selettore attitudinale, membro;
- d. da un ufficiale del compartimento marittimo, con funzioni di relatore e segretario senza voto.

Il consiglio di leva, assistito da un ufficiale medico della Marina militare quale perito sanitario e da un gruppo di ufficiali periti selettori della stessa forza armata, sulla base di apposite prove ed esami preventivamente stabiliti, accerta il grado di idoneità somatico-funzionale e psico-attitudinale degli iscritti di leva e predesigna i giovani riconosciuti idonei ed atti a prestare servizio nella Marina militare per le varie categorie, specialità ed abilitazioni del CEMM. I giovani riconosciuti idonei ma non atti per ragioni fisiche o professionali all'arruolamento nella predetta forza armata, previa selezione effettuata da ufficiali periti selettori dell'Esercito, sono predesignati per le varie armi, servizi e gruppi di incarichi dell'Esercito. Il numero dei periti selettori è determinato dal Ministro per la difesa in relazione all'entità del contingente che ogni consiglio di leva deve esaminare annualmente. La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la difesa agli ufficiali che abbiano superato apposito corso. Le decisioni del consiglio di leva sono prese a maggioranza di voti. Le sedute del consiglio di leva sono pubbliche". L'acronimo CEMM corrisponde a Corpo Equipaggi Marina Militare.

⁷¹ Si riporta di seguito il testo integrale dell'articolo 9: "Il numero, le sedi ed il territorio di competenza dei consigli di leva per l'arruolamento nell'Esercito e nell'Aeronautica sono quelli stabiliti nella tabella A allegata al decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237. Tali consigli sono composti:

- a. da un commissario di leva, presidente;
- b. da due ufficiali in servizio permanente, di grado non inferiore a capitano, periti selettori attitudinali, membri;
- c. dal sindaco del comune degli iscritti che debbono presentarsi o da un suo delegato, assistito dal segretario comunale;
- d. da un ufficiale con funzioni di relatore e segretario senza voto.

In tempo di guerra, o in contingenze straordinarie, il Ministro per la difesa ha facoltà di disporre che la presidenza del consiglio di leva sia assunta da personale non appartenente al ruolo organico dei commissari di leva. Il consiglio, con l'assistenza di un gruppo di periti selettori attitudinali, accerta il grado di idoneità somatico-funzionale e psico-attitudinale dei giovani all'impiego in incarichi del servizio militare.

Fanno parte di detto gruppo di periti ufficiali medici ed ufficiali delle varie armi e dei servizi, nel numero che sarà determinato dal Ministro per la difesa in relazione all'entità del contingente che ogni consiglio di leva deve annualmente esaminare. Il capo nucleo medico selettore è il perito sanitario del consiglio di leva.

La qualifica di perito in materia di selezione attitudinale è conferita dal Ministro per la difesa agli ufficiali che abbiano superato apposito corso.

Il consiglio di leva decide a maggioranza di voti. A parità di voti prevale il voto del presidente, salvo che la decisione riguardi l'idoneità fisica al servizio militare, nel qual caso prevale il voto conforme al parere del perito sanitario. L'intervento di tre membri, compreso tra questi il presidente, rende valide le decisioni. Le sedute dei consigli di leva sono pubbliche e vi partecipa, con funzione consultiva, un ufficiale dei carabinieri".

24 dicembre 1986 n. 958 "Norme sul servizio militare e sulla ferma prolungata", all'articolo 9 "Consiglio di leva" introduce, anche, la figura dello psicologo⁷² che, in tal modo, si affianca al perito selettore attitudinale prima ancora che siano configurate sotto il profilo normativo le funzioni dello psicologo.

In effetti, con la legge 18 febbraio 1989, n. 56 dal titolo "Ordinamento della professione di psicologo", si è provveduto ad istituire sia l'Albo, sia l'Ordine degli Psicologi, con una conseguente modifica delle attività condotte dai periti selettori, da quel momento strettamente ricomprese nella selezione attitudinale.

Secondo alcuni, "la costituzione dell'Albo e dell'Ordine professionale degli Psicologi, ha tolto loro [riferendosi agli ufficiali periti selettori attitudinali] spazio d'intervento pratico e legale, per cui possono seguitare legittimamente ad operare qualora si limitino ad effettuare l'indagine attitudinale senza ricorrere all'uso di tecniche o strumenti strettamente psicologici"⁷³.

Per quanto riguarda l'Arma dei Carabinieri, oltre alle norme generali comuni per tutte le forze armate (come il richiamato DPR del 1964 e le successive integrazioni e modificazioni), più recentemente è stata formalizzata, con l'emanazione del decreto legislativo n. 198 del 1995 (art. 53, comma 6), la compe-

⁷² In particolare, l'articolo 9 - "Consiglio di leva", comporta le seguenti modifiche normative:

1. La lettera a) del secondo comma dell'art.8 della legge 31 maggio 1975, n. 191, è sostituita dalla seguente: «a) da un ufficiale superiore del Corpo delle capitanerie di porto, designato dal Ministro della difesa, presidente;».
2. Dopo il secondo comma dell'art.8 della legge 31 maggio 1975, n. 191, è inserito il seguente: «Il consiglio di leva si avvale quale consulente di un ufficiale medico specializzato in psichiatria o di un laureato o specializzato in psicologia».
3. Dopo il secondo comma dell'art.9 della legge 31 maggio 1975, n. 191, è inserito il seguente: «Il consiglio di leva si avvale quale consulente di un ufficiale medico specializzato in psichiatria o di un laureato o specializzato in psicologia».

⁷³ MINISTERO DELLA DIFESA - DIREZIONE GENERALE LEVA - RECLUTAMENTO OBBLIGATORIO - MILITARIZZAZIONE - MOBILITAZIONE CIVILE E CORPI AUSILIARI - NUCLEO DI PSICOLOGIA APPLICATA ALLE FF. AA., "Norme relative all'attività psicologica", Sinossi ad uso del Corso Interforze per Periti Selettori Attitudinali redatte dallo Psicologo Dr. Vincenzo Casarella, Capo Sezione "Psicodiagnostica" N.P.A., Roma, s.d. (ma 2001), p. 17. A parere di chi scrive, se in passato l'ufficiale perito selettore attitudinale ha svolto delle attività ora riconducibili alla professionalità della figura di psicologo, va riconosciuto anche che, operando prima in una *vacatio legis* e poi nel rispetto del dettato normativo, a partire dal 1964, era necessario provvedere a condurre una selezione del personale militare sulla base degli strumenti, della formazione e della professionalità acquisita sino a quel periodo. D'altronde, come già ricordato, la figura dello psicologo nella selezione del personale di leva era stata iscritta solo tre anni prima della legge in argomento.

tenza alle selezioni psicoattitudinali per "gli aspiranti agli arruolamenti nell'Arma"⁷⁴. A giudizio degli autori del saggio su "la selezione psicoattitudinale"⁷⁵, vi era una quanto mai particolare sovrapposizione di competenze poiché la Direzione Generale della leva, ai sensi del decreto 30 settembre 1966, art. 2, era competente, tra l'altro, alla "selezione degli aspiranti ai corsi allievi ufficiali, allievi sottufficiali e militari a lunga ferma"⁷⁶.

In ogni caso, tale sovrapposizione deve ritenersi almeno parzialmente superata dal Decreto del Presidente della Repubblica 2 settembre 1997, n. 332 "Regolamento recante norme per l'immissione dei volontari delle Forze armate nelle carriere iniziali della Difesa, delle Forze di polizia, dei Vigili del fuoco e del Corpo militare della Croce rossa italiana" che, all'articolo 5 "Presentazione delle domande e ripartizione degli aspiranti", prevede (commi 2 e 3), che le fasi della selezione degli aspiranti siano condotte presso i centri e le commissioni delle Forze di polizia⁷⁷.

Più in generale, per quanto riguarda l'idoneità al servizio militare, si rimanda al regolamento approvato con decreto del Ministro della Difesa 4 aprile 2000, n. 114 ed a tutta la normativa di settore che, in ogni caso, prevede come requisito base per l'accesso alle carriere militari il possesso dell'idoneità psico-fisica

⁷⁴ Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n. 198, recante "attuazione dell'art. 3 della L. 6 marzo 1992, n. 216, in materia di riordino dei ruoli e modifica delle norme di reclutamento, stato ed avanzamento del personale non direttivo e non dirigente dell'Arma dei carabinieri". La legge 6 marzo 1992, n. 216, reca "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 gennaio 1992, n. 5, recante autorizzazione di spesa per la perequazione del trattamento economico dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri in relazione alla sentenza della Corte costituzionale n. 277 del 3-12 giugno 1991 e all'esecuzione di giudicati, nonché perequazione dei trattamenti economici relativi al personale delle corrispondenti categorie delle altre Forze di polizia. Delega al Governo per disciplinare i contenuti del rapporto di impiego delle Forze di polizia e del personale delle Forze armate nonché per il riordino delle relative carriere, attribuzioni e trattamenti economici", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 56 del 7 marzo 1992.

⁷⁵ TEN. COL. GIUSEPPE NUCCI, MAGG. LEONARDO AUDINO, CAP. DANILO PANICO, *La selezione psicoattitudinale* in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, a. XLVI, n. 2 - aprile - giugno 1998, pp. 58-97.

⁷⁶ Ivi, p. 66.

⁷⁷ Il comma 2 stabilisce che "gli aspiranti saranno ripartiti dalla commissione tecnica interministeriale di cui all'articolo 6, ed inviati ai centri ed alle commissioni di selezione di cui al comma 3, sulla base della preferenza espressa relativamente all'impiego al termine della ferma triennale. I predetti centri e commissioni dispongono per l'effettuazione di una pre-selezione di tipo culturale a livello nazionale o eventualmente a livello regionale o provinciale", mentre il successivo comma 3 che "ai fini della selezione degli aspiranti sono impiegati i centri e le commissioni di selezione indicati in allegato I al presente regolamento. I centri e le commissioni di selezione delle Forze di polizia ad ordinamento militare e civile e delle altre Amministrazioni sono integrati da rappresentanti delle Forze armate". Tra i previsti centri e le commissioni di selezione rientra anche il centro di selezione dell'Arma dei Carabinieri (evidentemente si tratta del Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento).

e attitudinale⁷⁸. È in ogni caso evidente che, per quanto riguarda le attività di selezione psico-attitudinale, queste ora sono utilizzate per gli aspiranti volontari di truppa in ferma prefissata nonché per gli aspiranti allievi sottufficiali e ufficiali delle forze armate in considerazione dell'avvenuta sospensione del servizio obbligatorio di leva⁷⁹.

Conclusioni.

In definitiva, sulla base delle precedenti considerazioni si può concludere che in tutte le Forze Armate la selezione attitudinale ha rappresentato un aspetto indispensabile delle primissime fasi dell'esperienza militare per generazioni e generazioni di giovani cittadini in procinto di assolvere i propri obblighi di leva e anche per i giovani aspiranti all'ingresso, a titolo permanente, nelle Forze Armate sia nella carriera di ufficiale, di sottufficiale o, più recentemente, di volontario.

L'attività di selezione attitudinale è stata tratteggiata come un'operazione tecnica che vede il coinvolgimento di numerose componenti e che mira ad individuare la persona in possesso di quelle specifiche caratteristiche attitudinali che, in potenza, gli consentano di superare la fase di addestramento, reagire ai cambiamenti di vita, ricoprire il particolare ruolo professionale.

Si può quindi ricomprendere la selezione attitudinale nell'ambito più articolato della cosiddetta "sfera di comando", piuttosto che nella selezione medica. Infatti, come si è cercato di mettere in evidenza, tale competenza storicamente era stata attribuita esclusivamente ai comandanti di reparto (nell'Arma dei Carabinieri appartenenti all'organizzazione territoriale) per passare ad ufficiali con esperienze di comando nell'ambito delle rispettive forze armate, armi e specialità in pos-

⁷⁸ Cfr. FAUSTO BASSETTA, *Lo stato giuridico del personale militare*, Supplemento al n. 3/2003 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri - Serie "Quaderni" n. 6, pp. 162-3. Il Decreto ministeriale 114/2000 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 10 maggio 2000, n. 107, reca il titolo di "Regolamento recante norme in materia di accertamento delle idoneità al servizio militare". Gli articoli comprendono la classificazione dei motivi di non idoneità al servizio militare sotto il profilo medico.

⁷⁹ In proposito, inizialmente la legge 23 agosto 2004 n. 226 recante "Sospensione anticipata del servizio obbligatorio di leva e disciplina dei volontari di truppa in ferma prefissata, nonché delega al Governo per il conseguente coordinamento con la normativa di settore" (in Gazzetta Ufficiale 31 agosto 2004, n. 204) aveva stabilito lo svolgimento del servizio di leva per i soggetti nati entro il 1985 e chiamati fino al 31 dicembre 2004, anticipando la sospensione della leva inizialmente stabilita per l'anno 2007. In seguito, il citato d.l. 115/2005 convertito con modificazioni dalla l. 168/2005 (in Gazzetta Ufficiale S.G. 17 agosto 2005, n. 194), "disposizioni urgenti per assicurare la funzionalità di settori della pubblica amministrazione. Disposizioni in materia di organico del personale della carriera diplomatica, delega al Governo per l'attuazione della direttiva 2000/53/CE in materia di veicoli fuori uso e proroghe di termini per l'esercizio di deleghe legislative" ha stabilito, all'articolo 12, la "cessazione anticipata del servizio di leva nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica militari, nonché del servizio civile sostitutivo" a partire dal 1° luglio 2005.

sesso di una specifica preparazione e formazione e in grado di effettuare una selezione attitudinale coerente con le funzioni e le attività della propria forza armata.

Deve essere riconosciuta l'importanza, almeno nel trentennio analizzato, della valutazione dei candidati attraverso la selezione attitudinale, durante la quale emerge la figura del perito selettore attitudinale⁸⁰ che effettuava una valutazione dei candidati individuando, tra questi, coloro i quali probabilmente sarebbero stati in grado di svolgere i compiti a loro attribuiti nel modo più efficace ed efficiente. In tal senso, la funzione del perito selettore attitudinale è ben lungi dall'essersi esaurita con la sola selezione degli aspiranti interessati ad accedere alla carriera iniziale nelle forze armate.

Uno spunto di riflessione per ulteriori analisi sull'importanza della selezione psico-attitudinale e del perito selettore può emergere dalle più recenti direttive di vertice interforze che si sono espresse, per la parte di competenza, in questi termini: "il passaggio al sistema professionale richiede la rapida adozione di moderni processi di gestione e valorizzazione del personale, sia militare sia civile, in ogni fase del servizio, compreso, il reinserimento nella società civile del personale militare a termine. Particolare enfasi, pertanto, dovrà essere data alla formazione di una più spinta mentalità interforze ed al miglioramento delle qualità di leadership, rafforzando il senso di appartenenza all'istituzione, la motivazione, la coesione e lo spirito di corpo"⁸¹.

⁸⁰ Più recentemente, all'interno di alcune Istituzioni militari, per un periodo di tempo limitato, si è ritenuto necessario affidare la selezione psico-attitudinale unicamente a convenzioni con personale esterno qualificato (psicologi), eliminando dal processo selettivo la più importante delle risorse interne, il perito selettore attitudinale, con una conseguente diversa forma di selezione, ristretta al solo alveo psicologico.

⁸¹ AMMIRAGLIO GIAMPAOLO DI PAOLA, *Il Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa*, Roma, Ministero della Difesa - Stato Maggiore della Difesa, 2005, p. 91. Per il reinserimento del personale militare che, una volta terminata la ferma, si ripresenta sul mercato del lavoro la competenza in materia è stata attribuita all'Ufficio per il Collocamento al lavoro dei Militari Volontari congedati della D.G.L.R.O.M.M.C.C.A., costituito con Decreto ministeriale 8 giugno 2001. Sul punto, cfr. l'indirizzo internet <http://www.difesa.it/Segretario-SGD-DNA/DG/LEVADIFE/ufficio-collocamento-lavoro/> consultato il 18 settembre 2005 si veda anche l'indirizzo internet <http://www.difesa.it/segretario-sgd-dna/dg/previmil> consultato il 15 maggio 2008, e inoltre SALVATORE CUOCI, *Volontari congedati - Un progetto di reinserimento nel mondo del lavoro*, in "Rivista Militare", n. 5 - settembre/ottobre 2005, pp. 92-97. Il decreto legislativo 6 ottobre 2005, n. 216 recante "Disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo 16 luglio 1997, n. 264, in materia di riorganizzazione dell'area centrale del Ministero della difesa, a norma dell'articolo 2 della legge 27 luglio 2004, n. 186", all'articolo 1 "Riorganizzazione dei compiti nei settori delle pensioni militari, del collocamento al lavoro dei volontari congedati e della leva", ha stabilito la soppressione della Direzione generale della leva, del reclutamento obbligatorio, della militarizzazione, della mobilitazione civile e dei corpi ausiliari e, contestualmente, l'istituzione della Direzione generale delle pensioni militari, del collocamento al lavoro dei volontari congedati e della leva.

Sulla base delle ora trascritte direttive si ritiene che possa essere utile la presente riflessione sulla funzione della selezione attitudinale e dell'ufficiale perito selettore attitudinale con l'impiego della professionalità acquisita, anche per la valorizzazione dei profili del personale già in servizio al fine di conseguire gli obiettivi indicati dal Capo di Stato Maggiore della Difesa nell'esposizione del suo concetto strategico.

Bibliografia

Allo scopo di fornire un quadro quanto più organico possibile sullo sviluppo della selezione attitudinale e sui suoi sviluppi all'interno delle Forze Armate, senza nessuna presunzione di completezza, si è ritenuto opportuno indicare una bibliografia orientativa:

BASTIN GEORGES, *Les techniques sociométriques*, Presses Universitaires de France, Paris, 1970;

BASSETTA FAUSTO, *Lo stato giuridico del personale militare*, Supplemento al n. 3/2003 della Rassegna dell'Arma dei Carabinieri - Serie "Quaderni" n. 6;

BONELLI ERNESTO, *La Selezione psico-attitudinale* in Rivista Militare, a. LIII, n. 6 - novembre-dicembre 1997, pp. 88-99;

CAPURSI CAP. DI FANTERIA ANTONIO, *Psicotecnica selettiva* in Rivista Militare, a. IV, n. 3 - marzo 1948, pp. 314-6;

CARABELLESE TEN. COL. DI ARTIGLIERIA ENZO, *Breve studio di un sistema automatizzato di selezione attitudinale* in Rivista Militare, a. XXIV, luglio - agosto 1968, pp. 960-968;

Il Carabiniere, anno XIV, 31 luglio 1961, n. 7;

CAROZZINO CAPITANO DEL GENIO NAVALE DESIDERIO, *Su un metodo per l'analisi della normalità delle curve di distribuzione* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 131-135;

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI - UFFICIO ADDESTRAMENTO E REGOLAMENTO, *Regolamento Generale per l'Arma dei Carabinieri*, Roma, Tipografia del Comando Generale Carabinieri, 1953;

DELL'AMORE D., *Capitolo introduttivo alla psicodiagnostica secondo Rorschach* in Rivista Marittima, a. LXXXVIII, n. 6 - giugno 1955, pp. 569-576;

DI PAOLA AMMIRAGLIO GIAMPAOLO, *Il Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa*, Roma, Ministero della Difesa - Stato Maggiore della Difesa, 2005;

FERRARI COL. DI ARTIGLIERIA ALDO, *Servizio militare e psicologia* in Rivista Militare, a. XXV, maggio 1969, pp. 633-639;

FOCE MAGG. MEDICO CARLO, *Metodologia di applicazione alle esigenze militari della selezione e dello orientamento professionale psicotecnico* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 115-122;

FOCE MAGG. MEDICO CARLO, *Analisi delle differenziazioni psicologiche tra soggetti del Nord e del Sud Italia* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 128-131;

FOCE MAGG. MEDICO CARLO, *Su un metodo di valutazione obbiettiva di reattivo*

- di ingegnosità in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 135-138;
- GEMELLI AGOSTINO, *La selezione del moderno soldato* in "Scientia" - Rivista di sintesi scientifica, a. XXXVI, maggio - giugno 1942, pp. 159-172;
- La selezione attitudinale nell'Esercito* in Rivista Militare, a. XVIII, novembre 1962, pp. 1323-1328;
- LUCENTE TEN. COL. MEDICO DR. VITTORINO, *Fondamenti e presupposti scientifici del procedimento selettivo su base psicologica per la formazione del giovane con particolare riguardo al periodo della vita militare*, in Notiziario per l'Arma dei Carabinieri, a. II - N. 5 settembre-ottobre 1954, pp. 607-627;
- MIGLIONICO TEN. COL. DI FANTERIA MICHELE, *La selezione psicologica delle reclute* in Rivista Militare, a. XXIV, n. 2 - febbraio 1968, pp. 236-241;
- MINISTERO DELLA DIFESA - DIREZIONE GENERALE LEVA - RECLUTAMENTO OBBLIGATORIO - MILITARIZZAZIONE - MOBILITAZIONE CIVILE E CORPI AUSILIARI - NUCLEO DI PSICOLOGIA APPLICATA ALLE FF. AA., "Norme relative all'attività psicologica", *Sinossi ad uso del Corso Interforze per Periti Selettori Attitudinali redatte dallo Psicologo Dr. Vincenzo Casarella, Capo Sezione "Psicodiagnostica" N.P.A.*, Roma, s.d. (ma 2001);
- MINISTERO DELLA DIFESA - DIREZIONE GENERALE - RECLUTAMENTO OBBLIGATORIO - MILITARIZZAZIONE - MOBILITAZIONE CIVILE E CORPI AUSILIARI, *Richiami storici culturali sulla "selezione (attitudinale?) militare in genere" - "Spunti" e "Appunti" tratti da Autori vari*, 26° Corso interforze per la qualificazione di ufficiali e funzionari "Periti in materia di selezione attitudinale", Roma, 2001;
- MINISTERO DELLA GUERRA, *Regolamento organico per l'Arma dei Carabinieri reali (1° Maggio 1892)*, Roma, Voghera Enrico, 1892;
- MINISTERO DELLA GUERRA, *Regolamento d'istruzione e di servizio per l'Arma dei Carabinieri reali (1° Maggio 1892)*, Roma, Voghera Enrico, 1892;
- MINISTERO DELLA GUERRA, *Regolamento organico e regolamento generale per l'Arma dei Carabinieri reali*, Roma, Voghera Enrico, 1911;
- NATIONAL RESEARCH COUNCIL (COMMITTEE) - SCIENCE SERVICE, *Psychology for the Fighting Man*, Washington, The Infantry Journal, 1943;
- NUCCI TEN. COL. GIUSEPPE, AUDINO MAGG. LEONARDO, PANICO CAP. DANILO, *La selezione psicoattitudinale* in Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, a. XLVI, n. 2 - aprile - giugno 1998, pp. 58-97;
- PAPINI CAP. DI FANTERIA OSCAR, *Scopi e mezzi della selezione attitudinale* in Rivista Militare, a. V, n. 5 - maggio 1949, pp. 467-475;
- PERRET-GENTIL J., *La sélection* in *Revue Militaire Suisse*, a. CVI, n. 2 - febbraio 1961, pp. 91-100 e n. 3 - marzo 1961, pp. 128-136;
- PERRET-GENTIL J., *La sélection* in *Revue Militaire Suisse*, a. CXVIII, n. 6 - giugno 1973, pp. 271-287;
- PESCATORI GEN. BRG. ART. (A) CARLO, *Psico-sociologia militare*, in Rivista Aeronautica, a. L, n. 5-6 - maggio-giugno 1974, pp. 95-124;
- PIEROTTI FRANCESCO, *Problema spirituale dei Quadri* in Rivista Aeronautica, a. XXV, n. 6 (nuova serie) - giugno 1949, pp. 377-385;

- POLENTA TENENTE DI VASCELLO GUIDO NOVELLO, *Studio per la definizione di una scala nazionale di valutazione di gruppi non omogenei* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 122-128;
- PROVOST CHARLES, *La Sélection des cadres*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1949;
- RAGGI TEN. COL. ME. PIETRO, *Contributo della psicologia alla formazione del carattere del militare*, in Rivista Militare, a. XCVII, n. 5 - 1974, pp. 50-54;
- Regolamento Generale del Corpo dei Carabinieri Reali*, Torino, Tipografia di Chirio e Mina, 1822;
- Psicotecnica e Marina* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, n. 1 - gennaio 1952, pp. 103-4;
- REISSER CAP. J., *L'emploi de la psychologie par les chefs*, in *Revue Militaire Suisse*, a. LXXXIV, n. 11 - novembre 1949, pp. 536-8;
- RESIO CAPITANO DI FREGATA MARIO, *Continuità della osservazione sul rendimento e successo professionale - Importanza della fase militare* in Rivista Marittima, a. LXXXIV, Supplemento Tecnico agosto - settembre 1952, pp. 112-115;
- SCALA MAGG. DI FANTERIA FRANCESCO, *Psicologia militare*, in Rivista Militare, a. XXIV, n. 2 - febbraio 1968, pp. 227-230;
- SCALA MAGG. DI FANTERIA FRANCESCO, *Compendio di psicologia applicata alle operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito*, in Rivista Militare, a. XXIV, n. 5 - maggio 1968, pp. 580-610;
- SPARVIERI TEN. COL. C.S.A. FABRIZIO, *Considerazioni e orientamenti in tema di selezione psicologica di candidati piloti* in Rivista Aeronautica, a. IL, n. 9 settembre 1973, pp. 57-68;
- STROLLO MAGG. C.S.A. DOTT. MARIO, *La selezione psicologica del pilota di aviazione ai limiti dei metodi "psicometrici"* in Rivista Aeronautica, a. XXXII, n. 3 - marzo 1956, pp. 277-294 e n. 4 aprile 1956, pp. 393-405;
- STROLLO TEN. COL. C.S.A. DOTT. MARIO, *"La selezione psicologica" e la "formazione" nella riuscita professionale. (con particolare riguardo al pilotaggio aereo)* in Rivista Aeronautica, a. XXXVII, n. 8 - agosto 1961, pp. 1229-1246;
- STROLLO COL. C.S.A. DOTT. MARIO, *Confronti d'ordine fisiopsicologico e di personalità tra lo sportivo e il pilota d'aviazione* in Rivista Aeronautica, a. XLII, n. 10 - ottobre 1966, pp. 1421-1435;
- TIMBRETTI TEN. A.A. CLEMENTE, *Selezione attitudinale del personale aeronavigante e specialista dell'A.M.* in Rivista Aeronautica, a. XXXIII, n. 1 - gennaio 1957, pp. 65-76;
- TIMBRETTI CAP. A.A. CLEMENTE, *Aspetti della selezione e dell'orientamento tecnico-professionale degli specialisti dell'Aeronautica Militare* in Rivista Aeronautica, a. XXXIV, n. 8 - agosto 1958, pp. 1197-1205;
- TIMBRETTI CAP. A.A. CLEMENTE, *Ragionamenti intorno ad un esperimento di selezione ed orientamento professionale per specializzazioni aeronautiche* in Rivista Aeronautica, a. XXXV, n. 12 - dicembre 1959, pp. 2221-2233 e a. XXXVI, n. 1 - gennaio 1960, pp. 79-87;

- TOWNSEND TEN. COL. HORACE E., *The Use of Psychology by Leaders*, in *Military Review*, vol. XXIX, ottobre 1949, n. 7, pp. 39-47;
- VARVELLI TEN. COL. DI FANTERIA BENIAMINO, *Psicologia applicata alla collettività militare* in *Rivista Militare*, a. XXII, settembre 1966, pp. 1115-1117;
- VITALI CAP. DI CAVALLERIA GIUSEPPE, *Selezione attitudinale* in *Rivista Militare*, a. XXV, settembre 1969, pp. 1136-1146.